LA

TEORIA DEL SALARIO

NELLA

STORIA DELLE DOTTRINE E DEI FATTI ECONOMICI

LA
TEORIA DEL SALARIO

NELLA

STORIA DELLE DOTTRINE E DEI FATTI ECONOMICI

DI

GIUSEPPE RICCA-SALERNO

Perchè una gente impera e l'altra langue.
DANTE

PALERMO
ALBERTO REBER

1900.

INDICE

LIBRO PRIMO

SALARIO E CAPITALE

LIBRO SECONDO

SVOLGIMENTO STORICO DEL SALARIO

LIBRO TERZO

SALARIO E COSTO DI LAVORO

PREFAZIONE

Questo lavoro è una semplice esposizione delle leggi che regolano il salario nella distribuzione delle ricchezze. Alieno da qualunque fine utopistico e da qualsiasi preconcetto di condanna o di giustificazione inconsulta, ho messo in disparte tutto ciò che non serviva alla illustrazione positiva dell' argomento. E sopratutto ho cercato di delineare il concetto del salario, quale emerge dallo svolgimento dei fatti e delle dottrine, ricongiungendolo al principio generale dell' evoluzione economica. Il metodo comparativo, fondato sovra una larga base di dati e raffronti storici e statistici è lo strumento più efficace della ricerca scientifica nelle materie sociali. E la teoria del salario, ricostruita integralmente nelle sue origini e nelle sue fasi succesive, di cui non si hanno finora che scarse notizie frammentarie, ravvalorata dallo studio dei fatti, e sciolta da quel bagaglio artificiale, che ne alterava la natura e ne spegnava la vitalità, acquista caratteri più netti e forme spiccate. A tal uopo mi son giovato di materiali, dottrinari e positivi, in buona parte ignorati e non sempre accessibili agli studiosi, materiali che ho potuto raccogliere in alcune fra le principali biblioteche italiane e straniere.

Il metodo da me seguito è quindi lontano egualmente

dalle vane formule e astrazioni, a cui si dedicano alcuni, e dalle pure cronache e descrizioni di fatti, di cui si compiacciono altri. È il metodo deduttivo concreto, che s'informa al criterio scientifico della necessità logica e storica, e che si appoggia al ragionamento, in quanto è confermato dalla osservazione dei fatti, ed alla osservazione, in quanto è coordinata e ravvivata dal ragionamento. Si tratta infatti di determinare quel processo economico da cui trae origine il salario, e descriverne la natura e le trasformazioni successive. Come di qualunque organismo vivente, così delle forme e istituzioni sociali possono dimostrarsi le cagioni di vita e di morte, il principio e la fine della loro esistenza. In tanta molteplicità e varietà di fatti, in tanto inviluppo d'interessi, quanto ci presenta la nostra età, il salario ha un'importanza predominante, quale elemento essenziale del sistema economico moderno. Tracciarne le leggi di svolgimento è lo stesso che chiarire le più ardenti quistioni che si agitano fra classi e classi, popoli e popoli, e indicare la via, nella quale dovranno risolversi. Sotto le apparenze più rilucenti di prosperità e di progresso vi ha un disagio, un contrasto permanente, inestinguibile, che travaglia la società attuale e ne prepara la trasformazione più profonda. In questo dramma grandioso, di cui l'azione appare sempre più viva e spiccata e si scorgono già gli ultimi atti, in quest'opera ineffabile di rivendicazione umana, ci sia dato di dedicare il nostro pensiero agli oppressi, a coloro che sono sitibondi di giustizia e di pace.

Palermo, Novembre 1899.

G. R. S.

LIBRO PRIMO

SALARIO E CAPITALE

Capitolo I.

IL SALARIO NEL PROCESSO CAPITALISTICO

La distribuzione della ricchezza nel sistema economico moderno si effettua mediante una serie di atti intermedi fra la produzione e il consumo, i quali rientrano nel concetto più vasto dello scambio. Ciò che il lavorante riceve in forma di salario è, non il prodotto del suo proprio lavoro e del periodo in cui viene eseguito, ma « ricchezza anticipata » dovuta ad un lavoro e periodo anteriore; ricchezza che forma oggetto di una contrattazione particolare, e dà luogo a relazioni sociali, dipendenti dal rapporto economico fondamentale. Il lavoro eseguito per conto altrui è l'anello di congiunzione fra i due termini dello scambio; dei quali uno è la ricchezza presente, anticipata, e l'altro il prodotto futuro. Si tratta evidentemente, non di un fatto primitivo, o di un rapporto assoluto della economia, qual'è quello fra l'uomo e la natura, il lavoro umano e le forze naturali, ma di un atto intermedio fra produzione e consumo, di una relazione sociale, riguardante i beni disponibili in vari periodi di tempo. La ragione dello scambio che si effettua fra la ricchezza presente, ceduta ai lavoranti, e il prodotto futuro, ottenuto dai capitalisti, è la differenza di valore comparativo, la quale unisce nel medesimo atto le due parti contraenti e determina l'anticipazione (1). Ciò non è possibile che sotto due condizioni: che

(1) Per la dimostrazione e lo svolgimento di questi principii devo riferirmi al mio lavoro: *La Teoria del Valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, Accademia dei Lincei, 1894.

cessino i vincoli della schiavitù e della servitù; e che i lavoranti rimangano privi dei mezzi necessari all'esercizio del lavoro. Di guisa che il salario è una forma speciale di rimunerazione del lavoro, che appare in uno stadio molto avanzato della evoluzione economica, in cui si manifesta la necessità dell'anticipazione capitalistica e si formano le condizioni favorevoli a quella specie di scambio. E difatti la ricchezza, che serve al mantenimento della classe lavoratrice, può assumere, ed ha veramente assunto nel corso della storia le forme seguenti: 1° o consiste nel prodotto medesimo del lavoro, singolarmente preso, ove si tratta di lavoratori liberi e indipendenti, che lavorano per conto proprio; 2° od è fissata materialmente e unilateralmente dai padroni, che dispongono di lavoranti schiavi; 3° o determinata indirettamente dagli stessi padroni mercè la concessione di terre e di giornate ai lavoranti servi; 4° o stabilita di volta in volta in forma convenzionale, secondo le leggi dello scambio, fra i capitalisti e i lavoranti salariati (1). Ed anche in questo caso il salario o si riferisce a parziali e determinate operazioni ed è complemento di altri guadagni e redditi, o si riferisce all'intiero lavoro e forma pressochè l'unico reddito della classe lavoratrice. Così che la ricchezza, che serve al mantenimento di essa, assume in parte o in tutto la forma di anticipazione capitalistica sotto l'azione delle cause, che determinano la scomparsa della schiavitù e della indipendenza dei lavoranti, e diviene oggetto particolare di scambio, elemento essenziale della distribuzione moderna (2).

---

(1) Queste distinzioni furono adombrate da R. Jones, (*Literary Remains*, edited by W. Whewell, London, 1859, p. 556 e segg.), di cui diremo in altro capitolo.

(2) M. Fletcher, *An Essay on the Political Economy of Nations*, London. 1821, p. 13, 30: «The only proper reproductive consumption is the final one, that which labour gives against a commodity, a new creation for one estinguished.... The exchange of what now exist must depend on what shall next be produced; the value of capital on that, which is the condition of its being used, the following production». M. Marcet, *Conversations sur l'Économie Politique;* trad. de l'anglais, Genève, 1817, p. 99: «L'homme riche échange avec l'ouvrier l'ouvrage déjà fait pour l'ouvrage qui est à faire. C'est ainsi qu'il acquiert le droit de commander le travail du pauvre, et qu'il augmente sa richesse par le profit, qu'il fait sur

E però il salario è connesso intimamente colla formazione del capitale, ed ha nell'intiero processo capitalistico una funzione propria, un ufficio importantissimo. La stessa ricchezza, ch'è salario per gli uni che l'accettano quale corrispettivo del proprio lavoro, diventa capitale per gli altri che l'anticipano in vista del prodotto futuro. La base della circolazione non è menomamente alterata in tal caso. Ciò che si produce, si domanda, si offre e si scambia è la ricchezza; e tutte le relazioni dello scambio presuppongono beni materiali, prodotti o da prodursi, ed hanno la loro ragion d'essere nel principio del valore (1). E nulla e più contrario alla realtà obbiettiva delle cose, alla natura di questi rapporti economici come il sostituire alle trasformazioni effettive della ricchezza quelle apparenti del lavoro, al valore dei beni disponibili quello degli strumenti produttivi (2). Ma il lavoro non è ricchezza, non è merce nel senso proprio della parola; è fattore primitivo di produzione e diventa elemento intermedio fra capitale e prodotto nel regime del salariato (3). Le origini e le leggi del salario rientrano intieramente nel processo di formazione del capitale, perchè dipendono dalle stesse cause e sono

---

ce travail ». Francis Minton, *Capital and Wages*, London, 1888, p. 380: » Labourers create capital, which they exchange for other capital, his wages. A species of barter is possible upon the anticipated production of commodities ».

(1) Fletcher, *An Essay*, p. 5: « Production, revenue, consumption, supply, demand, sale, purchase may be said to be terms applicable in the aggregate, in various stages and modifications to the same mass of material objects ».

(2) W. St. Jevons, *The Theory of Political Economy*, London, 1879, 2. Ed. p. 290. S. N. Patten, *President Walker's Theory of Distribution*, nel *Quarterly Journal of Economics*, Boston, October, 1889, p. 45: « Products by themselves have no value. Their value is determined by quantity of produce or present goods, for wich they will exchange ».

(3) Th. Hodgskin, *Labour defended against the Claims of Capital* ecc. London, 1825, p. 186: « Labour, the exclusive standard of value, the creator of the wealth, no commodity ». S. Read, *An Inquiry into the natural Grounds of Right to vendible Property or Wealth*, Edinburgh, 1829, p. 2: « Labour is not wealth, but a part of the means only of producing or procuring it ». Jevons, *The Theory of Political Economy*, p. 290: « Economist de not progress far before they suddenly turn round and treat labour, as a commodity, wich is bought by capitalists. Labour becomes itself the object of the laws of supply and demand instead of those laws acting in the distributions of the products of labour ».

governate dal medesimo principio del valore differenziale. Ciò ch'è salario per gli uni, dev'essere capitale per gli altri; nel momento, in cui la ricchezza è ceduta ed accettata in iscambio sotto forma di anticipazione per l' esercizio del lavoro acquista il suo carattere capitalistico (1).

Ora il capitale si può intendere e s'intende comunemente in tre modi diversi: 1° nel senso di semplici strumenti e materiali di produzione; 2° nel senso di beni di consumo anticipati a chi lavora per conto altrui; 3° nel senso di una ricchezza qualsiasi ceduta ad altri per averne l'equivalente in un momento consecutivo. E per quanto essi abbiano dato luogo alle più varie e fallaci interpretazioni (2), si possono ridurre allo stesso principio fondamentale. Differiscono bensì le applicazioni e le forme esteriori, ma il concetto utilitario, da cui dipendono, è identico; cioè quello di convertire la ricchezza presente in ricchezza futura, secondo la legge generale del valore. Quali sono le condizioni necessarie, perchè si effettui questa conversione? Nel primo caso trattandosi del capitale nel senso tecnico e prescindendosi da qualsiasi relazione di scambio, la condizione indispensabile è, che sia economicamente possibile il lavoro indiretto, incorporato negli strumenti e materiali di produzione, i quali implicano un incremento di produttività o di valore (3). Perocchè in tal guisa

(1) Jones, *Literary Remains*, p. 35-36. «I salari sono reddito e fondo di consumo nelle mani dei lavoranti, capitale nelle mani di coloro che ne fanno l'anticipazione».

(2) Per i vari significati del capitale si veda il saggio di C. Menger. *Zur Theorie des Kapitals*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1889, XVII, p.

(3) Per tutto ciò si veda: Rodbertus, *Das Kapital; vierter socialer Brief an v. Kirchmann*, herausg. von Th. Kozak, Berlin, 1884, p. 238, 268-64. Sim. N. Patten, *The fondamental Idea of Capital*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, January, 1889, p. 190 e segg.; S. M. Macvane, *Analysis of Cost of production*, Ib July, 1887, p. 483; F. H. Giddings, *The Cost of production of Capital*, Ib. July, 1888, p. 505. La più ampia ed esatta dimostrazione di questo processo capitalistico, che ha per base il prolungarsi nel tempo del periodo produttivo mercè il lavoro indiretto, incorporato nei materiali e strumenti di produzione, fu fatta da E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, 1889, II, p. 85 e segg. Il concetto fu accennato chiaramente dal Jevons (*The Theory*, p. 243), il quale dice, che l'unico e importantissimo ufficio del capitale è di permettere al lavorante che possa aspettare il risultato di un processo produttivo prolungato (long-lasting work).

si frappone necessariamente un intervallo di tempo fra l'esercizio del lavoro e il compimento del prodotto; e la ricchezza disponibile diventa capitale solo, in quanto si adopera ad alimentare quel lavoro che viene applicato alla produzione di materiali e strumenti, i quali poi si convertono in nuova ricchezza. E quando e fino a che punto ciò avviene? Quando è richiesto e fino al punto segnato dalla corrispondenza utilitaria fra il lavoro e il valore del prodotto, avuto riguardo alla differenza del tempo. In tal caso il processo capitalistico si risolve semplicemente in una speciale applicazione dello stesso principio economico, che determina e regge l'esercizio del lavoro; stantechè non si tratta, che di un periodo produttivo «allungato» che presuppone sempre o richiede un prodotto di maggior valore. Ecco perchè la ricchezza, che alimenta il lavoro indiretto, e s'impiega nella produzione di materiali e strumenti, costituisce sempre, al pari di questi, un capitale, e si eleva di valore di fronte alla ricchezza futura. E come in assenza degli scambi e delle relazioni sociali, il lavoro indiretto è l'unico modo possibile di capitalizzazione; così la formazione di materiali e strumenti rappresenta in ogni caso e per tutti un capitale, perchè implica un divario di tempo che si frappone fra l'esercizio del lavoro e il compimento del prodotto, e presuppone un incremento analogo di produttività o di valore. È questa la forma tecnica, naturale o assoluta del capitale, il processo capitalistico primitivo, che rientra nel concetto più vasto del lavoro, in quanto si sostituiscono, secondo le norme dell'utilità relativa, ai periodi più semplici e brevi quelli più complicati e allungati di produzione (1).

Le altre forme del capitale, che possono dirsi sociali o rela-

(1) Fletcher, *An Essay*, p. 66: «The true mode of considering the subject is to look upon production and revenue as one identical mass, the former becoming the latter, when alloted to consumption; production and revenue being the same, differing only as the time. All capital is or will be revenue». G. Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edinburgh, 1836, p. 47: «The distinction between capital (that is fixed capital) and revenue is clearly established. The former is composed of all those material objects, which are *immediately* productive, but only *remotely* satisfy the physical wants of men; the latter is made up of those which *immediately* minister to those wants, and, if productive at all, are so only *remotely*».

tive non sono che applicazioni differenti dello stesso principio, ed hanno per fondamento le relazioni dello scambio. E consistono in ciò, che la ricchezza disponibile diventa capitale solo perchè viene anticipata o ceduta ad altri, i quali se fanno uso coll'obbligo di restituirne l'equivalente nel futuro (1). Lo scambio diviso dal tempo implica sempre il concetto del capitale, perchè contiene un rapporto di valore fra due ricchezze disponibili in due momenti diversi, qualunque sia la base sovra cui poggia. Nel primo caso la formazione del capitale trova la sua condizione nel processo medesimo della produzione, in quanto si prolunga nel tempo mercè il lavoro indiretto; e nell'altro avviene per mezzo dello scambio e nello scambio, il quale forma la condizione indispensabile a far nascere la differenza di tempo sovracennata. Così la ricchezza, che serve al mantenimento dei lavoranti nella esecuzione del lavoro diretto, non è capitale e non può dar luogo a un capitale, se si prescinde da qualsiasi relazione di scambio, perchè nessuna causa naturale può arrecare in tal caso una diversità nel periodo produttivo. Ma se la stessa ricchezza è ceduta o anticipata da altri a coloro ch'eseguono il lavoro diretto, l'anticipazione porta seco la differenza di tempo e di valore e forma una condizione sociale di un nuovo processo capitalistico (2). La somma dei beni, anticipata ai lavoranti, quale salario, per qualunque specie di lavoro è appunto un termine dello scambio, a cui fa riscontro il prodotto futuro.

---

(1) Minton, *Capital and Wages*, p. 153, 382: « The function of capital is that of the exchange of the product of labour... Exchange, not sustenance, is the function of capital ».

(2) Il Jevons (*The Theory*, p. 243-45, 263-69) distingue acutamente il capitale *libero* e il capitale *impegnato;* l'uno è la somma dei beni necessaria a mantenere i lavoranti durante il periodo produttivo, e l'altro consiste negli strumenti e materiali di produzione, i quali, secondo lui, non sono propriamente, ma rappresentano un capitale anteriore, un'anticipazione di ricchezza. La dottrina del Jevons risponde al concetto del processo capitalistico, e sono insussistenti le obbiezioni, che gli muove il Böhm-Bawerk (*Kapital und Kapitalzins*, II, p. 43 e 65). Se non che nè il Jevons, nè il Böhm-Bawerk, nè altri hanno inteso la differenza fra *capitale assoluto* e *capitale relativo*, l'uno fondato sulla base naturale della produzione e l'altro sulla base sociale dello scambio; e da ciò deriva l'incertezza delle loro dottrine.

Simile a questo per il carattere speciale è l'altro caso, in cui si scambia semplicemente ricchezza presente con ricchezza futura, senza che vi stia di fronte un lavoro immediato, come avviene nei molteplici atti di credito. La condizione indispensabile del capitale è anche qui un fatto sociale, uno scambio diviso dal tempo, che si riferisce a qualunque specie di beni. È il capitale derivato, accessorio, sempre relativo, il cui interesse non fa parte della distribuzione primaria, ma costituisce una derivazione di essa, e può essere, secondo i casi, una frazione del profitto, della rendita o anche del salario. Dovunque appare una differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e futura, si effettua lo scambio e si forma il capitale relativo, così nelle svariate forme dei prestiti, come in tutti gli affari di commercio e tanto riguardo a scopi di consumo, quanto relativamente a fini di produzione.

Pertanto nelle diverse specie di capitale troviamo applicato lo stesso principio economico. L'accumulazione dei beni, la destinazione di essi ad uso produttivo, a bisogni futuri e simili sono designazioni imperfette, inadeguate di questo concetto; e le distinzioni comuni, benchè talvolta ingegnose e sottili, devono dirsi veramente artificiali ed empiriche (1). Rimane ancora un distacco completo fra i due processi capitalistici sovracennati, fra il capitale assoluto e il capitale relativo; e son tornati vani i tentativi fatti sinora per riunirli sotto unico principio e darne una spiegazione soddisfacente (2). Ma il capitale consiste essen-

---

(1) Che ciò sia vero può desumersi da una breve rassegna delle più comuni distinzioni, rifatta nuovamente dal Böhm-Bawerk (*Kapital und Kapitalzins*, II, p. 42-43, 65-75). Così è priva di qualunque significato la distinzione, accolta anche da lui fra capitale « privato » o individuale e capitale « nazionale » o sociale; ed è assolutamente erroneo il confronto, ch'egli vorrebbe fare fra i salari e i beni di consumo degli stessi capitalisti; perchè anche i mezzi di sussistenza dei lavoranti cesserebbero di essere un capitale relativo, ove venisse meno il fatto dell'anticipazione. Anche il Menger nella sua minuta e sottile rassegna dei vari concetti del capitale non arriva a conclusioni nette e precise.

(2) A. Marshall, *Principles of Economics*, London, 1890, I, p. 290, 613: « The accumulation of wealth is generally the result of enjoyment or of waiting for it... That surplus, is the reward of his postponing or waiting for the fruits of his labour ».

zialmente nella ricchezza disponibile, che acquista maggior valore, convertendosi in ricchezza futura. Dove e in qual modo si applica questo principio? Se si tratta di una economia individuale, isolata, o si prescinde da qualsiasi relazione di scambio, il mezzo necessario, la condizione indispensabile è il lavoro indiretto o la formazione di materiali e strumenti, che rappresentano quel lavoro e formano la ricchezza in *fieri*. Nessuno potrà capitalizzare la propria ricchezza disponibile in una economia isolata, astenendosi semplicemente dall'usarla, o adoperandola solo per l'esecuzione del lavoro diretto; perocchè in tal caso non vi ha risparmio fecondo di quell'incremento di beni, proprio della produzione capitalistica, se non si effettua un impiego migliore delle forze produttive, mercè il lavoro indiretto, applicato alla produzione di materiali e strumenti. E quel che dicesi di un singolo individuo, s'intende di un numero qualunque d'individui, presi nel loro insieme, facendosi astrazione dalle loro relazioni sociali. Ma se si tien conto di queste relazioni fra le varie economie individuali, l'applicazione del principio capitalistico diventa possibile mediante lo scambio diviso dal tempo, sia che riguardi gli stessi mezzi di produzione, sia che gli oggetti di consumo. E in tali condizioni la formazione del capitale avviene, non solo per mezzo del lavoro indiretto, incorporato nei materiali e strumenti, ma eziandio per mezzo di una semplice anticipazione di ricchezza, a cui fa riscontro il prodotto futuro. In entrambi i casi la dilazione di tempo implica necessariamente un incremento di valore, che deve realizzarsi nel periodo consecutivo o in una serie di periodi, quale condizione indispensabile del processo capitalistico. Nel primo caso però la realizzazione avviene mercè l'efficacia accresciuta del lavoro indiretto; e nell' altro mercè il lavoro eseguito per conto altrui o la ricchezza prodotta dagli altri e data in qualunque modo, quale corrispettivo dell'anticipazione ricevuta o termine correlativo dello scambio.

Una differenza di tempo e di valore fra i beni disponibili in due momenti diversi è sempre la condizione necessaria del processo capitalistico in qualunque sua forma. Se questa differenza ha per base l'assetto tecnico della produzione, vi ha il capitale assoluto; e se invece dipende da semplici e speciali rela-

zioni di scambio, vi ha il capitale relativo (1). Ma laddove nel primo caso basta alla capitalizzazione una differenza di valore assoluto fra ricchezza disponibile e prodotto futuro; nell'altro occorre una differenza di valore comparativo, senza di cui non vi è scambio possibile. Un capitale in senso assoluto può sempre costituirsi, ove sia praticabile il lavoro indiretto, più produttivo ed eseguito a scadenza più o meno lunga. E i materiali e strumenti son sempre e per tutti un capitale, sia che si trovino in potere degli stessi lavoranti, sia che passino nel possesso dei capitalisti, perchè implicano necessariamente la differenza di tempo e di valore anzidetta. Le ricchezze di consumo invece, quando non servono ad alimentare il lavoro indiretto, non diventano capitale che per mezzo dello scambio diviso dal tempo e solo per una delle parti contraenti; perchè in quel modo soltanto e per la parte che ne fa l'anticipazione si allunga l'intervallo di tempo frapposto fra i due termini correlativi. E poichè ciò dev'essere conforme all'interesse delle due parti contraenti, alle norme dell' utilità relativa, occorre la differenza di valore comparativo. Il capitale relativo presuppone una disparità notevole nello stato economico degli individui, per modo che quelli che accettano la ricchezza presente dagli altri, valutandola relativamente più, siano disposti a restituirne una maggiore quantità nel futuro o ad eseguire una maggiore quantità di lavoro per produrla. La capitalizzazione della ricchezza disponibile non può avvenire in tal caso che a condizione che si effettui quella specie di scambio, determinato da una differenza di valore comparativo. E così si riuniscono nello stesso concetto fondamentale, benchè differiscano nelle applicazioni, le due forme di capitale, di cui l'una ha per fondamento l'assetto medesimo della produzione e l'altra un rapporto sociale.

---

(1) Un accenno molto significante a questa distinzione fù fatto dal Jones (*Literary Remains*, p. 64 e segg.), il quale, distingue fra «supporting or sustaining capital» e «auxiliary capital»; l'uno destinato al mantenimento degli operai e riproducentesi di periodo in periodo, e l'altro accumulantesi in vario modo, indefinitamente, come materia e strumento di produzione. Parimenti il Fletcher (*An Essay*, p. 25) chiama *più utile* distinzione questa, del capitale *rudimentale* (materiali di produzione), *alimentare* (salari o sussistenze dei lavoranti) e *ausiliario* (strumenti in genere), ma non ne dichiara la ragione.

In ogni caso è necessaria per la formazione del capitale una differenza di valore, la quale in un'economia isolata richiede lo esercizio del lavoro indiretto, e nella economia sociale s'incarna altresì nello scambio diviso dal tempo. Perocchè l'equivalente futuro del lavoro dev'essere dal punto di vista presente preferibile al compenso immediato, deve in complesso rappresentare un'utilità relativa maggiore. Attribuire alla *produttività* del capitale questo incremento di valore, come fanno alcuni, è una supposizione empirica e insufficiente, sia perchè l'aumento di produttività non implica necessariamente aumento di *valore*, riferendosi alla *quantità* dei beni prodotti; sia perchè riguarda soltanto il capitale assoluto, e non il relativo, del quale non dà alcuna ragione (1). Un incremento di utilità relativa è la condizione indispensabile del capitale in tutte le sue forme. Gli strumenti e materiali di produzione sono economicamente possibili, quando arrecano al produttore, non solamente una maggiore quantità di beni, ma una quantità che costituisca un valore più elevato relativamente al lavoro corrispondente. E il loro uso diverrebbe irrazionale, quando la quantità aumentata del prodotto non fosse tale da superare la diminuzione di utilità relativa, derivante dalla maggiore dilazione del tempo. Se infatti 100 unità di lavoro diretto sono pari a 100^{10} di ricchezza ottenuta immediatamente, 100 unità di lavoro indiretto saranno pari a 125^{8} di ricchezza futura. Di guisa che l'accresciuta produttività del capitale sarebbe insufficiente, ove non arrivasse a quel punto segnato dal rapporto del valore, ove nel caso nostro desse meno di 125 unità di ricchezza. In egual modo il capitale relativo è possibile, solo quando esiste fra ricchezza presente e futura la differenza di valore comparativo, a cui sono subordinate le differenze di quantità; in guisa che vi abbia corrispondenza utilitaria fra i due termini correlativi, lavoro e compenso, tenuto conto del divario del tempo.

Il capitale relativo è quello, che subisce le più varie vicende

---

(1) Osserva giustamente K. Wicksell (*Ueber Wert, Kapital und Rente*, Jena, 1893, p. IX), che mentre il Böhm-Bawerk accenna prima alla differenza di valore fra beni presenti e beni futuri per la spiegazione del profitto, ricade poi, seguendo il Thünen, nella dottrina della produttività.

nella storia economica, e dà luogo alle più gravi controversie nella scienza. Elemento essenzialmente mutabile, a seconda delle condizioni sociali che ne formano la base, ha un'importanza diversissima da un' epoca all' altra, ed assume le forme più svariate, che spesso nascondono la natura essenziale del rapporto economico, da cui dipende. Su questo punto esiste tuttora la maggiore divergenza di opinioni fra gli scrittori, i quali, nonostante alcune osservazioni acute, non hanno dimostrato la ragione unica dei molteplici fatti, che ad esso si riferiscono. Il concetto fu prima intravveduto molto imperfettamente dal Say, che notando il valore capitalistico di alcuni oggetti di consumo, come le case di abitazione date in affitto, distinse fra *capitali effettivi* e *capitali d'utilità e di godimento,* dandone una spiegazione empirica ed erronea (1). Indi il Rodbertus, seguito dal Wagner, notando in una sfera più larga come, non solo i mezzi di produzione, ma i beni in genere possano costituire per i possessori fonte di reddito, ha distinto fra *capitale,* propriamente detto, e *possesso capitalistico,* travisandone completamente la natura ed alterandone il significato (2). Perocchè non è dimostrata la ragione di questa nuova specie di capitale, ed è scambiata la forma giuridica colla base economica, che ne costituisce la cagione essenziale. D'altra parte il Marx avvertì l'importanza di quella distinzione, ch'egli ha stabilito nella forma di *capitale costante* e *capitale variabile,* ma ne restrinse le applicazioni ad un solo caso, ai salari, e ne trasformò il carattere, in conformità del suo principio

---

(1) J. B. Say, *Traité d'Économie Politique*, (1802), Paris, 1841, p. 126-28; C. H. Ganilh, *La Théorie de l'Économie Politique.* Paris, 1815, II, p. 3-6. È il concetto dei «capitaux productifs d'utilité ou d'agrément» come si esprime il Say; concetto simile a quello dei «Nutzkapitalien» dell'Hermann e di altri economisti tedeschi, intorno ai quali può vedersi il mio saggio sulla *Teoria del Capitale*, Milano, 1877, p. 43 e segg.

(2) Rodbertus, *Zur Erklärung und Abhülfe der heutigen Kreditnoth des Grundbesitzes*, Jena, 1869, I, p. 88-90; II, p. 284-89. *Das Kapital*, p. 304 e segg. Non ha significato più preciso la distinzione che suol farsi da scrittori tedeschi, accolta anche dal Gide (*Principes d'Économie Politique*, Paris, 1884, p. 148), fra «capitaux simplement lucratifs» e «capitaux productifs». Perocchè rimane sempre da dimostrare come e perchè i capitali, che non sono strumenti o materiali di produzione, arrechino un profitto ai possessori.

del valore (1). E intanto predomina ancora il dualismo fra i due concetti del capitale, di cui non si comprende il nesso e la ragione specifica, e si ripete da molti che altra cosa è il *capitale produttivo* ed altra il capitale semplicemente *lucrativo* (2). Se non che gli economisti, esaminando i vari casi, in cui le ricchezze di consumo acquistano un valore capitalistico, ora a proposito delle case di abitazione, date in affitto, e dei prodotti che formano oggetto della speculazione mercantile, ed ora a proposito dei salari, dei mutui e di tutto ciò che costituisce un possesso fruttifero di beni, hanno inconsciamente contribuito alla elaborazione del concetto del capitale relativo. L'intimo nesso tra i vari fatti e la ragione comune di quel valore e del potere che ne deriva alle classi capitalistiche consistono nello scambio, che si effettua in tutti i casi con dilazione di tempo. In questo modo il salario si ricongiunge alle altre forme di capitale relativo, il quale dipende dallo stesso principio di valore, che determina il capitale assoluto, pur differendo nelle condizioni speciali di applicazione (3). E insomma il processo capitalistico, sempre identico in sè stesso e governato dalla medesima legge utilitaria si attua ora nella produzione ed ora nello scambio, a

---

(1) Marx, *Das Kapital*, I, p. 175-81. Il concetto del Marx risale al Ramsay (*An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 21-22), il quale chiama capitale *circolante* soltanto i salari e *fisso* i materiali e strumenti di produzione.

(2) Il dualismo si può dire che risale ad Aristotele, il quale distingue la crematistica dall'economia per ciò, che l'una ha nella circolazione la fonte dei guadagni e si aggira intorno al danaro, e l'altra invece nella produzione (*De Rep.* L. I, c. 8, 9 e 10). Anche per il Marx il capitale dei commerci e quello dei prestiti sono forme preistoriche e inesplicabili, in quanto riposano esclusivamente sullo scambio (*Das Kapital*, I, p. 126-28). E come perduri tuttavia il contrasto fra i due concetti ed offuschi la percezione obbiettiva dei fatti si può vedere in Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 42 e segg.

(3) Ciò che noi diciamo capitale *assoluto* è in sostanza il capitale «fisso» del Ramsay e il capitale «costante» del Marx; mentre il capitale relativo comprende tanto i salari, quanto gli altri beni di consumo, capitalizzati mediante lo scambio diviso dal tempo, come avviene nei prestiti, negli affitti delle case di abitazione e nei commerci Queste due parti si potrebbero distinguere nuovamente, chiamando l'una capitale *relativo*, propriamente detto e l'altra capitale *derivato*. Ma ciò che più importa è la distinzione fra le due prime specie, aventi una base diversa.

seconda che si frappone nell'una o nell'altro il divario del tempo fra l'esecuzione del lavoro e il compimento o il riacquisto del prodotto corrispondente.

Alla elaborazione teorica dei due concetti del capitale fa pieno riscontro lo svolgimento dei fatti nel corso storico della economia. Degli strumenti e materiali di produzione si trovano esempi vari, applicazioni più o meno estese in tutte le condizioni della società dai tempi primitivi a quelli più recenti. Il capitale assoluto è conciliabile con qualunque fase della civiltà, con qualunque ordinamento della economia, quantunque di volta in volta subisca gl'influssi del sistema sociale dominante e ne rifletta i caratteri, come vedremo appresso. Le forme secondarie del capitale relativo hanno riscontri più o meno considerevoli nelle epoche anteriori, e possono trovarsi congiunte con ordinamenti economici diversi, poggiando sui rapporti delle stesse classi dominanti. I prestiti privati e pubblici risalgono a tempi remoti, e si riproducono di periodo in periodo con proporzioni più o meno grandi, a misura che si accentuano le disuguaglianze fra gli uomini. Nel periodo di maggiore svolgimento della economia antica l'interesse dei mutui assorbiva una parte cospicua di quel reddito, che i padroni ritraevano dal lavoro degli schiavi (1); come nella seconda metà del medio evo e in sul principio dell'epoca moderna le rendite servili erano decimate dalle usure, e in buona parte la nobiltà feudale rovinata dai debiti (2). E

---

(1) H. Sumner Maine, *Lectures on the early History of Institutions*, London, 1875, p. 168-69. Il bottino di guerra nelle mani dei conquistatori era strumento efficace di potenza e di guadagni; alto l'interesse e depressa la condizione dei debitori. In Roma e nell'Attica i piccoli coltivatori e le loro terre vincolati pei debiti alla classe dominante.

(2) Circa i mutui rovinosi dei signori feudali, laici ed ecclesiastici di quel tempo si veda: W. J. Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, Rivingtons, 1887, p. 155-56. W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce*, Cambridge, 1882; p. 139 e segg. C. Lamprecht, *Die Entwicklung des Rheinischen Bauernstandes während des Mittelalters und seine Lage im XV. Jahrhundert*, Trier, 1887, p. 12. K. Th. v. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte des 10. und 12. Jahrhunderts*, Leipzig, 1891, II. p. 441 e segg. E. Albéri, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Firenze, 1839, vol. IV, p. 261. Dan. Barbaro, 1551: «La nobiltà degenera ogni giorno in Inghilterra... I nobili così consumati nelle facoltà, carichi di spese, spesso forzati a vendere l'eredità paterna».

poichè il capitale dei prestiti, generalmente richiesto per bisogni urgenti e spese improduttive, si alimentava a danno delle classi dominanti, a cui attenuava il reddito disponibile, era fieramente combattuto dalle leggi e dall'opinione pubblica (1). In epoche di coltura incipiente o di decadenza della classe lavoratrice, i mutui costituiscono un mezzo formidabile di oppressione, uno strumento efficace di guadagni diretti e indiretti per coloro che dispongono della ricchezza e degli elementi necessari alla produzione (2). E parimenti il capitale che s'investe nei commerci ed ha per oggetto generi di consumo ha avuto applicazioni più o meno larghe, specialmente in quei tempi, in cui sono scarsi altri modi d'impiego e assai limitati gl'investimenti industriali (3). Commerci e prestiti si accoppiano in varia misura coi sistemi della economia, che si sono avvicendati nella storia, e rappresentano una distribuzione secondaria di quel profitto, che deriva dall'esercizio del lavoro proprio o dal possesso del lavoro altrui.

Invece il salario è nell'ordine di tempo l'ultima forma di capitale relativo, preceduta storicamente da quelle accennate: ma diventa prima e di gran lunga superiore alle altre per importanza e per il mutamento profondo che arreca nell'ordinamento della economia (4). La sua ragione specifica non differisce certa-

(1) Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, London, 1893, II, p. 382 e segg.

(2) W. E. Montgomery, *The History of Land Tenure in Ireland*, Cambridge, 1889, p. 11. «I membri della tribù non potevano ricevere prestiti che dal capo per l'acquisto del bestiame e la coltura dei terreni, e rimanevano liberi o diventavano servi o semiservi a secondo della quantità di capitale che ricevevano». J. v. Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des Gemeindebesitzes in Russland*, St. Petersburg, 1882, II, p. 244-44. È grande la diffusione e l'importanza dei mutui in Russia, e perniciosa la loro influenza sulla condizione dei contadini, i quali sono in gran numero dipendenti dai creditori pel pagamento delle imposte e per le anticipazioni necessarie alla coltura».

(3) Ashley, *An Introduction*, I, p. 155 e segg. K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1893, p. 60-65.

(4) Jones, *Literary Remains*, p. 66, 454: «That capital which is employed by its owner in the sustentation of labor... is one of the most important... it is one of the last and most rare steps, that the owners take. Its direct effects are considerable, its indirect effects are beyond all measure more considerable... Capital or accumulated stock after performing various other functions in the productions of wealth, only takes up late that of advancing to the laborer his wages».

mente da quella dei prestiti, dei commerci e simili, e i caratteri formali sono pressochè identici, perchè si tratta egualmente di uno scambio diviso dal tempo e determinato da una differenza di valore comparativo. Ma poichè esso comprende il fondo di sussistenze dei lavoranti e riguarda il rapporto fondamentale della economia, presuppone quella lunga evoluzione sociale, che ha per effetto il distacco del lavoro dalla terra e dagli elementi produttivi. In altre epoche e sotto i regimi economici anteriori, in cui prevalsero il lavoro indipendente o il lavoro servile, il capitale relativo non era che un accessorio, non trovava condizioni favorevoli che in alcune parti secondarie della economia, che non costituiscono l'essenza del sistema dominante. Ma dacchè l'anticipazione della ricchezza per ogni specie di lavoro diretto e indiretto, o lo scambio di essa col prodotto futuro divenne la base della produzione e della distribuzione, s'instaurò un nuovo ordinamento economico contrassegnato dall'esistenza del salario. Indi il carattere capitalistico della economia moderna, cioè la trasformazione di tutti gli elementi produttivi, compresi i beni di consumo della classe lavoratrice in capitale, per modo che gli stessi materiali e strumenti di produzione, in quanto dipendono anch'essi da un'anticipazione di salari, ne ricevono l'impronta e ne subiscono gl'influssi. E così anche il capitale assoluto si trasfigura e diviene subordinato a quello relativo, o, per meglio dire, derivando anch'esso da lavoro salariato, diventa parte dello stesso processo capitalistico e ne segue le sorti, le trasformazioni e le leggi.

La differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e ricchezza futura è la ragione determinatrice di quello scambio, di cui un termine è il salario e l'altro termine il prodotto che si ottiene in uno o più periodi successivi. A misura che la anticipazione si estende a tutto il lavoro, diretto e indiretto, il capitale relativo si divide in due parti, delle quali l'una si converte immediatamente in prodotto in uno stadio determinato, e l'altra percorre gli stadi ulteriori, si trasforma prima in materiali e strumenti e indi in prodotto. Si differenziano perciò le forme e sono più o meno lunghi i periodi dello stesso processo capitalistico, il quale si compie, a secondo dei casi, in uno spazio di tempo molto diverso. L'intiero capitale deve cominciare bensì

da un avanzo di ricchezze, da un fondo di sussistenze di lavoranti; ma laddove quella parte, che corrisponde al lavoro diretto, non oltrepassa la prima fase e compie in essa costantemente la sua conversione in prodotto; l'altra parte che corrisponde al lavoro indiretto, deve percorrere le fasi ulteriori per arrivare al medesimo risultato. I materiali e strumenti costituiscono elementi intermedi fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto o fra l'anticipazione del salario e l'equivalente futuro. E dato il rapporto di scambio che forma la sostanza del processo capitalistico, ne derivano queste due conseguenze: 1° che in tutte le forme ch'esso assume i due termini correlativi sono egualmente necessari, e l'uno deve corrispondere all'altro, qualunque sia la distanza di tempo che li divide; 2° che il rapporto stabilito immediatamente pel lavoro diretto, in un dato periodo, vale altresì pel lavoro indiretto in una serie di periodi, e quindi si riflette negli stessi materiali e strumenti. Il che significa, che la ragione del salario com'è determinata dallo scambio, è la stessa in tutti i casi, in cui si esercita il lavoro, ed è identico, a parità di circostanze, il potere d'acquisto del capitale relativo nelle varie condizioni in cui si trova successivamente dalla prima anticipazione al compimento del prodotto.

Un postulato fondamentale degli economisti classici è la necessità che il saggio dei profitti sia proporzionato all'intiero ammontare e alla durata del capitale. Supponendosi che la quantità disponibile di lavoro debba dividersi in due parti, delle quali l'una corrisponde al costo dei salari e l'altra rappresenta il compenso dell'anticipazione o accumulazione capitalistica, si conclude che questo compenso è determinato di periodo in periodo da tutto il capitale esistente. La necessità pratica del profitto mentre stabilisce un divario permanente fra la quantità di lavoro inerente al salario e quella maggiore inerente al prodotto, vale a pareggiare le condizioni e il potere del capitale in tutte le sue forme (1).

---

(1) Questo divario fra le due quantità di lavoro è inteso in senso diverso dagli scrittori. L'anonimo delle *Observations on certains verbal disputes on Political Economy* (London, 1824, p. 74-75), dice, che il profitto del capitale deriva da ciò, che i mezzi di vivere e di lavorare sono ripartiti disugualmente fra gli uomini. L'Hodgskin (*Labour defended against the Claims of Capital*, p. 21-24) af-

Contro questo principio il Marx oppone la sua nota distinzione fra capitale costante e capitale variabile. Poichè il valore dei prodotti è determinato dalla quantità relativa di lavoro, il saggio dei profitti dev'essere proporzionato al lavoro, che si esegue di periodo in periodo, o a quella parte di capitale che serve direttamente al mantenimento dei lavoranti ed è perciò variabile. I materiali e strumenti di produzione invece formano il capitale costante, e sono nel processo capitalistico elementi inerti, che non possono mai dare un aumento di valore, ma conferiscono al prodotto quello soltanto, che han ricevuto dal lavoro indiretto ch'essi costarono. L'elemento attivo è il salario o capitale variabile, che ha per termine corrispondente il lavoro attuale, e che, determinandone una maggiore quantità, dà luogo ad un avanzo di valore (1). La obbiezione più forte che si è mossa all'acuto ragionamento del Marx è questa: che adoperandosi ad un tempo capitale costante e capitale variabile, secondo lo stesso principio economico, in proporzioni diverse, se l'uno dà un profitto, deve darlo anche l'altro nella stessa misura; perchè altrimenti verrebbe meno il motivo utilitario, che determina la formazione del capitale nella prima forma, come nella seconda. Supporre che il profitto derivi esclusivamente dalla somma dei salari o dal lavoro corrispondente, pur ammettendo che tale somma sia una

ferma che il profitto deriva in entrambi i casi dal potere che il capitalista ha sui lavoranti, che consumano il capitale circolante e adoperano il fisso. Il Longfield (*Lectures on Political Economy*, delivered before the University of Dublin, 1833-34 p. 39) asserisce che il profitto del capitale esiste, perchè il lavorante si trova nell'impossibilità di attendere il compimento del prodotto per ricevere il compenso del suo lavoro. In questo senso anche Senior, *Tree Lectures on the Cost of obtaining money*, London, 1830, p. 16, *Political Economy*, London, 1836, p. 49-50.

(1) K. Marx, *Das Kapital*, Hamburg, 1890, 4ª Aufl., I, p. 175-81. Il concetto risale all'Hodgskin (*Labour defended against the Claims of Capital* p. 20 e segg.). Il quale dice che il capitale circolante è «coesisting labour» e il capitale fisso «skilled labour», e che tutti i vantaggi, i benefici che si attribuiscono al capitale derivano dal lavoro nelle sue varie applicazioni, a cui è dovuto l'aumento di produttività, connesso colle invenzioni d'ogni genere. E soggiunge che il mezzo migliore di provvedere al progresso, al miglioramento durevole degli individui e delle nazioni è quello di far giustizia, «and allow labour to posses and enjoy the whole of its produce».

parte diversa del capitale complessivo dall'una all'altra industria o dall'un sistema all'altro di produzione è manifesta contraddizione. Perocchè adoperandosi in proporzione maggiore il capitale costante, si avrebbe una perdita. E quale sarebbe allora la ragione dell'incremento continuo e delle grandi e varie dimensioni, che gli strumenti meccanici assumono nell'ordinamento moderno della economia? Nè i tentativi fatti per conciliare la teoria quantitativa del valore colla necessità del profitto, proporzionato all'ammontare e alla durata del capitale, hanno dato o potrebbero dare risultati soddisfacenti (1). Ma ammettendo che i rapporti dello scambio dei singoli prodotti debbano uniformarsi a questa necessità, si può sempre dire nel senso del Marx, che il profitto, ragguagliato a quantità effettiva di lavoro, dipende direttamente dal capitale variabile, e indi si proporziona all' intiero capitale, mediante un processo di *diffusione* che abbiamo altrove accennato (2). Comunque sia di ciò, se gli economisti classici arrecano in favore della loro tesi un argomento di ragion pratica che non vale a chiarire e risolvere la questione; il Marx altera i termini del processo capitalistico e ne travisa la natura. Perocchè i materiali e strumenti non rappresentano che uno stadio intermedio fra l' anticipazione e il prodotto, che sono i due termini correlativi dello scambio. Attraverso le più complicate forme industriali bisogna rintracciare questi due termini, legati da un rapporto di valore e costituenti il processo compiuto del capitale relativo. La ricchezza disponibile si converte in prodotto futuro o immediatamente col lavoro diretto, o passando per le forme dei materiali e strumenti col lavoro indiretto. Che se l'anticipazione del salario ottiene un avanzo di valore in un dato periodo, deve ottenerne uno doppio in due periodi consecutivi e così via dicendo.

La dottrina degli economisti classici ha avuto su questo punto il più sagace interprete nel Ramsay; il quale, accennando ad una opinione simile a quella che poi venne accolta dal Marx, la confuta ingegnosamente con quell' argomento di analogia detto

---

(1) C. Schmidt, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, Stuttgart, 1889, p. 15 e segg.

(2) *La Teoria del Valore*, p. 95.

di sopra, Egli distingue il capitale in due specie, fisso e circolante, assegnando al primo i materiali e strumenti, e all'altro i salari, secondo lo stesso criterio, che poi servì di norma alla distinzione del Marx (1). Ma soggiunge, che non può esservi differenza fra l'uno e l'altro riguardo al profitto. Perocchè entrambi, quando sono in possesso di una classe diversa da quella dei lavoranti, fanno parte in una data proporzione del costo, da cui dipende il valore del prodotto. Il rapporto fra questi due termini non può essere diverso, essendo identica la ragione dell' accumulazione capitalistica in ogni sua forma. E poichè una determinata quantità di capitale circolante (salari) ha il potere di acquistare o impiegare una quantità di lavoro maggiore di quella ch'è occorsa alla sua produzione, e si converte quindi in un prodotto di maggior valore; dovrà dirsi lo stesso di una quantità eguale di capitale fisso (materiali e strumenti), la quale nello identico periodo di tempo acquisterà un valore pari, e quindi superiore alla quantità di lavoro, occorsa per la sua formazione. E però la teoria quantitativa del lavoro non corrisponde alla realtà negli stadi avanzati della economia. A misura che si accresce il capitale fisso e che si accumula in potere di una classe distinta anche il circolante, l' anticipazione della ricchezza che si fa ai lavoranti e la diversità del tempo occorrente alla produzione, modificano nei vari casi il costo e in conformità di esso il valore del prodotto, il quale perciò diverge dalla relativa quantità di lavoro. E data la separazione del lavoro dai mezzi di produzione, in modo che diventi necessaria l'anticipazione capitalistica, la possibilità di conseguire un profitto mediante il capitale circolante in ogni dato periodo, e di riaverlo indefinitamente nei periodi consecutivi, è la ragione per cui lo stesso profitto dev'essere proporzionato all'ammontare e alla durata del capitale fisso (2).

---

(1) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edinburgh, 1836, p. 21-22: «The capital thus employed not ministering immediately to the necessities or comforts of a single individual; the other, while it conduces, though more remotely, to the common result, satisfy in the mean time the most indispensable wants of man».

(2) Ramsay, *An Essay*, p. 47-49.

Certamente le acute osservazioni del Ramsay sono dal punto vista della economia capitalistica esatte, e la confutazione della dottrina contraria molto stringente. Nè fino ai giorni nostri si è detto di più o di meglio nella controversia ardente che si agita fra gli economisti e i socialisti intorno alla natura e alla ragione del profitto (1). Nondimeno la spiegazione del fatto manca tuttora; e il profitto appare quale un dato presupposto, un elemento costitutivo del valore, non la conseguenza necessaria e la risultante di esso. E poichè il problema è semplicemente spostato, la confutazione della dottrina socialistica non può dirsi completa; è praticamente efficace, ma teoricamente insufficiente. Il capitale fisso o costante ottiene un profitto, proporzionato alla sua durata, perchè la medesima somma di capitale circolante o variabile si converte successivamente in un prodotto di maggior valore, che contiene lo stesso profitto. Ma perchè la ricchezza disponibile anticipata in forma di salario, acquista un tale potere capitalistico, e può disporre di una maggiore quantità di lavoro di quella occorsa alla sua produzione? Gli scrittori accennati, ammettendo semplicemente, che le unità di lavoro disponibili, siano divise in due parti, una pei salari e un'altra pei profitti, lasciano insoluta la quistione principale; e non si avvedono della relazione di scambio, che si nasconde in quell'anticipazione di ricchezza fatta direttamente ai lavoranti, nè arrivano a scoprirne l'identità sostanziale e i termini corrispondenti in ogni forma di capitale (2). La concatenazione dei fatti e dei rapporti economici, che costituiscono il fondo della economia capitalistica, non è menomamente interrotta sotto le apparenti di-

---

(1) Per es. tutto ciò che scrive il Loria (*Analisi della Proprietà Capitalista*, Torino, 1889, I, p. 143 e segg.) non è che un' amplificazione dell' acuto ragionamento del Ramsay, da lui su questo punto appena ricordato.

(2) Ha ragione il Ramsay (*An Essay*, p. 184) di dire che «il profitto nelle condizioni ordinarie della economia non può derivare dallo scambio (di merce con merce). Se non esistesse *prima* non potrebbe aversi neppure dopo l'effettuatuazione di esso». E ciò vuol dire che il profitto non nasce nelle relazioni dello scambio ordinario dei singoli prodotti, ma in uno scambio *anteriore e sui generis* della ricchezza presente colla ricchezza futura, e che il profitto assoluto è il presupposto necessario del profitto differenziale, che appare nei rapporti di permutabilità delle merci.

sformità e complicazioni; e la ragione, per cui le due specie di capitale danno un profitto proporzionato alla loro quantità e durata è la stessa, dipendente dal principio di valore applicato allo scambio che si effettua fra lavoranti e capitalisti. Il salario è sempre il primo termine del processo capitalistico, a cui fa riscontro per mezzo del lavoro, diretto e indiretto, il prodotto compiuto. Gli esempi arrecati dal Ramsay in appoggio della sua tesi serviranno a chiarire meglio questo concetto (1).

Siano due capitali dello stesso valore, egli dice, dovuti ciascuno al lavoro di 100 operai per un tempo determinato, e dei quali l'uno interamente circolante e l'altro fisso. Il primo, ch'è il prodotto di 100 operai, potrà fornire occupazione a 150, e quindi trasformarsi in un prodotto equivalente. E se il secondo si adopera e si consuma produttivamente nello stesso periodo, dovrà acquistare del pari un valore eguale al lavoro di 150 operai, quantunque sia il prodotto di 100, affinchè possa dare al capitalista il medesimo profitto. Qual' è, secondo il Ramsay, il motivo intrinseco di questa parità fra le due specie di capitale? Semplicemente questo, ch'essendovi la possibilità di ottenere un profitto per mezzo del capitale circolante in ogni periodo successivo, deve potersi ottenere un profitto eguale anche mediante il capitale fisso; perchè nessun capitalista altrimenti adotterebbe questa seconda forma di capitale o vorrebbe scegliere l'impiego meno utile della ricchezza, quando ne esiste un altro più proficuo. Ma la ragione del fatto, ch'è del tutto nascosta nella dottrina del Ramsay, appare evidente, quando si mettono in rilievo i termini necessari e correlativi del processo capitalistico. Invero il capitale circolante (salari), ch'è il prodotto di 100 operai, e dà impiego in un periodo consecutivo a 150 operai, era in un periodo anteriore ricchezza disponibile, dovuta a 66,66 operai, che mercè l'anticipazione diede impiego a 100 operai e si convertì in un prodotto equivalente. Stantechè nello stesso modo e per la identica ragione, per cui un capitale presente del valore di 100 si trasforma in prodotto del valore di 150, un capitale passato del valore di 66,66 si è convertito in ricchezza presente del valore di 100. Abbiamo in tal caso due scambi successivi

(1) Ramsay, *An Essay*, p. 56-60.

in due periodi distinti o la rinnovazione del medesimo processo per due volte negli identici termini. Colla ricchezza a (valore= 66,66) si è dato impiego a 100 operai, i quali hanno prodotto la ricchezza a' (valore=100), e con questa dandosi impiego nuovamente a 150 operai si ottiene il prodotto a'' (valore=150). Parimenti il capitale fisso (materiali e strumenti), ch' è il prodotto di 100 operai si converte nel periodo consecutivo in un prodotto del valore di 150, perchè risale ad un periodo anteriore nel quale era ricchezza dovuta a 66,66 operai, e venne anticipata nella forma di salario a 100 operai. In questo secondo caso si effettua un solo scambio nello stesso intervallo di tempo (due periodi), in cui si effettuano nell' altro caso due scambi consecutivi, equivalenti al primo. Colla ricchezza a (valore=66,66) si è dato impiego da prima a 100 operai, i quali hanno prodotto materiali e strumenti, ossia il capitale fisso a' del valore di 100, e con esso si ottiene nel periodo seguente il prodotto a'' del valore di 150 (1). Benchè differisca la forma e l' elemento intermedio, i termini estremi dello scambio ad eguale distanza di tempo sono gli stessi, a ed a'', 66,66 e 150, perchè in entrambi i casi la ricchezza disponibile, pari a 66,66 unità di lavoro si converte in prodotto eguale a 150. La differenza sta tutta in ciò, che nel primo caso lo scambio si ripete due volte in due periodi più brevi, e nel secondo si effettua una volta sola in un periodo più lungo, pari a quei due nella durata del tempo.

(1) Invero il Ramsay stabilisce il confronto fra due elementi eterogenei, 100 di capitale circolante, che rappresenta il principio del processo capitalistico, e 100 di capitale fisso che ne rappresenta una fase ulteriore, uno stadio intermedio. Ma, poichè 100 di capitale circolante danno per ipotesi in un periodo 150 di prodotto; noi possiamo risalire dal capitale fisso equivalente al primo termine, e ritrovare il capitale circolante, che vi corrisponde nel periodo anteriore, mediante questa proporzione: $150 : 100 :: 100 : x$; d'onde $x = \frac{100 \times 100}{150} = 66,66$
É questo il primo termine del processo capitalistico, ossia il capitale circolante, che in un periodo si trasforma nel capitale fisso del valore di 100, e in un secondo periodo nel prodotto del valore di 150. E quindi è sempre la ricchezza anticipata in forma di salario, che si converte mediante lo scambio direttamente o indirettamente nel prodotto compiuto. I due casi si possono rappresentare nel modo seguente:

1° salario a (= 66,66) — salario a' (= 100) — prodotto a'' (= 150)
2° salario a (= 66,66) — capitale a' (= 100) — prodotto a'' (= 150).

I materiali e strumenti di produzione se da una parte costituiscono nel processo produttivo un elemento tecnico, intermedio fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto; da un'altra rappresentano nel processo capitalistico uno scambio incompleto, di cui il primo termine sta nella ricchezza anticipata e l'altro termine nel prodotto da compiersi. Colui che impiega oggi un capitale del valore di 66,66 pel mantenimento di 100 operai e ottiene nel primo periodo un capitale fisso equivalente a 100, non potrebbe conseguire alcun risultato economico, se questo non si convertisse in ricchezza effettiva del valore di 150 in un periodo consecutivo. E come per comprendere l'equazione fondamentale del valore bisogna risalire dal prodotto alla quantità di lavoro corrispondente, tenendo conto dell' intervallo di tempo; così per ristabilire nei vari casi il rapporto di scambio che forma la base del processo capitalistico, è necessario rintracciarne i due termini correlativi e ricongiungere il prodotto compiuto alla ricchezza anticipata sotto forma di salario. Fermandoci invece agli stadi intermedi, rappresentati con diversa gradazione dagli strumenti e materiali di produzione, difficilmente ci riuscirà di comprendere l'intiero processo, di cui ci sfuggono i termini essenziali, correlativi, e non ci sarà dato di chiarire la natura del capitale relativo e la ragione del profitto. Finchè ci limitiamo per esempio, a dire, che un capitale fisso di 100 dovrà dare nel periodo seguente un prodotto di 150, perchè un altro capitale (circolante), dando impiego ad una maggiore quantità di lavoro, arreca nello stesso periodo al possessore un valore di 150; non possiamo intenderne il motivo recondito, e ci parrà inesplicabile la stessa analogia, perchè mettiamo a confronto nei due casi termini eterogenei, non comparabili. Ma quando osserviamo che gli strumenti e materiali, di cui si compone il capitale fisso del valore di 100, presuppongono un capitale circolante *anteriore*, una somma di salari, ch' essendo, poniamo, pari al valore di 66,66, dovrà in *due periodi* successivi convertirsi in ricchezza del valore di 150, per la identica ragione per cui una somma di salari, eguale a 100, si converte durante *un solo periodo* in ricchezza del valore di 150; l'analogia diventa chiara ed esplicita, e appare evidente la identità del rapporto economico, che sta in fondo a tutte le forme di capi-

tale. Si ristabilisce in questo modo la uniformità e si chiariscono gli elementi del processo capitalistico, il quale non è che la riproduzione del medesimo fatto in termini perfettamente identici nella più grande varietà di casi e di periodi produttivi, la riproduzione dello stesso scambio fra ricchezza presente e ricchezza futura, sia direttamente col semplice lavoro intermedio, sia indirettamente per mezzo dei materiali e strumenti, in cui s'investe il lavoro (1).

Il salario è dunque la forma del capitale, che ha la maggiore importanza nel sistema economico moderno, come quello che co-

---

(1) E similmente il Ramsay dice, che due capitali, dovuti ciascuno al lavoro di 100 operai, hanno lo stesso valore, e se si consumano produttivamente nell' identico periodo di tempo, devono dar luogo a prodotti di eguale valore, quantunque l' uno sia composto per 50 di capitale fisso e 50 di circolante, e l'altro per 80 di capitale e 20 di circolante. Ma nel primo caso vi ha un fondo di salari, ch'è il prodotto di 50 operai e che può dare impiego a 75, per modo che nel prodotto ulteriore è incorporata una somma di lavoro, diretto e indiretto, pari a 125; mentre nell'altro caso il fondo dei salari, essendo soltanto di 20, non potrà dare nuova occupazione che a 30 operai, in guisa che la somma di lavoro inerente al secondo prodotto è di 110 operai. Eppure il valore dei due prodotti dev'essere eguale, perchè, dice il Ramsay, è uguale il valore del capitale impiegatovi od eguale il costo del capitalista. Ora la spiegazione del fatto è altrettanto deficiente, quanto incompleta l'esposizione degli elementi. Non sono posti in rilievo i due termini correlativi del processo capitalistico, e non è possibile intenderne la ragione, la quale invece appare evidente quando si riducono i due casi ad una forma omogenea. Prendiamo un capitale di 100 unità, di cui 50 sono strumenti e materiali, e 50 salari, e supponiamo che si consumi intieramente in un dato periodo. Se il capitale circolante si converte in un prodotto di 75 unità, deve considerarsi per la stessa ragione quale risultato di un altro capitale circolante, che in un periodo anteriore era di 33,33 unità. Medesimamente il capitale fisso del valore di 50 corrisponde ad un capitale circolante anteriore di 33,33 unità, e si converte parimenti nel prodotto di 75 unità. Nello stesso intervallo di tempo, in due periodi successivi si hanno per una parte due scambi capitalistici, e per un' altra uno solo, equivalente: donde il valore del prodotto pari a 150. In egual modo se prendiamo l'altro capitale, composto per 80 di fisso e per 20 di circolante, troviamo che un fondo di salari pari a 20 si trasforma nel periodo consecutivo in un prodotto di 30, e corrisponde in un periodo anteriore ad un capitale circolante di 13,13; ma per la identica ragione il capitale fisso di 80, che corrisponde ad uno circolante di 53,33 nel periodo anteriore dovrà convertirsi anch'esso in un prodotto di 120 nel periodo consecutivo. E da qui il valore dell'intiero prodotto eguale a 150.

stituisce il primo termine dell'intiero processo capitalistico, e contiene la ragione fondamentale di esso. È qui la causa determinatrice di quell'avanzo differenziale di lavoro che forma la base del profitto, è qui il segreto della distribuzione moderna, della quale costituisce il centro lo scambio fra lavoranti e capitalisti, determinato da una differenza di valore comparativo. Quali siano le cause che danno origine a questa differenza e in qual modo agiscano nel corso storico della economia vedremo appresso. La condizione necessaria e sufficiente dello scambio è che la ricchezza disponibile abbia ad un tempo un valore più alto pei lavoranti e un valore più basso pei capitalisti del prodotto corrispondente. In tal modo il salario diventa norma speciale dell'attività economica, e il nuovo rapporto fra capitale e lavoro il cardine del sistema moderno della economia. Si trasforma il processo economico in processo capitalistico e la ragione del profitto segna l'indirizzo e i confini alle applicazioni delle forze produttive (1). E poichè il salario si riferisce a tutto quanto il lavoro, diretto e indiretto, per il quale occorre l'anticipazione; ne segue che i materiali e strumenti, che naturalmente sono un capitale tecnico o assoluto, diventano un capitale relativo e rientrano nella sfera di quel principio che determina

(1) Al principio regolatore del lavoro si sostituisce la ragione del profitto. quale norma dell'attività economica: e da ciò il teorema del Bentham e del Mill, che il capitale determina la produzione. Il che vuol dire che in tanto ha luogo la produzione, in quanto può stabilirsi il rapporto normale fra capitale e lavoro riguardo a un dato compenso. Ecco in qual modo è delineata l'applicazione del processo capitalistico ai terreni da F. Perronet Thompson (*The true Theory of Rent in opposition to Mr. Ricardo and others*, London, 1835, p. 8): « Supponiamo che l'ammontare di tutto ciò, che il coltivatore impiega annualmente nella terra sia 1000 L.. e il valore del prodotto finale 1200 L. La ragione per cui questo coltivatore non impiega annualmente nella stessa terra una *somma maggiore*, ad esempio 1010 L. è, ch'egli sa, che il valore finale dell'intiero prodotto crescerebbe di meno che di 11 L., ch'è l'infimo compenso, per il quale egli farebbe l'anticipazione addizionale di L. 10; per modo che aggiungendovi altre 10 L., non otterrebbe profitto, ed aggiungendone ancora altre 10, avrebbe una perdita. D'altra parte la ragione per cui non v'impiega una *somma minore* di 1000 L., per esempio 990, è, ch'egli sa, che il prodotto finale scemerebbe di più che di 11 L., ed egli perderebbe l'opportunità d'impiegare L. 10 con un profitto che considera equo compenso dell'anticipazione ».

e regge lo scambio capitalistico. Da ciò i nuovi caratteri che riveste il capitale fisso, i limiti diversi di applicazione delle macchine e gli effetti contradditori, ch' esse producono nel nuovo regime economico, che ha per fondamento la ragione del profitto. È quivi il segreto dei più forti contrasti che si appalesano nella pratica, e delle più gravi quistioni che si agitano nella teoria: e sopratutto la ragione delle difficoltà, in cui si dibattono gli scrittori per ciò che riguarda il duplice carattere degli strumenti e materiali di produzione, le loro crescenti dimensioni e le conseguenze che ne derivano nell' ordine sociale. Un solo rapporto economico, di cui il primo termine è il salario e l'altro termine il prodotto compiuto, il rapporto dello scambio capitalistico costituisce il fondo del sistema economico dominante. E l' uso diverso degli elementi produttivi, l' applicazione dei poteri meccanici all' industria, le proporzioni variabili del capitale fisso e circolante, i sistemi e le leggi industriali, commerciali e simili sono coordinati a quel principio che governa quel rapporto di scambio. Da una parte l'accumulazione capitalistica ha per punto di partenza il salario; e dall'altra la legge determinatrice del salario si riflette in tutte le forme di capitale, il cui potere dipende sempre dai termini in cui avviene l'anticipazione della ricchezza ai lavoranti.

Lo scambio può compiersi o dentro un solo periodo produttivo, o in una serie più o meno lunga di periodi, vale a dire in uno spazio di tempo molto diverso. La parte di capitale che si arresta al primo stadio e non cambia la forma di salario, si converte in prodotto nel periodo più breve; quella che assume la forma intermedia di materiali in un periodo meno breve; e quella che assume la forma di strumenti, apparecchi, miglioramenti e simili in un periodo assai più lungo. Il processo capitalistico attraversa diverse fasi, e ci presenta varie gradazioni nell'ordine di tempo. Tutto quanto il capitale, egli è vero, è nel suo inizio salario: ma laddove quella parte che alimenta costantemente il lavoro diretto, si riproduce immediatamente in un solo atto di produzione; l' altra parte, che dà impiego al lavoro indiretto, si riproduce gradatamente in una successione più o meno lunga di atti produttivi. E lo scambio che nel primo caso si compie in un dato periodo di tempo e si rinnova iden-

ticamente di periodo in periodo, non è compiuto nel secondo caso che dopo una serie di periodi produttivi. Ogni trasformazione di salari in capitale fisso, mercè la sostituzione del lavoro indiretto al lavoro diretto o degli strumenti meccanici ai lavoranti, significa un prolungamento nel tempo del processo produttivo ed attenua la proporzione del capitale circolante. La somma dei salari che prima si convertiva in prodotto in un solo periodo, si converte poi in due o più periodi, secondo che trattasi di materie prime o di macchine a logoro differente. E quindi 500 di salari, poniamo, diventano $500/_2$, $500/_3$, $500/_4$, $500/_n$, secondo il numero dei periodi, in cui si compie la conversione di essi nel prodotto compiuto. A misura che cresce il denominatore scema la quota relativa del capitale-salari; e non potrebbe scomparire del tutto, se non si ragguagliasse ad un numero infinito di periodi, cioè si trasformasse in capitale fisso a logoro zero. Ma prescindendo da questa ipotesi, che non è conforme alla realtà, rimane sempre vero che una somma qualsiasi di salari è il principio, la prima fase del processo capitalistico, e che ad essa si riannodano i materiali e gli strumenti, che ne rappresentano le fasi ulteriori, finchè non si arriva al compimento del prodotto (1).

Che se il salario è la forma iniziale dell'accumulazione capitalistica, ne costituisce anche la regola negli stadi consecutivi. Dai termini in cui si effettua lo scambio fra lavoranti e capitalisti dipende la potenza del capitale nelle sue varie forme e applicazioni; il profitto del capitale-salari contiene la ragione e la misura del profitto d'ogni altra specie di capitale, e quindi dei materiali e strumenti. Il medesimo rapporto che si stabilisce nel

(1) J. Barton, *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society*, London, 1817, p. 15-16: «Non ogni accumulazione di capitale dà impiego ad una quantità addizionale di lavoro... Un imprenditore con 1000 L. impiega 20 tessitori a 50 L. ciascuno per anno. Supponiamo che il capitale si raddoppi, ma in guisa che 1500 L. s'investano nella costruzione di una macchina, mediante la quale 5 operai danno lo stesso prodotto, che senza di essa davano prima i 20. Sarebbero in tal caso soppiantati 15 operai. Ma calcolando che la macchina è il prodotto di 30 operai per un anno a L. 50 ciascuno (L. 1500), e ch'essa dura quindici anni, e che inoltre ha bisogno di un altro operaio per le riparazioni, si troveranno occupati altri 3 operai, e così in tutto 8 invece di 20.

caso, in cui lo scambio si compie direttamente in un dato periodo, vale altresì negli altri casi, nei quali si compie in una serie più o meno lunga di periodi. Segue da ciò che il saggio del profitto è in una data condizione di cose uguale per tutte le parti del capitale, ed una volta che sia stabilito, deve proporzionarsi alla durata di esse. Certamente alla determinazione del salario e quindi del saggio dei profitti contribuiscono i materiali e strumenti di produzione, e specialmente la proporzione diversa fra capitale fisso e circolante, in quanto esercita un'influenza sulla domanda reciproca dei lavoranti e dei capitalisti, di cui diremo appresso. Ma è sempre vero, che il saggio dei profitti non si determina o non si modifica, che in quanto è fissato o modificato il salario, e che il rapporto dello scambio stabilito nella forma più semplice e diretta vale altresì per le forme più complicate e indirette. È qui la ragione di due fatti importantissimi, di cui non si è dato finora una spiegazione soddisfacente: vale a dire il depreziamento del capitale fisso, cagionato dal suo stato d'inerzia e da ogni interruzione anormale della sua attività; e le variazioni di valore che lo stesso capitale subisce in seguito ad un mutamento di salari.

Quanto al primo, egli è noto, che la semplice inoperosità degli strumenti e materiali di produzione, prescindendo da qualunque altra cagione accessoria di danni, arreca ai capitalisti una perdita, proporzionata alla sua durata; ed è noto del pari, come sia loro giovevole, non tanto la quantità assoluta di lavoro, che va unita al capitale fisso e agisce insieme con esso, quanto la quantità relativa, eseguita nel minor tempo possibile (1). La conversione del capitale in prodotto deve avvenire in un dato periodo

(1) *Royal Commission on Labour;* Min. of Ev. 1892, II, G. A. p. 141, Q. 11686. Ed. Jones, proprietario di miniere nel Monmouthshire, argomenta nel modo seguente contro la riduzione del lavoro ad otto ore. In 25 settimane si lavorò per 54 ore la settimana, e in altre 27 per 45 $^{5}/_{9}$, a causa di circostanze diverse. Lo aumento di costo fu in queste ultime di 9 d. per tonnellata. Si è detto, egli soggiunge, che gli operai lavorerebbero con maggiore attività e diligenza in seguito alla riduzione; ma ciò non basta, perchè il risultato dipende principalmente dalle macchine, le quali, rimanendo inoperose, arrecano una perdita all'imprenditore.

normale, determinato dalle condizioni tecniche della produzione, e deve ripetersi identicamente di periodo in periodo, perchè nel saggio del profitto e nella differenza di valore comparativo che ne forma la base è implicito un intervallo di tempo fra i due termini correlativi. A parità di circostanze tutto ciò che allunga oltre la misura normale il processo produttivo è una perdita pel capitalista, e tutto ciò che lo abbrevia un guadagno (1).

Di questo fatto, di cui si notano le conseguenze importantissime in tutti i rapporti fra capitale e lavoro e nell'intiero ordinamento della economia capitalistica, non è possibile dare una spiegazione qualunque colle dottrine correnti del lavoro e del costo di produzione. Se infatti il valore del capitale fisso fosse determinato dalla quantità di lavoro, occorrente alla sua produzione e trasmesso via via al prodotto senz' aumento o diminuzione di sorta, dovrebbe rimanere intatto, qualunque sia il momento in cui avviene la trasmissione e indipendentemente da qualunque divario di tempo. Perchè dunque ogni indugio, ogni interruzione nell'uso degli elementi produttivi è dannoso al capitalista? E perchè egli è interessato ad ottenere la trasformazione del capitale fisso nel minor tempo possibile? (2) La teoria

(1) Saunders, *Rep. of the Insp. of the Factories*, 31, Decem. 1838, p. 68. «Il capitale investito in una fabbrica, ammontando a 50 o 60 mila lire sterline ed anche più, non può rimanere inoperoso per un tempo anche breve, senza accrescere il costo di produzione». N. W. Senior, *Letters on the Factory Act as it affects the cotton manufacture ecc.* London, 1837, p. 11, 14, 30. «Io convengo con voi, scrive l'Horner al Senior, intorno alla necessità di limitare il meno possibile il periodo produttivo delle macchine. Ogni minuto delle 24 ore, in cui restano inattive, eccetto il tempo richiesto per ripararle e conservarle in buono stato, è altrettanta perdita, e di tanto deve accrescere il costo di produzione». E l'Ashwort dice: «Quando un lavorante agricolo depone il suo utensile, non lascia inoperoso per tutto il tempo, in cui non lavora, che un capitale di 12 d.; ma quando i nostri operai abbandonano la fabbrica, rendono inutile un capitale di 100,000 L.». Un altro scrittore competente, Cooke Taylor (*Notes of a Tour in the manufacturing districts of Lancashire*, London, 1849, p. 113) arriva a dire, esagerando, che il capitale quando è impegnato o si adopera od è distrutto. Le macchine parificano nel bisogno urgente di una continua attività gl'imprenditori ai lavoranti. In senso analogo anche J. Fielden, *The Curse of the Factory System ecc.* London, 1836, p. 34.

(2) È strana su questo punto la contraddizione in cui cade il Marx. Il quale prima dice: «Una macchina che lavora 16 ore al giorno per 7 $^1/_2$ anni com-

quantitativa del lavoro è anche qui in opposizione con una legge necessaria del processo capitalistico e della stessa produzione. E parimenti la spiegazione del fatto non può desumersi dal concetto del costo molteplice, di cui farebbe parte il profitto, quale compenso del sacrificio di astinenza: perchè questo sacrificio dovrebbe sempre proporzionarsi alla durata del tempo e trovare perfetta corrispondenza nel valore del prodotto. L'una e l'altra dottrina falliscono allo scopo, e per difetto o per eccesso non trovano riscontro nella realtà. Perocchè il saggio dei profitti è solo proporzionato al tempo normale e relativamente necessario, in cui deve funzionare il capitale fisso, ossia al periodo regolare in cui si compie lo scambio capitalistico. Stabilito questo periodo e fissata la ragione del salario, se la conversione del capitale in prodotto avviene più rapidamente, il profitto si aumenta; e se avviene più lentamente, scema (1). E la ragione di ciò è facile a comprendersi dopo le cose che abbiamo detto, da cui risulta, che la differenza del tempo è un coefficiente del profitto solo in quanto si traduce in differenza di valore, e trova riscontro in una quantità differenziale di lavoro, cioè corrisponde alla misura normale. Ma ove si allunga l' intervallo di tempo, frapposto fra i due termini dello scambio, di là da questa misura, si altera del pari il rapporto di valore, e scema il profitto; e quando invece si abbrevia quell' intervallo di tempo, il profitto si eleva. Così se una macchina, che rappresenta un capitale di 1000 e si trasforma in dieci anni nel prodotto di 2000, dando al capitalista 100 di profitto annuale, rimane inoperosa per un anno, restando invariate le altre circostanze, darà lo stesso prodotto in undici anni, e un profitto complessivo di 1000, che diviso per 11 sarà uguale a 90,90 per anno. E viceversa tutto ciò che serve ad abbreviare il periodo normale, entro cui deve avvenire la trasformazione del capitale fisso in prodotto compiuto, avvicinando i termini dello scambio, cagiona un'elevazione del saggio

---

prende lo stesso periodo produttivo e trasmette al prodotto l'identico valore, che la macchina medesima, la quale lavora 8 ore al giorno per 15 anni» (*Das Kapital*, I, p. 368). E una pagina dopo soggiunge: «D' altra parte la macchina perde valore, non si tosto è interrotto il suo contatto col lavoro» (p. 370).

(1) Brentano, *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, Leipzig, 1872, II, p. 90.

del profitto. Se la macchina del valore di 1000 si converte nello stesso prodotto di 2000 in nove anni, invece di dieci, il profitto totale 1000 diviso per 9 darà una quota annuale di 111,11 (1). È questa la ragione fondamentale, che rende oneroso pei capitalisti il prolungamento ed utile l'abbreviazione del periodo, in cui si adopera il capitale fisso per trasformarsi in prodotto, in quanto si riannoda alla differenza di valore fra la ricchezza anticipata e quella ottenuta in iscambio. E la stessa ragione varrebbe nel caso del capitale assoluto o di strumenti e materiali di produzione, che pel produttore rappresentano un lavoro indiretto eseguito a scadenza più o meno lunga e il cui compenso è maggiore o minore, a seconda ch'essi si trasformano in prodotto più o meno rapidamente. Oltre a ciò le interruzioni anormali di lavoro e l'inoperosità delle macchine accrescono il danno del logoro fisico, che spesso è maggiore nei periodi in cui sono inattive; ed aumentano anche il rischio di quel depreziamento ch'esse subiscono in seguito a perfezionamenti e nuove invenzioni, che rendono meno efficaci e proficue le vecchie (2). Tutto

---

(1) Marx, *Das Kapital*, I, p. 368-69: « Il periodo attivo della macchina è determinato dalla durata del lavoro giornaliero, moltiplicata pel numero dei giorni. Questo periodo di attività (Benutzungszeit) non coincide con quello del suo deperimento (Maschinenverschleiss). Una macchina che lavora 16 ore al giorno per 7 $^1/_2$ anni, dà un prodotto eguale a quello di un'altra macchina che lavora 8 ore al giorno per 15 anni. Ma nel primo caso il valore della macchina è riprodotto più rapidamente, nella metà del tempo che occorre nel secondo caso, per guisa che il capitalista nell'un caso riceve in 7 $^1/_2$ anni lo stesso profitto, che nell'altro ottiene in 15 anni ».

(2) E. Matheson, *The Depretiation of Factories and their valuation*, London, 1884, p. 15-16. *R. Commission on Labour;* minutes of evidence, vol. I, London, 1892, G. C., p. 78-79. Alberto Simpson presenta una lista di 77 filatoi a macchina di Oldham, aventi più di nove anni di esistenza con 5,166,922 fusi, il cui valore era calcolato a 5,005,896 lire sterline, 19 sh. 4 d. per fuso. Ma nove anni prima il costo di un filatoio e macchina era di 28 sh. per fuso; in li scemò a 20 sh. Valutando il depreziamento annuo al 5 $^0/_0$ del costo originario di 28 sh. per fuso, il valore attuale sarebbe stato di 17 sh. 8 d.; ma calcolandolo in base al nuovo costo di 20 sh. dopo nove anni di esercizio non era che di 12 sh. 8 d. *Resumé analytique de l' Enquête parlementaire sur le régime économique de la France en 1870* par MM. Paul Coq et T. N. Benard, Paris, 1871, p. 37: « Secondo M. Georges, nel distretto di Remiremont (Vosgi) vi erano nel 1850 40 stabilimenti con 5,842 telai e 50,000 spole; nel 1860 si raddoppiarono i primi e

ciò esige che la loro ricostituzione avvenga nel periodo più breve: mentre il prolungarsi di esso attenua il valore del prodotto corrispondente o ne accresce il costo colla perdita del profitto giornaliero e con quella eventuale del deprezziamento (1). Ecco perchè nei tempi di depressione industriale i fabbricanti preferiscono lasciare aperti gli stabilimenti senza guadagno proporzionato, piuttosto che chiuderli con una perdita maggiore (2); e perchè gli operai che vengono licenziati più tardi dagli imprenditori nei momenti di crisi sono quelli che lavorano nelle industrie in cui è maggiore la proporzione del capitale fisso (3).

In egual modo tutti i cambiamenti che si verificano nel rapporto immediato dello scambio fra lavoranti e capitalisti, le variazioni del salario o della durata del lavoro si ripercuotono nel capitale fisso, nel suo valore e quindi nel valore dei prodotti che ne contengono una proporzione maggiore. Si aumentano i salari o ribassa il saggio dei profitti, e l'intiero capitale fisso si deprezia in proporzione analoga e ribassa del pari il valore delle merci, nella cui produzione entra in misura più larga. E solo esercitando un' influenza sulla domanda di lavoro o modifican-

si triplicarono gli altri; e nel 1870 i telai erano 10,711 e le spole 219,828. Il capitale impegnato che nel 1860 era valutato a 22 $^1/_2$ milioni, non si calcolava nel 1870 che a 7 $^1/_2$ milioni.

(1) Con tali argomenti il Graziani (*Studi sulla Teoria economica delle macchine*, Torino, 1891, p. 103-105) confuta l'opinione del Loria (*Analisi*, I, p. 329), secondo il quale la macchina non esercita alcuna influenza sul prolungamento della durata di lavoro. Secondo il Graziani questo prolungamento è necessario per supplire alle perdite del logoro iniziale maggiore e della minore accelerazione consenutiva, non che a quelle del depreziamento economico.

(2) R. Jannasch, *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie mit besonderer Berücksichtigung des Oberrheins* nella *Zeitschrift des k. preuss. stat. Bureaus*, Berlin, 1881, p. 304. Riferisce le seguenti espressioni di Pouyer-Quartier, proprietario delle più grandi fabbriche francesi: « On dit aux manufacturiers qui perdent, pourquoi ne chômez vous pas? Je reponds: si j'arrête mes usines, je perds 2000 fr. par jour; mai si je marche et que je ne perds que 1000 fr., j' aime mieux marcher dans ses conditions; nous aimons mieux marcher qu'arrêter ».

(3) Senior, *Letters on the Factory Act*, p. 24. Mentre nel 1836 i tessitori a mano e i manifattori di merletti erano licenziati a migliaia, gli operai delle fabbriche trovavano impiego per l'intiera giornata. Altri esempi in Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers ecc.* Paris, 1840, II, p. 304-305.

done il rapporto di scambio, riacquista il valore di prima. O viceversa scemano i salari e il saggio dei profitti s'innalza, e tutto il capitale fisso se ne avvantaggia e si eleva il valore delle merci, nella cui produzione entra in misura più grande. Il che significa in sostanza, che il processo capitalistico che si compie nel periodo più breve, nella forma diretta di salario e prodotto, è legge fondamentale di quello, che si effettua nei periodi più lunghi, nelle forme indirette di materiali e strumenti di produzione. E poichè il capitale fisso in tutte le sue gradazioni rappresenta uno scambio incompleto, a scadenza futura, subisce gli influssi delle cause, che determinano lo scambio attuale, compiuto o l'effettuazione di esso in ogni momento. Come nel semplice processo produttivo la corrispondenza utilitaria che determina il lavoro diretto vale altresì a determinare il lavoro indiretto e quindi la formazione dei materiali e strumenti; così nel processo capitalistico la legge dello scambio relativo al salario e al saggio del profitti si riflette sul capitale fisso. Ciò che dicesi valore del capitale è cosa, non inerente agli elementi tecnici della produzione o comunque fissa e invariabile, ma dipendente dal rapporto di permutabilità della ricchezza, che si scambia fra lavoranti e capitalisti. Se non che vi ha per questo rispetto una differenza notevole fra l'aumento dei salari in qualunque modo avvenga e la diminuzione delle ore di lavoro (1). L'uno si riferisce ad una *parte* del capitale impiegato in qualsiasi industria, ed è *meno che proporzionale al tutto*, per modo che la perdita degl' imprenditori è tanto minore, quanto più si accresce il capitale fisso; l'altra invece significa a parità di circostanze produzione scemata, e riferendosi all' *intiero capitale* che ritarda la

(1) Loria, *Analisi*, I, p. 327-29, 337: «Una riduzione della durata di lavoro a salario costante arreca un danno minore al capitalista, quando il capitale esiste in una proporzione maggiore sotto la forma di fisso, perchè la quantità di capitale lasciato infruttuoso, non da ogni singolo operaio, ma da tutti gli operai, è uguale od anche minore nel secondo caso... Un licenziamento generale degli operai invece che importa soppressione del capitale salari danneggia maggiormente il capitalista, che impiega capitale tecnico, poichè questa parte del suo capitale non è sopprimibile». È il capitale-salari soppresso non è infruttuoso al pari dell'altro? In verità tanto la *riduzione* quanto la *cessazione* del lavoro arrecano maggior danno alle imprese nelle quali è maggiore il capitale impegnato.

sua conversione in prodotto, arreca una perdita tanto maggiore, quanto è più grande l'ammontare dello stesso capitale (1). Così supponendo che in un' impresa industriale vi siano 1000 di salari, 2000 di materiali e 3000 di strumenti, se si eleva di $^1/_{10}$ la ragione dei salari, la perdita pel capitalista sarà di 100, restando pari le altre circostanze e invariato il prodotto di 5750, per modo che il saggio del profitto ribassa dal 15 $^0/_0$ al 12,74; ma se scema di $^1/_{10}$ la durata del lavoro, per esempio da 10 a 9 ore al giorno, la perdita del capitalista sarà, ceteris paribus, di 575, riducendosi il prodotto a 5175, in guisa che il saggio del profitto scema dal 15 $^0/_0$ al 3,5. Viceversa una diminuzione di salari è per la identica ragione, a parità di circostanze, meno giovevole ai capitalisti, che non un aumento delle ore di lavoro, a misura che si accresce la proporzione del capitale fisso. E così nell'esempio sovracennato se il salario scema di $^1/_{10}$, il guadagno dell'imprenditore sarà di 100, e il saggio del profitto si eleverà dal 15 $^0/_0$ al 17,34; ma se si aumenta di $^1/_{10}$ la durata di lavoro, per esempio da 10 a 11 ore al giorno, il guadagno sarà di 575, e il saggio del profitto si eleverà dal 15 al 26,5. Ecco perchè nelle industrie moderne aumentandosi la proporzione del capitale fisso e attenuandosi quella del circolante è sempre minore il danno che può derivare ai capitalisti da un aumento dei salari e maggiore quello che deriva da una diminuzione delle ore di lavoro (2).

---

(1) *Reports of the Commissioners appointed to inquire into the working of the Factory Act*, 1876, n. 106. « Il risparmio dei salari derivante dalla diminuzione delle ore di lavoro non è proporzionato alla perdita, cagionata dalla inoperosità corrispondente delle macchine ».

(2) *Rep. of the Insp. of Factories* for 30 april 1849, p. 59-60. Nel periodo di tempo in cui si agitarono le quistioni intorno alla giornata normale di lavoro (1848-50) un fabbricante di Paisley scrisse una lettera, riferita dall' ispettore Stuart, nella quale dice, che la riduzione delle ore di lavoro da 12 a 10 avrebbe depreziato l'intiero capitale fisso, investito nelle fabbriche per guisa che ogni 12 macchine si sarebbero ridotte virtualmente a 10 (then every 12 machines or spindles in his establishment shrink to 10), e l'intiero stabilimento avrebbe perduto $^1/_6$ del suo valore primitivo e non si sarebbe venduto che per $^1/_6$ di meno. Il che è perfettamente vero, supponendo pari le altre circostanze e sopratutto invariata l' intensità di lavoro. Ma i capitalisti han saputo scongiurare ogni pericolo, estendendo e migliorando i poteri meccanici, applicati all'industria, ed aumentando l'efficacia e intensità del lavoro in guisa da sopperire ad ogni perdita che sarebbe derivata dall' elevazione dei salari e dalla diminuzione della durata di lavoro.

Ma si provvede a ciò coi perfezionamenti delle macchine e colla maggiore intensità ed efficacia di lavoro, che suppliscono alla minore durata, come diremo particolarmente in appresso.

Capitolo II.

LA DOMANDA RECIPROCA

La ricchezza che forma oggetto dello scambio capitalistico è sottoposta ad un duplice calcolo utilitario. Mentre pel lavorante forma il compenso immediato del suo lavoro, l' utilità relativa corrispondente alla penosità degli sforzi richiesti; pel capitale è il sacrificio a cui corrisponde un guadagno proporzionato, il mezzo necessario per ottenere un profitto. Bisogna distinguere in questo, come negli altri casi, la legge determinatrice dello scambio e le condizioni necessarie, sotto le quali essa agisce. L'una consiste nella differenza di valore comparativo, la quale si manifesta e riceve una forma concreta nella domanda reciproca. E le altre nel complesso di quelle cause, connesse colle difficoltà crescenti della coltura e collo svolgimento dell' industria, che hanno creato la necessità di un' anticipazione capitalistica per l'esercizio del lavoro, e dato luogo al lavoro eseguito per conto altrui (1).

Una differenza di valore assoluto fra ricchezza presente e futura è un fatto naturale e costante, che può riscontrarsi anche nelle condizioni di un'economia isolata. Prescindendosi da qualunque rapporto sociale, questa differenza di valore è sempre necessaria all'esercizio del lavoro indiretto, e forma una specie

---

(1) Fra gli scrittori più recenti che apprezzano l' importanza di questo elemento in ordine ai rapporti del valore e della distribuzione ricordiamo, F. E. Edgeworth, *Distance in time as an element of Value*, nel *Dictionary of Political Economy* edit. by R. H. Inglis Palgrave, London, 1893, 5 P., p. 592-93. Invece il Pantaleoni (*Principii di Economia Pura*, Firenze, 1889, p. 108 e segg.) nega risolutamente, che i beni attuali abbiano, a parità di circostanze, maggior valore di quelli futuri, ove si prescinda dal grado diverso di certezza. Ma ecco a contraddirlo il Pareto (*Cours d'Économie Politique*, Lausanne, 1896, p. 50, 313), il quale afferma, che anche non tenendo conto della certezza, un bene presente differisce dallo stesso bene futuro pel semplice elemento del tempo.

di profitto potenziale, inerente ai materiali e strumenti che lo rappresentano, in confronto del lavoro diretto. Potrebbe anche apparire negli scambi ordinari di merci con merci, ov' esse si riferiscano a lavoro eseguito a distanza diversa, o nella produzione delle quali differisca la proporzione o durata del capitale fisso; e in tal caso un valore differenziale si riflette negli strumenti produttivi che rappresentano il lavoro indiretto. Tuttavia la corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore del prodotto sarebbe pur sempre la stessa, egualmente semplice ed uniforme: la base e il carattere del sistema economico rimarrebbero invariati. E finchè le condizioni sono semplici e favorevoli alla indipendenza dei produttori, non potrà aver luogo lo scambio capitalistico, di cui fa parte il salario. Si forma bensì il capitale assoluto, sebbene in limiti molto ristretti, nella cerchia di ciascuna economia privata, fondato sull' esercizio del lavoro indiretto; e non sono escluse le divergenze di valore dalla quantità relativa di lavoro negli scambi ordinari, ove diversifichino i periodi produttivi. Ma non è possibile in tali condizioni il capitale relativo nella forma di salario, manca la necessità e la ragione dell'anticipazione capitalistica, e la ricchezza disponibile non ha alcun potere di acquisto sovra una maggiore quantità di lavoro. Il che vuol dire che, se vi ha differenza di valore assoluto fra ricchezza presente e ricchezza futura, non vi ha differenza di valore comparativo, mancando quella diversità di bisogni e beni individuali, che ne è la condizione indispensabile. E però finchè il possesso della ricchezza è molto diffuso e pressochè uguale fra i produttori, e il lavoro indipendente non solo possibile, ma sufficiente al mantenimento del lavorante, non può aver luogo la transazione da cui dipende il salario (1).

Ma a misura che si accrescono le difficoltà della produzione e scema il prodotto, a misura che l'esercizio del lavoro nelle con-

---

(1) G. Schomller, *Die Strassburger Tucher-und Weberzunft*, Strassburg, 1879, p. 389: «Fino al 1295 non vi era in Berlino alcuna differenza fra coloro, che lavoravano per conto proprio e quelli che lavoravano per un salario». M. Sering, *Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamerica's*, Leipzig, 1887, p. 185: «Piccoli coltivatori nell' occidente, acquistando terreno e stabilendo un' azienda agraria, non lavorano che transitoriamente nei fondi vicini per conto altrui».

dizioni territoriali meno favorevoli diventa più oneroso o meno rimunerativo, va formandosi naturalmente la base economica del salario e del profitto. L'estendersi del margine della coltura a terreni inferiori, in seguito all'aumento della popolazione, porta con sè questi due fatti, la cui importanza è massima nello svolgimento della economia: si aumentano le differenze di costi o di compensi nella produzione territoriale, prevalendo la tendenza della produttività decrescente; e in secondo luogo cresce la necessità del lavoro indiretto, eseguito a scadenza più lunga e incorporato negli strumenti, apparecchi e miglioramenti di ogni genere. L'intiero processo economico diventa più complicato e si svolge in forme diverse; e mentre si attenua il compenso del lavoro nelle mutate condizioni della coltura e dell'industria, cresce la somma delle anticipazioni occorrenti alla produzione. Da una parte la produttività decrescente restringe sempre più e rende meno proficuo il lavoro eseguito nei modi primitivi; e dall'altra l'aumento necessario del capitale fisso forma una barriera insormontabile fra lavoro e prodotto. Al processo di diversificazione territoriale da cui emana la rendita fondiaria, si unisce per effetto delle stesse cagioni, connesse colla legge dei compensi decrescenti, il processo di diversificazione capitalistica, da cui rampolla il profitto. E la disparità delle condizioni territoriali e industriali, in cui deve esercitarsi il lavoro, trova riscontro nelle differenze crescenti di possesso dei mezzi produttivi e dei beni di consumo. In questa guisa il lavorante distaccato a poco a poco dalla produzione libera, divenuta insufficientemente rimuneratrice, ed escluso dal possesso degli elementi necessari all'esercizio del lavoro, si trasforma naturalmente in salariato. Si verificano le condizioni necessarie all'effettuazione dello scambio capitalistico, si forma la differenza di valore comparativo, e la domanda di lavoro trova riscontro nell'offerta. I capitalisti acquistano nel prodotto futuro, come i lavoranti nella ricchezza presente un valore più alto, considerato dal loro punto di vista; e mentre per gli uni il salario costituisce un sacrificio minore, per gli altri rappresenta un'utilità relativa maggiore (1). Da ciò

---

(1) S. M. Macvane, *Business Profits and Wages*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, 1888, Iuly, p. 462: «I salari non sono dovuti a necessità

dipendono tutti i fatti connessi colla formazione, coll' aumento e colle trasformazioni successive del capitale, e i rapporti che passano fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto, fra il costo dei salari e il saggio dei profitti. La differenza di valore comparativo è il cardine del sistema, la legge fondamentale, l'anima del processo capitalistico; determina il nuovo potere d'acquisto del lavoro relativamente al capitale, e del capitale relativamente al lavoro (1).

Le prime manifestazioni e gli effetti immediati di questa differenza di valore sono la domanda e l'offerta di lavoro connesse coll' anticipazione della ricchezza. Formazione di capitale e domanda di lavoro da una parte, salario e offerta di lavoro dall' altra, sono fenomeni paralleli, reciprocamente condizionati e dipendenti dalle stesse cagioni fondamentali, ossia espressioni diverse dello stesso rapporto di valore. Il quale è fra ricchezza e ricchezza, disponibile in due momenti diversi: ciò che dicesi invece valore di scambio del lavoro e del capitale è fenomeno riflesso, conseguenza del processo capitalistico. L' offerta di lavoro è in sostanza offerta di un prodotto futuro e domanda di ricchezza presente; e viceversa la domanda di lavoro è domanda

---

dell'industria, ma a speciali condizioni sociali... Essi sono un incidente della disuguaglianza fra gli uomini nella ricchezza e nella facoltà di aspettare. Coloro che non vogliono o non possono sottomettersi a lunga dilazione, richiesta dalle leggi della produzione, diventano salariati ». Per tutto ciò può vedersi anche la mia *Teoria del Valore*, p. 110-12, 126-27. I concetti fondamentali sono questi: 1° la distribuzione avviene in *forma di scambio*, ossia la ricchezza è, non ripartita, come volgarmente si dice, ma scambiata; 2° legge della distribuzione è quindi il principio del valore che determina lo scambio; 3° le condizioni dello scambio sono quelle che danno luogo alla differenza di valore comparativo fra beni e beni. Oggetto della distribuzione rimane bensì la ricchezza, ma, in quanto rientra nel processo degli scambi. E però quel che vorrebbe farmi dire il Loria (*La Costituzione Economica odierna*, Torino, 1899, p. 172), mutilando ed alterando il mio scritto, *è intieramente falso*.

(1) S. Patten, *President Walker's Theory of Distribution*, p. 47: « The missing factor however is not the productive power of the laborers, but their estimate of the comparative value of present and future goods ». Marshall, *Principles*, p. 547-48: « Free competition tends to make each man's wages equal to the « net product » of his own labour or... the discounted value of the produce of his labour ».

di un prodotto futuro ed offerta di ricchezza presente. L'una e l'altra sono sintomi, espressioni diverse dello stesso valore comparativo, che determina lo scambio fra lavoranti e capitalisti, e quindi la quantità differenziale di lavoro fra la ricchezza anticipata e quella prodotta. Ciò avviene in diverso modo ed ora in senso favorevole agli uni, ora agli altri, secondo le condizioni in cui deve effettuarsi lo scambio e gli stadi diversi della evoluzione economica. La differenza di valore comparativo è minore pei lavoranti nei primordi del regime capitalistico, e meno intensa ed urgente l'offerta di lavoro. Finchè esiste ancora la possibilità di un lavoro indipendente e i salariati possono in breve tempo diventare liberi produttori, il confronto da parte loro è istituito fra il valore della ricchezza che ricevono immediatamente quale salario, e il valore di ciò che potrebbero produrre coi mezzi, di cui dispongono, alla fine di un dato periodo (1). In tal caso non è grande la differenza di valore comparativo, e o sono ristretti i limiti dello scambio, parziali le applicazioni del salario che non può diffondersi generalmente per l'intiera classe lavoratriee, o in ogni caso la tendenza dei salari al rialzo limita l'accumulazione capitalistica. Il pagamento dei salari è per ciò stesso differito, ed avviene a lunghi intervalli, in momenti prossimi alla produzione compiuta od anche nell' atto del suo compimento (2). Il che, se non toglie l'esistenza e la necessità della anticipazione, avuto riguardo specialmente alle dimensioni crescenti del capitale fisso, ne restringe l'estensione e ne limita la portata. Essendo inoltre assai brevi i periodi produttivi, questa anticipazione non può esser fatta a scadenza molto lunga, in guisa

---

(1) W. Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most conducive to human happiness*, London, 1824, p 244: « La facilità di acquistare nuove terre e l'amore del possesso indipendente sono i freni, che impediscono il ribasso del salario dei lavoranti al disotto di ciò, che guadagna il proprietario della terra ».

(2) W. Denton, *England in the fifteenth Century*, London, 1888, p. 221 e segg. In Inghilterra nel secolo decimoquinto i lavoranti erano pagati a settimana nelle industrie, a mese o a trimestre nell'agricoltura, parte in danaro e parte in derrate. A. F. Walker, *The Wage Fund Theory*, nella *North American Review*, January, 1875, p. 105-108. Il Walker descrive assai bene questa fase della economia in America nel tempo in cui era più spiccata la tendenza dei salari al rialzo.

che i due termini correlativi dello scambio sono relativamente prossimi. E però mentre l'offerta di lavoro rimane costantemente inferiore alla domanda, il salario non può discendere al disotto di quel minimo, segnato dal compenso che il lavoro ottiene nella produzione diretta meno proficua (1).

Egli è per ciò, che l'esistenza di piccole colture e industrie, esercitate direttamente dagli stessi lavoratori, giova grandemente a mantenere elevato il saggio dei salari, i quali non sono che un complemento di altri guadagni o il compenso di un lavoro straordinario, che non avrebbe luogo senza retribuzione adeguata. Da una parte la possibilftà del lavoro indipendente e la facilità, con cui gli stessi lavoratori possono acquistare i mezzi di produzione, diventando imprenditori o capitalisti, attenuano grandemente l'offerta di lavoro ed esercitano un'influenza considerevole sulla domanda reciproca (1). E dall'altra la quantità dei beni, di cui dispone la classe lavoratrice, e che direttamente produce, rende meno urgenti i suoi bisogni, e fa sì che debba essere relativamente più grande il compenso di un lavoro ulteriore,

---

(1) J. H. Renny, *Reflections upon the Corn-Laws*, London, 1841, p. 52: «Nei primordi della coltura e nei primi tempi delle colonie, finchè la popolazione è scarsa relativamente al potere produttivo della terra, i salari sono molto elevati. *Essi devono essere almeno equivalenti a ciò che il lavorante otterrebbe, lavorando per conto proprio nella terra vergine o in quella che si ottiene al minor costo possibile.* Nei paesi di coltura avanzata invece, come quelli europei, dove i terreni sono tutti appropriati, il saggio dei salari si riduce a ciò ch'è appena sufficiente alla sussistenza della famiglia, salve le differenze di abilità (skill)». W. Graham Sumner, *Collected Essays in Political and Social Science*, New-York, 1885, pagine 42-43: «Nei paesi nuovi, in cui la terra può essere coltivata con poco capitale, un abile lavorante può procurarsi da sè il necessario per vivere... Una classe perfettamente distinta di lavoratori salariati non esiste. Il minimo dei salari dev'essere in ogni caso tale da dare un compenso pari a quello, che può ricavarsi direttamente dalla terra. Per contrario nei paesi di coltura avanzata, nei quali occorre molto capitale e lavoro per ottenere il prodotto, prevalgono i lavoranti salariati, la cui retribuzione si riduce al minimo».

(2) *Discours de la nature et des effets du Luxe*, par le P. G. B. Turin, 1768, p. 53 54: «Et parce que les propriétaires sont tout à la foi cultivateurs et négociateurs, et parce que le nombre des propriétaires étant plus grand, celui des journaliers plus petit, ceux-ci sont en état d'exiger une paye suffisante pour subsister honnêtement eux et leur famille». Nello stesso senso: *Considérations sur les Richesses et le Luxe* (par Senae de Meilhan), Amsterdam, 1787, p. 12-13.

eseguito per conto altrui. All'acquisto diretto della ricchezza mediante la produzione si sostituisce l'acquisto indiretto mediante lo scambio, solo quando è più vantaggioso; e ciò che il lavorante ottiene nell' esercizio di un' industria per conto proprio diviene la norma della retribuzione occorrente al lavoro salariato (1). Nei paesi in cui prevalgono i piccoli proprietari, scrive il Rogers, il salario è relativamente elevato, e le contrattazioni pel lavoro, segnatamente nella stagione dei raccolti, sono favorevoli ai lavoranti. Quando la maggior parte degli uomini hanno un'occupazione propria, che richiede determinate facoltà, ogni nuova domanda di lavoro tende a far alzare i salari, perchè il lavorante può domandare ed ottenere assai più; che se non avesse modo di lavorare per conto proprio (2). Nei paesi coloniali di coltura incipiente i salari nelle industrie manifattrici sono determinati dai guadagni che si ottengono direttamente nell'agricoltura e nelle occupazioni affini (3). Il Capponi attribuiva alla « felice ripartizione della proprietà » in Toscana l'avere i salari agricoli resistito a quel ribasso, che avevano subìto in altre parti d' Italia (4). In varie parti della Germania, dove la mag-

---

(1) *De la Découverte des Mines d' Or en Australie et en Californie* par P. J. Sterling, trad. par A. Planche, Paris, 1853, p. 61, 82-86 : « La concorrenza rende necessaria l'uniformità dei profitti e dei salari. Non occorre uno spostamento effettivo di lavoro e di capitale a tal uopo. La facoltà potenziale, se così può dirsi, *il potere o la facoltà di optare* è sufficiente. Perchè i salari si elevarono così straordinariamente in tutti i rami dell'industria ? Perchè i lavoratori comuni dell'agricoltura e dell'industria avevano la scelta di recarsi nelle miniere e guadagnare una quantità relativamente maggiore d'oro. I salari degli operai si elevarono dell'80-120 %; e quelli degli artigiani del 200-350 % ». Il Loria (*Analisi*, I, p. 381-82) invece si esprime in questi termini : « La inesistenza della *opzione fondamentale* fra il lavoro indipendente e il salariato è la causa del salario... Il grado diverso della *opzione sussidiaria* fra i lavori più o meno penosi, cagione della diversità dei salari secondo i sessi, le età, le specie di lavoro ». Comunque, una opzione più o meno limitata esiste sempre ed è l'espressione empirica del valore comparativo.

(2) J. E. Thorold Rogers, *Six Centuries of Work and Wages*, London, 1884, p. 172-73.

(3) W. Smart, *The Standard of Comfort* nei suoi *Studies in Economics*, London, 1895, p. 21 e segg.

(4) *Scritti di Pubblica Economia degli Accademici Georgofili ecc.* editi da Abele Morena, Arezzo, 1899, I, p. 8.

gioranza dei lavoratori agricoli è costituita di piccoli proprietari, l'offerta di lavoro è spesso inferiore alla domanda e i salari tendono a elevarsi (1). Nelle Ardenne, scrive il Laveleye, l'agricoltura è ancora in uno stato primitivo, e nondimeno la popolazione lavoratrice vive assai meglio, che non nelle Fiandre, ammirabilmente coltivate. Il salario giornaliero è fra 1,75 e 2 fr., mentre i generi di consumo sono a buon mercato; ed anche a questo prezzo l'offerta di lavoro è scarsa. Esistono ancora terreni comunali, e i lavoranti non sono sprovvisti di qualche possesso od uso di terreni (2). A Sheffield, scrive un anonimo, la distinzione fra padroni e operai non è netta e assoluta, il passaggio dall'una all'altra classe è frequente, relativamente tenue il capitale occorrente all'esercizio dell'industria, e la condizione della classe lavoratrice soddisfacente per tutti i rispetti (3). In varie regioni dell'Inghilterra, come nel Cumberland e nel Westmoreland, durante il secolo scorso il lavoro era più caro e meno regolare, perchè vi prevalevano i piccoli proprietari, i quali lavorando nelle proprie terre, colle proprie braccia, non erano proclivi a prestare ad altri l'opera loro (4). Essi erano così attaccati all'antico sistema di coltura, che chiuse le terre comuni in una parrocchia, ne cercavano nelle altre piuttosto che assoggettarsi al nuovo sistema del salariato per vivere (5). In Francia, dice il Blanqui, il lavoro è più libero, regolare e meglio rimunerato nelle città marittime del mezzogiorno, che in quelle industriali del settentriene. La varietà delle occupazioni contribuisce grandemente al benessere dei lavoratori. La vicinanza del mare, l'estensiene delle coste, la pesca e il

---

(1) A. Hertzog, *Zur Lage der Landwirthschaft in Süd-Deutschland,* nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1888, XVII, p. 646.

(2) E. de Laveleye, *Essai sur l'Économie rurale de la Belgique*, Paris, 1875, p. 212-13.

(3) *An Inquiry into the moral, social and intellectual condition of the industrious Classes of Sheffield.* London, 1839, p. 14-15. Si può vedere anche Le Play, *Les Ouvriers Européens*, III, p. 330-33.

(4) W. Hasbach. *Die englischen Landarbeiter in den letzten hundert Jahren und die Einhegungen*, Leipzig, 1894, p. 76-77.

(5) Stone, *Suggestions for rendering the inclosure a source of population and riches.* London, 1787, p. 25, 41.

cabotaggio arrecano grandi beneficii alla popolazione lavoratrice, e le forniscono impiego continuo e proficuo. E così nelle città, come nelle campagne l' esistenza dei lavoranti è più sicura e tranquilla, meno esposta alle oscillazioni del mercato (1). E in Italia, è risultato dall'inchiesta agraria, che in molti casi, in cui fiorisce la grande coltivazione intensiva, i lavoratori dei campi languiscono nella miseria; in altri, dove prevalgono piccole colture e sistemi antiquati, la loro condizione è migliore (2).

Ma le ragioni che determinano la coltura più estesa ed intensa dei terreni, allargandone via via il margine e rendono meno facili ed utili le forme primitive di produzione, danno luogo ad un regime economico più complicato e promuovono l' incremento del capitale fisso. A misura che la produttività decrescente assume proporzioni considerevoli, e richiede una maggiore somma di anticipazioni per menomarne gli effetti e rinvigorire l' efficacia dell' industria, diventa sempre più difficile l' esercizio del lavoro indipendente. E quando è praticamente esclusa la sua possibilità o limitata a casi eccezionali, e quella specie di scambio da cui deriva il salario, diventa necessario per l'intiera popolazione lavoratrice, il principio del valore comparativo, che ne costituisce la base, assume una forma diversa e più determinata. Dalla parte dei lavoranti a quel termine, che sarebbe puramente teorico ed inefficace, perchè troppo lontano, qual'è il valore del prodotto futuro, se ne sostituisce un altro più concreto e più pratico, cioè la penosità del lavoro corrispondente, che segna il limite estremo d' ogni applicazione della legge utilitaria ai rapporti economici. La sostituzione dell' uno all' altro termine, del costo all' utilità relativa è frequente negli scambi ordinari e in tutti i calcoli relativi alla produzione e all' uso delle ricchezze. Finchè il rapporto fra il valore del prodotto, direttamente ottenuto od ottenibile e il valore del salario offerto per lo stesso lavoro è possibile, il confronto utilitario è stabilito fra questi due termini, più vicini ed omogenei; ma quando diventa mag-

(1) M. Blanqui, *Des Classes ouvrières en France pendant l' année 1848.* Paris, 1849, I, p. 31, II, p. 166-68, 175.

(2) St. Jacini, *Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria.* Roma, 1884 p. 70-71.

giore il distacco fra l' uno e l'altro o è del tutto spezzato ogni nesso, non essendo più praticabile pel lavoratore la produzione indipendente, il confronto è istituito fra il valore della ricchezza anticipata e la quantità di lavoro richiesto. Si avverta, che prolungandosi i periodi produttivi e complicandosi l'assetto delle industrie coll'aumento continuo del capitale fisso, cresce la proporzione del lavoro indiretto, eseguito a scadenza più lunga, in guisa, che il confronto fra la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto non potrebbe più farsi dai vari operai e per i singoli periodi produttivi (1). Rimane bensì questo rapporto come legge fondamentale del processo capitalistico, in quanto determina immediatamente la domanda di lavoro e le applicazioni diverse del capitale, e in quanto costituisce sempre la base delle stesse applicazioni del lavoro, considerato nella quantità complessiva, occorrente all'esercizio di ciascuna industria. Ma dal punto di vista dei lavoranti si semplifica il calcolo utilitario, che altrimenti dovrebbe estendersi a molti periodi e comprendere un numero considerevole di essi, sostituendosi al primo termine la relativa penosità degli sforzi richiesti, in corrispondenza coll' utilità relativa dell' anticipazione. Si allargano in tal guisa i limiti dello scambio, diventa maggiore la differenza di valore comparativo, e il processo capitalistico acquista proporzioni più grandi e caratteri più regolari e più saldi. Perocchè esso ha luogo per parte dei lavoranti sempre che il valore delle ricchezze componenti il salario superi di un grado qualsiasi la penosità maggiore del lavoro all'uopo richiesto (2).

---

(1) È quindi erroneo il concetto del Walker. (*On the source of business profits*, in *The Quart. Journ. of Economics*, Boston. April. 1888, p. 266-67), il quale osservando che i salari sono pagati dopo che il prodotto è compiuto, dice che siano prelevati su di esso; perocchè egli tien conto soltanto del lavoro diretto, non di quello indiretto, investito, nel capitale fisso che risale a tempo anteriore. Quand' anche si pagasse il salario al compimento della produzione, resterebbe sempre la differenza di tempo fra questa e la precedente anticipazione necessaria alla formazione degli strumenti, materiali, apparecchi, miglioramenti agrari e simili.

(2) C. P. J. van der Berg, *The Theory of Wages* London 1880, p. 16. Spesso alla differenza di valore comparativo si sostituisce la differenza di valore assoluto, che per sè stessa non ispiega nulla. Così dice il Brentano (*Die Arbeiter-*

La domanda di lavoro ha il medesimo fondamento, la stessa ragion d'essere dell'offerta. Un aumento reciproco di valore è implicito tanto nell'anticipazione della ricchezza in forma di salario, quanto nella conversione di essa in prodotto (1). Nel processo capitalistico fondato sulla differenza di valore comparativo, i beni, che si producono di periodo in periodo, appaiono come divisi in due correnti, mosse in due direzioni opposte, una dai capitalisti ai lavoranti, e un'altra dai lavoranti ai capitalisti. Domanda ed offerta di lavoro non sono che espressioni dello stesso rapporto, non rappresentano che domanda reciproca di ricchezza disponibile in due momenti diversi. E così il capitale non contiene in sè la propria ragione, nè la ragione della domanda di lavoro, ma l'uno e l'altra nelle loro attinenze variabili riflettono l'azione della stessa legge economica, ch'è quella dello scambio capitalistico. La domanda crescente di lavoro e la rapida accumulazione di capitale, che si verificano prima sono effetti di una grande differenza di valore comparativo da parte dei possessori della ricchezza disponibile; come la offerta crescente di lavoro e la diminuzione del fondo dei salari, che avvengono dopo, sono segni evidenti di una grande differenza di valore comparativo da parte dei lavoranti. Queste due forme diverse, che assume l'identica legge regolatrice del salario, queste due tendenze opposte corrispondono alle due fasi principali della economia capitalistica (2).

---

gilden II, p. 210) che il salario ha un limite minimo, determinato da ciò ch'è necessario alla sussistenza dei lavoranti, e un limite massimo, segnato dal profitto indispensabile alle imprese industriali. È questo un modo empirico ed erroneo di concepire il principio di valore che determina lo scambio capitalistico, e secondo il quale il minimo dei salari può essere anche al di sopra della quantità di beni occorrenti alla sussistenza e il massimo al di sotto del profitto minimo.

(1) Simonde de Sismondi, *De la Richesse commerciale*. Genève, 1803, I, p. 37: «Il a fallu convenir que toutes les fois qu' il echangerait du travail fait contre du travail à faire, le dernier (le capitaliste) aurait une valeur supérieure au premier (le travailleur).» Marcet, *Conversations*, p. 103-104: «Le capital consommé par les ouvriers est reproduit de même avec une accroisement de valeur dans les articles, qui sont le fruit de leur industrie.»

(2) H. Carey, *The slave Trade*, Philadelphia, 1853, p. 57-59: «Dovunque esiste competizione per l'acquisto del lavoro, il lavorante ha la *sua scelta* fra i capitalisti, e questi devono, non solo pagare alti salari, ma trattare i loro operai

Continuando l'accumulazione del capitale in guisa che la domanda di lavoro superi costantemente l'offerta, il processo capitalistico incontrerebbe difficoltà sempre crescenti, e verrebbe ad estinguersi, se non potessero modificarsi le condizioni del suo sviluppo. Si ottiene questo risultato in due modi diversi: cioè la trasformazione del capitale nella sua composizione organica; e la interruzione del suo aumento. Scemata la ragione del profitto per influenza delle cagioni accennate, si verificano di volta in volta questi due cambiamenti: o variano le proporzioni fra le due parti del capitale, rimanendo immutato od anche accrescendosi l'ammontare di esso, per modo che si aumentino i materiali e strumenti di produzione, e scemi il fondo dei salari, e con esso la domanda di lavoro; oppure una maggiore quantità di ricchezze si adopera nel consumo degli stessi capitalisti, accrescendosi le spese di lusso, e viene sottratta all'accumulazione diretta e quindi alla domanda di lavoro (1).

---

con riguardo. Ma dove non esiste competizione per l'acquisto del lavoro, il lavorante è costretto a lavorare per chiunque gli offre impiego. Competizione pel lavoro si aumenta a misura che si accresce la molteplicità delle occupazioni. » v. der Berg, *The Theory of Wages*, p. 17: « Qualunque sia l'offerta che può fare il capitalista, non ottiene che una determinata quantità di lavoro, la quale decresce o si aumenta, a seconda che il rapporto dello scambio è favorevole o sfavorevole ai lavoranti. » J. Mavor, *On Wage statistics and Wage theories*. Edinburgh, 1888, p. 8: « Dove la competizione dei lavoranti è limitata, i salari tendono al massimo; dove la competizione è illimitata, i salari tendono al minimo. » P. Fr. Casaretto, *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza*. Torino, 1893, p. 451: « Dovunque prevalgono piccole colture e industrie, è più alta la mercede dei lavoranti salariati, più favorevole a loro la concorrenza. » J. Bonar, *The Value of labor in relation to economics theory*, in *The Quarterly Journal of Economics*. January, 1891, p. 153-54: « Come in America sono elevati i salari, perchè il lavoratore ha libertà di scelta, essendovi terre non occupate; così avviene nei luoghi prossimi ai centri industriali, alle miniere e simile. »

(1) *Eléments de la Politique ou Recherche des vrais Principes de l' Economie sociale*. Londres, 1773, p. 242-47, VI; « Un numero di consumatori improduttivi di meno significa, non diminuzione di consumo, come suol dirsi, ma consumo più esteso, maggiore agiatezza dei produttori. » E così il Malthus (*Principles of Political Economy* (1820) London, 1836, p. 319-20) parla della tendenza al consumo e della tendenza all' accumulazione (the passion for espendirure and the passion for accumulation), e confusamente intravede l'influenza che l'una e l'altra esercitano sui profitti. Ma mentre egli per un erroneo concetto della domanda

La trasformazione del capitale ha per effetto un' alterazione nei termini dello scambio, coordinata allo scopo di ristabilire quella differenza normale di valore, ch'è indispensabile all'effettuazione di esso, e modificare la domanda reciproca in senso favorevole ai capitalisti. Si allungano i periodi produttivi, sostituendosi in parte il capitale fisso al circolante, in guisa, che si attenua relativamente la quantità di ricchezza che dalla forma di salario deve convertirsi in prodotto e si reduce la domanda di lavoro. Così mediante una maggiore estensione degli strumenti di produzione si accresce l'intervallo di tempo fra l'anticipazione e il prodotto compiuto e si rende più complicato il rapporto fra capitale e lavoro. Diventa possibile e più vantaggiosa pei capitalisti l'effettuazione dello scambio, perchè una somma relativamente minore di beni entra nel processo capitalistico, il quale acquista in intensità ciò che perde in estensione, prolungandosi nel tempo a scapifo del capitale salari. E mentre, a parità di circostanze, scema la domanda di lavoro in paragone dell'offerta, l' assetto medesimo della produzione diventa più complesso e difficile, e quindi meno adatto ai semplici lavoranti. Questa trasformazione di capitale, se non arreca nella prima fase della economia capitalistica gli stessi effetti disastrosi, che cagiona nella sesonda fase, come vedremo, modifica pur sempre il rapporto della domanda reciproca, esercita un'influenza deprimente sui salari, e giova all'incremento e alla consolidazione del capitale (2). L'azione delle macchine e delle trasformazioni analoghe della coltura e dell'industria consiste precisamente in ciò, che, allungandosi il periodo produttivo, si attenua quella parte di ca-

---

e dell' offerta ammette senz' altro la necessità del consumo a fine di evitare il *glut* generale; un anonimo ricardiano (*An Inquiry into those Principles advocated by Mr. Malthus relative to the nature of demand and the necessitg of consumation.* London, 1821, p. 50, 67) gli dimostra l' errore, e dice che consumo accresciuto da parte dei lavoranti è sinonimo di ribasso del saggio dei profitti, e che solo quando vi è aumento di consumo da parte dei capitalisti, è segno che il saggio dei profitti è elevato, ed è possibile un *glut* particolare, dovuto alla scemata potenza d'acquisto dei lavoranti. Si veda anche in proposito. *Letters of Ricardo to Malthus*, edited by Bonar. London 1887, p. 98-99.

(2) A. Crump. *A new Departure in the domain of Political Economy.* London, 1878, p. 92, 97.

pitale che rappresanta domanda di lavoro e si altera il rapporto dello scambio in senso favorevole ai capitalisti (1). E così in Inghilterra cominciarono a trasformarsi i campi in prati quando i salari elevati rendevano poco proficue le prime colture, e restringendosi la domanda di lavoro si pose un argine al ribasso dei profitti (2). In Francia finchè prevalse la scarsezza delle braccia nell'agricoltura, mentre era viva la richiesta di operai nei centri industriali, s'invocavano le macchine e le restrizioni commerciali, come mezzi efficaci di accrescere la concorrenza dei lavoranti e frenarne le pretese eccessive (3). E nei nostri tempi l'applicazione dei poteri meccanici all'industria e all'agricoltura in America e in Russia è determinata principalmente degli alti salari e dalla insufficiente offerta di lavoro (4). Dapertutto in questa fase del processo capitalistico, nella quale per

---

(1) H. Fawcett, *The Effect of an increased production of wealth on Wages*, nella *Fortnightly Review.* January, 1874, p. 76-80. Può accadere che per l'introduzione di macchine e di altri metodi industriali somiglianti si economizzi in tal guisa l'uso del lavoro, che la domanda di esso scema, mentre si accresce la produzione della ricchezza.»

(2) Denton, *England in the fifteenth Century*, p. 139, 153-54.

(3) Il Forbonnais. (*Examen des avantages et des desavantages de la prohibition des toiles peintes.* Marseille, 1755, p. 27, 58-59, 125-26) mentre è contrario all'importazione delle merci forestiere, mostrasi favorevole all'applicazione delle macchine, a causa del caro prezzo del lavoro. Dichiarasi contrario invece l'anonimo (*Les Intérêts de la France mal entendus*, 1756, p. 275), dicendo ch'esse tolgono lavoro e mezzi di sussistenza agli operai.

(4) Per ciò che riguarda la vasta introduzione di macchine in America si veda: *First annual Report of the Commissioner of Labor; Industrial Depressions*, Washington, 1886, p. 80 e segg. Nell'industria delle pelli si calcola al 50 $^0/_0$ il lavoro surrogato dagli agenti meccanici, in quella degli strumenti al 40, nella metallurgia al 33 $^1/_3$, nelle manifatture di seta al 50 e così via dicendo. Per le sole macchine agrarie, secondo il Sering (*Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamerica's* p. 193-94) esistevano nel 1880 negli Stati Uniti 1943 fabbriche con 39580 operai. In Australia scrive R. Wallace (*The rural economy and agriculture of Australia and New Zealand.* London, 1894, p. 268-82) si applicano macchine all'agricoltura delle quali non si ha idea in Europa. A cagione dei salari elevati si sostituiscono al lavoro i più potenti congegni meccanici. Per questa differenza nell'uso delle macchine fra i paesi ad alti salari, come gli Stati Uniti l'Inghilterra, e quelli a bassi salari, come il Messico, la Russia, l'Asia e l'Europa meridionale si veda: St. Wood, *A new View of the Theory of Wages*, in *The Quart. Journ. of. Economics.* Oct. 1888, p. 76-77.

effetto della legge del valore comparativo la domanda di lavoro tende a sorpassare l' offerta e i salari elevati si accoppiano ai bassi prezzi dei generi di consumo, le macchine e i miglioramenti analoghi non hanno altra ragion d' essere che quella di attenuare il capitale circolante a vantaggio del fisso e modificare il rapporto dello scambio in senso favorevole ai capitalisti.

Che se ciò non avviene o non basta, e l' accumulazione incessante della ricchezza ha per effetto il ribasso continuo dei profitti, diviene inevitabile l'altro fatto, cioè la diminuzione del capitale medesimo e l'incremento del consumo e delle spese di lusso della classe capitalistica. Perchè a misura che scema il potere di acquisto del capitale relativamente al prodotto, e si attenua la differenza di valore, una parte maggiore dei beni disponibili è sottratta all'accumulazione e destinata alla soddisfazione immediata dei bisogni a norma del principio utilitario che regola l'uso delle ricchezze. La proporzione fra le due parti, l'una impiegata nell'anticipazione e l'altra nel consumo, dipende in ogni caso dalla legge dell'utilità relativa (1). Venendo meno il guadagno dell'accumulazione, si accrescono le spese improduttive delle classi più agiate, e si aumenta con esse la domanda dei prodotti e dei servigi a scapito della domanda di lavoro e dell'aumento di capitale (2). In tal modo si ottiene il rialzo dei profitti o s'impedisce il ribasso ulteriore, limitandosi la quantità di ricchezze che cerca investimento produttivo e frenandosi la concorrenza dei capitalisti, che ha per effetto l' aumento continuo e minaccioso dei salari (3). « Non è conforme all'interesse dei capitalisti scrive acutamente il Thompson, che il capitale si accresca in modo da ridurre i loro profitti. Quando l'accumulazione arriva a questo punto, diviene più forte il desiderio dei godimenti, e si aumentano le spese di lusso. Nelle guerre che si fanno coi prestiti pubblici molto ca-

(1) E. Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft.* Wien, 1887, pagina 313 e segg.

(2) *Das Einkommen des Arbeiters vom nationalökonomischen Standpunkte.* Berlin, 1855, p. 14-21, 42. « Mentre l'accumulazione produttiva giova ai lavoranti, elevando i salari, le spese di lusso, frenando la domanda di lavoro, arrecano loro molto danno.

(3) *Letters of Ricardo to Malthus,* edit. by Bonar, pag. 98-99.

pitale è consumato dai governi, mentre ai capitalisti è assicurato il diritto di percepire un reddito sul prodotto del lavoro nazionale. Se si fosse invece applicato alle industrie, avrebbe cagionato il ribasso dei profitti e avvantaggiato la classe lavoratrice (1). In questa norma di utilità relativa, che presiede all'accumulazione e all'uso delle ricchezze. è il potere moderatore che la classe capitalistica possiede per la conservazione del profitto, e una difesa efficace contro le soverchianti tendenze dei lavoranti (2). E la sua importanza è grande, segnatamente nel periodo di cui si è discorso, durante il quale è sempre esteso e molto proficuo il campo d'impiego, e le condizioni favorevoli al risparmio cagionano l' elevarsi continuo del salario, che nuoce all'incremento del capitale e alla persistenza del profitto.

Si è molto disputato intorno alle relazioni che passano fra la domanda di lavoro e la domanda di prodotti; quistione che si risolve in quella dei rapporti fra l' accumulazione produttiva e il consumo delle ricchezze. I due fatti si escludono a vicenda ed hanno un significato del tutto opposto. Infatti allo scambio della ricchezza presente col prodotto futuro, che presuppone il *non uso* per un dato periodo ed implica domanda di lavoro, si contrappone il consumo, che presuppone l'*uso immediato* ed implica domanda di prodotti. Chi risparmia od accumula capitale deve per ciò stesso domandare lavoro, necessario ad ottenere il prodotto corrispondente, ma non può ad un tempo domandare altri prodotti; come chi consuma la ricchezza nel regime degli scambi, domanda prodotti, ma non può in pari tempo domandare lavoro. Nell'uno e nell'altro caso non è possibile destinare contemporaneamente la stessa ricchezza a due scopi od usi diffe-

---

(1) W. Thompson *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth.* p. 172.

(2) W. Lexis, *Ueber gewisse Wertgesammtheiten und deren Beziehung zum Geldwert*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen 1888, p. 238-40: **La classe capitalistica è certo intesa ad aumentare il proprio patrimonio, ma nel tempo stesso desidera che una quantità sempre maggiore di beni sia destinata alla soddisfazione dei suoi bisogni, i quali si moltiplicano e si raffinano coi progressi della coltura. L'interesse del capitale nel suo complesso esige però sopratutto, che i capitalisti non si facciano tra loro concorrenza troppo forte da cui soltanto deriva un vantaggio dei lavoranti.** »

renti, di cui l'uno riguarda la soddisfazione presente e l'altro il guadagno futuro. Che un individuo possessore di 100 misure di grano le consumi direttamente, o le scambi con altre 50 misure di vino, che parimenti consuma, non muta per nulla la natura del fatto; il quale si riduce sempre ad una quantità di ricchezza disponibile, che serve a soddisfare bisogni senza altro effetto possibile. Ma se lo stesso individuo cede a chi lavora per un anno le 100 misure di grano, ne riceverà l'equivalente alla fine di questo periodo e potrà farne un altro uso; ma nel momento presente e finchè non è scaduto il termine designato non può acquistare nuovi prodotti o servirsene pel consumo. In breve domanda di prodotti significa scambio di merci con merci per uno scopo od uso immediato, perchè chi domanda *alcuni* prodotti, deve offrirne *altri*; laddove domanda di lavoro significa scambio di ricchezza presente con ricchezza futura, perchè chi domanda lavoro, chiede in sostanza un prodotto che si compie in *altro tempo*, in luogo del salario anticipato od offerto in *questo momento* (1). È qui la ragione essenziale della distinzione accennata e dell'importanza ch'esso ha nel regime capitalistico. La domanda di prodotti e di servigi è una forma incidentale del consumo diametralmente opposta alla domanda di lavoro; e limitando l'aumento del ca-

(1) La distinzione fra domanda di lavoro e domanda di prodotti fatta dal Mill, ma non chiarita abbastanza da lui, fu completamente fraintesa dal Musgrave (*Studies in Political Economy*, London, 1865, p. 89) e diede luogo a interpretazioni non sempre esatte. Il Sidgwick *Principles of Political Economy*. London, 1883, p. 140-41) per esempio ammettendo che i consumatori degli oggetti di lusso non domandano direttamente lavoro, soggiunge, che di quanto scema la quantità delle merci vendibili per effetto della nuova domanda, di tanto deve aumentare in un periodo consecutivo, e che questo aumento implica una domanda *compensatrice* di lavoro. E d'altra parte il Newcomb (*Principles of Political Economy*, New York, 1886, p. 435 e segg.) confonde le due quistioni poste del Mill, e sostiene che la domanda di servigi è equivalente nei suoi effetti alla domanda di prodotti. Esatta invece e precisa è l'interpretazione del Marshall (*Principles*, I, p. 571): Mill's argument imply, though he does not seem to aware of it, that the cousumer, when passing from purchasing commodities to *hiring* labour, *postpones the date of his own consumption* of the fruits of labour. It is this postponement, this waiting that in Mill's illustrative instances really increases the effective domand. »

pitale, esercita un'influenza considerevole sul rapporto dello scambio a danno dei lavoranti (1).

In ogni caso l'azione della domanda reciproca si svolge entro i limiti segnati dal valore comparativo, e determina il punto, in cui deve effettuarsi lo scambio fra le due parti contraenti. Ciò accade, quando vi ha equilibrio fra l'intiera domanda degli uni e l'intiera domanda degli altri; equilibrio ch'è risultato della concorrenza, dipendente da una duplice serie di valutazioni individuali o di utilità comparate diverse. A tale effetto contribuiscono come capitalisti concorrenti tutti coloro che possiedono ricchezza disponibile, la cui utilità finale è inferiore al valore che acquistano nel prodotto futuro; e come lavoranti concorrenti tutti coloro che trovano nella stessa ricchezza un'utilità relativa superiore a quella del prodotto o alla penosità del lavoro corrispondente. E l'equazione della domanda coincide con quel rapporto di scambio, secondo il quale la quantità di ricchezza ceduta da ogni gruppo valga a pagare quella dell'altro. Ma poichè il capitale-salari è mobile, libero, uniforme in tutte le sue applicazioni nei limiti di un territorio nazionale, il lavoro invece diverso per qualità ed efficacia, subordinato all' esercizio delle varie industrie, distinto in classi e categorie; così all' intiero gruppo competitore dei capitalisti si contrappongono i vari gruppi concorrenti dei lavoranti (2). Avviene nello scambio fra gruppi

(1) *Éléments de la Politique*, I, p. 220-21, 236: « La sostituzione dei servitori improduttivi ai lavoranti e l'esteso consumo degli oggetti di lusso nocciono all'incremento della popolazione, perchè attenuano il numero di coloro, che attendono alla produzione. Un uomo che impiega in cose voluttuarie il prodotto di un tratto di terra, occupa il posto di due o più individui; e non serve il dire che la sua spesa fa vivere un grande numero di persone laboriose, perchè ciò è un sofisma ». Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce en général*. Londres 1755, p. 83-84. « Se un proprietario, cambiando il suo modo di vivere riduce il numero dei domestici e aumenta quello dei cavalli, resteranno senza occupazione, non solo i domestici licenziati, ma quei lavoranti che producevano le merci e derrate per la loro sussistenza; la parte di terreno, che serviva al mantenimento di questi lavoratori e domestici, si converte in prati per l' alimento dei cavalli ad essi sostituiti ».

(2) J. B. Clark, *The nature of the distributive process*, nel *Dictionary of Political Economy*, edit. by R. H. Inglis Palgrave, London, 1893, 5 th, P. p. 600-601: « Capitale e lavoro sono *trans-groupal;* e ciò determina il compenso generale del-

e gruppi sociali, divisi da barriere o difficoltà relativamente insormontabili, quel che accade nel commercio fra nazioni e nazioni diverse: la domanda reciproca, complessiva stabilisce il rapporto normale di permutabilità, mentre la domanda semplice e particolare ne determina le relazioni speciali. La quantità di ricchezza, reciprocamente offerta e domandata dai lavoranti e dai capitalisti è scambiata ad un punto, in cui vi ha equilibrio stabile; e da ciò il salario normale e il saggio dei profitti. Ma nella cerchia di ogni singolo gruppo, per le varie classi di lavoranti, la domanda di ciascuna specie o qualità di lavoro determina il salario particolare. Che il tenore di vita della classe lavoratrice sia relativamente alto o basso, che prevalga in una data epoca la tendenza dei salari al rialzo o al ribasso, e che il saggio normale dei salari sia fissato a un dato punto, è un fatto generale, che dipende da quelle cause, le quali agiscono sul valore comparativo e sulla domanda reciproca. Un mutamento di questa domanda in un senso o in altro modifica il rapporto di valore non di singoli beni, ma della massa complessiva delle ricchezze, ch' entrano nel processo capitalistico, cambia i termini medi dello scambio e il livello normale dei salari. E ciò accade sia perchè si elevi il valore della ricchezza domandata, sia perchè si abbassi il valore della ricchezza offerta, o viceversa. Un aumento o un ribasso di salari può essere determinato tanto da cause che agiscono sull'entità del prodotto futuro, quanto da cause che agiscono sulla necessità dell'anticipazione presente. Così in un primo periodo della economia capitalistica, quando solo una parte della ricchezza, consumata dai lavoranti, è oggetto dello scambio, la loro domanda è limitata, mentre la domanda dei capitalisti, determinata da tutta la ricchezza disponibile è crescente e diviene ben tosto eccessiva. Invece nei periodi ulteriori si aumenta da un lato la quantità di ricchezza, domandata dai lavoranti, a misura che si trasformano in salariati i produttori indipendenti; e dall'altro si attenua

---

l'uno e dell' altro. Il posto di singoli operai e di determinate parti del capitale è dentro il rispettivo gruppo: ma la possibilità di trasferirsi da gruppo a gruppo genera la solidarietà di tutti i lavoranti da un canto e di tutti i capitalisti dall'altro, e quindi la uniformità dei salari e dei profitti ».

relativamente la domanda dei capitalisti, a misura che si converte il capitale-salari in capitale fisso. Di guisa che si aumenta il potere di acquisto della ricchezza disponibile, e scema quello del lavoro o del prodotto corrispondente. A parità di salario un aumento della domanda da parte dei lavoranti è segno di condizioni a loro non favorevoli; come a parità di prodotto un aumento della domanda da parte dei capitalisti vuol dire una diminuzione di valore della ricchezza disponibile (1). Il salario normale tende ad elevarsi, se da parte dei capitalisti si accresce la domanda o scema da parte dei lavoranti; così che in un primo periodo l'esistenza di un capitale disponibile, che cerca investimento continuo sotto forma di salari, è condizione permanente di quell'aumento: e tende a ribassare, se da parte dei lavoranti si accresce, o scema da parte dei capitalisti la domanda; per modo che l'esistenza dei sovrannumerari, disoccupati in un periodo consecutivo è condizione permanente di quel ribasso. E parimenti il salario normale si eleva, solo perchè si aumenta la domanda di un genere di lavoro, rimanendo invariata relativamente agli altri generi, o solo perchè scema la domanda di una data categoria di lavoranti, rimanendo invariata quella delle altre; e viceversa si abbassa, solo perchè scema la domanda di un genere di lavoro, restando invariata quella degli altri generi, o perchè si aumenta la domanda di una data categoria di lavoranti restando invariata quella delle altre (2).

---

(1) *An Inquiry into those principles advocated by Mr. Malthus ecc.*, p. 50: « Aumento della domanda da parte dei lavoranti significa disposizione a ricevere una quota minore del loro prodotto e cederne una maggiore ai capitalisti ». J. T. Danson, *Thirteen short Lectures on the Political Economy*, Liverpool, 1876, pagina 44-45: « Come regola generale deve prevalere di tempo in tempo in ogni forma d'impiego il saggio di salario, ch'è indispensabile, perchè trovi occupazione quel numero e quella specie di lavoranti, per il cui lavoro vi è una domanda effettiva ».

(2) Carey, *The Slave Trade*, p. 55: « È interesse di tutti i lavoranti che ciascuno di essi sia occupato e che la domanda di lavoro cresca più dell'offerta, perchè un solo che rimanga senza impiego tende a far ribassare il salario degli altri ». R. H. Patterson, *The new golden Age*, Edinburgh a. London, 1882, II, p. 311: « Vi è sempre una parte considerevole di lavoro disoccupato e poco rimunerato. Se si allarga il campo d'impiego anche senz'aumento di produttività, si elevano i salari, perchè è più ricercato e proficuo il lavoro ». M. G. De Mo-

E però altra cosa è la condizione generale della classe lavoratrice ed altra cosa la condizione particolare dei singoli gruppi, di cui si compone. L'una dipende dalle cause che determinano la domanda reciproca fra i lavoranti e i capitalisti; l'altra dalle cause che determinano la domanda semplice delle singole specie di lavoro. La concorrenza ch'è il mezzo, con cui nei vari casi è definito il rapporto dello scambio ha maggiore o minore efficacia, a seconda delle diverse categorie di operai; e mentre giova ad alcune nuoce ad altre. Così, non solo diversificano, com'è noto, i salari pagati ai lavoranti in ogni ramo d'industria, secondo il genere di lavoro, l'età, il sesso e simile, ma variano di tempo in tempo con notevole disformità e talvolta in senso opposto. Mentre è depresso lo stato degli operai più capaci ed abili, migliora la condizione dei lavoratori comuni; o viceversa. E se da una parte si eleva il salario delle donne e dei fanciulli, da un'altra si abbassa quello degli adulti. Non ragioni intrinseche riguardanti la specie e qualità del lavoro, ma le medesime cause, connesse col rapporto normale dello scambio capitalistico e colla domanda reciproca determinano questa diversità e variabilità di salari. Differisce la posizione di ciascun gruppo di lavoranti, a seconda ch'è possibile o impossibile, più o meno completa la competizione con altri gruppi, e dove è più estesa e più forte, come nelle classi inferiori, ivi è più facile e maggiore il ribasso dei salari. Così i fanciulli diventano concorrenti formidabili degli adulti nei lavori comuni, in guisa, che se la domanda di lavoro non sorpassa di molto l'offerta, è inevitabile una diminuzione di salario ed anche la mancanza di occupazione. In varie regioni dell'Inghilterra fu così esteso l'impiego delle donne e dei fanciulli, che molti adulti, maritati e non maritati vennero soppian-

---

linari, *Questions d'Économie Politique*, Paris et Bruxelles, 1861, I, p. 48: «Se una piccola quantità di lavoro si aggiunge a quella sufficiente, il suo prezzo scema in proporzione considerevole». J. Ward, *Workmen and Wages at home and abroad, or the effects of strikes, combinations and trades unions*, London, 1868, p. 215-16: «It is not the employed, but the unemployed, who fix the price of labour». Gli effetti disastrosi di un eccesso della offerta sulla domanda di lavoro, sono dimostrati nel libro di Henry Booth, *Master and man; a dialogue in which are discussed some of the important questions affecting the social conditions of the industrious classes*, London, 1853, p. 80 e segg.

tati, non pochi vecchi rimasero privi di alcun sussidio, e parecchi giovani spinti al matrimonio colla stessa prospettiva dinanzi dei loro padri (1). Nelle industrie, in cui l'intervento delle donne e dei fanciulli è per una causa qualsiasi limitato, il salario degli adulti si mantiene più alto; mentre in quelle, dove la concorrenza è più forte, il salario degli adulti ribassa. Nella industria della lana è relativamente più alto il salario che non in quelle del cotone, del lino e della seta tanto in Inghilterra, quanto in Francia, perchè nella prima occorre d'ordinario una applicazione di forze muscolari, che le donne e i fanciulli non possono spiegare (2). E similmente sono più alti i salari delle donne relativamente a quelli degli uomini nelle industrie tessili, dove è maggiore la loro concorrenza, che non nelle metallurgiche, nelle quali occorrono forze e attitudini che le donne non hanno. Così che nella Boemia settentrionale il salario degli uomini sta a quello delle donne nelle prime industrie, come fl. 5,66 a 3,78, e nelle altre come 9,24 a 3,29 (3). E quindi vi è, come scrive il Marshall, una competizione « verticale » una lotta per il campo d'impiego fra diversi gruppi di lavoranti di grado differente, impiegati nello stesso ramo d'industria e collocati nella stessa cerchia, per così dire, verticalmente; e vi è poi la com-

---

(1) *Report on the Employment of Women and Children in Agriculture*, London, 1843, p. 129-38. Marshall. *Principles*, I, p. 727: « È perniciosa la tendenza che hanno i salari dei fanciulli ad elevarsi relativamente a quelli dei loro padri. Le macchine hanno soppiantato molti adulti, ma non molti fanciulli. Per la stessa ragione i salari delle donne tendono ad elevarsi relativamente più, che non quelli degli uomini ». *Remedies suggested for some of the evils which constitute* « the Perils of the Nations » London, 1844, p. 369-70: « Nelle fabbriche del Lancashire uomini da venti a trent'anni non guadagnano che 8 o 9 sh. mentre i fanciulli 5 sh. e le donne e gli adolescenti da 10 a 12 sh. ».

(2) L. Faucher, *Études sur l'Angleterre*, Paris, 1845, II, pag. 19-23, 28. In quel tempo a cui si riferiscono queste notizie (1841) la proporzione delle donne era del 50,80 % nella seta, del 47,70 nel cotone, del 40,80 nel lino, e del 29 nella lana, e quella dei fanciulli del 35 % nel cotone, del 29,90 nella seta, del 29 nel lino e del 26 nella lana.

(3) *Nordböhmische Arbeiterstatistik*; tabellarische Darstellung der Ergebnisse der von der Reichenberger Handels-und Gewerbekammer am 1 December 1888, durchgeführten Erhebung, Reichenberg, 1891, p. XL.

petizione « orizzontale » sempre attiva, nella maniera più nota e più semplice, fra coloro che appartengono á diversi rami di industria. Anzitutto gli adulti hanno molta libertà di movimento da una ad un'altra occupazione simile in ogni specie d'industria; ed inoltre i fanciulli possono essere introdotti generalmente nella esecuzione dei lavori più affini. E mediante l'azione combinata di queste due specie di competizione si stabilisce la bilancia fra la domanda e l'offerta di lavoro nell'intiero campo industriale (1). Ma in tutti i casi in cui è forte la domanda da parte dei capitalisti, e prevale la tendenza dei salari al rialzo, il lavoro più ricercato è quello meno retribuito delle donne e dei fanciulli, che si adoperano fin dove è possibile, e il cui salario si eleva in una proporzione maggiore. Così in un periodo di molta attività industriale in Inghilterra (1850-56) fu specialmente notevole l'aumento dei salari nell'agricoltura. A Glasgow, secondo i dati dello Strang, si elevarono nelle costruzioni edilizie del 20 % per i maestri e del 48 per i manovali, nelle miniere e nella metallurgia del 17 % per i meccanici, e del 60 % per gli aiutanti, e nelle tessili del 15 % per i tessitori e del 25 per i filatori (2). A Kendal nell' industria della lana dal 1837 al 1860 i salari si sono elevati del 20-25 % per i fanciulli e adolescenti, del 25 % per le donne comuni, del 50 % per le donne più abili, tessitrici e filatrici a macchina, e solo del 5-10 % per gli adulti (3). A Lisieux il salario delle lavoratrici si era elevato del 30 %, ed era così scarso il loro numero che bisognava tenere una riserva del 5 o 10 % per riempire i vuoti, che si verificavano di volta in volta (4). Parimenti in America durante il lungo periodo di svolgimento industriale, che va dal 1831 al 1880, e in cui fu viva la concorrenza dei capitalisti e prevalente la tendenza dei salari al rialzo, si elevarono maggiormente quelli delle donne e

(1) Marshall, *Principles*, I, p. 277-282, 705.

(2) Th. Tooke and W. Newmarch, *A History of Prices*, London, 1857, VI, p. 172-77.

(3) J. H. Elliott, *The increase of material prosperity and of moral agents ecc.* nel *Journal of the Statistical Society*, London, 1868, XXXI, p. 306.

(4) *Résumé analytique de l'Enquête parlementaire sur le régime économique de la France en 1870*, par MM. Paul Coq et T. N. Bénard, Paris, 1872, p. 323.

dei fanciulli, come dimostrano i dati seguenti, relativi all'industria del cotone (1):

	Aumento percentuale di salari			
	Uomini, da 16 a. in su,	Donne, da 16 a. in su,	Fanciulli da16-15 a. in giù	Media
Maine	35	154	—	97
New Hampshire	19	110	54	76
Massachusetts	19	152	—	108
Rhode Island	72	190	120	163
Connecticat	71	145	119	104
Media	38	149	115	115

Nella Svizzera il progresso industriale ha avuto per effetto in vari luoghi l'elevazione dei salari specialmente degli operai inferiori. Nel cantone di S. Gallo dopo il 1835 si sono elevati i salari in una fabbrica di filatura da 0,24 ad 1,35 per i fanciulli, da 0,48 ad 1,20 per le donne, e da 1,16 a 3,50 per gli adulti. In un'altra fabbrica si sono del pari aumentati i salari da 0,36 a 0,80 per i fanciulli, da 0,54 ad 1,10 per le donne, e da 1,18 a 2,10 per gli uomini, mentre le ore di lavoro scemarono via via da 15 a 12 $^1/_2$ e 12. L'aumento dei salari è specificato per le varie categorie di operai nel modo seguente (2).

	Sorveglianti,	Scardassatori,	Alacciatori,	Filatori,	Annaspatori
1835	2,52	0,70—1,40	0,70	1,66—1,82	0,79—0,96
1848	2,10	0,70—1,40	0,63—0,70	1,57—1,66	0,70—0,87
1866	2,60	0,90—2,00	0,85—0,90	1,83—2,29	1,00—1,25
1872	3,00	1,20—2,70	1,15—1,30	1,92—3,12	1,25—1,54

In Alsazia il salario dal 1860 al 1870 salì in media da fr. 1,70 a 2,30, ossia del 35 %. A Mulhouse l'elevazione durante questo periodo fu del 16 % nella filatura, del 25 nella torcitura, del

(1) Caroll D. Wright, *Historical Review of Wages and Prices*, Boston, 1885, p. 29-30.

(2) V. Böhmert, *Arbeitsverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*, Zürich, 1873, II, p. 16.

21 nella tessitura e del 24 nella stamperia, in complesso del 21,5 %. L'aumento più grande si è verificato nel salario dei fanciulli. Come salario massimo nella tessitura si poteva fissare 3,50 per gli uomini, 2,25 per le donne e 1,30 per i fanciulli (1). Nei dintorni di Colmar dal 1832 al 1863, mentre si elevano i salari dei filatori del 65 %, l'aumento è del 170 % per quelli delle donne, e del 190 per quelli dei fanciulli (2). Nel Belgio a Turnhout dal 1880 al 1886 i salari si sono elevati dell'8-12 % per gli uomini, del 10 a 15 per i fanciulli da 12 a 16 anni e del 20-25 % per i giovani da 16 a 21 anni. In una fabbrica di carte erano (3).

	Rilegatura,	Tintura,	Carte dipinte,	Stampa
Adulti	Fr. 4,00	2,30	3,50	2,85
Giovani (16-21 a.)	» 2,00	1,80	1,80	—
Fanciulli (12-16 a.)	» 0,70	0,50	0,70	0,70

Differisce pertanto notevolmente la competizione, che si esercita da entrambe le parti; la quale è uniforme, costante ed ugualmente efficace per parte dei capitalisti, diversa, interrotta, variamente intensa per parte dei lavoranti. Nell'identico processo capitalistico ad un saggio di profitti determinato uniformemente fa riscontro una varietà considerevole, sempre mutabile e crescente di salari. E mentre prevale nel complesso un rapporto normale di scambio, la quantità di ricchezze disponibile viene ripartita diversamente fra le singole categorie di lavoranti. Ogni gruppo di essi ottiene una parte del compenso generale, ch'è determinata dalla domanda speciale di lavoro. La concorrenza dei lavoranti, relativa alla molteplicità e varietà delle industrie e delle occupazioni industriali, può avere questi due effetti, o una distribuzione diversa delle forze lavoratrici, o un aumento o una diminuzione di esse relativamente al campo d'impiego: nel primo caso arreca soltanto una modificazione nei salari par-

(1) Jannasch, *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie* p. 305.

(2) Ch. Grad. *Valeur et variation des Salaires dans les manufactures*, nell'*Économiste Français*, 1876, I, p. 490-92.

(3) *Comm. du Travail; Réponses* ecc. Bruxelles; 1887, II, p. 49.

ticolari, nel secondo un cambiamento nel salario generale. Che un certo numero di lavoratori agricoli affluisca nelle miniere, è un fatto che può moderare il ribasso dei salari nelle campagne e il rialzo nelle miniere; ma se ciò produce una deficienza di braccia nelle occupazioni agrarie, determina un mutamento della domanda, di cui si avvantaggiano tutti i lavoranti. In ogni caso la determinazione dei salari in date condizioni di mercato dipende dalla formazione degli anzidetti gruppi e dalle loro relazioni reciproche (1). Il salario normale è la risultante di coefficienti diversi, di molteplici valutazioni della ricchezza disponibile e delle condizioni diverse in cui si trovano le due classi contraenti. A determinarlo in un dato ramo d'industria, in un periodo determinato contribuiscono anche i capitalisti e i lavoranti, che appartengono agli altri rami. L'intervento di nuovi elementi, può mutare la proporzione dello scambio in ogni parte del campo industriale; e la concorrenza d'individui e di gruppi operai altera di volta in volta o il rapporto generale o quelli particolari dei salari fra le varie specie di lavoro. Così negli anni anteriori all'ultima depressione industriale in Inghilterra la domanda eccessiva di lavoro nelle costruzioni navali, attirando quivi molti operai, ha reso necessario un aumento di salario anche in altre industrie, come in quella della carta (2). Parimenti durante « l'inflation » dell'industria carbonifera si elevarono eccessivamente i salari nelle miniere, specialmente quelli degli operai qualificati (skilled) a cagione di una forte domanda di lavoro. Spinti dalla prospettiva del guadagno accorsero nelle miniere molti lavoranti delle altre industrie, i quali però, mancando delle attitudini speciali per la nuova occupazione, disperdevano molte forze e non potevano fare un'efficace concorrenza agli abili minatori. Nondimeno se fosse mancato del tutto il loro concorso, che fino ad un certo punto frenò la tendenza dei salari al rialzo, questo non avrebbe trovato altro limite, che quello segnato dalla elasticità della domanda e dal sopraggiungere di una

---

(1) J. S. Nicholson. Art. *Wages*, nella *Encyclopaedia Britannica*, 9th Edit. Edinburgh, 1886, P. 94, p. 310.

(2) *Final Report on the Depression of Trade* ecc. London, 1886, p. 5, n. 14318.

nuova generazione di minatori (1). In altro tempo la domanda di macchine per parte degli industriali di Nottingham produsse un'elevazione di salari a Birmingham: molti orologiai, che guadagnavano ordinariamente 25 sh la settimana, abbandonarono il loro mestiere per trasferirsi negli stabilimenti meccanici, dove guadagnavano 2 L., e posero un freno all'elevazione dei salari (2). La concorrenza reciproca fra categorie diverse di operai è ciò che più giova ai capitalisti, ciò che più contribuisce a deprimere i salari. Renderla sempre più estesa ed efficace, rafforzarla via via con tutti i mezzi, che agevolano e semplificano l'esercizio del lavoro, che tolgono od attenuano le difficoltà naturali e le differenze personali che ne impediscono l'attuazione completa, è come vedremo aspirazione costante e condizione necessario del regime capitalistico, a cui giova avere disponibile da per tutto, in ogni momento la maggiore somma di forze lavoratrici (3). « Il gran segreto della sua potenza sta nella pressione che gli operai esercitano gli uni su gli altri nel mercato del lavoro (4) ». E spesso la concorrenza agisce in una maniera latente, ma egualmente

---

(1) Marshall, *Principles*, I, p. 605,-606.

(2) Ch. Laboulaye. *Économie des Machines et des manufactures;* d'après l'ouvrage anglais de Ch. Babbage. Paris, 1880, p. 326-27.

(3) E così il Cantillon (*Essai sur le Commerce en général*, p. 28-32) insisteva perchè i lavoranti si trasferissero da luogo a luogo, secondo i bisogni, le richieste di lavoro e i relativi guadagni, dicendo: « Les laboureurs, artisans et autres, qui gagnent leur vie par le travail, doivent se proportionner en nombre à l'emploi et au besoin qu'on en a dans les bourges et dans les villes. » E il Forbonnais. (*Principes et Observations oeconomiques*. Amsterdam, 1767, I, p. 275-77): « Un maître vigneron de Bourgogne est très fâché d'être obligé de donner 20 ou 25 sous par jour à un journalier limousin, qui vien l'aider pendant 4 o 5 mois à finir les façons, qui il n'a pu donner entre lui et son valet. » E soggiunge che se fosse maggiore il numero dei lavoranti disponibili, il salario sarebbe più basso. In Germania, secondo lo Schmoller. (*Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*. Halle, 1870, p. 457) nel secolo scorso per difetto di comunicazioni gli stessi lavoranti, addetti alla medesima industria, guadagnavano molto in alcuni luoghi e poco in altri. Per contro in America, secondo R. Mayo Smith *La Politique des États-Unis relative à l'Émigration*, nella *Revue d'Économie Politique*. Janv. 1891, p. 31) la maggiore mobilità dei lavoranti, la rapidità di circolazione supplisce in parte alla deficienza di numero.

(4) *The Perils of the Nation*, London, 1843, p. XXXV.

efficace, in quanto che a determinare il salario di alcuni operai contribuisce la semplice possibilità che altri prendano il loro posto. Così a Leicester per certe ordinazioni di abiti del Governo un imprenditore offre lavoro agli operai della città a tariffa ridotta; questi rifiutano, ed egli si volge ai lavoranti della campagna, ai quali impone la riduzione sotto la minaccia di rivolgersi agli operai della città. In questo modo si sono ridotti i salari, e un operaio che prima guadagnava 30 sh la settimana, ora non ne guadagna che 15, lavorando dalle otto del mattino alle nove della sera (1).

Ciò che più importa è dunque la concorrenza reciproca dei lavoranti, la quale prendendo forme differenti e dimensioni più o meno estese, esercita un'influenza diretta o sul salario normale dell' intiera classe lavoratrice o su quello di qualche speciale categoria di lavoranti. Distinguiamo i seguenti casi, nei quali appare più spiccata l'azione delle medesime cause:

1° passaggio dei lavoranti nella classe dei capitalisti o viceversa dei capitalisti in quella dei lavoranti;

2° passaggio degli operai industriali fra i coltivatori della terra, o viceversa dei lavoranti agricoli fra quelli delle industrie;

3° passaggio più o meno facile degli operai dall'una all'altra categoria, e da queste a quelle occupazioni.

Il primo fatto ha la maggiore importanza nel processo capitalistico come quello ch' esercita un' influenza generale sui rapporti della domanda reciproca e sul salario normale dell'intiera classe lavoratrice. La trasformazione dei lavoranti in capitalisti è propria delle epoche primitive e dei paesi di coltura incipiente, dove è facile l'acquisto dei mezzi di sussistenza e di produzione e rapida la formazione dei capitali. Così mentre si attenua il numero di coloro che cercano impiego, si aumenta il numero di quelli che possiedono ricchezza disponibile, in guisa che l'offerta di lavoro rimane costantemente inferiore alla domanda. Da quì la tendenza dei salari al rialzo e le difficoltà gravissime che incontra il capitale nella deficienza relativa di braccia disponibili (2). E così nei primi tempi del medio evo come nelle colonie

---

(1) *Royal Commission on Labour;* Min. of Ev. II, 1893, G. C, p. 57, Q. 12, 814.
(2) *Twentyfirst annual Report of the Secretary of Massachusetts of Agriculture*

moderne il fatto più importante e che più giova alla prosperità della classe lavoratrice è la facilità con cui i lavoranti possono accumulare ricchezze e diventare produttori indipendenti. È tenue la quantità dei mezzi occorrenti all'esercizio di un'industria e di una coltura proficua e sempre notevole l'avanzo di ricchezze e possibile l'accumulazione. I lavoratori medesimi passando nella classe capitalistica, ravvivano continuamente la concorrenza e accrescono la domanda di lavoro nel tempo stesso, in cui scema l'offerta (1). Avviene il contrario in tutti i paesi di coltura avanzata, nei quali, prevalendo la tendenza della produttività decrescente, diventa più difficile l'esercizio dell'industria e maggiore la somma delle anticipazioni occorrenti; di guisa che si verifica il passaggio di molti piccoli produttori nella classe dei lavoranti salariati, che muta il rapporto della domanda reciproca in senso opposto e deprime i salari. Si aumenta l'offerta di lavoro nel tempo stesso in cui diminuisce la domanda, e la concorrenza pel sopraggiungere di nuovi elementi diventa più forte e dannosa all'intiera classe lavoratrice. È questo il fatto più notevole che si riscontra in tutte le epoche di depressione industriale e nei periodi ulteriori della economia capitalistica, in cui si aumenta il numero di coloro che cercano impiego di molti ch'erano prima lavoratori indipendenti (2). Così uno scrittore fran-

for 1873. Boston, 1874, p. 56: La grande difficoltà nelle nostre imprese agrarie è la scarsezza di lavoro; e dico la scarsezza, più che il costo. Un rimedio parziale si è trovato nell'uso di cavalli per operazioni, che prima erano eseguite dagli uomini. » E per tutto ciò si veda, Wakefield. *England and America.* London, 1833, I, p. 247 e segg.

(1) Carey, *The Slave Trade*, p. 406: « Il lavoro attuale ottiene una parte sempre crescente di un prodotto, che si aumenta costantemente; mentre il lavoro passato, accumulato (capitale) riceve un compenso che si accresce in quantità, ma scema in proporzione. » Questa tendenza, che il Carey crede di riscontrare in tutto il corso della economia capitalistica, è soltanto vera in questo primo periodo. Si creda pure in proposito Walker. *The Wages Question*, London, 1877, p. 157-59, 221-23.

(2) E. G. Wakefield, *A View of the art of Colonization.* London, 1849, p. 369-70. « Una maggiore competizione fra i lavoranti in cerca d'impiego, che non sono più in grado di acquistare facilmente terreni, farà ribassare i salari ed elevare i profitti. Il che accade, rimanendo inalterata la produttività dell'industria ».

cese del secolo scorso osserva che nei tempi di abbondanza e buon mercato dei generi alimentari è scarsa l'offerta delle braccia ed alte le pretese dei lavoranti, perchè son meno coloro, che cercano di lavorare per conto altrui; laddove nei momenti di carestia son molti quelli che accorrono da ogni parte in cerca di occupazione e si contentano di un compenso minore. Mediante questo semplice fatto si accresce o scema temporaneamente la popolazione lavoratrice e si modifica il rapporto della domanda e dell'offerta che determina i salari (1). E l'Herrenschwand, notando la differenza esistente fra l'America e l'Olanda riguardo alle condizioni dei lavoranti, ne dà la seguente acuta spiegazione. In un paese nuovo, come l'America, dove l'acquisto delle terre non costa nulla, gli uomini attivi sono in grado di uscire presto dalla classe dei salariati per entrare in quella dei produttori indipendenti, restringendo l' una ed allargando in pari tempo l' altra, ossia producendo una diminuzione assoluta e relativa dell'offerta di lavoro. Il contrario avviene nei paesi vecchi, come l'Olanda, dove i terreni sono cari, e molti produttori per le difficoltà crescenti della coltura costretti a diventare salariati (2).

È del pari significante e si riferisce a due periodi successivi della economia capitalistica il duplice movimento della popolazione lavoratrice dalle città alle campagne, e dalle campagne alle città. Finchè esistono condizioni territoriali favorevoli alla coltura indipendente non solo prevale di gran lunga l'industria agricola, ma è spiccata la tendenza dei lavoranti ad accostarsi e tenersi stretti alla terra. Nei primi secoli del medio evo il fatto più saliente è la dispersione degli abitanti nelle campagne, a cui tien dietro l' estendersi della coltivazione e il benessere crescente della classe agricola. Il lavoro acquista un alto valore, avvicinandosi alla terra, che gli fornisce i più larghi compensi (3).

---

(1) *Observations sur divers moyens de soutenir et d'encourager l' agriculture.* Paris, 1756, p. 39-45, 149.

(2) *De l'Économie Politique moderne; discours fondamental sur la Population,* par Herrenschwand. Paris, l'an. III, (1ª ediz. Londra 1786), p. 117-18.

(3) J. E. Thorold Rogers, *A History of Agriculture and Prices in England*, Oxford, 1866, I, p. 25-26. Rogers, *The economic Interpretation of History*, London, 1888, p. 240: « I lavoratori che possiedono terreni si trovano in posizione assai

E parimenti nelle colonie moderne per un tempo non breve le campagne attraggono la maggior parte della popolazione colla prospettiva di uno stato di prosperità ed indipendenza (1). Nell'America Settentrionale, scrive il Franklin la massima parte degli abitanti sono coltivatori della terra; in Pensilvania gli stessi artigiani, appena arrivati, si dedicano all'agricoltura, come l'occupazione più vantaggiosa e più sicura (2). Dovunque esistono terre fertili e facilmente coltivabili, nei paesi di coltura incipiente, affluiscono lavoranti, che in breve tempo diventano possessori fondiari e liberi coltivatori (3). in questo modo i due

---

migliore di quelli che non ne possiedono nelle contrattazioni del lavoro. Conoscendo ciò i proprietari e i capitalisti, hanno cercato e cercano con tutte le forze di distaccare i lavoranti dalla terra ». Esempi numerosi di questo fatto ci offre ancora la Germania, come dimostra l'inchiesta recente: *Die Verhältnisse der Landarbeiter in Deutschland*, Leipzig, 1892, II, p. 433, 536-37 ecc., III, p. 382 e segg.; di cui diremo altrove.

(1) E. G. Ravenstein, *The laws of migration*, nel *Journal of the Statistical Society*, London, June 1889, p. 281-83: « Negli Stati Uniti d'America è notevole il movimento della popolazione dai luoghi più popolati ai meno popolati, specialmente dal Vermont, dalla Virginia, dal New Hampshire e dal Maine alle nuove regioni del Nord Ovest. Esempio spiccato è la Virginia, il cui suolo oramai intieramente occupato e coltivato non è più suscettibile di un aumento considerevole di popolazione »

(2) B. Franklin, *The Interest of Great Britain, considered with regard to her Colonies*, London, 1761, 2ª Ed. p. 37.

(3) S. Morton Peto. *The resources and prospects of America.* London, 1866, p. 26-27: « Il salario del lavorante comune è almeno il doppio in America di quello d'Europa, mentre i generi di prima necessità sono a miglior mercato. Il valore dei terreni è così basso, che di poco eccede quel che si riceve di rendita in Inghilterra. I lavoranti possono risparmiare e provvedere con sicurezza ai loro bisogni ». A. Forster, *South Australia, its progress and prosperity*, London, 1866, p. 409: « Il vantaggio degli emigranti nelle colonie non è tanto negli alti salari, quanto nella opportunità di migliorare la propria condizione, diventando possessori di capitali e di terreni. La retribuzione del lavoro dev'essere perciò necessariamente assai maggiore, che non in Inghilterra ». W. H. Mallok, *Property and Progress.* London, 1884, p. 25: « In California ogni lavoratore della terra o piccolo coltivatore possiede i suoi strumenti, il suo terreno, il suo bosco o la sua miniera; e sono rari i salariati, perchè ciascuno lavora per conto proprio. Per indurre un abile lavorante a prestar l'opera sua per un salario, bisogna offrirgli una larga parte del prodotto, che pur è considerevole; la retribuzione del lavoro è quindi necessariamente elevata ». H. Barneby, *Life and labour in the*

movimenti della popolazione s'intrecciano, e collimano al medesimo risultato: gli operai industriali si trasformano in lavoratori agricoli, e i semplici lavoranti si elevano alla condizione di produttori indipendenti. E poichè l'offerta di lavoro rimane costantemente inferiore alla domanda, il saggio normale dei salari è molto elevato. Fino agli ultimi tempi, scrive un economista americano, il fatto più importante agli Stati Uniti è stato la duplice emigrazione dei lavoranti, geografica ed economica; l'una attraverso gli Allegani dall'oriente all'occidente, dai centri più popolosi alle terre disabitate; e l'altra attraverso la barriera immateriale che divide i lavoranti dai proprietari. Mercè questo doppio movimento della popolazione e l'avvicinarsi continuo dei lavoratori alla terra, la domanda reciproca è stata favorevole al lavoro, e i salari si sono mantenuti in alto (1).

Ma non si tosto si risentono gli effetti della produttività decrescente e la coltivazione dei terreni diventa più difficile e meno proficua, si manifesta una tendenza opposta nel movimento interno della popolazione. Molti lavoranti agricoli si trasferiscono nelle città e nei centri industriali in cerca d'impiego più rimunerativo e sicuro; e l'abbandono delle campagne è uno dei fatti più notevoli, che contrassegnano questo periodo della economia capitalistica. Il passaggio continuo dei lavoratori dall'agricoltura alle indusirie contribuisce efficacemente a ravvivare la concorrenza dei capitalisti, determinando il rialzo dei salari. E così fin dei primi tempi dell' età moderna si avvertirono gli effetti di questo movimento della popolazione. In Inghilterra preoccu-

---

Far Far West. London, 1884, p. 331: «Nel Dacota ai confini degli Stati Uniti esistono ancora terre disponibili e facilmente coltivabili per modo che nessuno è proclive a lavorare per conto altrui». *Report upon the number and values of farm animals on certains causes affecting wages of farm labor.* Washington, 1834, p. 40: «Negli Stati Uniti il lavoratore diventa proprietario della terra e gode il vantaggio della elevazione dei prezzi». M. Sering, *Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamerica's.* Leipzig, p. 1887, p. 178-81: «La posizione favorevole del lavorante dipende da ciò, eh'esso può risparmiare e diventare imprenditore, recandosi sulle terre dell'Ovest. Il buon mercato dei terreni è cagione dell'alto valore del lavoro».

(1) J. B. Clark, *De l'Influence de la Terre sur la taxe des salaires*, nella *Revue d'Économie Politique,* Mai-Juin, 1890, p. 256-57.

pati della scarsezza delle braccia e dell' alto prezzo del lavoro nell'agricoltura, i proprietari e coltivatori delle terre ottennero, che fossero stabiliti divieti all' emigrazione degli abitanti nelle città; divieti rimasti in massima parte senz'alcun effetto pratico (1). In Francia l'abbandono delle campagne per parte dei lavoranti assume proporzioni considerevoli nella seconda metà del secolo decimosettimo e nella prima del decimottavo, e i lamenti che si levano per la mancanza di lavoro e gli alti salari sono insistenti e molto significanti (2). Il sorgere e fiorire delle industrie sotto il regime del protezionismo accentua la concorrenza fra le città e le campagne per la domanda di lavoro; e indarno il Colbert cerca d'impedire con forti imposte comunali l'entrata e la permanenza dei lavoratori agricoli nei centri industriali e la scarsezza delle braccia nell'agricoltura (3). Parimenti in Russia e in America negli ultimi anni molta parte della popolazione è accorsa nelle città in quelle regioni dov'è più addensata. A misura che diventa più difficile e meno rimuneratrice la coltivazione dei terreni, cresce il movimento della popolazione nel senso

(1) W. J. Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, London, 1893, II, p. 88-89.

(2) *Des Causes de la Dépopulation et des moyens d'y remédier* par l'Ab. Jaubert, Londres, 1767, p. 2-3: «On se plaint aujourdhui, qu'on ne trouve, qu'avec des peines infinies de manouvres pour la culture des terres et qu'on est obligé même en plusieurs endroits d'abandoner des champs, faute de colons.» *Essai sur l'amélioration des terres*, Paris: 1765, p. 225: «Les ouvriers désertent ces provinces pour habiter dans les villes où les vivres sont plus chers, et les gains plus considérables.» *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture, à la population, les manufactures et le commerce;* pièces couronées par la Société oeconomique de Berne, Paris, 1766, p. 191: «Les paysans mercenaires disertent les campagnes. Ils vont dans les villes pour y gagner plus aisément leur pain en servant les riches, ou en exersant qulque profession.» Nello stesso senso. *Observations sur divers moyens de soutenir et d'encourager l'agriculture*, 1756, p. 56, 21-24; *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au Commerce*, par J Nickolls (J. Tucker), Leyde, 1754, 3e Ed. p. 23-24. Altre testimonianze si trovano nel libro di A. Legoyt, *Du Progrés des agglomérations urbaines et de l'émigration rurale en Europe et particulièrement en France*, Marseille, 1870, p. 8-10.

(3) V. Smith, *Note sur le danger de l'accroisement des Villes par la dépopulation des campagnes*, Lyon, 1856.

accennato, e i lavoranti cercano impiego nelle arti e nelle industrie (1).

Gli effetti di questa reciproca concorrenza fra i centri industriali e le campagne, che si riscontrano da per tutto in questo periodo della economia capitalistica, appaiono molto evidenti negli Stati Uniti d'America. Nei tempi normali e relativamente prosperi le industrie esercitano un'influenza vantaggiosa sui salari agricoli, attirando i lavoranti, e rafforzando la domanda di lavoro. Di guisa che la media dei salari è più alta nello Stato di New Yersey, dove esistono cospicue manifatture, che non nello Stato di New York; e per l'identica ragione sono più alti in questo, che non nello Stato di Pensilvania, come appare da queste cifre (2).

	1869	1879	1882
New Yersey	d. 32,11	20,22	24,25
New York	» 29,28	20,61	23,63
Pensilvania	» 28,68	19,92	22,88

Ma nei tempi di depressione industriale quell' influenza diventa molto dannosa; perchè gli operai disoccupati, ritornando ai luoghi di origine, nelle campagne, accrescono la concorrenza dei lavoratori e contribuiscono ad abbassare i salari agricoli. Così avvenne nel New Yersey durante il 1879, anno di crise, nel quale gli operai della città, rimasti privi di occupazione accorsero in numero considerevole nelle campagne, per modo che quivi crebbe l' offerta di lavoro, e il salario ribassò da 32,11 a 20,22. E parimenti nello stesso anno il più forte ribasso dei salari agricoli è avvenuto negli Stati orientali, dov'è maggiore lo sviluppo delle industrie e l'accentramento della popolazione, come dimostra il seguente prospetto:

---

(1) J. H. Becker, *Sociale und politische Zustände in den Vereinigten Staaten Nordamerica's* Stuttgart, 1879, p. 45. M. Sering, *Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamerica's*, Leipzig, 1887, p. 466-68 W. Bésobrasof, *Études sur l' Économie nationale de la Russie*, St. Pétersbourg, 1886, II, p. 121 e segg.

(2) *Report upon the number and values of farm animals on certain causes affecting wages of farm labor*, Washington, 1884. p. 36 e segg.

		1866	1869	1875	1879	1885
Stati orientali	d.	33,30	32,08	28,96	20,21	25,55
Stati centrali	»	30,07	28,02	26,02	19,69	23,50
Stati meridionali	»	16,00	17,21	16,22	13,31	14,25
Stati occidentali	»	28,91	27,01	23,60	20,38	22,25
California	»	35,75	46,38	44,50	41,00	38,75

Gl'influssi deprimenti dell' accresciuta concorrenza dei lavoranti, provenienti dai centri industriali, si sono estesi anche alla California, dove la maggiore produttività dei terreni e la prevalenza della coltura indipendente limitando l' offerta di lavoro, mantengono elevati i salari. Negli altri Stati il ribasso è proporzionato alla maggiore o minore densità della popolazione lavoratrice, che dalle città affluiva nelle campagne. Così nel Massachusetts e nel Rhode Island gli operai delle fabbriche e gli artigiani, provenienti in gran parte dal Maine, dal New Hampshire, dal Vermont e dal Canadà, accrescendo l'offerta di lavoro vi ragionarono nel 1879 un più forte ribasso di salari, come si vede da questi dati:

		1869	1875	1879	1882
Maine	d.	26,25	25,40	18,25	24,75
New Hampshire	»	32,66	28,17	19,75	25,25
Vermont	»	32,10	29,67	19,00	23,37
Massachusetts	»	35,95	31,87	25,00	30,66
Rhode Island	»	32,25	30,00	23,00	27,75
Connecticut	»	23,00	28.25	23,29	27,90

Adunque i movimenti della popolazione lavoratrice per ordine di spazio si connettono intimamente colla ragione dei salari; e si aggirano intorno ad un circolo fondamentale. Da prima i lavoranti sono attratti verso la terra finchè essa offre larghi compensi e facile occupazione; indi affluiscono alle città e ai centri industriali, a mano a mano che scema la produttività territoriale e si sviluppano le industrie; e quando si attenua la potenza produttiva delle stesse industrie, ritornano alla campagna, dove accrescono l' offerta di lavoro, aggravando le condizioni difficili dei lavoratori agricoli. In tutti i casi però la possibilità di una concorrenza fra imprenditori e imprenditori, fra città e

campagne, industrie e industrie esercita un'influenza favorevole al rialzo dei salari. Dovunque esistono condizioni territoriali e demografiche normali, che impediscono l'accentramento soverchio della proprietà e l'eccesso relativo di popolazione, ogni progresso industriale è vantaggioso ai lavoranti, in quanto aumenta la domanda di lavoro (1). E da ciò i seguenti fatti, di cui si hanno le più chiare e numerose prove: 1° dovunque attorno all'agricoltura esistono altre arti e occupazioni industriali, i salari si elevano a quel livello (2); 2° nelle città e nei centri manifatturieri la popolazione si aumenta più rapidamente, anche a spese delle campagne, perchè ivi è più esteso il campo d'impiego (3); 3° i movimenti della popolazione da regione a regione diversificano secondo l'altezza dei salari in guisa che l'emigrazione supera l'immigrazione o viceversa.

Esempi notevoli di tali fatti si trovano in vari paesi. Così in Francia le Commissioni cantonali di statistica, a cui son dovute le inchieste del 1852 e del 1862, parlano del caro prezzo del lavoro agricolo, che attribuiscono all'emigrazione degli abitanti nelle città, e delle sue conseguenze, quali la vendita dei vigneti ai contadini, la trasformazione dei campi in prati, l'abbandono delle infime terre e simili (4). Dalle inchieste poste-

---

(1) J. Wade, *History of the middle and working classes.* London 1834, p. 13: « Il progresso delle industrie manifattrici e dell'accentrarsi della popolazione agisce favorevolmente sulla condizione dei lavoranti. » Ch. Dupin. *Forces productives et commerciales de la France*, Paris, 1827, p. 27, 29: « L'istituzione di un'industria in qualunque luogo arreca benessere alla popolazione lavoratrice. » M. Fawcett, *On Women's Wages in The Economics Journal*, March, 1892, p. 174. « I giovani e più attivi fra i lavoratori agricoli dell'Essex, potendo guadagnare a Londra in varie occupazioni 24 sh o 39-34 sh. la settimana, non resteranno in campagna con 10 o 12 sh., tranne che i padroni non li trattengano con un aumento di salario. » W. Maitland, *The Ruin of the American Farm*, nella *Nineteenth Contury*, Nov. 1892, p. 755-36: « La concorrenza dei centri manifatturieri nuoce grandemente ai coltivatori della terra, i quali devono pagare salari più alti per trattenere i lavoranti. »

(2) W. Th. Thornton. *Overpopulation and its remedy.* London, 1846, p. 28.

(3) W. Ogle, *The alleged depopulation of the rural districts of England*, nel *Journal of the Statistical Society*, London, June, 1889, p. 229-30.

(4) Legoyt, *Du progrès des agglomérations urbaines*, p. 135 e segg. Un eminente industriale, M. Minerel di Roubaix, diceva al Senato (10 febbraio 1866):

riori del 1866-70 e del 1879-80 risulta, che in quegli anni l' incremento delle industrie, dei commerci, dei lavori pubblici e via dicendo ha sottratto molte braccia all'agricoltura, arrecando un miglioramento considerevole alla classe lavoratrice. Il rialzo dei salari varia nelle diverse regioni dal 20 al 100 %. È maggiore in quelle orientali e settentrionali, più industriose e più ricche, minore in quelle occidentali e meridionali. E quasi da per tutto si lamenta la mancanza di lavoro, specialmente in alcune stagioni di maggior bisogno, e s'invocano rimedi contro le pretese eccessive dei lavoranti, i quali potendo fare qualche risparmio ed acquistare un tratto di terra, sono meno proclivi a lavorare per conto altrui (1).

« Malgrado l' accresciuta potenza del lavoro, derivante dall' impiego delle macchine, le braccia sono rare tanto nell'agricoltura, quanto nelle industrie. Così venti anni fa pagavasi un lavorante agricolo 1 fr. nel mezzogiorno, ed 1, 75 nel settentrione ed ora si paga rispettivamente 1, 50 e 2, 50 (p. 88). E l'altezza dei salari non dipende, osserva la Commissione cantonale di Nieul (Haute Loire), come potrebbe credersi, dal prezzo più o meno elevato dei cereali. Perocchè è notevole, che più scema il prezzo di essi e più crescono le pretese dei lavoranti, a causa della facilità con cui possono alimentarsi (p 136).

(1) Per tutto ciò si veda: *Enquête sur la situation de l'agriculture en France en 1879*; publié par M. J. A. Barral, Paris, 1880, II, p. 42 e segg. *Agrarische Zustände in Frankreich und England auf Grund der neueren Enquêten dargestellt* von F. v. Reitzenstein und E. Nasse, Leipzig, 1884, p. 21 e segg. Qualche anno prima Leonce de Lavergne (*Économie rurale de la France*, Paris, 1860, p. 184, 237) calcolava il salario giornaliero e quello annuale nelle varie regioni della Francia in questo modo:

	Sal. giorn.	Sal. ann.		Sal. giorn.	Sal. ann.
Nord-ovest	Fr. 2,00	500	Sud-est	Fr. 2,00	500
Nord-est	» 1,50	300	Sud-ovest	» 1,25	250
Ovest	» 1,25	250	Centro	» 1,25	250

E fin dal 1827 Ch. Dupin (*Forces productives et commerciales de la France*, Paris, 1827, II, p. 263-64) valutava il salario giornaliero e quello annuale del lavoratore comune nel modo che segue:

	Francia settentr.	Francia merid.	Francia totale
Salario giornaliero	Fr. 1,47	1,27	1,38
Salario annuale	» 381	331	358

Il guadagno totale annuo dell'uomo e della donna sarebbe stato:

Lavorante agricolo	Fr. 508	441	477
Lavorante industriale	» 587	492	540

In Inghilterra la tendenza dei salari al ribasso è stata controbilanciata e vinta dall' emigrazione dei lavoratori nei centri industriali e nelle miniere, e dal buon mercato dei generi di consumo. Nel decennio 1881-91 non meno di 1,074,077 *acri* di terre arabili furono convertiti in prati, e ciononostante la classe lavoratrice migliorò le sue sorti. Scemato il valore dei terreni del 30-40 %, vari acquisti furono fatti dagli operai più abili e meglio retribuiti, segnatamente nei centri minori (1). E mentre i grandi e medi proprietari furono gravemente danneggiati dalla diminuzione della rendita e dal deprezzamento delle terre; i piccoli coltivatori del Lincolnshire e dell' Island, cui il possesso è stimolo a maggiore attività, rimasero illesi, e del ribasso dei prezzi si avvantaggiò l'intiera popolazione lavoratrice (2). D'altra parte il movimento degli abitanti dalle campagne alle città rispecchia il saggio diverso dei salari. La diminuzione ch'è stata del 6,3 % nel Durham, del 9,4 nel Kent, del 9,6 nel Notts, del 10,7 nel Lancashire, contee ad alti salari, fu invece del 19,9 %

(1) G. Shaw Lefevre, *The Question of the Land*, nella *Nineteenth Century*, October, 1885, p. 521-28.

(2) *Agrarische Zustände in Frankreich und England*, von Reitzenstein und Nasse, p. 146-59. Per gli anni anteriori è notevole la memoria del Purdy, *On the Earnings of the agricultural labourers in England and Wales*, nel *Journ. of the Statist. Society*, London, 1861, XXIV, p. 6-8 e segg. Si è verificato dal 1824 al 1860 un aumento di salari, che l'autore attribuisce principalmente all' accresciuto lavoro delle miniere e dell' industria metallurgica, e calcola in media al 28,7 % e per alcune contee al 40 %. I dati relativi a queste contee e rappresentanti il salario settimanale del lavoratore agricolo in tre epoche successive sono questi:

Contee	1824	1837	1860
Sussex	9 sh. 7 d.	10 sh. 7 d.	11 sh. 8 d.
Hants	8 » 6 »	9 » 6 »	12 » 0 »
Northampton	8 » 1 »	9 » 0 »	11 » 0 »
Suffolk	8 » 3 »	10 » 4 »	10 » 7 »
Dorset	6 » 11 »	7 » 6 »	9 » 4 »
Wilts	7 » 7 »	8 » 0 »	9 » 6 »
Hereford	7 » 1 »	8 » 0 »	9 » 0 »
Lincoln	10 » 2 »	12 » 0 »	13 » 0 »
North York	10 » 3 »	12 » 0 »	13 » 6 »
Durham	11 » 6 »	12 » 0 »	14 » 3 »
Wales	8 » 0 »	7 » 6 »	11 » 2 »

nel Dorset e nel Berks, del 17,7 nel Wilts, del 22,8 nel Hants, contee a bassi salari (1). Dove prevalgono salari elevati, la popolazione è più stabile e maggiore l'immigrazione, e dove prevalgono bassi salari, la popolazione è più mobile e maggiore la emigrazione (2). Il che ha luogo nonostante l'influenza contraria di circostanze locali difficilmente apprezzabili e dell'affetto tradizionale al luogo natio; e l'emigrazione si effettua gradatamente, come ha dimostrato il Ravenstein, cominciando dalle più vicine regioni attorno al centro industriale, ed attenuandosi via via nelle più lontane (3).

Da molte testimonianze risulta il miglioramento avvenuto nell' ultimo ventennio nella condizione della classe lavoratrice agricola, dovuto alle unioni, all'emigrazione nelle città e nei centri industriali e al ribasso di prezzo delle materie alimentari (4). L'inchiesta agraria del 1879-89 ce ne fornisce ampi ragguagli e particolari interessanti. Molti deponenti, e i commissari Little, Coleman, Doyle, Druce confermano che la grande trasformazione dei campi in prati è dovuta al ribassato prezzo dei cereali e all'eccessivo costo di lavoro, divenuto non solo più caro, ma meno efficace (5). I migliori lavoranti abbandonano le campagne e

(1) W. E. Bear, *Our agricultural Population*, in *The Economic Journal*, June, 1894, IV, p. 324-28.

(2) « Bassi salari e impiego irregolare di lavoranti sono le cause dell'emigrazione nei distretti rurali. Nel Suffolk, nel Berkshire, nel North Hereford, Cambridgshire e Somerset (1891-93) i salari variano da 10 ad 11 o 13 sh. la settimana, è raro il *cottage* franco, assai caro l'affitto, e la durata del lavoro fino a 11 ore ». F. Verinder, *The agricultural Labourer;* nel vol. *Workers on their Industries*, edit. by Frank W. Galton, London, 1895, p. 156-57.

(3) Ravenstein, *The Laws of migration*, p. 168-227.

(4) T. E. Kebbel, *The agricultural Labourer*, London, 1887, p. 57. Little, *Journal of the R. Agric. Society of England*, 1878, 2ª Series, XIV, p. 512 e segg. Kablukow, *Die ländliche Arbeiterfrage*, aus dem Russischen, 1889, p. 41 e segg. Reitzenstein u. Nasse, *Agrarische Zustände in Frankreich und England*, p. 142 e segg. J. Ashley and B. King, *Statistics of some Midland villages*, in *The Economic Journal*, March, 1893, p. 18: « Agli « allotments » ed all' emigrazione è dovuto il miglioramento dell' ultimo ventennio, l' aumento del salario da 10 sh. 9 d. a 13 sh. 9 d., nonostante i progressi delle macchine e la trasformazione dei campi in prati ».

(5) *R. Commission on Agriculture; Min. of Ev.*, 1881, I, nn. 4615-28, 4270-72 e segg.; II, n. 54945-57; III, n. 58444-46, 64748-49.

trovano impiego nelle industrie. Secondo il Giffen, dal 1867 al 1880 la superficie dei campi scemò e si estese invece quella dei prati di 1 milione di acri (1). Il Little calcola per le contee di Kent, Sussex, Surrey, Berks, Hants e Wilts un aumento di salari del 25-33 %. In un podere di 620 acri, di cui 450 arabili, 120 boschivi, 39 pratensi, si sono pagati di salari in media 534 lire sterline all'anno dal 1847 al 1853, 602 fra il 1854 e 1860, 586 fra il 1861 e il 1867, 666 fra il 1868 e il 1874 e 692 fra il 1871 e il 1879. Da ciò la riduzione della superficie coltivata a cereali (2). E il Doyle, che riferisce sulle contee di Oxford, Stafford, Warwick, Gloucester, Worcester, Salop, Hereford e Monmouth, dice che i salari si sono raddoppiati addirittura, tenendo conto anche della quantità e qualità di lavoro corrispondente. Prima si pagava da 9 a 12 sh. la settimana un lavorante che arava 1-1 $^{1}/_{4}$ acre di terreno al giorno, ed ora si paga da 12 a 15 sh. la settimana un lavorante, che ara appena $^{3}/_{4}$ di acre al giorno (3). In Iscozia, secondo il Pringle, i salari agricoli si sono elevati nel ventennio del 25 %, ed è quasi cessato l'impiego dei fanciulli sotto i tredici anni. Il lavoratore comune è pagato da 15 sh. 4 d. a 16 sh. 11 d. la settimana in alcune parti, e in altre da 17 sh. 9 d. a 20 sh. Solo in Irlanda i salari variano da 7 sh. 9 d. a 12 sh., e rare volte oltrepassano questa cifra (4).

L'aumento dei salari agricoli nelle varie regioni dal 1860 al 1892 è calcolato nel modo seguente (5):

---

(1) *Min. of Ev.*, III, p. 42 e segg.

(2) *Report*, p. 434 e segg.

(3) *Report*, p. 304-305.

(4) W. E. Bear, *The farm labourers of Scotland and Ireland*, in *The Economic Journal*, Decem. 1894, p. 711-12.

(5) A. L. Bowley, *Changes in average wages in the United Kingdom between 1860 and 1891*, nel *Journal of the R. Statistical Society*, London, June, 1895, p. 253. Secondo i dati che riferisce l'Hasbach (*Die englischen Landarbeiter*, pagine 308-309) la media dei salari agricoli in Inghilterra si sarebbe elevata da 11 sh. 7 d. nel 1860 a 12 sh. 3 d. nel 1869-70 e a 14 sh. 8 $^{5}/_{7}$ d. nel 1872 la settimana. Quest'ultima media corrisponde a quella calcolata dal Druce, commissario dell'inchiesta agraria, come può vedersi e nella sua relazione e nell'articolo: *The alteration in the distribution of the agricultural Population of England and Wales*, nel *Journal of the Agricultural Society*, 1885, p. 309-10. Parimenti nell'India i salari dei lavoratori comuni e in ispecie quelli degli artigiani si sono

	1860	1870	1880	1892
S. Eastern	100	103	117	108
S. Midland	100	115	131	127
Eastern	100	99	111	105
S. Western	100	103	126	120
W. Midland	100	113	132	124
N. Midland	100	105	108	116
N. Western	100	109	119	131
North	100	111	118	118
Monmouth	100	110	103	107
Yorkshire	100	116	129	126
Media	100	107	122	118

Similmente l'aumento dei salari che si è verificato in Germania negli ultimi anni, specialmente nelle regioni meridionali, è dovuto in gran parte alla crescente domanda di lavoro dei centri industriali. Non vi sarebbe scarsezza di braccia per l'agricoltura nel Baden, nel Wurtemberg, nell'Hessen e altrove; ma poichè molti lavoratori della campagna si trasferiscono nelle città, ed altri possiedono terre e mezzi di vivere, i rimanenti si trovano in grado d'imporre le condizioni del lavoro ai padroni in tempi di maggior bisogno. Indi l'elevazione dei salari agricoli nelle regioni accennate, come risulta da recenti inchieste, nelle quali fra le varie cause è posta in rilievo l'emigrazione degli abitanti nelle città (1).

Di questo aumento dei salari nei luoghi di maggiore attività si hanno numerose prove (2). Nell'Hannover dal 1863 al 1877

---

elevati notevolmente presso i maggiori centri industriali e commerciali (Barbour, *The Theory of Bimetallism*, London, 1885, p. 125-27). Quanto agli operai delle industrie tessili l'aumento è nella preparazione da r. 4,94 nel 1883 a 5,64 nel 1891, con un ribasso a 4,87 nel 1895 pel lavorante incolto, da r. 17 nel 1883 a 34,25 nel 1891 e a 34,28 nel 1895 nella cardatura pei lavoranti più abili, e rispettivamente da r. 9 a 24,5 e 34,53 nella filatura, e da 8 a 18 e 18,80 nella tessitura (*Prices and Wages in India*, Calcutta, 1895, p. 305).

(1) A. Hertzog, *Zur Lage der Landwirthschaft in Süd-Deutschland*, p. 646 e segg. T. E. Cliffe Leslie, *The movement of agricultural Wages in Europe*, nella *Fortnightly Review*, June, 1874, XV, p. 706 e segg.

(2) A. v. Lengerke, *Die ländliche Arbeiterfrage*, Berlin, 1849, p. 335-84. W.

il salario giornaliero dei lavoratori comuni si è quasi raddoppiato, elevandosi a m. 1,20 in estate, e 1,00 in inverno per gli uomini e ad 0,75-0,60 per le donne (1). In Sassonia l'aumento dei salari ch'era stato lentissimo durante un secolo, 1760-1860, si accentua fortemente dopo il 1870 (2). Nell'Oldenburg parimenti dal 1870 in poi si elevano i salari, e più nelle campagne che nelle città (3). Per ciò che riguarda il Baden si hanno nell'inchiesta agraria copiosi dati e notizie, che dimostrano come sia relativamente prospera la condizione dei lavoranti nella maggior parte dei comuni. Così nel comune di Dittwar il salario è in estate di m. 1,50-2,0 senza vitto, e 0,90-1,0 col vitto per gli uomini, e rispettivamente di 1,10-1,80, e 0,80-0,90 per le donne (4). Ma si eleva dove esistono altre occupazioni o industrie, oltre l'agricoltura, come a Richen, dove la media è di 1,70 in estate e 1,30 l'inverno; a Ichenheim, dov'è di 2,80 in estate, e 2,0 in inverno per gli uomini, e rispettivamente di 2,0 e 1,60 per le donne (5); a Wasser e Unterscheidenthal, dove è di 1,50 per gli uomini in estate, e 0,80-5,0 per le donne con vitto; a Worndorf,

---

Christiani, *Die Accordarbeiter im landwirthschaftlichen Gewerbe*, Berlin, 1857, pagine 122-25. Jacobi, *Die Arbeitslöhne in Niederschlesien*, nella *Zeitschrift des k. preuss. statist. Bureaus*, 1868, p. 326 e segg Th. v. der Goltz, *Die Lage der ländlichen Arbeiter im Deutschen Reich*, Berlin, 1875, p. 482-83. *Bäuerliche Zustände in Deutschland;* Berichte veröffentlicht vom Verein für Socialpolitik, Leipzig, 1883, I, p. 211; II, p. 2 e segg.

(1) W. v. Goertz-Wrisberg, *Die Entwickelung der Landwirthschaft auf den Goertz-Wrisbergschen Gütern in der Provinz Hannover*, Leipzig, 1880, p. 71.

(2) H. Wendorff, *Zwei Jahrhunderte landwirthschaftlichen Entwickelung auf drei gräfl. Stolberg-Wernigeroden Domänen*, Berlin, 1890, p. 189, 198. Per la Slesia prussiana può vedersi: J. Heisig, *Historische Entwickelung der landwirthschaftlichen Verhältnisse auf den Schaffgotischen Güterkomplexen in Preussisch-Schlesien*, Jena, 1884, p. 207 e segg. E per il circondario di Merseburg: Pommer, *Beiträge zur Geschichte der Landwirthschaft im Regierungsbezirk Merseburg*, Halle, 1884, p. 51-52.

(3) Hanssen, *Das Herzogthum Oldenburg in seiner wirthschaftlichen Entwickelung ecc.* nella *Zeitschrift für die gesammt. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1879, p. 385.

(4) *Erhebungen ueber die Lage der Landwirtschaft im Grossherzogthum Baden*, 1883, I, 2e Gemeinde, p. 10.

(5) *Erhebungen*, I, 9e Gemeinde, p. 12-13; II, 21e Gemeinde, p. 12.

dov'è di 1,40 e di 0,80; e così via dicendo (1). Nel comune di Efringen un lavoratore ordinario riceve in estate da 1,0 ad 1,50 e nell' inverno 0,80, oltre il vitto; il quale si compone di caffè con pane o patate per colazione, di zuppa, carne e legumi pel desinare, e di zuppa, latte e patate o insalata con pane per cena. Ai pasti vanno aggiunti tre bicchieri di vino, e nell'estate anche quattro e fino a sei bicchieri al giorno. Il lavorante senza spesa riceve 1,70-2,0 al giorno, oltre tre bicchieri di vino e spesso anche pane. E sono così scarse le braccia disponibili, specialmente di estate, che molti proprietari ricorrono ai comuni vicini per avere lavoranti a giornata (2). Nel Wurtemberg l'elevazione dei salari agricoli che in massima parte si attribuisce all' emigrazione dei lavoranti nei centri industriali, risulta dalle cifre seguenti (3):

Salari giornalieri con vitto

	Uomini		Donne	
	1869-70	1884-85	1869-70	1884-85
Öschelbronn	—	0,80—1,60	—	0,40—1,50
Oberkallwanger	1,00—1,20	1,40	0,30—0,36	0,50
Wiesenbach	0,40—0,80	0,80—1,00	0,60	0,80
Ingerkingen	0,50—1,70	0,80—2,00	0,50—0,85	0,80—1,20
Christozhofen	0,80	1,20—1,50	—	—

La condizione dei lavoranti è venuta migliorando nelle regioni industriali, in cui trovano impiego anche le donne e i fanciulli, specialmente nelle provincie renane. A Francoforte il guadagno annuo di una famiglia operaia dell' infima classe arrivava a 180-190 Th. superando di molto quello di altre provincie. Ad Arnsburg la mercede del lavoratore comune, che alla fine del secolo scorso era di 7 Gr. il giorno, e al principio di questo secolo di 9, salì a 16-20 nel 1856. L' aumento maggiore

(1) *Erhebungen*, I, 7e Gemeinde, p. 9; III, 34e u. 35e Gemeinde, p. 9, 10, 11.

(2) *Erhebungen*, III, 25e Gemeinde, p. 8.

(3) *Ergebnisse der Erhebungen ueber die Lage der bäuerlichen Landwirtschaft in den Gemeinden des Königsreichs Würtemberg, 1884-85*, Stuttgart, 1886, pagine XXXVI-VII, 67, 124, 175, 249, 355.

ebbe luogo nelle industrie metallurgiche, dove gli operai arrivavano a guadagnare 5, 6, 7 ed anche 8 e 9 Th. la settimana. Ma in generale si calcola dal 1847-48 al 1860 al 25-30 % e dal 1858 al 1890 al 50 %; mentre i prezzi dei cereali crebbero assai meno, e non dippiù o poco più quelli dei generi animali (1).

Tutto ciò è confermato della recente e accuratissima inchiesta sulle condizioni dei lavoratori agricoli in Germania. Così i più alti salari della Baviera Superiore, della Svevia, del Palatinato Renano e di alcuni distretti della Baviera Centrale hanno la loro ragione nei maggiori centri di popolazione, quivi esistenti (2). Nel distretto di Wiesbaden il lavoro è meglio rimunerato nelle parti orientali che non nelle occidentali, perchè nelle prime esistono luoghi di bagno e d' industria che attraggono operai (3). In alcune regioni industriali della Baviera è così scarso il numero delle braccia pei lavori della campagna, che il salario delle donne, molto richieste, si è elevato al livello di quello degli uomini, o differisce poco da esso (4). Un relatore dei dintorni di Weimar afferma che in trentasei anni i salari annuali si sono aumentati del 100 %, e quelli per la stagione dei raccolti del 66 %, mentre il lavoro corrispondente è scemato del 20-25 %, nonostante l'alimentazione migliorata dei lavoranti (5). E similmente risulta da molti dati l'aumento dei salari in varie parti della Germania, nell'Hessen, nella Turingia, nell'Hannover, in Sassonia, nelle Provincie Renane, specialmente presso i centri industriali, dove è più forte e continua la domanda di lavoro; e non poche deposizioni attestano come sia scemata l' efficacia del lavoro nell' agricoltura e divenute più

---

(1) F. J. Neumann, *Zur Lehre von den Lohngesetzen*, nei Conrad's *Jahrbücher* Jena, 1892, IV, p 381-84. Su questo punto è particolarmente interessante l'articolo del v. der Goltz *Ueber Entwickelung der ost-preussischen Landwirthschaft während der letzten 25 Jahren, 1858-81*, nello Schmoller's *Jahrbuch*, 1883, VII, p. 810 e segg.; nel quale è posta in rilievo la differenza fra le provincie prussiane, e la Posnania, la Slesia e la Pomerania, meno prospere.

(2) *Die Verhältnisse der Landarbeiter in Deutschland* Leipzig, 1892, II, p. 186, 150-51.

(3) *Landarbeiter in Deutschland*, II, p. 43.

(4) *Landarbeiter in Deutschland*, II, p. 171.

(5) *Landarbeiter in Deutschland*, II, p. 78.

scarse le braccia disponibili (1). Ne sono derivate due conseguenze notevoli. Da un canto è cresciuto in alcuni luoghi, come nella Westfalia, nell' Osnabrück, nell' Oldenburg, il numero dei contadini impegnati annualmente a rendere un certo numero di giornate di lavoro a prezzo ridotto mercè la concessione anticipata di case e di terre in affitto del pari ridotto *(Heuerleute, Arröder)* (2). E dall'altro canto si è sviluppato nella Sassonia il sistema delle *bande agricole* per la coltura della barbabietola e per altri lavori, sistema che mette a disposizione dei padroni una quantità di forze lavoratrici a miglior mercato per mezzo di un arruolamento considerevole di donne e fanciulli (3).

E parimenti in Austria dal 1851-53 al 1877-81 si è verificato un aumento di salari, che si calcola in media generale al 65 °/₀ in tutte le dodici regioni, al 58 °/₀ in quelle agricole e al 69 in quelle prevalentemente industriali. Il divario è anche maggiore, se il confronto s' istituisce fra gli anni 1851-53 e 1870-76. Si ha durante questo periodo un aumento del 98 °/₀ in tutti i distretti industriali, e del 55 °/₀ nei distretti agricoli. L' aumento minimo dei distretti industriali (78 °/₀) ha superato il massimo di quelli agricoli (64 °/₀); per modo che il salario medio dei primi ch'era già inferiore, diventò poi superiore a quello degli altri (4). Secondo l'ultima inchiesta la distribuzione dei salari in Austria avviene nel modo seguente. Dalla Galizia orientale e dalla Bucovina, ove sono i più bassi, si sale gradatamente alla Galizia occidentale, al Mähren, al Kärnten, e al Krain, con Görz e Gradiska, e poi alla Boemia, alla Slesia, allo Steiermark, al Salzburg, all'Austria Inferiore e Superiore, all'Istria, a Trieste e infine al

(1) *Landarbeiter in Deutschland*, I, p. 81. 89, 130, 150-51, 191, 214; II, p. 142-43, 226-27, 275, 487, 341, 664 ecc.

(2) *Landarbeiter in Deutschland*, I, p. 3 4, 30-37, 75 e segg. Per l'Oldenburg l'interessante articolo di P. Kollmann, *Die Heuerleute im Oldenburgischen Münsterlande*, nei Conrad's *Jahrbücher* Jena, 1898, XVI, p. 149-59, 169 e segg.

(3) *Landarbeiter in Deutschland*, II, p. 484-85 e segg.; e K. Kärger *Die Sachsengängerei*, nei Thiel's *landwirthschaftlichen Jahrbüchern*, 1890, XIX, p. 239 e segg.; e pubblicato anche a parte.

(4) *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*, herausg von G. Schmoller, Leipzig, 1884, p. 260-61.

Tirolo e al Voralberg (1). Il che si connette appunto colle diverse condizioni del movimento industriale, del possesso fondiario e simile, dianzi accennate. Basti osservare che le proprietà che pagano da 5 a 50 fiorini d'imposta arrivano alla metà di quelle che pagano un' imposta minore nel Krain, ad $^1/_5$ nel litorale, ad $^1/_4$ nel Tirolo e nel Voralberg, ad $^1/_3$ nella regione dei Sudeti, ad $^1/_{10}$ nel Nordest, e passano il doppio in altre regioni con bassi salari (2).

Gli alti salari in questa prima fase del processo capitalistico sono effetto immediato di una rapida accumulazione, di una domanda di lavoro continua o crescente, di un aumento di capitale che offre una certa libertà di scelta ai lavoranti. Com'ebbe a dimostrare prima d' ogni altro il Defoè, di cui diremo appresso, è il rapporto della domanda reciproca, indipendentemente dai prezzi dei viveri, che determina la ragione dei salari e le loro differenze da luogo a luogo (3). La stessa molteplicità delle occupazioni e gl' incrementi dell' attività industriale giovano ai lavoranti, in quanto estendono il loro campo d' impiego ed offrono loro la possibilità di scegliere fra industrie e industrie. Da ciò le differenze dei salari fra le città e le campagne, fra le regioni industriali e le agricole, differenze che non iscompaiono in qualunque stadio della economia capitalistica. Così molti anni dopo del Defoé, Arturo Young ha calcolato il salario medio del lavoratore agricolo a 10 sh. 9 d. la settimana entro un raggio di venti miglia da Londra, a 7 sh. 8 d. da venti a sessanta miglia di distanza, a 6 sh. 4 d. da sessanta a centodieci miglia, a 6 sh. 3 d. da centodieci a centosettanta miglia. Il divario più importante è fra gli alti salari delle regioni orientali e i bassi delle regioni occidentali; dove, ad esempio, nel

---

(1) H. v. Schullern-Schrattenhofen, *Die Lohnarbeit in der österreichischen Landwirthschaft und ihre Verhältnisse, nella Zeitschrift für Volkswirthschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, Wien, 1897, V, p. 55 57.

(2) *Arbeitslohn und Arbeitsverfassung der österreichischen Landwirthschaft*, nella *Zeitschrift für die gesammt. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1897. p. 536-37.

(3) *Giving alms is not Charity and employing the Poor a grievance to the nation* by Dan. Defoé (1704) — in *A Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London, 1787, p. 71.

Gloucestershire e nel Wiltshire non oltrepassavano 4 sh. 6 d. l'inverno e 6 sh. l'estate (1). Nelle contee orientali il salario era di 8 sh. 7 d. infra cinquanta miglia da Londra, di 7 sh. 10 d. fra cinquanta e cento miglia, e di 7 sh. 4 d. fra cento e centosettanta miglia (2). Indi nel suo viaggio nelle regioni settentrionali, nota che i salari agricoli variavano fra un minimo di 5 sh. 11 d. e un massimo di 9 sh. 9 d. La media era di 7 sh. 1 d. entro un raggio di cinquanta miglia da Londra, di 6 sh. 9 d. fra cinquanta e cento miglia, di 7 sh. 2 d. fra cento e duecento miglia, di 7 sh. 0 d. fra duecento e trecento miglia, e di 5 sh. 8 d. oltre i trecento miglia (3). La media generale era di 6 sh. 9 d. nelle contee settentrionali e di 7 sh. 6 d. nelle meridionali.

---

(1) *A six weeks Tour through the Southern Counties of England and Wales* ecc, (by A. Young) London 1768, p. 266.

(2) *The Farmer's Tour through the East of England* ecc. by A. Young, London, 1771, IV, p. 316.

(3) *A six months Tour through the North of England*, London, 1771, IV, p. 296. Coi dati dei salari si possono confrontare quelli medi dei prezzi distinti secondo le varie regioni e le distanze da Londra, per il periodo 1767-70, e relativi a libbre dei seguenti prodotti:

Nelle regioni settentrionali:

	Pane	Burro	Formaggio	Carne
Fino a 50 miglia	1 1/2 d.	6 3/4 d.	4 d.	3 3/4 d.
50-100 »	1 1/2 »	6 »	3 3/4 »	3 1/4 »
100-200 »	1 1/4 »	6 »	3 1/4 »	3 »
200-300 »	1 »	6 »	2 »	2 3/4 »
oltre 300 »	—	5 »	2 1/2 »	2 1/2 »

Nelle regioni meridionali:

	Pane	Burro	Formaggio	Carne
Fino a 20 miglia	2 »	8 »	3 1/2 »	4 3/4 »
20-60 »	2 »	6 1/4 »	3 1/2 »	4 1/6 »
60-110 »	2 »	6 »	3 1/2 »	3 3/4 »
110-170 »	2 »	5 1/2 »	3 1/2 »	3 1/2 »

Nelle regioni orientali:

	Pane	Burro	Formaggio	Carne
Fino a 50 miglia	1 1/4 »	7 3/4 »	4 1/4 »	4 »
50-100 »	1 1/4 »	6 1/4 »	3 1/2 »	3 1/2 »
100-150 »	1 1/4 »	6 1/4 »	3 1/2 »	3 1/4 »
150-170 »	1 1/8 »	7 1/8 »	3 1/2 »	3 1/4 »

Quanto agli operai industriali, egli ha trovato un salario di 11 sh. la settimana a Wakefield e 15 a Newcastle per i minatori di carbone; di 10 sh. a Rotterdam e 13 sh. a Sheffield per i lavoranti in ferro; di 8 sh. 11 d. a Liverpool, 9 sh. 1 d. a Barslem, e 9 sh. a Worcester per i lavoratori di porcellana; ed 8 sh. 7 d. in media pei filatori e tessitori con un minimo di 7 sh. 1 d. pei tessuti di fustagno a Manchester e un massimo di 10 sh. per le tele a Wakefield. Il salario medio delle donne era nelle industrie tessili di 4 sh. 2 $^1/_2$ d. la settimana, quello dei fanciulli di 2 sh. 11 $^3/_4$ d., e delle fanciulle 2 sh. 7 d. I centri manifatturieri attiravano cogli alti salari e colla incessante domanda di lavoro una parte considerevole della popolazione lavoratrice (1).

Le stesse differenze fra gli alti salari delle regioni industriali e quelli bassi delle regioni agricole furono trovate dal Caird nel 1850 e nel 1873. La media era nel 1850 di 11 sh. 6 d. nelle contee settentrionali e di 8 sh. 5 d. nelle meridionali; e salì nel 1873 a 18 sh. nelle prime e a 12 sh. nelle altre. In complesso vi ebbe un aumento del 66 $^0/_0$ nel nord e del 14 $^0/_0$ nel sud dal 1770 al 1850; aumento dovuto principalmente all'influenza delle miniere di carbone e dei commerci, e per il quale s'invertirono le parti; come s'invertirono fra le contee orientali e le occidentali, nelle prime delle quali la media salì nel 1850 a 10 sh. e nelle altre a 9 sh. 1 d. (2). « La differenza considerevole nel

(1) Si veda pure Rogers, *Work and Wages*, p. 404-407.

(2) J. Caird, *English Agriculture in 1850-51*, London, 1852, p. 510 e segg. Lettera al *Times*, Jan. 3, 1874. Si veda pure: J. Plummer, *Capital and Labour in 1872*, nel *Companion to the British Almanac for 1873*, p. 145-46; G. C. Brodrick, *English land and english landlords*, London, 1881, p. 224-29. Qualche anno prima un anonimo (*Remarks as to measures calculated to promote the welfare and improve the condition of the labouring classes*, by a Member of Aristocracy, London, 1845, p. 50, 68, 92-94) scrisse quanto segue: « L'aumento continuo della popolazione nei centri industriali è la causa che deprime il saggio dei salari, il quale differisce da regione a regione, secondo il numero degli abitanti, la loro attività e simile. Nelle contee settentrionali e occidentali è copioso il capitale investito nei terreni, meno numerosa la popolazione, la rendita a 20 sh. per *acre*, il salario del lavoro comune a 12 sh. la settimana e tenue la tassa dei poveri; nelle contee meridionali invece per le ragioni opposte la rendita è a 12 sh. l'*acre*, il salario a 9 sh. od 8 la settimana e maggiore la tassa dei poveri. Noi abbiamo bisogno di maggiore estensione di terra, per dare lavoro e mezzi di vivere ad una popolazione più numerosa ».

saggio dei salari fra il nord e il sud dell' Inghilterra, dice il Caird, è prova sufficiente di ciò, che le mercedi dei lavoranti agricoli non dipendono dal prezzo delle derrate agrarie. Uno staio di frumento, una libbra di burro, un peso di carne non vale nel Cumberland o nel North Riding più che nel Suffolk o nel Berkshire; e nondimeno i salari nelle due prime contee sono più alti del 60-70 %, che nelle altre. Nè i salari elevati sono dovuti direttamente al capitale disponibile; perchè il piccolo affittaiuolo del Durham e del Northumberland paga al suo lavorante 11 sh. la settimana, mentre il grande imprenditore, che coltiva mezza parrocchia nel Wilts o nel Dorset paga soltanto 7 sh. Il saggio più elevato dipende indubbiamente dalla domanda più forte di lavoro nei distretti minerari e manifatturieri del nord, e presso i centri commerciali e i maggiori porti di mare, il cui prodigioso aumento è fecondo di ricchezza e attira molta parte della popolazione ».

Gli stessi fatti si riproducono in altri luoghi e tempi e dimostrano come nella determinazione dei salari sia predominante l'azione della domanda reciproca. E in generale i salari agricoli sono più alti nei luoghi, dove esiste competizione fra l'agricoltura e le industrie manifattrici, che non dove manca. Così, secondo il Chadwick, la mercede dei lavoratori comuni era nel 1860 entro un raggio di dieci miglia da Manchester, in media di 15 sh. per settimana di 60 ore di lavoro, e ribassava subito a 14 sh. fra dieci e venti miglia (1). Più di recente un testimone all'inchiesta del lavoro dice: « A Manchester i salari arrivano a 29, 30, 34 sh. la settimana per 56-60 ore di lavoro; fuori di Manchester a 20, 24, 26 sh. per 70 e talora 80 ore di lavoro. Nelle regioni orientali, per esempio a Norwich, si pagano 20 sh., nelle meridionali, come a Southampton, 16 o 18 sh. per 75 ore dello stesso lavoro; e nelle occidentali, come a Plymouth, 24 sh. per 65-70 ore. In generale nelle contee orientali meridionali e occidentali i più bassi salari e le più lunghe ore di lavoro; nelle setten-

---

(1) *On the rate of Wages in Manchester and Salford and the manufacturing districts of Lancashire 1839-59* by David Chadwick nel *Journal of the Statistical Society*, London, 1860, XXIII, p. 19-20.

trionali i più alti salari e le ore più brevi » (1). Parimenti in Irlanda, scrive il Leslie nel 1867, i salari agricoli si sono aumentati da 7 a 10 sh. la settimana nella contea di Antrim, da 7 a 10 in quella di Down, da 7 a 9 in quella di Armagh, da 6 ad 8 in quella di Monaghan, da 6 a 7 in quella di Cavan, da 7 ad 11 in quella di Dublino, da 6 ad 8 in quella di Wexford, da 6 ad 8 in quella di Cork, da 6 a 7 in quella di Maya e da 6 ad 8 in quella di Senegal. I salari sono più alti nelle contee, dove la popolazione, invece di decrescere, si è aumentata, a causa di una più forte domanda di lavoro e di un movimento più rapido di capitali e di affari (2). E similmente in Francia nelle provincie più rimote, come la Brettagna e l'Alvernia, scrive il Dupin, la giornata di un lavoratore agricolo non vale più di fr. 0,65, quella della donna la metà, quella dei fanciulli da dieci a quindici anni assai poco, e dei fanciulli minori nulla. Ma a Bordeaux, a Marsiglia, a Nantes, a Rouen, a Parigi il salario del lavorante comune non è minore di 2 fr. al giorno, e quello della donna di 0,90. A Parigi sopratutto i facchini arrivano a guadagnare 4 fr. al giorno, i falegnami 4, i panettieri 4,50, i compositori di stamperia 6, e i sarti migliori fino a 15, come gli orologiai più abili 20 (3).

Nel Belgio si riscontra lo stesso divario fra i salari delle regioni industriali e quelli delle regioni agricole, che si è notato in Inghilterra per qualunque specie di lavoro. Il Laveleye ha calcolato la media rimunerazione del lavoro comune ad 1,13 nel 1846 e ad 1,40 nel 1860 con notevoli variazioni da luogo a luogo, le quali vanno da un massimo di 2 fr. ad un minimo di 1 fr. I più bassi salari prevalgono nella regione fiamminga, nonostante che sia la meglio coltivata; i più alti nella regione wallonese, dove esistono industrie e miniere, e dove è più esteso il campo d'impiego e più costante la domanda di lavoro (4). In

---

(1) *R. Commission on Labour;* Min. of Ev. 1893, III, G. B. p. 340-41, Q. 29120-26; J. Jenkins.

(2) T. E. Cliffe Leslie, *Political Economy and the Rate of Wages* (1868), nel vol. *Land Systems ecc.*, London, 1870, p. 89.

(3) Ch. Dupin, *Bien-être et concorde des classes du Peuple Francais*, Paris, 1848, p. 111-12.

(4) E. de Laveleye, *Essai sur l'Économie rurale de la Belgique*, Paris, 1875,

Lombardia, scriveva il Jacini verso la metà di questo secolo, nelle regioni montuose dove era in prevalenza il lavoro, la proprietà era frazionata; nelle colline e nell'alta pianura, dove cresceva l'importanza del capitale, la divisione della proprietà era più limitata, ma ancora considerevole; nella bassa pianura, dove prevalevano i prati irrigabili, la proprietà era molto accentrata. Or bene la coltura pratense, che dava il prodotto più ricco, poneva i lavoratori nella condizione più povera; mentre le risaie, nonostante alcuni inconvenienti, sopratutto quello dei giornalieri avventizi, dava qualche agiatezza ai lavoratori stabili; e le terre arabili, richiedendo maggior numero di braccia, favorivano meglio delle altre l'interesse dei coltivatori. Così che si aveva il contrapposto spiccato fra il contadino libero delle vallate e il falciatore d'erba delle marcite milanesi (1). Anche ai nostri giorni in Italia, secondo i risultati dell'inchiesta agraria, sono relativamente bassi i salari in alcune fra le meglio coltivate provincie del Settentrione, segnatamente nel Veneto; si elevano alquanto nei centri industriali e commerciali, sopratutto nella riviera ligure, dove i lavoratori comuni trovano più facile impiego, e guadagnano da 1,10 a 2,50 il giorno. Similmente in Sicilia la mercede si eleva presso le zolfare nei tempi di regolare attività (2).

---

p. 239-40; *L'Agriculture belge;* rapport presenté au congrès agricole internationale de Paris, Paris, 1878, p. CLVII. Secondo la statistica ufficiale (*Annuaire Statistique,* 1892, p. 246-47) i salari agricoli per giorno erano nel 1880:

	Uomini	Donne		Uomini	Donne
Antwerp	Fr. 1,30	1,00	Liegi	Fr. 2,46	1,48
Brabante	» 1,74	1,09	Limburg	» 1,62	1,11
Fiandra occid.	» 1,83	1,16	Lussemburgo	» 2,48	1,62
Fiandra orient.	» 1,65	1,07	Namur	» 2,67	1,44
Hainaut	» 2,41	1,24			

(1) St. Jacini, *La Proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia,* Milano, 1857, 3ª Ed. p. 304, 324, 377. La media dei salari sarebbe stata la seguente:

	Con vitto	Senza vitto
Massimo	1,80	2,10
Medio	1,35	1,65
Minimo	1,10	1,30

(2) H. Th. Eheberg, *Agrarische Zustände in Italien,* Leipzig, 1886, p. 140-43.

Una differenza analoga esiste in Germania fra le provincie settentrionali e orientali, dove sono i più bassi salari, e le provincie meridionali e occidentali dove sono i più alti. Nel nord-est da Stettino in là su pochi punti raggiungono o sorpassano M. 1,50, e in tutto il resto discendono ad 1 M. ch'è l'infimo saggio: nel nord-ovest si elevano, specialmente lungo il corso inferiore dell'Oder e ai confini dell'Olanda, dove il saggio di M. 1,50-2,00 forma la regola, e spesso sale a 2,00, 2,50 ed anche 3,00, ch'è il massimo: nel centro differiscono notevolmente, e d'ordinario oscillano fra 1,50 e 2,00; nell'ovest e nel sud-ovest predomina il saggio di 1,50-2,00, il quale nei distretti industriali del Reno si eleva a 2,00-2,50 (1). L'aumento dei salari negli ultimi venti o trent'anni è stato nella Germania meridionale maggiore che non nella settentrionale; nella prima va dal 50 al 100 %, nell'altra invece ha toccato appena il 50 %, ed è rimasto spesso al disotto. Nelle provincie renane è salita la mercede giornaliera da 6-12 Gr. per gli uomini a 14-20, ed anche a 25-30 nel lavoro a cómpito assai diffuso, e da 3-7 Gr. a 6-12 per le donne. La domanda di lavoro è cresciuta più dell'offerta nella maggior parte dei centri industriali (2). Il reddito annuo di un lavoratore agricolo con qualche possesso fondiario è calcolato a Th. 260,6 nella Germania meridionale, e a Th. 209,3 nella settentrionale, e quello di un lavoratore senza possesso a 203,8 nella prima e a 187,7 nella seconda (3). La ragione della differenza sta in ciò che nel settentrione predomina la grande proprietà, che rende oltremodo difficile ai lavoranti l'acquisto delle terre ed è assai limitato il progresso industriale; laddove nelle altre parti della Germania fioriscono le industrie ed è più divisa la proprietà fondiaria, in guisa che nonostante la maggiore densità di popolazione è più ricercato e meglio rimunerato il lavoro (4). E si-

---

(1) *Die ortsueblichen Tagelöhne gewöhnlicher Tagearbeiter im Deutschen Reiche* von E. Lange, nel Braun's *Archiv für sociale Gesetzgebung*, 1893, VI, p. 5 e segg.

(2) Th. v. der Goltz, *Die ländliche Arbeiterfrage und ihre Lösung*, 2e Aufl. Danzig 1874, p. 125-26.

(3) Th. v. der Goltz, *Die Lage der ländlichen Arbeiter im Deutschen Reich*, Berlin, 1875, p. 472.

(4) M. Sering, *Die landwirthsch. Konkurrenz ecc.* p. 98-99, 183-84.

milmente in Germania secondo una statistica ufficiale del 1883 i salari dei lavoranti comuni sono distinti nel modo seguente a norma dei centri più o meno grandi di popolazione (1).

	Per gli adulti		per i giovani	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Nelle città superiori a 100,000 ab.	2,16	1,44	1,15	0,84
» » di 50,000-100,000 »	2,06	1,27	1,06	0,77
» » » 20,000 - 50,000 »	1,77	1,14	0,92	0,70
» » inferiori a 20,000 »	1,44	0,94	0,79	0,61

La classificazione per provincie ci presenta i seguenti dati che confermano ciò che si è detto intorno alla differenza frà le parti settentrionali e le meridionali della Germania:

	Per gli adulti		per i giovani	
	M.	F.	M.	F.
Berlino	2,40	1,50	1,30	1,00
Brema	2,50	2,00	1,25	1,25
Amburgo	2,22	1,30	0,96	0,96
Lubecca	2,20	1,00	1,60	0,80
Slesia	1,02	0,67	0,57	0,43
Posnania	1,09	0,66	0,53	0,39
Prussia orientale	1,17	0,70	0,60	0,42
Pomerania	1,26	0,76	0.60	0,51

Col saggio diverso dei salari nelle varie parti della Germania si connette il duplice movimento dell'immigrazione e della emigrazione, come dimostrano i dati seguenti (2):

---

(1) Hirschberg, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1885, X, p. 265-70. Da un confronto fra Berlino e Breslavia, fatto dal Neefe (*Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Breslau*, Breslau, 1887, p. 47), risulta che nella prima città i salari sono più alti nelle proporzioni seguenti:

	Massimo,	Media,	Minimo
Salari a cómpito	12 %	33 %	16 %
» nelle grandi industrie	35 »	30 »	30 »
» nelle piccole industrie	43 »	59 »	40 »

(2) *Allgem. Statist. Archiv*, herausg. von G. v. Mayr, Tübingen, 1892, I, pagine 517-20.

	Salario medio		Cifra	Cifra
	degli uomini	delle donne	d'immigrazione	d'emigrazione
Ovest	M. 1,85	M. 1,23	54,0	34,0
Sud-ovest	» 1,78	» 1,24	36,9	27,1
Nord	» 1,74	» 1,12	79,8	78,8
Nord (centro)	» 1,67	» 1,03	134,2	83,8
Nord-ovest	» 1,67	» 1,14	73,3	73,3
Sud-ovest (centro)	» 1,58	» 1,03	66,4	58,9
Sud-est	» 1,51	» 1,11	24,4	31,7
Nord-est	» 1,21	» 0.71	29,0	87,2
Est	» 1,07	» 0,68	29,3	84,2

Ai movimenti esterni della popolazione lavoratrice fanno riscontro quelli interni, ossia al trasferimento da luogo a luogo quello da industria a industria o da occupazioni ad occupazioni nella medesima industria. Il passaggio più o meno difficile degli stessi lavoranti dall'una all'altra categoria e sopratutto dalla categoria del lavoro comune (unskilled labour) a quella del lavoro qualificato (skilled labour) esercita una grande influenza sulla domanda reciproca relativamente ai singoli gruppi concorrenti. È certo che le attitudini speciali e sopratutto i talenti acquisiti costituiscono una specie di monopolio a vantaggio di quegli operai che ne sono forniti, perchè limitano la concorrenza degli altri. Ma i rapporti fra le due classi sono molto variabili, ed hanno subito profondi mutamenti nel corso storico della economia capitalistica, modificando notevolmente la graduazione dei salari. Da prima a rafforzare la posizione dei lavoranti più abili in alcune industrie contribuiscono le misure restrittive e i privilegi di cui godono, a svantaggio di altre classi e specialmente dei lavoratori delle campagne. Indi nel pieno dominio della manifattura si forma sulla base della divisione del lavoro una gerarchia di operai, dotati di attitudini diverse, a cui corrisponde una diversità analoga di salari (1). E le difficoltà del tirocinio, il possesso dei talenti acquisiti e simili determinano ed accrescono le differenze fra le classi inferiori e quelle superiori di

(1) Marx, *Das Kapital*, I, p. 314-15.

lavoranti, restringendo la possibilità della concorrenza a vantaggio di queste ed elevandone la posizione. L'efficacia dell'industria dipende in tal caso principalmente dalla qualità e perizia del lavoro manuale, in guisa che gli operai più abili, molto ricercati, godono di un vero privilegio e sono largamente retribuiti (1). E in ogni caso le difficoltà, che gli operai meno capaci incontrano di passare nella categoria dei più capaci è cagione del divario esistente nei salari. Così mentre i tessitori a mano di lino, di seta e di lana a Birmingham guadagnavano da 16 a 18 sh. la settimana, i tessitori di cotone per vari anni non superavano 7 sh. E nella stessa industria del cotone, dopo l'introduzione delle macchine i filatori guadagnavano da 20 a 30 sh. la settimana, e i tessitori appena 14 o 15 sh. La differenza dipendeva principalmente da ciò, che gli operai meno pagati non erano in grado di trasferirsi con eguale successo nelle occupazioni diverse e più difficili di quelli meglio retribuiti (2).

Ma la gerarchia industriale, che predomina durante il regime della manifattura, è profondamente turbata dai progressi delle macchine, le quali rendono superflue molte attitudini degli ope-

---

(1) P. Gaskell, *Artisans and Machinery; the moral and physical condition of the manufacturing population considered with reference to mechanical substitutes for labour*, London, 1836, p. 22-23: « Non vi è più quistione, e più si estendono le ricerche, più evidente appare il fatto, che l'operaio domestico, come essere morale e sociale era infinitamente superiore a quello industriale degli ultimi tempi. Era collocato in posizione più vantaggiosa per tutti i rispetti ». In Germania, secondo il Biedermann (*Deutschland's politische and materielle Zustände im 18 Jahrhundert*, Leipzig, 1854, p. 387 e segg.), era maggiore la disformità dei salari nelle manifatture nel secolo scorso che non nella metà di questo, sia per la maggiore stabilità della popolazione, sia per le differenze più grandi fra operai e operai. E, secondo H. Wendorff, (*Zwei Jahrhunderte landwirthschaftlicher Entwickelung aus drei gräfl. Stolberg-Wernigeroder Domänen*, Berlin, 1890, p. 191), il rapporto fra il salario del lavorante comune e quello dell'artigiano è mutato nel modo seguente:

	Salario del lavorante	Salario dell'artigiano	Rapporto
1760-65	0,45	0,87	100 : 193,33
1780-85	0,50	0,75	100 : 150
1790-95	0,50	0,86	100 : 172
1887-88	1,75	3,00	100 : 172

(2) Thornton, *Overpopulation*, p. 41-42.

rai, che prima avevano un grande valore, ed esercitano un'influenza livellatrice sulle loro condizioni. Molti di quegli artigiani e lavoranti qualificati che possedevano talenti acquisiti mediante un tirocinio più o meno lungo sono costretti a passare nel novero dei lavoratori comuni, per guisa che aumentandosi la concorrenza, il saggio dei salari ribassa (1). Le macchine distruggono le antiche distinzioni e attenuano le differenze fra operai e operai, accrescendo per ciò stesso l'offerta di lavoro. La concorrenza fra i vari gruppi di lavoranti diventa più forte ed estesa, in seguito alla maggiore semplificazione delle operazioni industriali, le quali diventano accessibili al più gran numero, a donne e fanciulli (2). Di ciò si trovano ampie testimonianze nella recente inchiesta inglese sul lavoro. La concorrenza dei lavoratori agricoli è molto dannosa agli operai delle miniere (3). Nel 1870-73, periodo di forte domanda e di alti salari, accorse nelle miniere molta gente dalle campagne, e crebbe il numero degli *unskilled* con grave danno degli altri (4). Il concorso dei lavoratori comuni nuoce gravemente ai minatori, i quali perdono gran parte del loro valore, e spesso si trovano collocati alla pari cogli altri (5). È forte e dannosa del pari la concorrenza dei forestieri a Londra e altrove nella confezione degli abiti; perchè con poche cognizioni e limitata capacità, contentandosi di meno

---

(1) Marcet, *Conversations*, p. 134: « La concurrence des ouvriers pour trouver de l'emploi, mettra leurs salaires au taux le plus bas ». Jacini, *Relazione finale*, p. 71: « Non è il grado di produttività, che determina l'entità del salario; imperocchè la concorrenza è tanto più grande, quanto più la qualità del lavoro è semplice e meccanica ». E da ciò i salari meno alti per lavori più penosi o prolungati.

(2) A. Ure, *The Philosophy of Manufactures*, London, 1831, p. 321. D. Chadwick, *On the rate of Wages in Manchester and Salford* p. 18-19. *R. Comm. on Labour; Min. of Ev.* 1893, III, G. B. p. 182, Q. 23456; A. Clarck: « L'introduzione delle macchine tende a ridurre i salari semplicemente agevolando l'impiego dei lavoratori comuni ». *Min. of Ev.* 1892, II, G. A., p. 534, Q. 19293; W. F. Wardley: « Perfezionandosi le macchine, danno occupazione a lavoranti comuni e fanciulli, che fanno concorrenza dannosa agli operai qualificati. Avviene in questo modo il ribasso dei salari ».

(3) *Min. of Ev.* 1892, I, G. A. p. 233, Q. 3949; D. Morgan.

(4) *Min. of Ev.* 1892, II, G. A. p. 155, Q. 11906.

(5) *Min. of Ev.* 1892, II, G. A. p. 42, Q. 9793: R. Smellie.

soppiantano gli operai inglesi più abili (1). Similmente nel panificio a Londra le ore di lavoro, sono da 70 ad 80 la settimana, e il salario in media di 25 sh. Ma vi sono operai, specialmente nelle parti orientali e meridionali della città, che lavorano da 80 a 90 ore per 20 o 22 sh.; e ve ne sono altri, segnatamente ebrei, presso Whitechapel, che lavorano 90 ore per 15 sh. la settimana (2). Gravi danni derivano all'industria dal sistema oltraggioso di sostituire operai inferiori a quelli dotati delle migliori attitudini (3). In ogni caso i lavoranti meno retribuiti tendono a soppiantare gli altri nei momenti in cui manca il lavoro (4). La condizione dei lavoratori agricoli è peggiore di quella degli operai dei docks, eppure questi se mancano di occupazione, vanno a cercarne nell'agricoltura (5). Nella fabbricazione di anelli e catene è fortissima la concorrenza dei lavoranti, bassi i salari e lunghe le ore di lavoro; « un esercito di ispettori non varrebbe a sindacarle » (6). Si ripete sotto forme diverse un fatto, che nella stessa Inghilterra, in America e altrove è stato cagione di gravi danni per la classe lavoratrice (7); vale a dire la competizione formidabile che gli elementi inferiori fanno a quelli

(1) *Min. of Ev.* 1893, II, G. C. p. 132, Q. 14693: G. Keir.

(2) *Min. of Ev.* 1893, III, p. 341-46, Q. 29260: C. Lee.

(3) *Min. of Ev.* 1893, II, G. C. p. 327, Q. 19070: W. L. Phillips.

(4) *Min. of Ev.* 1892, II, G. B. p. 191-95, Q. 13899.

(5) *Min. of Ev.* 1891, I, G. B. p. 285, Q. 5843-50: R. Cridge.

(6) *Rep. of the chief Insp. of Fact. a. Workshops*, 31 st. Oct. 1888, p. 107-108.

(7) De Quincey, *The Logic of Political Economy*, London, 1844, p. 145-46: « La rovina dei lavoranti inglesi e scozzesi, il ribasso graduale dei loro salari derivò principalmente dalla forte e crescente competizione degli irlandesi. A questo eccesso parziale di lavoro è dovuta la depressione nello stato della classe lavoratrice ». E similmente negli Stati Uniti d'America la concorrenza dei Cinesi ha nociuto grandemente ai lavoranti americani, e prodotto un ribasso di salari. Nelle miniere della California i migliori operai nel 1850 guadagnavano da 6 ad 8 doll. al giorno; la domanda di lavoro era grande e scarsa l'offerta; e da ciò la forte elevazione dei salari. Ma vennero numerose schiere di Cinesi, a cui una retribuzione di 3 o 4 doll. sembrava una fortuna; e i salari ribassarono. Lo stesso è avvenuto nei lavori agricoli, ferroviari e simili. Si veda in proposito: *Die Chinesen in den Vereinigten Staaten von America* von Sartorius v. Waltershausen, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1883, pagina 335 e segg. De Molinari, *Questions d'Économie Politique*, Paris et Brux. 1861, I, p. 85 e segg.

migliori, e che diventa più forte ed estesa, a misura che si semplificano le operazioni industriali e si attenuano le differenze fra i diversi gruppi operai.

Se non che, perfezionandosi e complicandosi i congegni meccanici nelle industrie, richiedono nuove e più speciali attitudini in alcuni lavoranti addetti alla direzione e alla sorveglianza, mentre a tutto il resto bastano lavoratori comuni, donne e fanciulli. Si trasforma completamente la gerarchia industriale, ed una diversa e più forte selezione si compie degli elementi che compongono la popolazione lavoratrice. Una maggiore capacità ed attitudini migliori occorrono in quel numero limitato di operai, ch'esercitano le funzioni più importanti; mentre nella grande massa, ch'esegue le più facili operazioni, mancano le qualità che si acquistano col tirocinio. È questo il risultato di una larga applicazione dei poteri meccanici all'industria; vale a dire da un canto il predominio crescente dei lavoranti più abili e colti; e da un altro la maggiore decadenza di quelli meno capaci e più rozzi (1). Si accrescono le disparità fra individui e individui appartenenti alla stessa classe lavoratrice, e diventano più grandi le disuguaglianze di capacità, di fortuna e di posizione sociale. Una specie di oligarchia si va formando fra gli operai medesimi, composta degli elementi più forti e predominanti nei contratti di lavoro, nelle associazioni e simili. Da qui un mutamento profondo nella domanda reciproca da parte dei lavoranti, la più viva concorrenza degli uni, dei deboli e incolti, e la condizione privilegiata degli altri; e da qui le nuove, più complicate forme del salario, di cui diremo nel capitolo seguente.

In ogni caso è sopratutto importante la distinzione fra un aumento definitivo (o diminuzione) e un mutamento della domanda reciproca. L' uno ha sempre per effetto di modificare il salario normale, l'altro invece non arreca che una modificazione dei salari particolari. Se da parte dei capitalisti si accresce in un modo

---

(1) Marshall, *Principles*, I, p. 724-26: «Maggiori differenze nei salari degli operai comuni e qualificati, maggiori e più continue variazioni». Questa diversità crescente di salari è imperfettamente intesa dal Cliffe Leslie (*The movement of agricultural Wages in Europe*, p. 710 e segg.), il quale crede erroneamente, ch'essa contraddica al concetto della uniformità, espresso dagli economisti.

qualsiasi la quantità di ricchezza, destinata all' acquisto immediato di lavoro, deve a parità di circostanze elevarsi il salario; e se invece si aumenta in qualunque maniera l'offerta di lavoro disponibile, deve abbassarsi il salario. E dicasi lo stesso del caso inverso, in cui si tratti di diminuzione della domanda reciproca. Che se invece si tratta di quei mutamenti della stessa domanda, che non implicano aumento definitivo nè diminuzione, gli effetti non possono essere altri che una modificazione dei salari particolari, relativi a singole categorie di lavoranti, che si elevano o si abbassano, a seconda che le varie specie di lavoro sono più domandate od offerte.

Capitolo III.

IL SAGGIO NORMALE E LE FORME DEL SALARIO

La differenza di valore comparativo, ch'è la base dello scambio capitalistico assume le tre forme seguenti: o si stabilisce direttamente fra la ricchezza disponibile, rispettivamente offerta e richiesta, e il prodotto futuro; o indirettamente fra la stessa ricchezza e il lavoro occorrente a quel prodotto; o per via di sostituzione fra il guadagno che si ottiene in un'industria e quello che potrebbe ottenersi in un'altra. Queste due forme sussidiarie si risolvono nella prima, in quanto che presuppongono sempre quel rapporto definitivo di valore, ch'è inerente alla natura del salario, e contiene la ragione e segna i limiti della domanda reciproca. La varietà delle occupazioni, più o meno accessibili ai lavoranti, finchè non altera la corrispondenza generale tra le forze lavoratrici e il campo d'impiego, determina solamente la diversità dei salari fra le singole categorie di lavoranti, a seconda ch'è più o meno estesa ed efficace la competizione fra di esse. Ma per l' intiera classe lavoratrice il valore differenziale, che sta in fondo alla determinazione del salario, quando non si riferisce direttamente ai due termini correlativi dello scambio, deve appoggiarsi alla quantità di lavoro corrispondente. A misura che si estende la specificazione delle funzioni industriali e diviene più complicato il regime della produzione, accrescendosi il capitale fisso nelle dimensioni e nella durata, è necessario per

i singoli lavoranti di sostituire all'utilità relativa del prodotto futuro la penosità del lavoro in corrispondenza coll'anticipazione della ricchezza. Ma d'altro canto nelle varie industrie si coordinano le diverse specie di lavoro in guisa che sia possibile una valutazione approssimativa della ricchezza che si riceve e di quella che si cede in iscambio. E in tutti i casi un confronto utilitario fra due termini concreti, fra due compensi determinati, o fra un' utilità e il sacrificio occorrente costituisce la ragione di quella transazione speciale, che dà luogo al salario ed ha per risultato il processo capitalistico.

E come assume diverse forme la differenza di valore comparativo, così differisce il concetto del « salario normale ». Nelle condizioni più semplici, originarie dello scambio, finchè è possibile pel lavorante la produzione per conto proprio, ciò ch'egli otterrebbe in essa costituisce la norma della retribuzione che chiede lavorando per conto altrui (1). Moltiplicandosi le occupazioni nei limiti in cui sono accessibili ai singoli lavoranti, il compenso che si riceve nell'una è reciprocamente la misura del guadagno che si ricerca nell' altra. Di guisa che la rimunerazione che i lavoratori agricoli ottengono nelle campagne diviene una regola, una specie di costo pel lavoro che possono eseguire, trasferendosi nelle città e nei centri industriali (2). Cessando via via la possibilità pratica del lavoro indipendente, la norma generale del salario è nella penosità degli sforzi richiesti per ottenerlo. In tal caso, perduto completamente di vista il prodotto futuro, di cui non può apprezzarsi il valore, l'anticipazione capitalistica si ragguaglia alla quantità di lavoro, e si trasfigura la forma dello scambio in una maniera illusoria (3). Ma ciò che

---

(1) W. Graham Sumner, *Collected Essays*, p. 42.

(2) W. Smart, *The standard of comfort*, in *The Studies in Economics*, London, 1895, p. 21. « Il salario che si ottiene nell' agricoltura diviene una norma per quello delle industrie manifattrici ».

(3) Jam. Mavor, *On Wage statistics and Wage theories*, Edinburgh, 1888, pagine 8-9: « Il minimo dei salari è diverso secondo le condizioni economiche di ciascun paese: dove esistono terre disponibili, come in America, è pari a ciò che il lavorante può in esse produrre; dove son leggi pel mantenimento dei poveri come in Iscozia, è pari al sussidio concesso; e dove non vi sono neppure questi soccorsi, è uguale al necessario per la sussistenza ».

non è possibile ai singoli lavoranti in uno stadio avanzato di progresso economico, diviene possibile alla collettività di essi, che riuniti nelle varie industrie, ritrovano nel prodotto compiuto il termine correlativo del salario. E così nelle associazioni operaie dei nostri giorni la determinazione del salario ha per norma non solo la relativa quantità e qualità del lavoro, ma il rapporto di valore fra il prodotto e la ricchezza anticipata. In ciò vi ha la ragione principale dei più notevoli mutamenti avvenuti nelle forme del lavoro e nei processi della produzione. Il salario normale è quindi l'effetto del valore comparativo, e differisce nei vari casi, a seconda che diversificano i termini di esso. Da nozioni diverse, semplici, limitate a circostanze particolari, dai vari rapporti utilitari dei singoli contraenti si elabora via via un concetto generale, che si estende a categorie intiere di lavoranti, e con gradazioni differenti all'intiera classe lavoratrice. A poco per volta, a misura che diviene più estesa ed efficace la concorrenza, prevale l'uniformità nelle condizioni del lavoro e si parificano gli elementi del calcolo utilitario per l'effettuazione dello scambio capitalistico. Che se da una parte coll'accrescersi delle braccia disponibili, la domanda reciproca si modifica in senso sfavorevole ai lavoranti, e il salario normale tende al ribasso; dall'altra parte organizzandosi le forze lavoratrici è non solo disciplinata l'offerta di lavoro, ma diventa possibile un'estimazione del prodotto corrispondente. E difatti finchè dura la dispersione dei lavoranti la differenza di valore comparativo non può assumere altra forma concreta che quella di un rapporto fra l'utilità della ricchezza disponibile e la penosità degli sforzi occorrenti. In tal caso sono più lontani i termini di confronto, più largo il margine del lavoro differenziale, che serve di base al processo capitalistico, più libera la scelta e l'applicazione, che gl' imprenditori possono fare delle forze lavoratrici. E purchè esista quella utilità relativa, e si trovino lavoranti disposti a prestar l'opera loro per un compenso qualsiasi, è possibile qualunque combinazione favorevole all'impiego e all'incremento del capitale. E da qui la depressione delle infime classi, più numerose e più deboli, la corrispondenza fra i lavori più penosi e più prolungati e i salari più bassi, la distinzione fra lavoro ordinario (time) e lavoro straordinario (overtime), diversamente rimune-

rato, le condizioni e i limiti imposti all' esecuzione delle opere e ai pagamenti, e così via dicendo (1). Poichè il distacco del lavorante dal prodotto dell'industria è completo in un regime di larga specificazione delle funzioni produttive, non vi è altra norma del lavoro che la corrispondenza utilitaria fra il compenso ottenuto e la penosità degli sforzi richiesti, la quale segna l'estremo limite dell'attività economica. E da questa legge è regolato il salario normale conformemente alle differenze ch'esistono fra le diverse categorie di lavoranti e alla concorrenza più o meno estesa ed efficace dei gruppi industriali, che arreca le maggiori disuguaglianze. Così nelle industrie chimiche operai qualificati che lavorano da 70 a 71 ore guadagnano 42 sh. 6 d. o 42 sh. 3 d., altri che lavorano 77 ore guadagnano 39 sh. 6 d., ed altri che lavorano 81 ore guadagnano 33 sh. 1 d. (2). Nei docks di Londra la media dei salari sarebbe di 13 sh. la settimana; ma vi sono operai che guadagnano 2 L. o più (stevedores) e ve ne sono altri che non arrivano a 5 sh. (3). I lavoranti sono distinti in tre classi: *permanenti* (permanent dockers) *preferiti* (preference men) e *casuali* (casual men); i primi ricevono da 26 a 28 sh. la settimana, gli altri da 18 a 20, e talvolta anche più, ma non

---

(1) *R. Commission on Labour; Min. of Ev.* 1893, III, G. A. p. 264 Q. 24405; C. S. Caird: « Nelle costruzioni navali i salari calcolati generalmente a giornata, venivano pagati ora a norma del peso dei materiali adoperati (tonnage), ed ora secondo il lavoro fatto, la sua natura, le difficoltà di esecuzione e simile (piece-work). In entrambi i casi gli operai lavorano senza conoscere come saranno pagati. Ne derivano abusi e inconvenienti gravi: lavoranti ch' eseguono le stesse operazioni, ricevono spesso salari diversi ». *Min. of Ev.* III, p. 366-67, Q. 25822; A. B. Forwood: « Vi sono due specie di lavoro: l'uno rimunerato secondo l'ammontare dell'opera fatta, o secondo quantità e numero (task and job); l'altro secondo il peso dei materiali adoperati nella fabbricazione delle navi (tonnage). Il secondo sistema dà luogo a gravi inconvenienti, è troppo esteso e complicato, in modo che l'opera individuale si perde nella molteplicità degli elementi produttivi, il compenso si ottiene più tardi, e ne derivano maggiori disparità fra gli operai ».

(2) *R. Comm. on Labour*, 1892, I, Appendix, p. 741.

(3) *Min. of Ev.* 1892, I, G. B. p. 40, Q. 1129; J. Atkins. *Min. of Ev.* 1892, I, p. 296, Q. 6080; J. Griffin: « La società mantiene alcuni operai impiegati permanentemente a 30 sh. la settimana; altri sussidiari che lavorano a giornata ricevono 6 d. all' ora; ed altri avventizi allo scarico dei grani son pagati a còmpito ».

sono sempre occupati, e quindi guadagnano molto meno (1). Similmente nelle costruzioni navali sulla Tyne in momenti di depressione i pochi operai stabili, lavorando per lunghe ore, ottengono il necessario per vivere, gli avventizi, nonostante qualunque sacrificio, vivono miseramente (2). E nelle ferrovie a Liverpool, cominciando dal 1871, in seguito a vari scioperi, si sono ridotte le ore di lavoro prima da 66 a 61 e poi da 61 a 57 $^1/_2$ la settimana, e si è aumentato il salario di 2 sh. e indi di 3 sh. degli operai fissi (permanent men); ma peggiorarono le condizioni del personale avventizio (3). In generale, purchè gl'imprenditori si assicurino l'opera dei lavoranti migliori, più necessari con compensi adeguati, torna loro sempre facile ritrovare gli altri e sostituirli a condizioni vantaggiose (4).

Tutto ciò cambia naturalmente, non si tosto i singoli operai, appartenenti a determinate industrie o rami d' industria si accordano e si riuniscono allo scopo di regolare le condizioni del lavoro. Diventa allora possibile stabilire dei limiti alla concorrenza reciproca, disciplinare l'offerta, e fissare delle regole comuni alla durata del lavoro, al pagamento dei salari e simili. Che se da principio le unioni operaie, animate da spiriti esclusivisti e partigiani, costituiscono una specie di protezionismo a favore di alcune classi (5); estendendosi via via e corroborandosi, diventano il presidio più efficace della popolazione lavora-

---

(1) *Min. of Ev.* 1892, I, G. B. p. 343, Q. 6920-22; G. R. Birt. Per queste distinzioni si veda anche il capitolo di B. Potter sui *docks* nel vol. *Labour and Life of the People*, edit. by Ch. Booth, London, 1889, I, 2ª Ed. p. 190 e segg. Nei docks delle Indie orientali e occidentali vi erano 1311 irregolari ed 818 regolari, nei docks di S. Caterina 2200 irregolari e 1070 regolari e nei docks Millwall 500 irregolari e 300 regolari. Ed inoltre: G. Drage, *The Unemployed*, London, 1894, p. 132 e segg.; P. de Rousiers, *La Question ouvrière en Angleterre*, Paris, 1895, p. 466 e segg.

(2) *Min. of Ev.* 1892, II, G. B. p. 64, Q. 11862; R. Robinson.

(3) *Min. of Ev.* 1893, III, G. B. p. 287, Q. 25945-46; G. Findlay.

(4) *Min. of Ev.* 1893, III, p. 71, Q. 18026; R. Th. Kingham: « L'unico mezzo di evitare gli scioperi è la completa libertà di lavoro; se gli operai non fossero violentati, se ne troverebbero sempre da sostituire a quelli che abbandonano la fabbrica ».

(5) W. Stanley Jevons, *Methods of social Reforms and other papers*, London, 1883, p. 113.

trice. Ed oramai sono innumerevoli gli esempi che dimostrano, com'esse abbiano giovato grandemente ai lavoranti, esercitando un controllo sui contratti di lavoro, migliorandone le condizioni, appianando le difficoltà, i contrasti e tanto nelle industrie tessili e minerarie, quanto in quelle dei trasporti, nell'agricoltura e nelle imprese pubbliche (1). Ma ciò che più importa si è, che mediante l'unione degli operai e i legami che li uniscono si ristabilisce quel rapporto normale fra il salario complessivo e il prodotto corrispondente, ch'era prima smarrito, o muta in favore di essi la base del salario. Riunendosi in una forma collettiva le varie specie di lavoro, relative all'esercizio di una data industria, si può calcolare il compenso totale in relazione col risultato della produzione. E in questo modo il salario normale in tutte le sue gradazioni è determinato anche pei lavoranti direttamente dalla differenza di valore comparativo fra l'anticipazione presente e il prodotto futuro. Si avvicinano i due termini dello scambio, e nella maggiore complicazione dei casi riappare evidente il rapporto che li unisce. È quì la più alta meta, l'opera più importante delle associazioni operaie; le quali costituiscono il mezzo necessario, con cui si trasforma e si eleva il saggio normale dei salari, e rappresentano un processo di ricostituzione nel mercato del lavoro (2). Al rapporto finora prevalente fra l'utilità relativa della ricchezza disponibile e la relativa penosità degli sforzi richiesti per ottenerla, corrispondente ad uno stato di dissociazione dei lavoranti, si sostituisce il rapporto fra il valore del prodotto e l'utilità relativa della ricchezza anticipata, che presuppone l'organizzazione della classe lavoratrice. E questa distinzione fondamentale trova riscontro nelle

---

(1) *Min of Ev.*, 1893, III, G. A. p. 101, Q. 21660; A. Wilkie: « Il mezzo più efficace di far valere i loro diritti è per gli operai l'unione salda. » *Min of Ev.*, III, p. 78, Q. 12,275, J. Cole. *Min of Ev.*, 1892, II, G. B. p. 86, Q. 12,275; Th. Mac Carthy. Esempi diversi d'aumenti di salario dovuti alle trades unions in un periodo meno recente si trovano in Brentano *Die Arbeitergilden*, II, p. 204 e segg.

(2) E questo appunto è il saggio normale degli operai unionisti *Min of Ev.*, 1892, II, G. B. p. 353. Q. 16484; J. Atkins: « We should have a standard wage, what we call a trade union rate of wage. »

forme del salario; le quali sono *individuali* o *collettive*, secondo che sono coordinate all'uno o all'altro rapporto. Ciò che segna una differenza sostanziale nei contratti del lavoro e ne modifica le condizioni è appunto l'associazione o dissociazione dei lavoranti. Differiscono i termini della domanda reciproca, ed è diverso il potere delle parti contraenti nella concorrenza (1). Le altre distinzioni hanno importanza secondaria, perchè subordinate all'uno o all'altro concetto del salario normale, nonostante le più disparate parvenze. In tutto lo svolgimento della economia capitalistica, e specialmente nell'odierno movimento operaio si possono tracciare queste linee fondamentali. Da una parte le forme individuali del salario, prevalenti nella dissociazione dei lavoranti, obbediscono nella più grande varietà alla legge della corrispondenza utilitaria fra il compenso e la penosità degli sforzi. E d'altra parte le forme collettive, che vanno instaurandosi nell'associazione dei lavoratori, incarnano il principio del salario proporzionato al valore del prodotto. L'opera più efficace delle unioni operaie consiste in questo mutamento d'indirizzo, di criterio, nell'adottare i mezzi e ricercare gli elementi necessari

(1) P. Fr. Casaretto, *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza*, Torino, 1893, p. 447-50. « La concorrenza è diversamente efficace, secondo che l'offerta di lavoro si presenta riunita o frazionata; la competizione reciproca fra lavoranti e lavoranti è per loro molto dannosa; mentre l'associazione rafforza l'offerta e la rende pari alla domanda. » Jenkins, compositore a Londra, ha detto nell'inchiesta inglese sul lavoro: (*Min of Ev.*, 1893, III, p. 345, Q. 29233). « Noi non ci troviamo in così forte posizione, come i meccanici, i falegnami e gli stampatori, lavoriamo in piccole sezioni e troviamo difficoltà ad unirci. Il potere dell'imprenditore è molto maggiore sovra uno o due uomini, che non su cento o duecento ». E W. Mather *Labour and the hours of labour*, in *The Contemporary Review*, Nov. 1892, p. 612 e segg. « Le unioni formando dei lavoranti un corpo compatto, ottengono vantaggi considerevoli. Nelle miniere, nelle costruzioni edilizie e navali, nelle industrie tessili e simili si sono elevati i salari e diminuite le ore di lavoro negli ultimi venticinque anni per l'opera efficace delle unioni contro l'opposizione dei capitalisti. » W. C. Steadman, *Shipbuilding*, nel vol. *Workers on their Industries*, p. 58-59: « I salari erano in Londra a 6 sh. il giorno nel 1860 e si elevarono a 6 sh. 6 d. nel 1864-65, e a 7 sh. nel 1867-68 in forza dell'Unione; e così è avvenuto nel Nord dell'Inghilterra e nella Scozia, dove gli operai bene organizzati hanno ottenuto un salario di 7 sh. per 9 ore di lavoro al giorno. »

per ristabilire quel rapporto normale, contrapponendo all'antico il nuovo concetto del salario. L' estimazione del lavoro è fatta in relazione coi molteplici elementi dell'industria, e le forme di compenso si specificano e si complicano in modi diversi. Il tenor di vita (standard of life) si trasforma e si eleva in uno stato di benessere (standard of confort), e il minimo necessario all'esistenza è inteso in maniera più larga ed umana (1). L'opera delle unioni nel regolare e disciplinare il contratto di lavoro incontra naturalmente la resistenza dei capitalisti, che cercano difendere la loro posizione colla maggiore energia e coi più sottili accorgimenti. E la lotta che si combatte continuamente fra le due parti è degna della maggiore attenzione per la varietà dei mezzi e l'importanza dei risultati, ed ha la sua ragione nel saggio normale del salario. È qui, in quest'opera ristauratrice delle associazioni operaie il fatto più notevole, che contrassegna la fase ultima della economia capitalistica.

Le forme tipiche del salario sono queste tre: salario a tempo incondizionato, salario a tempo condizionato e salario a cómpito. Nella prima forma (time-wage) è fissato il compenso del lavoro in ragione della sua durata senza riguardo al risultato; mentre nella seconda (task-wage), è presupposto, che in un dato periodo debba eseguirsi un minimo di lavoro. Questa presunzione è pure

---

(1) È interessante la questione discussa in vari articoli del *Leeds Mercury*, 1893-94; scritti da J. E. C. Munro, Tom Mann, Ben. Jones, Sidney Webb, Mistress Fawcett ed altri; e riassunti nell'art. *A living Wage*, in *The Economics Journal*, June, 1894, IV, p. 365 e segg. Vi parteciparono pure J. S. Nicholson in un discorso alla Camera di commercio di Edimburgo (dicembre 1894), e W. Smart in un discorso alla sezione economica della Società filosofica di Glasgow (1893-94). Notevole anche la discussione alla Camera di commercio di Manchester e di cui parlano gli articoli pubblicati nel *Manchester Guardian* 5 e 14 dicembro 1893. Per tutta la quistione e specialmente per l'incertezza del concetto nelle sue applicazioni si veda: Smart, *A living Wage*, nei suoi *Studies in Economics*, p. 33 e segg.; Nicholson, *Strikes and a living Wage* nel vol. *Strikes and social problems*, London, 1896, p. 13 e segg. P. de Rousier, *La Question ouvrière en Angleterre.* Paris, 1895, p. 280-283. Infine H. W. Macrosty (*The Living Wage Movement*, in *The Political Sciences Quarterly*, New-York, Septem. 1898) si fa a dimostrare che il movimento operaio dell'ultimo decennio in Inghilterra mira a stabilire un salario, che sia indipendente dalla concorrenza e basti ai bisogni della vita.

implicita nel salario a tempo incondizionato, ma non quale patto convenzionale. E praticamente la differenza tra le due forme consiste in ciò, che il lavorante, ove non dia quel minimo di lavoro, nel primo caso può essere licenziato, nel secondo sottoposto ad una multa. D'altra parte il salario a còmpito è stabilito, senza riguardo al tempo, in ragione dell' operazione fatta, e simula nelle apparenze un rapporto diretto della ricchezza presente col prodotto futuro (1). Ma finchè si riferisce a singole operazioni industriali, ed ha carattere individuale non differisce gran fatto dal salario a tempo, col quale si alterna e si combina nella stessa industria ed ha comune la base di valutazione. Perocchè come in questo è sempre implicita la condizione di un minimo di lavoro che debba eseguirsi; così nell'altro è presupposto un ragguaglio col tempo, in cui possa eseguirsi l'opera stabilita (2). Nella pratica si riducono entrambi ad eguale misura, fatta ragione della natura e qualità del lavoro, delle attitudini e disposizioni del lavorante (3). Ma il salario a còmpito eccita maggiormente l'attività degli operai, ed arreca ai capitalisti un guadagno più che proporzionale all' aumento di spesa, in quanto accresce la durata e intensità del lavoro. Parlando dei lavoranti addetti alle costruzioni navali a Dumbarton, il Denny dice, che col lavoro a còmpito si è aumentato il prodotto del 75 %, mentre la somma dei salari crebbe del 50 %, in guisa che vi ebbe per l'imprenditore un guadagno del 15 o almeno del 14 % sul costo

---

(1) W. Denny, *The Worth of Wages*, Dumbarton, 1876, p. 1-2. « Lo scopo di questo scritto è di ricondurre la discussione dei salari dalla fase transitoria dei 30 sh. al giorno, 7 d. all'ora 51 ore la settimana e simili concetti illusori, a quella definitiva del rapporto di valore fra l'opera e il salario, in cui si risolvono quelle distinzioni empiriche. »

(2) D. Schloss, *The Basis of industrial Remuneration*, in *The Economic Journal*, December, 1892, p. 608 e segg.

(3) Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce en général*, Londres, 1755, p. 78-79, 51-52: « Le travail des compagnons artisans sera réglé à la journée ou à la pièce... Ces maîtres artisans savent à peu près combien d'ouvrage un compagnon artisan peut faire par jour dans chaque métier, et les paient souvent à proportion de l'ouvrage qu'ils font; ainsi ces comgagnons travaillent autant qu'ils peuvent pour leur propre intérêt sans autre inspection. »

di produzione (1). A ciò si aggiunga che, accelerandosi il processo produttivo, si abbrevia il periodo di trasformazione del capitale fisso, e per ciò stesso si eleva indirettamente il saggio dei profitti. E però negli stadi di coltura avanzata e di progresso industriale, il salario a còmpito si diffonde da per tutto, perchè conforme all'interesse dei capitalisti. Quell'aumento della quantità di lavoro, che si ottiene con esso, si estende anche al salario a tempo, sia perchè il maggior prodotto diviene la base di quel minimo implicito nell'altra forma di rimunerazione, sia perchè lavorano insieme, contemporaneamente operai pagati nei due modi diversi (2). E salve le differenze di capacità e diligenza la misura normale del lavoro è la stessa in entrambi i casi, ma stabilita ad un grado più elevato relativamente ad un dato compenso. La parificazione si ottiene, assegnando da un canto agli operai a còmpito i lavori più difficili e più rischiosi, ed elevando dall' altro il minimo indispensabile di lavoro per quelli a giornata. E poichè accrescendosi l'attività dei lavoranti, si aumenta del pari la misura del lavoro per un saggio determinato di salario, il guadagno definitivo è dei capitalisti (3). Infatti il salario a còmpito se arreca vantaggio ad alcune speciali categorie di operai, non serve a migliorare la condizione generale della classe lavoratrice, perchè non muta sostanzialmente la base del rapporto fra capitale e lavoro. E mentre ac-

---

(1) Denny, *The Worth of Wages*, p. 19.

(2) *Report of the Jnsp. of Factories*, 31st. October 1860, p. 9: « Una fabbrica dà impiego a 400 operai, dei quali metà a còmpito hanno interesse diretto a prolungare le ore di lavoro. Gli altri 200 sono pagati a giornata, e lavorano le stesse ore coi primi senza un compenso proporzionato. Il lavoro di questi 200 operai per mezz'ora al giorno è uguale al lavoro di una persona per 50 ore ossia a $^5/_6$ del suo lavoro settimanale, e forma un naturale guadagno per l'imprenditore. »

(3) N. P. Gilman, *Profit-sharing between employer and employee*, Boston and New York, 1889, p. 46-48: « Piece-work payment... supplies a needed stimulus to the labourer, and its effect is to increase the profits of the employer. » In questo senso molte deposizioni nell' inchiesta belga sul lavoro: *Commission du Travail; Réponses* ecc. I, p. 227 e segg. « Evidemment, dice uno, si le système du travail à la tâche... s'est introduit et tend à se généraliser, c'est que la production y a trouvé son compte, comme prix de revient, développement de son activité et amélioration de la qualité relativement du moins aux prix de vente. »

cresce le disuguaglianze fra i lavoranti, cagiona un consumo eccessivo, esauriente di forze lavoratrici (1). Il medesimo sistema trova un complemento nel lavoro straordinario, nei premi, nei compensi accessori crescenti in ragione progressiva e simili.

Il concetto che predomina in queste varie forme di rimunerazione è quello di promuovere un incremento di lavoro maggiore del costo o del compenso assegnato conformemente al principio della corrispondenza colla penosità crescente degli sforzi più intensi o prolungati. Il lavoro straordinario ha per questo rispetto molta analogia col lavoro a còmpito, in quanto che l'uno e l'altro si ragguagliano ad una misura comune e s' informano allo stesso principio utilitario che rende possibile e regola ogni incremento di attività industriale. La sola differenza fra l' uno e l' altro è questa che il primo si riferisce alla durata e il secondo alla durata e all'intensità delle occupazioni giornaliere (2). In entrambi i casi è uguale il rapporto fra la penosità degli sforzi e il compenso corrispondente, ed uniforme il saggio dei salari, comunque possano differire i guadagni dei singoli operai a seconda della loro capacità, diligenza ed operosità. Così la

---

(1) J. Howlett, *The insufficiency of the causes to which the increase of our Poor and of the Poors'rates have been commonly ascribed* ecc. London, 1788, p. 55-56. Parlando del salario a còmpito, che in quel tempo cominciava a diffondersi, dice che se esso « augments the wages of the workmen, it shortens the duration of their lives and of their capacity for labour. »

(2) Secondo F. Hill, (*Identity of the Interest of Employers and Workpeople*, London, 1870, p. 4-5), una legge naturale spinge gl'imprenditori a pagare i lavoranti, secondo l' opera fatta; e se cresce la quantità di essa sotto lo stimolo del salario a compito, il beneficio è degli uni e degli altri. D' altra parte si osserva da G. M. Calberla, (*Die Löhnung nach der Arbeitsleistung in einer sächsischen Landwirthschaft*, Dresden, 1875, p. 3-5) e da F. Wörishoffer, (*Die soziale Lage der Fabrikarbeiter in Mannheim und dessen nächster Umgebung*, Carlsruhe, 1891, p. 54-59), che il salario a compito è più economico pei capitalisti e più rimunerativo pei lavoranti, perchè corrisponde meglio alle attitudini diverse degli operai, alla loro attività e diligenza. A queste osservazioni si può contrapporre la seguente del Bramston, *A practical Inquiry into the nature and extent of the present agricultural distress*, London, 1822, p. 24: « La maggiore attività di coloro che lavorano a compito dovrebb'essere compensata da una retribuzione complementare; ma quando il lavoro si vende, il prezzo si proporziona naturalmente al consueto salario giornaliero ».

giornata normale di un compositore o di un fonditore in Inghilterra termina alle cinque; ma s'egli continua a lavorare fino alle nove, ognuna di queste ultime quattro ore gli vale un' ora ed un quarto (time and quarter) delle altre; e dopo le nove, ciascun'ora gli vale per un'ora e mezzo delle prime (time and half). Il maggior compenso delle ore straordinarie è necessario a controbilanciare l'accresciuta penosità del lavoro prolungato, e non costituisce un aumento di salario relativamente al lavoro ordinario. E similmente in alcune fabbriche, come in quelle della metallurgia il salario a còmpito è stabilito in proporzioni diverse sulla base del salario a tempo nell' identico modo di quello fissato pel lavoro straordinario. E in tali casi dicesi che i lavoranti sono rimunerati in ragione di un' ora e mezzo o un' ora e un quarto, « time and half » « time and quarter » (1). Il che significa che il salario a còmpito è fissato a tal punto, che il lavorante impiegandovi il 50 o 25 % più d' intensità, che non col salario a tempo, ottiene un guadagno maggiore della metà o di un quarto. Anche qui il dippiù di guadagno è compenso necessario dell' accresciuta quantità di lavoro e non altera menomamente la misura uniforme dei salari. In questo le due forme di rimunerazione non solo si equivalgono, ma l'una serve di complemento all'altra, ed hanno per effetto l' aumento della durata e della intensità di lavoro (2). In alcuni casi si fondono in una maniera speciale egualmente efficace; in quanto che fissato il periodo di tempo che si presume occorrere al compimento di una data opera, si determina il aggio del salario per ora, in guisa da spingere i lavoranti ad eseguirla nel minor tempo possibile. È questo il sistema del « time log » che si adopera in Inghilterra nella manifattura degli abiti. Si stabilisce un numero di ore, per esempio 40, per la confezione di un abito, fissando

(1) D. F. Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*. London and Edinburgh, 1892, p. 24.

(2) T. J. Dunning, *Trade's Unions and the Strikes*, London, 1860, p. 17: « Quando in un'industria il lavoro è pagato a còmpito... i salari possono variare grandemente nel loro ammontare. Ma nel lavoro, che si esegue di giorno in giorno, vi ha un saggio di salari uniforme, riconosciuto come normale dagli operai e dagl'imprenditori ».

il salario ad 1 sh. per ora; in modo che l'operaio che lo compie in meno ore, guadagna di più. Questo saggio normale varia, secondo la qualità del lavoro e le diverse località; è di 4 $^1/_2$ d. all'ora nelle parti orientali di Londra, e cresce fino a 7 d. nelle parti occidentali; mentre nelle provincie varia da 4 $^1/_2$ a 6 $^1/_2$ d. Il salario effettivo differisce anche più, secondo l'abilità degli operai e il numero più o meno grande di ore che impiegano nella confezione dello stesso abito (1). Parimenti nella fabbricazione dei tubi da termometri è fissato un salario di 6 d. per ora coll'obbligo di produrre 60 tubi; ma poichè un operaio può fabbricarne in un'ora 120 ed anche 146, il suo guadagno cresce ad 1 sh. e ad 1 sh. 2 d. l'ora (2). In generale ora è il salario a tempo che serve di misura a quello a còmpito; ed ora il guadagno che si ottiene nel lavoro a còmpito che serve di norma al salario a tempo. Ma vi sono due cagioni speciali che rendono illusori i vantaggi del sistema alla maggior parte dei lavoranti. In alcuni casi si fissa la norma in base al prodotto che in un dato tempo possono fornire due dei più abili operai (chasers); in guisa che non potendo raggiungere quel limite, gli altri operai son pagati di meno (nibbling). Così che un saggio di salario stabilito a 9 d. all' ora si riduce per la massima parte di essi o 6 o 7 d. (3). In altri casi, in cui si applicano i due sistemi del « piece-work » e dello « stab-work » l'uno pagato ad opera fatta e l'altro a un tanto per ora, la tendenza degli imprenditori è di assegnare le operazioni più vantaggiose ai lavoranti a tempo, e le meno vantaggiose ai lavoranti a còmpito (4).

Una speciale combinazione di salario a còmpito e di parte-

---

(1) *Min of Ev.* 1892, II, G. C. p. 110. Q. 14156-69; J. Allen—Frances Hicks, *Dressmakers und tailoresses*, nel vol. *Workers on their Industries*, p. 23-24. « Il « log » è una lista di salari a còmpito, avente per base il tempo, entro cui si suppone compiuta ciascun'opera; in tutto il West-End di Londra il « log » è lo stesso ». Per la lista del « log » di Londra, combinata nel 1891 si veda: *Report on Wages and Hours of Labour*, P. II, London, 1894, p, 79-90.

(2) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 25.

(3) Schloss, *Why working-men dislike piece-work*, in *The Economics Review*, July, 1891, p. 313-14. G. Howell. *The Conflicts of Capital and Labour*, London, 1878, p. 288.

(4) *Min of Ev.* 1893, III, p. 62-63. Q. 22,994; C. W. Bowerman.

cipazione al prodotto è il sistema vigente nelle miniere di Cornovaglia e in altre metallifere del Nord d'Inghilterra. L'intiero lavoro è diviso in tre parti: l'una consiste nello scavare pozzi, aprire gallerie orizzontali e simile *(tutwork)*, ed è pagata in ragione di tesa o di opera fatta e misurata; l'altra nella estrazione e depurazione del minerale dalla sua grossa ganga e si paga in natura con una parte determinata del prodotto *(tribute)*; e la terza consiste nella depurazione più fina ed accurata dello stesso metallo, che viene pagata a parte. Il *tribute* si riferisce ad un gruppo più o meno numeroso di uomini e fanciulli, che hanno per capo il minatore aggiudicatario *(taker)*, lavorano insieme e si dividono poi la somma che ricevono. La forma di retribuzione produce effetti mirabili, in quanto che gli operai essendo compensati in ragione della fecondità della vena o della quantità del metallo, acquistano in poco tempo attitudini speciali a scoprire il minerale e calcolarne il suo valore, e pongono nel loro lavoro ogni maggiore interesse. Così che nonostante l'alea che essi corrono, e le differenze considerevoli nei loro guadagni da luogo a luogo, questi sono sempre superiori a quelli degli altri operai che lavorano nelle stesse miniere, come si vede dai dati seguenti (1):

Secondo Ch. Lemon nel 1837

	West Penzance,	Midland District,	St. Austell,	Media
Tributers	L. 2,7sh.6d.	L. 3, 8sh. 0d.	L. 2,19sh. 0d.	L. 2,18sh. 2d.
Tutworkers	» 2,5 » 0 »	» 2,17 » 2 »	» 2,19 » 0 »	» 2,13 » 8 »
Dresser	» 2,2 » 0 »	» 2, 1 » 0 »	» 2, 5 » 0 »	» 2, 2 » 8 »

Seeondo Lord Kinnaird nel 1864

	Providence,	Huel Margery,	Huel Beevor,	N. Levant,	Media
Tributers	L. 2,19sh. 3d.	L. 2,13sh. 4d.	L. 2,19sh. 10d.	L. 3,0sh. 9d.	L. 2,18sh. 3d.
Tutworkers	» 3,11 » 3 »	» 3, 8 » 0 »	» 3, 6 » 10 »	» 3,9 » 9 »	» 3, 8 » 11 »

Nondimeno circa l'uso delle due forme di salario vi ha una differenza notevole fra il primo e il secondo stadio della econo-

(1) L. L. Price, *West Barbary; or notes on the system of work and wages in the Cornish Mines*, in *The Journ. of the Statist. Society*, London, Septem, 1883, p. 520-28, 554-57.

mia capitalistica. Per molto tempo, finchè la domanda reciproca è favorevole ai lavoranti, il lavoro a tempo costituisce la regola, e vi ha la più perfetta coincidenza fra le due specie di rimunerazione. Nei secoli decimoquarto e decimoquinto il salario che si pagava per i lavori straordinari dei campi era modellato sullo stesso tipo, sia che riferivasi ad una data opera, sia che ad un numero determinato di ore o di giorni (1). Era necessario assicurarsi delle braccia occorrenti in un modo qualsiasi, le quali davano pur sempre un guadagno agl' imprenditori. Ogni incremento di attività che richiedesse aumento proporzionato di compensi, si considerava come pericoloso. E il salario a còmpito era dannoso ai padroni, perchè i lavoranti guadagnando molto tendevano ad abbandonare il lavoro o guastarne la qualità (2). E di ciò si trovano esempi anche nei tempi moderni in quei paesi di coltura incipiente, in cui le condizioni territoriali sono favorevoli alla classe lavoratrice (3). In tali casi una forma di rimunerazione preferita dai padroni e accettata dai lavoranti è la partecipazione al prodotto lordo per determinati lavori, come le quote del raccolto stabilite per la mietitura, la trebbiatura e simile. Questo sistema era assai diffuso ed esiste tuttavia in varie parti della Germania, nella Slesia, Posnania, Pomerania, Lituania, Prussia, benchè tenda ora a scomparire, sostituito dal salario a tempo e a còmpito (4). Non è che nel secondo stadio della economia capitalistica, quando è scemato il potere economico dei

---

(1) Gunton, *Wealth and Progress*, London, 1888, p. 181-82.

(2) Da principio prevale di gran lunga il salario a tempo; indi si dà la preferenza al salario a còmpito, specificato via via con tariffe, per eludere le restrizioni delle leggi. G. Schanz, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Leipzig. 1876, p. 109-10.

(3) H. Frommer, *Die Gewinnbetheiligung*, Leipzig, 1886, p. 79. Secondo una recente inchiesta, di cui parla lo Schullern (*Die Lohnarbeit in der österreichischen Landwirthschaft*, p. 60) il salario a còmpito non è accetto ai lavoranti nell'Austria superiore, nelle regioni delle Alpi e del litorale, mentre in altri luoghi, come nell'Austria inferiore non è più alto del salario a tempo. Lo stesso avviene in alcune parti della Germania come in Turingia (Frankenstein, *Landarbeiter in Deutschland*, p. 122).

(4) A. v. Haxthausen, *Die ländliche Verfassung in Ost-und Westpreussen*, Königsberg, 1839, p. 109-15; Frommer, *Die Gewinnbetheiligung*, p. 80-81.

lavoranti e scomparsa la possibilità di convertirsi in produttori indipendenti, che il salario a còmpito diviene uno strumento efficace in mano dei capitalisti di accrescere la durata e la intensità di lavoro. Perocchè l'aumento di guadagno, che ne ritraggono i primi non oltrepassa il limite del necessario all'esistenza, ed é superato dal maggior profitto che ne deriva agli altri. Così il lavoratore a còmpito in Prussia, secondo il v. der Goltz, riceve il 20-25 °/₀ più di quello a tempo, ma dà un prodotto maggiore del 25-33 °/₀ (1). A Berlino nelle industrie metallurgiche il salario a còmpito supera del 36,5 °/₀ quello a tempo, e nelle costruzioni edilizie del 49,1 °/₀ (2). In Inghilterra nelle industrie meccaniche gli operai, lavorando a còmpito con una intensità maggiore del 25 o del 50 °/₀ di quella del lavoro a tempo, possono guadagnare $^1/_4$ o metà di più, a cui corrisponde una maggiore quantità proporzionale di lavoro (3). Anche in Italia è ritenuto che un operaio, pagato a còmpito possa guadagnare dal 30 al 50 °/₀ più di quello pagato a tempo (4). E vi è chi afferma essere il lavoro a còmpito più efficace del 30-70 °/₀ di quello a tempo (5). In generale si calcola che nelle industrie manifattrici i lavoranti passando dall'uno all'altro regime diano un aumento di lavoro del 30-50 °/₀; mentre i loro guadagni non si accrescono che in proporzione minore (6). E molte testimonianze confermano

---

(1) Th. von der Goltz. *Die ländliche Arbeiterfrage und ihre Lösung*, 2ª Aufl. Danzing, 1874, p. 35-59, 69-80, 176-77. Per la diffusione del lavoro a còmpito prima nella Germania occidentale e poi nell'orientale si veda » A. Meitzen, *Der Boden und die landwirthschaftlichen Verhältnisse des preussischen Staates*, Berlin, 1869. II, p. 97-114; A. v. Lengerke, *Die ländliche Arbeiterfrage*, Berlin, 1849, p. 145 e segg.; G. M. Calberla, *Die Löhnung nach der Arbeitsleistung in einer sächsischen Landwirthschaft*, Dresden, 1875, p. 14-15; O. V. Leo, *Zur Arbeiterfrage in der Landwirthschaft*, Oppeln, 1879, p. 31.

(2) *Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Berlin* ecc. Mai, 1887, p. 9.

(3) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration* p. 24.

(4) *Annuario Statist. Italiano*, 1892, p. 462.

(5) T. W. Bushill, *Profit-Sharing and the Labour Question* London, 1893, p. 106.

(6) Schloss, *Why workingmen dislike piece-work*, p. 323-24. Wörishoffer, *Die soziale Lage der Fabrikarbeiter in Mannheim*, p. 55: « Nicht überall die Akkordsätze gegenueber dem Taglohn einen Mehrverdienst zulassen, welcher der Mehrleistung entspricht. »

che la differenza fra salario a tempo e salario a còmpito non è pari alla quantità corrispondente di lavoro, al maggiore e più rapido consumo delle forze fisiche e morali (1). Un fatto molto significante, posto in rilievo dall' inchiesta recente sulle condizioni degli operai nella Boemia settentrionale è che i salari più alti si trovano per gli uomlni nel lavoro a tempo fra 31 e 45 anni di età e nel lavoro a còmpito fra 31 e 35 anni, e per le donne nel lavoro a tempo fra 25 e 35 anni di età, e in quello a còmpito fra 21 e 25 anni (2). Il che dimostra come sia più precoce ed esauriente l' uso delle forze in quella forma di lavoro, ch'è la prevalente nel sistema economico moderno. Che se nell'agricoltura la differenza fra il salario a tempo e il salario a còmpito può acquistare una proporzione considerevole, sia perchè più limitate le applicazioni dell' ultimo a casi speciali e lavori straordinari, sia perchè meno stretti i legami coll'altro (3); nelle industrie dove le due forme sono estese e si condizionano a vicenda, quella differenza di rado oltrepassa il quarto, e spesso rimane al disotto. Così a Leicester la massima parte del lavoro è fatto nella filatura della lana da donne e fanciulli, sotto la direzione di pochi adulti, ch' eseguono le operazioni più difficili. Questi guadagnano da 30 a 40 sh. la settimana, e da 38 a 40 i meccanici adetti alla riparazione delle macchine. Le donne e i fanciulli si dividono in lavoranti a tempo e lavoranti a còmpito: i primi, cardatori, scardassatori, preparatori guadagnano

(1) Schloss, *Why workingmen dislike piece-work*, p. 319.

(2) *Nordböhmische Arbeiterstatistik*, p. XXXVII.

(3) H. v Chrzanowski, *Die Lohnsysteme der ländlichen Arbeiter mit besonderer Berücksichtigung des Grossherzogthums Posen*, Posen, 1877, p. 50-51. Il salario a compito nei lavori campestri è più alto della metà, supposte pari le altre circostanze, come dimostrano i seguenti dati (1863-1872):

	Salario a còmpito	Salario a giornata d'estate
Posnania	M. 2,17	1,39
Prussia	» 1,92	1,31
Pomerania	» 2,42	1,82
Slesia	» 1,56	0,94
Brandenburgo	» 2,38	1,56
Sassonia	» 2,26	1,46

da 10 sh. 6 d. a 13 sh. la settimana, gli altri, filatori, raddoppiatori, anaspatori da 13 sh. 6 d. a 20 (1). Nelle industrie tessili della Svizzera i salari settimanali nel 1872 erano i seguenti rispettivamente nella filatura della seta, nella torcitura della seta, e nella tessitura della seta (2):

Salario a còmpito			Salario a tempo		
Uomini	Donne	Fanciulli	Uomini	Donne	Fanciulli
13,0-20,0	9,0-12,0	7,2- 7,8	15,0-27,0	9,0-10,5	8,0-8,7
16,5	10,0	7,5	20,0	9,5	8,3
15,0-20,0	10,0-15,0	7,0-10,0	14,0-25,0	9,0-12,0	3,5-7,0
17,5	12,4	8,0	15,4	10,7	6,0
15,0-20,0	8,0-20,0	4,0-5,5	11,0-20,0	9,0-12,0	3,0-6,0
18,5	12,5	4,5	15,0	10,3	4,8

Il medesimo principio, che regola il salario a còmpito e il lavoro straordinario, si applica altresì al sistema dei premi; i quali servono a promuovere un incremento della durata e intensità di lavoro più che proporzionale alla spesa occorrente. La retribuzione complementare, necessaria a compensare l'accresciuta penosità degli sforzi prolungati o più intensi, è superata dall'aumento di profitto in un regime industriale, in cui prevale il capitale fisso, che richiede la più rapida conversione in prodotto. Questo sistema è molto diffuso nelle industrie tessili della Svizzera; e consiste in ciò, che agli operai, i quali hanno oltre-

(1) *Min. of Ev.* 1893, II, G. C. p. 47, Q. 12547. B. C. Wates—*Resumé analytique de l'Enquéte parlementaire sur le régime économique de la France en 1870*, p. 281-82: M. de Falvigny dice che ad Elbeuf nella manifattura dei panni erano occupati 15,000 uomini, 13,090 donne e 15,009 fanciulli, di cui $^3/_5$ pagati con salario a compito, che superava del 20 % quello a giornata. M. Neefe, *Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Breslau*, Breslau, 1887, p. 23: I salari settimanali nelle grandi industrie erano:

	Salario a tempo	Salario a compito	Variazioni	
Magnani	M. 12,82-19,28	14,00-26,44	50 %	89 %
Fabbri	» 12,50-18,00	16,00-24,60	44 »	54 »
Falegnami	» 13,55-18,00	14,65-20,16	33 »	38 »
Carrozzai	13,25-14,40	18,33-26,44	9 »	10 »

(2) V. Böhmert, *Arbeiterverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*, Zürish, 1873, II, p. 34.

passato il punto stabilito, il « quanto teoretico » di produzione, si concede un premio, come aggiunta ad un dato salario, 1 fr. per 20, 2 per 30, 3 per 40 di guadagno. Così nel 1872 in una fabbrica con 600 operai e 60,000 fusi, un operaio sovrastante ebbe un premio di 6 fr. in dodici giorni, e i due sottointendenti un premio di 3 fr. ciascuno. In altre fabbriche, fissato il salario normale, ogni avanzo si paga doppiamente; così che stabilita, ad esempio, la retribuzione del filatore a 2,50, s'egli guadagna 0,50 di più, gli si pagano 0,50 × 2 (1). Ma anche qui il limite oltre il quale deve pagarsi il premio è fissato troppo alto, in guisa che solo pochi e in tenue misura possono approfittarne. Così nella tipografia a Glasgow si è adottato il « bonus system »; il quale consiste in ciò, che due uomini, lavorando con una macchina, ricevono, ad esempio, 2 sh. più del salario stabilito, se in 48 ore la settimana producono più di 6000 *ens* all'ora. Ma il fatto sta, che anche adoperandovi la maggiore diligenza ed energia, appena possono raggiungere il limite fissato di 6000 *ens* all'ora. Se invece non lo raggiungono, perdono il compenso del lavoro straordinario o il beneficio che avrebbero ottenuto col salario a còmpito. È quindi preferibile il sistema del salario fisso (stab-wage) (2). E parimenti nelle cave di pietra vige il « poundage system », secondo il quale, tenendo conto della qualità e della posizione degli strati, si fissa prima un tanto per 100 lavagne (slates) durante un mese, e vi si aggiunge un premio sul prodotto (poundage), ch'è di 10 sh. per lira sterlina, e si aumenta a 20, 30, 40, 50, a misura che gli strati diventano più profondi (3). In egual modo fra i vari sistemi di rimunerazione nelle fabbriche di carta il più comune consiste in ciò, che ad ogni operaio qualificato coi suoi aiutanti è assegnato un salario per settimana, ed inoltre un premio (bounty) sul prodotto, quando eccede una data misura (4). Esistono del pari i premi nei lavori agricoli, che si pagano ai lavoranti a giornata, quando oltrepassano una

---

(1) Böhmert, *Arbeiterverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*, II, p. 44-45.

(2) *Min. of Ev.* 1893, III, G. B. p. 258, Q. 2732, 27281; J. Eddy.

(3) *Min. of Ev.* 1892, II, G. A. p. 19, Q. 9418; N. T. Roberts.

(4) *Min. of Ev.* 1893, III, p. 508, Q. 32593; W. Ross.

data misura; e si congiungono variamente col salario a còmpito e col salario fisso per le opere speciali (1). In alcune parti della Germania, fissata la quantità media di lavoro da eseguirsi giornalmente nelle varie occupazioni, si calcola di trimestre in trimestre l'opera fatta e il tempo impiegato, e quando questo è inferiore a quello prestabilito si paga il premio (2). In altri casi il premio si riferisce, non all'aumento di produzione, ma alla diminuzione del costo. Così in una fabbrica di macchine di Villans e Robinson in Inghilterra questo sistema è ordinato nel modo seguente. Da un canto il lavoro è retribuito con salario a tempo in via normale; e dall'altro è stabilito per ciascuna operazione un prezzo o costo corrispondente (reference rate), in guisa che il guadagno derivante dalla differenza fra quel prezzo e il costo effettivo minore in salari, è diviso fra i lavoranti e l'imprenditore, in quanto la diminuzione dipende dalla maggiore efficacia del loro lavoro. E così fissato un dato costo, se l'opera, che richiedeva cinque ore, si esegue in quattro, il salario risparmiato di un'ora va per 37 $^1/_2$ minuti a beneficio dei lavoranti e per 22 $^1/_2$ dell'impresa; se si esegue in tre ore e venti minuti, il risparmio di un'ora e quaranta minuti è diviso per 57 $^1/_2$ minuti ai lavoranti e 42 $^1/_2$ all'impresa; se si esegue in tre ore, il risparmio va per 1 ora e $^1/_2$ ai lavoranti e per 52 $^1/_2$ minuti all'impresa; e se si esegue in due ore e mezzo, il risparmio va per 1 ora e 22 $^1/_2$ minuti ai lavoranti e 1 ora e 7 $^1/_2$ minuti alla impresa. L'utile dei lavoranti è stato diverso, secondo la loro classe, variando nel 1894 da un minimo di 10 $^0/_0$ ad un massimo di 82 $^0/_0$ del salario annuale pei tornitori, da 6 $^0/_0$ a 57 pei modellatori, da 6 a 37 $^0/_0$ pei macchinisti, da 2,75 a 14 per gli adattatori e da 5,50 a 13 $^0/_0$ per gli arrotini. La diminuzione del costo in salari per gli anni 1891-94 è indicata dalle cifre seguenti (3):

---

(1) *R. Commission on Labour; The agricultural Labourer*, vol. I, P. 2^a, p. 15, 22, 38, 61.

(2) Calberla, *Die Löhnung nach der Arbeitsleistung in einer sächsischen Landwirthschaft*, p. 17.

(3) *Report on Gain-Sharing ecc.* by D. Schloss, London, 1895, p. 43-46, 53-54.

Articoli	1891	1892	1893	1894	Diminuzione dal 1891 al 1894
I	2sh. 1 1/2 d.	1sh. 11 1/2 d.	1sh. 11 1/4 d.	1sh. 9 1/2 d.	15,69 %
II	0 » 8 1/4 »	0 » 7 1/4 »	0 » 7 1/4 »	0 » 7 »	15,15 »
III	5 » 7 1/2 »	5 » 4 »	5 » 0 »	4 » 11 1/2 »	11,85 »
IV	7 » 11 »	7 » 4 »	7 » 2 »	7 » 2 »	9,47 »
V	56 » 6 »	56 » 9 »	56 » 10 »	56 » 5 »	0,15 »

Col sistema dei premi si connette quello del « salario progressivo » il quale non è che una forma speciale del primo, coordinata al medesimo scopo di eccitare maggiormente l'attività dei lavoranti. Infatti il premio che si paga per il dippiù di lavoro, oltre il minimo stabilito, può essere fisso o proporzionale alla quantità differenziale di prodotto. In questo caso la ragione dei compensi può crescere, e dar luogo ad una vera progressione. Così in Francia, secondo il Leroy-Beaulieu, una tessitrice, che lavorando quindici giorni produce una quantità di stoffa superiore di una misura ad un dato minimo, riceve un premio di 2 fr., oltre il compenso ordinario; ma se l'avanzo è di due misure, essa riceve un premio complessivo di 5 fr., 2 per la prima misura, e 3 per la seconda, e così via dicendo (1). Similmente in una fabbrica di reti, se un lavorante ne produce sedici o meno in un mese, riceve 3 fr. per ciascuna; se ne produce più, riceve 3 1/2 fr. per la diciasettesima e per la diciottesima, 4 fr. per la dicianovesima e per la ventesima, 5 fr. per la ventunesima e la ventiduesima, e così via (2). Questo sistema si applica specialmente al lavoro dei giovani e dei fanciulli, le cui forze sono suscettibili di maggiore espansione, tanto che i premi arrivano fino al 75 % del salario a tempo, mentre per gli adulti raramente eccedono il 15 o 20 % (3).

Nel sistema del salario progressivo il lavorante riceve un premio, il cui ammontare è indipendente dai profitti e dalle perdite dell'impresa, ma si proporziona all'attività, diligenza e abi-

(1) P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Répartition des Richesses*, Paris, 1883, p. 373.

(2) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 50 n.

(3) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 50.

lità straordinaria, da loro spiegate nella riduzione del costo da una data misura (1). Così in una fabbrica di succhielli a Sherbrooke nel Canadà, il metodo del « gain-sharing » introdotto dall'Halsey nel 1891 è questo. Fissato in base alle precedenti esperienze il tempo normale richiesto ad eseguire un dato lavoro, si offre all'operaio che lo esegue in minor tempo un premio per ogni ora risparmiata. Mentre il salario ordinario è di 8 $^3/_4$ d. per ora, il premio arriva a 2 $^1/_2$ d. ossia al 7,14 %, quando un lavoro che prima richiedeva 5 ore, si esegue poi in 4; ma in pari tempo il risparmio del costo per l'imprenditore è del 14,29 %. E in generale, dice lo stesso Halsey, con questo sistema si ha un aumento di produzione del 25-35 %, e il guadagno dei lavoranti è la metà circa del risparmio, che ne ottiene l'impresa (2). È del pari notevole l'esempio di questa forma di retribuzione, introdotta in un'impresa di lavori in ferro e di costruzioni navali presso il Tamigi, dove il premio calcolato sulla stessa base, è assegnato in maniera collettiva a gruppi di operai. I risultati ottenuti sono i seguenti (3):

Scompartimenti	Salari a tempo, Ls. sh. d.	Premio, Ls. sh. d.	Rapporto, percentuale	Periodo
Shipbuilding	74,815, 18, 11	3,341, 16, 0	7,26	1892-1894
Civil Engineering	39,835, 2, 1	1,516, 7, 11	3,81	1892-1894
Engineering	33,604, 16, 2	1,231, 6, 0	3,66	1892-1894
Forge	14,036, 8, 7	1,042, 5, 6	7,43	1891-1893
Dry Dock	4,105, 19, 8	224, 6, 11	5,46	1894
Totale	166,398, 5, 5	9,446, 2, 4	5,68	

Ma vi è una forma di salario progressivo, che più delle altre dimostra la ragione capitalistica di tali aumenti di retribuzione; e consiste nei premi che vengono assegnati ad uno o a pochi operai, che lavorano insieme con altri in una data industria. Ove non sia abbastanza efficace il regime del lavoro a cómpito, l'imprenditore può ottenere lo stesso risultato, pagando meglio il capo di un gruppo di operai, in ragione dell'opera fatta, ac-

(1) *Report on Gain-Sharing ecc.*, p. 5 e segg.
(2) *Report*, p. 30 e segg.
(3) *Report*, p. 63 e segg.

ciocchè col proprio esempio spinga gli altri a maggiore attività. Si formano in tal modo i *douseurs* dell'industria, come i «chasers» in Inghilterra negli stabilimenti metallurgici, i «runners» e i «bell-horses» nelle costruzioni edilizie; operai che lavorando con molta intensità, trascinano gli altri a fare altrettanto. In questo caso diventa proficuo pel capitalista anche il salario a tempo, in quanto che stabilito questo al livello comune, si ottiene un incremento di lavoro mediante il premio concesso ai capi, interessati ad aumentare la quantità di prodotto (1). E quand'anche si adotti una forma collettiva di salario per determinate opere, ove la distribuzione sia fatta, non dall'imprenditore, ma dai capi ai singoli lavoranti, appartenenti ai vari gruppi, non muta essenzialmente la condizione delle cose. Qualunque sia il metodo scelto di retribuire il lavoro, il vantaggio del salario a còmpito o dei premi è tutto di chi assume l'impresa ed opera la distribuzione, esercitando una severa sorveglianza sui dipendenti. Da queste forme è breve il passo a quelle dei subappalti e degli intermediari di ogni genere, le quali sono singolarmente oppressive per la classe lavoratrice, ed hanno la loro espressione più forte nel così detto *sweating system* (2).

La condizione necessaria del salario collettivo, qualunque

---

(1) Gibon, *Des divers modes de rémunération du travail*, nelle *Mémoires et compte rendu des travaux de la Société des Ingénieurs civiles*, Paris, 1890. p. 219-20: «Il salario a tempo può esser utile all'imprenditore, quando si applica a lavoranti secondari, che fanno parte di un personale interessato agli utili o rimunerato a còmpito e che sono da esso, specialmente dai capi, spinti a lavorare speditamente». Così nelle costruzioni navali sulla Tyne, come riferisce il Price (*Industrial Peace*, p. 15) gli operai qualificati lavoravano a còmpito, e gli aiutanti a tempo, in modo che questi partecipavano ai danni degli scioperi e degli anni cattivi, senza godere i benefici dei prosperi. I loro tentativi di cambiar sistema furono combattuti dalla stessa so ietà dei costruttori di caldaie.

(2) *Min. of Ev.* 1893, III, G. B. p. 79, Q. 18211. J. Cole: «Contractor works, opere per intermediari significano lunghe ore di lavoro e bassi salari». *Min. of Ev.* 1892, II, p. 169, Q. 13579; J. Sexton: «A Liverpool nei docks irregolare l'impiego degli operai, e dannoso il sistema degl'intermediari». E per le varie forme che assumono questi contratti nei quartieri orientali di Londra, specialmente nella confezione degli abiti, dove lavoranti ebrei sono pagati «ad un saggio infinitamente basso» si veda, Ch. Booth, *Labour and Life of the People*, London, 1889, I, p. 220 e segg.

forma esso assuma, è, ch' esista un rapporto diretto fra l' imprenditore e la società o gruppo dei lavoranti, per modo che il vantaggio del salario a còmpito e dei premi sia comune a tutti (1). Talora si fissa la retribuzione complessiva in ragione del tempo, purchè si esegua una data quantità di lavoro. È una forma piuttosto rara di « collective task-wage » o lavoro a tempo condizionato. Più spesso è adottato il salario collettivo a còmpito (collective piece-wage), specialmente in quelle industrie, in cui è necessaria o sommamente utile l'associazione dei lavoranti, diversi per grado e capacità, sotto la direzione di un capo, che sa coordinarne ad uno scopo comune le varie attitudini, come avviene nella vetreria e nella ceramica. Un esempio tipico, arrecato dallo Schloss, è quello della fabbricazione dei bicchieri, nella quale ogni gruppo (chair) è formato di un capo (gaffer), di un operaio (servitor), di un aiutante (footmaker) e di un fanciullo (taker-in); e ciascun membro riceve un compenso adeguato al grado di capacità, occorrente pel lavoro. In un gruppo di tal genere il capo riceveva 6 d. all'ora, l'operaio comune 5 d., l'aiutante 3 d. e il fanciullo 1 $^1/_2$ d. purchè il prodotto complessivo fosse di 6 bicchieri all'ora. In ogni periodo di sei ore lo stesso gruppo faceva 80 bicchieri, e il salario collettivo ammontava a 17 sh. 2 $^1/_2$ d., dei quali 6 sh. 8 d. al capo, 5 sh. 6 $^2/_3$ d. al lavorante, 3 sh. 4 d. all'aiutante, e 1 sh. e 8 d. al fanciullo (2). In questo caso, come negli altri simili la somma complessiva è divisa fra i membri del gruppo dallo stesso imprenditore, in ragione del loro grado e della loro abilità; in guisa, che il capo non ha ragione di costringere i suoi compagni ad un lavoro eccessivo per appropriarsi una parte maggiore del guadagno totale. Oltre a ciò questa forma di salario promuove tra gli operai

---

(1) J. Watts, *Trade societies and strikes, machinery and cooperative societies*, Manchester, 1865, p. 53: « Sarebbe un grande miglioramento del sistema del « piece-work » se tutti gli operai, occupati in un'opera (job), fossero partecipanti al contratto, ciascuno secondo la propria capacità, piuttosto che uno di essi interessato a sfruttare i suoi compagni a proprio vantaggio ». Sta in ciò la differenza fra il « gang or butty system » e il « subcontracting » di cui parlano l'Hovell, *The Conflicts of Capital and Labour*, p. 284, e il Brassey, *Work and Wages*, London, 1874, p. 265-66.

(2) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 61.

una specie di sindacato reciproco, essendo tutti i membri del gruppo interessati a ciò, che ciascuno esegua il proprio lavoro con la dovuta diligenza (1). In altri casi il salario collettivo si congiunge coi premi e diventa progressivo, quando si assegna al lavoro di un gruppo una retribuzione fissa ed un compenso proporzionato all'opera fatta. Così in una fabbrica di filati di lana le donne, che lavoravano a gruppi di 4 persone, ricevevano 11 sh. 1 d. la settimana di salario fisso, ed inoltre un premio, che dividevasi fra loro nelle proporzioni fissate dall'imprenditore, sul lavoro eccedente una quantità prestabilita. In una settimana un gruppo aveva ricevuto il premio di 6 sh. altri due gruppi un premio di 5 sh. ciascuno, mentre un quarto gruppo, che non raggiunse il limite segnato, non ricevette alcun premio. La divisione del premio fu fatta in parti eguali fra le quattro donne del primo e del secondo gruppo, e solo per metà fra le due donne adulte del terzo, escludendo le due più giovani, ancora inesperte, e meno abili. Similmente in una fabbrica di fiammiferi e di candele, dove le donne lavorano a gruppi di tre, è stabilito che la direttrice riceva 15 sh. la settimana per 11 tamburi (drums) ed 1 sh. per ogni altro (2). In altri casi il premio è ragguagliato all'ammontare delle vendite eseguite in un dipartimento dell'impresa, ed è diviso fra gl'impiegati addetti a questo dipartimento o fra tutti gli operai. Così la società agricola e orticola di Londra allo scopo di diminuire le spese di ufficio, che arrivavano al 3 $^0/_0$ del valore delle merci vendute, stabilì che i commessi riceverebbero un premio del 5 $^0/_0$ dei loro salari, se quelle spese fossero ridotte al 2 $^3/_4$ $^0/_0$, un premio del 10 $^0/_0$, se fossero ridotte al 2 $^1/_2$, e così via (3).

Il sistema è adatto specialmente a quelle industrie, in cui facendosi uso di congegni meccanici, è possibile ottenere un aumento considerevole di prodotto, adoperandovi maggiore diligenza, e senza un consumo eccessivo di facoltà personali. Così in una fabbrica per la compressione dei semi di lino, nella quale

(1) E. Cheysson, *Le Salaire au point de vue statistique, économique et social*, Paris, 1884, p. 8-9.

(2) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 67.

(3) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 69.

per ogni torchio sono impiegati un capo operaio, un aiutante e due fanciulli, pagati rispettivamente con salario a tempo, fu stabilito un premio di 1 sh. 6 d. per ognuno dei primi tre *tons* che superassero il minimo già fissato per settimana, e di 2 sh. 6 d. per ogni altro *ton* addizionale. Il premio è diviso dall' imprenditore in date proporzioni fra i singoli lavoranti. Nel primo mese dopo l' introduzione del premio il prodotto di un torchio si aumentò da 26 *tons* per settimana a 31, dopo sei mesi era arrivato a 52, e dopo dieci mesi a 57 *tons*. Un secondo torchio, che dava prima 48 *tons*, ne diede poi 76. Il guadagno dei lavoranti crebbe da una media di L. 1,0 sh. 7 d. per settimana a L. 1,6 sh. 8 d.; e in pari tempo l' impresa ha migliorato notevolmente la sua posizione, convertendo in profitti le perdite anteriori. Mettendo insieme i due torchi per dodici mesi, compiuti al 31 luglio 1891, i premi costituiscono l'11,7 $^0/_0$ dei salari fissi. Bisogna aggiungervi una quota di partecipazione al profitto, che dà una impronta particolare a questa forma di salario progressivo. La media dei guadagni settimanali per il capo del gruppo si compone di queste parti: salario fisso, L. 1,12,0, premio sull' aumento del prodotto, 4 sh. 7 d., quota di partecipazione al profitto 2 sh. 9 d. (1). Differiscono le applicazioni del sistema ed anche i suoi effetti, secondo il criterio adottato dall'imprenditore per la ripartizione del premio o salario complementare, che in ogni caso deve rispondere alla capacità ed efficacia dei singoli operai; e non mancano su questo punto incertezze, difficoltà e disparità più o meno dannose. Ma in sostanza qualunque siano le modalità particolari, il concetto del salario collettivo consiste in ciò, che alla retribuzione fissa dei singoli operai si aggiunge un compenso straordinario, che viene ripartito fra di essi, in ragione della loro abilità. Si evitano in tal modo due gravi inconvenienti delle altre forme di salario: l' eccesso di lavoro degli operai inferiori, promosso dai capi nel proprio interesse; e la disparità ingiustificabile dei benefici, prodotta dalla prevalenza e dall'abuso di questi sugli altri. Si ristabiliscono rapporti di solidarietà fra i vari membri del gruppo, i quali interessati egual-

(1) Schloss, *Methods of Industrial Remuneration*, p. 67-68.

mente al risultato finale si sorvegliano a vicenda e si aiutano senza che possano danneggiarsi, essendo prestabilite le norme di ripartizione del guadagno straordinario. Rimangono sempre le differenze inerenti al regime del salariato, e dipendenti dalla competizione reciproca delle varie classi di lavoranti, qualunque sia la forma di salario a tempo o a còmpito, in cui non vi ha corrispondenza esatta, uniforme fra le attitudini e qualità degli operai e i loro compensi. Così nella fonderia delle conchiglie gli operai comuni guadagnano da 19 sh. a 21 la settimana, specialmente nelle opere ausiliarie; ma lavorando nella produzione diretta, che richiede maggiore perizia e abilità, sono retribuiti secondo una forma di salario a còmpito (individual or fellowship piece-work rate), che in generale è superiore di un terzo al saggio ordinario, e varia da 19 a 25 sh. e da 21 a 28 sh. E se trattasi di lavoro collettivo tutti gli operai partecipano al salario a còmpito, che può superare anche di più di un terzo quello ordinario. Nondimeno i salari particolari non sono proporzionati anche quì alle difficoltà del lavoro: chi guadagna 23 sh. in lavori più facili, e chi 19 sh. in lavori più difficili; ed altri 18 sh. 8 d. e 24 sh. 4 d., eseguendo le stesse opere (1).

Ora per quanto nelle forme collettive del salario vi sia un freno a certi abusi delle forme individuali, e sopratutto si eliminino i gravissimi danni dello spirito di speculazione che anima gl'intermediari, strumenti efficaci di oppressione nelle mani dei capitalisti; pure non cambia essenzialmente la base del salario normale ch'è sempre determinata dalla corrispondenza fra la penosità degli sforzi e i compensi ottenuti (2). Anche ponendosi di fronte ai gruppi, gl'imprenditori assegnano ai singoli operai la retribuzione ordinaria che risulta dalla loro competizione, e colla stessa norma ne ripartono i guadagni straordinari. Il carattere individuale delle contrattazioni predomina anche nelle forme collettive del salario, finchè gli operai non si presentano riuniti in una

---

(1) *Min. of Ev.* 1893, III, G. A. p. 216-17, Q. 23713; H. Quelch.

(2) B. R. Wise, *Industrial Freedom*, London, 1892, p. 13-15: « Supporre che la competizione fra lavoranti e capitalisti, quando i primi si trovano dissociati e senza protezione, avvenga in termini eguali è cosa fantastica e contraria ai fatti nello stato attuale della società ».

massa compatta dinanzi ai capitalisti, e non possiedono i mezzi e gli elementi necessari alla determinazione dei loro compensi in base al prodotto compiuto. Solo a questa condizione diviene possibile un mutamento nella domanda reciproca, favorevole ai lavoranti, e la fissazione di un nuovo rapporto più generale, uniforme e stabile del salario normale (1). Altra cosa sono le *forme collettive* di retribuzione del lavoro, ed altra la *contrattazione collettiva* per stabilirne le condizioni e i compensi. Solo nel secondo caso mutano sostanzialmente i modi e i termini della competizione fra le due parti in senso vantaggioso pei lavoranti, in quanto che all'offerta sminuzzata frammentaria del lavoro si sostituisce l'offerta in grandi masse, organizzata, collettiva. Ed è questa l'opera principale importantissima delle unioni operaie; le quali rappresentano una reazione salutare contro la dispersione disastrosa dei lavoranti, e in favore di una ristaurazione più larga e vantaggiosa di un rapporto normale fra capitale e lavoro. Raccogliendo intorno a sè un numero più o meno grande di operai esse sono in grado di dibattere le condizioni del lavoro, sindacare le forme del salario, eliminare l'azione degl'intermediari, rialzare il tenor di vita della classe lavoratrice (2).

---

(1) Nella conferenza, che i delegati dell'Associazione nazionale dei minatori della Gran Brettagna tennero a Leeds nel 1863 sotto la direzione del Macdonald, fu messa in rilievo l'importanza di quelle condizioni industriali e misure legislative, che valgano a difendere la posizione dei lavoranti e il loro tenor di vita dalle deprimenti influenze del mercato libero. Lavoro eccessivo, dice il rapporto stampato di quella conferenza, produce offerta eccessiva; ne seguono prezzi e salari bassi, cattive abitudini e cattiva salute. Salari più alti inducono a migliori costumi ed economia di lavoro. Ad evitare il danno che il lavoro eccessivo e l'offerta eccessiva arrecano ai salari occorrono provvedimenti, in parte stabiliti dalle leggi e in parte dalle private contrattazioni. S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 288.

(2) È inesatto il giudizio del Jevons, o almeno non conforme all'indirizzo attuale delle unioni, le quali tenderebbero ad accrescere le differenze dei salari fra le varie categorie di lavoranti, elevando quelli di alcune a danno delle altre (*Methods of social Reforms*, p. 111). Al contrario senza togliere le differenze naturali, le attenuano mercè una difesa efficace delle classi inferiori, a cui cercano di assicurare il salario minimo. Ed è certo un grande vantaggio il potere regolare e disciplinare l'offerta di lavoro, come ha dimostrato il Brentano (*Die Arbeitergilden*, II, p. 131-32; *Das Arbeitsverhältniss gemäss dem heutigen Recht*, Leipzig,

Nell'ordinamento attuale esse mirano a stabilire e mantenere un minimo di salari per ogni data località, conformente allo stato dei prezzi, ai bisogni e alle attitudini dei lavoranti; e il minimo per mezzo della competizione degl' imprenditori, che agisce in senso inverso, si riduce ad un saggio normale. Ma ciò non toglie che i salari differiscano notevolmente a seconda della loro abilità; e che lo stesso saggio normale sia diverso da un luogo ad un altro. Così i salari dei meccanici, membri dell'« amalgamated society » la più estesa e potente, variano da 25 a 45 sh. la settimana; e sono in media di 32 sh. nel Lancashire, 29 nella Tyne, 33 nel Wear, e a Londra variano da 36 a 45 sh. Parimenti il divario nei salari dei muratori unionisti è di 5 o 7 sh. (1). Per mezzo delle unioni è frenata la concorrenza fra i singoli operai e le varie categorie di lavoranti; e mentre i più abili conservano i loro vantaggi ed ottengono maggiori compensi, i lavoratori comuni sono difesi da una rovinosa diminuzione di salari. Mitigandosi la competizione reciproca, si elimina il danno degli elementi più deboli, sacrificati spesso pel vantaggio di quelli più forti. E però le unioni imponendo come minimo un saggio

---

1877, p. 219); il quale però esagera molto nello assomigliare questa azione moderatrice delle unioni inglesi a quella delle terre disponibili in America; stantechè l'una ha per base l'astensione dal lavoro, sussidiata dai risparmi degli stessi operai e l'altra la possibilità di un lavoro indipendente meglio retribuito.

(1) Howell, *The Conflicts of Capital and Labour*, p. 223-25. Erano certo erronee o molto esagerate le critiche mosse da qualcuno, come, ad esempio, da Fr. Hill (*Measures for putting an End to the abuses of Trade Unions*, London. 1871) alle unioni, nel senso ch'esse favorissero la eguaglianza e fissità assoluta dei salari. E parimenti destituite di fondamento le opinioni di qualche altro, come di J. Ward (*Workmen and Wages at home and abroad, or the effects of strikes, combinations and trades unions*, London, 1868, p. 182-92) il quale credeva dannosa o inutile l' opera loro, ritenendo che i salari fossero regolati da leggi naturali, non modificabili dall'azione degli uomini. Ciò che veramente le unioni volevano impedire, come ha dimostrato il Brentano (*Die Arbeitergilden*, II, p. 81-82), si è che mediante il lavoro a còmpito non si riducessero i salari, in quanto nella formazione delle tariffe si prendevano a modello i più abili e pronti operai. In sostanza l'opera loro come dichiarano S. a. B. Webb, (*History of Trade Unionism*, London, 1894, p. 40 e segg.) era rivolta ad impedire la diminuzione dei salari e la degradazione del loro tenor di vita. E in ispecie, S. B. Webb, *Industrial Democracy*, London, 1897, I, p. 145 e segg.

normale (standard rate) di salari e fissando ad un tempo il massimo di lavoro corrispondente, contribuiscono efficacemente a renderli più uniformi, senza togliere le differenze corrispondenti alle diverse attitudini degli operai. In questo modo esse oppongono una forte resistenza alle due tendenze prevalenti nel regime del lavoro dissociato: vale a dire la disparità dei compensi, non proporzionati agli sforzi e ai sacrifici, fra i singoli lavoranti; e il consumo crescente eccessivo delle forze lavoratrici non corrispondente ai benefici che se ne ritraggono.

In generale l'efficacia delle pratiche adoperate dalle unioni per ottenere un'elevazione di salari o impedirne il ribasso dipende dai mezzi di cui dispongono per limitare l'offerta di lavoro o riservarne una parte durante un certo periodo di tempo, in guisa da danneggiare le imprese. E tutte le volte che gl'imprenditori conoscono ciò e son certi della resistenza e dei danni che a loro ne derivano, cedono anche senza lotta aperta (1). A questo fine di restringere e regolare l'offerta di lavoro, moderando in pari tempo la concorrenza eccessiva e disastrosa per i lavoranti sono coordinate molte regole e istituzioni delle Trades Unions. E così mentre esse in alcuni casi provvedono coi contributi dei soci attivi al mantenimento dei disoccupati, per eliminarne la concorrenza e l'influenza depressiva sulle mercedi, e vietano loro di accettare impiego senza il consenso dell'associazione (2): cercano da un altro canto di evitare i danni del lavoro soverchio, prolungato od intenso, e prescrivono il numero dei garzoni che l'imprenditore può tenere, e la quantità massima di lavoro che ciascun operaio può fornire, o proibiscono agli operai colti di produrre più degli incolti, limitando per varia guisa l'offerta di lavoro e la produzione (3). In tal modo le unioni operaie corroborano l'azione individuale per il mantenimento del tenor di vita e del salario normale, e suppliscono alle

(1) Webb, *History of Trade Unionism*, p. 302.

(2) Webb, *History*, p. 222, 305, 368; ed inoltre il *Report on agencies and methods for dealing with unemployed*, 1893, p. 19 e segg.

(3) *Rep. of the Jnsp. of Fact.* 1880, p. 31-35. Molte regole delle unioni intorno a questi punti sono citate da S. a. B. Webb, *Industrial Democracy*, London, 1897, I, p. 146-48, 163; II, p. 462-63.

sue deficienze e imperfezioni, sia coll'apprestare i mezzi materiali, necessari a sostenerne le legittime pretese nei dibattiti fra le due parti, sia determinandone le domande in modo concreto e conforme alle condizioni reali dell'industria. E ciò, che prima era un apprezzamento vago, un semplice istinto di conservazione, destituito di efficacia pratica, diviene un sistema positivo e vigoroso di contrattazioni, fondate sulla realtà delle cose (1).

Ma ciò che costituisce l'opera più importante delle unioni, una funzione organica, ristauratrice nel regime del salariato, è la sostituzione delle contrattazioni collettive a quelle individuali, che va diffondendosi da per tutto in Inghilterra nelle industrie meglio organizzate. Perocchè in questo modo si corrobora la posizione dei lavoranti, si riavvicinano gli elementi e i termini dello scambio capitalistico, e si sposta la base del salario normale nel senso di mettersi in rapporto diretto col valore del prodotto. Le unioni operaie ci rappresentano il mezzo più potente, lo sforzo più poderoso che siasi fatto nei tempi moderni per risollevare le condizioni della classe lavoratrice sottraendola all'influenza di alcune cause di permanente depressione. Certo vi sono esempi di contrattazioni collettive di lavoro, stipulate da operai non unionisti, e all'infuori d'ogni influenza delle unioni (2). Ma non è men vero che nell'associazione dei lavoranti esse acquistano maggiore efficacia ed estensione. Bisogna distinguere tre specie di contrattazioni collettive (collective bargaining) di lavoro: 1° alcune avvengono per singoli opifici o negozi (shop bargain) nelle industrie non organizzate; 2° altre per rami d'industria, regolati da norme speciali (working rules) in ciascuna località, come per le costruzioni edilizie a Londra; 3° ed altre per rami d'industria di località differenti, riuniti in associazione e disciplinati da regole comuni (3). È certo un vantaggio considerevole che gli operai, appartenenti a un dato stabilimento si riuniscano per di-

(1) Webb, *Industrial Democracy*, p. 698-700.

(2) Circa il carattere collettivo delle quistioni riguardanti il salario, le ore di lavoro e simile si vedano le osservazioni del Brentano, *Die Arbeitergilden*, II, p. 23-24.

(3) S. and. B. Webb, *The Methods of collective Bargaining*, in *The Economic Journal*, March, 1896, VI, p. 1 e segg.

battere coll'imprenditore le condizioni del lavoro, e stabilire di accordo la misura graduale dei salari. E così nelle costruzioni edilizie le unioni operaie hanno preso accordi cogl' imprenditori o adottato norme comuni circa le ore di lavoro, il minimo dei salari, il lavoro straordinario, il numero degli apprendisti, le tariffe del salario a còmpito e via dicendo; in guisa che se ne è avvantaggiata l'intiera classe lavoratrice e sopratutto i lavoranti inferiori, più deboli, senza che i più abili e forti abbiano perduto nulla di ciò che costituisce la loro condizione privilegiata (1). Ma il vantaggio è immensamente maggiore, quando ciò avviene per opera di unioni estese e permanenti, le quali dispongono dei mezzi necessari e degli uomini adatti per stabilire quei rapporti fra capitale e lavoro, che le circostanze di luogo e di tempo consentono. Che il livello generale dei salari debba abbassarsi od elevarsi in una certa misura a un dato momento; che il numero dei fanciulli debba limitarsi in una data impresa, le ore di lavoro ridursi, il lavoro straordinario regolarsi o proibirsi e via dicendo sono quistioni che si risolvono di volta in volta e in via approssimativa da chi ha conoscenza completa dello stato dell'industria e del commercio, delle condizioni del mercato, degli elementi tecnici della produzione, dei rapporti fra capitale e lavoro e simili. Le *liste*, che per lo più vengono elaborate nelle trattative fra i rappresentanti delle due parti, costituiscono una base, su cui si fondano gli accordi ulteriori per aumenti e riduzioni di salari. E così esse tendono ad estendere la loro azione in una sfera sempre più larga. Le liste individuali sono assorbite da quelle locali, e le locali da quelle generali. La lista uniforme di Oldham per la tessitura ha sostituito molte altre del Lancashire; come nella calzoleria prevalgono saggi uniformi per estesi distretti (2).

La determinazione dei salari è risultato di transazioni reciproche, le quali riescono più vantaggiose per quella parte, che sa meglio valutare le condizioni del momento, e comprendere fino a che punto possono spingersi le concessioni dell'altra parte.

---

(1) Per esempi si veda, P. de Rousiers, *Le Trade Unionisme en Angleterre*, Paris, 1897, p. 68-70.

(2) *Report on Wages and Hours of Labour*, P. II, London, 1894, p. IX-X.

Ecco perchè il sistema delle contrattazioni collettive di lavoro si è più diffuso e meglio elaborato nelle grandi industrie tessili e minerarie, in cui prevale il lavoro a còmpito, ed è vasta e potente l'associazione. Messi oramai in seconda linea gli arbitrati (boards of conciliation and arbitration) di Kettle e di Mundella, che non rispondono più allo scopo principale e sono in dissoluzione, ripudiati dagli operai e dagli stessi capitalisti (1); una nuova organizzazione di uffici si va costituendo, più adatti a risolvere le quistioni. Si distingue l'applicazione di norme già concordate per la determinazione dei salari, dalla fissazione di nuove norme o stipulazione di nuovi accordi: due funzioni egualmente delicate e non agevoli, ma che richiedono organi differenti, perchè hanno per base elementi diversi. Nel Lancashire il sistema è ordinato in guisa che la prima funzione è esercitata da una commissione di persone tecniche, nominata da entrambe le parti e retribuita; e la seconda da un comitato elettivo, misto (jont committee) di rappresentanti delle due parti. E ad Oldham nell'applicazione della « lista » si tien conto a favore degli operai del minor guadagno, dovuto a macchine imperfette o a materiale inferiore; e in favore degl'imprenditori del maggior guadagno dovuto a macchine perfezionate o miglioramenti tecnici, che non richiedono maggiore intensità di lavoro (2). Per mezzo di questi organi le quistioni del salario sono discusse con perfetta cognizione di causa, e le transazioni avvengono ad un punto che vale a conciliare gl'interessi opposti dei lavoranti e dei capitalisti. E così mentre nelle unioni esistono le condizioni più favorevoli alla determinazione del salario collettivo, nel loro seno si viene elaborando

---

(1) Secondo il Price (*Industrial Peace, its advantages, methods and difficulties*, London, 1887, p. 8) gli uffici di conciliazione e di arbitraggio rappresentano il secondo stadio nello svolgimento dei metodi pacifici di risolvere le quistioni fra lavoranti e capitalisti; il primo stadio corrisponde agli accordi particolari, casuali, che si prendevano di volta in volta fra le due parti, e il terzo agli accordi durevoli, sistematici, fissati nelle liste. Per ciò che riguarda in ispecie gli uffici di conciliazione e di arbitraggio: R. Kettle, *Strikes and Arbitration*, London, 1866; Mundella, *Arbitration as a Means of preventing Strikes*, Bradford, 1868; H. Crompton, *Industrial Conciliation*, London, 1876. Altre utili indicazioni nel libro di S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 322-24.

(2) S. a. Webb, *The Methods of collective Bargaining*,

il processo più efficace e positivo per la stessa determinazione. A misura che le unioni diventano più estese e potenti, si forma una base salda tradizionale, a cui si appoggiano le discussioni e le pretese degli unionisti. Così in seguito al grande sciopero del 1892-93 nell'industria del cotone nel Lancashire fu stipulato fra i rappresentanti delle due classi una specie di trattato, del quale le clausole principali furono le seguenti: che la riduzione dei salari fosse del 2,91 %; che il prossimo aumento fosse eguale alla riduzione attuale; che per un anno fosse proibita qualunque modificazione di salari, e che, passato questo termine non potessero elevarsi od abbassarsi che del 5 %; che ogni sciopero fosse preceduto da un tentativo di conciliazione; e che ogni quistione riguardante gl' interessi generali dell' industria fosse trattata da una commissione mista di padroni e di operai (1). E mentre le contrattazioni collettive si estendono dal singolo opificio alla città, da questa all'industria nazionale, diventa più generale e uniforme il saggio normale dei salari. Questo processo incontra difficoltà non lievi, e non può dirsi compiuto che in alcune fra le più grandi unioni, come quelle dei filatori e tessitori di cotone, dei fabbricanti di caldaie a vapore, e in proporzione minore dei minatori del Northumberland e del Durham, le quali son fornite degli organi necessari alla fissazione collettiva dei salari. Ma non vi ha dubbio che tale è la tendenza prevalente nelle industrie più progredite, a misura, che l'organizzazione degli operai diventa più forte ed estesa. Certamente la efficacia delle unioni operaie è diversa, non solo secondo la loro organizzazione, più o meno vasta e potente, ma secondo le condizioni generali del lavoro, lo stato delle industrie e simile. Mentre in Inghilterra l' opera loro si è limitata finora a rafforzare la posizione dei lavoranti, impedire il ribasso dei salari sotto il livello normale, e contribuire ad una riduzione delle ore di lavoro: in Australia ha potuto conseguire la giornata di otto ore, e la fissazione legale del minimo obbligatorio dei salari. E la classe operaia, organizzata fortemente a Vittoria ha acquistato una prevalenza, che non trova riscontro in altri paesi (2).

---

(1) De Rousiers, *La Question ouvrière en Angleterre*, p. 459.

(2) E. Schwiedland, *Obligatorische Mindestlöhne in Victoria*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1898, XVI, p. 483 e segg.

L'opera delle unioni in favore di un saggio normale e di una maggiore uniformità di salari è fortemente contrastata dai capitalisti, i quali mirano ad impedire quel processo d'integrazione, e a mantenere la disparità inerente alla dissociazione dei lavoranti. Fra i mezzi che adoperano a tal uopo è particolarmente significante quello delle « note caratteristiche » (character-note); le quali, usate in ispecie in tutti i centri metallurgici, si spediscono da impresa a impresa per tenere bassi i salari, o punire gli operai indocili o rivoltosi. Se l'operaio proviene da distretti, dove i salari sono più alti, e lavora in distretti dove sono più bassi, gli si paga soltanto la retribuzione inferiore senza tener conto delle note caratteristiche; ma se avviene il contrario, ed egli lavora in distretti a salari più elevati, gli si applicano le note in cui figurano i più bassi dei luoghi di provenienza. Talvolta ciò non accade, ove è molto energica l'azione delle unioni, che nol permettono, fissando e sostenendo il minimo dei salari. Nondimeno sono frequenti i casi, specialmente a Manchester, in cui gl'imprenditori si rifiutano d'impiegare al saggio normale gli operai provenienti da luoghi, dove i salari, sono inferiori (1). Naturalmente ai capitalisti conviene mantenere le disparità esistenti da luogo a luogo, e spezzare il processo unificatore delle unioni operaie. Noi meccanici e macchinisti, dice un testimone all'inchiesta inglese sul lavoro, riteniamo che le note caratteristiche sono l'unico mezzo che gl'imprenditori hanno di fronteggiare le unioni e di combatterle (2). L'introduzione di altri lavoranti, non autorizzati, dice un altro deponente, nella fabbricazione di modelli in legno esercita un'influenza deprimente sui salari. A Dundee, a Paisly a Renfrew, dove la nostra posizione è più forte, il salario medio è di 34 sh. mentre ad Aberdeen, dove sono molti gl'intrusi (interlopers) è di 27 sh. a Johnstone da 28 a 30 sh., a Wishaw, Motherwell e altrove da 24 a 28 sh. La lista dei salari è un'indice sicuro dell'influenza di questi elementi; esiste dove i salari son bassi, e manca dove son alti. Gl' imprenditori son sempre intenti a pagare salari inferiori, e si valgono di questo mezzo

(1) *Min of Ev.* 1893, III, G. A. p. 136-137, Q. 22387-98; W. Mosses.
(2) *Min. of Ev.* III, p. 351, Q. 25663, A. Coventry.

per abbassarli (1). Il contrasto è spiccato fra i due processi, fra le due tendenze principali: da una parte i capitalisti mirano a dissociare i lavoranti, a mantenere le differenze esistenti dei salari, a impedirne il rialzo; le unioni cercano dall' altra parte di estendere al maggior numero il saggio normale, e far prevalere il sistema delle contrattazioni collettive. È mirabile questo processo di unificazione e di associazione crescente in mezzo alla più grande varietà di casi e di elementi diversi. In tutto il campo industriale sono moiteplici e svariate le differenze fra i lavoranti; agli unionisti stanno di fronte i non unionisti, ai qualificafi i comuni, ai permanenti gli avventizi, ai regolari gl'irregolari; ed inoltre s'intrecciano in mille guise le forme del salario a tempo e a còmpito, e si alternano le contrattazioni individuali e le collettive (2). La molteplicità dei gruppi di lavoranti, la competizione che ha luogo fra di essi e sopratutto l' esistenza delle infime classi, degli aventizi, dei sovrannumerari, pronti ad accettare un impiego qualsiasi per qualunque retribuzione gio-

---

(1) *Min of Ev.* III, p. 138, Q. 22407, W. Mosses. Per dare un'idea del modo, ond'è formata la « lista » e dei mutamenti ch'essa subisce, valga un esempio riferito dal Munro, *On the regulation af Wages by means of Lists in the cotton industry*, nel *Report of the British Association for the advancement of Science* (1887). London, 1888, p. 303 e segg. La lista era applicata a 55,500 operai 18,500 disegnatori (minders) e 37,000 aiutanti: e il saggio dei salari fissato a 12 sh. 25 d. per 37 $^1/_2$ *yards* di tessuto della larghezza da 36 a 41 pollici, contenente 16 fili di trama in ogni $^1/_4$ di pollice fabbricato con un telaio della larghezza di 40 pollici, con una canna da 69 fili o capi di tessitura (twist) per pollice, e un materiale dai numeri 30 ai 60 per la trama e dai 28 ai 45 per la tessitura. Gli elementi presi a calcolo per la formazione della lista erano dunque: la finezza del filato; la vicinanza dei fili (densità), la larghezza e la lunghezza del tessuto. La lista fu adottata il 17 agosto 1853, subì un avanzo del 10 $^0/_0$ due giorni dopo; ritornò allo stesso livello il 19 maggio 1854; si elevò del 5 $^0/_0$ il 10 marzo del 1860; ritornò allo stesso livello il 7 febbraio 1861; fu riveduta il 15 aprile 1867; ridotta del 5 $^0/_0$ il 6 maggio 1869; ritornò allo stesso livello il 28 luglio 1870; ridotta del 10 $^0/_0$ dopo uno sciopero il 19 giugno 1878; ridotta nuovamente del 15 $^0/_0$ il 2 aprile 1879, subì un aumento del 5 $^0/_0$ nel 1881.

(2) Il Booth (*Labour and Life of the People*, London, 1889, 2d. Ed. I, p. 41 e segg.) distingue sei classi di lavoranti: occasionali; casuali; intermittenti; regolarmente pagati con basse mercedi; pagati con mercedi ordinarie; altamente retribuiti.

vano sommamente ai capitalisti, perchè determinano in favore di essi il rapporto della domanda reciproca. Ma in mezzo a questa grande varietà, fra elementi così numerosi, diversi e cozzanti fra essi si formano le unioni, che a mano a mano raccolgono gli operai per un intento comune e sostituiscono all'opera individuale quella collettiva. Si stabiliscono in tal modo norme generali intorno al contratto di lavoro, si fondono in grandi società le masse operaie, si stringono fra di esse vincoli di solidarietà, si tempera la concorrenza reciproca, e si elabora un salario normale da luogo a luogo nella medesima industria. Questo carattere collettivo organico, di cui s'impronta l'azione dei lavoranti e tutto quanto il movimento operaio, si manifesta in tutti i rapporti fra capitale e lavoro, nelle forme che assume la lotta fra la classe lavoratrice e la capitalistica. « Quando entrambe le parti in una data industria sono fortemente organizzate, e in possesso di considerevoli mezzi finanziari, il conflitto, se accade, acquista grandi proporzioni, si protrae molto e diventa assai costoso. Ma come la guerra moderna fra due grandi Stati europei, sebbene sia divenuta assai costosa, rappresenta uno stadio più elevato di civiltà relativamente alle scaramuccie locali e agli sconfinamenti continui, che avvengono in tempi di governi deboli e divisi; così a un di presso un grande conflitto industriale che scoppia ai giorni nostri sembra preferibile alle continue dispute, interruzioni di lavoro e piccole contese di altri tempi (1). »

Questo processo di più estesa organizzazione delle forze lavoratrici e di maggiore uniformità nelle condizioni del lavoro si manifesta nei ripetuti, frequenti tentativi che da ogni parte si fanno per raggiungere il livello normale. Tutto il sistema diviene più sensibile, in quanto che in esso è più spiccata la tendenza a ristabilirsi l'equilibrio, sia per il concorso più largo degli elementi che vi cooperano, sia per l'efficacia maggiore della loro azione, ed ora per mezzo di un *numero* più grande, ora per mezzo di una *frequenza* crescente di cambiamenti. Ciò appare evidente nelle costruzioni edilizie, poste a confronto colle minerarie, me-

---

(1) *Fifth and final Report of the R. Commission on Labour*, 1894, C. 7421, p. 36.

tallurgiche e simili. Nelle prime essendo i salari più disformi da luogo a luogo, a parità di lavoro, e più stretti, immediati i rapporti fra operai e imprenditori, più variabili le condizioni dell' industria, sono anche più frequenti gli scioperi e maggiori le variazioni dei salari. Così il numero maggiore degli scioperi, avvenuti in Inghilterra dal 1870 al 1879 fu nelle costruzioni edilizie, vale a dire 598 sovra 2262, o poco più del 26 $^0/_0$. Nel 1877, quando scoppiò lo sciopero dei falegnami a Manchester, il loro salario era di 8 $^1/_2$ d. all'ora mentre a Liverpool di 8 $^1/_4$, a Bradford di 8 d., a Lincoln di 7 $^3/_4$, a Leicester 7, a Cambridge 6 $^1/_2$, a Gloucester 6 d., a Winchester 5 $^1/_2$, a Frame 4 $^3/_4$. « Il lavoro corrispondente essendo lo stesso, e i prezzi dei viveri poco diversi nelle anzidette città, è naturale, che gli operai meno pagati cercassero di elevarsi un pò verso il livello dei più retribuiti » (1). È continua, dice A. Otley, segretario dell'associazione degl' imbiancatori, la lotta fra lavoranti e imprenditori per aumento e riduzione di salari. A Blackburn nel 1889 furono ridotti da 8 a 7 d. per ora; uno sciopero avvenne nel 1890 a Newcastle on Tyne per ottenere il rialzo da 7 $^1/_2$ ad 8 $^1/_2$; altro sciopero a Bradford nel giugno del 1890, in seguito al quale si ottenne il rialzo da 7 a 7 $^1/_2$ e poi ad 8; ed altro sciopero ad Halifax, ch'ebbe per effetto l' aumento da 7 a 7 $^1/_2$ (2).

E d' altra parte se nelle costruzioni edilizie sono più numerosi i cambiamenti dei salari e meno estesi, perchè minore il numero delle persone a cui si riferiscono, a causa della maggiore diversità da luogo a luogo e del loro carattere locale; in altre industrie, dove è prevalente l'uniformità in un campo più largo, sono più estese e frequenti le mutazioni dei salari e maggiore il numero relativo degli operai. Così durante il 1893, sono avvenuti in Inghilterra 706 cambiamenti di salari, riguardanti 549,977 persone singole; di cui il 27 $^0/_0$ non ebbero alla fine nè guadagno nè perdita, il 26 $^0/_0$ ottennero un guadagno e il 47 $^0/_0$ subirono una perdita. In tutto il movimento però figurano coinvolti 1.422,508 operai, con una media annuale di 2,6 cambiamenti

(1) G. Ph. Bevan, *The Strikes of the past ten years*, in *The Journal of the Statist. Society*, London, March, 1880, p. 42-43.

(2) *R. Comm. on Labour; Min of Ev.* 1893, II, G, C. p. 255, 17358-60.

per individuo. Questa media si eleva a 3,6 nelle industrie minerarie, dove sono maggiori le oscillazioni, connesse col sistema della scala mobile nel South Wales e colle frequenti dispute dei minatori nel Midlands; e ribassa ad 1,6 nelle industrie meccaniche, metallurgiche e navali, e a poco più di 1 nelle costruzioni edilizie. E parimenti il numero relativo degli operai per ogni cambiamento varia da 158 nelle costruzioni edilizie a 13,205 nelle miniere; e la loro proporzione relativamente al totale delle persone occupate è del 4,1 % nelle industrie tessili, del 5,1 nelle edilizie, dell'11,5 nelle meccaniche e metallurgiche, e del 43,3 nelle minerarie. Le cifre riguardanti questi fatti sono le seguenti (1).

	Numero di cambiamenti	Numero di operai singoli	complessivi	Media per cambiamento
Costruzioni ediliz.	287	44,538	45,288	158
Industrie metallur. ecc.	146	121,256	190,285	1,303
Industrie minerarie	80	309,926	1,112,368	13,905
Industrie tessili	32	55,087	55,137	1,723
Confezioni d'abiti	18	3,599	3,599	200
Opere pubbliche	82	10,167	10,177	124
Altre occupazioni	61	5,404	5,654	93
Totale	706	549,977	1,422,508	2,015

Che se l'azione collettiva delle unioni è indispensabile a stabilire un saggio normale e uniforme di salari per le varie categorie di lavoranti, in quanto che sostituisce all'opera loro individuale, debolissima, e al dispotismo degl'imprenditori norme generali e comuni; le forme del salario coordinandosi al medesimo scopo si contemperano variamente nelle loro applicazioni, secondo la natura dell' industria e le condizioni speciali del lavoro. Così mentre gli operai delle miniere e delle industrie tessili, che sono riuniti nelle più potenti unioni preferiscono il salario a cómpito; i meccanici, muratori falegnami e simili danno la preferenza al salario a tempo. La ragione si è, che nelle prime industrie essendo uniformi le condizioni del lavoro e determinabile secondo certi dati il risultato corrispondente, il salario a

(1) *Report on Wages und Hours of Labour*, P. I, London, 1894, p. XVII-XXIII.

còmpito è l'unico modo di evitare gli arbitrii e proporzionare la rimunerazione all'opera fatta, alla sua quantità e qualità. Nelle altre industrie invece differiscono di volta in volta le condizioni del lavoro, le difficoltà che incontra, il risultato che ottiene, e non è possibile di calcolare gli elementi di un saggio normale, secondo il sistema del salario a còmpito. Bisogna ricorrere necessariamente al salario a tempo, graduato secondo le varie classi di lavoranti, a fine di evitare divergenze e ribassi arbitrari, e rendere possibile quell' aggiustamento complessivo e quell' uniformità, che nelle altre si ottiene col salario a còmpito (1). In questo senso il Denny in una lettera del 1886, correggendo le affermazioni troppo assolute espresse nel suo opuscolo già citato, scrive; « Una larga esperienza mi ha convinto, che tranne i casi, in cui possono determinarsi e concordarsi i saggi del salario a còmpito fra i lavoranti e i capitalisti in una determinata industria, essi non hanno in sè potere regolatore, e sotto la pressione di una forte concorrenza si deprimono al di sotto del livello normale. Vi è una reale e precisa distinzione fra le specie di lavoro che possono valutarsi regolarmente per singole quote, e le specie che si valutano per masse di maggiore o minore grandezza (lump jobs). Per le prime è possibile un equo apprezzamento da parte dei lavoranti e dei capitalisti dell'opera fatta e del compenso che si riceve, lavorando a còmpito, come dei salari a tempo; per le altre non vi ha norma definita e i saggi possono essere troppo alti o troppo bassi, a seconda della concorrenza » (2). Anche in questo caso però il salario a tempo si mantiene al livello di quello a còmpito, tenuto conto della capacità e delle attitudini dei lavoranti, purchè alle contrattazioni individuali si sostituiscano le collettive, sussidiate dai mezzi di cui dispongono le unioni. Perocchè le norme pratiche che si desumono dall'esperienza e valgono per l'una forma, si applicano anche all'altra in condizioni somiglianti; e il saggio normale si mantiene a quel livello, che è segnato dal rapporto col valore

---

(1) S. and B. Webb, *The Standard Rate*, in *The Economic Journal*, Septem. 1896, VI, p. 361 e segg.

(2) La lettera è riportata da Webb, *The Standard Rate*, p. 366-68.

del prodotto. Si danno anche esempi, come nelle costruzioni navali a Mersey e nella tipografia a Londra che le stesse unioni accettano il salario a còmpito per le opere nuove e complete, e il salario a tempo per lavori speciali o di riparazione, in conformità dello stesso principio. E però mentre gl'intermediari preferiscono impiegare lavoranti a tempo, per usufruirne le forze e serbare a sè il maggior guadagno; e gl'imprenditori, che adoperano macchine perfezionate, si lagnano del salario a còmpito, che toglie loro parte del profitto; le unioni ammettono il salario a còmpito, specialmente per i lavori qualificati e nelle industrie in cui è possibile concordare una lista di saggi soddisfacente per entrambe le parti. La condizione necessaria perchè le due forme principali di salario rispondano al concetto del saggio normale, è che si congiungano al sistema delle contrattazioni collettive, ch'è la più efficace garanzia degl'interessi di tutti i lavoranti.

Gli elementi per la determinazione dei salari nella filatura sono i seguenti. In primo luogo il numero dei fusi della macchina; perchè, a parità di condizioni, cresce il prodotto coll'aumentarsi dei fusi, e deve crescere anche la difficoltà e intensità del lavoro. La differenza però va in parte a beneficio degli operai e in parte dei padroni che dispongono delle più grandi macchine. Gli altri elementi sono la rapidità del movimento, e la lunghezza dei giri (draws) o dei fili corrispondenti. Così date due macchine con 2000 fusi, per filato n. 32, con 3 giri in 48 minuti secondi e 63 di lunghezza; e posto che da 56 $^1/_2$ ore disponibili per settimana debbano diffalcarsi 1 $^1/_2$ ora per accidenti, e 135 minuti per le macchine, restano 3165 minuti, pari a 189,900 secondi, che danno 49,453 matasse di filato, a cui corrisponde un prezzo di L. 3, 1 sh. 7 $^1/_2$ d., ossia 14,95 d. per 1000 matasse (1). La lista riveduta nel 1889 ad Oldham, e fondata su tali elementi,

(1) *Report on Wages and Hours of Labour*, P. II, London, 1894, p. 3-9:

$$\frac{189{,}900 \text{ (minuti)} \times 63 \text{ (lunghezza)} \times 3 \text{ (giri)} \times 2000 \text{ (fusi)}}{840, \text{ (braccia)} \times 36 \text{ (pollici)} \times 48 \text{ (secondi)}} =$$

49,453 matasse.

contiene una graduazione di salari che va da L. 1,17 sh. 0 d. per macchine da 36 dozzine di fusi a L. 3, 15 sh. 4 d. per macchine da 116 dozzine. Il rapporto fra il salario del filatore e quello dell'aiutante cambia in favore dell' ultimo, a misura che si aumenta il numero dei fusi. Nel primo caso il filatore percepisce 25 sh. 6 d. la settimana e l'aiutante 11 sh. 6 d.; e nel secondo caso l'uno 38 sh. 10 d. e l'altro 36 sh. 6 d. Il che vuol dire che dell' intiero guadagno spetta prima il 68,92 °/₀ al filatore e il 31,08 °/₀ all' aiutante; e poi il 51,55 °/₀ al filatore e il 48,45 all' aiutante. E ciò significa, che a misura che cresce il numero dei fusi e si aumenta il potere delle macchine occorrono aiutanti più abili e quindi meglio rimunerati. La lista si riferisce alle condizioni normali dell' industria; in guisa che sono ammesse riduzioni ad aumenti, secondo che mutano le condizioni delle macchine e della materia prima ed accorre un numero di aiutanti minore o maggiore di quello stabilito.

A Bolton i salari sono regolati in base al peso, piuttosto che alla lunghezza del filato. Si dice talora che si paga un tanto per 1000 matasse, misurando ogni matassa 840 braccia (yards). Ma il prezzo è stabilito, non in ragione delle matasse di filato, ma in ragione del peso di 100 lbs. Le matasse variano di peso secondo la finezza del filato, e il numero di matasse occorrenti a formare una libbra segna il numero (count) di finezza dello stesso filato. Per es. il num. 32 corrisponde a quel filato, di cui occorrono 32 matasse per formare una libbra. E poichè si producono più facilmente e più presto i filati grossolani, che non i fini, così la retribuzione per 100 lbs. cresce in proporzione del grado di finezza. Nelle liste di Oldham e di Bolton l'ammontare del filo per lo stame è un importante elemento per la determinazione del prezzo, per la quale bisogna tener conto del numero dei giri per pollice nella filatura. A fine di calcolare i giri normali per pollice di un dato numero di stame si adoperano vari metodi; a Bolton la regola è questa: moltiplicare la radice quadrata del numero indicante la finezza per 3,606 pel filato, (twist) per 3,394 per lo stame, (yarn) per 3,183 pel tessuto (weft). Così per trovare i giri normali per pollice relativamente al filato num. 36,

si ha: $36 = 6,6 \times 3,606 = 21,636$, e con due soli decimali 21,64 (1). Le liste di Oldham e Bolton, regolano i salari del 75 % dei filatori di cotone del Lancashire e del Cheshire; in altri centri esistono liste proprie, le quali però sono modellate sull'una o sull'altra. Il principio del peso tende a prevalere. E in ogni caso si cerca di proporzionare il compenso, non solo alla durata del lavoro e alla quantità del prodotto, ma alle difficoltà maggiori o minori di ottenerlo. E come nelle miniere si tien conto della loro produttività diversa e dell'asprezza delle opere occorrenti; così nelle industrie tessili dell'ampiezza delle macchine le quali richiedono lavoro più o meno arduo e rischioso (2). In tal guisa si va elaborando un salario normale, che corrisponda, non solo al valore del prodotto, per sè stesso considerato, ma eziandio alla penosità degli sforzi richiesti, conformemente al principio della utilità comparativa.

Il rapporto di valore fra l'anticipazione capitalistica e il prodotto compiuto che serve di base al salario normale acquista una forma parziale e facilmente illusoria nella così detta « scala mobile » (sliding scale), in cui determinato il salario in relazione con un dato prezzo, l'uno varia in ragione delle variazioni dell'altro. Così la scala, ch'era ancora in vigore nel 1893 nelle miniere di carbone del South Wales e del Monmouthshire, e fu concordata fra i delegati delle due parti il 1 gennaio 1892, aveva per base il « saggio normale » dei salari, già convenuto nel 1879 e generalmente in vigore. Si stabilì che a questo saggio corrispondesse un prezzo di 7 sh. 10 $^1/_4$ d. fino a meno di 8 sh. per *ton* di carbone; e che ad ogni cambiamento del prezzo di 1,71 d. per *ton*, i salari dovessero variare dell'1 $^1/_4$ % del saggio normale, considerandosi 1,71 d. approssimativamente come una media fra 2 d. della scala del 1892 e 1$^1/_2$ d. di quella del 1890. Così supponendo che in una miniera nel 1879 i salari a cómpito fossero ordinati in modo da dare una media di 4 sh. al giorno pel minatore; e che a un dato punto si constatasse che il prezzo netto del carbone siasi elevato a 9 sh. 9,54 d., essendo questo prezzo

---

(1) *Report on Wages and Hours of Labour*, P. II, p. 11,
(2) *Report*, p. 2, 3, 4,

fra 9 sh. 8,57 d. e 9 sh. 10,29 d., ossia di 1 sh. 10,32 d. superiore al prezzo normale (7 sh. 10 $^1/_4$ d.— 8 sh.), e quindi 13 volte 1,71 d., i salari devono elevarsi del 13 $\times$ 1 $^1/_4$, o del 16 $^1/_4$ $^0/_0$, in modo che la media si aumenti da 4 sh. a 4 sh. 7 $^3/_4$ d. circa (16,25 $\times$ 48 d. = 7 $^3/_4$ d.). In questo modo è combinata l'intiera scala (1).

Per quanto possa sembrare semplice e razionale, questo sistema è assai complicato e non risolve menomamente la questione (2). Anzitutto è stabilito un rapporto fra il saggio iniziale dei salari e il prezzo tipico, che in qualunque maniera deve fondarsi su dati di fatto, di cui non si dà alcuna ragione, e quindi è sempl cemente presupposto ciò che dovrebbe dimostrarsi. Qualunque sia la base adottata e posto anche ch'essa risponda alle circostanze del momento, appare sempre casuale, arbitraria, non riferendosi ad alcun principio, che ne chiarisca la natura (3). In secondo luogo il salario oscilla continuamente seguendo le variazioni, non dei prezzi delle merci ch' entrano nel consumo della classe lavoratrice, ma dei prezzi di quella merce, alla produzione della quale l'operaio è addetto; e ne derivano divergenze

---

(1) *Report on Wages and Hours of Labour*, P. II, London, 1894, p. 103-107.

(2) Intorno a ciò si vedano gli scritti del Munro, *Sliding Scales in the Coal Industry*, nel *Report of the British Association for the advancement of Science* (1885) Manchester 1886; *Sliding Scales in the Iron Industry*, Manchester, 1889, *Sliding Scales in the Coal and Iron Industries from 1885 to 1889*, Manchester, 1890. Una illustrazione completa dell' argomento si trova nell' opera interessante di L. L. Price, *Industrial Peace; its advantages methods and difficulties*, London, 1887. È del pari notevole per acute osservazioni e copia di notizie lo scritto di W. Smart, *The Sliding Scale*, negli *Studies in Economics*, London, 1893. E per le variazioni dei salari colle scale mobili il lavoro del Munro in appendice al *First Report of the R. Commission on Mining Royalties*, 1890, C. 6195.

(3) L. L. Price, *The relations between sliding scales and economic Theory*, nel *Report of the British Association for the advancement of Science* (1888), London, 1889, p. 533: « La teoria economica del salario è fondata sul principio della concorrenza, e la *sliding scale* su quella dell'associazione. Ma l'associazione non è del tutto emancipata dall' influenza della competizione. « Smart, *The Sliding Scale*, p. 74: « Il saggio normale nella scala mobile dovrebbe rappresentare il salario che spetta ai minatori, quale parte di quella proporzione del prodotto totale che tocca alla classe lavoratrice. » In ogni caso è presupposta la determinazione del salario normale, come avviene per effetto della concorrenza.

e anomalie egualmente dannose all'una e all'altra parte (1). Se l'elevazione di prezzo di un prodotto dipende da un aumento di costo o da maggiori difficoltà dell'industria, si eleverebbe il salario precisamente quando scema il profitto; e viceversa, se la diminuzione di prezzo ha luogo per una maggiore facilità dell'industria ed una riduzione di costo, ribasserebbe il salario quando si eleva il profitto. Ma ciò in via generale è impossibile, non potendo avverarsi un rialzo o un ribasso di salari e profitti normali in una data industria a differenza delle altre; e le oscillazioni della scala mobile evidentemente si riferiscono alle instabili vicende della domanda e dell' offerta o dei prezzi correnti. Se non che ragguagliato il salario al prezzo di un prodotto che non entri nel consumo dei lavoranti, le sue variazioni, quando non sono semplicemente nominali, cioè dipendenti dal mutato valore della moneta, rientrano in quell'aggiustamento di prezzi, necessario a mantenere l'uniformità dei salari e dei profitti nelle varie industrie. Ed ove non siano corrispondenti a tale aggiustamento, la scala riesce nociva all' una o all'altra parte, e nonostante il suo movimento automatico è respinta. Così la scala mobile del distretto di Northumberland, stabilita nel 1883, quando il prezzo del carbone era di 5 sh. la tonnellata inglese, durò, pochi anni, perchè non sì tosto nel 1886 il prezzo discese a 4 $^1/_2$ i proprietari delle miniere ne sospesero l' applicazione, adducendo per motivo, che il ribasso dei salari non era sufficiente a garantire i loro profitti, e proponendo una riduzione del 12 $^0/_0$, donde derivò lo sciopero per diciassette settimane. E lo stesso è avvenuto in altre miniere, dove per evitare gli scioperi si è dovuto ricorrere al vecchio sistema dell'arbitrato. In sostanza la scala mobile rappresenta un accordo fra un certo numero di operai e l' imprenditore circa il salario normale di un dato momento

(1) A. Graziani, *Di alcune quistioni relative alla dottrina dei Salari*, Torino, 1893, p. 13. R. Dalla Volta, *Le forme del Salario*, Firenze 1893, p. 133 e segg. È poi assolutamente privo di senso il concetto di quegli scrittori, che ammettono senz'altro la scala mobile, come sistema equo, opportuno di regolare le variazioni dei salari in corrispondenza colle variazioni dei prezzi, senza distinguere fra produzione totale e produzioni singole, fra beni di consumo della classe lavoratrice e beni di consumo delle altre classi.

e le sue variazioni nei momenti successivi, a seconda che si modifica il risultato dell'industria. Ma nel corso del tempo o il salario iniziale non corrisponde più alle condizioni del mercato e dev'essere mutato, o le sue variazioni non arrecano gli effetti che si prevedevano, ed alterano la ragione dei salari e dei profitti. Nell'un caso e nell'altro essa forma un congegno, che in breve tempo si logora ed è messo fuori d'uso (1). La ragione si è che al rapporto essenziale della ricchezza anticipata col prodotto futuro, quale base del salario normale, si sostituisce uno dei rapporti accessori fra la moneta data al lavorante e il valore del prodotto per cui lavora, allo scambio capitalistico uno degli scambi ordinari di merci con merci; e naturalmente il potere d'acquisto della moneta, ragguagliato alle merci di consumo dei lavoranti, può essere maggiore o minore di quel salario secondo le mutazioni dei prezzi. Da ciò le divergenze e il contrasto degl'interessi fra le due parti. Se si eleva il prezzo del carbone o del ferro e devono elevarsi i salari in una data proporzione, supponendo che, si aumentino i guadagni degl'imprenditori e degli operai, sarà inevitabile il ribasso per la concorrenza degli altri produttori e lavoranti. E viceversa se scema il prezzo del prodotto e devono ridursi in proporzione i salari, supponendo che ciò costituisca una diminuzione dei guadagni degli operai e dei padroni, molti di essi cercheranno altrove impiego e mezzi di lavoro, in guisa che il saggio dei salari e dei profitti si elevi

(1) *Min of Ev.*, 1892, I, G. A. p. 58, Q. 1201; J. Norman: « La *sliding scale* ha una graduazione troppo lenta. » — *Min of Ev.*, 1892, I, p. 60. Q. 1228; J. Strong: « La *sliding scale* più che nella graduazione è insufficiente, erronea, nella sua base. » — *Min of Ev.*, G. A. I. 1892, p. 347, n. 6507; A. Sopwith. « Le difficoltà nella scala mobile nascono, quando l'industria è prospera e i salari elevati, o quando l'industria ristagna e si cerca di alterare la graduazione dei salari. » Che l'uso della scala mobile arrechi nei salari e nei profitti particolari divergenze dal saggio normale è accennato dallo Smart, *The sliding Scale*, p. 74-75 Le obbiezioni mosse dai lavoranti si riassumono così, secondo J. Rae, *The Growth of industrial Peace* in *The Contemporary Review*, September 1892, p. 333-34; 1° che la base originaria sia troppo bassa; 2° che la scala si elevi lentamente; 3° che le sue gradazioni non seguano da presso quelle dell'elevarsi dei prezzi. E per tntto ciò che riguarda le applicazioni della scala mobile, vantaggi e svantaggi, difficoltà e simile si veda, Price, *Industrial Peace*, p. 74 e segg.

al livello normale. Ma se invece l'aumento o la diminuzione di prezzo avviene nelle merci di consumo della classe lavoratrice ed è seguita da un aumento o diminuzione dei salari, il ribasso o rialzo di profitti, che ne consegue, diviene generale; in guisa che un mutamento che avvenga nella scala relativa alla produzione del grano basta ad alterare le scale mobili in tutti i rami d'industria.

Infatti il sistema della scala mobile, accolto da principio con molto plauso ed applicato quasi generalmente nelle industrie del carbone e del ferro, è ora in piena decadenza, come dimostrano le deposizioni raccolte nell'inchiesta inglese sul lavoro. Ed anche coloro, che in massima sarebbero favorevoli, non si dissimulano i gravi inconvenienti e la inefficacia di comporre i dissidi fra lavoranti e capitalisti. La scala mobile, dice uno dei deponenti, sarebbe un metodo eccellente di determinare i salari per qualche anno; ma sia che il saggio normale si modifica, com'è avvenuto a Durham, sia che si altera il rapporto fra il saggio dei salari e i prezzi che servirono di base, il fatto sta, che non è possibile con essa un aggiustamento durevole della quistione (1). E così la scala mobile, introdotta a Durham il 9 marzo 1877, concordata nuovamente l'11 ottobre 1879, e poi il 29 aprile 1882 e il 12 giugno 1884, venne abolita il 31 luglio 1889 (2). La scala mobile, dice un altro deponente, è un metodo di determinare i salari, più stabile degli arbitraggi e degli accordi amichevoli, e preferibile ad essi; ma vi sono obbiezioni che si muovono alla base, su cui si fonda e al principio a cui s'informa (3). Si è cercato di migliorare il sistema con una graduazione della scala più minuta, più estesa e precisa, che si muova per piccolissime frazioni percentuali. Così la scala mobile dei fonditori originariamente saliva per gradi di 2 sh., per modo che ad un aumento di 2 sh. nel prezzo del ferro corrispondeva un'elevazione del 2 $^1/_2$ $^0/_0$ nei salari. Ora invece la scala si eleva di $^1/_4$ $^0/_0$ ad ogni

---

(1) *Min. of Ev.*, 1892, I, G. A. p. 334, Q. 6186; G. V. Macalpine.

(2) *Min. of Ev.* 1892, I, Appendix, p. 478. Per le liste del Durham si veda inoltre: Reissmann-Grone, *Die Arbeits-Einstellungen auf den Kohlengruben Durhams im Jahre 1892*, Essen, 1892, p. 14-21.

(3) *Min. of Ev.* 1892, G. A. I, p. 72, Q. 1407-9; H. Bell.

$^1/_5$ di scellino (1). Un miglioramento più notevole sarebbe il così detto « doppio salto » (double jumps), ch'è proprio della scala mobile applicata nell'industria metallurgica del Cleveland. E consiste in ciò che quando si arriva a un certo punto della scala la proporzione dell'aumento dei salari si raddoppia, ossia quando si sorpassa un certo prezzo di vendita, si sale di due gradi, invece che di uno. Secondo la convenzione dell'8 aprile 1891, i salari si aumentano del 0,25 $^0/_0$, quando il prezzo del ferro cresce di 2,40 d.; ma in virtù del doppio salto questo medesimo aumento rimane agli operai, solo che il prezzo cresca di d. 1,20 (2). Tuttavia nelle miniere del Cleveland gli operai sono scontenti della *sliding scale*, sia perchè la base non è conforme ai loro interessi, sia perchè gli aumenti avvengono troppo tardi, in momenti di prosperità industriale, quando sarebbe in ogni caso inevitabile il rialzo dei salari (3). E il dissenso intorno alla scala mobile o l'abbandono di essa ora è motivato dalla condizione migliore, in cui si trovano i lavoranti in altri distretti, ora dallo stato generale del mercato del lavoro, ora da mutamenti avvenuti nel costo del materiale e nei rapporti del commercio, ed ora dalla stessa relazione originaria fra salario e prezzo del prodotto (4). Di guisa che un aggiustamento stabile e soddisfacente

---

(1) *Min. of Ev.* 1892, G. A. p. 293, Q. 14519; H. Bell.

(2) L'intiera lista si trova nel *Report on Wages and Hours of Labour*, II, pagine 111-14. Il « double jumps » fu pure introdotto nella scala del 1882 del Cumberland, e in quella del 1879 del Durham. Oltre a ciò si sono mutati i periodi per la revisione delle liste, variati gli elementi per la determinazione della base, fissato un massimo e un minimo di salario, stabilita una progressione lenta al disotto del saggio normale e il doppio salto al di sopra, elaborato e modificato in mille modi il sistema, senza ch'esso potesse funzionare regolarmente per una serie d'anni, non suscitare lamenti e contrasti dall'una e dall'altra parte.

(3) *Min. of Ev.* 1892, I, G. A. p. 39, Q. 758; J. Toyn. Gli aumenti dei salari in base alla scala anzidetta negli anni 1891-93 relativamente al saggio normale del 1879 sono i seguenti (*Report ecc.*, p. 114):

1891:		1892:		1893:	
1° quarto	18,25 %	1° quarto	6,00 %	1° quarto	4,25 %
2° »	13,75 »	2° »	5,00 »	2° »	1,25 »
3° »	7,27 »	3° »	6,00 »	3° »	0,25 »
4° »	7,00 »	4° »	6,25 »	4° »	0,25 »

(4) Price, *Industrial Peace*, p. 93.

dei rapporti fra capitale e lavoro, non è possibile mediante la scala mobile; la quale non resiste ai mutamenti dei prezzi e a quelli del mercato del lavoro. È un espediente, con cui si è cercato d'illudersi a vicenda, dando una forma automatica alla determinazione dei salari; ma non sì tosto entra in funzione e appare una divergenza di salari o di profitti, viene ripudiato dall' una o dall' altra parte. In particolar modo gl' imprenditori colla scala mobile mirano ad indebolire fra gli operai lo spirito unionista colla prospettiva di un salario prestabilito; e mentre si assicurano un prodotto continuo, necessario alla continuità e regolarità del commercio esterno, fanno assegnamento sulle riduzioni di salario consecutivo per stipulare contratti a prezzi inferiori. In questa guisa danneggiati gli operai delle miniere di carbone del South Wales da un forte ribasso di salari, si sono rivoltati contro il sistema con uno sciopero rovinoso per loro e pel commercio (1). Il sistema riesce più dannoso agli operai, quando la scala si gradua diversamente, a seconda delle categorie, in cui si dividono, sostituendosi alla valutazione collettiva quella individuale. Così la società per costruzioni di tramways aveva stabilito una prima classe a 6 sh. il giorno, nella quale non vi erano che uno o due operai, mentre per le altre classi aveva fissato i saggi di 5 sh., 4 sh. 6 d. Gli operai potevano salire da una classe inferiore ad una classe superiore, ma arrivato il momento, con vari pretesti s'impediva loro il passaggio, e spesso erano costretti a discendere (2).

Comunque, il sistema della scala mobile è prevalso nelle miniere di carbone del Northumberland dal 1870 al 1887, in quelle del North Lancashire dal 1885 al 1888, in quelle del South Staffordshire dal 1877 al 1882 e nelle miniere di ferro del Cleveland dal 1879 al 1887; ma ora dove è scomparso, e dove sta per essere abbandonato. Le contrattazioni del lavoro esigono maggiore elasticità, che quel meccanismo rigido non consente. Non vuolsi disconoscere però, che l'esperienza fatta nella elaborazione ed applicazione delle liste ha giovato ai lavoratori, addestrandoli nel

---

(1) H. Read, *South Wales Sliding-Scale; its advantages and its defects*, in *The Economic Journal*, June 1894, IV, p. 332-33.

(2) *Min. of Ev.* 1892, II, G. B. p. 355, Q. 16484; J. Atkinson.

maneggio degli elementi necessari alla determinazione del salario normale (1). Oramai in seno alle stesse unioni operaie, nelle loro commissioni, nelle conferenze e trattative dei loro delegati con quelli degl' imprenditori si risolvono le quistioni riguardanti il contratto del lavoro in base ad una conoscenza esatta dello stato dell' industria. E come si è afforzata la posizione dei lavoranti colle misure difensive e sopratutto mercè le contrattazioni collettive, sostituite a quelle individuali; così si va formando attraverso alla più grande varietà di casi la elaborazione tecnica ed economica del salario normale.

Capitolo IV.

DIVERSIFICAZIONE DEI SALARI SECONDO LE CLASSI DEI LAVORANTI

Le differenze dei salari secondo i sessi, le età e le categorie diverse dei lavoranti dipendono dallo stesso principio che determina lo scambio capitalistico; e cioè sono regolate dalla domanda reciproca dei gruppi non concorrenti entro i limiti segnati dal valore comparativo. Un solo rapporto fondamentale fra la ricchezza anticipata e il prodotto futuro costituisce la base dei fatti relativi al lavoro salariato che nella più grande varietà hanno sempre una ragione comune. E come il salario si *specializza* in mille forme, coordinate a quel saggio normale che le condizioni del mercato prescrivono; così si *differenzia* variamente fra le

---

(1) È oramai copiosissima e piena d'interesse la *letteratura* delle Trades Unions intorno alle quistioni operaie. Vi sono i regolamenti (*Rules*, *By-laws*), che ogni associazione emana per disciplinare il contratto del lavoro; le *liste* dei salari, che per lo più vengono concordate fra i rappresentanti delle due classi e che riguardano i molteplici casi pratici; le relazioni periodiche, le circolari e i resoconti delle conferenze, in cui si contengono molti particolari sullo stato delle industrie e sui rapporti fra capitale e lavoro. È un materiale nuovo, ricco, importante, che si accumula di anno in anno, e da cui si ricava molta luce sulle quistioni che si agitano fra i lavoranti e i capitalisti, sui salari, sulle ore di lavoro, sull'azione collettiva delle unioni, e simile, come può vedersi nell'opera di S. a. B. Webb, *Industrial De.. ocracy*, London, 1897. Un esame di moltissimi di quei regolamenti è fatto nella pubblicazione: *Rules of Associations of Employers and of Employed*, London, 1892, C. 6795.

molteplici classi di operai, acciocchè corrisponda complessivamente allo stesso rapporto fondamentale. È l'azione delle medesime cause, connesse col valore comparativo e colla domanda reciproca, che mentre determina il rapporto normale dello scambio, promuove la diversità delle forme e le differenze dei salari individuali, egualmente necessarie. Le mutazioni che avvengono nell'un senso e nell'altro, sono conseguenze del modo e delle condizioni, in cui si effettua lo scambio fra lavoranti e capitalisti. E la legge medesima che ne prescrive di volta in volta i termini essenziali, ne stabilisce altresì le forme concrete e le variazioni necessarie. Quella stessa necessità di rapporti economici, che si riflette nel salario normale, si manifesta egualmente nelle particolari e varie sue determinazioni e nei mutamenti che ne conseguono. Il salario nasce nel processo capitalistico, quale effetto del valore comparativo, ed è determinato nel corso regolare della economia dalla domanda reciproca, che segna il rapporto dello scambio fra gruppi non concorrenti. A questa legge fondamentale obbediscono le forme varie e le differenze individuali, così nella loro combinazione attuale, come nelle successive mutazioni.

Si può credere, a prima vista, che il lavoro degli adulti sia più produttivo di quello dei fanciulli, e che in generale gli uomini meritino la preferenza sulle donne, gli operai più colti sui meno colti, come si crede generalmente che vi sia corrispondenza perfetta fra i salari individuali e le attitudini o l'efficacia produttiva dei singoli lavoranti. E già il Barton notava che il prezzo delle opere degli artefici si calcola sul costo dei materiali e sul lavoro di fabbricazione, e il prezzo del lavoro è proporzionato all' importanza dell' arte e al talento dell' operaio. E diceva che alcuni operai guadagnavano 12 sh., altri 15 ed altri 20 o 30 la settimana (1). Indi il Cantillon ha trovato che le differenze dei salari, pagati ai singoli lavoranti, sono fondate su ragioni naturali e apprezzabili di tempo, d' abilità, d' industria, di rischio, di capacità e di fiducia (2). E il suo concetto venne

(1) N. Barbon, *A Discourse of Trade*, London, 1690, p. 13.
(2) Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce*, p. 26-27.

svolto più particolarmente dallo Smith (1). Similmente il Burke distingue nell'agricoltura due classi di lavoranti. La maggior parte del lavoro è eseguito dagli uomini fra ventuno e cinquant'anni di età, i quali formano la prima classe. Vi è certamente molta differenza da uno ad un altro individuo per forza, destrezza e diligenza; ma in base all'esperienza si può essere sicuri, che il lavoro di ogni cinque uomini dell'età menzionata, presi insieme, equivale a quello di altri cinque, qualunque siano. La seconda classe si compone di altri individui atti al lavoro, ma imperfettamente e diversissimi gli uni dagli altri: uomini nel declinare della vita, i quali dopo i cinquant'anni diventano sempre più deboli e soggetti a malattie; donne, il cui lavoro nella agricoltura è occasionale e variabile, a cagione dei parti, di altri incomodi e delle cure domestiche; e fanciulli che seguono un ordine inverso a quello dei vecchi, acquistano via via forze e capacità, con proporzione anche maggiore. La prima classe di lavoranti si pareggia da sè; l'altra non è suscettibile di parità, è essenzialmente disforme (2). E presso gli economisti posteriori è prevalso il concetto che la diversità dei salari individuali sia dovuta alla qualità del lavoro, alle attitudini differenti dei lavoranti, alla loro speciale produttività. Ma ogni supposizione di questo genere, intesa in modo assoluto, è contraddetta dalla esperienza; la quale dimostra come spesso le migliori doti, naturali e acquisite, siano meno ricercate, come le forze lavoratrici più deboli abbiano soppiantato la più robusta e come siasi verificata da un'epoca ad un'altra una profonda perturbazione nell'assetto della produzione. È tanto erronea l'opinione di coloro che attribuiscono le differenze dei salari a condizioni proprie del lavoro o inerenti allo stato diverso dei lavoranti, quanto è quella degli altri, che cercano spiegarla colla diversa produt-

(1) Le differenze dei salari dipenderebbero dalle seguenti cause: 1° la natura del lavoro più o meno aggradevole o disaggradevole; 2° la facilità o difficoltà d'imparare l'arte e le spese occorrenti; 3° la continuità o discontinuità dell'impiego; 4° il grado maggiore o minore di fiducia, che bisogna riporre nei lavoranti, a seconda delle occupazioni loro affidate; 5° la probabilità più o meno grande di successo. Smith, *Wealth of Nations*, p.

(2) *Thoughts and details on scarcity;* originally presented to the Right Hon. W. Pitt in Nov. 1795 by Edm. Burke, London, 1800, p. 13-17.

tività delle forze lavoratrici. Si perde di vista il concetfo fondamentale del sistema capitalistico, secondo il quale i salari individuali costituiscono in proporzioni differenti parti integranti di una determinata anticipazione complessiva, che sta in un rapporto di valore col prodotto corrispondente. Nella varietà dei salari e nella diversa combinazione delle forze lavoratrici si riflette la stessa legge che determina lo scambio capitalistico. E il depreziamento che ha subito il lavoro di molti operai qualificati per effetto dell'applicazione delle macchine, e la proporzione crescente delle donne e dei fanciulli impiegati nelle fabbriche, e le continue mutazioni nell'impiego dei lavoranti sono fatti che dimostrano come sia erroneo qualunque concetto assoluto intorno al valore o alla produttività del lavoro individuale, e alla corrispondenza di esso col salario (1). La proporzione variabile dei lavoranti delle categorie diverse in una data industria o la composizione delle forze lavoratrici obbedisce alla stessa legge del processo capitalistico, da cui dipende l'applicazione degli altri mezzi che determinano il costo di lavoro e il saggio dei profitti. Come non vi ha corrispondenza generale, uniforme e stabile fra il salario e la durata e intensità del lavoro; così non esiste una corrispondenza analoga fra i salari individuali e le varie specie e qualità di lavoro. Ciò che determina le applicazioni e i compensi del lavoro nel regime capitalistico è, non la produttività economica, assoluta, ma quella relativa, subordinata all'esistenza del capitale e al saggio normale dei profitti (2).

---

(1) *Commission du Travail; Réponses ecc.* I, p. 18-19: «In uno stabilimento metallurgico si è diminuito il numero degli operai di 663, di cui 590 adulti, 21 fanciulli sotto i 16 anni e 52 donne; in un altro stabilimento furono licenziati 331 uomini, 22 fanciulli e 10 donne. Da per tutto le fabbriche abbandonano gli elementi più costosi nei tempi di crisi, e tengono i meno costosi». E. Blocher, *Die Wirkungen des eidg. Fabrikgesetzes auf die schweizerische Baumwollspinnerei und ihre Arbeiter* nella *Zeitschrift für die schweizerische Statistik*, 1888, XXIV, p. 7: «Il numero dei lavoranti è scemato da quindici anni a questa parte, in seguito all'introduzione delle macchine e all'impiego più esteso dei fanciulli. Si può calcolare in media la diminuzione a 2000 per anno».

(2) «I salari, scrive lo Scialoia (*I Principii della Economia Sociale*, Torino, 1846, 2ª Ed., p. 83) variano rispettivamente per diverse ragioni, che o rendono più *raro* il numero degli individui dediti a certe arti, o rendono più *utile* la loro opera».

E però bisogna distinguere le fasi successive della economia, e le condizioni diverse in cui deve eseguirsi il lavoro. Finchè prevalgono le prestazioni d'opera insieme colla coltura e col mestiere indipendenti in tutto il periodo delle origini del nuovo regime economico, i salari corrispondono perfettamente alle forze e qualità individuali degli operai. Il lavoro eseguito per conto altrui, riferendosi a pochi casi eccezionali e in ispecie a servigi richiesti dagli stessi consumatori, segue la legge della produzione diretta, e, al pari del lavoro eseguito per conto proprio, è rimunerato a norma della sua produttività. E la grande prevalenza dei produttori indipendenti, la facilità con cui possono ottenersi i mezzi per l'esercizio di un'industria, il possesso della terra accessibile a tutti, bastano ad assicurare quella relativa parità di compenso al lavoro nelle sue varie applicazioni, che corrisponde al concetto della produttività. Ma a misura che si diffonde il salario e si estende con esso il regime capitalistico, la retribuzione delle varie specie del lavoro si distacca sempre più da quel concetto e diventa subordinata al principio dello scambio che ne forma la base (1). La diversità dei salari per le singole categorie di lavoranti corrisponde meno alle forze e qualità individuali degli operai, perchè rientra nel dominio di quella legge che determina il costo di lavoro e il saggio dei profitti. Ma poichè differisce il rapporto della domanda reciproca e con esso la composizione del costo nelle due fasi successive della economia capitalistica, a seconda che vi prevale l'elemento quantitativo o quello del valore; anche le differenze dei salari hanno diversa proporzione e importanza. Finchè lo scambio si effettua in condizioni favorevoli per la classe lavoratrice, e prevale il buon mercato dei generi di consumo, è relativamente maggiore il compenso del lavoro nei gradi inferiori e meno lontane le distanze fra le varie categorie di lavoranti. Essendo difficile e molto costoso il lavoro degli adulti, segnatamente dei più abili e colti, si ricercano e si retribuiscono largamente gli altri operai di

---

(1) H. Booth, *Master and Man; a Dialogue ecc.*, p. 53: «Si applica al lavoro la stessa legge della domanda e dell'offerta, che regola il valore delle merci. L'utilità è cosa diversa dal valore di scambio; l'una può essere grande e l'altro piccolo».

grado inferiore per sostituirli ai primi e ravvivarne la concorrenza. Da ciò una graduazione di salari più regolare, uniforme, corrispondente alle specie di lavoro, a misura che si abbassano quelli degli operai superiori e si elevano quelli degli operai inferiori. E specialmente trattandosi di donne e di fanciulli, è assai limitata l' offerta ed elevato il compenso del lavoro, finchè il salario degli adulti non è disceso al minimo e basta al mantenimento della famiglia. Da principio il loro impiego nelle industrie manifattrici costituisce un miglioramento della popolazione lavoratrice, in quanto che ne accresce i guadagni, e sottraendo alcune braccia alla campagna, giova a mantenere favorevole ai lavoranti il rapporto della domanda reciproca. E la migliore ripartizione delle forze lavoratrici fra le varie industrie e i luoghi diversi contribuisce a rendere più uniformi i salari. Ma poi aumentandosi la classe dei lavoranti salariati, diviene attiva la concorrenza a danno degli adulti e dei più colti e meglio rimunerati, che vengono surrogati in parte dagli altri. E i capitalisti si giovano del lavoro delle donne e dei fanciulli per modificare in loro favore la domanda reciproca ed ottenere la riduzione del salario al minimo compatibile colla relativa penosità degli sforzi. L' impiego più esteso degli operai inferiori è un mezzo efficace per modificare il rapporto dello scambio capitalistico, finchè l'aumento della loro retribuzione, che ne deriva, rimane inferiore alla diminuzione del salario degli altri operai o all'aumento della quantità di lavoro corrispondente. Se i fanciulli non lavorassero, scrive il Sismondi, sarebbe d'uopo che il guadagno dei padri fosse così grande da bastare al loro mantenimento, fino a che le loro forze non fossero sviluppate. Ma dacchè i fanciulli guadagnano parte della loro sussistenza, il salario dei padri ha potuto diminuirsi. Dalla loro operosità non è punto risultato un aumento di reddito per la classe povera, ma solo un aumento di lavoro, che si scambia sempre per la stessa somma di beni, e quindi un depreziamento della giornata dei salariati. La lotta continua fra lavoranti e capitalisti ha per risultato, che i primi devono dare in cambio del salario la maggiore quantità di lavoro possibile (1). E da per tutto lo

(1) J. C. L. Simonde de Sismondi, *Nouveaux Principes d'Économie Politique*, Paris, 2e Ed., p. 382-83, I.

sviluppo della manifattura in contrapposto coll' antico regime corporativo o domestico, è contrassegnato da questi due fatti: la partecipazione dei membri della famiglia all'industria e il prolungamento della giornata di lavoro (1). Il Macaulay dice che verso la fine del secolo decimosettimo a Norwich, fanciulli di sei anni si reputavano atti al lavoro, e ciò era motivo di contento per i contemporanei. Il Defoè parla con soddisfazione nel suo viaggio alle contee orientali di fanciulli dai quattro ai cinque anni, che potevano guadagnarsi il pane. E Riccardo Braithwaite, proprietario di Kendal, lodando l'industria della città, dice che fanciulli di tenera età erano posti al lavoro nelle occupazioni che non richiedevano molta forza con vantaggio delle loro famiglie e della stessa industria (2).

L'impiego delle donne e dei fanciulli si estende rapidamente negli Stati Uniti d'America, come dimostra una recente pubblicazione ufficiale. In 1067 stabilimenti di vario genere, siti in trenta Stati diversi si trovavano occupati in un periodo di alcune settimane del 1885-86 42,990 uomini e 51,539 donne; in un periodo analogo del 1895-96, il numero degli uomini era 68,380 e quello delle donne 79,987. La proporzione delle donne crebbe dal 14,68 % nel 1870 al 17,22 % nel 1890, e quella degli uomini scemò dall' 85,32 % all' 82,78. L'aumento fu maggiore nelle industrie manifattrici e meccaniche, cioè dal 14,44 % al 28,18 %, a cui corrisponde una diminuzione nella proporzione degli uomini da 85,56 a 79,82 %. Per 931 stabilimenti, siti in ventisette Stati, si hanno i seguenti dati, che rappresentano l'aumento degli uomini e delle donne, distinti per classi di età;

	1885-86	1895-96	Aumento %
Uomini:			
sotto i 18 anni	4,175	7,540	80,6
di 18 e più anni	26,479	43,193	63,1
Donne:			
sotto i 18 anni	6,743	12,751	89,1
di 18 e più anni	27,163	45,162	66,3

(1) A. Bráf, *Studien ueber nordböhmische Arbeiterverhältnisse*, Prag, 1881, p. 124.
(2) R. W. Cooke Taylor, *The modern Factory System*, London, 1891, p. 180.

Di 781 casi, in cui uomini e donne eseguono le stesse occupazioni, i primi ricevono salario più alto in 595 (76,2 %) e le altre in 129 (16,5 %), e ricevono lo stesso salario in 58 casi (7,3 %). Ma gli uomini nei 595 casi hanno un salario più alto del 50,1 %, e le donne nei 129 casi del 10,3 %. Dei 228 casi, in cui adulti e fanciulli, sotto i 18 anni, lavorano nelle stesse occupazioni, i primi ricevono salario più alto in 182 casi (79,8 %), e gli altri in 24 casi (10,5 %); mentre in 22 casi il salario è lo stesso. Ma nei 182 casi il salario degli adulti è superiore del 57,7 %, mentre nei 24 casi quello dei fanciulli è superiore solo dell'8,6 % (1).

Ma quando il saggio normale dei salari si avvicina a quel minimo che non è più suscettibile di notevoli diminuzioni, e comincia a prevalere nel costo del lavoro il secondo elemento, il valore delle ricchezze di cui si compone, l'impiego delle donne e dei fanciulli e degli operai inferiori ha un altro significato e conseguenze molto diverse. La composizione più conveniente delle forze lavoratrici è quella che richiede, a parità di circostanze, un'anticipazione minore relativamente a un dato prodotto. E poichè la quantità delle ricchezze componenti il salario e la quantità relativa di lavoro si considerano come stabili, la scelta e la proporzione dei lavoranti diversi è fatta in base al criterio del costo, ossia dev'esser tale, che valga ad attenuare il fondo dei salari. Si scelgono le più capaci ed utili tra le forze lavoratrici, limitandone via via il numero allo stretto necessario, e supplendo al rimanente cogli operai comuni, colle donne e coi fanciulli. E secondo che varia la proporzione numerica fra gli operai inferiori, meno retribuiti, e quelli superiori pagati di più nelle varie industrie o nella stessa industria in luoghi diversi, diversifica anche la media dei salari. Così questa media è calcolata in America a doll. 14,99 per settimana nelle costruzioni edilizie e a 6,45 nell'industria del cotone; perchè nelle prime sono occupati uomini soltanto e nell'altra in grandissima mag-

---

(1) *Eleventh anuual Report of the Commissioner of Labor, 1895-96; Work and Wages of men, women and children*, Washington, 1897, p 14-18, 21-22, 28-30, 148-82. Si veda pure, *Bullettin of the Departement of Labor*, May, 1897, n. 10.

gioranza donne e fanciulli. E similmente la stessa media di salari di doll. 10,31 la settimana nel Massachusetts e nella Pensilvania non ha il medesimo valore e significato, perchè la proporzione delle donne e dei fanciulli è molto maggiore nel primo che non nell' altro Stato (1). La graduazione dei salari diventa più disforme, variabile e divergente dalla corrispondenza primitiva colle specie e qualità del lavoro. Si deprimono quelli inferiori dei lavoratori comuni, segnatamente delle infime classi; mentre si elevano i salari degli operai più abili e colti; e si accrescono le differenze fra la condizione economica degli uni e quella degli altri. Il massimo dei guadagni è per i più forti e i più abili, il minimo per i più deboli e rozzi, ch'eseguono le operazioni, a cui sono tutti adatti. La legge della concorrenza è disastrosa per questi ultimi, che non hanno scelta, meno dannosa per i primi che si avvantaggiano delle loro attitudini migliori e del numero più limitato (2). E non la qualità del lavoro per sè stessa, ma la capacità del lavorante relativamente alla produzione è ciò che distingue l'una dall'altra classe. Parimenti la durata o quantità di lavoro non ha corrispondenza col salario; i lavori pesanti e rischiosi sono poco rimunerati, perchè maggiore il numero delle persone atte a prestarli (3). La diversità dei salari per le diverse categorie di lavoranti rispecchia le forme differenti del processo capitalistico nelle due fasi successive del suo svolgimento. Perocchè prima l'impiego degli operai inferiori è coordinato allo scopo di ridurre la retribuzione degli operai superiori, ed ha per effetto una maggiore uniformità di salari; e poi è inteso alla diminuzione del costo e dello stesso fondo dei salari ed ha per effetto una maggiore disformità di essi. Nel primo caso giova a modificare la domanda reciproca in senso favorevole ai capitalisti; e nell'altro a mutare la composizione delle forze lavoratrici in modo da recar loro un risparmio

---

(1) R. M. Smith, *American Labor Statistics*, in *The Political Science Quarterly*, March, 1886, p. 77-78.

(2) Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers*, Paris, 1840. III, p. 10.

(3) C. Kindermann, *Die Glasarbeiter Deutschlands und der Vereinigten Staaten von America*, Leipzig, 1896, p. 127.

di spesa. Bisogna scegliere fra gli elementi disponibili quelli che a parità di circostanze danno lo stesso prodotto e richiedono la minore anticipazione. Da un canto si riduce il compenso del lavoro per la grande massa dei lavoratori comuni, per le donne e pei fanciulli, la cui offerta praticamente illimitata supera ogni possibile domanda; e da un altro si restringe l' impiego del lavoro per gli operai qualificati, che possiedono le migliori attitudini e godono di una specie di privilegio (1). Che se prima la concorrenza degli elementi inferiori contribuì efficacemente alla riduzione del salario degli adulti; indi questa medesima riduzione ha reso più necessario l' impiego delle donne e dei fanciulli e contribuito al ribasso dei loro salari. In questo modo essendo molteplici e varie le forze lavoratrici, che stanno a disposizione dei capitalisti, è possibile modificarne la proporzione numerica in guisa che si attenui il fondo dei salari (2). Da ciò la prevalenza degli operai più colti e più abili, connessa intimamente colla più larga applicazione dei poteri meccanici; a cui fa riscontro la decadenza di quelli meno capaci e più rozzi, la cui condizione si va deteriorando irreparabilmente. E da ciò le maggiori disparità fra individui e individui, appartenenti alla medesima classe lavoratrice, e le crescenti disuguaglianze di capacità, di fortuna e di posizione sociale (3). Perocchè occorrono

---

(1) W. Schultz, *Die Bewegung der Production*, Zürich, 1843, p. 65: « Mentre i migliori operai sono più rimunerati, i lavoranti comuni, che formano il massimo numero ricevono salari più bassi a causa della fortissima concorrenza. » — Chadwick, *On the rate of Wages in Manchester and Salford.*, p. 7-8. « Nella tessitura del cotone, a misura che si estese l'uso delle macchine e si semplificarono le operazioni, i salari di una classe di operai scemarono da 40 sh. a 35, e quelli di un'altra classe da 40 sh. a 28. » - J. A. Hobson, *The Influence of Machinery upon employment* in *The Political Science Quarterly* March, 1893, p. 112-20. Booth, *Labour and Life of the People*, I, p. 153.

(2) A. Crump, *A new Departure in the Domain of Political Economy*, London, 1878, p. 100-101: « Coll'uso delle macchine i capitalisti sono meno dipendenti dal lavoro manuale; è più facile in ogni ramo d'industria adoperare nuovi operai, bastando all'uopo poche ore di tirocinio. Ciò attribuisce al capitale un immenso potere. »

(3) Giffen, *The gross and the net gain of rising Wages*, in *The Contemporary Review*, Decemb. 1889, p. 839-42.

attitudini e qualità particolari nell' esercizio di quelle funzioni industriali, da cui dipende l'esito della produzione, ossia è necessaria una maggiore abilità in quel numero limitato di operai, che devono eseguire le operazioni più difficili e importanti; mentre a tutto il resto è sufficiente il lavoro semplice e poco retribuito delle donne, dei fanciulli e dei lavoranti comuni. Così la tessitura che un tempo era in potere degli uomini, ora è passata principalmente alle donne. I miglioramenti delle macchine semplificando le operazioni han reso possibile un impiego più esteso di donne e fanciulli, il cui lavoro è meno retribuito. A Bradford il 35 °/₀ degli operai sono uomini, il 55 °/₀ donne e fanciulle, il 10 fanciulli. La media dei salari era nel 1890 di 13 sh. 3 d., e nel 1891 di 13 sh. 1 d. Vi è un piccolo numero di operai molto retribuiti, e son quelli che occorrono per l' uso e la direzione delle macchine, forniti di maggiore intelligenza e abilità (1).

Questa divergenza crescente dei salari fra le varie categorie di lavoranti appare evidente, confrontando i dati relativi a paesi differenti o a diversi periodi di tempo; nei quali prevale l' una o l'altra fase del processo capitalistico. Così fu notato che una delle più salienti differenze fra i salari dell'Inghilterra e quelli del continente europeo è la maggiore varietà e disformità dei primi (2). Similmente nella manifattura dei cristalli mentre in Germania gli operai della prima classe ricevono il 76 °/₀ del salario complessivo e quelli della terza il 24 °/₀, nell' Unione americana gli uni ottengono il 68 °/₀ e gli altri il 32 °/₀: e mentre in Germania gli operai della prima classe ricevono il 68 °/₀ e quelli della seconda il 32, nell'Unione i primi ottengono il 60 °/₀ e gli altri il 40. Gli elementi più giovani o meno qualificati del gruppo inferiore ricevono negli Stati Uniti a parità di circostanze salari relativamente più alti che non in Germania (3). E pari-

(1) J. B. Firth, *Weavers of Bradford; their work and Wages*, in *The Economic Journal*, September, 1892, p. 546-48. — H. L. Holder, *The Weavers of Bradford their work and Wages*, in *The Economic Journal*, Decem. 1893, p. 715-17.

(2) J. C. Symons, *Arts and Artisans at home and abroad*, Edinburgh., 1839, p. 82-83.

(3) C. Kindermann., *Die Glasarbeiter Deutschlands und der vereinigten Staaten von America*, Leipzig, 1896, p. 145-48.

menti nelle industrie tessili, dove è maggiore l'impiego delle donne e dei fanciulli, il loro salario è relativamente a quello degli adulti maggiore in Russia che non in America e maggiore in America che non in Inghilterra. La disparità si accentua a misura che si accrescono le differenze fra gli operai qualificati e gli operai comuni, e scema la domanda degli elementi inferiori. Così che mentre nell'industria del cotone il salario delle donne è l'80,1 % di quello degli uomini, nell'industria della lana non arriva che al 49,7 %. I paesi più progrediti possono far uso di un minor numero di donne e fanciulli per le stesse ragioni per cui riducono le ore di lavoro, facendo assegnamento sulla grande potenza delle macchine ed efficacia degli operai più abili. Ed è per ciò che il lavoro delle donne e dei fanciulli meno necessario è anche relativamente meno retribuito. Infatti il loro salario è relativamente a quello degli adulti rappresentato dalle seguenti cifre percentuali (1):

	Mosca	Massachusetts	Inghilterra
Donne	73,09 %	51,39 %	40,92 %
Adoloscenti	51,34 »	43,04 »	29,06 »
Fanciulli	35,88 »	32,15 »	9,56 »

D'altra parte mentre esisteva ancora verso la metà del secolo decimottavo in Inghilterra una notevole differenza fra gli operai delle manifatture e i lavoranti agricoli; è venuta via via scomparendo tra la fine dello stesso secolo e il principio del decimonono. Ma in pari tempo si è accresciuto il divario fra i lavoratori comuni e i qualificati in tutte le industrie (2). E similmente il salario della donna in Germania superava i $^{4}/_{5}$ di quello dell'uomo nel secolo scorso, ed era poco più della metà nel 1871. E per quanto questi dati siano suscettibili di qualche correzione, rimane sempre vero che l'impiego delle donne era allora, com'è in tutti i paesi di coltura non avanzata, assai limitato e quindi molto re-

(1) C. D. Wright, *Comparative Wages and Prices, 1860-1883*; *Massachusetts and Great Britain*, Boston 1885, p 23-24; e Dementieff, citato dal Loria, *La Costituzione Economica odierna*, Torino, 1889, p. 501.

(2) Hasbach, *Die englischen Landarbeiter*, p. 136.

tribuito (1). Il salario delle donne che ora si calcola in alcuni luoghi al 52,50 % e in altri al 65 % di quello dell'uomo, arrivava nel secolo scorso al 72,60 % e al 75 % (2). I seguenti dati dimostrano questa crescente divergenza fra il salario degli uomini e quello delle donne (3):

	Salario		Rapporto percentuale	Salario in kg. frumento	
	Uomini	Donne		Uomini	Donne
1760-65	0,45	0,40	88,89	2,03	1,80
1770-75	0,50	0,42	84,00	3,67	3,08
1780-85	0,50	0,42	84,00	5,65	4,75
1790-95	0,50	0,42	84,00	5,14	4,32
1800-03	0,50	0,42	84,00	3,48	2,92
1860-65	0,60	—	—	3,84	—
1771-72	1,12	0,65	58,03	6,31	3,67
1873-74	1,55	0.90	58,06	8,74	5,08
1887-88	1,75	1,00	55,86	12,41	7,09

Similmente in Francia, nonostante alcune oscillazioni la tendenza ad una maggiore disparità fra i salari delle donne e de-

---

(1) H. Wendorff, *Zwei Jahrhunderte landwirthschaftlicher Entwickelung auf drei gräfl. Stolberg Wernigeroder Domänen*, Berlin, 1890, p. 189.

(2) J. Heisig, *Historische Entwickelung der landwirthschaftlichen Verhältnisse auf den Schaffgotschischen Güterkomplexen in Preussisch-Schlesien*. Jena, 1884, p. 193-94.

(3) Wendorff, *Zwei Jahrhunderte landwirthschaftlicher Entwickelung*, p. 190. Parimenti in Austria, secondo l'ultima inchiesta, di cui parla lo Schullern (*Die Lohnarbeit in der österreichischen Landwirthschaft*, p. 55-57) la differenza fra il salario degli uomini e quello delle donne è maggiore nelle regioni delle Alpi, specialmente nel Tirolo e nel Voralberg, minore in quelle dei Carpazi; e in generale cresce a misura che si aumenta l'attività industriale e si eleva il compenso del lavoro maschile. E similmente a Reims secondo il Reybaud (*La Laine*, p. 151-53) mentre nell'industria meccanica i salari degli uomini variano da 2.00-3,00 fr. a 3,50-4; secondo le occupazioni, e quelli delle donne da 1,40-1,70 a 2,25-2,50, nell'industria manuale si calcola per gli uomini una media di 1,50, per le donne di 1 fr. con limitate variazioni. A Saint-Quintin, secondo il Villermè (*Tableau*, II, p. 125-26) differenze simili fra la tessitura a mano e la tessitura meccanica.

gli uomini, benchè meno spiccata, appare evidente dai seguenti dati, che esprimono il rapporto percentuale degli uni agli altri (1).

1326-1350	68	1576-1600	58
1376-1400	75	1601-1625	60
1401-1425	71	1626-1650	71
1426-1450	70	1651-1675	68
1451-1475	66	1676-1700	62
1476-1500	55	1701-1725	54
1501-1525	63	1726-1750	66
1526-1550	53	1751-1775	60
1551-1575	54	1776-1800	60
		1890	60

I mutamenti continui nell'impiego dei lavoranti, nel numero relativo dei fanciulli e degli adulti, degli uomini e delle donne, dei colti e degli incolti, dipendenti dal principio del costo del lavoro, acquistano proporzioni considerevoli nei paesi di coltura avanzata e di grandi progressi industriali, in cui è molto estesa l'applicazione delle macchine. Ne deriva una perturbazione continua nelle condizioni del lavoro e nelle relazioni dei lavoranti, e un certo carattere rivoluzionario in tutto il sistema economico. Mentre in un dato momento si elevano i salari delle donne e dei fanciulli, maggiormente richiesti, si attenua la retribuzione degli adulti, da essi soppiantati. E se da un canto si deprezia il lavoro di alcuni operai forniti di attitudini e qualità speciali, meno richieste coll'uso delle nuove macchine, si eleva il compenso di altri operai più abili, necessari al nuovo ordinamento tecnico della produzione (2). L'arte che un tempo era posseduta

---

(1) G. D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des Salaires, des Denrées* ecc. Paris, 1898, III, p. 36; IV, p. 575.

(2) Intorno a ciò copiose notizie, si trovano nell'inchiesta belga sul lavoro: *Comm. du Travail*; *Reponses* ecc. I, p. 38-48: « I migliori operai non trovando più lavoro, sono scomparsi; e i buoni che ancora rimangono, devono adattarsi per lo più ad opere di qualità inferiore. Le vetrerie sono piene di fanciulli di 10,12 e 14 anni, che fanno i più duri lavori degli uomini. E non è molto che fanciulli di 10 anni lavoravano per 18 ore nelle filande di Verviers. « In Alsazia, secondo H. Herkner, (*Die Oberelsässische Baumwollenindustrie und ihre Arbeiter*, Strassburg,

da una sola persona, ora è divisa fra molte. Diminuendosi il grado d'istruzione, occorrente all' esercizio dell' industria, è più facile il passaggio dall' una all' altra serie di operazioni, molte delle quali ora s'imparano con una settimana di tirocinio. L'imprenditore si avvantaggia di una più larga riserva di forze disponibili, atte alla massima parte delle operazioni industriali, o di un'offerta più facile e sempre pronta d'ogni specie di lavoro; e subiscono perdite gli operai qualificati, la cui posizione è meno certa, e le cui attitudini soggette a depreziamenti continui (1). Il guadagno effettivo dell' operaio (tessitore) dice uno scrittore del principio di questo secolo, è assai minore di prima, la sua superiorità sui lavoratori comuni, che un tempo era grande, è quasi scomparsa. In realtà la differenza fra lavoratori « skilled » e « unskilled » è ora meno importante che in qualunque altro periodo anteriore. Lo « skill » degli operai che occorreva e aveva considerevole valore nel regime della manifattura, si è depreziato e in gran parte perduto nel passaggio alla grande industria e alla fabbrica. Si è formato bensì un nuovo « skill, » ma ristretto ad un numero relativamente minore di persone (2). Il Bray osserva ch'essendo il lavoro per l'operaio l'unico equivalente della ricchezza, ogni invenzione, ogni applicazione di macchine, che attenua la domanda di lavoro, porta via parte di

---

1887, p. 129) nel 1850 mentre si eleva il salario delle donne e dei fanciulli e dei lavoranti addetti alle macchine del 29-33 %, ribassa quello dei tessitori a macchina del 14-50 %. e dei tessitori a mano del 17-40 %.

(1) A. S. Bolles, *Some moral and economic consequences of using labor-saving machinery*, 1888, p. 7-9, O. Schwarz, *Die Betriebsformen der modernen Grossindustrie, nella Zeitschrift für die gesam. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1869, XXV; p. 545: « Mercè l' applicazione delle macchine si accrescono le differenze fra gli operai qualificati e i lavoranti comuni. Una gran parte degli operai delle fabbriche si compone di gente che in breve tempo con poco esercizio diventa capace di eseguire quelle semplici operazioni, a cui è destinata; e solo una piccola parte è composta di persone più abili, che hanno imparato il loro mestiere. » — In questo senso anche, Marshall, *Principles*, p. 724-26; J. S. Nicholson, *The Effects of Machinery on Wages*, London, 1892, 2d. Ed., p. 115, 124; de Rousiers, *La Question ouvrière en Angleterre*, p. 334-35.

(2) *Remarks on the commercial policy of Great Britain*, London, 1815, p, 15. In questo senso, Nicholson, *The Effects of Machinery on Wages*, p. 44: « Il lavoro qualificato di un certo genere diventa inutile. La distruzione dell'unico capitale, che possiedono gli operai è uno dei più perniciosi effetti delle macchine. »

questo equivalente o ne abbassa il valore. Così che sotto il dominio di questo sistema in Inghilterra migliaia d'individui sono costretti a morire di fame (1). J. Scott, fabbricante di navi a Greenock, asseriva alla Commissione d' inchiesta sulla depressione industriale, che i salari dei migliori operai si erano ribassati a tal punto nella Clyde, che se dovessero scemare ancora, non vi sarebbe convenienza ad acquistare attitudini speciali e sarebbe meglio rimanere al posto dei lavoratori comuni (2). E Ben Tillett dinanzi la Commissione di inchiesta sul lavoro si esprime in questi termini: « Vi sono classi di operai, che possiedono attitudini e qualità pregevoli, e che nondimeno sono soppiantati da lavoratori comuni. Le macchine attuali e il sistema vigente di salario a còmpito opprimono la vita degli uomini: in ogni decennio s'introducono nuovi congegni meccanici, a cui non possono adattarsi gli operai che fecero il tirocinio nel decennio precedente, non essendo le loro membra, le loro dita così flessibili, il loro spirito così pronto e pieghevole. Il sistema del salario a còmpito, rinvigorito dalle macchine è fra i mezzi più crudeli di mutilare l'essere dei lavoranti » (3). E nella medesima inchiesta sono numerose le testimonianze circa i danni che provengono agli operai qualificati dai continui perfezionamenti delle macchine. Nei docks, dice lo stesso Ben Tillett si sostituiscono fanciulli a 10 sh. e 15 sh. per lavori che prima erano eseguiti da adulti a 25 sh. Vi sono macchine che con uno o due operai per ciascuna, eseguono il lavoro, che venti anni fa richiedeva 50 operai. Queste invenzioni hanno per risultato di depreziare il lavoro, mentre la popolazione si aumenta (4). L' introduzione delle macchine nella tipografia dice un altro, tende a ridurre i salari semplicemente permettendo d'impiegare un lavoratore comune invece di un operaio qualificato (5). E un terzo rappre-

(1) J. F. Bray, *Labour's Wrongs and labour's remedy; or the age of might and the age of right*, Leeds, 1839, p. 181.

(2) *Third Report*, p. 193, n. 12,016. Nello stesso senso altre deposizioni: *Second Report*, p 225, 322, nn. 6526-29, 6355; *Final Report*, p. 24, n. 14871.

(3) *Min of Ev.* I, 1892, G. B.

(4) *Min of Ev.*, I, 1892, G. B. p. 138, n. 3564-65.

(5) *Min of Ev.*, 1893, III, G. B. p. 182, n. 23456; A. Clark,

sentante di un' impresa metallurgica di Sheffield osserva che perfezionandosi i metodi di produzione e le macchine diviene più facile l'impiego dei fanciulli e dei lavoranti comuni, che soppiantano i migliori operai, come è avvenuto nelle industrie di Sheffield. E questa sostituzione del lavoro meno costoso a quello più rimunerato mercè l'applicazione delle macchine è causa del ribasso dei salari (1).

Il risultato è una più forte e disastrosa selezione degli elementi che compongono la classe lavoratrice, una maggiore instabilità e incertezza nelle condizioni del lavoro, una disparità crescente di sacrifici e di compensi fra operai e operai. Da una parte vi è diminuzione di guadagni e consumo di capacità produttive, che costarono tempo e spese non lievi; e da un' altra parte, ma nei limiti più ristretti, acquisto di nuove e migliori attitudini e aumento corrispondente di retribuzione (2). Un movimento continuo di trasformazione agita e rimuta così la costituzione del capitale, come la composizione delle forze lavoratrici, e determina quindi l'impiego delle singole specie di lavoro, e le differenze dei salari secondo i sessi, le età e le categorie di lavoranti. Il processo capitalistico esige in alcuni casi, in cui non è possibile impedire altrimenti il ribasso dei profitti, che si adoperi un maggior numero di donne e di fanciulli, o di lavoratori comuni, meno retribuiti, e un numero relativamente minore di adulti o di operai qualificati, più costosi; perchè in questo modo si attenua l'anticipazione o si aumenta il prodotto corrispondente. Mediante una combinazione diversa delle forze lavoratrici, a cui fa riscontro il mutamento nei salari individuali, si ristabilisce il rapporto normale di distribuzione fra capitale e lavoro (3). Ma

---

(1) *Nin of Ev.*, 1892, II, G. A. p. 534, n. 19,293,

(2) *Min. of Ev.* 1893, II, G. C., p. 47, n. 12547; B. C. Wates: « A Leicester i salari variano grandemente da 10 a 13, 20, 30, 40 e 50 sh. la settimana secondo le classi dei lavoranti; si sono elevati del 25 % negli ultimi anni ». *Min. of Ev.* 1893, II, G. C. p. 101; A. E. Hawley: « A Leicester nella tintura e nella guarnitura gli operai più abili lavorando a còmpito, guadagnano da 20 a 50 sh. e in media 30 sh. la settimana; i lavoratori comuni da 5 d. a 5 1/2 d. all' ora, i giovani da 3 1/4 d. a 4 1/2 d., i fanciulli da 1 1/2 d. a 2 d.; le donne in media 13 sh. la settimana e le giovani 8 sh. ».

(3) *Min. of Ev.* 1892, I, G. C. p. 147, n. 3749; R. Waddington: « S'egli im-

se ciò è necessità del processo capitalistico, che pervenuto a un certo grado dovrebbe arrestarsi, se non potesse coll'applicazione delle macchine e coll' impiego più esteso degli operai inferiori mutare il rapporto fra i due termini correlativi, l' anticipazione della ricchezza e il prodotto corrispondente; è ad un tempo cagione speciale e potente di depressione della classe lavoratrice. Perocchè mentre le migliori qualità e attitudini perdono da un momento all' altro gran parte del loro valore ed è sempre incerta la posizione dei più abili operai; l'esistenza medesima di lavoranti di ogni età, sesso e capacità, che stanno a disposizione dei capitalisti e possono sostituirsi a vicenda, serve a rendere più forte la loro competizione reciproca, e mantenere il salario attorno a quel minimo che rappresenta il necessario per la sussistenza. Così divenuta insufficiente la retribuzione degli adulti al mantenimento dell'intiera famiglia, è indispensabile il lavoro delle donne e dei fanciulli; che alla loro volta contribuiscono ad abbassare i salari degli altri, accrescendo la necessità del loro impiego più esteso. E similmente la decadenza degli operai qualificati, che prima ottenevano cospicui guadagni, in seguito al rapido incremento e perfezionamento delle macchine, non fa che aggravare la posizione dei lavoranti inferiori. In tal guisa il guadagno delle donne e dei fanciulli diviene parte integrante del bilancio della famiglia; e il loro impiego è soggetto alla ferrea necessità dell' esistenza (1). E il capitale ritrova in

---

piega due *half-timers* e paga 3 sh. 6 d. o 4 sh. per ciascuno, spende in tutto 8 sh. al massimo; ma se impiega un adulto, deve dargli 9 sh. 6 d. o 10 sh. Di guisa che il filatore o tessitore è divenuto un «employer» di lavoro». *Min. of Ev.* 1892, I, G. C. p. 35, n, 909: D. Holmes: «Il numero degli *half-timers* è grande; a Burnley solo ve ne sono 3,500. Un tessitore dovendo reggere sei telai, adopera uno o due fanciulli per assistenti».

(1) E. Ducpetiaux, *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, nel *Bulletin de la Commission centrale de Statistique*, Brux. 1855, III, p. 391-92: «Il salario delle donne e dei fanciulli entra per una parte considerevole nel bilancio delle famiglie operaie. Le cure necessarie all'azienda domestica sono neglette e le forze giovanili sciupate innanzi tempo». E. Cheysson et A. Toqué, *Les Budgets des cent monographies de familles etc.* nel *Bulletin de l'Institut Internationale de Statistique*, Rome, 1890, V, p. 82 e segg. Alla conferenza di Berlino del 1889 il Köchlin ha presentato una statistica, secondo il metodo Le Play, con dati

ciò la condizione naturale propizia per effettuare quei mutamenti nella composizione delle forze lavoratrici, che meglio rispondono alla ragione del profitto.

È molto significante la legge sui poveri del 1837-38 in Inghilterra, mediante la quale si cercò di sostituire ai soccorsi supplementari delle mercedi l'impiego delle donne e dei fanciulli, « in order to adjust wages to the wants of the family » (1). E in fondo è stato questo per molti anni lo scopo delle leggi e dei progetti coi quali si cercava di costringere al lavoro i poveri e usufruire anche le forze delle donne e dei fanciulli. Il Kay, che fece in proposito un'importante deposizione al « Lords Committee on the Poor Law amendment Act » si occupò dell'argomento in uno scritto speciale, riportando alcuni dati che dimostrano come si era esteso l'impiego delle donne e dei fanciulli e si erano accresciuti i loro guadagni nei bilanci delle famiglie dei lavoranti agricoli. La seguente tabella si riferisce a 539 famiglie diverse, delle quali differisce il reddito a seconda del numero dei membri attivi (2):

---

raccolti in Alsazia e Lorena, da cui risulta che di 600 famiglie operaie, composte del padre, della madre e di più di tre figli, più di 500 non possono vivere col solo lavoro del padre. Alla nascita del terzo figlio cominciano i debiti e la miseria, e diventa indispensabile il guadagno sussidiario della moglie. J. Singer, *Untersuchungen ueber die socialen Zustände in den Fabrikbezirken d. nordöstlichen Böhmen*, Leipzig, 1885, p. 130-32. Considerando due famiglie operaie, di cui il padre aveva da 25 a 35 anni, e la madre da 20 a 30, e calcolando la spesa media a 8 fl. 97 la settimana e 466,44 l'anno, il guadagno dell'una arrivava a 4,60 la settimana e 239,20 l'anno, e quello dell'altra rispettivamente a 4,54 e 236,8. S. Mony, *Étude sur le Travail*, Paris, 1882, I, p. 179-81. Negli stabilimenti metallurgici delle valli di Gier e Saint-Chamond, il guadagno annuo di un lavorante comune arriverebbe, secondo i padroni ad 800 fr., di cui 584 almeno sono assorbiti dal vitto e più di 100 dalla pigione: sarebbe insufficiente se la moglie e i figli non guadagnassero qualche cosa. Ad Anzin parimenti è necessario il guadagno della moglie e dei figli per il pareggio.

(1) Hasbach, *Die englischen Landarbeiter*, p. 232 e segg.

(2) J. Ph. Kay, *Earnings of agricultural Labourers in Norfolk and Suffolk*, in *The Journal of the Statistical Society*, London, 1839, I, p. 179-83.

Famiglie	Fanciulli in media per famiglia	Reddito annuo
36 scapoli		L. 25, 1sh. $4^1/_4$d.
64 maritati senza figli		» 30, 12 » $10^1/_4$ »
166 maritati con figli sotto 10 anni	$2\ ^7/_8$	» 32, 13 » 2 »
120 maritati con 1 figlio sopra 10 anni	$3^7/_{10}$	» 35, 9 » $^3/_4$ »
92 maritati con 2 figli sopra 10 anni	$4^9/_{10}$	» 40, 10 » 1 »
44 maritati con 3 figli sopra 10 anni	$5\ ^3/_4$	» 45, 11 » $9^1/_4$ »
15 maritati con 4 figli sopra 10 anni	7	» 50, 18 » 6 »
1 maritato con 5 figli sopra 10 anni	7	» 42, 13 » 0 »
1 maritato con 6 figli sopra 10 anni	7	» 52, 0 » 0 »
Reddito medio per famiglia		» 35, 10 » 0 »
Reddito totale		» 19129, 16 » 5 »

Il reddito della famiglia arriva a raddoppiarsi a misura che cresce il numero dei figli che prendono parte al lavoro. Di questi 539 casi solo in 475 è specificato il guadagno giornaliero del capo di famiglia; ed è calcolato in media a 6 sh. la settimana o L. 15, 10 sh. 10 d. l'anno, e in complesso a L. 7382. In altri 350 casi, in cui si tratta di lavoro a còmpito (task-work), il guadagno del padre di famiglia arriva in media a L. 14, 6 sh. 6 d. l'anno o 5sh. 6d. la settimana e in complesso a L. 5018, 17sh. 7d. Ma se si tien conto dei 286 casi in cui i lavoranti son pagati in entrambi i modi, il guadagno del capo di famiglia sale a 11 sh. 6 d. la settimana, e L. 29, 17 sh. 8 d. l'anno. E finalmente in 499 casi è specificato il salario della stagione dei raccolti; il quale per sè stesso ammonterebbe a L. 5, 8 sh. per ciascun uomo, e in complesso a L. 2691 l'anno. La seguente tabella dimostra in particolare l'influenza, che il numero e l'età dei figli esercita sul reddito della famiglia, e si riferisce a 239 famiglie distinte in questo modo:

Famiglie	Fanciulli in media per famiglia	Reddito annuo
25 casi in cui sono tutti sotto i 10 anni	$2\ ^7/_8$	L. 2, 4sh. 0 d.
76 casi in cui 1 è sopra i 10 anni	$3^7/_{10}$	» 4, 6 » $1^1/_2$ »
82 casi in cui 2 sono sopra i 10 anni	$4^9/_{10}$	» 8, 17 » $4^1/_2$ »
41 casi in cui 3 sono sopra i 10 anni	$5\ ^3/_4$	» 12, 17 » 0 »

Famiglie	Fanciulli in media per famiglia	Reddito annuo
13 casi in cui 4 sono sopra i 10 anni	7	L. 20, 3sh. 8 1/2 d.
1 caso in cui 5 sono sopra i 10 anni	7	» 10, 6 » 0 »
1 caso in cui 6 sono sopra i 10 anni	7	» 18, 0 » 0 »
Media per famiglia		» 8, 1 » 11 »
Media per fanciullo		» 1, 17 » 1 »
Totale di tutte le famiglie		» 1933, 11 » 5 »

E quest' altra tabella serve a dimostrare in 241 casi la differenza dei guadagni fra le donne, vedove di lavoratori agricoli, con figli e quelle senza figli; differenza che è di un terzo circa a vantaggio delle ultime:

Famiglie	Fanciulli in media per famiglia	Reddito annuo
34 casi in cui non vi sono figli		L. 3, 8sh. 9 d.
71 casi in cui tutti i figli sotto i 10 anni	2 7/8	» 2, 9 » 1/2 »
64 casi in cui un figlio sopra i 10 anni	3 7/10	» 2, 11 » 7 3/4 »
49 casi in cui 2 figli sopra i 10 anni	4 9/10	» 2, 5 » 7 1/2 »
20 casi in cui 3 figli sopra i 10 anni	5 3/4	» 2, 19 » 1 »
3 casi in cui 4 figli sopra i 10 anni	7	» 2, 3 » 10 »
Media per ciascuna		» 2, 12 » 7 »
Totale		» 633, 13 » 7 »

Le conclusioni del Kay furono confermate e illustrate dalla commissione d'inchiesta del 1843, che mise in chiaro le condizioni della classe agricola, specialmente riguardo al lavoro delle donne e dei fanciulli. Nelle contee settentrionali e in quelle dove erano miniere o centri d'industria lo stato dei lavoratori poteva dirsi soddisfacente, o almeno tale da non richiedere considerevoli sussidi accessori; ma nelle contee meridionali e in quelle puramente agricole mancava ai lavoranti il necessario per vivere, ed era esteso, abusivo l'impiego delle donne e dei fanciulli. Nel Rutland e nel Lincolnshire il salario degli uomini variava da 11 sh. a 13 sh. la settimana e non era minore di 9 sh. nell'inverno; per modo che tenendo conto di altri compensi in natura e dei guadagni straordinari delle stagioni di maggior la-

voro, si calcolava a 18 sh. 3 d. la settimana o L. 47, 10 sh. all'anno. Gli *allotment-holders* di quelle contee si trovavano in uno stato di relativa agiatezza; a un di presso come i *yeomen* del Cumberland e del Northumberland, i quali oltre di un salario relativamente alto, disponevano di una casa (cottage), di un orto, di qualche vacca e simile. E lo stesso va detto di altre contee somiglianti, come il Kent, il Yorkshire. I minatori guadagnavano relativamente dippiù; da 15 a 18 sh. nello Staffordshire, 18 sh. nel Warwickshire, da 20 a 25 nel Yorkshire, da 20 a 30 nel Durham e nel Northumberland, da 40 a 65 nel Cornwall, da 25 a 60 nel South Wales. Ma nel Dorsetshire e nel Devonshire i salari dei lavoratori agricoli di rado superavano 8 sh. la settimana; e nel Wiltshire e nel Somersetshire da 8 sh. spesso si abbassavano fino a 6 sh. E in tutte queste contee erano minori i vantaggi accessori e i compensi in natura; così che la popolazione trovavasi in condizioni disagiate, male alimentata e alloggiata. Nel Norfolk e nel Suffolk, come nel South Wales i salari si elevavano talora a 10 sh., ma più spesso ribassavano a 8 o 7 sh. Si comprende pertanto come dovesse essere esteso l'impiego delle donne e dei fanciulli nelle contee meridionali, dove il loro guadagno era parte indispensabile e talora non sufficiente del reddito necessario della famiglia. S'impiegavano i fanciulli fin dai sette anni, ed ordinariamente dai nove ai dieci; e il loro guadagno che variava a dodici anni da 2 sh. a 2 sh. 6 d. la settimana, si elevava a 4 sh. fra i quattordici e quindici anni, e a 5-6 sh. fra i sedici e diciasette anni. Meno regolare, benchè del pari esteso, era l'impiego delle donne maritate, e più scarsi e variabili i loro guadagni, dipendenti per lo più da lavori straordinari e accessori. In una famiglia del Suffolk, la quale aveva un provento di 13 sh. 9 d. la settimana, 9 sh. erano guadagno del padre, 8 d. della madre e il resto di tre figli di dodici, undici e otto anni (1). I membri della Commissione, che riferirono intorno allo stato dei lavoratori nelle accennate contee, espressero la meraviglia, com'essi potessero vi-

(1) *Report on the Employment of Women and Children in Agriculture*, 1843, p. 129-38, 246. Si veda pure, Thornton, *Overpopulation*, p. 12-29. Hasbach, *Die englischen Landarbeiter*, p. 234-36.

vere con salari e guadagni così esigui. Ed uno di essi dice, che esaminati con ogni cura i vari casi, in tutti le spese necessarie settimanali eccedevano le entrate settimanali; e che questo problema si erano proposti alcuni di risolvere, ma senza verun successo (1).

Sono del pari significanti i risultati delle ricerche del Ducpetiaux. Prendendo la media di 9 bilanci di famiglie operaie, il salario del padre arrivava al 65,7 % dell'intiero guadagno, e al 53,2 del reddito familiare complessivo, quello della madre rispettivamente all'11,7 e 9,3 %, e quello dei figli al 22,6 e 18,9 %. Queste proporzioni erano le seguenti nelle singole regioni, per ciascuna dello quali fu calcolato un bilancio tipico:

Brabante

	Reddito medio, distinto	Rapporto percentuale del reddito	del salario
Del padre di famiglia	497	56,6 %	62,6 %
Della madre	121	11,5 »	12,6 »
Dei figli	227	22,3 »	24,8 »
Altri proventi	107	9,6 »	—

Fiandra Orientale

Del padre di famiglia	407	58,3 »	64,8 »
Della madre	66	8,2 »	9,0 »
Dei figli	169	23,6 »	26,2 »
Altri proventi	90	9,9 »	—

Anversa

Del padre di famiglia	384	43,9 »	60,0 »
Della madre	116	13,3 »	19,8 »
Dei figli	142	14,5 »	20,2 »
Altri proventi	368	28,3 »	—

(1) *Report*, p. 57.

	Reddito medio, distinto	Rapporto percentuale del reddito	del salario
Limburgo			
Del padre di famiglia	413	46,2 »	77,7 »
Della madre	94	6,3 »	10,6 »
Dei figli	89	6,9 »	11,7 »
Altri proventi	362	40,6 »	—
Hainaut			
Del padre di famiglia	638	53,6 »	60,0 »
Della madre	201	6,1 »	6,5 »
Dei figli	464	30,1 »	33,0 »
Altri proventi	164	10,2 »	—
Liegi			
Del padre di famiglia	638	62,7 »	70,0 »
Della madre	144	8,4 »	9,6 »
Dei figli	265	18,2 »	20,4 »
Altri proventi	178	10,7 »	—
Namur			
Del padre di famiglia	548	59,1 »	75,2 »
Della madre	132	8,7 »	11,5 »
Dei figli	175	10,4 »	13,5 »
Altri proventi	258	21,8 »	—
Lussemburgo			
Del padre di famiglia	500	49,9 »	65,4 »
Della madre	122	9,1 »	12,0 »
Dei figli	219	17,3 »	22,6 »
Altri proventi	283	23,7 »	—

Ed ora nel Belgio, secondo il Denis, il salario normale di

un operaio dovrebb'essere di 5 fr. al giorno per 300 giorni all'anno a fine di soddisfare i bisogni della famiglia. Ma invece è tenuissimo il numero degl'individui che si trovano in questa condizione, come dimostrano i seguenti dati, che rappresentano la graduazione dei salari per 1000 operai (1):

Salario giornaliero in moneta	Nel Belgio 1880	A Bruxelles 1890-91
1 fr. e meno	3	0
1 — 2	64	40
2 — 3	327	140
3 — 4	500	560
4 — 5	71	200
5 fr. e più	25	60

Le differenze dei salari secondo i sessi e le età sono diversamente apprezzate dagli scrittori, perchè le ragioni che determinano l'impiego delle donne e dei fanciulli differiscono da paesi a paesi e da periodi a periodi di tempo. Il Villermé riassumeva i risultati di estese indagini, dicendo che l'uomo celibe potrebbe risparmiare qualche cosa della sua retribuzione; mentre la donna fa molto se giunge a guadagnarsi da vivere, e il fanciullo sotto i dodici anni il semplice alimento; ma che gli operai con famiglia si trovano nell'impossibilità di fare risparmi, e se non sono aiutati da altri membri e non tengono una condotta regolare ed economica, non possono neppure sopperire al proprio mantenimento (2). Nella maggior parte delle occupazioni, dice il Baxter, il salario medio di un fanciullo, di una fanciulla e di una donna complessivamente pareggia quello di un adulto. E attribuisce nella prima classe, quale salario medio, all'uomo 35 sh. la settimana, al fanciullo 10 sh., alla donna 8 sh. 6 d. e alla fanciulla 6 sh. 6 d. (3). E recentemente uno statistico americano scriveva,

(1) H. Denis, *La Dépression économique et sociale*, Bruxelles, 1895, p. 129.

(2) Villermé, *Tableau de l' état physique et moral des ouvriers*, Paris, 1840, II, p. 13-14. Secondo A. Audiganne (*Les Populations ouvrières et les Industries de la France*, Paris, 1854, II, p. 179) il salario delle donne, come regola generale, è inferiore di più della metà a quello degli uomini.

(3) R. Dudley Baxter, *National Income of the United Kingdom*, London, 1868, p. 49.

che i salari degli uomini in generale bastano al mantenimento della famiglia: quelli delle donne sono sufficienti alla propria sussistenza o costituiscono un complemento del guadagno degli uomini; quelli dei giovani valgono pel proprio mantenimento; e quelli dei fanciulli arrecano qualche sussidio alla famiglia. Così in alcune fabbriche di cotone la media era di doll. 9,44 la settimana per gli uomini in numero di 1728, di 5,90 per le donne in numero di 4815, di 4,30 per i giovani in numero di 460, e di 3,28 per i fanciulli in numero di 508 (1). Evidentemente questi apprezzamenti diversi corrispondono alle condizioni differenti in cui si trovano i lavoranti nelle fasi successive della economia capitalistica; e mentre il Villermé si riferisce a paesi di coltura avanzata, come l'Inghilterra e la Francia, lo Smith ha dinanzi gli Stati Uniti d'America, in cui prevale la fase anteriore. Ecco perchè il salario dell'uomo che nei primi non è più sufficiente al mantenimento della famiglia, sarebbe ancora sufficiente negli altri. E quanto al resto una differenza notevole è questa, che nei paesi in cui i salari sono relativamente elevati, è limitatissimo l'impiego delle donne maritate e dei fanciulli; laddove nei paesi, in cui i salari sono relativamente bassi, le donne maritate fanno una forte concorrenza alle nubili, e i fanciulli agli adulti (2). E da ciò una maggiore varietà nella composizione delle forze lavoratrici, applicate alle industrie, una più forte depressione degli elementi inferiori, e differenze più spiccate di salari non solo da industria a industria, ma da luogo a luogo, dai centri minori ai centri maggiori, a seconda, ch'è più vario ed esteso il con-

---

(1) R. Mayo Smith, *American Labor Statistics*, p. 77-79.

(2) E. Ducpetiaux, *De la condition physique et morale des jeunes ouvriers*, Bruxelles, 1843, I, p. 17-18: «In America (1831) su 100 operai, impiegati nelle industrie il 32,3 % uomini e il 67,7 % donne; a Lowell il 37,7 % uomini e il 62,3 donne; ma in pari tempo tenuissimo il numero dei fanciulli sotto i sedici anni e nullo sotto i dodici». Sering, *Die landwirtschaftliche Konkurrenz Nordamericas*, p. 180: «È assai raro vedere in America donne che lavorano nei campi; ciò non accade che in alcune parti della Nuova Inghilterra, dove la popolazione è più addensata e più divisa la proprietà». J. Singer, *Untersuchungen ueber die socialen Zustände in den Fabrikbezirken des nordöstlichen Böhmen*, Leipzig, 1885, pagine 81-82: «Delle donne occupate nelle fabbriche il 70 % sono maritate, il 6,4 vedove e il 23,6 nubili; si verifica l'opposto di ciò che accade nei primordi delle industrie, quando invece prevalgono le nubili».

corso delle diverse categorie di lavoranti. La retribuzione delle quali differisce così in ragione della maggiore o minore ampiezza del campo d'impiego, ch'è loro rispettivamente aperto, come in ragione del numero più o meno grande di concorrenti. E si comprende come nei gradi inferiori questa concorrenza debba essere massima, mentre in alcuni casi e per categorie speciali di lavoranti è limitata per ragioni d'ordine fisico e morale la sfera delle occupazioni. In generale può dirsi che il salario delle donne si aggira fra i tre quinti e i due terzi di quello degli uomini, mentre quello dei fanciulli supera di poco il terzo, salve le variazioni di cui diremo appresso. Ciò risulta dai seguenti dati relativi alle principali industrie tessili della Gran Brettagna nel 1886 (1).

Salari settimanali

	Cotone,	Lana greggia,	Lana filata,	Lino
Uomini	25 sh. 3 d.	23 sh. 2 d.	23 sh. 4 d.	19 sh. 9 d.
Fanciulli	9 » 4 »	8 » 6 »	6 » 6 »	6 » 3 »
Donne	15 » 3 »	13 » 3 »	11 » 11 »	8 » 11 »
Fanciulle	6 » 10 »	7 » 5 »	6 » 2 »	4 » 11 »

Salari annuali

Uomini	65 L. 12 sh.	60 L. 0 sh.	60 L. 13 sh.	51 L. 13 sh.
Fanciulli	24 » 4 »	22 » 0 »	16 » 18 »	16 » 4 »
Donne	39 » 15 »	34 » 9 »	31 » 0 »	23 » 3 »
Fanciulle	17 » 17 »	19 » 7 »	16 » 0 »	12 » 17 »

(1) *Return of rates of wages in the principal textile Trades ecc.*, London, 1889, p. XXV. C. H. d'E. Leppington, *Side Lights of the sweating Commission*, in *The Westminster Review*, September, 1891, p. 283. Nella confezione degli abiti i salari erano:

	Glasgow,	Liverpool,	Birmingham,	Leeds
Uomini	7 1/2 d. ora	7 sh. 6 d. giorno	6 d. ora	42 sh. settimana
Donne	6 » »	5 » 0 » »	3 » »	32 » »
(Londra)	Stock trade	East End	East End	East End
Uomini	9 sh. 0 d. giorno	6 sh. giorno	3 sh. - 9 sh.	3 sh. - 5 sh.
Donne	4 » 4 » »	4 » »	1 sh. 10 d.-3 sh. 6 d.	2 » - 3 »

Questa proporzione è più favorevole per le donne e pei fanciulli nella Russia centrale, dove prevalgono ancora condizioni simili a quelle dell'America, ed è assai limitato l'impiego dei fanciulli e delle donne maritate. Il grosso della popolazione lavoratrice nelle fabbriche si compone di giovani e di adulti dai diciasette ai trentanove anni di età (63,9-67,9 %), e sono rari i fanciulli sotto i dodici anni. Il salario delle donne si calcola al 74,3 %, e quello dei fanciulli al 39,1 % di quello degli uomini. Nelle fabbriche di tessitura il guadagno mensile è di M. 42,38 per gli uomini, 31,49 per le donne, e 16,59 per i fanciulli. Per le altre industrie si ha la seguente graduazione (1):

	Salario mensile, d'inverno	Salario mensile, d'estate	Salario mensile medio
Uomini	M. 30,88	34,50	31,98
Giovani	» 23,13	25,92	24,01
Donne	» 22,71	25,40	23,55
Fanciulli	» 12,08	13,48	12,51

E similmente da un confronto istituito fra i dati relativi a 17,430 operai impiegati in 110 stabilimenti della Gran Brettagna e quelli relativi a 35,902 operai impiegati in 210 stabilimenti del Massachusetts, rappresentanti in entrambi i casi 24 specie d'industrie, si hanno le seguenti medie (2):

	Gran Brettagna			Massachusetts		
	Uomini	Donne	Differenza %	Uomini	Donne	Differenza %
Salario settim. mass.	d. 11,36	4,10	36	d. 25,41	8,57	33
» » min.	» 4,72	2,27	48	» 7,69	4,62	65
» » medio	» 8,26	3,37	41	» 11,85	6,09	51

(1) E. M. Dementijef, *Die Lage der Fabrikarbeiter in Zentralrussland*, nel Braun's *Archiv*, 1889, II, p. 564-66.

(2) Sidnus Webb, *The alleged differences in the wages of men and women*, in *The Economic Journal*, Decemb. 1891, p. 636-38.

Altri dati raccolti in Germania ed elaborati dall'Hirschberg dimostrano che la differenza fra i salari degli uomini e i salari delle donne tende a scemare a misura che dai grandi centri si passa ai piccoli; come a un di presso scema passando dai paesi di coltura avanzata a quelli di coltura incipiente. È la densità maggiore o minore della popolazione che rende più o meno intenso il sistema economico e determina la specificazione delle forze lavoratrici, la loro competizione e le differenze dei salari. Così relativamente agli adulti si hanno le seguenti cifre:

Centri abitati		Salari giornalieri 1884	Salari giornalieri 1892	Avanzo percentuale dei salari degli uomini 1884	Avanzo percentuale dei salari degli uomini 1892
sopra 100,000 ab.	m.	2,20	2,42	58,2	68,1
	f.	1.39	1,44		
50,000-100,000 »	m.	2,00	2,14	66,7	60,9
	f.	1,20	1,33		
20,000 -.50,000 »	m.	1,74	1,92	52,6	57,4
	f.	1,14	1,22		
fino a 20,000 »	m.	1,44	1,58	53,2	54,9
	f.	0,94	1,02		
5011-1120 »	m.	1,41	1,61	50,0	54,8
	f.	0,94	1,04		

Il medesimo fatto è confermato dai dati relativi ai salari dei fanciulli e degli adolescenti, relativamente ai quali il divario fra i due sessi è del pari decrescente dai centri maggiori ai minori (1).

Centri abitati		Salari giornalieri 1884	Salari giornalieri 1892	Avanzo percentuale dei salari degli uomini 1884	Avanzo percentuale dei salari degli uomini 1892
sopra 100,000 ab.	m.	1,12	1,14	31,8	34,1
	f.	0,85	0,85		
50,000-100,000 »	m.	0,92	1,01	35,3	31,2
	f.	0,68	0,77		

(1) E. Hirschberg, *Die ortsueblichen Tagelöhne der jugendlichen Arbeiter*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1894, p. 741.

Centri abitati		Salari giornalieri 1884	1892	Avanzo percentuale dei salari degli uomini	
20,000 - 50,000 »	m.	0,90	0,97	28,6	27,6
	f.	0,70	0,76		
fino a 20,000 »	m.	0,79	0,85	29,5	26,9
	f.	0,61	0,67		
5011-1120 »	m.	0,74	0,87	25,4	31,8
	f.	0,59	0,66		

E mentre la differenza dei salari fra i due sessi si è aumentata relativamente agli adulti, è scemata relativamente ai fanciulli e agli adoloscenti, come dimostrano queste cifre (1).

		Salari giornalieri 1884	1892	Aumento percentuale	Avanzo percentuale dei salari degli uomini	
Adulti	m.	1,46	1,63	11,6	53,7	56,7
	f.	0,95	1,04	9,5		
Fanciulli	m.	0,80	0,87	8,8	29,0	27,9
	f.	0,62	0,68	9,7		

(1) I risultati dell' inchiesta eseguita nel 1877 in Germania sul lavoro delle donne e dei fanciulli, si riassumono nel modo seguente. Nelle industrie, a cui si estesero le ricerche, vi erano 226,000 donne al di sopra dei 16 anni, di cui metà circa nelle sole industrie tessili, relativamente a 566,500 uomini, ossia rispettivamente il 28 e il 72 %. Delle donne il 24 % fra 16 e 18 anni, il 42 fra 18 e 25, il 35 sopra i 25 anni. La giornata di lavoro era d' ordinario di 10-11 ore, ma nelle industrie tessili arrivava anche a 13 ore. Il salario differiva grandemente, secondo i luoghi e le attitudini diverse: variava per lo più fra 5 e 8 M. la settimana; in alcuni casi però discendeva anche sotto 2 M., in altri saliva sopra 19 M. Notevole e sempre crescente l'impiego delle donne nelle fabbriche. Parimenti si trovarono 88,000 fanciulli, di cui 34,000 nelle sole industrie tessili; il 24 % fra 12 e 14 anni d' età, il 76 % fra 14 e 16 anni; $^3/_5$ maschi e $^2/_5$ femmine. Il salario variava fra 1 M. e 9 M. la settimana per quelli della prima classe di 12-14 anni; e fra 1,50 e 13,50 per quelli della seconda classe di 14-16 anni; in media si calcolava a 3 M. per l'una e 5 per l'altra. Si veda: *Ergebnisse der ueber die Frauen-und Kinder-Arbeit in den Fabriken auf Beschluss des Bundesraths angestellten Erhebungen, zusammengestellt im Reichskanzler-Amt*, Berlin, 1877; p. 15-16, 123.

Per ciò che riguarda in ispecie le differenze dei salari secondo l'età, il Villermé è arrivato a queste conclusioni: fino a trent'anni crescono prima rapidamente, poi più lentamente; dopo i trentacinque o quarant'anni decrescono in misura più lenta, ma costantemente, in guisa che raggiunti o passati di poco i cinquant'anni è tenue il compenso del lavoro e limitato il numero dei lavoranti che trovano impiego; fino all'età di quindici o sedici anni differiscono poco fra i due sessi; a cominciare dai sedici anni i salari delle donne restano sempre inferiori a quelli degli uomini; e dopo i venti anni la differenza si aumenta, in guisa che le donne in generale guadagnano poco più della metà di ciò che ricevono gli uomini. Egli valutava il salario medio degli operai impiegati nelle industrie del cotone, della lana e della seta a 2 fr. per gli uomini, ad 1 fr. per le donne, a 0,75 per i fanciulli da tredici a sedici anni, e a 0,45 per quelli da otto a dodici. E riferiva che in una filatura di cotone a Rouen in un momento, in cui i salari erano bassi ed alti i prezzi dei viveri, si calcolava il guadagno annuale a fr. 454-785,56 per gli adulti, a 252-264,52 per le donne, a 200-260 per gli adolescenti dai quattordici ai sedici anni, a 152-182 per i fanciulli dai dodici ai quattordici anni, a 145-156 per i fanciulli dai dieci ai dodici anni, e a 104 per quelli dai sette ai nove anni (1). Per l'Inghil-

(1) Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers*, II, p. 11-12. Secondo il De Molinari (*Questions d'Économie Politique*, II, p. 233) a Gand nell'industria del cotone i salari erano graduati nel modo seguente:

Fanciulli di 12-13 a.	Fr. 0,50-0,60
» » 14-15 »	» 0,75-0,90
» » 16-18 »	» 1,00-1,30
Filatori adulti	» 2,50-3,50

E secondo Reybaud (*La Laine*, Paris, 1867, p. 121, 210, 238, 95-96) nell'industria della lana:

	Lodéve,	Roubaix,	Amiens,	Sédan
Uomini	Fr. 2,25	2,25-3,00	1,75-3,00	3,00-3,50
Donne	» 1,25	1,60-2,00	1,10-2,00	1,20
Fanciulli	» 0,50	0,75-1,00	—	0,75

terra i dati riferiti dal Mitchell nella relazione della Commissione d'inchiesta del 1833 relativamente all'industria della lana sono i seguenti (1).

Uomini

	sotto 11 a.	11-16 a.	16-21 a.	21-26 a.	26-31 a.	31-36 a.
Leeds	2sh. 0 d.	4sh, $4^1/_4$ d.	9sh. 9 d.	19sh. $6^3/_4$ d.	22sh. $5^1/_4$ d.	22sh. $6^1/_2$ d.
Gloucester	1 » $8^1/_4$ »	3 » $1^1/_2$ »	6 » $9^1/_4$ »	11 » $5^1/_2$ »	13 » $11^3/_4$ »	15 » $3^1/_2$ »
Somerset	2 » $1^1/_2$ »	3 » $5^1/_2$ »	7 » 10 »	14 » $10^3/_4$ »	16 » $3^1/_2$ »	17 » $10^1/_2$ »
Wilts	1 » 9 »	2 » $10^3/_4$ »	6 » $4^3/_4$ »	11 » $6^3/_4$ »	13 » $10^1/_2$ »	15 » 5 »
Aberdeen	2 » 6 »	4 » 11 »	7 » $9^1/_2$ »	14 » 5 »	14 » 10 »	16 » $6^3/_2$ »

Donne

	sotto 11 a.	11-16 a.	16-21 a.	21-26 a.	26-31 a.	31-36 a.
Leeds	2 » 5 »	4 » $6^3/_4$ »	6 » $5^1/_2$ »	7 » 0 »	7 » $4^1/_2$ »	7 » $2^3/_2$ »
Gloucester	1 » 7 »	2 » $7^1/_4$ »	4 » $6^1/_2$ »	5 » 6 »	5 » $6^3/_4$ »	5 » 8 »
Somerset	2 » 0 »	2 » $10^3/_4$ »	3 » $1^1/_2$ »	6 » 6 »	7 » $5^1/_2$ »	8 » 1 »
Wilts	2 » 3 »	2 » $9^1/_2$ »	4 » 9 »	6 » $^1/_2$ »	5 » $1^3/_4$ »	6 » $11^3/_4$ »
Aberdeen	3 » $4^3/_4$ »	3 » 7 »	5 » $1^1/_4$ »	5 » $7^1/_4$ »	5 » 5 »	5 » $4^1/_2$ »

Queste proporzioni non differiscono notevolmente in altri paesi di coltura avanzata, dov'è largo del pari il concorso delle donne e dei fanciulli al lavoro delle fabbriche, e precoce, esauriente il consumo delle forze lavoratrici. Nelle industrie meccaniche a Berlino i salari si elevano fino all'età di 35-40 anni, nella quale il 67 % degli operai guadagnano più di 4 M.; e indi scemano gradatamente. Il maggior guadagno di più di 6 M. è ottenuto da una tenue proporzione (13,8 %) d'uomini fra 45 e 50 anni di età. Dei fanciulli e adolescenti fino a 16 anni d'età il 68,2 % guadagnano fino a 1,50 e il 40,4 % fino ad 1 M. (2). Secondo l'inchiesta sulle condizioni dei lavoranti nella Boemia settentrionale, le variazioni dei salari a seconda dell'età sono maggiori per gli uomini che non per le donne; il salario di un uomo supera di più del doppio quello del fanciullo, il salario della donna

(1) Ure, *The Cotton Manufacture of Great Britain*, p. 476.

(2) E. Hirschberg, *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin*, Berlin, 1897, p. 248.

appena di un terzo quello di una fanciulla. È più rapida la diminuzione del salario a còmpito, che non quella del salario a tempo; per gli uomini l'una dopo i 35 anni d'età e l'altra dopo i 45 anni, e per le donne l'una dopo i 25 anni, e l'altra dopo i 35 anni. I salari più alti si trovano per gli uomini nel lavoro a tempo fra 31 e 35 anni di età, e nel lavoro a còmpito fra 31 e 35 anni; e per le donne nel lavoro a tempo fra 25 e 35 anni e nel lavoro a còmpito fra 21 e 25 (1). Parimenti dallo studio del Singer sugli operai delle fabbriche nella Boemia orientale risulta che i più alti salari si percepiscono fra i 20 e i 30 anni di età, e corrispondono alla maggiore intensità di lavoro. Dai 30 anni in poi scemano i salari rapidamente, e con progressione più rapida scema la capacità produttiva dei lavoranti. Fra i 364 di una fabbrica non se ne trovarono che 3, e fra i 460 di un'altra 5, che avevano raggiunto i cinquant'anni (2). All'inchiesta inglese sul lavoro un fuochista che guadagnava 27 sh. 6 d. la settimana, affermò che quando gli uomini arrivano a 40 o al massimo a 50 anni, non sono più atti al lavoro (3). E un rappresentante dell'unione del gas di Sheffield fece questa importante deposizione. « Secondo la mia esperienza gli operai non possono guadagnare che il necessario per vivere dall'età di 25 a 45 anni od anche a 50 anni. Essi procreano di figli, che alla loro volta non ottengono di meglio, lavorando pei capitalisti. È necessario un fondo di pensioni per gli operai costituito col provento che potrebbe ottenersi da un aumento delle imposte dirette, a fine di soccorrere quelli, che arrivati all'età di 50 anni si trovano nella condizione, in cui erano prima dei 25. Un operaio che guadagna 30 sh. la settimana, lavorando 50 ore, e deve pagarne 4 o 5 per

---

(1) *Nordböhmische Arbeiterstatistik*, p. XXXVII.

(2) Singer, *Untersuchungen*, p. 128-32. In alcune miniere della Selva Ercinia, secondo K. A. Tolle (*Die Lage der Berg-und Hüttenarbeiter im Oberharze*, Berlin, 1892, p. 44-46) son pochi i lavoranti oltre i trentun anni, e gli altri son divisi nelle seguenti classi di età:

14-16 a.	M. 0,80	18-21 a.	M. 2,00-2,60
16-18 »	» 1,40	28-31 »	» 2,00-2,40

(3) *Min. of Ev.*, 1893, III, G. B. p. 411, n. 30,608-613, T. Edwards.

affitto di casa, 2 sh. 6 d. per trasferirsi da un luogo ad un altro, non può contribuire alcuna quota per la sua pensione senza togliere alla famiglia il necessario per vivere (1).

Argomento di gravi controversie è stata l'inferiorità del salario delle donne relativamente a quello degli uomini; inferiorità permanente, quand'anche esse eseguano le stesse operazioni degli altri. Sarebbe, secondo alcuni questione di lavoro qualificato e lavoro comune, di lavoro più o meno produttivo, regolare, accurato, completo (2). I salari delle donne, dice Sidney Webb, sono minori di quelli degli uomini, non solo perchè esse producono meno, ma perchè ciò che producono vale anche meno. Le più proficue occupazioni sono prese dagli uomini, ed alle donne rimangono le meno utili; è ristretto e meno produttivo il loro campo d'impiego. Ed una volta che la loro retribuzione è bassa nelle industrie ch'esse ordinariamente esercitano, rimane bassa anche nelle altre, dove gli uomini son pagati di più. È questo il motivo per cui si sostituiscono agli uomini, data pari la capacità (3). L'inferiorità originaria, normale del lavoro delle donne soggiunge lo Smart, impedisce l'associazione comune e l'eguaglianza dei salari, mantenendo divise le due classi, l'una delle quali nuoce all'altra, dov'è possibile la concorrenza; di guisa che le donne relegate alle occupazioni meno importanti e prive dei sussidi dell'unione, devono contentarsi di salari minori. Una eccezione che conferma la regola sarebbe l'esempio della tessitura del Lancashire, dove sono eguali i saggi del salario a còmpito, e gli uomini e le donne, eseguendo le stesse operazioni, sotto l'identica legge limitatrice, ottengono guadagni pressochè uguali (4). Ma il fatto sta che gli uni e le altre appartengono alla stessa unione, che ne forma la difesa comune. Ove ciò non fosse, sarebbe inevitabile la riduzione del salario delle donne, e

---

(1) *Min. of Ev.*, 1893, III, p. 86; n. 23,606; J. Taylor.

(2) Per tutto ciò si veda: *Women's Wages*, negli *Studies in Economics* by W. Smart. London, 1895, p. 109-117 e segg.

(3) Sid. Webb, *The alleged differences in the wages of men, and women*, pagine 657-60.

(4) I salari settimanali dei tessitori a quattro telai erano nel 1885, secondo

quindi la sostituzione di esse agli uomini (1). Ad Oldham e Bolton invece, dove prevale la filatura, i salari degli uomini sono più alti di quelli delle donne; e queste surrogano gli altri in una proporzione maggiore e non eseguono le stesse operazioni (2). Altri però, e in ispecie Mistress Webb, osservano che l'impiego delle donne relativamente a quello degli uomini, è determinato dalla natura delle occupazioni, a cui sono più adatte. A misura che si semplificano le operazioni industriali coi perfezionamenti delle macchine, e richiedono forza e abilità minori, si diffonde il lavoro delle donne come quello dei fanciulli. Ma non è men vero che il loro campo d'impiego è sempre più limitato, ed inferiore la loro posizione; perchè gli uomini sono necessari dov'è richiesta maggiore forza per le operazioni più gravi, dove occorre molto lavoro straordinario, ch'esse non potrebbero fare, e dove i telai e i congegni meccanici sono troppo complicati per tenerli in ordine. A ciò si aggiunga che differiscono le condizioni di vita dei due sessi; ch'è diversa non solo la capacità,

---

il Webb (*The alleged differences in the wages of men and women*, p. 640) i seguenti:

	Uomini	Donne	Num. proporz. uomini
Burnley	21 sh. 7 d.	21 sh. 4 d.	35,4
Darwen	22 » 2 »	20 » 11 »	26,1
Preston	21 » 11 »	20 » 9 »	20,6
Blackburn	21 » 0 »	20 » 8 »	28,6
Ashton	21 » 5 »	20 » 4 »	20,9
Todmorden	19 » 5 »	19 » 4 »	33,9
Rochdale	17 » 7 »	19 » 0 »	24,0
Bury	19 » 2 »	18 » 11 »	19,0
Stockport	19 » 8 »	18 » 4 »	18,2
Carlisle	22 » 8 »	17 » 11 »	17,9
Manchester	17 » 9 »	17 » 9 »	16,0

(1) Smart, *Women's Wages*, p. 126 e segg.

(2) Webb, *The alleged differences in the wages of men and women*, p. 641. I salari degli operai addetti alla filatura nel Yorkshire erano:

	Uomini	Donne
Operai comuni	16 sh.-18 sh.	12 sh.
» medi	22 » -25 »	15 »
» qualificati	30 » -35 »	20 »

ma la disponibilità delle loro forze; le donne più deboli, meno pretenziose, più vincolate nella loro attività da cagioni naturali e domestiche, non rafforzate dall'associazione; e il loro guadagno di regola sussidiario di quello del padre di famiglia (1).

La questione si agitò vivamente nell'inchiesta inglese sul lavoro; nella quale apparvero evidenti le ragioni della inferiorità delle donne nelle occupazioni industriali e il contrasto degl' interessi. Prescindendo da alcuni casi eccezionali, in cui le più abili arrivano a guadagnare nella tessitura 16 sh., 18 sh. ed anche 20 sh. la settimana, in tutto il resto i loro salari sono molto bassi. Filatrici di lana, che si esauriscono in un lavoro prolungato, non ottengono il più spesso che 6 sh. 6 d. la settimana; cucitrici di lavori donneschi sorpassano di rado 2 sh. 8 d.; e modiste fra le più abili, dopo lungo tirocinio arrivano appena 10 sh. (2). Molte deposizioni furono fatte nel senso, che il lavoro delle donne è meno continuo, meno atto al maneggio delle macchine, meno resistente e duraturo, meno esatto e produttivo, e richiede maggiore sorveglianza e sussidi complementari (3). E d' altra parte fu dimostrato, che gli uomini temendone la con-

---

(1) Mistress Webb, *Women and the Factory Acts;* Fabian Tract, n. 67; London, 1896, p. 10-14. Mistress G. Fawcett, *Sidney Webb's article on Women's wages*, in *The Economic Journal.* March 1892, p. 173-76. J. B. Firth, *Weavers of Bradford, their work and wages*, in *The Economic Journal*, September, 1892, p. 146-49. H. L. Holder, *The Weavers of Bradford, their work and wages*, in *The Economic Journal*. Decem. 1893, p. 718 e segg. Emilie A. Holyoak, *The Need of organisation among Women*, nel vol. *Workers on their Industries*, edit. by Frank W. Galton, London, 1895, p. 203-204: « Fra le varie cause che deprimono i salari delle donne la principale è la mancanza di associazione fra di loro. » Frances Hicks, *Dressmakers and tailoresses.* Ib. p. 27: « Donne che lavorano per guadagni addizionali, rendono possibile ai mariti di accettare salari inferiori. « Miss A. S. Levetus, *Working Women in Vienna*, in *The Economic Journal*, March, 1897, VII, p. 104. « Il lavoro delle donne è meno retribuito, sia perchè meno efficace, sia perchè mancante di organizzazione. »

(2) *R. Commission on Labour; The Employment of Women; Reports* by Miss. Orme, Collett, Abraham and Jrwin ecc. London, 1893, p. 71, 79, 39 160-61. Si veda pure; C. A. Foley, *The Employment of Women*, in *The Economic Journal*, March, 1894, p. 186-91.

(3) *Reports on the Employment of Women*, p. 100, 141, 143, 281, 235, 288, 291, ecc.

correnza si rifiutano d'insegnare loro l'arte, si coalizzano talora per impedirne l'ammissione nelle fabbriche, specialmente ove siano pagati loro salari inferiori, e preferiscono che siano adebite a lavori meno importanti (1). Così che l'associazione fra gli operai dei due sessi, che sarebbe il mezzo di riunirne le sorti e pareggiarne le condizioni trova un ostacolo fortissimo negli stessi uomini. E certo l'inferiorità dei salari delle donne, già esistente, è motivo che rende formidabile a parità di circostanze la loro concorrenza ai lavoranti maschili, e spiega le loro avversioni. Ma prescindendo da ciò, alcune cagioni d'inferiorità, come quelle relative alla continuità, regolarità ed efficacia del lavoro, sarebbero sempre inevitabili; e dato il loro concorso e la forte competizione che ne deriva, la retribuzione degli elementi inferiori dovrebbe ribassare. Un miglioramento nella condizione delle donne in paesi di popolazione molto addensata avrebbe per effetto un peggioramento in quella degli uomini. Il fatto sta, che non essendo il guadagno degli adulti sufficiente al mantenimento della famiglia, diviene necessario l'impiego delle donne e dei fanciulli; e questa necessità unita alla minore possibilità di scelta e alla più forte competizione, è cagione speciale dei salari più bassi e delle condizioni più onerose degli operai inferiori. Il che determina la molteplicità e varietà delle forze lavoratrici disponibili che costituisce uno dei mezzi più efficaci, di cui si serve il capitale per mitigare gli effetti dell'aumento del costo di lavoro e impedire il ribasso dei profitti (2). Il salario delle donne, dice Amie Hicks, segretaria dell'unione dei funaioli di Londra orientale, è così basso (da 7 sh. 6 d. a 10 sh. 6 d. la settimana), ch'esse non pos-

(1) *Reports on the Employment of Women*, p. 93, 100, 265, 268, 269, 281 ecc.

(2) Clara E. Collet, *Women's Work*, in *The Economic Journal*, September 1891, p. 464-66. A Leeds la filatura del lino decadente si sosteneva pel lavoro a buon mercato delle donne. In uno stabilimento di 800 operai, 700 erano femmine, che lavorando a compito arrivavano a guadagnare 12 sh. la settimana, ma più spesso 10, 8 sh. ed anche meno. Nell'industria della lana prevalenti del pari le donne, che con quindici giorni di tirocinio dovevano imparare l'arte, a costo di essere licenziate; e ricevevano i seguenti salari, insieme coi fanciulli e colle fanciulle:

	Meno di 10 sh.	10-12 sh.	12-15 sh.	15-18 sh.	18-21 sh.	21 e più
1883	34,1 %	11,6 %	10,0 %	21,7 %	19,7 %	2,9 %
1892	40,5 »	12,3 »	19,0 »	19,0 »	7,6 »	1,6 »

sono farne senza per una sola settimana; e da qui la necessità di assoggettarsi ai patti dei padroni e l'impossibilità della resistenza (1). Elisa Orme scrive risultare da molti dati, che il salario delle donne sta a quello degli uomini come 1 a 2. Gli stessi operai, che invocano l'intervento della legge contro il lavoro delle donne, conducono nelle fabbriche e nelle officine e mogli e figli (2). Le donne maritate, dice un deponente alla medesima inchiesta, contentandosi di meno, fanno così forte concorrenza alle ragazze nelle fabbriche, che molte di queste restano senza impiego o devono contentarsi di salari bassissimi (3). Facendo gli stessi chiodi, dice un altro, le donne guadagnano un 10 % meno degli uomini. L'uomo di regola ha la famiglia da mantenere, la donna no; la concorrenza fra le donne ha prodotto il ribasso dei salari. In questa industria l'intiera famiglia può guadagnare da 25 a 30 sh. la settimana; il padre 18 sh. la madre 6 sh. e un ragazzo 10 sh. Laddove nelle miniere non lavora che l'uomo, il cui salario deve bastare all'intera famiglia (4). In egual modo un rappresentante delle industrie tessili dice, che lavorando agli stessi telai, facendo gl'identici tessuti, le donne ricevono meno degli uomini. Secondo una tariffa, stabilita ad Huddersfield nel 1883, dal salario delle donne si detrae il 15 % per una classe, il 20 % per una seconda, il 30 per una terza, il 55 per una quarta, secondo che i telai fanno 50, 70, 80 o 110 colpi al minuto (5). Ed un altro soggiunge, che le donne son pagate di regola 1 sh. o 1 sh. 6 d. meno degli uomini per pezzo (piece); ma vi sono differenze maggiori che arrivano a 5 sh. 6 o 7 sh. (6). Le donne, dice un tipografo, soppiantano gli uomini, perchè, eseguendo le stesse operazioni, ricevono metà o meno di salario. Io non avrei da fare obbiezioni al loro impiego, se fossero pagate egualmente (7). Ma un altro osserva che la cooperazione

(1) *Min of Ev.*, 1892, I, G. C. p. 336, n. 8283.
(2) *Reports on the employment of women*, p. 571-72.
(3) *Min of Ev.*, 1893, II, G. C. p. 57, n. 12806; J. Holmes.
(4) *Min of Ev.*, 1893, III, p. 8, nn. 20, 126-29; G. Green.
(5) *Min of Ev.*, 1892, I, G. C. p. 200, n. 4819; Allen Gee.
(6) *Min of Ev.*, 1892, I, p. 213, n. 5174; J. W. Downing.
(7) *Min of Ev.*, 1893, III, G. B. p. 250-51, n. 27143-48; R. Johnstone. Un

della moglie e dei figli è necessaria per avere lo stesso salario, che prima il padre otteneva col solo suo lavoro. Un imprenditore ha detto: quando io dovessi pagare le donne quanto gli uomini, non impiegherei più donne (1). Nelle parti orientali di Londra il lavoro delle donne assume le forme più svariate dal « log » al « sweating system » e i salari presentano la massima varietà (2). Classificati secondo il numero relativo delle persone (donne e fanciulle) che li percepiscono nelle varie industrie, si hanno le seguenti proporzioni:

	Sotto 4 sh.	4-6 sh.	6-8 sh.	8-10 sh.	10-12 sh.	12-15 sh.	sopra 15
	2,94 %	50, %	— %	2.94%	.5, 9%	14,17%	23,52%
	— »	85, »	23, 4 »	19, 2 »	34, »	— »	14, 9 »
	20, »	12, »	12, »	8, »	24, »	24, »	— »
	28, 2 »	43, 8 »	15, 6 »	6, 2 »	— »	3, 1 »	3, 1 »
	7, 8 »	13, 3 »	28, 3 »	31, 1 »	12, 2 »	6, 7 »	0, 6 »
	— »	11,43 »	3, »	31, 4 »	20, »	31, 4 »	5,77 »
Prima settim.	12, 4 »	26, 3 »	25, 3 »	18, 2 »	11, 8 »	3. 6 »	2, 4 »
Seconda »	10, 2 -	16, 8 »	26, 8 »	27, 0 »	13, 1 »	5, 0 »	1, 1 »
Febb. 8,89	— »	14, 6 »	19,92 »	28,60 »	25,18 »	11,62 »	0,62 »
Settem. 14,88	— »	11,48 »	17,97 »	27,16 »	30, »	12, 3 »	1,36 »
Settem. 16,87	— »	17, 2 »	20,44 »	29, 3 »	23,87 »	8,32 »	1,32 »
Maggio 11,88	— »	21,59 »	29,73 »	29,63 »	14,86 »	3,96 »	0,23 »

E in via media i salari delle donne erano:

Industrie	Ordinari	Massimi
Fiori artificiali	8-12 sh.	18 sh.
Legatura di libri	9-11 »	16 »
Fabbricazione di scatole	8-16 »	20 »
Fabbricazione di spazzole	8-15 »	20 »

---

altro tipografo, H. Slatter, (*Min of Ev.*, 1893, p. 59, n, 22911): « Noi non abbiamo mosso obbiezioni all'impiego delle donne per sè stesso; ma abbiamo sostenuto, che se le donne sono occupate negli stessi uffici, ed eseguono le medesime operazioni, devono essere pagate collo stesso salario. È qui la quistione. »

(1) *Min of Ev.*, 1892, II, p. 466-67, n. 17, 848-54; Jaggins.

(2) Copiosi dati e interessanti particolari si trovano nel capitolo di Clara E Collet, *sul lavoro delle donne* nel vol. *Life and Labour of the People,* edit. by Ch. Booth, London, 1889, I, 2ª Ed. p. 407 e segg., da cui sono presi i seguenti dati.

Industrie		Ordinari	Massimi
Confezione d'abiti		8-14 sh.	18 sh.
Fabbricazione	di collaretti	11-15 »	17 »
»	di cappelli	8-16 »	20 »
»	di corsets	8-16 »	20 »
»	di pelliccie	7-14 »	18 »
»	di zolfanelli	8-13 »	17 »
»	di corde	8-11 »	11 »
»	di ombrelli	10-18 »	20 »

Non è diversa la condizione delle cose in altri paesi, dove si lamenta del pari la concorrenza che le donne fanno agli uomini nelle industrie, il prolungamento eccessivo del lavoro, i guadagni tenui, variabili, incerti, la depressione del loro stato. In Francia il salario medio delle donne, occupate in varie industrie si sarebbe elevato nei capoluoghi di dipartimento da 1,07 nel 1853 a 1,51 nel 1872 ossia del 41 $^0/_0$; ed a Parigi da 1,43 nel 1844 a 2,12 nel 1853, a 2,20 nel 1860, a 2,78 nel 1872. Se non che un grande numero ottiene guadagni inferiori. Nel 1860 di 106310 donne impiegate a Parigi in occupazioni industriali solo 73 guadagnavano da 7 a 10 fr., 694 da 4,50 a 6; 2,250 3,50; 4,110 3,25; 7,588 3; 2,055 2,75; 17,873 2,50; 7,723 2,25; 24,810 2 fr.; 7,644 1,75; 16,722 1,50; 7,093 1,25; 6,505 1; 2,429 0,75 e 1,176 0,60 (1). In Italia nelle industrie tessili il salario degli uomini è due o tre volte maggiore di quello delle donne e dei fanciulli: e da ciò l'esteso impiego di questi lavoranti meno retribuiti. Di 1,332,806 adulti erano nel 1887 uomini solo 136,063; mentre i fanciulli sotto i quattordici anni ammontavano a 100,000. La massa della popolazione lavoratrice si compone principal-

(1) A. de Foville, *Les Variations des Prix en France depuis un demi siècle*, nell'*Économiste Français*, 1876, I, p. 391. Si veda inoltre, E. Ducpetiaux, *De la condition physique et morale des jeunes ouvriers*, Bruxelles, 1843, I, p. 43; G. De Molinari, *Questions d'Économie Politique*, II, p. 203, 233. In Isvizzera, dove i salari erano più alti che non in Francia, si avevano le seguenti medie nella filatura:

Uomini	Fr.	2,50-3,00
Donne	»	1,20-2,00
Fanciulli	»	0,90-1,29

mente di donne; gli uomini sono per lo più operai qualificati e dirigenti. Nella manifattura del cotone a Milano e Genova il salario degli uomini varia fra 2,0 e 3,50 nella filatura e tessitura, e quello delle donne fra 0,90-1,20. E nella industria della lana in tutta l'Alta Italia il salario degli uomini è di 2,15-5,50, quello delle donne di 1,35-2,25: nella provincia di Arezzo l'uno è di 1,40-2,70, e l'altro di 0,60-1,30 (1). In Austria, secondo una recente inchiesta i salari delle donne variano fra fl. 2,50 e 4,50 la settimana, e solo in casi eccezionali arrivano a 7 od 8 fl. (2). Alcuni anni prima si calcolava in media il salario delle donne a Vienna da 0,40 a 0,60 il giorno. Nelle fabbriche e nelle grandi imprese di biancheria alcune potevano guadagnare da 1 fl. a 1,40, ed altre da 0,60 a 0,80, lavorando a cómpito 12 ore; mentre nell'industria domestica da 0,50 a 0,70 le prime, e da 0,50 a 0,35 le altre. Anche in questo caso il salario poteva elevarsi a 1 fl. od 1,20, quando si trattava di lavoranti molto abili, che disponevano di buone macchine e lavoravano per 16 o 18 ore al giorno (3). In Germania, secondo una statistica del 1876 i salari delle donne nei 73 distretti, a cui fu estesa, variano fra un minimo di 2,50-6 M. per settimana e un massimo di 7-19; di regola il minimo varia fra 3 e 4 M. e il massimo fra 12 e 13. Questo massimo è di 13-14 M. in otto distretti, di 14-15 in cinque, di 15-16 in quattro, di 16-19 in sette, Breslavia (16,50) Hannover (17,70), Wiesbaden (17,14), Aachen (18,0), Dresda (19,0), Altenburg sassone (18,0) ed Amburgo (16,50). La media più alta è di 10,20 in Brema. Le variazioni più notevoli e più frequenti appaiono dalle seguenti cifre dei salari settimanali, relative alle principali occupazioni in alcuni fra i più importanti distretti (4):

---

(1) W. Sombart, *Lohnstatistische Studien*, nel Braun's *Archiv*, 1889, II, pagine 273-75.

(2) Levetus, *Working Women in Vienna*, p. 103-104. Si veda anche: *Die Wiener Enquête ueber Frauenarbeit* von Schullern, nel Braun's *Archiv*, 1897, p. 379 e segg.

(3) F. Herrdegen, *Die Lohnverhältnisse der weiblichen Handarbeiterinnen in Wien*, Wien, 1888, p. 5-9,

(4) *Concordia, Zeitschrift für die Arbeiterfrage*, Berlin, 6 Maggio 1876, n. 19, p. 77.

	Minimo,		Medio,		Massimo	
	Inverno,	Estate,	Inverno,	Estate,	Inverno,	Estate
Gumbinnen	3,00	3,00	4,50	4.90	9,50	9,50
	(zolfanelli)				(tabacchi)	
Posnania	2,88	2,88	4,50	5,10	8,00	8,25
	(vasellame)				(sigari)	
Bromberg	3,30	3,30	3,80	3,80	10,80	10,80
	(vasellame)				(vasellame)	
Berlino (città)	6,00	6,00	9,80	9,90	15,00	15,20
	(vasellame)				(zolfanelli, ricami ecc.)	
Amburgo	6,00	6,00	9,80	9,80	16,50	16,50
	(carta ecc.)				(cioccolatte, cicoria)	
Stade	6,00	6,00	9,10	9,40	15,00	15,00
	(vasellame)				(seterie)	

Più di recente le ricerche del Frankenstein, han dimostrato che nella maggior parte delle città, come Erfurt, Düsseldorf, Elberfeld, Bielefeld, Barmen, Wiesbaden, Köln, Gladbach, Frankfurt a M. nella confezione d'abiti e di biancheria alcune donne guadagnano da 6 a 9 M. la settimana, altre 5 e le meno abili 3 o 2 $^1/_2$ (1). È particolarmente interessante il seguente confronto fra Berlino e Breslavia; il quale dimostra come siano molto più alti i salari delle donne nella prima città, dove anche i prezzi dei viveri e gli affitti delle case sono più elevati. I dati esprimono salari settimanali in marchi (2).

(1) K. Frankenstein, *Die Lage der Arbeiterinnen in den deutschen Grossstädten*, Leipzig, 1888, p. 13-14. A Stettino, secondo una relazione ufficiale, i salari settimanali erano:

Lavoranti in biancheria				M. 4,80 - 7,20
»	a còmpito			» 7,20 - 9,60
»	per abiti di signore			» 4,50 - 9,00
»	»	»	di uomini	» 3,60 - 6,00
»	»	»	di bambini	» 3,00 - 3,50

(2) Frankenstein, *Die Lage der Arbeiterinnen*, p. 11-12. A Berlino, secondo l'inchiesta municipale del 1887 (*Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Berlin*, p. 9), il salario degli uomini in varie industrie è del 40-80 % più alto di quello delle donne nel lavoro a tempo e del 36-76 % nel lavoro a còmpito. E secondo i dati dell'Hirschberg (*Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Ber-*

Fabbriche di	Berlino			Breslavia		
	Min.	Mass.	Media	Min.	Mass.	Media
Carte colorate	7,50	10,50	9,00	2,73	5,00	4,09
Bastoni	6,00	13,00	8,00	5,00	8,89	7,22
Cornici	7,50	10,50	9,00	4,20	8,00	6,10
Sigari	5,50	12,00	8,00	6,36	9,09	7,27
Mantelli donneschi	6,00	15,00	9,00	5,45	9,09	6,82
Fiori	2,78	13,33	8,06	3,00	13,00	7,50
Pelliccie	10,00	15,00	12,00	3,64	7,27	5,45

In una condizione molto migliore si trovano le donne negli Stati Uniti d'America, anche nelle grandi città, come risulta da una pubblicazione ufficiale. Il maggior numero di quelle occupate, circa il 75 °/₀, sono fra i 14 e 25 anni di età; poche negli anni inferiori ai 14 e pochissime sotto i 10; scemano rapidamente dopo i 25 a causa dei matrimoni. Di fronte a 15,387 nubili si trovano 1038 vedove e 745 maritate (1). I salari medi settimanali non differiscono molto da città a città, come può vedersi da questo prospetto:

Atlanta	d. 4,05	Newark	d. 5,10
Baltimore	» 4,18	New-Orleans	» 4,31
Boston	» 5,64	New-York	» 5,85
Brooklyn	» 5,76	Philadelphia	» 5,43
Buffalo	» 4,27	Providence	» 5,51
Charleston	» 4,22	Richmond	» 3,93
Chicago	» 5,74	Saint Louis	» 5,19
Cincinnati	» 4,59	Saint Paul	» 6,02
Cleveland	» 4,63	San Francisco	» 6,91
Indianopolis	» 4,67	San Josè	» 6,11
Louisville	» 4,51	Savannah	» 4,99

lin, p. 232) le donne guadagnano per ²/₃ da 6 a 9 M. la settimana, ¹/₃ circa da 9 a 12 M. e un piccolo numero da 3 a 6 M. La maggior parte di esse, più della metà, sono giovani da sedici a venti anni, e più di un quarto da venti a venticinque anni. Per altri dati si può vedere: Wurm, *Die Lebenshaltung der deutschen Arbeiter*, Dresden, 1892, p. 62 e segg.

(1) *Fourth annual Report of the Commissioner of Labor*, 1888: *Working Women in large Cities*, Washington, 1889, p. 62-68.

E per quanto si può giudicare da qualche confronto con dati anteriori, non del tutto omogenei, vi ha piuttosto aumento che diminuzione (1). Sono più notevoli le differenze nei guadagni annuali, perchè dipendenti, non solo dal saggio diverso dei salari, ma eziandio dal numero maggiore o minore delle giornate perdute. Guadagnavano infatti

Meno di 100 doll.	373	donne	da 350 a 400 doll.	1,316	donne
da 100 a 150 »	1,212	»	» 400 » 450 »	774	»
» 150 » 200 »	2,121	»	» 450 » 500 »	398	»
» 200 » 250 »	2,647	»	» 500 e più »	537	»
» 250 » 300 »	2,377	»	Media 272,45 »	13,882	»
» 300 » 350 »	2,067	»			

Infine la graduazione dei salari fra le diverse categorie di operai ha proporzioni più o meno grandi, secondo che è più o meno complessa e varia la composizione delle forze lavoratrici, applicate all'industria. Le medie, quand'anche siano desunte da dati omogenei, non hanno significato preciso, se non si riscontrano colle variazioni e non si mettono a raffronto della serie numerica, che rappresenta la distribuzione dei lavoranti in ragione dei loro guadagni. La varietà dei salari, che ha per base la forza, la destrezza, l'intelligenza, l'abilità degli operai, si svolge più o meno largamente, a seconda che si specifica il lavoro nelle sue applicazioni. Non solo differisce il salario fra i lavoranti comuni e i qualificati, fra gli uomini e le donne, gli adulti, i giovani e i fanciulli; ma nella stessa categoria varia a seconda della forza, delle attitudini e della capacità speciale. Al pari delle condizioni diverse di mercato, le qualità o attitudini differenti di operai, appartenenti alla medesima industria, alla stessa classe, producono differenze notevoli di salari da luogo a luogo. Nelle industrie meccaniche la media dei preparatori varia da 27 sh. a Kendal e 28 ad Auckland a 31 sh. 6 d. a Barrow e sulla Tyne, e 38 a Londra. Nelle costruzioni navali la media dei laminatori è

---

(1) *Fourth annual Report*, p. 68-69. Così dai *Reports* dei singoli Stati risulta, che nel 1883-84 la media a Boston era di d. 4,91, a New-York nel 1884 di d. 5,53, a Chicago nel 1886 di 5,73, a San Francisco nel 1887-88 di 6,36.

di 42-45 sh. nel South Wales, e di 32 nel Lincolnshire; e quella dei falegnami varia da 20 a 34 sh. nel Devonshire e da 39 a 42 a Liverpool. I compositori guadagnano da 26 a 34 sh. nel Yorkshire, 38 sh. a Londra e 21 e 22 sh. a Portsmouth ed Exeter. I falegnami da un minimo di 21 a Peterhead in estate passano ad un massimo di 43 sh. a Craydon. È specialmente significante l'esempio della metallurgia. I salari dei tornitori, che si elevano a 38 sh. a Londra e 42,9 d. ad Enfield, ribassano a 17 sh. 9 d., 18 sh. e 19 in alcuni luoghi del South Wales; differenze dovute principalmente al grado diverso di coltura e di abilità. Parimenti i fabbri che ottengono il massimo dei loro salari nelle costruzioni navali, 39 sh., si riducono al minimo per le stesse ragioni nei lavori ferroviari, dove non guadagnano che 30 o 32 sh. (1). Negli stabilimenti meccanici e metallurgici italiani sono minori le differenze dei salari fra gli operai appartenenti a categorie diverse, che non fra gli operai che appartengono alla medesima categoria ed hanno attitudini e forze differenti. E mentre il lavoro a còmpito attenua di molto le prime differenze, accresce notevolmente le altre, perchè fa prevalere gli effetti della diversa capacità individuale. Così si calcola a lire 3,57 il guadagno medio dei fucinatori, a 3,27 quello dei calderai, a 3,80 dei tornitori e trapanisti, a 3,59 dei fabbri, a 3,83 dei fonditori di ghisa: ma nella stessa categoria dei fucinatori per 64 persone vi sono 18 saggi diversi di salario che variano da 16 a 42 centesimi per ora; e trattandosi di lavoro a còmpito, l'utile varia per 35 operai dal 74,15 al 3,43 °/₀, in guisa che il guadagno effettivo va da cent. 21,86 a c. 73,14 per ora o da lire 2,34 a 7,24 al giorno (2).

È quindi diverso il numero delle persone che ricevono salari superiori o inferiori alla media, e diversa la graduazione che ne deriva, e che dimostra il modo in cui si ripartono i guadagni fra i lavoranti della medesima classe. Così la maggiore varietà

(1) *Report on Wages and Hours of Labour*, P. III, London, 1894, p. XI.

(2) *Saggio di Statistica delle mercedi;* Ann. di Statistica, Roma, 1888, p. 3-5: « Questa grande varietà corrisponde alle numerose gradazioni di abilità e di operosità, che s'incontrano negli operai di uno stesso mestiere, e si manifesta particolarmente là dove sia in vigore il sistema del lavoro a còmpito, che pare vada sempre più diffondendosi ».

e latitudine, che presentano i salari dei meccanici e dei vetrai relativamente a quelli dei falegnami e dei lavoranti comuni, dimostrano come gli uni siano meno omogenei e più diversi degli altri. La seguente tabella fu elaborata dallo Smith sui dati del censimento americano del 1881 (1):

Salari	Numero percentuale di			
giornalieri	Lavoranti comuni,	Falegnami,	Meccanici,	Vetrai
d. 0,50	1,4			
» 0,75	5,0			
» 1,00	21,6	0,6	1,1	8,5
» 1,25	44,7	2,5	3,4	13,7
» 1,60	20,1	12,7	9,5	4,2
» 1,75	4,4	24,2	15,3	12,2
» 2,00	2,0	28,7	18,3	11,8
» 2,25	0,8	15,3	13,8	4,6
» 2,50		10,8	13,5	1,9
» 2,75		1,9	5,4	5,0
» 3,00		3,3	10,3	1,7
» 3,25			1,1	2,7
» 3,50			1,4	22,0
» 3,75			2,0	1,2
» 4,00			3,2	5,3
» 4,25			0,7	0,2
» 4,50			1,0	
» 4,75				0,2
» 5,00				4,3
» 5,25				
» 5,50				

Parimenti nell'industria del cotone in America il salario medio degli adulti è di d. 9,44 la settimana; ma il 62 % degli stessi operai ricevono meno, come si vede da questo prospetto, che ci dà la graduazione completa (2).

---

(1) R. Mayo Smith, *Wage Statistics*, p. 404-405.

(2) R. Mayo Smith, *American Labor Statistics*, p. 81. Secondo lo stesso Smith

Salari settimanali	Num. percent. di operai	Salari settimanali	Num. percent. di operai
d. 6,00 - 7,00	23,0	d. 10,00-11,00	7,5
» 7,00 - 8,00	13,8	» 11,00-12,00	5,4
» 8,00 - 9,00	12,7	» 12,00-13,00	8,5
» 9,00 - 9,44	13,2	» 13,00-14,00	2,4
» 9,44-10,00	7,9	Media 9,44	100

Nella tessitura gli operai di uno stabilimento sono distribuiti secondo il loro guadagno nella serie seguente (1):

Categorie	Num. d'operai,	Salario settimanale medio
Sotto 5 doll.	90	doll. 4,26
5 - 6 »	148	» 5,54
6 - 7 »	223	» 6,44
7 - 8 »	129	» 7,42
8 - 9 »	69	» 8,33
9-10 »	20	» 9,24
10-11 »	6	» 10,34
11-12 »	1	» 11,75
12 e più »	1	» 12,12
Totale	668	Media » 6,46

A Londra, secondo una recente inchiesta particolare, di 29,451 operai che risposero ai quesiti, solo 21,443 erano occupati, e rappresentavano un totale di 97,784 abitanti. La loro età era superiore a 16 anni, e 623 per 1000 da 25 a 45 anni. I loro salari

---

(*Wage Statistics*, p. 395) nella fabbricazione di cristalli per finestre guadagnavano:

	Num. operai	Salari	Media
Direttori	23	d. 1,16- 6,00	d. 3,90
Operai	44	» 2,57-12,00	» 5,47
Operai	424	» 2,18-12,00	» 5,30
Giovani di 16 e più anni	424	» 1,76- 6,00	» 2,72
Fanciulli sotto i 16 a.	34	» 0,30- 0,39	» 0,35

(1) *Seventh annual Report of the Commissioner of Labor; Cost of Production*, Washington, 1892, p. 372.

settimanali furono classificati nel modo seguente (1):

16 per 1000	meno di	7 sh.	61 per 1000	17 sh.-19 sh.	
14 »	»	7 sh.- 9 »	163 »	»	19 » -21 »
34 »	»	9 » -11 »	175 »	»	21 » -25 »
26 »	»	11 » -13 »	161 »	»	25 » -30 »
14 »	»	13 » -15 »	280 »	»	più di 30 »
56 »	»	15 » -17 »			

E similmente nel Belgio di 385,051 operai, impiegati in varie industrie, di cui 24,709 sotto i 14 anni, 38,336 fra i 14 e 16 anni, e 53,871 donne, il 40,44 °/₀ riceve salari inferiori a 3 fr. il 49,96 °/₀ da 3 fr. a meno di 4, e il resto salari superiori, il 7,08 da 4 fr. a meno di 5, e il 2,52 da 5 fr. in su (2). Nelle miniere di carbone i salari giornalieri sono graduati nel modo seguente (3):

	Num. di operai	Salario
Operai sotto i 14 anni	1,546	fr. 0,50-1,00
» » » »	4,800	» 1,00 e più
Operai da 14 a 16 anni	6,904	» 1,00-1,99
» » » » »	3,166	» 2,00-2,99
Operai superiori a 16 anni	91	» 1,00-1,99
» » » »	11,679	» 2,00-2,99
» » » »	65,564	» 3,00-3,99
» » » »	984	» 4,00-4,99

Secondo l'inchiesta del 1877 sulle industrie della lana e del lino in Germania, si ebbe la seguente graduazione di salari (4):

---

(1) M. Ogle, *On certain economic conditions of life of workmen in London*, nel *Bulletin de l'Institut Internationale de Statistique*, Rome, 1892, VI, p. 180-86.

(2) *Industrie en Belgique; exposé d'après le recensement de 1880 de l'état des principales industries*, Bruxelles, 1887.

(3) A. Julin, *Recherches sur le Salaire des ouvriers des charbonnages belges*, Liège, 1889, p. 29.

(4) E. Nasse, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XIV, p. 135.

Salari	Germania senza Alsazia e Lorena,	Germania con l'Alsazia e Lorena
Uomini:		
Meno di 1,75 M.	8,2 %	7,4 %
1,75-2,50 »	74,9 »	68,1 »
2,50-2,75 »	9,6 »	12,6 »
2,75 e più »	7,3 »	11,9 »
Donne:		
Meno di 1,75 M.	1,5 »	1,1 »
1,75-2,50 »	32,5 »	29,2 »
2,50-2,75 »	48,2 »	52,5 »
2,75 e più »	17,8 »	17,2 »

E in base ai dati statistici, che servirono al progetto di legge sull'assicurazione obbligatoria si fecero queste cinque classi (1):

Salario giornaliero	Salario annuale	Numero di persone	Salario complessivo
M. 1,00	300	825,953	M. 247,785,900
» 1,01-1,40	400	1,880,044	» 752,018,800
» 1,41-1,80	500	2,928,366	» 1,464,183,000
» 1,81-2,20	600	1,077,884	» 646,738,400
» 2,21 e più	—	609,750	» 426,825,000

Nella Boemia settentrionale, secondo l'inchiesta già citata, degli adulti impiegati nel distretto di Reichenberg il 90,6 % guadagnano meno di 9 fl. la settimana, il 75,35 % meno di 7 fl., la metà circa, ossia il 46,06 % meno di 5 fl. e il 16,05 meno di 3,50. Delle donne una piccola parte, cioè il 6,59 % guadagna più di 6 fl. la settimana, e la massima parte, ossia l'84,94 % meno di 4,50, e circa due terzi, il 74,34 % fra 2,50 e 4,50 (2). Nella stessa Boemia, secondo le ricerche del Singer, in due fabbriche di tessitura del cotone, l'una A. posta nella parte orientale con 364 operai e 14 ore di lavoro al giorno e l'altra B.

---

(1) Schäffle nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1889, p. 147-48.

(2) *Nordböhmische Arbeiterstatistik*, p. 524-25.

nella parte occidentale con 460 operai e 13 ore di lavoro, la distribuzione dei salari fra le diverse classi di operai avviene nel modo seguente (1).

Fabbrica A		Fabbrica B	
Salario	Num. operai	Salario	Num. operai
fl. 1,00-1,50	2,1	fl. 1,50-2,00	1,3
» 1,50-1,75	3,6	» 2,00-2,50	3,3
» 1,75-2,00	6,1	» 2,50-3,00	5,2
» 2,00-2,25	8,9	» 3,00-3,50	10,9
» 2,25-2,50	10,3	» 3,50-4,00	23,8
» 2,50-2,75	10,9	» 4,00-4,50	17,7
» 2,75-3,00	20,8	» 4,50-5,00	14,3
» 3,00-3,25	11,9	» 5,00-5,50	11,8
» 3,25-3,50	9,1	» 5,50-6,00	8,9
» 3,50-3,75	6,3	» 6,00-7,00	2,8
» 3,75-4,00	5,1		
» 4,00-5,00	4,7		

Nelle fabbriche del distretto di Mannheim, in cui si trovano occupati 9231 uomini e 1042 donne, secondo il Wörishoffer, il 29,8 °/₀ di tutti i lavoranti ricevono salari inferiori a 15 marchi la settimana, il 49,8 °/₀ da 15 a 24 M., e il 20,4 °/₀ superiori a 24 marchi. Questa graduazione è rispettivamente del 20,9, del 56,2 e del 22,9 °/₀ per gli uomini, e del 99,2, del 0,7, del 0,1 per le donne; delle quali la massima parte, più del 70 °/₀ hanno salari inferiori a 10 M. (2). E naturalmente, secondo che differisce la proporzione delle donne e degli operai inferiori nelle varie industrie, è diversa la graduazione dei salari, come si vede da questo prospetto:

---

(1) Singer, *Untersuchungen*, p. 117-19.

(2) Fr. Wörishoffer, *Die sociale Lage der Fabrikarbeiter in Mannheim und dessen nächster Umgebung*, Carlsruhe, 1891, p. 107-108, 138-41.

Fabbriche di	Salari bassi, inferiori a 15 M.	Salari medi, da 15 a 24 M.	Salari alti superiori a 24 M.
Cemento	6 %	70 %	24 %
Tegole	66 »	22 »	12 »
Specchi	16 »	61 »	23 »
Ferro fuso	13 »	43 »	44 »
Macchine agrarie	7 »	39 »	53 »
Macchine industriali	15 »	52 »	33 »
Stracci	94 »	5 »	1 »
Tabacchi	91 »		

E nella manifattura dei tabacchi del Granducato di Baden, secondo lo stesso Wörishoffer, dove prevalgono le femmine, le quali costituiscono il 61,6 % fra i giovani e il 68 % fra gli adulti, è scarsissimo il numero di quelli che ricevono salari, superiori a 15 M.; il 7,13 % guadagna da 12 a 15 M., il 12,78 da 10 a 12 M., l'8,49 da 9 a 10 M., e tutti gli altri meno di 9 M. (1). Notevoli le differenze da fabbriche a fabbriche, a secondo degli elementi che adoperano, e sopratutto della promozione diversa delle donne e dei fanciulli. Così in una delle più antiche fabbriche il 50 % dei lavoranti ricevono salari superiori a 9 M.; laddove in una nuova solo il 5 ½ %, e in un'altra, che produce generi più fini, il 72 ½ %. La proporzione media in tutte le fabbriche è del 30 %.

In Italia non abbiamo una gradazione di salari, che possa mettersi a confronto con quelle precedenti e darci un'idea esatta delle reali condizioni, in cui si trovano i lavoranti in una determinata industria. Si calcolarono bensì le medie per gli stabilimenti meccanici, metallurgici e navali nel modo seguente (2):

---

(1) Fr. Wörishoffer, *Die sociale Lage der Cigarrenarbeiter im Grossherzogthum Baden*, Carlsruhe, 1890, p. 39, 58-61.

(2) L. Bodio, *Di un Saggio di Statistica delle* ›. *ercedi*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1889, V, p. 97-98.

	Medie massime,	Medie ordinarie,	Medie minime,	Medie ponderate
Consegnatori	5,22	3,30	2,35	3,24
Fucinatori	4,75	3,43	2,31	3,23
Calderai	5,17	3,45	2,16	2,99
Fonditori	5,74	3,72	2,46	3,46
Falegnami	4,74	3,24	2,46	3,22
Manovali	3,06	2,37	2,26	2,44

Ma quanti operai ricevono il minimo e quanti il massimo, quanti stanno sotto la media e quanti sopra? In qual modo insomma si riparte fra le varie categorie di lavoranti quella somma di ricchezze, da cui dipende l'essere loro, e che solo in una maniera astratta e vaga figura in una media? Tutto ciò si cerca indarno nella statistica italiana, nella quale manca precisamente uno dei risultati più sicuri ed importanti, che abbiano dato finora le indagini e le osservazioni di fatto intorno ai salari.

Capitolo V.

LE DOTTRINE CAPITALISTICHE DEL SALARIO

Lo scambio capitalistico, considerato in modo incompleto e solo in ordine al presente, dà luogo ad alcune concezioni erronee, caratteristiche del sistema economico moderno. Ove si prescinda dalla differenza di tempo, che v'intercede, e si lasci in disparte il prodotto futuro, ch'è il termine correlativo della ricchezza anticipata, non può concepirsi altrimenti il salario che come equivalente del valore del lavoro o risultato della stessa formazione del capitale. E ne derivano alcune dottrine che si avvolgono perpetuamenie in un circolo vizioso, in quanto che presuppongono ciò che dovrebbero dimostrare. Ora che il lavoro abbia il potere di produrre ricchezza è un fatto generale, comune a tutti i tempi e luoghi, benchè differente nelle sue forme e nella sua efficacia. In tal caso si tratta del rapporto primiero, fondamentale fra l'uomo e la natura; e il suo valore consiste nell'intiero prodotto, che forma il compenso totale degli sforzi umani. Ma che il lavoro abbia un valore di scambio relativamente alla ricchezza disponibile è un fatto speciale, un rapporto

fra uomo ed uomo, proprio di una determinata fase della evoluzione economica (1). In questo senso la capacità di acquisto del lavoro non coincide colla produttività dell'industria, ma differisce da essa e dipende dai termini in cui si effettua lo scambio fra ricchezza disponibile e prodotto futuro. Il lavoro produce direttamente e indirettamente la ricchezza, e la ricchezza prodotta in condizioni diverse si scambia secondo le differenze di valore comparativo. È questo il fatto essenziale, che forma la base del salario, e che considerato nelle forme apparenti e non compreso nella sua integrità obbiettiva, ha lasciato un'impronta diversa e fallace nelle dottrine del valore naturale del lavoro e del fondo dei salari.

E così non sì tosto il processo capitalistico assume proporzioni notevoli, si contrappone al valore del capitale quello della merce lavoro, parificata in tutto alle merci comuni (2). Questa nuova concezione, completamente ignorata nelle epoche anteriori, si fa strada in sul principio dell'età moderna; e in una forma empirica denota la mutazione avvenuta nello stato della classe lavoratrice. Molti scrittori del secolo passato e del presente si accordano nel dire, che il lavoro è una merce, soggetta, come le altre, alla legge della domanda e dell'offerta. Nessuna cosa, scrive il Mandeville, per quanto utile sia, può elevarsi di prezzo, quando è molto abbondante; e diventa cara invece, se l'abbondanza si converte in scarsezza. Quel che si dice delle merci deve ripetersi del lavoro umano, il quale potrà ottenersi a buon mercato, soltanto ove vi siano molte persone, spinte da necessità ad offrire le loro braccia. Grandi beneficii derivano alla so-

(1) E difatti finchè prevalgono i produttori indipendenti, come nel medio evo e in tutte le epoche primitive, si scambiano i prodotti, e non può concepirsi la permutabilità del lavoro. Oggetto della vendita, scrive Durand de Saint-Pourçain, vescovo di Meaux, nel 1326, è, non il lavoro, ma la cosa prodotta. Se un operaio vende più cara una cosa da lui lavorata, il maggior prezzo si riferisce al risultato dell'opera sua. Nella compra non si ha mai in vista il lavoro, ma il prodotto che ne deriva. V. Brants, *Coup d'oeil sur les débuts de la Science économique*, Louvain, Paris, 1881, p. 60.

(2) Il valore dell'uomo, dice l'Hobbes, è il suo prezzo, vale a dire ciò che bisogna dargli per l'uso delle sue facoltà. *Leviathan*, in *The Works* of Th. Hobbes, ed. by Molesworth, London, 1839-44, III, p. 76.

cietà dall'urgenza dei bisogni; e più che l'utilità contribuisce la scarsezza ad elevare il prezzo delle cose (1). E similmente il Burke dice che il lavoro è una merce, come le altre, il cui valore si eleva e si abbassa, a seconda della domanda. Essendo ciò conforme alla natura delle cose, il lavoro dev' essere regolato, non da leggi e regolamenti speciali, ma dalle norme generali del commercio, che determinano il prezzo delle cose utili. Tale principio, fissando naturalmente il saggio dei salari, non assicura sempre ai lavoranti i mezzi di sussistenza; perocchè altra cosa è la domanda e l' offerta di lavoro, ed altra cosa la domanda e l' offerta dei prodotti. Nel lavoro salariato è implicito un contratto fra i lavoranti e i capitalisti; per modo che i salari serbino la debita proporzione col risultato del lavoro (2). Della stessa opinione erano altri scrittori di quel tempo, i quali affermavano essere il salario, al pari del prezzo di qualunque merce, determinato, non dal volere degli uomini e dalle loro leggi, ma dal rapporto della domanda e dell' offerta. Tale è il concetto dell' Eden, il quale dice, che quantunque sia diversa la condizione dei lavoranti e dei capitalisti, pure dalle loro contrattazioni e reciproche pretese deriva uno stato di equilibrio circa il prezzo del lavoro (3). In egual modo il Davies dice, che il saggio dei salari dipende da un rapporto speciale della domanda e dell' offerta, il quale è spesso divergente da quello che determina il prezzo delle altre merci (4).

Ma lo svolgimento più ampio di questo concetto, il quale esprime il fatto compiuto della permutabilità apparente del lavoro senza spiegarne la ragione e l'origine, fu fatto nel secolo scorso da uno scrittore francese. Il lavoro e i servigi umani, scrive lo Isnard, sono cose permutabili, come le merci, con cui si scambiano reciprocamente, e seguono le medesime leggi del valore.

---

(1) *The Fable of the Bees; or private vices public benefits* (by B. de Mandeville), London, 1724, 3e Ed. P. II, p. 222-23.

(2) *Thoughts and details on scarcity;* originally presented to the Right Hon. W. Pitt in Nov. 1795, by Edm. Burke, London, 1800, p. 5-12: « Labour is a commodity like every other, and rises or falls according to the demand ».

(3) F. M. Eden, *The State of the Poor ecc.*, London, 1797, I, p. 473-78.

(4) D. Davies, *The case of the Labourers in husbandry stated and considered*, London, 1795, p. 53-56.

In particolar modo si valuta e si calcola il lavoro degli operai, a seconda dell'opera ch' essi possono fare in un dato spazio di tempo. Ma in generale il prezzo d'ogni prestazione d'opera è sempre pari al rapporto della domanda e dell'offerta, tenuto conto delle qualità, del grado d'istruzione e simile. Tutti sanno che le giornate dei lavoranti acquistano valori differenti in ragione dell'offerta e della richiesta, e per gli stessi motivi differiscono di tempo in tempo. Il proprietario di terreni o di capitali non può regolare il prezzo del lavoro, come non regola quello delle merci, non ha maggiore impero sull'uno che sull'altro. I lavoranti di ogni specie, al pari degl'imprenditori e dei proprietari, partecipano alla distribuzione della ricchezza in ragione delle loro cose utili, che offrono in iscambio, dei loro prodotti e servigi, e delle spese necessarie a produrli od offrirli. I salari si elevano, quando la domanda di lavoro supera l'offerta; si abbassano e si riducono al minimo quando l'offerta è superiore alla domanda. La quantità delle ricchezze, che rappresenta la domanda, divisa per la quantità di lavoro offerto della stessa qualità o pel numero dei lavoranti di una data categoria, è ciò che determina la ragione speciale dei salari e le differenze che ne derivano (1).

Nel secolo nostro il medesimo concetto è svolto in modi diversi da un gran numero di scrittori. I più ripetono senza notevoli variazioni, che la domanda e l'offerta regolano il prezzo del lavoro, come il prezzo delle altre merci, in conformità delle condizioni del mercato, della qualità ed efficacia del lavoro (2). Alcuni avvertono però che la merce lavoro differisce notevolmente dalle altre, perchè la concorrenza è più svantaggiosa ai lavoranti, sia per l'urgenza maggiore dei loro bisogni, sia per

---

(1) Isnard, *Traité des Richesses*, Londres (Lausanne) 1781, p. 29, 38, 39, 45.

(2) Buchanan, *Inquiry into the Taxation and commercial Policy of Great Britain*, Edinburgh, 1847, p. 323: «Il prezzo del lavoro dipende, come quello di qualunque altra merce, dalla sua abbondanza o scarsezza nel mercato». Chevalier, *Lettres sur l'Organisation du Travail*, Bruxelles, 1848, p. 66-67: «La main d'oeuvre est une marchandise, dont la valeur se règle, comme celle de toute autre». Léon Faucher, *Études sur l'Angleterre*, Paris, 1856, II. p. 451-53: «Le prix des services, comme celui des marchandises, dépend du rapport qui s'établit entre l'offerte et la demande». Nello stesso senso: Arrivabene, *Sur les Conditions des Laboureurs et des ouvriers belges ecc.*, Bruxelles, 1845, p. 14.

le perdite che subiscono quando essi mancano d'impiego. Mentre infatti i produttori delle merci comuni possono sempre limitarne l'offerta, ove il prezzo di vendita sia inferiore al minimo riservato; i lavoranti sono costretti ad offrire tutto il lavoro disponibile, senza alcuna riserva, a costo di subire perdite irreparabili e gravissimi disagi (1). Oltre di ciò qualcuno osserva che l'esercizio del lavoro per conto altrui implica una certa dipendenza personale, in cui devono trovarsi i lavoranti salariati di fronte ai capitalisti, e ch'è l'effetto della necessità che li costringe a domandare in anticipazione i mezzi di sussistenza (2).

Il lavoro, dice il Malthus, è ricchezza, il cui valore non segue le variazioni dei prezzi delle altre merci, perchè la quantità disponibile non può essere aumentata nè diminuita, a seconda della richiesta, in breve spazio di tempo, ed è tutta alienabile a qualunque patto, conformemente al rapporto della domanda e dell'offerta. Se la domanda eccede l'offerta, il saggio dei salari si eleva al di sopra di ciò, ch'è necessario al mantenimento della classe lavoratrice; e se l' offerta supera la domanda, il saggio dei salari discende al disotto di quel livello. Di guisa che l'esistenza di una popolazione sovrannumeraria, pronta a ricevere qualunque occupazione per qualsiasi compenso è la cagione del ribasso dei salari, della emigrazione e della miseria dei lavoranti (3). Potendo i lavori comuni, dice il Say, essere eseguiti

---

(1) E. Buret, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Bruxelles, 1842, p. 445-46. Taylor, *Notes of a Tour in the manufacturing districts of Lancashire*, p. 112-13: « Il prezzo del lavoro, come quello di ogni altra merce, dipende dal rapporto della domanda e dell' offerta. Vi è però questa differenza fra il lavoro e le altre ricchezze, ch' è maggiore la necessità e l' urgenza di vendere nei lavoranti, che non di comperare nei capitalisti. Il lavoro è la più deperibile di tutte le merci; si calcola a tempo, ed ogni ora, che rimane disoccupata, è perduta ». Faucher, *Études*, I, p. 245-46: « Vi è una differenza notevole fra le merci che si mettono in vendita e il lavoro; perchè questo, riferendosi alla sussistenza medesima dei lavoranti, non ammette alcun prezzo riservato, alcun margine di ritirata ». Contro il concetto della mercè-lavoro fa molte osservazioni H. Depasse (*Du Travail et de ses conditions*, Paris, 1895, p. 55-66), il quale ne mette in rilievo le contraddizioni inevitabili, e conchiude che per eliminarle, bisogna trasformare il regime del salariato.

(2) Brentano, *Die Arbeitergilden*, II, p. 2-19.

(3) T. R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population* (1798), London, 1807, I, p. 201-202, II, p. 147-48, 381-82.

da chicchessia, ed essendo molti coloro che per tali lavori non mettono altra condizione che quella di vivere, ne segue che in ogni paese il loro salario si riduce al minimo necessario per la sussistenza (1). E similmente il Wade afferma, che il prezzo del lavoro, come quello delle altre merci è regolato dalla domanda e dall'offerta. Ma poichè l'offerta di lavoro non può moderarsi a seconda delle circostanze, il suo prezzo subisce più forti oscillazioni, e può ribassare ad un minimo che non è adeguato ai bisogni della popolazione lavoratrice. Perocchè è così forte la concorrenza da parte dei lavoranti disoccupati, che il ribasso dei salari si estende a tutte le industrie; per modo che, non gli operai occupati, ma i disoccupati fissano il saggio della mercede che vale per tutti gli altri (2). L'offerta e la domanda, dice lo Eisdell, non agiscono sul lavoro nello stesso modo, in cui agiscono sulle merci comuni: perchè da un lato il capitale, che si impiega nel dare occupazione ai lavoranti, si può accrescere in ragione dell'offerta di lavoro; e da un altro i salari si adattano alla domanda di lavoro, e ribassano fino al punto, ch'è necessario per dare occupazione a tutti i lavoranti disponibili. In questo caso manca quella dipendenza assoluta della domanda e dell'offerta dal prezzo, che si riscontra nello scambio delle merci (3). Il lavoro, osserva il Bailey, va collocato nella categoria dei generi monopolistici, per i quali a un dato momento se cresce la domanda, è limitata l'offerta, e se l'offerta cresce, è limitata la domanda. Trattandosi del lavoro in genere, vi è un monopolio, che a seconda dei casi può essere vantaggioso o svantaggioso ai lavoranti; e vi sono monopoli speciali per le varie qualità di lavoro, che richiedono tirocinio più o meno lungo. Ma in qual-

---

(1) J. B. Say, *Traité*, II, p. 229.

(2) J. Wade, *History of the middle and working Classes*, London, 1834, pagine 206, 215: «Noi siamo arrivati a queste due verità molto importanti: primo che i salari dipendono dalla maggiore o minore competizione per ottenere impiego; secondo, che sono, non gli operai occupati, ma i disoccupati, che fissano il prezzo del lavoro». Nello stesso senso poi: C. Morrison, *An Essay on the relations between Labour and Capital*, London, 1854, p. 9-10; J. T. Danson, *Thirteen short Lectures on Political Economy*, Liverpool, 1876, p. 43-45.

(3) Eisdell, *Trattato sull' industria delle nazioni*, nella *Biblioteca dell'Economista*, p. 448-49.

siasi condizione di cose l'operaio deve vivere, e vendere a qualunque costo il suo lavoro (1). Il Jones considera il lavoro come una merce, il cui prezzo dipende esclusivamente dalla domanda e dall'offerta, indipendentemente dai prezzi dei generi, e in circostanze favorevoli può elevarsi anche in modo permanente (2). E il Chalmers osserva acutamente, che il prezzo del lavoro deve assomigliarsi al prezzo dei generi di prima necessità, in quanto è soggetto a maggiori variazioni e retto da quei motivi di urgenza, che in tal caso agiscono in senso inverso. Lievi differenze nel rapporto della domanda e dell'offerta producono effetti considerevoli, grandi variazioni nei salari. Il bisogno intenso della sussistenza da parte dei lavoranti abbassa il salario in una proporzione maggiore; il più piccolo eccesso di popolazione lavoratrice deprime il prezzo del lavoro in misura più grande. E d'altra parte il possesso di alcuni mezzi di vivere costituisce pei lavoranti una condizione assai vantaggiosa, che serve ad elevare il saggio dei salari (3).

È questa in sostanza la dottrina accolta da vari scrittori, e riprodotta con qualche novità di vedute dal Thornton; il quale sostiene che l' unica legge dei prezzi e dei salari è la concorrenza generale e reciproca dei venditori e dei compratori. Nello scambio delle merci ordinarie il prezzo non può cadere al di sotto del minimo riservato da ciascun offerente, qualunque possa essere l'equazione della domanda e dell'offerta esistente; laddove trattandosi del lavoro non esiste questo minimo, e il prezzo può essere stabilito ad un punto inferiore qualsiasi. Il lavoro differisce notevolmente dalle altre merci, perchè è un bene che, non usufruito continuamente, di giorno in giorno, si perde; e perchè va congiunto ordinariamente colla povertà, e deve servire a soddisfare i primi, imprescindibili bisogni dell'esistenza (4). Egli

---

(1) S. Bailey, *A critical Dissertation on the nature, measure and causes of Value*, London, 1825, p. 146-48.

(2) Jones, *Literary Remains*, p. 146-48.

(3) Th. Chalmers, *The christian and civic Economy of large Towns*, Glasgow, 1821-26, III, p. 45-48, 83-85, 120 e segg.

(4) Per tre circostanze il lavoro differisce dalle merci, secondo l' Harrison: perchè non può accumularsi, perchè non può trasferirsi liberamente da luogo

è per ciò, che la concorrenza fra i lavoranti è molto più forte, che non fra i capitalisti. Mentre l'offerta di ogni altra merce può restringersi od allargarsi, esercitando la sua influenza sulla domanda; l'offerta di lavoro è sempre e tutta quanta effettiva, attuale ed urgente, nè potrebbe efficacemente reagire sulla domanda, anche a costo delle più gravi perdite. I venditori delle merci comuni limitando l'offerta, differendo la vendita, dominano in certo modo la concorrenza e contribuiscono a modificare le condizioni del mercato; coloro invece che dispongono solo della merce lavoro devono in ogni caso accettare queste condizioni, come esistono di fatto, e non possono modificarle in nessun modo (1).

Ora qui appare evidente l'artificio della dottrina, che ammette nel lavoro un valore di scambio, determinato dalla domanda e dall'offerta. Le differenze fra le merci comuni e la merce lavoro sono tali, che rendono impossibile l'applicazione dello stesso principio ad entrambi i casi, e lasciano intravedere sotto le apparenze

---

a luogo, e perchè si riferisce a produzione da farsi, non a ricchezza prodotta. Si veda l'art. di F. Harrison, *The Good and Evil of Trades Unionism*, in *The Fortnightly Review*, Nov. 1865.

(1) W. Th. Thornton, *On Labour, its wrongful claims and wrightful dues, its actual present and possible future* (1869), London, 1871, p. 4 e segg.; *A new Theory of supply and demard*, nella *Fortnightly Review*, London, 1866. Com'è noto, il libro del Thornton fece così profonda impressione sul Mill, ch'egli, ne accolse precipitosamente le conclusioni, abbandonando le idee espresse precedentemente nei suoi *Principles* intorno al fondo dei salari e alla domanda di lavoro: J. St. Mill, *Thornton on Labour and its Claims*, nella *Fortnightly Review*, 1869, V, p. 516-17. Nello stesso senso: H. v. Scheel, *Zur Geschichte und Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, negli Hildebrand's *Jahrbücher*,, Jena, 1867, IX, p. 303-309. E per ciò che riguarda in ispecie le differenze fra lavoro e merci si veda: Brentano, *Das Arbeitsverhältniss gemäss dem heutigen Recht*, Leipzig, 1877, p. 182-86 e segg.: «Nell'assoluta indissolubile dipendenza del lavoro dalla persona del lavorante è il tratto caratteristico, per cui si distingue dalle merci». Il quale però esagera grandemente nel dire che queste differenze scompaiono per effetto delle unioni operaie (p. 217). Molto significanti le seguenti espressioni di Fleeming Jenkin, *Grafic Representation of the laws of supply and demand*, in *Recess. Studies*, Edinburgh, 1870, p. 173-75: «Il lavorante che non pattuisce il suo salario è nel caso di vendita forzata, come sarebbe il fallito o colui che vende all'asta senza riserva... Il sapersi che la vendita dev'esser fatta e che non vi ha prezzo riservato restringe ad un tempo la domanda ed allarga l'offerta, abbassando lo stesso prezzo».

uniformi una diversità sostanziale. La domanda e l'offerta di lavoro non sono che espressioni simboliche di una domanda effettiva, reciproca di ricchezza disponibile in due momenti diversi; e traggono origine e ricevono impulso dal principio del valore comparativo. Ciò che realmente si scambia colla ricchezza anticipata, ciò che dipende dal lavoro e senza lavoro non si ottiene è il prodotto futuro (1); e il lavoro acquista un valore o lo perde si eleva o si abbassa di prezzo, secondo il rapporto dello scambio fra lavoranti e capitalisti, e la differenza di valore comparativo, che ne forma la base. In tal modo si spiegano i fatti accennati e le differenze fra le merci comuni e la così detta merce lavoro.

In egual modo si è elaborato il concetto del salario normale o naturale. Ciò ch'è l'effetto dello scambio capitalistico e della domanda reciproca, vale a dire un saggio di salari relativamente stabile, si considera quale valore proprio del lavoro, che abbia la sua ragione nei bisogni e nel tenor di vita della classe lavoratrice, nel costo di produzione della merce lavoro e simile. Economisti di varie scuole si accordano perfettamente in ciò, che suppongono un salario normale, fissato ad una quantità determinata di ricchezza come necessità suprema della economia capitalistica, e prendono da esso le mosse per indagare le leggi della distribuzione. Ma riconoscendo questa necessità, gli scrittori assumono come un postulato o come un dato primitivo il « salario naturale » ch'è risultato di un lungo processo economico e cadono in una vera petizione di principio. Nondimeno giova seguire l'ordine delle loro idee, in cui si riflette la condizione reale delle cose (2).

Il prezzo naturale del lavoro, dice il Petty, consiste nella somma dei beni, che occorrono all'operaio « per vivere, lavorare e rinnovare la generazione. » E soggiunge ch'esso dev'essere certo e stabilito nel modo che prescrivono gli statuti; perchè

---

(3) Howell, *The Conflicts of Capital and Labour*, p. 204: « Il tempo e l'abilità dei lavoranti si può dare in iscambio pel salario, ma realmente è il loro prodotto, che viene comprato. «

(1) Per qualche cenno può vedersi, F. J. Neumann, *Zur Geschichte der Lehre von der Gravitation der Löhne nach gewissen Kostenbeträgen*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena 1899, XVII, p. 145 e segg.

ove non si osservino tali prescrizioni e non si conformino a mano a mano alle mutate circostanze dei tempi, è vano ogni altro mezzo per mantenere l'equilibrio nella economia sociale. Invero se i salari non si aumentassero coll'elevarsi dei prezzi, i lavoranti sarebbero costretti a vivere con meno, poniamo colla metà di ciò che ricevevano prima: il che non solo sarebbe ingiusto, ma impraticabile, perchè contrario al presupposto che il prezzo del lavoro si regoli su quello delle cose necessarie alla sussistenza. E viceversa dandosi un dippiù agli operai, per esempio il doppio della retribuzione necessaria, avrebbero essi bisogno di lavorare meno di prima per vivere; e ciò sarebbe una grave perdita per la società, per la quale scemerebbe il lavoro (1). Similmente il Locke afferma che il salario si proporziona ordinariamente ai mezzi di vivere della classe lavoratrice. Se i prezzi delle derrate e delle merci di consumo dei lavoranti si elevano, devono aumentarsi anche i salari: altrimenti essi, restando privi del bisognevole, sono costretti a ricorrere alla tassa dei poveri. Se invece i prezzi ribassano, i salari non possono rimanere alla medesima altezza, perchè i proprietari e gl'imprenditori, che ne avrebbero delle perdite, reagiscono, limitando la domanda di lavoro (2). E il Boisguillebert con espressioni molto vivaci e significanti parla di una certa proporzione, di un equilibrio d'interessi fra padroni e operai; il quale non può alterarsi senza gravi danni dall'una parte e dall'altra. È giusto che si aumenti il salario, quando crescono i bisogni della popolazione lavoratrice per effetto di un rialzo di prezzi; ma deve ribassare nel caso contrario, a misura che ribassano i prezzi. I lavoratori però vogliono l'elevazione del salario quando i prezzi si elevano, e la impongono colle coalizzioni e cogli scioperi; ma non ammettono il ribasso, quando scemano i prezzi. Ma restringendosi l'attività industriale, si attenua la domanda di lavoro, e ne risentono maggiori danni gli stessi lavoranti, finchè non è ristabilito l'equilibrio anzidetto (3). Il prezzo del lavoro, dice il Vanderlint, è de-

---

(1) W. Petty, *Political Anatomy of Ireland*, 1672, p. 64.

(2) *Considerations of the lowering of Interest and raising the Value of Money* (1691), in *The Works* of J. Locke, London, 1824, IV, p. 57, 71.

(3) Boisguillebert, *Traité des Grains* (1696), nel vol. *Économistes Financiers*, Paris, 1847, p. 390.

terminato dal prezzo delle merci necessarie alla sussistenza dei lavoranti, in conformità della loro posizione sociale e della loro famiglia (1). Infine il Cantillon afferma che il salario naturale corrisponde ad una data misura di terra, la quale varia di paese in paese o di tempo in tempo « suivant la façon de vivre dans les différens païs »; ma che in generale si ragguaglia alla doppia quantità di ricchezza che occorre pel mantenimento di ciascun individuo, essendo necessaria la seconda parte alla sussistenza della moglie e dei figli (2). Ma trattandosi degli artigiani e operai industriali, il salario naturale è più alto, perchè deve proporzionarsi al tempo, alla spesa e ai rischi, inerenti al tirocinio, necessario per apprendere le arti e i mestieri. Di guisa che le differenze dei salari, secondo la diversa qualità e specie di lavoro sono perfettamente giustificate e fondate in natura (3). In egual modo l'Harris distingue i lavoratori comuni da quelli qualificati. e ritiene, che il salario dei primi in tutto il mondo è limitato al semplice necessario per la sussistenza. S'essi chiedessero di più, sarebbero subito sostituiti da altri, che son pronti ad occupare il loro posto; e meno non possono ricevere, perchè nol consente la natura (4).

Questo principio svolto con gradazioni diverse dagli economisti inglesi si diffuse in altri paesi d'Europa, e specialmente in Francia e in Italia (5). La mercede del lavorante comune,

---

(1) J. Vanderlint, *Money answers all Things*, ecc. London, 1834, p. 15.

(2) Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce*, p. 41, 46, 49-50, L'autore avverte, che in alcune provincie meridionali della Francia il contadino vive del prodotto di un arpento e mezzo di terra. e quindi il suo lavoro equivale ai prodotto di tre arpenti; laddove in certe parti dell'Inghilterra, ad esempio nel Middlesex il contadino consuma ordinariamente il prodotto di sette od otto arpenti.

(3) Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce*, p. 25-27.

(4) Harris, *An Essay upon Money and Coins*, London, 1757. I, p. 353-57.

(5) Il concetto di un salario naturale o necessario era implicito nella dottrina dei fisiocrati. « Le prix des salaires, dice il Quesnay (*Second problème économique*, p. 134, Ed. Daire II, 1), et par conséquent les jouissances que les salariés peuvent se procurer, sont fixés et réduits au plus bas par la concurrence exstrême, qui est entre eux. » E il Mercier de la Rivière (*L'Ordre naturel* p. 460, Ed. Daire), afferma che i lavoranti per effetto della concorrenza, regolatrice naturale e sovrana dei prezzi « seront constamment assujétés à ne prendre dans ces produits bruts que la portion qu'on ne peut absolument leur refuser ».

dice il Turgot, varia, secondo il rapporto della domanda e dell'offerta, ma in condizioni normali è limitata a ciò che occorre per la sussistenza sua e della famiglia. In questa somma non è compreso soltanto lo stretto necessario per vivere, ma in molti casi altresì una quota più o meno grande per godere di certi comodi, e provvedere ai bisogni straordinari, provenienti dalle malattie, dalle carestie e da mancanza di lavoro. Se per effetto delle imposte o di altre cause simili si aumentano le spese dei lavoranti, ogni risparmio loro è consumato in guisa, ch'essi sono esposti a privazioni e sofferenze. Ma perdurando le stesse cause che determinavano il salario a quel livello normale, la perturbazione non può essere che transitoria; perchè gli operai cercano impiego altrove, la popolazione scema del pari, e il mutato rapporto della domanda e dell'offerta serve a ristabilire l'equilibrio anteriore. Vi è dunque una giusta proporzione fra il prezzo del lavoro e i prezzi dei viveri; la quale può essere bensì alterata di quando in quando con grave danno della classe lavoratrice, ma prevale a lungo andare per l'azione delle cause accennate (1). D'altra parte il Condillac applica al salario il principio della concorrenza, e dice ch'essa tende a fermarsi a quel punto, in cui il numero dei lavoranti è proporzionato alla domanda di lavoro. Spiega le differenze dei salari nelle varie occupazioni che richiedono attitudini e qualità diverse mercè la competizione più o meno grande fra le varie categorie di lavoranti. E accenna al salario necessario, inteso nel senso di un minimo indispensabile all'esistenza (2). In tal modo il concetto di un salario naturale, proporzionato ai mezzi di vivere della classe lavoratrice e quindi al prezzo dei generi di universale consumo venne accolto in Francia e in Italia da vari scrittori, quali il Necker, il Canard, il Garnier, il Paoletti, il Beccaria ed altri (3).

---

(1) *Oeuvres* de Turgot, Paris, 1844, I, p. 10, 184-86. *Turgot* per Lion Say, Paris, 1887, p. 49-53.

(2) Condillac, *Le Commerce et le Gouvernement*, Paris 1776, p. 51-04.

(3) E. Necker, *Sur la Législation et le Commerce des Grains*, (1776) nei *Mélanges d'Economie Politique*, Paris, 1841, II, p. 272: « Le peuple est condamné par l'effet des lois de proprieté à n'obtenir jamais que le nécessaire en echange de son travail. » G. Garnier, *Abrégé elementaire des Principes de l'Economie Politique*,

E così si è formato uno dei postulati più importanti della economia classica, e stabilito quel principio che segna il passaggio dalla prima alla seconda fase del processo capitalistico, di cui è rappresentante cospicuo il Ricardo. Mentre lo Smith si attiene principalmente al concetto della domanda di lavoro, considerata quale effetto dell'incremento di capitale e della concorrenza dei capitalisti; il Ricardo prende le mosse dal concetto del salario naturale, dipendente dal tenor di vita della classe lavo-

Paris, 1796. p. 31-32: « Le salaire en général sarà plus ou moins fort, selon que le travail sera plus ou moins demandé... Le nombre des ouvriers se moltipliant à mesure des demandes qu'on fait de travail, il en résulte que le salaire tende toujours à se reduire au taux de la simple subsistence de l'ouvrier. » N. F. Canard, *Principes d'Économie Politique*, Paris, 1801, p. 10-11, 31-32: « Le plus bas prix est le salaire nécessaire du travail... Le salaire naturel ne se borne pas à faire vivre l'ouvrier que le gagne; il faut, qu' il lui procure encore de quoi nourrir ses enfants jusqu' à ce qu' ils puissent travailler comme lui, c'est à dire qu' il doit suffire pour conserver au moins dans le même degré de population cette classe d'ouvriers. « F. Paoletti, *I veri mezzi di render felici le società*, Firenze 1772, p. 139-43; « I salari devono essere proporzionati alla necessaria e comoda sussistenza dei lavoranti. » Nello stesso senso: Beccaria, *Economia Politica* nella *Raccolta* del Custodi, XXVIII, p. 30; Fabbroni, *I Provvedimenti annonari* (1804), p. 118-19. E da qui l'equivalenza sostanziale del lavoro libero e del lavoro servile dal punto di vista capitalistico. Cantillon, *Essai*, p. 45-46; « Il lavoro di uno schiavo corrisponde nel suo valore almeno alla quantità di terra che il proprietario è obbligato a lasciargli pel suo mantenimento e alla duplice quantità occorrente per alimentare un fanciullo sino all'età del lavoro. Il lavoro di un lavorante libero deve corrispondere al doppio del prodotto della terra che occorre per la sussistenza, dovendo la seconda parte servire al mantenimento dei figli: » Harris, *An Essay*, p. 353: « Si può ragionevolmente ammettere, che un lavorante debba guadagnare almeno il doppio di ciò che occorre pel proprio mantenimento. » Canard, *Principes*, p. 32-33: « Le nécessaire assigné par l'intérêt des maitres aux esclaves est précisément se qu'on doit appeler salaire naturel... L'equilibre des choses a rendu ce salaire au moins aussi avantageux aux ouvriers devenues libres, qu'il l'était autrefois aux esclaves par l'intérêt de leur maitre. » Dureau de la Malle, *Économie Politique des Romains* Paris, 1840, I, p. 97, 155; « Il lavoro ha avuto lo stesso valore in tutti i paesi arrivati allo stesso grado di civiltà, valore determinato dalla quantità di viveri necessari alla sussistenza sua e della famiglia... Il lavoro servile è valutato alla metà di quello libero. » Wood, *A new View of the Theory of Wages*, p. 65; « Il prezzo del lavoro libero è pari al costo del suo mantenimento e all' interesse del capitale necessario alla compra dello schiavo. »

ratrice e indaga le cause dei mutamenti di valore delle ricchezze di cui si compone. L' uno si riferisce all' elemento quantitativo dei salari, ancora suscettibile di aumento e diminuzione; e l'altro all'elemento del costo che tende ad elevarsi, ove si supponga fissa la quantità. Infatti Ricardo riconosce bensì gli effetti della domanda di lavoro sul salario; ma ritiene che tali effetti sono accidentali, temporanei, riguardanti soltanto il salario corrente. In uno stadio progressivo della economia, in cui l'aumento del capitale è continuo e la domanda di lavoro incessante, il salario corrente supera il naturale e può rimanere al disopra di esso indefinitamente. Ma è certo che nel corso ordinario della società esso tende a conformarsi al naturale; il quale consiste nella somma di beni occorrenti al mantenimento della popolazione lavoratrice; somma di beni che se è relativamente fissa, non è immutabile in modo assoluto, ma varia in tempi e luoghi diversi, a seconda dei costumi e delle abitudini che determinano il tenor di vita dei lavoranti. Ma poichè la maggior parte delle ricchezze che compongono il salario naturale deriva dall' industria territoriale, soggetta alla legge dei compensi durescenti; così data come fissa la quantità di tali beni, il costo di essi e quindi del lavoro tende ad elevarsi. E però, prescindendosi dalle variazioni di valore della moneta, il salario dipende da queste due cause: dalla domanda e dall' offerta di lavoro, e dal costo delle sussistenze della classe lavoratrice. La prima cagione ha maggiore influenza nei paesi nuovi, di coltura incipiente, in cui prevalgono alti salari; e la seconda nei paesi vecchi, di coltura avanzata, nei quali ribassano i salari, ma si eleva il costo delle ricchezze di cui si compongono. Delle due cause l'ultima è quella ch'esercita un'azione continua, e sempre più forte nel corso ordinario della economia (1).

Molte obbiezioni furono mosse alla dottrina ricardiana del salario naturale, interpretata in vario senso e spesso fraintesa. Così uno scrittore nega, che vi sia alcuna somiglianza fra il lavoro e le ricchezze, perchè il lavoro non è cosa che si produca col fine dello scambio, come suol farsi delle merci comuni (2).

---

(1) *The Works*, of David Ricardo, edit. by J. R. Mac Culloch London, 1881, p. 30, 52.

(2) *Observations on certain verbal disputes in Political Economy*, p. 76.

Altri non ammette il concetto del salario, naturale, quale norma invariabile del prezzo del lavoro, dicendo che tutto dipende da circostanze mutabili di volta in volta, quali sono i bisogni e i modi di vivere della classe lavoratrice (1). E il Bailey osserva acutamente, che il Ricardo ha schivato, ma non tolto le difficoltà inerenti alla quistione. Ammesso infatti il principio che il valore delle merci dipende dalla relativa quantità di lavoro, impiegato a produrle, dovrebbe dedursi a rigor di logica che anche il valore del lavoro si determina a norma della quantità di lavoro occorrente alla produzione di esso: il che forma un circolo vizioso. Ma con abile giro di ragionamento il Ricardo afferma che il valore del lavoro dipende dalla quantità relativa di lavoro necessaria a produrre le merci componenti i salari, ossia le ricchezze che la classe lavoratrice domanda e consuma, secondo il proprio tenor di vita. Ciò equivale al dire, soggiunge il Bailey, che il valore di un abito deve stimarsi, non in ragione del lavoro impiegato nella sua stessa produzione, ma in ragione del lavoro che occorre alla produzione dell' oro, dell' argento o di altra merce qualsiasi, con cui si scambia (2). Ora queste critiche sarebbero calzanti, se dovesse intendersi il valore naturale del lavoro nel senso proprio, letterale della parola; perchè l'assurdo non potrebb' essere più evidente. Ma non è tale il significato della dottrina ricardiana, secondo la quale il valore del lavoro si risolve nel costo delle merci consumate dai lavoranti, supponendosi fissa o comunque limitata la quantità di esse. Rimane vero però che questa limitazione è in quella dottrina semplicemente supposta in modo arbitrario, non dimostrata come risultante da un dato processo economico. In sostanza per lo stesso Ricardo, un valore proprio del lavoro, secondo lo spirito della sua dottrina, non esiste, e tutto si riduce ad una quantità determinata di ricchezza, che costituisce l'anticipazione capitalistica necessaria all'impiego dei lavoranti.

---

(1) *Considerations on the accumulation of capitàl and its effects on exchangeable Value*, nella *Edinburgh Review*, 1824. XL, p. 24.

(2) Bailey, *A critical Dissertation*, p 50, 51. Le critiche del Bailey, ricordate dal Marx, sono ripetute nello scritto di E. Schmidt, *Der natürliche Arbeitslohn*, Jena, 1887, p. 13-14.

D'altra parte il Malthus dice che il salario naturale del Ricardo è il meno naturale di ogni altro possibile perchè, si riferisce ad uno stadio particolare della economia, e presuppone quello stato stazionario, in cui la coltura è spinta all' estremo limite e decrescente la produttività dell'industria. Ciò che dicesi valore normale del lavoro non può essere che la risultante della offerta e della domanda effettiva dello stesso lavoro, ed ha per base il tenor di vita della classe lavoratrice (1). E similmente il West afferma che il salario naturale del Ricardo presuppone lo stato stazionario della economia, e riguarda in ispecie la condizione dei lavoranti agricoli, soggetti agli influssi dannosi della tassa dei poveri (2). Il Read considera il salario naturale del Ricardo come proprio dell' infima classe di lavoranti nella più bassa condizione, in cui possono trovasi, e in generale non consentaneo alla natura umana e al progresso industriale (3). E il Ramsay dice che il concetto del salario naturale è semplicemente immaginario. Esiste bensì un valore normale della ricchezza, determinato dal costo di produzione, perchè a norma di esso possono aumentarsi o diminuirsi i prodotti; ma non è da dire lo stesso del lavoro, dipendente dall' esistenza e dalla vita degli uomini. È vano parlare di un salario normale, quando sono possibili deviazioni considerevoli e durature da esso. E lo stesso Ricardo ammettendo, che nei paesi nuovi e progressivi il saggio dei salari può essere per lungo tempo superiore al livello normale, riconosce implicitamente che quel concetto non ha fondamento reale (4).

---

(1) Malthus *Principles of Political Economy*, 1820, 2d. Ed. London, 1836,

(2) E. West, *Price of Corn and Wages of Labour* ecc. London, 1826, p. 60 e segg.

(3) Read, *An Inquiry*, p 251-53.

(4) Ramsay, *An Essay*, p. 132-33. Altre osservazioni nel medesimo senso si trovano in vari scrittori. Così Perronet Thompson (*The true Theory of Rent in opposition to Mr. Ricardo and others*, London, 1832, p. 17) e Giorgio Chalmers, (*Political Economy* ecc. London, 1832, p. 514-15) respingono il concetto del salario naturale, stabilito in una misura quasi immutabile, e affermano, ch'esso dipende in ogni caso dal tenor di vita della classe lavoratrice, come il profitto ordinario dal tenor di vita della classe capitalistica. In senso analogo: Bernardi, *Versuch einer Kritik der Gründe die für grosses und kleines Grundeigenthum angeführt werden*, St. Petersburg, 1848, p 385; Patten, *President Walker's Theory of Distribution*, p. 40; Price, *The relations between sliding scales and economic Theory*, p. 530-31.

Queste osservazioni se non possono infirmare il concetto del salario normale, com' è determinato dalla domanda reciproca, valgono certamente a dimostrare ch'esiste una profonda lacuna nella dottrina del Ricardo. Ciò ch'egli assume come un postulato necessario della economia capitalistica, riferendosi principalmente all'ultima sua fase storica, è il risultato di un lungo svolgimento di fatti, in cui pure esistevano rapporti normali fra capitale e lavoro. Sarebbe assurdo il supporre che per tutto il tempo anteriore a quel periodo più recente, per tutta la prima fase del processo capitalistico, sia mancata una base stabile nella determinazione del salario. Del resto il concetto fondamentale del Ricardo è semplicemente questo: se si considera come fissa la quantità dei beni componenti il salario, determinata dal tenor di vita della popolazione lavoratrice, si avrà il valore naturale del lavoro, il quale realmente consiste nel valore o costo di quegli stessi beni, e si eleva o si abbassa con esso. Così per esempio dato che la stessa quantità di ricchezza, ceduta come salario naturale, richieda prima $^{80}/_{100}$ unità di lavoro per essere prodotta, e poi a cagione della scemata produttività $^{90}/_{100}$ unità, il valore del lavoro è cresciuto nella identica proporzione, supponendosi invariata quella quantità. Ma perchè il salario dev' essere fisso o ridotto a quel punto, a quella somma invariabile di ricchezze, che prima richiede $^{80}/_{100}$ unità di lavoro, e poi $^{90}/_{100}$? Evidentemente ogni conclusione di quel genere vien meno, se si cambiano le premesse, perchè il salario naturale è funzione tanto della quantità, quanto del costo delle ricchezze di cui si compone, elementi essenziali, di cui ora prevale l' uno e ora l' altro (1). E insomma il Ricardo ci dà ragione della seconda differenza ch'è accessoria, non della prima, ch' è principale; dimostra perchè il salario prima si ragguaglia ad 80 e poi a 90 unità di lavoro, a causa della produttività durescente, ma non dimostra perchè debba corrispondere ad un prodotto pari a 100, pur essendo limitato ad un punto inferiore.

E però alcuni scrittori, che interpretano più finamente il pensiero del Ricardo, più che di un valore naturale del lavoro, par-

---

(1) Ramsay, *An Essay*, p. 162.

lano del salario normale, limitato a ciò che occorre per la sussistenza dei lavoranti conformemente al loro tenor di vita (1). Ma questa limitazione del compenso del lavoro ad una quantità di ricchezza inferiore al prodotto parrà sempre cosa arbitraria e inesplicabile, ove non rampolli dal processo medesimo della economia capitalistica. Per evitare le difficoltà della quistione molti scrittori fecero capo alla finzione della merce lavoro, supponendo, ch'essa abbia un valore normale determinato dal proprio costo di produzione. In questo concetto si accordano i teorici del socialismo e vari economisti, i quali, svolgendolo in modi diversi, si fanno a ricercare e calcolare gli elementi molteplici, di cui si compone il costo di produzione del lavoro.

Il concetto della merce lavoro, ch'è fondamentale nel sistema teorico del socialismo moderno, risale a scrittori più o meno antichi. La popolazione, scrive un anonimo della fine del secolo scorso, si distingue in due classi principali: l'una di coloro che domandano lavoro ed offrono impiego e rimunerazione (employers), e l' altra di quelli che ricevono impiego e retribuzione, eseguendo il lavoro per conto altrui (employed). La proprietà dei primi deriva dal potere ch'essi hanno sul lavoro produttivo

---

(1) Il significato della dottrina ricardiana fu inteso perfettamente da Francesco Fuoco, *Saggi Economici*, Pisa, 1825-27, II, p. 42-43, 246-47. Parlano del *tenor di vita* come base del salario naturale i seguenti scrittori: Torrens, *An Essay on the external Corn Trade*, London, 1827, p. 68; Ramsay, *An Essay*, p. 86; Read, *An Inquiry*, p. 324; De Quincey, *The Logic* p. 139-40; J. Dutens, *Philosophie de l'Économie Politique*, Paris, 1835, I, p. 195-96; A. Blanqui, *Précis élémentaire d'Économie Politique*, Paris, 1841, p. 169-74; C. De Bruckere; *Principes généraux d'Économie Politique* Brux. 1 d. d. 86-88; F. A. Lange, *Die Arbeiterfrage*, Winterthur 1879, 2. Aufl. p 147-49; K. Strasburger, *Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, negli Hildebrand's *Jahrbücher*, Jena 1871, p. 330-34; Brentano, *Das Arbeitsverhältniss*, p. 199 e segg.; F. v. Kuefstein, *Der wirthschaftliche Wert in Theorie und Praxis* Wien 1885, p. 25-26; Ganton, *Wealth and Progress*, London, 1888, p. 89-90; Marshall, *Principles*, I, p. 556. Smart, *The standard of comfort*, in *The Studies*, p. 3 e segg. Lo Smart pur intendendo il vero significato del salario naturale del Ricardo, soggiunge ch'esso tende ad elevarsi col progresso industriale e trasformarsi in *standard of comfort*. In un senso analogo F. H. Giddings, *The natural rate of Wages* nel vol. *The modern distributive Process*, Boston, 1888, p. 56-62) parla del salario naturale, in quanto si riscontra in una condizione prospera o progressiva della società.

degli altri, in proporzione dei capitali, ch'essi possiedono; ed è una proprietà, che può trasferirsi, conservarsi, accumularsi, preservando i possessori da ogni danno e miseria (1). La proprietà degli altri invece consiste nella capacità al lavoro, ch'è un patrimonio personale, non trasferibile e neppure conservabile in nessuna guisa. È quì la cagione della povertà incurabile della classe lavoratrice. Perocchè, essendo il valore del lavoro determinato dal volere e dall'interesse degli acquirenti o capitalisti, e non da quello degli offerenti, costretti a cederlo a qualunque prezzo, il salario non potrà mai essere adeguato ai bisogni dei lavoranti, per modo che non sarà possibile per essi un risparmio od avanzo qualunque di beni che ne migliori lo stato e li preservi dall' indigenza. Il salario normale dovrebb' essere proporzionato, non solo a ciò che occorre per la sussistenza dell'operaio e della sua famiglia, ma a quel ch'è necessario pel suo mantenimento nei casi di malattia e nella vecchiaia. Tuttavia per le ragioni accennate egli non riceve generalmente il corrispettivo del suo valore (2).

Un concetto simile fu svolto più largamente dall' Hodgskin, dal Bray e dal Thompson, i quali affermano che il profitto del capitale dipende dal potere che i possessori della ricchezza disponibile hanno sui lavoranti, e di cui si servono per prelevare a proprio vantaggio una parte considerevole del prodotto (3). E in ispecie il Thompson dimostra la tendenza dei salari al minimo in un regime di libera competizione, e insiste sull' accordo dei capitalisti per ridurre il compenso del lavoro a ciò ch' è indispensabile alla sussistenza della popolazione lavoratrice (4). E parimenti il Thünen dice che il salario è determinato in realtà dalla competizione dei lavoranti, e questa dalle spese necessa-

---

(1) *An Inquiry into the cause of poverty and the extremely miserable state of the Poor*, 1795, p. 3-5.

(2) Come si vede, le considerazioni dell' anonimo sono notevolissime per la genesi della teoria socialistica, perchè anteriori a quelle somiglianti del Thompson, dell' Hodgskin, del Bray e di altri, consultati dal Marx e indi illustrati dal Menger (*Das Recht an den vollen Arbeitsertrag*, Stuttgart, 1891).

(3) Hodgskin, *Labour defended against the claims of Capital*, p. 8-9. J. F. Bray, *Labour's Wrongs and labour's remedy*, Leeds, 1839, p. 178-79.

(4) Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, p. 171, 241 e segg.

rie al mantenimento della classe lavoratrice. Come il lavoro dello schiavo non costa altro al suo padrone che l'alimento e gl'interessi del prezzo di compra; e come il lavoro di una macchina altro non costa all'imprenditore che le spese di manutenzione e gl'interessi del capitale d'impianto: così il lavoro salariato non costa altro al capitalista che la sussistenza dell'operaio e gl' interessi del capitale occorrente al suo tirocinio. Ciò può sorprendere, ma i fatti dimostrano che in ogni paese di coltura avanzata è perfettamente vero (1). La merce lavoro, scrive il Rodbertus, è messa in vendita sotto la pressione di una necessità imprescindibile, per modo che il suo prezzo deve ribassare fino al limite minimo segnato dai bisogni indispensabili della vita. Da ciò il salario naturale o necessario, determinato dalle spese occorrenti al mantenimento dei lavoranti. Ma poichè esso è una parte del prodotto, ne segue una contraddizione, inerente a questa specie di scambio. Il salario, come *quantità* di merci e derrate, corrispondente ai bisogni dell' operaio rimane, poniamo, invariato; ma scema in pari tempo come *proporzione* del prodotto, quand'esso si aumenta. L'identico saggio dei salari può essere alto nell'un senso e basso nell'altro, accrescersi in modo assoluto e attenuarsi in modo relativo. Se poi scema del pari la quantità di ricchezze, di cui si compone, la diminuzione del salario è duplice, accrescendosi in pari tempo la produttività industriale. In ogni caso il principio della libera concorrenza applicato alla distribuzione della ricchezza fra i lavoranti e i capitalisti ha questo effetto immancabile, che a misura che si aumenta l'efficacia del lavoro, scema in proporzione analoga il suo compenso. Perocchè i lavoranti privi dei mezzi di produzione sono costretti a vendere il proprio lavoro per una parte del prodotto, limitata allo stretto necessario per l' esistenza, e quindi esclusi dai benefici del progresso industriale. L'appropriazione privata degli elementi produttivi è cagione, non solo del lavoro salariato, ma del ribasso dei salari al minimo necessario (2). Infine il Marx distingue il lavoro propriamente detto dalla

(1) J. H. v. Thünen, *Der isolirte Staat* 2ª Aufl., Berlin, 1875, II, pag. 2-5.

(2) Rodbertus, *Zur Beleuchtung der socialen Frage*, Berlin, 1875, p. 24, 46-47, 103-104; *Das Kapital;* vierter socialer Brief an v. Kirchmann herausg. von Th. Kozak, Berlin, 1884, p. 182-83, 194.

forza di lavoro (Arbeitskraft), e dice che questa, non quello, è la merce che si vende e che si compra nel regime della economia capitalistica. Le condizioni indispensabili all'effettuazione dello scambio sono, che il lavorante si trovi personalmente libero e privo dei mezzi di vivere e di lavorare. Ciò che forma il carattere del salariato moderno è che il lavorante aliena la sua forza di lavoro per un tempo determinato, cedendone l'esercizio al capitalista in contraccambio di una retribuzione fissa. E come le altre merci, così questa merce speciale ha un valore determinato dalla quantità di lavoro necessaria alla sua produzione e riproduzione. Il che significa che il valore normale della forza di lavoro si risolve nel valore dei mezzi indispensabili alla sussistenza della classe lavoratrice, tenuto conto delle circostanze di tempo e di luogo, delle sue abitudini, dei suoi costumi e simili. Vi è tuttavia una differenza essenziale fra la quantità di lavoro, necessaria a produrre le ricchezze che devono alimentare le forze lavoratrici e costituiscono il salario naturale, e la quantità di lavoro, ch'esse possono dare e che s'incorpora nel prodotto. Il costo medio giornaliero di un lavorante e il lavoro medio giornaliero, ch' essa fornisce, sono due quantità diverse; di cui l'una forma il valore di scambio e l'altra il valore d'uso della merce lavoro. E da ciò una differenza di valore, che appropriata dal capitalista, forma la base del suo profitto. Da una parte si aliena il lavoro a norma del suo costo o valore di scambio, e da un altro è usufruito in ragione della sua produttività o del suo valor d'uso. In tal guisa è risoluto il problema della economia capitalistica, conformemente alle leggi del valore, e mediante questa merce singolare ch'è la forza di lavoro, si ha il profitto, ch'è un avanzo di prodotto sul costo (1).

Ma la soluzione del problema in conformità della teoria quan-

---

(1) Marx, *Das Kapital*, 4e Aufl. Hamburg, 1890, I, p. 130-35. Incertezze e contraddizioni maggiori troviamo su questo punto in altri scrittori recenti, come ad esempio nel Loria, *Analisi*, I, p. 168, 255; per il quale il lavoro ora sarebbe merce ed ora non sarebbe, ora avrebbe un costo di produzione ed ora non l'avrebbe, secondo che gli torna comodo. Contro le supposizioni artificiose di questo genere si vedano le osservazioni del Bonar, *The value of Labour in relation to economic Theory*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, January, 1891, p. 139.

titativa del lavoro è semplicemente illusoria. Che cosa è infatti il valore di scambio della merce lavoro? È il valore di un gruppo di merci, costituenti il salario, posto a confronto con un altro gruppo che rappresenta il prodotto: è un rapporto nuovo, speciale di valore fra due quantità complessive di prodotti, disponibili in due momenti diversi. Nonostante un grande sfoggio di analisi il Marx non ha mutato i termini essenziali della questione, come furono stabiliti dal Ricardo: e al pari di lui ha considerato come data la somma dei beni componenti il salario, e dipendente dai bisogni e dal tenor di vita della classe lavoratrice. Che se questa affermazione è semplicemente gratuita, potendo sostenersi precisamente il contrario (1): la distinzione fra il valore di scambio e il valore d'uso della merce lavoro è del tutto artificiale. Di guisa che la teoria socialistica del salario, ch'è una variante della dottrina degli economisti classici, lascia del pari insoluta la quistione; e mentre ammette senz'altro la limitazione inevitabile del salario naturale, senza darne alcuna spiegazione, contiene inoltre una flagrante contraddizione nell'affermare l'equivalenza fra i due termini dello scambio in conformità del principio quantitativo del lavoro.

Il concetto del salario naturale assume una forma spiccata negli scritti di alcuni economisti moderni, che cercano di ridurlo ad un vero e proprio costo di produzione del lavoro. Interpretando erroneamente il pensiero del Ricardo, essi cercano di calcolarne gli elementi essenziali a norma dei criteri che regolano l'impiego e la valutazione del capitale, senz'avvertire il divario profondo che passa fra l'uno e l'altro. La ricostruzione capitalistica del lavoro è l'ultima fase della dottrina che attribuisce un valore di scambio all'opera o alle facoltà degli uomini, trasformandole in una parte della ricchezza (2).

---

(1) Faucher, *Études*, I, p. 245-46: «Loin que les salaires suivent la proportion des besoins, ce sont les besoins qui se reduisent au niveau des salaires».

(2) Il concetto risale a vari scrittori più o meno antichi, quali i seguenti: *Éléments de la Politique ou Recherche des vrais Principes de l'Économie sociale*, Londres, 1773, VI, p. 75-77: «Le journalier doit gagner sa subsistance pour le temps, où il travail, pour celui, où il annuellement ne peut pas travailler et encore pour celui, où probablement il sera hors d'état de travailler». A. de Serionne, *La vraie Richesse de l'État*, Vienne, 1774, p. 171-74: «Le laboureur

Così l'Engel, che dice espressamente di uniformarsi al concetto dello Smith e del Ricardo, si è fatto a calcolare le spese di produzione del lavoro a fine di determinare il salario normale. E rilevando la distinzione fra lavoro semplice e lavoro qualificato e considerando tutto ciò che occorre all' istruzione e al tirocinio come un capitale fisso, incorporato nella persona del lavorante, egli specifica nel modo più particolareggiato gli elementi, di cui si compone il costo di produzione del lavoro. Il salario naturale deve contenere tutto ciò che occorre ai tre

---

vous demande le nécessaire, et son nécessaire est d'avoir de quoi nourrir un père, une mère, accablés d'infirmités ou de vieillesse, des enfants, dont les bras encore faibles ne peuvent lui être utiles, une femme... de quoi se procurer et à la famille au cas de maladie les soulagements et les secours, dont la nature a besoin ». Forbonnais, *Principes et Observations économiques*, I, p. 34: « Une nécessaire physique, sain et bien assuré est donc l' unique prix, qu' ils mettent à leur fatigues. Voilà la cause qui tiendra toujours les salaires des manouvriers de campagne plus bas que les autres en proportion du prix des denrées de subsistance ». Cantillon, *Essai*, p. 24: Ce travail (des artisans) serà nécessairement cher à proportion du temps, qu'on perd à l' apprendre, et de la dépense et du risque qu' il faut pour s' y perfectioner ». *La Théorie des peines et récompenses* (scritta nel 1775, edita nel 1811), nelle *Oeuvres* de Jeremie Bentham, Bruxelles, 1840, II, p. 179: « Dans l'éstimation de ce prix il faut faire entrer tout ce qui est nécessaire soit pour mettre l'individu en état d'exécuter et de continuer le service, soit pour l'indemniser du sacrifice qu'il fait, en renonçant aux chances avantageuses que d' autres carrières peuvent lui offrir ». Sismondi, *Nouveaux Principes*, I, p. 379: « Le salaire n' est pas seulement une compensation du travail... c'est le revenu du pauvre; et en conséquence il doit suffir, non seulement à son entretien pendant l' activité, mais aussi pendant la remission du travail; il doit pourvoir à l' enfance et à la vieillesse ». Nello stesso senso: H. Storch, *Cours d'Économie Politique*, Paris, 1823, I, p. 290-94; *Considérations sur la nature du Revenu National*, Paris, 1824, p. 39-40; A. Florez-Estrada, *Cours éclectique d'Économie Politique*, Paris, 1833, II, p. 93; Ferrara, *Biblioteca dell'Economista*, Serie 2ª, Torino, 1863, III, p. XL-XLIV; e specialmente Ch. Le Hardy de Beaulieu, *Du Salaire; exposition des lois économiques qui régissent la rémunération du travail et des causes qui modifient l'action de ces lois*, Bruxelles, 1862, p. 13-20: « Le salaire de l'ouvrier ne peut d' une manière permanente s' élever au dessus, ni descendre au dessous des frais de production de son travail, c'est-à-dire de ce qu'il lui faut pour vivre et pour élever sa famille ». E fra gli elementi del costo di lavoro comprende: « la compensation des risques qu'il court, à savoir de chômage, de maladies et d'accidents, l'entretien du capital consacré à son éducation et à son apprentissage, un profit net de son travail ».

capi seguenti: 1° il mantenimento dell'operaio nel periodo della sua attività, secondo il tenor di vita della classe a cui appartiene; 2° la sussistenza dell'operaio medesimo negli anni della vecchiaia, e un premio di assicurazione contro le malattie e le interruzioni del lavoro; 3° il rifacimento delle spese occorrenti al suo mantenimento durante il periodo primitivo della incapacità al lavoro e del tirocinio. Secondo la varia natura delle industrie, le maggiori o minori difficoltà e i rischi ch' esse presentano, e secondo la classe dei singoli lavoranti, differisce la importanza degli elementi accennati. Di guisa che il costo di produzione del lavoro è tanto più grande, e più elevato il salario naturale, quanto è maggiore la somma dei beni, occorrente al vivere dell'operaio nel pieno esercizio delle sue funzioni; quanto più numerose sono le cause di malattie e d'interruzioni del lavoro nel periodo produttivo, o più breve la sua durata; e quanto maggiori le spese di tirocinio, e più lungo il periodo improduttivo della sua vita. È còmpito non lieve investigare e calcolare con esattezza questi vari elementi del costo per ciascuna specie di lavoro; ma poichè vi ha quì la base del salario normale, non può esservi altro metodo efficace e sicuro di determinarlo, che questo, mediante il quale si possono comporre i dissidi fra i lavoranti e i capitalisti. A tal fine l'Engel ha cercato di calcolare il costo delle principali categorie di lavoranti per mezzo di dati numerici approssimativi, secondo le distinzioni accennate, ed offerto alcuni modelli alle indagini statistiche sul salario e sul valore dell'uomo (1).

---

(1) E. Engel, *Der Preis der Arbeit*, Berlin, 1866, p. 36-38; *Der Preis der Arbeit im preussischen Staatsdienste im Jahre 1875*, nella *Zeitschrift des k. preuss. Statistischen Bureaus*, Berlin, 1876, p. 482-91. Nello stesso senso: Brentano, *Die Arbeiter und die Produktionskrisen*, nell'Holtzendorff's *Jahrbuch*, 1878, p. 122-26; Bela Weiss, *Ueber den Arbeitslohn ecc.*, nella stessa *Zeitschrift*, 1876, p. 235-36. Un concetto simile venne espresso in Germania da scrittori precedenti, come questi: L. Stein, *Der Begriff der Arbeit und die Principien des Arbeitslohns*, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1846, III, p. 233-34; H. Roesler, *Ueber den Werth der Arbeit*, nella citata *Zeitschrift*, 1860, XVI, pagine 265-309; *Zur Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, Erlangen, 1861, p. 24-30; M. Weigert, *Vom Arbeitslohn*, Tübingen, 1861, p. 12-13. Il concetto capitalistico del lavoro è anche più accentuato negli scritti seguenti: F. A. M. Weiss, *Die*

Ma per quanto possano sembrare ingegnose e sottili, queste ricerche s' informano ad un concetto erroneo e mancano di un fondamento di verità. Si applica infatti all' esercizio del lavoro e alla formazione delle forze lavoratrici lo stesso principio, che governa la costituzione del capitale, senz'avvertire le differenze profonde, che passano fra l'uno e l' altro e il contrasto inevitabile che li divide. E già fu notato che il lavoro non è un prodotto che si ottenga nella misura di un costo determinato, e neppure un capitale, che si formi secondo un calcolo strettamente economico e segua nell'aumento più o meno rapido le variazioni del saggio del profitto. Ciò che dicesi costo di produzione del lavoro dipende nella economia moderna, non da cagioni inerenti al lavoro medesimo, alle qualità, alle attitudini e ai bisogni dei lavoranti, ma alla natura del processo capitalistico o al rapporto necessario dello scambio, sul quale si fonda. In qualunque forma di capitalizzazione del lavoro si annidano questi due errori fondamentali: se ne desume il valore dal salario esistente con evidente petizione di principio, e si applica al lavoro il calcolo che regge la formazione del capitale. E in ogni caso si ricerca la ragione normale del salario nel fatto compiuto o nell' elemento che ne costituisce il contrapposto più spiccato. Supponendosi che il lavorante rappresenti un capitale proporzionato al grado diverso di capacità e di coltura, non si fa in sostanza, che capitalizzare il salario, ossia si ammette come determinato quel che dovrebbe determinarsi. Ed inoltre questa capitalizzazione è assurda, sia perchè presuppone già stabilito il rapporto di distribuzione, sia perchè estende al salario ciò ch'è proprio del profitto (1). Si avrebbe in tale ipotesi nelle forze lavoratrici una spe-

---

Gesetze der Berechnung von Kapitalzins und Arbeitslohn, Freiburg, 1883; Dargun, *Arbeitskapital und Normalerwerb*, nella *Zeitschrift* citata, XL, p. 530-35; Ofner, *Ueber die Rechtsprincipien des Arbeitslohns nach herrschendem System*, nei *Juristischen Blätter*, 1884, n. 3 e 4; J. Pohl, *Der naturgemässe Arbeitslohn*, Leipzig, 1887, p. 12; H. Wood, *A new View of the Theory of Wages*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, Oct. 1888, p. 64-72.

(1) Per ciò che riguarda la valutazione capitalistica del lavoro si veda: Th. Wittstein, *Mathematische Statistik und deren Anwendung auf Nationalökonomie; Der Capitalwerth des Menschen in den successiven Lebensaltern*, Hannover, 1867,

cie singolare di capitale, che si contrappone alle altre e segue una tendenza opposta. Infatti ogni ribasso di salari, implicando elevazione di profitti, avrebbe per effetto una diminuzione del valore capitalistico del lavoro; e viceversa il rialzo dei salari, che vuol dire ribasso del saggio dei profitti darebbe luogo ad un aumento del valore del lavoro. Non vi è dunque semplice differenza, ma opposizione fra ciò che si riferisce al lavoro e ciò che riguarda il capitale nella distribuzione della ricchezza, per modo che il così detto costo di produzione del lavoro è una contraddizione nei termini. Ogni mutamento nei rapporti dello scambio fra lavoranti e capitalisti, da qualunque cagione sia prodotto, altera tutti i calcoli intorno a quel salario naturale e ne distrugge la base fittizia (1). Finchè prevalgono condizioni favorevoli alla classe lavoratrice e con esse la tendenza dei salari al rialzo, le facoltà e i bisogni dell' operaio ritrovano il più sicuro presidio in tutto ciò ch'eccita la concorrenza dei capitalisti. La retribuzione del lavoro non solo corrisponde alle varie esigenze della vita umana, ma è proporzionata alla diversa capacità dei lavoranti e ai loro talenti acquisiti. Ma quando, mutato il rapporto della domanda reciproca, prevale la tendenza dei salari al ribasso, ne derivano le più gravi perturbazioni nel così detto valore normale del lavoro. Le migliori attitudini industriali, acquistate con lungo tirocinio e prima largamente retribuite perdono spesso gran parte della loro importanza o si disperdono miseramente, a misura che si estende e si modifica l' applicazione dei congegni meccanici all'industria. I bisogni più necessari del-

---

R, Lüdtge, *Ueber den Geldwerth des Menschen* nella *Deutsche Versichernugs zeitung*, 1873, n. 56 e 62; E. Engel, *Der Werth des Menschen;* Erster Theil, *Der Kostenwerth des Menschen*, Berlln, 1883, p. 19 e segg. « Il valore del lavoro si esprime in forma di capitale in quanto si fa dipendere dalla durata probabile di vita attiva e dal saggio d'interesse. »

(1) Osservazioni contrarie al concetto dell' Engel furono fatte da Schmidt, *Der natürliche Arbeitslohn*, p. 85-86; Schäffle, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft* Tübingen, XLI, p. 225 segg.; Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 55-56. Per le difficoltà economiche e tecniche di calcolare il valore del lavoro si veda: A De Foville, *L'évaluation du Capital humain*, nell'*Économiste Français*, 4 Dicem. 1875; J. S. Nicholson, *The living capital of the United Kingdom*, in *The Economic Journal*, March, 1891, p. 95 e segg.

l'esistenza rimangono talora insoddisfatti, e le più legittime aspettative deluse con gravissimi danni e disastri della popolazione lavoratrice (1). E il consumo precoce della forza di lavoro, attenuando la durata dell'età produttiva, sconvolge del pari ogni calcolo intorno al suo costo (2). Mentre il capitale afferma la sua potenza e la consolida mercè la più estesa ed efficace applicazione delle macchine, la condizione dei lavoranti diventa sempre più incerta e disastrosa. E il ribasso dei salari, la mancanza di occupazione, i cangiamenti continui nel regime industriale e nell'ordinamento delle forze lavoratrici sono fatti che dimostrano come sia errato il concetto di un costo di produzione del lavoro (3). La ragione si è che il salario in tanto ha ragion di essere, in quanto sia possibile lo scambio capitalistico; il quale richiede, a seconda dei casi quel mutamento nella composizione delle forze lavoratrici, che assicuri il saggio normale del profitto. E nel valore comparativo fra la ricchezza anticipata e il prodotto futuro è la cagione delle forme svariate che assume il processo capitalistico e delle mutazioni nei rapporti fra capitale e lavoro.

Ora mentre da una parte si è cercato nei bisogni, nel tenor di vita e nelle qualità dei lavoranti la ragione e la misura del salario, scambiando gli effetti per le cause, le apparenze per la sostanza del fatto, e costruendo la vana categoria del valore o del costo di produzione del lavoro; dall'altra si è supposto che il saggio dei salari dipenda dalla formazione e dalla costituzione

---

(1) Che il salario del lavoratore comune non valga a soddisfare i bisogni ordinari della vita e non risponda alle necessità del lavoro è notato dall'anonimo: *Das Einkommen des Arbeiters vom nationalökonomischen Standpunkt*, Berlin, 1855, p. 4-5.

(2) Alla Commissione d'inchiesta sulle fabbriche del 1875 il Dr. Purdon riferì che la vita media di un cardatore di lino era di 45,7 anni, e la durata media della sua attività di 16,8 anni; mentre questa durata era di 16,6 per uno scotolatore, e di 28,7 per un preparatore (Bevan, *The industrial Classes and industrial statistics*, London, 1877, p. 44).

(3) Si può dire col Grozio (*De jure belli*, II, VII, 5 e segg.) che la servitù è per certi rispetti preferibile al salariato, in quanto che « perpetua ista obligatio compensatur perpetua illa alimentorum certitudine, quam saepe non habent qui diurnas operas locant. »

del capitale e si è escogitato la dottrina del fondo dei salari. Le attinenze del salario col capitale mettono capo alla domanda di lavoro. E già lo Smith, come fu detto, accenna bensì ad un minimo di salari, determinato dalla quantità di beni necessari alla sussistenza del lavorante e di una famiglia sufficiente a rinnovare la generazione; ma pone in rilievo sopratutto il concetto fondamentale della domanda di lavoro, dipendente dall'incremento più o meno rapido del capitale (1). Non i prezzi dei generi, come credevano alcuni, non i bisogni e i modi di vivere della classe lavoratrice, come immaginavano altri, sono, secondo lo Smith, la causa prima e più efficace, che determina il saggio dei salari, sibbene la somma delle ricchezze che di anno in anno si accumulano e sono destinate all'impiego dei lavoranti (2). Ma contro lo Smith osserva il Malthus, che il fondo di sussistenza della classe lavoratrice non è proporzionato alla ricchezza disponibile, nè all'aumento del capitale, perchè esso dipende dalla domanda generale di lavoro, posta in relazione colla domanda dei prodotti necessari al mantenimento degli stessi lavoranti. Il

---

(1) Mentre i Fisiocrati parlano semplicemente dell'*avance* di ricchezza, e delle *dépenses* da cui devono prelevarsi le somme pel pagamento dei salari; lo Smith, specificando il concetto, dice, che quel pagamento dipende dall'accumulazione *destinata all'acquisto del lavoro* (E. Leser, *Der Begriff des Reichthums bei Adam Smith*, Heidelberg, 1874, p. 18-19). Questo carattere capitalistico, impresso dallo Smith al fondo dei salari, è anche più spiccato nel concetto del Bentham, *Oeuvres*, II, p. 203-204: « Non vi è lavoro industriale di qualche importanza senza capitale; e però la quantità di lavoro che può impiegarsi in qualunque industria è limitata dal capitale disponibile. »

(2) Smith, *Wealth of Nations*, p. 31-37. Nello stesso senso: Dutens, *Philosophie*, I, p. 197-98; Read, *An Inquiry*, p. 327-28. L'Anderson, (*Observations on the means of exiting a spirit of national Industry*, Edinburgh, 1777, p. 350-513 critica il concetto dello Smith, dicendo che il prezzo effettivo del lavoro è cosa diversa dal suo prezzo nominale o dal salario; e che il primo è generalmente, più alto nei paesi meno ricchi e industriosi, nonostante i bassi salari e i bassi prezzi dei generi di consumo, e meno alto nei paesi più ricchi e industriosi, dove prevalgono salari e prezzi elevati. Se non che lo Smith parla, non del costo di lavoro, ma precisamente del salario, il cui saggio è sempre più alto nei paesi nuovi, che non nei vecchi, dove gran parte della ricchezza si concentra nelle mani dei possessori del capitale e della terra. È l'elemento quantitativo dei salari che lo Smith considera, a differenza del Ricardo che si riferisce invece all'elemento del costo.

salario normale rappresenta il punto medio, in cui l'offerta di tali prodotti è pari alla domanda, e il bisogno sociale di lavoro corrisponde a quello delle merci e derrate. Aumentandosi la ricchezza disponibile, si accresce la domanda di lavoro, ma si accresce del pari la domanda dei prodotti corrispondenti, in guisa che la differenza fra questi due aumenti determina l'elevazione o il ribasso dei salari (1). In sostanza il Malthus raffigura imperfettamente il salario quale effetto della domanda reciproca, della quale però non distingue esattamente i termini correlativi e non coglie la differenza sostanziale. E mentre avverte come la trasformazione del processo capitalistico rendeva meno conforme al vero la proporzione stabilita dallo Smith fra la domanda di lavoro e l'incremento di capitale, non ne dimostra la ragione e si ferma al concetto di un fondo determinato di ricchezze destinate all'impiego e alla sussistenza dei lavoranti.

La migliore e più corretta espressione di questa fase della economia moderna, a cui fa riscontro un mutamento analogo nella teoria del salario, trovasi negli scritti pregevoli del Barton. Il quale confuta abilmente tre proposizioni fondamentali della dottrina smithiana: che la domanda di lavoro sia proporzionata all'accumulazione del capitale; che dall'aumento più o meno rapido di esso dipenda il saggio dei salari; e che questo saggio regoli l'aumento della popolazione. La domanda di lavoro, egli dice, è determinata dal capitale circolante, non dal fisso. Se la proporzione fra queste due parti rimanesse invariata in tutti i luoghi e in tutti i tempi, si potrebbe dire in via approssimativa, che il numero dei lavoranti, impiegati nella produzione, è proporzionato all'ammontare o all'aumento del capitale (2). Ma ciò non

---

(1) Malthus, *Essay*, II, p. 89-95, 114-17, 126-28. Al Malthus risponde il Ganihl (*Des Systems*, I, p. 260-66), sostenendo la tesi dello Smith, e affermando, che la domanda di lavoro dipende dall'aumento di capitale, e determina in ogni caso il saggio dei salari. Non mancano per altro scrittori, che travisando il concetto smithiano, concepiscono la legge del salario come un rapporto fra l'ammontare del capitale e il numero dei lavoranti: Marcet, *Conversations*, p. 133-34; H. Baudrillart, *Des Rapports du travail et du capital*, nel *Journ. des Économistes*, Mars, 1813, p. 391.

(2) J. Barton, *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society*, London, 1817, p. 2-6.

ha fondamento alcuno di verità nei paesi più ricchi e industriosi. A misura che si estende la coltura dei terreni e progrediscono le arti manifattrici, il capitale fisso assume dimensioni più larghe del circolante. Quali sono infatti i motivi che inducono gl'imprenditori ad investire la loro ricchezza disponibile piuttosto nella forma dei salari, che in quella degli strumenti e materiali di produzione, o viceversa? Certamente si riducono al saggio del profitto che si ottiene dall'una o dall'altra specie di capitale. Perocchè dato che il valore del prodotto si eleva, mentre la ragione dei salari rimane immutata, o l'uno rimane fisso, mentre l'altra ribassa, il saggio del profitto si aumenta, e si avvantaggiano i capitalisti, dando occupazione ad un numero maggiore di lavoranti. Ma se invece si aumenta il costo dei generi di consumo della classe lavoratrice e nella stessa proporzione si aumentano i salari, si accresce il costo di lavoro e scema la parte di ricchezza che tocca ai capitalisti; i quali perciò restringono per quanto è possibile l'impiego dei lavoranti e adoperano in misura più larga le macchine. Di guisa che nè la quantità complessiva, nè l'aumento più o meno grande di capitale determina il fondo dei salari; il quale invece dipende dal costo relativo del lavoro, e dà luogo ad un impiego maggiore o minore di lavoranti (1). In sostanza dice il Barton, che il lavoro si adopera nella produzione in una misura più o meno grande, secondo la ragione del profitto; e da ciò deriva la quantità di ricchezza disponibile che sotto forma di capitale circolante è destinata al pagamento dei salari. Ma s'egli dichiara il motivo, che induce i capitalisti alla trasformazione del capitale e alla diminuzione del fondo dei salari, non dimostra come si raggiunga lo scopo e perchè quella trasformaziene debba avere un effetto per loro così vantaggioso. Il divario fra l'impiego del lavoro diretto, corrispondente al fondo dei salari, e il lavoro indiretto, rappresentato dagli strumenti e materiali di produzione, sta tutto in ciò, che mentre scema la quantità di ricchezza, convertibile in prodotto futuro si prolunga il periodo produttivo, in cui avviene la

(1) Barton, *Observations* p. 14-18: « È la proporzione dell' intiero prodotto, che viene assorbita dai salari ad un dato momento, la causa che determina le applicazioni del capitale in una forma o in un'altra. »

conversione; per modo che la differenza di valore comparativo, indispensabile all'effettuazione dello scambio, se vien meno nel primo caso, ricompare nell'altro.

Intanto il fondo dei salari che il Barton considera giustamente in dipendenza del costo relativo di lavoro, è concepito da altri come una quantità fissa di beni, destinati all'acquisto del lavoro e alla sussistenza dei lavoranti. Il Malthus ritornando sull'argomento, modifica alquanto la sua opinione, e si esprime in questi termini significanti. Si ritiene generalmente, che la domanda di lavoro sia proporzionata al capitale circolante e non al fisso. Ma in verità essa non dipende dall'ammontare o dall'incremento del capitale, in qualunque sua forma e neppure dalla quantità di ricchezza disponibile di anno in anno. Consiste invece nella somma di beni, impiegati effettivamente nel mantenimento della popolazione lavoratrice, qualunque sia la fonte donde derivano. Ed altri insistono sul medesimo concetto, dicendo che la condizione dei lavoranti dipende da quella parte di capitale, destinata all'acquisto immediato del lavoro e al pagamento dei salari (1). Si è formato in tal modo la teoria del fondo dei salari, che dominò per vari anni presso la maggior parte degli economisti, e ch'è stata argomento delle più vive controversie. È presupposto che in ogni momento esista nella economia sociale una quantità di beni, che rappresenta la domanda di lavoro e costituisce la sussistenza dei lavoranti. E benchè possa variare di tempo in tempo, essa è immutabile in ogni periodo determinato, e deve distribuirsi necessariamente fra i concorrenti, qualunque sia il loro numero. Il saggio dei salari non sarebbe che il quoziente di una divisione fra le due quantità (2).

Con questa dottrina si confondono anzitutto due momenti diversi; nel primo dei quali esiste un fondo di salari in potere dei capitalisti, quale ricchezza disponibile per un impiego produttivo, e nell'altro trovasi in possesso dei lavoranti, quale fondo

---

(1) G. Mill, *Elements of Political Economy*, London, 1824, p. 17-22; F, Skarbek, *Théorie des Richesses sociales*, Paris, 1829, I, p. 311-12.

(2) J. R. Mac Culloch. *A Treatise on the circumstances which determines the rate of wages and the condition of the labouring classes* (1846). London, 1856, p. 4-5.

di sussistenza o di consumo. Si scambia in altri termini il fatto da compiersi col fatto compiuto, senza dimostrare la ragione necessaria della identità o coincidenza loro nei due momenti successivi. Ma se si considera il fondo dei salari in atto, quale ricchezza ceduta effettivamente ai lavoranti, quella dottrina si riduce ad una semplice tautologia, equivalendo a un di presso al dire, che i salari possibili sono i salari pagati. Se poi si considera il fondo dei salari in potenza, quale parte del capitale, non può spiegarsi la sua relativa stabilità, che quale effetto delle leggi, che reggono il processo capitalistico. Ch' esso sia più o meno grande, che tenda ad aumentare o a diminuire, che sia proporzionato o non all'incremento del capitale, è un fatto che dipende dalle condizioni in cui si effettua lo scambio fra lavoranti e capitalisti, e quindi dal rapporto della domanda reciproca entro i limiti segnati dal valore comparativo. In ogni caso vi ha dipendenza reciproca tra il fondo e il saggio dei salari, in quanto che, a parità di circostanze, se fosse stabilito l'uno, non potrebbe essere fisso l'altro, essendo diversa nei due casi la quantità di ricchezza che si converte in capitale, a seconda che differisce la ragione dei profitti (1).

Il concetto di un fondo relativamente stabile di salari segna l'ultima fase della dottrina capitalistica, il punto medio, in cui si toccano le due correnti, che prendono le mosse dallo Smith e dal Ricardo. E corrisponde a quello stadio della economia, in cui, fissato l'elemento quantitativo dei salari, ogni impiego ulteriore di lavoro porta seco un costo maggiore e un ribasso di profitti. Il fondo dei salari, che in un periodo anteriore, finchè prevale la prima fase della economia capitalistica, segue l'incremento del capitale e si espande con esso, si arresta di poi

---

(1) P. Rossi, *De la Distribution de la Richesse*, Brux., 1851, p. 147-48: « Il fondo di sussistenza dei lavoranti dipende dal salario e non viceversa. » H. Fawcett, *The economic position of the british Labourer*, London, 1865, p. 240-41: « Il capitale investito in un'industria dipende dal saggio del profitto e varia con esso. » Nello stesso senso: J. St. Mill. *Thornton on Labour and its Claims* nel vol. IV delle *Dissertations and Discussions*, London 1875, p. 45-47; F. B. Howley, *Capital and Population*, New-York, 1882, p. 115-17; St. Wood, *A new View of the Theory of Wages*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, July, 1889, p. 465.

o tende a decrescere a misura che il costo tende ad elevarsi. Non è possibile che si espanda il processo capitalistico della produzione, che a condizione che si accrescano i poteri meccanici e si trasformi una parte del capitale circolante in fisso. E a questo punto le dottrine comuni del salario dimostrano tutta la loro insufficienza. Da una parte le indagini intorno alla domanda di lavoro, iniziate felicemente dal Defoë e proseguite dallo Smith, diventano non più rispondenti alla realtà, perchè quel rapporto stabilito colla formazione e coll'aumento del capitale è contraddetto dall'esperienza, dalla crescente proporzione del capitale fisso. E d'altra parte le acute analisi del Ricardo e dei suoi seguaci intorno al costo di lavoro, presupponendo un salario naturale o comunque determinato, lasciano insoluto il quesito principale della distribuzione fra i lavoranti e i capitalisti. Di guisa che la teoria degli economisti classici, oscillando continuamente fra la domanda di lavoro che non è proporzionata al capitale, e il costo di lavoro che non corrisponde al salario effettivo, acquista i caratteri dell'immobilità nel concetto del fondo dei salari, in cui si alternano le influenze dell'una e dell'altra cagione. In esso si riflette quello stato di equilibrio, raggiunto dalla domanda reciproca, quando l'influenza delle cause deprimenti è pareggiata da quella degli elementi progressivi nella produzione (1).

Un interprete sagace di questa dottrina è il Senior, il quale ne dà la seguente versione. Il salario reale, valutato in beni di consumo, corrispondenti ad una quantità determinata di lavoro, è ad un tempo elemento del costo di produzione pei capitalisti e base dello stato economico dei lavoranti. Ma il saggio dei salari per anno, per mese, settimana e simile non coincide col costo di lavoro, ed è più variabile e meno uniforme di esso; perchè il lavoro diversifica nei vari casi fra i singoli individui, per durata intensità ed efficacia. Se non ci fosse l'influenza di cause perturbatrici, se non esistessero difficoltà, ostacoli al libero trasferimento del lavoro e del capitale da luogo a luogo e da industria a industria, il costo del lavoro in ogni momento

(1) Per le condizioni che hanno favorito la formazione della dottrina del fondo dei salari può vedersi, Walker, *The Wage Fund Theory*, p. 90-92.

dato sarebbe eguale da per tutto. Non così il saggio dei salari, essendo diverse le attitudini, le facoltà e le inclinazioni degli uomini, a cui corrispondono compensi differenti. È certo però che la retribuzione che tocca a ciascuno di essi, è una quota proporzionale della somma di beni che spetta alla classe lavoratrice, e viene divisa in varia misura fra i suoi componenti. O in altri termini il saggio dei salari è risultato della ripartizione di quel fondo, destinato al mantenimento dei lavoranti medesimi (1). Ma la grandezza di questo fondo dipende dalla proporzione e relativa produttività del lavoro applicato alle merci e derrate di consumo della popolazione lavoratrice, ossia dal rapporto numerico fra i lavoranti addetti alla produzione delle ricchezze componenti i salari reali e i lavoranti addetti alla produzione delle ricchezze componenti i profitti. Stantechè è il prodotto complessivo di quel numero di lavoranti, che va diviso per tutti coloro che appartengono alla medesima classe. In breve una proporzione delle forze lavoratrici, per es. l'80, l'85, il 90 % è impiegata a produrre i generi di consumo degli stessi lavoratori, presi nel loro complesso; e da questa proporzione e dalla relativa efficacia del lavoro dipende il fondo dei salari, la sua maggiore o minore ampiezza; donde poi derivano i singoli saggi diversi secondo le specie di lavoro (2).

E dopo di avere chiarito questo concetto fondamentale, il Senior dimostra la fallacia di alcune dottrine o proposizioni, ritenute da molti generalmente vere e incontestabili, e specialmente di queste due: che il saggio dei salari dipenda dal rapporto fra il numero dei lavoranti e l'ammontare del capitale;

---

(1) N. W. Senior, *Three Lectures on the rate of Wages*, London, 1830, pagine IV-V.

(2) N. W. Senior, *Political Economy*, 1872, 6th. Ed. p. 154, 185-89; *Three Lectures on the rate of Wages*, p. 4 e segg. In un senso analogo: Ramsay, *An Essay*, p. 86; Eisdell, *Trattato sull' industria delle nazioni*, p. 446-48. Non è in sostanza diverso il concetto espresso recentemente da F. W. Taussig, *Wages and Capital*, London, 1896, p. 121: For any one season the quantity and quality of consumable goods that may go to real wages are largely predetermined. But with the lapse of time... the volume of real wages will then depend partly on the proportion of the productive efforts... and partly on the efficiency of the productive efforts so directed ».

ch' esso dipenda dal rapporto fra il numero dei lavoranti e il reddito generale. Nè l'una, nè l'altra proposizione, dice il Senior, può dirsi conforme al vero; perchè il capitale comprende, oltre del fondo destinato al mantenimento della classe lavoratrice, altre parti, le quali non hanno diretta relazione col salario e possono aumentarsi o scemare senza produrre alcun effetto sovra di esso, o producendone uno contrario; e perchè non vi ha corrispondenza o proporzione alcuna fra il salario e il reddito generale, potendo questo accrescersi indipendentemente dall'altro, mercè quei mutamenti nella composizione del capitale e nello assetto della produzione, che mentre aumentano il prodotto netto, diminuiscono la domanda di lavoro (1).

Ma se le critiche mosse dal Senior alle dottrine comuni sono giuste e calzanti, la soluzione del quesito, ch'egli propone, è semplicemente illusoria. L'intiera argomentazione si avvolge in un circolo vizioso; perchè consiste nel far dipendere prima il saggio dei salari dal fondo disponibile, diviso pel numero dei lavoranti, e poi questo fondo medesimo da quel saggio. Infatti se per determinare la proporzione secondo la quale si dividono le forze lavoratrici, fra la produzione delle ricchezze consumate dai lavoranti e la produzione delle ricchezze consumate dai capitalisti, è necessario conoscere, come suppone lo stesso Senior, il saggio dei profitti; ne segue che per avere il fondo dei salari bisogna porre a calcolo da una parte il prodotto netto e da un'altra il costo complessivo dei salari reali, e quindi il loro saggio (2). Di guisa che bisogna supporre come determinato ciò che do-

---

(1) Un esteso commento delle proposizioni stabilite dal Senior si trova nello scritto di H. C. Carey, *Essay on the rate of Wages*, Philadelphia, 1831, p. 29 e segg.

(2) E. Nazzani, *Alcuni quesiti sulla domanda di Lavoro*, nei *Saggi di Economia Politica*, Milano, 1879, p. 175: « Per spiegare meglio il concetto del Senior diremo: data la popolazione operaia = 100, la produttività d'ogni singolo lavorante = 10, e il saggio del profitto = $^{25}/_{100}$, si ha il fondo dei salari e il saggio di essi. Infatti indicando con x il numero degli operai impiegati a produrre cose di consumo pei capitalisti, avremo l'equazione: $\frac{10\ x}{10\ (100 - x)} = \frac{25}{100}$; onde $x = 20$; e per conseguenza $1000 - 10\ x = 800$ (fondo dei salari), e $800 : 100 = 8$ (saggio dei salari) ».

vrebbe determinarsi. E veramente il Senior inverte l'ordine delle cause e degli effetti, e sposta i termini della quistione: perchè la ripartizione delle forze produttive fra le ricchezze di consumo delle due classi è conseguenza, non causa, della distribuzione della ricchezze fra salari e profitti. Dal modo con cui si effettua questa distribuzione dipende il potere di acquisto di ciascuna classe, il quale si riflette nell'ampiezza relativa del proprio consumo (1).

Nondimeno il concetto di un fondo dei salari prevalse per molto tempo, ed esposto con chiarezza e precisione dal Mill, veniva accolto da un numero considerevole di scrittori (2). Solo una parte del capitale circolante, quella ch'è direttamente impiegata nell'acquisto del lavoro e nel pagamento dei salari, dice J. Stuart Mill, costituisce il fondo, che va diviso per l'intiera popolazione lavoratrice; e dato il numero degli individui che la compongono, il rapporto che ne deriva è così inflessibile, che nessun potere umano potrebbe cangiarlo (3). Al principio attivo e fecondo della domanda di lavoro, determinata dall'incremento del capitale, come venne svolto dallo Smith, e al concetto più profondo del costo di lavoro, come venne chiarito dal Ricardo, dal Barton e dal Senior, sostituivasi la nozione meccanica di un fondo di salari, che si riparte automaticamente fra i lavoranti, e in cui resta latente l'azione delle cause che determinano lo scambio fra lavoranti e capitalisti. Non mancavano però gli op-

(1) Per queste osservazioni si veda: T. E. Cliffe Leslie, *Political Economy and the rate of wages* (1868), nel vol. *Land Systems*, London, 1871, p. 376-78; L. Brentano, *Die Lehre von den Lohnsteigerungen mit besonderer Rücksicht auf die englischen Wirthschaftslehrer*, negli Hildebrand's *Jahrbücher*, Jena, 1871, XVI, p. 259-62.

(2) Courcelle Seneuil, *Traité d'Économie Politique*, 1858, I, p. 328; Mangoldt, *Grundriss der Volkswirthschaftslehre*, 1871, 2e Aufl., p. 159; Strasburger, *Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, p. 316-18; Brassey, *On Work and Wages*, London, 1872, p. 33-34.

(3) J. St. Mill, *Principles of Political Economy*, London, 1871, I, p. 419-20, 443; H. Fawcett, *The economic position of the british Labourer*, p. 120; *Manual of Political Economy*. London, 1867, p. 128-34. Per quest'ultima fase della teoria e le quistioni che vi si connettono si veda l'accurata operetta di W. D. Mac Donnell, *A History and criticism of the various Theories of Wages*, Dublin, 1888, p. 2 e segg.

positori e i critici, che informandosi ad un concetto opposto, facevano rivivere antichi errori e giudizi inesatti. Così l'Hermann contrapponeva alla dottrina degli economisti inglesi un'opinione diversa, secondo la quale il fondo vero e definitivo dei salari, consisterebbe non nel capitale o in una parte di esso, ma nel reddito generale della società. Gl' imprenditori sarebbero intermediari fra i lavoranti e i consumatori del prodotto, e il capitale un veicolo per mezzo del quale si effettua lo scambio dei vari servigi. Perocchè il valore del prodotto deve riunire o riprodurre i valori dei singoli elementi produttivi, dei quali è la risultante. E quindi nel reddito dei consumatori o nel loro potere di acquisto, relativo alle singole merci e ai beni diversi, è il fondo generale, che serve a rimunerare tanto i lavoranti, quanto i capitalisti e imprenditori (1). Ora, lasciando da parte la fallacia delle espressioni relative al reddito dei consumatori, ch'è la stessa cosa di quello dei produttori, il quesito dei salari rimane insoluto e grandemente abbuiato, secondo la dottrina dell'Hermann. Nè gioverebbe dare al suo concetto la forma più corretta, dicendosi che il saggio dei salari è proporzionato al valore del prodotto, perchè non si dimostra in alcun modo, com' esso vada diviso fra le due classi. Oltre a ciò si disconosce in tal guisa il fatto essenziale dell' anticipazione, ch' è proprio dello scambio capitalistico e del salario. La tesi sostenuta dall'Hermann, fu confutata abilmente dallo Schmidt, il quale si accosta al concetto degli economisti inglesi, arrecandovi pure qualche modificazione. Lavoranti e capitalisti, egli dice, si trovano fra loro in relazioni dirette per ciò che riguarda il contratto del lavoro; stipulato il quale, ciascuna parte riceve l'equivalente del proprio valore. Il salario implica anticipazione di ricchezza e viene determinato prima che la produzione si effettui. Qualunque possa essere l' influenza del consumo sulla produzione, è

(1) Hermann, *Staatswissenschaftliche Untersuchungen*, München, 1874, 2e Aufl. p. 460-78. In un senso analogo si esprimono: Bernardi, *Versuch einer Kritik*, p. 213-19; Roscher, *Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart, 1875, 12e Aufl. p. 368-69. Ma contro questo concetto il Ramsay (*An Essay*, p. 183) aveva scritto: «The idea of profits being paid by the consumers is assuredly very absurd. Who are the consumers?».

certo che il saggio dei salari dipende dal capitale e non dal prodotto. Indi soggiunge lo Schmidt, correggendo l' opinione di alcuni scrittori, che il fondo dei salari consiste, non nell' intiero capitale, ma in una parte del circolante, che s'impiega direttamente nell' acquisto del lavoro; e che fra capitale circolante e fisso non vi è sempre la stessa proporzione, potendo avverarsi diminuzione dell' uno con aumento dell' altro. Quale sia questa proporzione, è cosa che deve desumersi dall'esperienza (1).

La discussione acquistò maggiore ampiezza e nuovo interesse in tempi a noi vicini. Le obbiezioni mosse alla teoria del fondo dei salari, come venne esposta dagli economisti inglesi, si possono ridurre ai seguenti capi. O si afferma che un saggio medio di salari non esiste in generale o non è ammissibile quale risultato di una divisione del fondo disponibile pel numero dei lavoranti; o si dimostra che il concetto del fondo dei salari è inconciliabile col principio della domanda e dell'offerta, ammesso dagli stessi economisti; o si sostiene che il salario, al pari del prezzo di qualunque merce è determinato esclusivamente dalla concorrenza; o si sostituisce al concetto del capitale quello del reddito, come fonte, da cui derivano i mezzi di sussistenza della classe lavoratrice.

Così dice il Longe, che l' idea di un salario medio è tanto assurda, quanto quella di un prezzo medio di tutti gli oggetti vendibili; e che la ripartizione di un fondo qualsiasi fra i lavoranti mercè la loro concorrenza reciproca è impossibile, perchè

---

(1) F. Schmidt, *Untersuchungen ueber Bevölkerung, Arbeitslohn und Pauperism in ihrem gegenseitigen Zusammenhang*, Leipzig, 1836, p. 184-87 e segg. Così riferendosi ai dati del Young, riguardanti un'azienda agraria dell'Inghilterra, egli trova che i salari arrivavano a $^5/_{24}$ dell'intiera spesa nel 1790, a $^3/_{11}$ nel 1803, e a meno di $^3/_{14}$ nel 1813. In Germania invece, secondo un calcolo del Krause, relativo ad un'impresa somigliante formavano i $^2/_3$ della spesa. Più notevoli sono gli esempi, ch' egli riferisce della Francia, riguardanti le industrie manifattrici. Ad Elbeuf, secondo Lefort, i salari nella tessitura variavano fra $^1/_4$ e $^1/_5$ dell'intiero capitale; mentre a Sedan, secondo Gridonie, per i prodotti più comuni ammontavano ad $^1/_3$. Nel dipartimento dell'Alto Reno, secondo una relazione ufficiale, non oltrepassavano $^1/_5$. La diversità di questo rapporto da industria a industria appare anche più evidente da numerosi dati dello Chabrol intorno a molte fabbriche di Parigi.

una efficace competizione può aver luogo soltanto fra operai della stessa specie, non fra quelli di qualità diverse, e appartenenti a vari rami d'industria. E in quest' ordine d'idee e seguito dal Cliffe Leslie e dal Thornton (1). Quanto all'ultimo punto osserviamo che le distanze fra i gruppi industriali non sono sempre insormontabili, e che, se la mobilità del capitale è quasi completa, esiste pure quella del lavoro entro certi limiti. Da qui la tendenza all' uniformità dei salari e dei profitti, prevalente in ogni condizione normale; uniformità che non esclude certe differenza naturali, derivanti dalle diverse applicazioni del capitale e dalle qualità e forze dei lavoranti. Perchè infatti non sono possibili o durevoli maggiori variazioni da industrie a industrie e da occupazioni ad occupazioni nei compensi del lavoro e del capitale? La ragione si è che mentre la corrispondenza utilitaria fra i sacrifici e i guadagni della produzione regola in generale l'attività economica degli uomini; lo scambio capitalistico, che si effettua attraverso i molteplici gruppi industriali, determina la ragione dei salari e dei profitti. E per quanto differiscano le condizioni delle industrie e le qualità dei lavoranti vi è sempre una base comune, un rapporto fondamentale, che si riflette nel saggio normale dei salari e dei profitti (2). Riguardo all'altro punto, notato dal Longe, ha risposto il Cairnes, che l'idea di un'elevazione o di un abbassamento del prezzo medio dei generi è una delle più ovvie nel campo negli studi economici, come quella ch'equivale all'altra di un abbassamento o di un'elevazione del valore della moneta. Ma la risposta non è esatta, come avvertì giustamente il Walker, perchè altra cosa è il concetto di un prezzo medio di tutti i prodotti, ad un dato momento, concetto che il Longe dice assurdo, ed altra cosa il concetto di una variazione generale dei prezzi in due momenti diversi, concetto che il Cairnes ritiene familiare agli economisti. Rimane dunque l'obbiezione del Longe, alla quale il Nazzani ha poi dato le seguenti risposte. Non è giusto mettere allo stesso livello il concetto di un salario

---

(1) Francis D. Longe, *A Refutation of the Wage Fund Theory of modern Political Economy*, as enunciated by M. Mill and Fawcett, London, 1866, p. 21 e segg. Cliffe Leslie, *Political Economy and the rate of Wages*, p. 358-60.

(2) Marshall, *Principles*, I, p. 573.

medio, e quello di un prezzo medio di tutte le merci. Questo può variare fra un minimo e un massimo lontanissimi, in guisa che perde qualunque significato; mentre trattandosi del lavoro e della sua retribuzione nella più grande varietà dei casi le differenze sono incomparabilmente minori, contenute dentro limiti più ristretti, per modo che si può formare un salario medio, che sia come la media dei prezzi delle varie qualità dello stesso prodotto (1). Ed inoltre, dice il Nazzani, potrebbe parlarsi della retribuzione propria del lavoro medio, in quanto dipende dal fondo dei salari, ammessa per ipotesi la sua esistenza. In tal caso si avrebbe una norma per calcolare i salari di tutti gli altri lavori, facendo uso di alcuni coefficienti di riduzione, a seconda delle loro qualità differenti.

Or bene, tali risposte per sè stesse giuste, non possono considerarsi come complete e decisive. Perocchè se nel primo caso il salario medio sarebbe pur sempre un dato statistico, privo di significato e d'importanza; nell'altro caso il salario del lavoro medio si riferisce ad uno dei molteplici elementi, da cui dipende il risultato complessivo. Si tratta in sostanza delle differenze fra salari e salari, corrispondenti alle diverse qualità di lavoro, e formanti una graduazione diversa e variabile, di cui vuol cercarsi il legame comune e la misura generale. Prendendone una serie completa e considerandola quale prezzo od equivalente del prodotto futuro si trova un rapporto di valore, il quale costituisce la norma dei singoli salari nella più grande varietà dei casi. Non è il caso di vari prezzi, relativi a diverse specie di lavoro, come suppongono il Longe e il Nazzani, nel modo stesso in cui si riferiscono a prodotti differenti o a varie qualità dello stesso prodotto, ma di un rapporto identico di valore fra ricchezza presente e futura, il quale si riflette nella varietà dei salari, quali parti integranti del primo termine dello scambio. E però mentre una media di salari è mera astrazione senza significato preciso, e il salario del lavoro medio è uno dei coefficienti del medesimo risultato, il saggio normale dei salari è la base, su cui si effettua lo scambio fra lavoranti e capitalisti.

(1) Nazzani, *Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro*, p. 165.

Sono più validi altri argomenti addotti dal Longe contro la teoria del fondo dei salari, come fu esposta dal Mill. Supporre, egli dice, che una somma di capitale debba essere divisa necessariamente fra i lavoranti, qualunque sia il loro numero, è lo stesso che disconoscere quell'azione reciproca che la domanda e l'offerta esercitano l'una sull'altra e che si riflette sul prezzo delle merci. Nè la domanda resta immutata, ove avvenga una qualche variazione nell'offerta; nè le mutazioni dei prezzi e dei salari corrispondono ai cambiamenti della domanda e dell'offerta singolarmente prese. E il Mill, che, tenendo conto di questa mutua influenza, ha concepito la legge del valore corrente come equazione della quantità domandata e della quantità offerta di ciascuna merce, trovasi in contraddizione con sè stesso nell'ammettere un fondo immutabile di salari. Su questo punto le giuste osservazioni del Longe si aggirano intorno ad un concetto, esposto sagacemente dallo Cherbuliez, di cui diremo appresso. Perocchè non vi ha dubbio che la supposizione di un fondo di salari immutabile contraddice alla natura dello scambio e in ispecie al concetto della domanda e dell'offerta. Entro i limiti segnati dal valore comparativo è possibile una modificazione dello scambio in senso favorevole ai lavoranti, e quindi un aumento dei salari per effetto delle coalizioni operaie. Questa influenza modificatrice, ammessa incondizionatamente del Longe e dal Brentano nel senso di una elevazione generale e illimitata dei salari, e con restrizioni e riserve dal Thornton nel senso di una elevazione parziale e limitata, si deve intendere in modo conforme alla domanda reciproca e al rapporto di valore che ne forma la base (1). Ma oltre a ciò egli appunta la dottrina del

---

(1) Jevons, *Methods of social Reform*, p. 110-16: « Solo in una condizione prospera del commercio e dell'industria le coalizioni raggiungono lo scopo di elevare i salari, ed è in questo stato progressivo della economia la ragione della loro riuscita. » In questo senso A. Gautier, *Étude économique sur les coalitions d'ouvriers et sur les grèves*, Paris, 1886, p. 196-8. Il quale riferisce in proposito che nel 1852 l'associazione dei falegnami a Glasgow ottenne mediante uno sciopero un aumento di salari da 22 a 24 sh. la settimana, e nel 1854 una diminuzione delle ore di lavoro. Indi si elevò di nuovo il salario da 24 a 27 sh., e nel 1857 in seguito ad uno sciopero si rialzò da 24 a 26 sh. Al contrario gli scioperi avvenuti in Francia dal 1883 al 1886, anni di depressione industriale,

Mill in quella parte che riguarda le relazioni del capitale colla produzione e della produzione col consumo, dicendo che la domanda dei prodotti determina di volta in volta, non solo le applicazioni del lavoro e del capitale, ma la quantità di ricchezza che si rivolge alla domanda di lavoro. Bisogna distinguere a tal uopo la ricchezza che si anticipa ai lavoranti e serve alla loro sussistenza, mentre lavorano, dall'intiera ricchezza disponibile per l'acquisto del lavoro, la quale costituisce la loro retribuzione e dà la misura dei salari. Ciò che gl'imprenditori possono spendere per alimentare gli operai, finchè non è compiuto il prodotto, è limitato al capitale ch'essi possiedono o che ottengono in prestito da altri; ma la somma che sono in grado di pagare o di obbligarsi a pagare in compenso del lavoro è dipendente dal valore del prodotto, nel quale è il fondo vero, definitivo dei salari (1).

E qui l'opinione del Longe, accolta implicitamente dal Thornton, trova riscontro nelle idee, prima accennate dal Bernardi e dall'Hermann, e indi svolte dal Brentano, dal Walker e da altri (2). Mettendo in disparte il concetto vago e fallace di un fondo dei salari, prelevato sulla ricchezza disponibile o dipendente dal potere d'acquisto dei consumatori, di cui si è detto, la quistione che si agitò vivamente negli ultimi anni, riducesi a questi due punti: le attinenze ch'esistono fra la domanda di lavoro e la domanda di prodotti, e le relazioni fra il saggio dei salari e il

---

ebbero per gli operai esito in massima parte sfavorevole. Si veda pure in proposito: Pierson, *Arbeitseinstellungen und Arbeitslöhne*, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1876, XXII, p. 216 e segg.

(1) Longe, *A Refutation*, p. 14, 59.

(2) F. A. Walker, *The Wages Question; a treatise on Wages and the Wages Class*, London, 1877, p. 135-40; Brentano, *Die Lehre von den Lohnsteigerungen*, p. 216-67; Roesler, *Zur Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, p. 104 e segg. In senso contrario possono vedersi le osservazioni critiche dello Strasburger, *Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, p. 335-40; e dello Scheel, *Zur Geschichte und Kritik der Lehre vom Arbeitslohn*, p. 290-92. E per tutta la quistione si può vedere » Ph. Falkenburg, *Bijdrage tot de leer van het Arbeidsloon*, Rotterdam 1890, p. 27-35. Il Nicholson (Art. *Wages*, nella *Encyclopaedia Britannica*, 9th. Edit., P. 94, p. 398-309), discutendo la quistione dice che debba risolversi con una combinazione fra la « produce theory » e la « fund theory. »

prodotto dell'industria. Ma quanto al primo punto si è già dimostrato che la domanda di prodotti si riferisce direttamente al consumo delle ricchezze ed è un incidente della produzione fondata sulla specificazione dei lavori. Essa riguarda le relazioni dello scambio ordinario delle singole merci, non quelle dello scambio capitalistico, e non esercita quindi influenza sulla formazione del capitale e sulla domanda di lavoro. Non rimane dunque che il concetto indeterminato e generico di una proporzione qualunque fra il saggio del salario e il valore del prodotto che costituisce il fondo di altre dottrine, di cui diremo appresso (1). Qui basterà il dire che qualsiasi rapporto diretto, che voglia stabilirsi fra salario e produttività dell' industria, trascurandosi il fatto essenziale dell'anticipazione e la differenza di tempo che ne forma la base, è assolutamente contrario alla natura dello scambio capitalistico. Che se la teoria del fondo dei salari attenendosi al fatto compiuto, ad un aspetto della questione, non dimostra il nesso delle cause e degli effetti, la dottrina opposta, sorvola precisamente su quel punto, che costituisce l' essenza del salario (2).

Le ultime fasi della controversia si riannodano al Cairnes, allo Cherbuliez, al Böhm-Bawerk e ad alcuni scrittori americani.

---

(1) In questo senso parecchi scrittori francesi, dei quali ricordiamo quì: P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Repartition des Richesses*, Paris, 1881, p. 382: « Il fondo dei salari è il prodotto annuale, meno la parte occorrente al mantenimento del capitale. » L. Walras. *Éléments d'Économie Politique pure*, 1889, p. 364, « È il saggio dei salari che determina il fondo, e dipende alla sua volta del valore del prodotto. »

(2) Macvane, *The Theory of business Profits*, p. 23: « La teoria del fondo dei salari non sarà pienamente soddisfacente, ma essa almeno ha il merito di rilevare il fatto essenziale, che il salario non è parte del prodotto finale, a cui si riferisce il lavoro, ma ricchezza anticipata da altri. » Patten, *President Walker's Theory of Distribution*, p. 47 : « L' errore degli oppositori alla teoria del fondo dei salari è di supporre ch'essi debbano proporzionarsi alla quantità di beni futuri e non al loro valore in beni presenti. » Taussig, *Wages and Capital*, p. 122-23: « La teoria del fondo dei salari ha una solida base nel concetto, che il lavoro si paga con beni già prodotti. Le nuove teorie, che disconoscono questo fatto fondamentale, partono da una falsa premessa e travisano le condizioni della economia odierna. » W. Graham Sumner, (*Collected Essays*, p. 50) dichiara addirittura ridicola l'opinione che il fondo dei salari stia nel prodotto.

La teoria del fondo dei salari, dice il Cairnes se non può darci la soluzione del problema, ce ne fornisce la espressione più chiara e comprensiva, mettendone in rilievo i due coefficienti: la quantità di ricchezza destinata all' acquisto del lavoro e la popolazione lavoratrice. Lasciando da parte il secondo elemento, che non dà luogo a quistioni speciali, è certo, prosegue il Cairnes, che la somma dei beni, impiegata nel fondo dei salari è, dato il genere dell' industria e il sistema della produzione, una proporzione determinata del capitale complessivo. Quali sono infatti i motivi che determinano le imprese industriali? Da una parte la quantità di ricchezze disponibili, e da un'altra la tendenza all'accumulazione congiunta colla opportunità di ottenere un profitto. E però supposto fisso l' ammontare della ricchezza disponibile, la parte destinata agli scopi produttivi dipende da due circostanze: il desiderio effettivo del risparmio e l'estensione del campo d' impiego. Ora se tutto il capitale consistesse in salari, o se questi formassero una proporzione certa e costante dell'altro, il problema sarebbe senz'altro risoluto. Ma in realtà l'intiero capitale si divide in tre parti: capitale fisso, materiali e salari; le quali non serbano fra di esse gli stessi rapporti, sia per la natura specifica delle industrie, sia per i mutamenti che avvengono nel sistema produttivo. E però, secondo il Cairnes, è l' ordinamento industriale la cagione prossima, che determina il fondo dei salari, siccome quello che fissa e modifica la proporzione con cui si divide il capitale in materiali, strumenti e salari. L'introduzione di nuove macchine, di miglioramenti agrari e simili, mentre serve ad accrescere il capitale complessivo e il prodotto, attenua relativamente il fondo dei salari. Infine l' offerta di lavoro agisce sullo stesso fondo in senso inverso e con efficacia crescente, per modo che le variazioni di essa hanno per effetto un cambiamento *più che proporzionale* del salario (1).

---

(1) J. E. Cairnes, *Some leading Principles of Political Economy*, London, 1874, p. 186-88, 197-205. Questa versione della dottrina del « wage fund » sarebbe stata accolta da St. Mill, secondo una notizia riferita dall'Helferich (*Göttingische gelehrte Anzeigen.* 1 Dec. 1875). Inoltre lo stesso Thornton (*The Wages-fund*, nella *Nineteenth Century* Aug. 1879, p. 293-307) dice che le conclusioni del Cairnes non differiscono in questa parte dalla sua propria dottrina. Posto che non si

Il Cairnes evidentemente scambia gli elementi tecnici colla ragione economica dei sistemi industriali; e confonde due cose diverse, la quantità di lavoro relativamente necessaria ad ogni ramo di produzione e il saggio corrispondente del salario. La proporzione con cui si riparte il capitale fra le tre categorie, materiali, strumenti e salari, non è un fatto dipendente da cagioni tecnologiche, ma, come avvertirono altri e segnatamente il Barton, un effetto delle cause che determinano il costo di lavoro e il saggio dei profitti. Infatti lo Cherbuliez, che prima del Cairnes, fece la stessa distinzione, e ne mise in rilievo l'importanza per la quistione dei salari, soggiunge: « Cependant il ne faut pas conclure de là que la demande du travail ainsi représentée par la somme totale des approvisionnements effectifs de toutes les industries, soit une quantité fixe, sur laquelle l'offre disponible du travail ne puisse exercer aucune influence. La proportion de cet élément au capital entier n'est pas seulement différente dans les diverses industries; elle varie dans la même entreprise *suivant ce que coûte le travail a ceux qui l'emploient* » (1). In tal modo lo Cherbuliez ha dato una forma più corretta alla dottrina del fondo dei salari, rilevando, come fece già il Barton, l'influenza che vi esercita il costo del lavoro. Ma poichè ciò presuppone stabilito un rapporto di distribuzione della ricchezza fra lavoranti e capitalisti, la questione rimane del tutto insoluta.

Negli ultimi anni la discussione si è agitata più vivamente

---

ammetta una somma determinata anticipatamente, che debba ripartirsi fra i lavoranti senz'alcuna possibile variazione, il concetto del fondo dei salari svanisce. H. Sidgwick (*The Wages-Fund Theory*, in *The Fortnightly Review*, Septem. 1879, p. 401-13), nega che vi sia un fondo prestabilito dei salari, il cui saggio varierebbe fra un limite minimo, sotto il quale si affievolisce l'efficacia del lavoro, e un limite massimo, oltre il quale vien meno l'accumulazione capitalistica.

(1) A. E. Cherbuliez, *Précis de la Science économique*, Paris, 1864, I, p. 71-74, 433-41. Il che fu rilevato dallo Cherbuliez in un lavoro precedente (*Riche ou Pauvre; exposition succinte des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales*, Paris, Genéve, 1840, p. 101-105), nel quale dice, che l'aumento del capitale non vuol dire aumento del fondo dei salari, e può significare anche diminuzione di esso, quando per effetto delle macchine e della divisione del lavoro si accresce la proporzione dei materiali e strumenti a danno dei salari. Nè sull'aumento del capitale, nè sulla proporzione fra le sue parti possono esercitare alcuna influenza i lavoranti.

fra gli economisti del vecchio e del nuovo mondo. E mentre non pochi scrittori, di cui diremo in altro capitolo, hanno ripetutamente e in varia forma cercato di ricongiungere il salario al valore del prodotto; il Macvane ribattendo fortemente le argomentazioni del Walker, ha posto in rilievo il fatto dell'anticipazione e il carattere capitalistico del salario; il Böhm Bawerk ha determinato con precisione il fondo dei salari, posto a riscontro colla graduazione successiva dei periodi produttivi; ed altri come il Newcomb, il Patten e il Marshall, distinguendo tra la statica e la dinamica del sistema, tra il *fondo* ed il *flusso* hanno cercato di conciliare empiricamente i due concetti opposti della produttività e del fondo dei salari (1). Se non che manca in queste dottrine il necessario legame fra i due termini correlativi e fra i due stati che si mettono a riscontro, legame che non può essere altro che un rapporto di valore e di scambio. Tanto la trasformazione del prodotto in capitale, quanto la specificazione del capitale in fondo di salari hanno per base quel rapporto di valore fra ricchezza anticipata e ricchezza nuovamente prodotta ch'è la legge del processo capitalistico. E quindi nè il prodotto nè il capitale per sè stesso ci danno la ragione del salario.

---

(1) Per queste ultime fasi della dottrina del fondo dei salari si può vedere: A. Graziani, *Di alcune quistioni relative alla dottrina del Salario*, Torino, 1893, A. Contento, *La Teoria del Salario nel concetto dei principali economisti*, Milano, 1894; G. Siragusa, *La dottrina del fondo salari nelle sue varie fasi*, Torino, 1895. A. Musco, *La Dottrina del Salario*, Napoli, 1898. Anche il Pantaleoni (*Principii di Economia Pura*, Firenze, 1889, p. 364-65) ammette la conciliazione, proclamando senz' altro, che «la teoria del salario in condizioni statiche merita il nome di teoria del Cairnes» e «quella in condizioni di dinamica merita il nome di teoria dell' Hermann e del Newcomb.» Come se prima di loro e al di sopra di loro non ci fossero stati il Barton, il Senior, lo Cherbuliez ed altri, che ne espressero un concetto più profondo e più scevro degli errori, in cui son caduti e l' Hermann e il Newcomb e il Pantaleoni, amoreggiando colla domanda dei prodotti e col reddito dei consumatori a proposito del salario!

LIBRO SECONDO

SVOLGIMENTO STORICO DEL SALARIO

Capitolo I.

I PRIMI CENTRI DI FORMAZIONE DEL SALARIO

La formazione del salario, come la formazione del valore di scambio, avviene gradatamente nella storia economica, per effetto delle stesse cagioni che determinano la differenza di valore comparativo. Dalle forme rudimentarie delle prestazioni d'opera, dai casi isolati di certi lavori straordinari o speciali, dalle imprese corporative prevalenti nei primi tempi della coltura e dell'industria si svolge a mano a mano il regime del lavoro salariato, che da pochi centri si diffonde per l'intiero ordinamento della economia sociale. Ciò che oggi costituisce il sistema ordinario della distribuzione, un sistema complicatissimo, che abbraccia innumerevoli rapporti e riguarda gl'interessi delle classi più numerose, si è venuto formando via via nella storia, con proporzioni sempre crescenti, a misura ch'è apparsa e si è aumentata la necessità dell'anticipazione capitalistica. La grande fiumana che oramai travolge nel suo corso milioni e milioni di individui, e minaccia spesso disastri e rovine, è derivata dalle più umili origini ed ha subìto le più varie vicende.

Il salariato moderno è il risultato delle cause che sciolsero le antiche comunioni agrarie e artigiane, e trasformarono a poco per volta l'economia domestica primitiva nel mestiere, e questo nella manifattura e nella fabbrica. Nella forma isolata, rudimentale della economia familiare (Hauswirthschaft) consumatore del prodotto è lo stesso produttore, cioè chi lavora per conto proprio o dispone del lavoro altrui per mezzo della schiavitù e della

servitù: nella forma intermedia di un'economia artigiana, comunale (Stadtwirthschaft), il consumatore riceve dal lavorante direttamente il prodotto (Handwerk) o la prestazione d'opera (Lohnwerk); nella economia moderna, nazionale (Volkswirthschaft) le merci di consumo sono fornite dall'imprenditore, intermediario fra gli operai e i consumatori (1). La condizione dei lavoranti salariati differisce quindi da quella dei produttori indipendenti, industriali o coltivatori della terra, in quanto essi lavorano per conto altrui; e differisce da coloro che prestano semplicemente servigi ai consumatori, in quanto che vi ha l'interposizione degl'imprenditori. Altra cosa è infatti il lavoro esercitato per conto dei clienti direttamente ed altra cosa il lavoro esercitato per conto d'intermediari, speculatori, che mirano, allo spaccio, non al consumo dei prodotti. I lavoratori, considerati nella condizione, in cui si trovano in vari paesi nel corso storico della economia, si dividono, secondo il Jones, in tre classi: 1° i produttori indipendenti, che coltivano la terra da essi occupata e vivono col prodotto del proprio lavoro; 2° i prestatori d'opera, rimunerati col reddito dei loro clienti; 3° i salariati, retribuiti col capitale anticipato dagl'imprenditori. Quest'ultima classe, dice il Jones, che in Inghilterra è divenuta la più numerosa, in altri paesi, dove prevalgono i piccoli coltivatori indipendenti, è molto scarsa. Alla seconda classe appartengono gli artigiani, che lavorano non per l'imprenditore, ma pei loro clienti, come il sarto che va di casa in casa a confezionare gli abiti colle stoffe, che questi gli forniscono. E similmente la ricchezza destinata al mantenimento della popolazione lavoratrice si distingue in tre parti: 1° la prima consiste nel prodotto degli stessi lavoratori, il quale non attraversa alcun processo di accumulazione capitalistica, ma rimane fondo d'immediato consumo; 2° la seconda si riferisce a quegli artigiani e servitori, che sono pagati e mantenuti, non dai capitalisti, ma dai loro padroni o clienti, che consumano i prodotti, e quindi non mediante una ricchezza, che si accumuli e si risparmi per averne un profitto, ma col reddito speso dagli stessi consumatori: 3° l'ultima parte è il capitale, che gl'impren-

---

(1) K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirthschaft*, Tübingen, 1893, p. 78.

ditori destinano al mantenimento degli operai per ritrarne un guadagno dalla vendita del prodotto (1).

La prima forma di lavoro specificato che si distacca dalla economia domestica, la quale ha la sua sede nella coltivazione della terra, è quella che consiste nelle prestazioni d'opera, retribuite direttamente dal cliente, e rese o a casa di lui o in casa dello stesso lavorante. Le ragioni di ciò devono cercarsi in quelle speciali attitudini che richiede l'esercizio delle arti, e che essendo rare e difficili ad acquistarsi nei primordi della coltura, hanno un pregio maggiore, e formano un mezzo di distinzione, di benessere e d'indipendenza. È questa la forma di lavoro, che ha tuttora numerose applicazioni in paesi di minore sviluppo industriale, e che costituisce l'oggetto principale di tutte le disposizioni dell'antico diritto greco e romano sulla locazione d'opera e degli statuti medievali sulle arti, come vedremo appresso. Quando però il lavorante dispone di tutti i materiali e strumenti, necessari all'esercizio dell'industria, e invece di prestare l'opera sua al cliente su materie non proprie, gli vende il prodotto compiuto, diventa un industriale indipendente, tanto dall'imprenditore quanto dal consumatore. In tal caso cessa ogni specie indiretta di compenso, il quale consiste nello stesso prodotto dello esercente (Handwerker), e nel valore ch'esso ha per gli acquirenti. E così dall'economia domestica passando per le prestazioni d'opera e arrivando al mestiere, esercitato per conto proprio, abbiamo una graduale emancipazione dei lavoranti dalla primitiva base territoriale (2). S'intende, che, a seconda della natura

(1) R. Jones, *Literary Remains;* edit. by W. Whewell, London, 1859, p. 13-15, 115-17, 411 e segg.

(2) Bücher, *Die Entstehung der Volkswirthschaft*, pag. 60-65, 97-98, 112-14; Art. *Gewerbe*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1892, III, pagina 928 e segg. Per vari esempi di *Lohnwerk* e di *Handwerk* nella macinazione dei cereali, nel panificio, nella confezione delle pelli, del ferro e via dicendo si veda: K. T. v. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, Leipzig, 1891, II, p. 291 e segg.; Schmoller, *Strassburger Tucher und Weberzunft*, p. 411-12; Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, I, p. 100; II, p. 219-20. E per le differenze fra *Handwerk*, *Fabrik* e *Manufactur* si veda: W. Roscher, *Ueber Industrie im Grossen und Kleinen*, (*1855*), *Ansichten der Volkswirthschaft*, Leipzig und Heidelberg, 1878, II, p. 104-6, 130 e segg. O. Schwarz, *Die*

delle industrie e dei mezzi ch' esse richiedono, si applica ora l'una, ora l'altra forma di lavoro, per modo che accanto ai mestieri indipendenti esistono sempre le prestazioni d'opera, come insieme cogli esercenti industrie manifattrici gli operai delle costruzioni edilizie. Il che trova riscontro nella coltivazione dei terreni; dove prevalgono bensì i produttori liberi, ma diversi lavori, specialmente straordinari, sono eseguiti mediante compenso per conto altrui. Alle prestazioni d'opera degli artigiani corrispondono quelle dei contadini, in momenti di maggior bisogno, perchè le une e le altre si riferiscono a padroni o clienti, che producono pel proprio consumo, non per lo spaccio. Oltre di ciò del salario, propriamente detto, pagato dall'imprenditore a chi lavora per conto altrui vi è un germe importante nel tenue compenso che l'esercente mestieri dà al proprio aiutante insieme col vitto. Ed è qui un altro rapporto, che assume proporzioni notevoli nelle corporazioni artigiane, che scinde via via in due parti la classe lavoratrice, e dà luogo a discussioni, contrasti e varie disposizioni di legge. E però i primi centri della formazione storica del salario sono: 1° le opere straordinarie, specialmente della stagione dei raccolti, nell'agricoltura; 2° le costruzioni edilizie nelle città; 3° il lavoro degli apprendisti nelle corporazioni delle arti e dei mestieri. Quivi le prime applicazioni e le forme rudimentali di un lavoro eseguito per conto altrui, le quistioni più ardenti e le discipline legali e statutarie, più rigorose, che contrassegnano il periodo del *salario frammentario*, come quello dei prezzi. Che se nel primo caso la cagione che determina una differenza particolare di valore comparativo è l'urgenza di eseguire quei lavori nel minor tempo possibile; nel secondo è la lunghezza del tempo occorrente alla formazione degli edifici; e nel terzo la necessità di un tirocinio più o meno lungo per lo apprendimento di un'arte. Stabilita in tal modo la disparità nelle

---

Betriebsformen der modernen Grossindustrie, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1869, XXV, p. 540 e segg. E si comprende perchè le prestazioni d'opera rese direttamente ai consumatori siano meglio rimunerate, che non il lavoro eseguito per conto degl'imprenditori, come osserva giustamente W. L. Sargant, *Economy of the Labouring Classes*, London, 1857, p. 141.

condizioni dei contraenti, ne nasce la differenza di utilità relativa che determina il lavoro eseguito per conto altrui (1).

A misura che s'aumentano le difficoltà della coltura e della industria e cresce la necessità dei materiali e strumenti di produzione, si diffonde il regime del salariato dai centri sovracen-

(1) Così anche nei tempi moderni in Russia i salari non erano conosciuti che nelle città, mentre nelle campagne il lavoro era eseguito da servi. W. L. Sargant, *Economy of the labouring Classes*, London, 1857, p. 131. Nell'India il salario in moneta prevale nelle vicinanze delle città e in alcuni luoghi industriali (P. Arnt, *Die Kaufkraft der Rupie*, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswiss.* Tübingen, 1898, p. 107). E similmente in Germania prevalsero per molto tempo nell'agricoltura le prestazioni servili e censuarie; e solo in alcuni casi speciali di lavori straordinari avea luogo il salario. Gli stessi servi, quando non erano occupati pel padrone, prestavano col suo consenso l'opera loro ad altri in cambio di una mercede. Th. v. der Goltz, *Die ländliche Arbeiterfrage und der Preussische Staat*, Jena, 1893, p. 10, 15, 48-55. Ed anche ora in varie parti della Germania non lavorano per salario che coloro che possiedono meno di 5 o 6 ettare di terreno, e quelli su cui grava il carico di numerosa famiglia (Sering, *Die innere Kolonisation im östlichen Deutschland*, Leipzig, 1893, p. 200-202). Ad esempio, nella Posnania chi ha un'ettara di terra, da cui può ricavare 80-100 M. comincia a interrompere le giornate di lavoro eseguito per conto altrui, le quali scemano, a misura che si accresce il possesso e il reddito del lavorante (*Die Verhältnisse der Landarbeiter in Deutschland*, Leipzig, 1892, II, p. 479). In egual modo nell'antichità classica, nella quale predomina di gran lunga la schiavitù, appare il salariato nei maggiori centri di popolazione, specialmente nelle arti e sopratutto nelle costruzioni edilizie. In Atene, a causa della limitazione e scarsa produttività dei terreni dell'Attica, si svolsero alcune industrie, e vi erano lavoranti liberi salariati. Si calcola che sulla fine del secolo quarto avanti Cristo i lavoratori comuni ricevessero 1 $^1/_2$ dramma al giorno e gl'infimi 7 $^1/_2$ oboli, mentre i muratori guadagnavano 2 $^1/_2$ dramme (A. Mauri, *Il Salariato libero e la concorrenza servile in Atene*, negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto ecc.*, Roma, 1895, p. 99-108). E tanto in Atene, quanto in Roma, dove pure si ebbe un piccolo numero di salariati, il compenso del lavoro libero era depresso dal lavoro servile (Humbert, *Sur la condition des ouvriers libres chez les Romains*, nei *Recueils de l'Académie de Législation de Toulouse*, 1868, XVII, p. 393). Si avverta intanto come questa depressione riguardasse il salario dei lavoratori comuni, non quello dei qualificati, e come in ogni caso si trattasse di centri ove si raccoglievano da ogni parte individui privi dei mezzi di sussistenza. Si veda inoltre: V. Brants, *De la condition du travailleur libre dans l'industrie athénienne* nella *Revue de l'Instr. Publ. en Belgique*, Gand, 1883, XXV; G. Gigli, *Delle mercedi nell'antica Grecia*, nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Serie 5ª, vol. IV, Roma, 1897, p. 4 e segg.

nati per l'intiero campo dell'attività economica. Il coltivatore indipendente e il libero esercente arti e mestieri si assoggettano via via all'imprenditore, che fornisce loro la materia prima e poi gli strumenti e infine i mezzi di vivere. Le prestazioni d'opera si convertono in lavoro salariato, quando diventa necessario l'intervento degl' intermediari ed ha luogo l'anticipazione capitalistica; e il mestiere cede il posto al regime della manifattura, come l'economia familiare all'impresa industriale nella stessa agricoltura. E così a poco per volta il prodotto, le materie prime, gli strumenti e i viveri della classe lavoratrice passano nelle mani dell'imprenditore, ed entrano nel nuovo processo capitalistico. Il passaggio anteriore dall'economia domestica al mestiere rappresenta l'emancipazione del lavorante; questo passaggio dal mestiere alla manifattura e alla fabbrica segna la sua soggezione completa al capitale. Dai primi centri e dalle prestazioni d'opere primitive si diffonde a mano a mano il salario e a misura che si diffonde acquista regolarità, saldezza e obbiettività. Ma poichè sopravvivono per molto tempo, specialmente nel periodo della manifattura le forme primitive, in proporzioni diverse, bisogna distinguere nella storia del salario questi due stadi: nel primo dei quali i lavoratori salariati coesistono con quelli indipendenti ed hanno la possibilità di diventare tali; e nel secondo i lavoratori salariati non hanno più modo di diventare indipendenti e lavorare per conto proprio. E quindi alla fase primitiva del lavoro salariato parziale o frammentario succedono le altre due fasi del lavoro *salariato concorrente* col libero e del lavoro *salariato non concorrente* od esclusivo: nell'una il salario è ancora instabile, vacillante, nell'altra diventa stabile, consolidato. Rimandando ai capitoli seguenti la esposizione dei fatti che si riferiscono a queste due fasi, cerchiamo di chiarire qui le condizioni della fase primitiva, in cui sono le origini del salario.

Così era grande nel medio evo il numero dei piccoli coltivatori della terra; alcuni liberi proprietari, altri possessori censuari, e tutti forniti dei mezzi necessari alla coltura, si trovavano in grado di vivere con sufficiente agiatezza (1). I pochi

---

(1) W. J. Thornton, *A Plea for peasant proprietor*, London, 1874, new Ed. p. 73-74, 83: «Il proprietario coltivatore, al pari dei suoi servi, fabbrica la sua

salariati erano più spesso impiegati ad anno e retribuiti, parte in derrate e parte in moneta, o per lavori speciali pagati a còmpito in certe stagioni, secondo la specie e quantità dell' opera fatta. Un uomo ammogliato, addetto alla campagna, aveva l' abitazione e un tratto di terreno da coltivare per conto proprio, oltre alcune largizioni in derrate o denaro. E quando non possedevano un tratto di terra i lavoratori agricoli erano d'ordinario alloggiati e mantenuti dal padrone; e ricevevano inoltre negli ultimi anni del secolo decimoterzo una mercede di circa 1 d. al giorno, la quale aveva un potere di acquisto, pari ad un paio di polli e ad una quinta parte di una pecora. Il lavoro a giornata aveva luogo in casi eccezionali, ed era pagato a 2 d. circa al giorno per gli uomini, 1 d. per le donne, $^{1}/_{2}$ d. per i fanciulli. E la rarità di tali pagamenti è segno evidente, che la massima parte dei lavoranti erano occupati nella coltura di terre proprie. Non tenendo conto dei guadagni straordinari, che si ottenevano coi lavori a còmpito, il salario normale di un lavoratore agricolo verso la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto si calcola a L. 2, 11 sh. 8 d. all'anno, ed escludendo

---

casa, le sue sedie, i suoi tavoli, aratri, carri, arnesi. Le donne filano il lino e la lana, e ne formano tessuti; ogni cosa che adoperano è prodotto della loro industria, eccetto il vasellame, le stoviglie, zucchero, caffè, pepe e tabacco. Fanno uso di lana fina, mangiano carne e pesce, e soddisfatti di ciò non hanno desideri di lusso ». Si riproducono le stesse condizioni in altri tempi e luoghi, dovunque prevalgono la piccola coltura e l'industria domestica. Così nella Pomerania, secondo il Mirabeau (*De la Monarchie Prussienne sous Frédéric le Grand*, Londres, 1788, III, p. 53-54, 55-57) i lavoranti possedevano quasi tutti un tratto di terra, un giardino, che coltivavano insieme colle donne, coi fanciulli, cogli apprendisti, addetti all'esercizio delle arti; e il benessere era molto diffuso. Nella Norvegia, secondo Laing (*Norway Travels*, 1851, p. 31-32, 187 e segg.) il tenor di vita della classe lavoratrice era più alto che non nei più ricchi distretti della Scozia, ottimi e abbondanti gli alimenti, comode e decenti le abitazioni e via dicendo. E nella Svizzera, come riferisce lo stesso Thornton (*A Plea*, p. 88-90) i salari non formavano che un complemento di altri guadagni, che i lavoranti ritraevano dal possesso di un campo, di un orto, di qualche animale; e il connubbio delle arti coll' agricoltura arrecava benessere e tranquillità alla popolazione. Il che vale ancora ai tempi nostri, come risulta dal libro di C. B. A. Emminghaus, *Die Schweizerische Volkswirthschaft*, Leipzig, 1860-61, I, p. 157-62 e da relazioni ufficiali, di cui parla A. Locker, *The conditions of the industrial classes in foreign countries*, nel *Companion to the British Almanac for 1871*, p. 84.

i giorni festivi, a L. 2, 10 sh. In tempi di maggiore attività o di raccolto le mercedi si raddoppiavano; in guisa che il provento annuale saliva a L. 2, 15 sh. Aggiungendovi il guadagno dei figli, e quello della moglie, che in quelle stagioni arrivava a 5 sh. circa, si aveva un reddito totale di L. 3, L. 3, 15 sh. o L. 4 all'anno (1). Che anzi era precisamente allora che ai lavoratori annuali si univano quelli temporanei, a giornata o a còmpito, e che il salariato prendeva forme distinte, benchè occasionali, transitorie, sporadiche. In questo modo il salario si veniva ragguagliando ad una parte del prodotto; come le prestazioni censuarie si commutavano in una quantità determinata di derrate e di moneta (2). E queste valutazioni parziali ed incerte avevano sempre per base una differenza di utilità comparativa, che appalesavasi specialmente nei casi indicati. Così cominciava ad elaborarsi in una maniera imperfetta quel rapporto di scambio, che solo in una cerchia più vasta, e dopo lunghi esperimenti doveva acquistare caratteri obbiettivi e concreti.

L'aumento dei salari del doppio o del triplo nella stagione dei raccolti era un fatto generale, un mezzo indispensabile per conservare od acquistare le forze lavoratrici necessarie in quei momenti di maggiore urgenza. E per ciò che riguarda i lavori a còmpito, differiva il compenso, secondo le difficoltà più o meno grandi di esecuzione, ma era sempre elevato. Così nella trebbiatura si pagavano 3 d. al *quarter* pel grano, 2 d. per l'orzo, e 1 d. per l'avena. Ove si tenga conto del valore della moneta e si confrontino queste mercedi con quelle pagate per le stesse operazioni al tempo di Arturo Young, vale a dire 2 sh. al *quarter* pel grano e 1 sh. per l'orzo e l'avena, si vede che il medesimo lavoro era meglio retribuito nel 1260, sotto Enrico III, che non

(1) Rogers, *History*, p. 264; *Work and Wages*, p. 170-73. Il servo di campagna era pagato ad anno, e riceveva per ogni otto settimane un *quarter* di grano del valore di 4 sh. e 6 sh. in moneta, in tutto una mercede annuale di 32 sh. circa. Era però mantenuto intieramente dal padrone nella stagione dei raccolti e nei tempi di lavori straordinari. Questa spesa accessoria era di 1 $^{1}/_{4}$ d. o 1 $^{1}/_{2}$ d. al giorno, e poteva durare sei settimane. Di guisa che l'intiero guadagno annuo del servitore di campagna ammontava a 35 sh. 8 d.

(2) W. J. Ashley, *An Introduction to English economic History and Theory*, Rivingtons, 1887, I, p. 29-32.

nel 1760 sotto Giorgio III. Difatti mentre il lavorante riceveva nel secolo decimoterzo per la trebbiatura più di $^1/_{18}$ del grano, più di $^1/_{22}$ dell'orzo e poco meno di $^1/_{14}$ dell'avena, tenuto conto del prezzo dei generi e del saggio dei salari nelle due epoche; nel secolo decimottavo otteneva $^1/_{24}$ del grano e dell'orzo e $^1/_{21}$ dell'avena. Parimenti nella mietitura si pagavano nella prima epoca 5 d. per ogni *acre* di grano, 5 $^1/_2$ d. d'orzo, 4 $^1/_2$ d. d'avena e di segala, 5 d. o poco meno di veccia, fave o piselli. Le differenze di prezzo fra la mietitura dell'avena e della segala e quella del frumento e dell'orzo, derivano principalmente da ciò, che quelle derrate vengono a maturità prima, quando non è ancora così forte la domanda di lavoro. In complesso il lavorante riceveva nel secolo decimoterzo per la mietitura $^1/_{12}$ del prodotto in frumento, e $^1/_8$ negli altri cereali; l'uno pressochè pari a quello che otteneva verso la metà del secolo decimottavo, e l'altro molto superiore (1).

Più elevati erano i salari e più scarso il numero degli artigiani, i quali, al pari dei lavoratori agricoli, prestavano direttamente l'opera loro a chi ne abbisognava per proprio uso. Il pagamento facevasi ordinariamente in ragione di tempo e raramente a còmpito. Si distingueva secondo la qualità il lavoro dei muratori e dei falegnami, ch'erano gli operai meglio retribuiti nel medio evo, e ricevevano d'ordinario 3 $^1/_2$ d. al giorno i più abili, e 3 d. i meno abili. Ma in alcuni casi si elevava la loro retribuzione a 4 d. e a 5 d.; e non era neppure difficile che oltrepassasse questa misura, e fosse accompagnata da guadagni straordinari. Più alto del 25-60 $^0/_0$ era il salario degli artigiani a Londra, dove ordinariamente variava da 4 d. a 5 d. al giorno. E poichè la giornata di lavoro era limitata ad otto ore circa, rimaneva tempo ai lavoranti, segnatamente nella stagione estiva, per qualche altra occupazione o per un dippiù di lavoro, retribuito a parte. Ad ogni modo calcolando 300 giorni di lavoro, e tenendo conto anche dei guadagni straordinari, il reddito annuo di un artigiano poteva variare da L. 3, 15 sh. a L. 4, 7 sh. 6 d.

---

(1) Mentre era assai tenue il valore e la rendita dei terreni, doveva pagarsi molto il lavoro, ed erano carissimi gli strumenti di produzione. W. L. Birkbeck, *Historical Sketch of the Distribution of Land in England*, London, 1885, p. 12.

secondo la diversa capacità, ed anche salire a L. 5. In Londra questo reddito stava fra L. 6, 5 sh. e L. 7, 17 sh. 6 d. Nei casi frequenti, in cui fornivasi l'alimento agli operai, la spesa si ragguagliava a metà del salario normale. Così nel principio del secolo decimoquarto un lavoratore comune, impiegato a giornata, riceveva 1 d. e il vitto; il quale consisteva in due arenghe, un pane di frumento, latte, formaggio e birra. Il reddito annuo di L. 4, ch'era il guadagno medio di un lavoratore comune dei più abili e di un artigiano dei meno capaci, corrispondeva alla rendita, che il piccolo agricoltore poteva ricavare da 20 *acri* di terreno arabile, su cui pagava un canone di 6 d. per *acre*, con un capitale complessivo di L. 15, compreso il lavoro della moglie e dei figli. Tenendo conto dei prezzi che prevalevano nella prima metà del secolo decimoquarto, il possessore di questo reddito doveva spendere L. 1, 3 sh. 6 d. per frumento e cereali diversi, 16 sh. 8 d. per carni, 7 sh. 7 d. per birra, e in complesso L. 2, 7 sh. 9 d. per vitto, oltre 12 sh. 3 d. per vestiario, e dunque in tutto L. 3 circa pel mantenimento della famiglia. «Egli poteva quindi risparmiare 20 sh. all'anno, coi quali, secondo le circostanze, migliorava la sua azienda, educava i figli, dotava le figlie, provvedeva alla sussistenza della vecchia madre, e procuravasi altri vantaggi somiglianti» (1).

Non era dissimile la condizione delle cose negli altri paesi dell'Europa occidentale, dov'era del pari elevata la retribuzione del lavoro e prevalenti le prestazioni d'opera nell'agricoltura e nell'esercizio delle arti. In Francia si calcola una media di salario da 0,66 ad 0,81 pel lavoratore comune e da 0,91 a 1,0 per l'artigiano durante il secolo decimoquarto. E tenendo conto del valore elevato della moneta in quel tempo, le mercedi anzidette rappresentano una quantità non piccola di prodotti (2). In Nor-

---

(1) Rogers, *History*, I, p. 303-5; *Work and Wages*, p. 170, 176-77, 180.

(2) C. Leber, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*, 2ª Ed. Paris, 1847, p. 18: «La moneta dei secoli decimoquarto e decimoquinto aveva relativamente alle cose più necessarie un potere di acquisto sei volte maggiore, che non abbia quella dei tempi nostri.» P. V. Beauregard, *Essai sur la Théorie du Salaire*, Paris, 1887, p. 17-23, 76-77. M. Moke, *Mémoire sur la population et la richesse de la France au XVI siècle*, Paris, 1856, p. 37-38. Sotto San

mandia il falciatore riceveva 0,88 al giorno, il mietitore 0,53, il vendemmiatore 0,66. E parimenti i falegnami e muratori ordinari avevano una mercede di 0,88 $^{1}/_{2}$, i maestri muratori da 1,79 a 1,94, i manovali di 0,89 (1325); un sarto era pagato a 1,37 il giorno (1336); e gli operai comuni addetti alle costruzioni edilizie da 0,74 a 0,91 (1350). Nello stesso tempo i vignaiuoli ricevevano, secondo la capacità loro e l'occupazione da 0,50 a 0,90 (potatori), da 0,46 a 0,68 (faneurs); da 0,23 a 0,34 le donne e da 0,17 a 0,23 i fanciulli (1). Il salario delle donne era ordinariamente la metà di quello degli uomini; e in generale differiva notevolmente tanto la mercede dei lavoratori agricoli, quanto quella degli artigiani secondo le stagioni, l'inverno o l'estate. Ma il lavoro pagato a giornata o a compito era l'eccezione per rispetto al lavoro retribuito ad anno o a mesi, e riferivasi a lavori straordinari e in specie a quelli della stagione dei raccolti; ed inoltre i pagamenti in moneta erano per lo più accompagnati da somministrazione di merci e derrate (2). Il mantenimento di un uomo non superava la metà del suo salario; di guisa che coll'altra metà egli poteva provvedere alla sussistenza della famiglia, senza contare il guadagno della moglie e dei figli. In quel tempo era minore il numero medio delle giornate e delle ore di lavoro, e più largo e migliore il consumo dell'operaio che non ai giorni nostri (3). Il frumento nel 1351-75 valeva 9 fr. l'ettl. metà circa o poco più di quel che vale ora, il lardo un

Luigi il salario di un lavorante agricolo era di 6 d. (fr. 1,80); sotto Filippo Augusto la mercede del muratore e del fabbro era di 15 d., che, secondo il prezzo del grano del 1202, equivarrebbe a fr. 6,63 o almeno 6,25. Secondo l'ordinanza di Filippo il Bello (1295) l'infima mercede era di 6 d. E secondo la tariffa del Poitou (1307), gli artigiani, muratori, falegnami e simili erano pagati ad 1 sh. al giorno, i manovali ad 8 d., i vignaiuoli, potatori e simili a 9 d.

(1) Leber, *Essai* p. 64. 65, 67. Levasseur, *Histoire*, 1859, p. 372-73. P. Tarbè, *Travail et Salaire*, Paris et Reims (s. d.), p. 356, 371-73.

(2) Il lavoro era eseguito a giornata, a settimana, a mese, e per lo più ad anno; e il lavorante aveva ordinariamente il vitto e spesso l'alloggio. Dal 1290 al 1300 il salario del «compagnon de metiers» era a Parigi di 18 *deniers* pari a fr. 1,50 del valore di 6 fr. attuali. E. Martin Saint-Léon, *Histoire des Corporations de Métiers*, Paris, 1897, p. 154-55.

(3) Moke, *Mémoire*, p. 39.

quarto e la carne di bue un sesto. D'altra parte il salario in moneta del lavoratore comune era di 0,90, un terzo circa di quello attuale; ma la rendita della terra non era che un sesto e il valore di essa un diciannovesimo (1). E del resto anche in Francia prevalevano i coltivatori indipendenti della terra e i liberi esercenti delle arti e dei mestieri: e il salario limitavasi a quelle prestazioni d'opera che si riferivano principalmente ai lavori straordinari nelle campagne e alle costruzioni edilizie nelle città, mettendo per ora da parte le corporazioni delle manifatture di cui diremo appresso.

Parimenti in Italia, dove la classe dei lavoranti liberi e salariati si è formata prima che altrove, ed ebbe una parte importante nel precoce svolgimento industriale dei Comuni, i salari si mantennero generalmente elevati in tutto il medio evo. Operai addetti ai lavori di terra, delle strade, dei trasporti e simili guadagnavano nel tempo che corre dal 1327 al 1378 da un minimo di l. 0,91 (donne e fanciulli) ad un massimo di l. 3,91. I vendemmiatori erano pagati a Pisa 0,78 il giorno (1299), a Pinerolo 1,16 (1330); a Monmegliano, 0,60 i vendemmiatori, e 0,30 le vendemmiatrici, oltre alcune somministrazioni di pane e formaggio. E prendendo la media di diciasette esempi, desunti fra il 1299 e il 1382 da vari luoghi, Pisa, Monmegliano, Pinerolo, Chambery, Corbiére, Arlod e simili, si ha pei lavoranti sovracennati un salario di 1,79 (2). Era maggiore la retribuzione degli

---

(1) G. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix* ecc. Paris, 1894, I, p. 4.

(2) Cibrario, *Della Schiavitù e del Servaggio*, Milano, 1868, II, p. 480-81. Nel Padovano, secondo Andrea Gloria. (*Dell'Agricoltura nel Padovano* ecc. Padova, 1855, I, p. CLXXI-XXII) il salario degli artigiani nel 1236 era stabilito a 4 soldi 6 denari dal primo marzo a Santa Giustina, e a 3 s. 4 d. da Santa Giustina a marzo, e nel 1289 ad 8 s. dal primo ottobre a Pasqua, e a 10 s. da Pasqua al primo ottobre, senza vitto; e quello dei lavoratori agricoli nel 1289 a 3 s. 4 d. da Santa Giustina al primo febbraio, e a 4 s. dal primo febbraio al primo aprile, a 5 s. dal primo aprile al primo settembre senza vitto, e a 4 s. 8 d. per il tempo delle messi con vitto. Intanto nel 1262 vendevasi la carne di marzo e montone 6 d. la libbra, quella di vacca, a 4 d.; nel 1239 il frumento 10 s. 6 d. lo staio, la carne di porco 1 s. 2 d. la libbra, le fave 8 s. 4 d. lo staio; e nel 1287 una pezza di formaggio 1 s.

artigiani e degli stessi manovali addetti alle costruzioni edilizie. In trentatrè esempi raccolti fra il 1302 e il 1422, si è trovato pei maestri un minimo straordinario di 1,63 e due massimi del pari eccezionali di 6,66 e 7,16. Restringendo il confronto ai trenta esempi fra un minimo di 1,83 e un massimo di 5,94, si è ottenuto il salario medio di un maestro muratore o falegname in 3,25 o più esattamente in 3,24 $^{21}/_{30}$. La mercede dei manovali variava fra un minimo di 1,16 e un massimo di 2,84, tranne casi straordinari, in cui si elevò a cifre molto più alte. Dagli otto esempi più omogenei risultò pei manovali un salario medio di 1,95. Il che avveniva in un tempo, in cui la spesa pel mantenimento dei lavoratori comuni ammontava a 0,75 per giorno, al pari di quella dei monaci e dei ricoverati negli ospizi; e la spesa pel mantenimento degli artigiani, ch'erano pareggiati ai soldati, si valutava a 1,25. Nell'alimento di un artigiano si comprendevano, oltre del pane, formaggio, uova, minestra e spesso carne, pesce e vino. Detraendo dall'intiero anno 99 giorni festivi e 20 inoperosi per cause eventuali diverse, si ha una media di 246 giornate, che pagate a l. 3,25 danno un reddito annuo di l. 799,50 pel maestro muratore o falegname. Alla deficienza di altri giorni supplivano i muratori con un aumento proporzionato di salario, e gli altri con guadagni straordinari; « perchè quasi tutti trovavano mezzo di guadagnare con qualche altra industria » (1). Di questo reddito l'operaio arrivava a spendere l. 236,89 all'anno, compreso il vestiario e la pigione; e col rimanente, dopo di avere provveduto ai bisogni della famiglia, poteva far dei risparmi, tanto più che anche le donne e i fanciulli trovavano occasioni di guadagno, e si pagavano in gran parte, se non in tutto la spesa loro.

L' offerta di lavoro era dunque assai limitata, inferiore di gran lunga alla domanda in quel tempo, nel quale il maggior numero dei lavoratori erano indipendenti, e facile l' acquisto e grande la coltura dei terreni. Solo in taluni casi speciali di lavori straordinari o troppo prolungati divenivano possibili quelle prestazioni d'opera, che per essere rare e molto richieste dovevano

---

(1) Cibrario, *Della Schiavitù e del Servaggio,* II, p. 521-39.

largamente retribuirsi. E di ciò sono prova evidente le concessioni fatte via via ai coltivatori della terra: la viva competizione fra le campagne e le città, fra l'agricoltura e le arti manifattrici per l'acquisto delle braccia disponibili; i favori con cui si accoglievano gli operai nei centri industriali, e le agevolazioni concesse dalle corporazioni a coloro ch'entravano a farne parte; e quello spirito liberale che informava gli statuti locali di quel tempo. Si cercava con questi mezzi di attirare i lavoranti e trattenerli nelle città o nelle campagne a servigio delle industrie incipienti o della terra. Se non che a misura che si accentuava la concorrenza fra le campagne e le città, e si elevavano i salari, si cercò da ogni parte di porvi rimedio disciplinando con leggi restrittive l'esercizio del lavoro. Ordini e regolamenti di questo genere furono emanati da per tutto nel medio evo; alle disposizioni delle autorità governative e comunali fanno riscontro quelle delle corporazioni industriali; e tanto le une quanto le altre miravano allo stesso scopo di assicurare il lavoro necessario alla coltura dei terreni e all'esercizio delle arti e di frenare l'aumento continuo dei salari.

Così in Francia un'ordinanza di Filippo di Valois (18 marzo 1330) stabiliva la giornata di lavoro per i lavoratori comuni dallo spuntare al tramontare del sole, e fissava le mercedi e i prezzi dei generi (1). In Inghilterra erano soggetti a leggi municipali quei lavoranti che prestavano l'opera loro di luogo in luogo, come muratori, falegnami e simili. Un'ordinanza del municipio di Londra sotto Eduardo I fissava i salari dei maestri a 4 d. senza vitto, e 1 $^1/_2$ col vitto, a scelta del padrone, da San Michele a San Martino, a 3 d. senza vitto e 1 d. col vitto da San Martino alla Candelaia, e a 5 d. senza vitto e 2 d. con vitto dalla Candelaia a Pasqua. I manovali e lavoranti comuni avevano meno. Severe pene erano comminate ai trasgressori (2).

Parimenti nei Comuni italiani, dov'era maggiore il progresso industriale, esistevano regolamenti e tariffe obbligatorie dei salari per alcuni lavori, e specialmente per quelli dei campi, delle co-

---

(1) Levasseur, *Histoire*, I, p. 390-93.
(2) Ashley, *An Introduction*, I, p. 193-94.

struzioni edilizie e delle arti manifattrici. Da una parte più diffusa nelle campagne la fissazione di un massimo di salari; e dall'altra nelle città più vincolata la libertà di lavoro e di emigrazione. Nelle costruzioni edilizie, nelle costruzioni navali, nelle arti manifattrici, specialmente in quella della seta, e simili gli statuti delle corporazioni miravano principalmente a ciò, che i lavoranti non potessero rescindere i contratti, non abbandonare le opere intraprese, non mutar di padroni (1). Si cercava da ogni parte di assicurarsi il possesso delle forze lavoratrici, di restringere la domanda di lavoro e limitare le pretese crescenti degli operai. A Firenze vigevano in ordine ai lavoratori della campagna prescrizioni rigorose, che riguardavano la vendita dei prodotti a beneplacito dei padroni, il divieto imposto ai coloni di lavorare per conto altrui e a quelli celibi di lavorare per mercede, a giornata. La fissazione di un massimo di salari pei lavoratori agricoli fu fatta nel modo seguente: dal 15 novembre al 1 febbraio 6 soldi, dal 1 febbraio al 15 giugno 8, dal 15 giugno al 1 settembre 10, e dal 1 settembre al 15 novembre 8. Pei maestri muratori, falegnami e simili il massimo era di 18 soldi e pei manovali di 8 soldi e 6 denari dal 14 marzo al 15 settembre; e negli altri mesi dell'anno il massimo era di 12 soldi per i primi e di 6 per gli altri. I contravventori dovevano essere puniti con multe ed anche col carcere. Questa tariffa del 1415 segna un aumento considerevole su quella del 1324; nella quale il massimo era fissato a 7 soldi pei maestri e 3 $^{1}/_{2}$ pei manovali dal marzo al settembre, e a 6 per i primi e a 3 per gli altri nel resto dell'anno (2). In tal modo i proprietari della terra cercavano nelle leggi restrittive quel potere moderatore che i maestri delle arti avevano nelle corporazioni, e miravano allo stesso fine di assicurarsi il lavoro a condizioni favorevoli. I semplici lavoranti e apprendisti erano soggetti a coloro, che avevano il potere regolamentare delle corporazioni, mediante il quale stabilivano il massimo dei salari, vietavano le coalizioni,

(1) R. Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance*, Leipzig, 1878, p. 69-72.

(2). Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance*, p. 65-74, 140-41.

e sancivano severe punizioni contro chi si rifiutava di lavorare o abbandonava nel corso dell' opera il padrone. Nell' arte della lana di Calimala esisteva una commissione, deputata alla fissazione dei prezzi e dei salari; e nell' arte della seta i salari dei coloristi, dei tessitori e delle filatrici erano stabiliti dagli statuti. Per altro il sistema delle tariffe fisse non era applicato che ad alcune industrie, e a determinate categorie di lavoranti; mentre per altre le condizioni del lavoro erano pattuite fra padroni e operai. Nelle arti minori trovasi fissato un massimo di salari nella corporazione dei legnaiuoli; e l'unico esempio di tariffa pei salari degli apprendisti è quello dei calzolai (1).

Ma il contrasto d' interessi divenne più forte e si appalesò generalmente in Italia, in Inghilterra, in Francia e altrove verso la metà del secolo decimoquarto, dopo che una terribile pestilenza distrusse gran parte della popolazione. Il prezzo del lavoro si elevò grandemente dovunque, crebbero le pretese dei lavoranti e divenne estremamente difficile l' acquisto delle braccia, necessarie alla coltura dei terreni (2). Così ebbe principio in Inghilterra quella serie di atti legislativi, detti *Statutes of Labourers,* e intesi a disciplinare le condizioni del lavoro salariato. Nell'atto del 1349 (23 Edw. III, c. s.) è detto che nessuno voleva lavorare più per una mercede che non fosse doppia o tripla di quella precedente, ed è prescritto di ritornare ai saggi in vigore otto o nove anni prima. Lo statuto dell'anno consecutivo specifica ancor meglio le prime disposizioni di legge, e fissa i salari

(1) Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance*, p. 3-6. Come sia avvenuta rapidamante l'emancipazione della popolazione agricola per opera delle città libere e industriali nella lotta contro i poteri feudali, emerge dagli statuti, specialmente da quelli del 1289, 1321 e 1415. Ma la classe dominante nelle arti, dopo di avere promosso quest'opera di emancipazione, cercava di assoggettarli a nuove discipline, emanando numerose disposizioni limitatrici della libertà dei coloni.

(2) Il Villani, (*Storie*, L. I, c. 5) dice, che dopo la peste del 1346, «i lavoratori delle terre volevano tutti i buoi e tutto il seme e lavorare le migliori terre e lasciare gli altri poderi che non erano così buoni.» E in Inghilterra gli stessi editti regi parlano della «malizia dei lavoranti» che pretendevano «salari eccessivi» e non erano proclivi a servire. Nicholls, *A History of the English Poor Law*, London, 1854, I, p. 39; Cunningham *The Growth* ecc. 1882, p. 191.

dei lavoranti a giornata nel modo seguente: pei raccoglitori di fieno 1 d. al giorno, pei falciatori 5 d., e pei mietitori 2 d. la prima settimana di agosto e 3 d. i giorni successivi sino alla fine del raccolto; per trebbiare un *quarter* di frumento o di segala 2 $^1/_2$ d. per la stessa quantità d' orzo, d' avena, fave e piselli 1 $^1/_2$ d. Quanto agli altri lavoratori della campagna, come aratori, pastori. carrettieri e simili, era prescritto che dovessero impiegarsi ad anno, come prima, e che per loro valessero i consueti modi di rimunerazione e di trattamento. Parimenti i salari degli operai, addetti alle costruzioni edilizie furono regolati in questo modo: un maestro muratore doveva ricevere 4 d. o 3 d. al giorno, secondo il grado e l' abilità; un maestro falegname 3 d. o 2 d.; il loro aiutante o manovale 1 $^1/_2$ d.; un conciatetti, un intonacatore od altro simile artigiano 3 d.; il loro manovale 1 $^1/_2$ d. Era inoltre prescritto che nessuno potesse cercare altrove occupazione, finchè non mancava nella propria residenza; e sancite pene severe per i trasgressori della legge (1).

Gli statuti inglesi trovano perfetto riscontro nell' ordinanza, emanata in Francia dal re Giovanni (3 marzo 1350); la quale aveva il medesimo scopo di porre un argine all' elevazione dei salari. Era proibito in generale ai lavoranti di chiedere con qualunque pretesto, e ai padroni di accordare, sotto pena di un'ammenda, una mercede superiore di un terzo a quella che si pagava «prima della mortalità» alla quale attribuivasi l'aumento dei salari. I più abili lavoratori della campagna potevano ricevere 12 *deniers* in inverno e 18 in estate, senza vitto, in media 15 d. (l. 2,19), ch'era il saggio ordinario di Reims; i vignaiuoli 16 d. in inverno e 24 in estate, e in media 21 (l. 2,75); i potatori di viti 18 d. in inverno e 30 in estate, e in media 26 (l. 3,58). Il salario degli artigiani, muratori, falegnami e simili, saliva fino a 30 d. (l. 4,09); quello delle donne arrivava a $^2/_3$ circa della mercede dei lavoranti comuni; e questi nelle campagne, quand'erano alimentati dal padrone ricevevano da 6 ad 8 d. il giorno. Furono del pari regolati i salari pagati ai servitori di campagna in ragione d'anno, ed anche i prezzi delle merci

(1) Nicholls, *A History*, I, p. 37 e segg.

e delle derrate. E tali mercedi, stabilite per legge, costituivano un compenso non lieve in un tempo, nel quale il pane valeva $^1/_2$ d. la libbra, il vino 2 d. la *pinte* (quasi un litro), e con 3 d. comperavansi 100 uova, con 10 *sous* un montone, con 12 o 15 s. un vitello e così via dicendo (1). Il salario di un artigiano o di un operaio abile oltrepassava di due volte la spesa del suo mantenimento; l'avanzo era maggiore che non ai tempi nostri; e la popolazione lavoratrice viveva con qualche agiatezza (2).

La legislazione del lavoro nel medio evo informavasi da per tutto allo stesso concetto; e per quanto fosse concepita severamente e con grande cura elaborata, rimase lettera morta. L'esecuzione degli statuti incontrava difficoltà insormontabili in quelle circostanze di fatto, che determinavano la crescente domanda di lavoro e la viva concorrenza dei padroni, rendendo necessaria l'elevazione dei salari, nonostante le limitazioni legali. Mancando una base naturale alla formazione del salario normale si cercava di sostituirvi una base artificiale mediante le misure restrittive e i regolamenti. E non essendo ancora stabiliti quei rapporti fra capitale e lavoro, che presuppongono una notevole disparità di ricchezze fra i privati e uno svolgimento pur considerevole della economia sociale, si voleva supplirvi colla fissazione dei rapporti legali. Era intieramente travisato il carattere di quelle prestazioni d'opera che si rendevano in circostanze straordinarie, e dovevano essere altamente rimunerate: perchè il loro compenso non poteva essere inferiore al prodotto che il lavoro otteneva nella coltura diretta dei terreni e nell'esercizio indipendente delle arti. Queste cagioni naturali che limitavano necessariamente i salari ai centri sovracennati e ne mantenevano alta la misura erano completamente disconosciute nel sistema legislativo di quel tempo. Si ripetevano e si modificavano via via le leggi regolatrici del lavoro, non solo fissando il massimo delle mercedi, ma vincolando la libertà dei lavoranti, limi-

---

(1) *Essai sur les Monnaies ou reflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées* (par Dupré de Saint Maur), Paris, 1746, p. 38-39. Levasseur, *Histoire*, I, p. 392-94, 560.

(2) A. De Foville, *Les Variations des Prix en France depuis un demi siècle*, nell'*Économiste Français*, 1875, II, p. 807. Moke, *Mémoire*, p. 39-42.

tandone le spese, la residenza e simile (1). E poichè l'azione attrattiva delle corporazioni, i loro regolamenti e mezzi usati per procurarsi le forze lavoratrici nuocevano ai proprietari e coltivatori della terra, ai quali sottraevano una quantità non lieve di braccia disponibili; ne vennero le leggi, che ne restringevano i poteri e ne frenavano l'ingerenza eccessiva (1437, 15 Hen. VI, c. 6). Malgrado ciò e la persistente opposizione dei padroni, i salari si elevavano, e la posizione della classe lavoratrice era sempre vantaggiosa. Il contrasto scoppiò in aperta rivolta nel 1381, quando buon numero di lavoratori insorse, reclamando completa abolizione dei vincoli servili e intiera libertà di lavoro e di contrattazioni; tanto erano consci delle condizioni loro favorevoli nei rapporti con coloro che abbisognavano delle loro prestazioni d'opera (2). A poco a poco anche dalla parte dei pa-

(1) Eden, *The State of the Poor*, I, p. 40-41, Nicholls, *A History*, I, p. 56-58; Rogers, *History*, IV, p. 116. È innumerevole la serie delle leggi riguardanti questi punti; ne ricordiamo alcune. Lo statuto del 1360 (34 Edw. III, c. 9), regolando di nuovo la materia dei salari, stabilì pene severe per i trasgressori, specialmente contro coloro che abbandonassero le occupazioni campestri, e proibiva ad un tempo le coalizioni degli operai, addetti alle costruzioni edilizie. Il divieto contro le coalizioni fu rinnovato più severamente collo statuto del 1424-25 (3 Hen. VI, c. 1), il quale parla di «yearly congregations and confederations, made by the masons». Sono notevoli del pari gli atti del 1363 (37, Edw. III, c. 8, 14), che regolano le spese private. Era prescritto che i lavoratori agricoli non dovessero mangiare e bere «eccessivamente» nè portare abiti di lana di un valore superiore a 12 d. il braccio (yard). Gli artigiani e servitori avevano diritto ogni giorno ad un pasto di carne o pesce, e quanto al resto dovevano contentarsi di latte, burro, formaggio e simili; la stoffa dei loro abiti non poteva oltrepassare il valore di 12 d. il braccio. Solo a persone di un grado più elevato, come i capi d'arte, era concesso di vestire abiti di maggior pregio fino ad un valore di 1 sh. 6 d. Queste prescrizioni furono rinnovate appresso in termini più rigorosi, segnatamente nel 1463 e nel 1482. Ma il punto sul quale insistevano maggiormente le leggi era la residenza dei lavoratori agricoli, che si cercava di fissare stabilmente. Basta ricordare lo statuto del 1406 (7 Hen. IV, c. 17), che vietava a chi non possedesse una rendita fondiaria di 20 sh., di far apprendere dai figli un'arte o un mestiere.

(2) Wade, *History*, p. 18. Rogers, *History*, I, p. 81, IV, p. 116. Sugenheim, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa*, St. Petersburg, 1861, p. 292. In seguito al rincarimento del lavoro i padroni tentarono di ripristinare le antiche prestazioni d'opera, ch'erano state commutate in danaro con grande vantaggio della classe lavoratrice. E contro questo tentativo si ribel-

droni si riconoscono le difficoltà insuperabili di regolare artificialmente il corso naturale dei fatti economici e disciplinare le contrattazioni di lavoro. E da prima, abbandonando il sistema delle tariffe fisse, si deferisce ai giudici di pace l'incarico di fissare due volte all'anno le mercedi ordinarie, avuto riguardo al prezzo delle derrate (1389-90, 13 Ric. II, c. 8). Indi fallito nella pratica anche questo tentativo, si arriva al massimo punto delle concessioni possibili, accettando come legali quegli stessi salari elevati, ch'erano stati richiesti dai lavoranti, (1444, 23 Hen. VI, c. 12).

Il che trova riscontro in tutti i paesi di coltura incipiente, dove si adottano le stesse misure per disciplinare il lavoro e moderare l' aumento dei salari. Così a Vittoria severe disposizioni contenevano gli statuti consolidati nel 1864 contro i lavoranti disobbedienti; e tali erano quelle della legge del 1857 nel New South Wales e della legge del 1878 nella South Australia (1). Un'altra analogia è notevole. La legislazione medievale sul lavoro, pur mirando a frenare il rialzo dei salari, a disciplinare l'attività dei lavoranti, presenta caratteri diversi, a seconda che subisce gl' influssi dei proprietari fondiari o delle corporazioni artigiane, e dimostra il conflitto fra le campagne e le città per l'acquisto delle forze lavoratrici. Differivano gli ordinamenti economici dei centri industriali da quelli delle popolazioni agricole, aventi scopi diversi; come differisce ora la democrazia dell'Australia, che ha per base le unioni operaie, bene organizzate e potenti da quella degli Stati Uniti d' America e del Canadà, che si fonda principalmente sui proprietari coltivatori della terra (2). A ciò è dovuto se in Australia il lavoro è meglio tutelato dalle leggi, che non in altri paesi del vecchio e del nuovo mondo (3).

---

larono i contadini. Il Froissart, cronista francese dice a questo proposito: «Et pour la grande aise et abondance des biens, en quoi le menu peuple était alors et vivait, s'émut et leva cette rébellion».

(1) J. E. Davis, *Labour and Labour Laws*, 1883, p. 29-30.

(2) Ch. W. Dilke, *Problems of Greater Britain*, London, 1890, II, p. 228.

(3) E. Schwiedland, *Obligatorische Mindestlöhne in Victoria* nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1898, XVI, p. 483 e segg.

L'aumento dei salari nella seconda metà del secolo decimoquarto in Inghilterra è calcolato dal Rogers al 50 $^0/_0$ in media pei lavoratori agricoli e per gli artigiani, e al 100 $^0/_0$ per le donne. I prezzi che si pagavano per la trebbiatura a còmpito dei cereali, mettendo insieme i tre più importanti, frumento, orzo e avena, si elevarono del 60 $^0/_0$ nelle regiòni orientali, del 59 nelle settentrionali, del 48 nelle meridionali, del 38 nelle occidentali e del 73 nelle centrali. Si elevarono dippiù le mercedi che prima erano più basse, segnatamente quelle delle donne; e mercè tale aumento si attenuarono le differenze anteriori, e si stabilì una certa uniformità, a misura che diffondeva il regime del salario. La media retribuzione per la mietitura era prima di 5 $^1/_2$ d. per *acre*, e salì poi a 7 d., a 7 $^1/_2$ d. ed anche più su; nel decennio 1371-80 arrivò al doppio di quella ch'era prima del 1350. L'aumento generale è in tutto il periodo, che va dal 1350 al 1400 del 59 $^1/_2$ $^0/_0$ pel frumento, del 51 per l'orzo, del 69 per l'avena, del 47 per la segala, e del 59 per le fave, i piselli e le veccie. Il mietitore di grano otteneva pel suo lavoro nella seconda metà del quattrocento $^2/_9$ circa dell'intiero prodotto; laddove ai tempi del Young nel 1770 riceveva un compenso pari al valore di $^1/_{10}$ del prodotto. Il minore aumento è avvenuto nella falciatura del fieno, ed è del 34 $^0/_0$; ma anche qui era relativamente alto il salario. Al tempo del Young il lavoro della falciatura era retribuito a 2 sh. 6 d. e più spesso a 2 sh. per *acre*, in guisa che il falciatore riceveva $^1/_{19}$ o $^1/_{24}$ del prodotto; mentre nel quattrocento il suo compenso era di $^1/_{13}$ prima del 1350, e si elevò ad $^1/_{10}$ dopo. Il maggiore aumento è nel periodo 1371-90, in cui arrivò al 100 $^0/_0$, relativamente ad un secolo anteriore, e al 30 $^0/_0$ relativamente a venti anni prima (1). E appunto in questo periodo tutte le specie di grani, eccetto le fave, erano ad un prezzo

---

(1) Rogers, *History*, I, p. 270; *Work and Wages*, p. 233-35; H. Hallam, *View of the state of Europe during the Middle Age*, new Ed. London, 1872, III, p. 372-74. Parlando dei salari elevati in Inghilterra sotto i regni di Eduardo III ed Enrico VI, l'Hallam, soggiunge che l'operaio odierno, nonostante l'accresciuta potenza delle macchine, guadagna meno, che non i suoi antenati di tre o quattro secoli fa. Secondo J. Cullum un lavoratore agricolo guadagnava in estate 4 d. al giorno, pari ad una misura di grano, per la quale nel 1784 occorrevano dieci o dodici giorni.

inferiore alla media; il frumento a 5 sh. 7 $^5/_8$ d. per *quarter*, l'orzo a 3 sh. 7 $^3/_8$ d., l'avena a 2 sh. 3 $^1/_2$ d., la segala a 3 sh. 10 $^7/_8$ d., le fave a 4 sh. 4 d., i piselli a 3 sh. 3 $^1/_2$ d., e le veccie a 3 sh. 5 d.: una prova evidente, dice il Rogers, che in assenza di cause perturbatrici, non vi è connessione o reciprocità fra prezzo di lavoro e prezzo di viveri. Un aumento simile ebbe luogo nei salari degli artigiani, ed è calcolato al 48 % pei falegnami ordinari e al 42 pei falegnami più abili, al 60 % pei muratori, i quali mediante le associazioni e le coalizioni potevano far valere più efficacemente le loro pretese. Nei casi non infrequenti, in cui si dava il vitto agli operai, il salario era fissato di regola ad $^1/_2$ del saggio ordinario prima del 1350, e a $^2/_3$ dopo (1). Così a Southampton i falegnami ricevevano, oltre del vitto, 1 d. o 1 $^1/_2$ d. nel 1317, e 2 d. o 3 d. nel 1388. Similmente il muratore col suo manovale guadagnava, oltre il vitto, 1 $^3/_4$ d. al giorno nel 1311, e 5 $^1/_2$ d. nel 1388. Nello stesso modo erano pagati i falegnami ad Oxford nel 1385. Il che dimostra l'aumento considerevole dei salari nella seconda metà del secolo decimoquarto.

Il reddito di cui potevano disporre in quel tempo le varie classi di lavoranti si aumentò notevolmente anche per i guadagni accresciuti delle donne e dei fanciulli, che nel rincarimento generale del lavoro erano molto ricercati. Un lavoratore agricolo dei meglio retribuiti, che prima del 1350 aveva un provento annuo di L. 2, 7 sh. 10 d., otteneva poi L. 3, 15 sh. Mentre le somministrazioni di grano e derrate, che si calcolavano a L. 1, 7 sh. 8 d., son rimaste invariate, il suo salario in moneta crebbe da 7 sh. 6 d. a 13 sh. 4 d.; e il guadagno della moglie e dei figli, che prima arrivava a 12 sh. 6 d., si aumentò a L. 1, 5 sh. Il reddito intiero d'un lavoratore comune dei più abili era pari a quello, che un piccolo proprietario coltivatore poteva ricavare da 20 *acri* di terreno; e superava il necessario al mantenimento della famiglia. Lo stesso dicasi dei salari pagati agli artigiani, ch'erano anche più alti. Così il guadagno annuo di un falegname,

(1) A Cornhill un muratore per due giorni di lavoro nel 1359 ricevette 14 d. e il suo manovale 10 d., oltre 2 d. per bere; i falegnami erano pagati a 7 d. il giorno. J. Malet Lambert, *Two thousands Years of Gild life*, Hull, 1891, p. 270.

contando 300 giornate di lavoro, arrivava in media a L. 3, 18 sh. 1 $^1/_2$ d. prima del 1350, e a L. 5, 15 sh. 7 d. dopo; e, trattandosi dei migliori e più abili, saliva a L. 5, 3 sh. 1 $^1/_2$ d. prima del 1350, e a L. 9, 6 sh. 10 d. dopo. Similmente il reddito di un muratore era di L. 4, 7 sh. 6 d. prima del 1350, e di L. 7, 0 sh. 7 $^1/_2$ d. dopo; e quello di un conciatetti di L. 6, 13 sh. 4 $^1/_2$ d. prima, e di L. 12, 6 sh. 3 d. dopo, compresa la retribuzione del suo aiutante. La quantità di beni che corrispondeva in quel tempo a tali salari era veramente considerevole, e dava un avanzo sul necessario alla sussistenza, che poteva risparmiarsi, e destinarsi all'acquisto di terre, di mezzi di produzione e simile (1). Il secolo decimoquinto e il primo quarto del decimosesto formano, come dice il Rogers, l'età d'oro della classe lavoratrice in Inghilterra, l'età in cui lo stato prospero del secolo precedente raggiunse il massimo grado (2). La media dei salari era di 6 d. al giorno per l'artigiano comune, e di 4 d. pel lavoratore agricolo; operai di maggiore abilità guadagnavano dippiù. L'aumento fu continuo per tutto questo periodo e sempre più uniforme da luogo a luogo, se si eccettua Londra, dove erano più elevati. La giornata di lavoro era limitata ordinariamente ad otto ore; e la stagione invernale, in cui si pagavano meno, ristretta ai due mesi di dicembre e di gennaio. Ottimo il lavoro degli artigiani, anche a causa della durata non lunga; e non lievi i guadagni accessori ricavati da altre occupazioni, segnatamente a-

---

(1) Rogers, *History*, I, p. 689-90: « These farm servants were in a remarkably good position, and could readily accumulate from their wages. The labourer was, considering the low price of provisions, well paid, could live in plenty and accumulate wealth ». Chamberlayne, *L' état présent de l'Angleterre;* trad. do l'anglois, Amsterdam, 1688, p. 337: « Ceux qui travaillent à la journée... à cause du grand gain, qu'ils font et de l' abondance de toutes les choses nécessaires, qui sont à bon marché, sont mieux accomodés en leur maisons, vivent et s'habillent bien mieux, que ne font les fermiers et les laboureurs dans les autres pays ».

(2) Rogers, *Work and Wages*, p. 180, 542, 326: « In nessun altro tempo i salari sono stati così alti, relativamente parlando, e i prezzi dei viveri così bassi. I tentativi fatti ripetutamente dal Parlamento per ridurre i primi furono inutili. A misura che diffondevasi la piccola proprietà coltivatrice, si elevava il salario ». *On Combinations of Trade*, London, 1831, p. 5: « Nonostante qualunque opposizione il lavoratore agricolo continuava senza posa a partecipare alla ricchezza e alla indipendenza delle classi industriali ».

gricole. Talora i lavoranti si pagavano per tutti i giorni dell'anno, a fine di assicurarsene l'opera, quantunque è certo che essi non lavorassero le domeniche e le feste. Così a Windsor nel 1408 quattro falegnami furono pagati a 6 d. e sei a 4 d. per tutti i 365 giorni dell'anno; per modo che il guadagno annuale fu di L. 9, 2 sh. 6 d. per ciascuno dei primi, e di L. 7, 12 sh. 1 d. per ognuno degli altri. E parimenti a York nel 1415 sei muratori ricevettero L. 8, 8 sh. ciascuno per anno, altri sei L. 7, 16 sh., ed altri sei L. 6, 3 sh., e un falegname L. 7, 5 sh. 4 d. Molto spesso l'operaio riceveva l'alimento, valutato da 6 d. ad 8 d. per settimana, oppure qualche somministrazione di derrate; e talvolta si pagava l' intiero salario in moneta, nonostante che si desse anche il vitto completo. Erano così abbondanti e a buon mercato i generi di consumo, che queste largizioni avevano tenue valore, ed eran fatte per assicurare l'acquisto delle forze lavoratrici. Il salario di un lavoratore comune superava due o tre volte la spesa del mantenimento; la quale era in media di 8 $^1/_2$ d. la settimana nel 1414, 8 $^1/_4$ d. nel 1420, 9 $^1/_2$ d. nel 1423, 9 d. nel 1424, 9 d. nel 1425-26, 8 d. nel 1436. Nonostante il buon mercato delle derrate, che prevalse in tutto quel periodo di tempo, non si verificò alcun ribasso nei salari pagati in moneta. Il prezzo del frumento fu di 5 sh. 10 $^3/_4$ d. dal 1260 al 1400, e di 5 sh. 11 $^3/_4$ d. dal 1401 al 1540 (1).

E però le condizioni erano propizie all'incremento e alla prosperità di quella classe numerosa di piccoli proprietari coltivatori e di artigiani indipendenti che costituiva la parte più cospicua della popolazione del medio Evo. Mentre i loro guadagni superavano il necessario per vivere e lasciavano un avanzo per l'accumulazione, i mezzi occorrenti alla coltura delle terre e all'esercizio delle arti erano assai limitati e facili ad acquistarsi. Nel buon mercato generale dei prodotti e dei mezzi di produzione, sopratutto delle terre, si manteneva molto elevato il valore del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. Il che accadeva specialmente nella stagione dei raccolti, quando il salario si elevava di $^1/_3$ ed anche, più, e in quelle prestazioni d'opera

(1) Rogers, *History*, IV, p. 505; *Work and Wages*, p. 329-30.

che richiedevano particolari attitudini ed erano largamente compensate. Il caro prezzo del lavoro salariato nella seconda metà del secolo decimoquarto e in quello consecutivo ebbe per effetto un cambiamento considerevole nel regime della economia agraria (1). Da una parte a misura che si elevavano i salari la coltivazione per conto dei padroni diventava più onerosa e meno sostenibile. Ne seguirono quelle concessioni di terreni in affitto, che furono così numerose nel principio di questo periodo, e costituivano una transazione necessaria, e vantaggiosa ad entrambe le parti. E dall'altra i guadagni cospicui dei lavoratori lasciavano degli avanzi, che s'investivano nel possesso fondiario, nella coltura dei fondi e nei miglioramenti agrari. Al prezzo elevato del lavoro faceva riscontro quello basso della terra. Buoni terreni arabili avevano un valore che non superava l'ammontare della rendita per quindici anni, la quale era di 6 d. per *acre*, ossia potevano acquistarsi a 7 sh. 6 d. l'*acre*, e coltivarsi con un capitale complessivo di L. 1. Gli agricoltori erano in grado di accumulare in pochi anni una somma tre volte maggiore del valore delle terre tenute in affitto, e quindi potevano, secondo i casi, o farne l'acquisto o supplire del proprio al capitale di esercizio. In questo modo a misura ch'essi si sostituivano ai padroni nel possesso e nella coltura dei terreni, scomparivano anche gli affitti primitivi, e diventava più numerosa e più ricca la classe dei proprietari coltivatori della terra. Aziende di 80 *acri*, tenute dagli stessi proprietari, le quali erano una rarità nel secolo decimoquarto e nel precedente, divennero assai numerose nel decimoquinto. La vastità del campo d'impiego nei terreni

---

(1) Rogers, *History*, I, p. 687-88. « Il lavoro era l'articolo più costoso, del pari che il più necessario. I proprietari che coltivavano le terre ad economia non poterono più far fronte al caro prezzo del lavoro. » W. Denton, *England in the fifteenth Century*, London, 1888, p. 153-54: « La rendita media di un *acre* di terreno arabile in tutta Inghilterra era minore del salario giornaliero di un muratore e di un falegname. In alcuni luoghi non superava il guadagno di una mezza giornata. La domanda di lavoro da parte dei centri industriali e commerciali spingeva in alto i salari... Fu questa la causa, che determinò la trasformazione dei campi in prati e l'incremento del bestiame »

migliori manteneva elevata la rimunerazione del lavoro, e questa determinava in favore degli stessi lavoranti il possesso della terra e dei mezzi di produzione.

Gli stessi fatti si ripetono con varie gradazioni e alla distanza di qualche secolo negli altri paesi europei. La copia delle terre fertili e facilmente coltivabili era la cagione principale della prosperità della classe lavoratrice. Si formò in tal guisa, prima in Italia e in Ispagna, poi in Inghilterra, in Francia e in Germania quel numero grande di lavoratori indipendenti, che costituiva la forza principale dei Comuni e degli Stati nel medio evo. Nell'alta e nella media Italia il rapporto servile, ond'erano legati i lavoranti alla terra, si era già trasformato in locatario; scomparsa in massima parte la servitù; le prestazioni feudali o censuarie divenute assai lievi per coloro, a cui era concesso l'uso dei fondi; ed aumentato grandemente il numero dei possessori fondiari. La piccola coltura nelle campagne e il mestiere indipendente nelle città erano il portato naturale di quelle condizioni economiche, che mentre rendevano insostenibile e non più proficuo ai padroni la servitù, limitavano grandemente le applicazioni del lavoro salariato. Finchè era facile l'acquisto dei terreni e l'esercizio delle arti, prevalevano le piccole aziende agrarie e imprese artigiane; e i salari limitati d'ordinario ai casi di lavori straordinari e speciali erano elevati, e corrispondevano al compenso diretto che si otteneva nella coltura delle terre. La classe numerosa dei piccoli proprietari coltivatori si componeva in gran parte di possessori censuari, che pagando un canone fisso, stabilito anteriormente, potevano appropriarsi i benefici dei miglioramenti agrari, e che mediante la ricchezza di cui disponevano, ottennero il riscatto delle loro persone e delle loro terre. E così è apparsa quell'età aurea della popolazione lavoratrice, età di progresso vero e generale, in cui la ricchezza è dote del maggior numero, cagione e strumento di libertà. E similmente in Ispagna nel quattrocento la coltura dei terreni era nelle mani di un grande numero di piccoli possessori. Molti di essi erano affittuari a lunghi termini o possessori censuari; altri del pari numerosi proprietari assoluti, che avevano acquistato o riscattato le loro terre col prodotto del loro lavoro. E così il nerbo della popolazione in Ispagna, nei suoi tempi mi-

gliori si componeva di lavoratori indipendenti, che vivevano con relativa agiatezza coltivando direttamente la terra (1).

È più lento, meno spiccato, ma non dissimile il corso degli avvenimenti in Francia e in Germania. Da una parte i proprietari fondiari facevano concessioni ai lavoranti per conservarne i servizi e accrescerne l'attività (2); e dall'altra le corporazioni artigiane con mezzi simili, colla prospettiva di privilegi e guadagni ne attiravano buon numero nelle città, e favorivano l'emancipazione delle classi servili. La possibilità di trovare dovunque un'occupazione proficua, la forte richiesta delle braccia nell'agricoltura e nelle arti, il passaggio dalle campagne ai centri industriali servivano a mantenere elevato il prezzo del lavoro e prevalente la classe dei liberi produttori. I figli degli antichi servi e degli antichi liberi si erano fusi insieme, ed avevano nel possesso e nell' uso della terra la base della loro agiatezza e indipendenza (3). Erano tenui le quote censuarie ch' essi pagavano, e considerevole il prodotto che ottenevano, crescente colla maggiore efficacia di lavoro. Le conseguenze furono l'emancipazione completa delle classi servili, il riscatto e l'acquisto delle terre e la prevalenza dei piccoli proprietari coltivatori. L'alta retribuzione del lavoro salariato trovava riscontro nel prodotto della coltura e dell'industria indipendente. E così nel quattrocento in Francia i semplici lavoranti guadagnavano non meno

---

(1) Sugenheim, *Geschichte*, p. 31-34, 40.

(2) Per tutto ciò si veda Sugenheim, *Geschichte*, p. 113-19; Bonnemère, *Histoire*, I, p. 219, 410.

(3) Moke, *Mémoire*, p. IV; « Esaminando con attenzione questa servitù temperata, che preparava la grandezza della Francia, si è indotti a considerarla come una graduale emancipazione, i cui effetti benefici si manifestavano, non solo nell'aumento della popolazione, ma in quello della ricchezza. E sotto questo aspetto non è in Russia, ma in America che si trova il termine di confronto, essendo il saggio dei salari più alto in Francia nel secolo decimoquarto che non ai tempi nostri. » D'Avenel, *Histoire de la Propriété, des Salaires* ecc. III, p. 14: « Le cause che favorivano allora i lavoranti erano quelle stesse, che trent' anni fa nel Far West americano determinavano un salario di 12 a 14 fr. al giorno. Quando si può diventare proprietari facilmente e coltivare le proprie terre, come ai tempi di Filippo di Valois, nessuno vuole lavorare nel fondo del vicino. I giornalieri sono quindi rari, e per conseguenza assai retribuiti. »

di 20 d., oltre di alcune somministrazioni di merci e derrate, e gli artigiani, muratori, falegnami e simili da 3 a 4 s. il giorno. Sono cifre molto elevate, che confrontate coi prezzi dei generi più necessari, corrispondono a 2,50, 3,50 e 6 fr. dei tempi nostri (1). Il D'Avenel calcola il salario medio del lavoratore comune a 0,67 dal 1301 al 1325, ad 0,80 dal 1326 al 1350 e a 0,90 dal 1351 al 1375; e moltiplicandone per 3 $^1/_2$ il potere di acquisto per i due primi periodi e per 3 per l'altro, conchiude che superava la rimunerazione dello stesso lavoro nel 1897 (2). Per un lungo periodo di tempo che abbraccia i secoli decimoquinto e parte del decimosesto i salari si mantengono ad un saggio elevato, e forniscono ai lavoranti più di ciò ch'è necessario alla sussistenza. Il valore della moneta era quattro volte maggiore di quello che sia ai giorni nostri, di guisa che una mercede di 0,70 (1466) o di 0,99 (1496) equivaleva a 3 o a 4 fr. attuali. Si è calcolato che un lavoratore comune dell'Isola di Francia. pagato secondo l'ordinanza del 1350 guadagnava 343 moggia o 28 $^7/_{10}$ *sétiers* di frumento all'anno ossia 491 *livres* d'argento, compenso più che sufficiente al suo mantenimento (3). Ad Orléans

---

(1) A. Reims, per esempio nel 1376, un falegname era pagato 3 s. al giorno, un muratore 5 s., un altro muratore 4 s., operai comuni 2 s. 5 d. Nei dintorni della Senna la mercede di un vignaiuolo era nel 1384 di 5 d. con vitto. Ad Orléans nel 139) un muratore riceveva 4 s. e un manovale 15 d. Muratori e falegnami a Cherbourg nel 1450 guadagnavano 5 s., manovali 3 s. 4 d. A Baieus i lavoratori dei campi, addetti principalmente alla viticoltura ricevevano nel 1409 da 1 s. a 2 s. A Neubourg e Saint Faubourg nel 1412-13 i lavoranti nella preparazione del lino guadagnavano da 15 a 20 d. e le donne 10; mentre la mercede di un artigiano era di 2 s. 6 d. Ad Evreux nel 1440 un vignaiuolo guadagnava 20 d., un giardiniere 1 s. e un servitore di campagna 9 d. In Normandia nel 1459 i trebbiatori di grano si pagavano a 15 d., i vendemmiatori a 2 s. le vendemmiatrici a 9 d. Per questi ed altri dati si veda: Dareste de la Chavanne, *Histoire des classes agricoles en France*, Paris, 1858, p. 528-29; L. Delisle, *Étude sur la condition de la classe agricole et de l'état de l'agriculture en Normandie au moyen âge*, Evreux, 1851, p. 622-26; Levasseur, *Histoire*, I, p. 571-73; Beauregard, *Essai*, p. 20-27.

(2) D'Avenel, *Histoire de la Propriété, des Salaires* ecc. III, p. 14.

(3) Moke, *Mémoire*, p. 45-46: «Una famiglia di lavoratori, che possedeva 6 ettare di terra, da cui ricavava 10 *livres* di rendita, poteva, come l'antico colono col lavoro del padre, della madre e dei figli ottenere in complesso il necessario per la sussistenza e 100 *livres* pari a 1425 fr. che rappresentano il minimo reddito e sono un segno della prosperitá della classe agricola.

un lavoratore comune arrivava a guadagnare fr. 1,16 ed anche 1,35 al massimo, e in media 0,81 al giorno, che equivalevano a 2, $^{2}/_{5}$ *boisseaux* di segala (litri 20,16) (1). E che fosse elevata la rimunerazione del lavoro in Francia nel medio evo, si argomenta dai seguenti fatti. La spesa giornaliera pel vitto di un lavorante è calcolata a 10 d., cioè alla metà, ad un terzo od anche ad un quarto, secondo i casi e le specie di lavoro, del suo salario in meneta, e la spesa di una donna a 5 o 6 d., alla metà circa di ciò ch'essa guadagnava nei lavori campestri. Ma coi pagamenti monetari andavano sempre congiunte somministrazioni di merci e derrate ed altri benefici accessori che formavano parte non lieve dell'intiera retribuzione. I lavoranti erano per lo più possessori di un qualche tratto di terra e di alcuni capi di bestiame, e prestavano l' opera loro ad altri in via sussidiaria e nei momenti di maggior bisogno. Nella stagione dei raccolti cresceva grandemente la domanda di lavoro e si aumentavano i salari, e con essi le somministrazioni di generi alimentari e specialmente di vino. Si levavano da per tutto forti lamenti per la scarsezza delle braccia ed alte proteste contro le pretese eccessive dei lavoranti. Il lavoro salariato si era via via esteso nel regime della economia agraria, a cominciare dal duecento e venendo al quattrocento; ma era sempre limitato ai casi sovracennati di prestazione d' opere straordinarie e speciali. Da un documento del 1374, relativo a due fondi, donati al capitolo della cattedrale di Rouen, risulta che il salario di un uomo nel mese di agosto, era di 2 s. prima della grande mortalità, e si elevò a 3 s. dopo; mentre scemò il valore della terra, e il prezzo di affitto da l. 80 discese a 70 e poi a 50 fino al 1380. Dal 1375 al 1475 il prezzo del frumento scemò da 9 fr. a 3,25 l'ettolitro; e il salario da 0,90 a 0,60 (2). I proprietari, danneggiati dal caro prezzo del lavoro, cedevano agli stessi coltivatori i terreni, che da 25-30 s. l'*acre* ribassarono nel 1348-58 a 15 s. (3). L'elevazione

(1) P. Mantellier, *Mémoire sur la valeur des principales denrées et marchandises, qui se vendoient ou se consommaient en la ville d'Orléans au cours des XIV, XV, XVI, XVII et XVIII siécles*, Orléans, 182, p. 32 e segg.

(2) D'Avenel, *La Fortune privée, à travers sept siècles*, Paris, 1395, p. 17.

(3) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France; Normandie et Bre-*

dei salari raggiunse il massimo in Normandia nel 1450; e da per tutto in Francia è quello il periodo più florido della classe lavoratrice, il cui regime di vita era molto soddisfacente (1).

Non fu sostanzialmente diverso lo svolgimento dei fatti in Germania, specialmente nelle regioni meridionali, in Alsazia e nelle provincie renane. Ad Altkirch in Alsazia, secondo l'ab. Hanauer, negli anni 1388-95 il salario dei maestri muratori, falegnami e simili era di 4 s. al giorno e quello dei semplici manovali 3 s. In pari tempo il frumento vendevasi 8 s. per misura (rézal) l'avena 5 s. il vino 5 s. 4 d. la misura o 2 d. il boccale. Il salario di un artigiano era dunque pari al prezzo di 36 litri di vino, o di $^1/_2$ misura di frumento, e di $^4/_5$ di avena; e quello del lavorante comune equivaleva a 27 litri di vino, a $^3/_8$ della misura di grano, a $^3/_5$ di avena. Computando il litro di vino a 0,25, si avrebbe il salario dell'artigiano eguale a $0,25 \times 36 = 9$ fr., e quello del semplice lavorante o $0,25 \times 27 = 6,75$. E poichè il prezzo del frumento ai tempi nostri si può valutare in media a 21 fr. la misura, e quello dell'avena ad 11,10; il salario dell'artigiano sarebbe equivalente in frumento a $21 \times {}^1/_2 = 10,10$, e in avena ad $11,20 \times {}^4/_5 = 8,95$; e il salario del lavorante comune in frumento a $21 \times {}^3/_8 = 7,80$, e in avena ad $11,20 \times {}^3/_5 = 6,70$. Gli stessi operai non ricevono ora ad Altkirch, che 3 fr. e 2,50 al giorno rispettivamente. Parimenti a Ferrette i maestri muratori e falegnami guadagnavano negli anni 1443-46 5 s. 4 d. al giorno, i semplici lavoranti 4 s. 6 d., e i manovali 4 s. Quando era loro somministrato il vitto dal padrone, ricevevano 2 s. meno. E nel 1505-1542

---

tagne, Paris, 1881, p 45-49 e segg. « Qu'on ne s'étonne donc pas de voir en 1388 les chanoines de Montelaie se plaindre que l'on ne peut trouver serviteur pour cultiver et labourer les terres, qui ne veuille plus ganier que les serviteurs ne faisaient au commencement du même siècle. Nous voyons en 1406 de petits propriétaires ayant des terres et du bétail, louer leur travail à des propriétaires plus riches. »

(1) De Foville, *Les Variations des Prix*, II, p. 807: « Toute proportion gardée les salaires agricoles étaient sensiblement plus rémunérateurs sous François I et ses successeurs immédiats, qu'ils ne l'avaient été sous les Valois et qu'ils ne devaient l'être sous les Bourbons. » Parlando di quei tempi il cronista Froissart (citato dal D'Avenel *Histoire*, III, p. 15), dice: « Adonc était le royaume gras, plein et dru, les gens riches et possédant de grand avoir. »

a Riquewihr falegnami e muratori guadagnavano 30 d. o 28 d. senza vitto, e 18 d. col vitto, operai semplici 20 o 24 d. senza vitto e 16 col vitto, e manovali 20 d. senza vitto e 12 col vitto. In quel tempo il boccale di vino si vendeva in quel luogo a 3 d. e la libbra di carne a 3 o 4 d. Per quanto siano incompleti e suscettibili di qualche correzione questi dati attinti alle migliori fonti, valgono pur sempre a confermare il fatto generale della elevazione dei salari nel medio evo (1).

Intorno a ciò abbiamo altre notizie copiose e attendibili per altre parti della Germania. In Aquisgrana nel 1383 il salario di un lavorante comune era 1/2 m. o 6 Sch. (1 m. = 22 1/3 Sgr.), quello di un apprendista 50 Sgr., e quello di un maestro 52 Sch. Il lavorante con 1/5 del suo salario giornaliero poteva acquistare una misura di vino pari a 1 1/2 dei fiaschi attuali, o 5 1/2 libbre di pane nero; egli poteva guadagnare con cinque giorni di lavoro una pecora, con sette un montone, con otto un maiale, con un sol giorno un paio d' oche, e con otto settimane mezzo bue (2). Era quindi considerevole la quantità di prodotti di cui poteva disporre la classe lavoratrice e larga la sfera dei suoi consumi. In un decreto emanato nel 1482 dai fratelli Ernesto e Alberto di Sassonia contro le pretese eccessive degli operai, richiesti per lo scavo di alcune miniere argentifere, si contengono le seguenti disposizioni. Gli uomini addetti ai lavori dei campi dovevano contentarsi di ricevere 18 Sgr. la settimana con vitto, che consisteva in quattro pasti, due di carne e due di legumi o verdure, oltre la zuppa nei giorni feriali, e in cinque pasti, oltre la zuppa nei festivi; e le donne di 3 Sgr. al

---

(1) *Les Paysans de l' Alsace au moyen-âge* par l' Abbé Hanauer, Paris, 1865, p. 283-86: « La condition de ces ouvriers n'est pas aussi brillante, que celle des ouvriers du XIV siècle; mais elle est excellente encore et supérieure de beau coup à celle des ouvriers modernes. La situation économique des campagnes se trouvait au moyen âge aussi bon que leur condition politique. In questo senso per tutta la Germania: Janssen, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg, 1889, I, p. 306, 339: « Non mai, nè prima nè dopo la condizione dei lavoranti fu così prospera, come dalla fine del secolo decimoquarto al principio del decimosesto. »

(2) G. Schmoller, *Die historische Entwicklung des Fleischconsums* nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*. Tübingen, 1871, p. 353-54.

giorno col vitto anzidetto (1). Un aumento considerevole di salari ebbe luogo nelle costruzioni edilizie dal 1350 al 1400 in tutte le provincie renane, da 12-14 d. a 42 in estate, e da 9-10 d. a 28 in inverno, ossia del triplo e del quadruplo, mentre i prezzi dei generi si elevarono solo del doppio. Col guadagno di una settimana, nella quale si lavorava 5 giorni soltanto, un operaio comune poteva comperare, $^1/_2$ moggio di frumento, $^1/_2$ di segala, $^1/_2$ di orzo e un paio di polli giovani, ossia tanto alimento, quanto ora costerebbe 12 talleri, che, a cagione dell'inverno, si riducevano in media a 9 circa, compenso molto superiore a quello che gli stessi operai ricevono ai giorni nostri (2). Erano più alti i salari dei maestri muratori, i quali arrivavano fino a 60, 68 e 72 d. Nei quattro decenni successivi, 1400-1409, 1430-39, 1510-29 il guadagno di un operaio comune in cereali corrispondeva a 7 $^1/_2$ talleri attuali; nei due decenni 1410-19 e 1460-69 a 13 talleri. Nelle città anseatiche era stabilito nel 1400 che un operaio comune dovesse ricevere 6 Pf. al giorno col vitto, e questo salario nel 1451 era salito ad 1 Sch. (3). L'elevazione dei salari raggiunse la maggiore altezza nel 1415 e nel 1465 (4).

---

(1) Sugenheim, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa*, St. Petersburg, 1861, p. 152.

(2) St. Beissel, *Geldwerth und Arbeitslohn im Mittelalter* Freiburg, 1885, p. 149-54. Il salario di operai analoghi sarebbe negli stessi luoghi:

	1866	1884
Maestro	16 Gr.	2.80-3,00 M.
Aiutante	14 »	2,40-2,60 »
Manovale	10 »	1,40-1,80 »

(3) Schmoller, *Strassb. Tucher und Weberzunft*, p. 109. Altri dati riferiti da Fr. Scheichl, *Ein Beitrag zur Geschichte des gemeinen Arbeitslohnes vom Jahre 1500 bis auf die Gegenwart*, Wien, 1885, p. 11 nota. A. Monaco nel 1404 il salario degli artigiani era 10 d. al giorno, quello dei manovali 6 d. Verso la metà del secolo si elevò l'uno a 12 d. oltre alcune somministrazioni di pane, carne o formaggio e birra e due mancie la settimana. In quel tempo una libbra di carne di vitello costava $^1/_2$ d. Nel 1480 il salario degli artigiani era di 24-26 d., quello dei garzoni 20-22, e quello dei manovali 14 d. La carne di vitello costava 2 $^1/_2$ d. la libbra. Parimenti nell' Austria Superiore il salario del lavoratore comune arrivava nel 1476 a 12 Pf., oltre il vitto che calcolavasi a 3 $^1/_2$ Pf. ed era quindi inferiore ad $^1/_4$ dell' intera retribuzione.

(4) Beissel, *Geldwerth und Arbeitslohn*, p. 169-70,

E si calcola alla metà del secolo decimoquarto 2 $^{1}/_{2}$ volte tanto quanto alla metà del secolo decimosesto. Un lavorante comune nell' Holstein riceveva, oltre il vitto, da 1 a 2 Schill. nel periodo 1411 - 1508; per guisa che guadagnava in un giorno $^{1}/_{2}$ staio di segala, $^{3}/_{4}$ di avena, 1 di rape, in tre o quattro giorni un agnello, in sei o sette una pecora, in ventidue un vitello; ma nelle regioni occidentali, dov' era più progredita la coltura, il medesimo lavorante guadagnava in cinque giorni una pecora, in sei un montone. Nella stagione dei raccolti il salario si elevava a 2 Schill. A Bayreuth la giornata di lavoro comune era pagata da 14 a 18 Pf., pari a 7 e 9 libbre di carne di manzo. A Lubecca ed Amburgo gli artigiani ricevevano 3 Sch., i lavoranti comuni 1 Sh. 9 Pf. In cinquant' anni dal 1412-13 i salari degli operai addetti alle costruzioni edilizie si aumentarono del doppio e più (1).

Non è mai stata così prospera la condizione della classe lavoratrice in Germania, come nel secolo decimoquarto e nella prima parte del decimoquinto: il lavoro raggiunse allora il massimo potere di acquisto. Il valore dei terreni si era elevato diciasette volte, a cominciare dal nono secolo; per modo, che i canoni fissati in quel tempo e indi mutati la maggior parte in moneta si erano ridotti ad $^{1}/_{17}$ del primitivo valore, ragguagliati a quello della terra (2). L'aumento di produttività andò tutto a beneficio dei coltivatori, i quali acquistarono via via ricchezza e agiatezza, e poterono riscattare i loro possessi e sè medesimi dai vincoli feudali. Crebbe il numero dei piccoli proprietari, che formavano una classe vigorosa ed attiva, il compenso del lavoro era cospicuo, facile e diffuso l' acquisto dei mezzi di produzione, e il saggio dei salari tendeva al rialzo. Si calcola che $^{4}/_{5}$ del prodotto fondiario andava a beneficio dei coltivatori della terra, e solo $^{1}/_{5}$ era goduto dai signori concedenti. In queste condizioni territoriali di produttività larga e crescente, e nella grande diffusione della piccola proprietà coltivatrice era la base

(1) G. v. Buchwald, *Deutsches Gesellschaftsleben im endenden Mittelalter*, Kiel 1887, II, p. 72-73, 87, 93.

(2) K. Lamprecht, *Die Entwicklung des Rheinischen Bauernstandes während des Mittelalters und seine Lage im XV Jahrhundert*, Trier, 1887, p. 11-14.

del valore elevato del lavoro e della prosperità di cui godeva la classe lavoratrice. Dal nono secolo alla prima metà del quattordicesimo, mentre il valore degli animali (buoi, cavalli e simili) si elevò da 100 a 280,3, e quello dei cereali ed altri prodotti simili da 100 a 264,1, il prezzo del lavoro si elevò da 100 a 376,7 (1). Si riproducono anche qui i fatti, che abbiamo notato negli altri paesi europei durante l'età medievale. Il lavoro salariato costituisce un'eccezione, è limitato a quelle prestazioni d'opera che hanno carattere straordinario o speciale nelle campagne e nelle città. Prevale la coltura libera, l'industria domestica: l'esercizio delle arti e delle manifatture è congiunto alla agricoltura; e mentre abbondano e sono a buon mercato i viveri, il bestiame e simili, sono più cari gli abiti e i manufatti d'ogni genere (2). La retribuzione del lavoro eseguito per conto altrui è mantenuta elevata dal guadagno che ottiene il lavoro indipendente, eseguito per conto proprio (3).

Non erano diversi i rapporti fra i maestri e gli apprendisti nelle corporazioni artigiane, che costituiscono un altro centro di formazione del salario, e dove nonostante le concessioni più liberali e le misure limitatrici ricomparivano di volta in volta gli stessi contrasti. In sostanza l'ordinamento corporativo delle arti aveva per base l'esercizio del lavoro indipendente, e rappresentava l'organizzazione della piccola industria nella quale i mezzi di produzione appartengono agli stessi lavoranti (4). Ma

---

(1) K. Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter*. Leipzig. 1886, I, 622, 1238-39; II, p. 519.

(2) Buchwald, *Deutsches Gesellschaftsleben*, II, p. 61, 67, 87: « Era basso il prezzo dei terreni, alto quello del lavoro, e a buon mercato i generi di consumo. Gli operai si recavano nelle campagne e attendevano ai lavori della terra e alle costruzioni edilizie. Tenendo conto dei prezzi dei viveri, secondo Falke, i salari erano due volte più alti di quelli del tempo nostro. Rimaneva un avanzo sul necessario alla sussistenza della popolazione lavoratrice ».

(3) Schmoller, *Die historische Entwicklung des Fleischconsums*, p. 316: « La condizione della classe lavoratrice era assai vantaggiosa nel medio evo. Si riscontrano in questo periodo gli stessi fatti, che nelle colonie d'America; i salari erano elevati a causa di una domanda incessante di lavoro, che superava l'offerta ».

(4) G. Schönberg, *Zur wirthschaftlichen Bedeutung des deutschen Zunftwesens im Mittelalter*, Berlin, 1868, p. 79: « I membri delle corporazioni erano lavoranti ».

la differenza di posizione fra maestri e apprendisti, dipendente dal tirocinio, rendeva possibili transazioni, che davano origine al salario; stantechè questi colla prospettiva del miglioramento avvenire lavoravano di più e si contentavano di meno, arrecando un beneficio agli altri. Oltre di ciò i maestri mediante le somministrazioni in natura, le anticipazioni e simili cercavano di tenerli in soggezione; e davano per ciò la preferenza ai celibi, ai quali accordavano alloggio e vitto nella propria casa, riducendo in tal modo per via indiretta il salario (1). Si stabilivano accordi di tanto in tanto fra le due parti per la fissazione dei salari; ed erano emanate tariffe dalle stesse corporazioni, che coi loro statuti disciplinavano minutamente le condizioni del lavoro. Era dovere del maestro mantenere l'apprendista, e questo mantenimento calcolavasi a 6 d., il giorno equivalenti a fr. 2,50 di moneta attuale (2). A Basilea un apprendista nelle costruzioni edilizie, doveva ricevere nel primo anno quanto un lavoratore comune, nel secondo 2 Sch., nel terzo quanto un maestro, purchè ne fosse riconosciuto degno. Il salario dei maestri era fissato a 3 sch. 4 Pf. d'estate e a 2 sch. 8 Pf. d' inverno con vitto abbondante (3). Era prescritto che i dissensi fra operai e maestri fossero composti amichevolmente, e s' inculcava agli uni e agli altri l'adempimento delle obbligazioni reciproche (4).

Schmoller, *Strassb. Tucher-und Weberzunft*, p. 532 : « La corporazione era organizzazione della media classe lavoratrice ». W. v. Ochenkowski, *England's wirthschaftliche Entwicklung im Ausgang des Mittelalters*. Jena 1879, p. 114 e segg. « Il conflitto era, non fra lavoranti e capitalisti, come crede Brentano, ma fra due classi di lavoranti, fra maestri e apprendisti »: Roscher, *Ueber Industrie im Grossen und Kleinen*, p. 495-107. « Erano stabiliti limiti dagli statuti al capitale adoperato, al numero degli apprendisti e simili ».

(1) G. Schanz, *Zur Geschichte der Gesellenverbände im Mittelalter*. Leipzig, 1876, p. 20-21, 130.

(2) E. Martin Saint Leon, *Histoire des corporations de metiers*, p. 79 e segg.

(3) Schmoller, *Strassb. Tucher-und Weberzunft*, p. 103.

(4) Brentano, *Die Arbeitergilden*, I, p. 62, 274-75; Levasseur, *Histoire*, I, p. 520. Un articolo dei tessitori di Londra (1362) dice così: « Se un lavorante ha prestato l' opera sua ad un maestro a giorno o a settimana, e questi non voglia pagargli la mercede convenuta, gli sia proibito l' esercizio dell' industria, finchè non l' abbia pagata; e se convinto del contrario, sia esso punito ». Così pure stabiliva l' ordinanza dei fonditori del 1389. E similmente in Francia lo

I termini dell' impegno pel tirocinio erano di sei anni, come a Londra, ma talvolta si elevavano ad otto, dieci ed anche dodici. In un caso del 1480 l' apprendista doveva ricevere, oltre del mantenimento, 3 d. pel primo anno, 6 d. pel secondo, e così via fino all'ottavo, nel quale gli venivano dati 10 sh. In un altro caso non si dava alcun danaro per i primi sei anni, e solo pel settimo la somma di 9 sh. 4 d. coll'obbligo per l'apprendista di continuare a lavorare presso il maestro l'anno seguente colla retribuzione di 20 sh. In qualche caso più raro i compensi degli ultimi anni di tirocinio erano maggiori, dovendo servire all'acquisto degli strumenti necessari all'esercizio dell'arte (1).

Verso la metà del secolo decimoquarto si veniva formando una classe media di lavoranti, che non erano apprendisti, nè maestri, propriamente detti, o che furono apprendisti e non diventarono subito maestri al termine del tirocinio, ma si trovavano alla dipendenza di essi. Si dicevano « servants » « valets » e simili, ed erano compagni (*compagnons, Gesellen*), assistenti, piuttosto che salariati dei maestri, coi quali vivevano come in famiglia per imparare meglio l'arte, e accumulare un peculio pria di lavorare per conto proprio. Molti statuti e ordinanze assegnavano loro salari, ragguagliati a poco più della metà di quelli dei maestri; e spesso erano pagati agli uni e agli altri direttamente dai clienti, a cui prestavano i loro servigi. Così, secondo le « Anciennes Ordonnances d'Ipres » (1280) dei cimatori, il guadagno era diviso fra maestro e lavorante nella proporzione di 12 : 8, 10 : 8, 6 : 5, 26 : 25 e in complesso di 54 : 43; e, secondo i regolamenti dei tessitori di Bruges, di 5 denari 3 dovevano appartenere al maestro e 2 al suo assistente (2). A Londra, secondo un regolamento del 1350, i maestri muratori dovevano

---

statuto dei sarti di Montpellier (1351) conteneva le seguenti disposizioni : articolo 11 : si quelque maitre ne faisait pas justice à ses ouvriers en leur refusant leur salaire, il sera tenu de le satisfaire à l' arbitrage des maîtres ; art. 12 : si quelque ouvrier obligé envers quelqu' un des maîtres, ne voulait s' acquiter à l'arbitrage des autres maîtres, nul des maîtres ne lui donnera plus d' emploi ». In egual modo disponeva lo statuto dei fabbri di Normandia del 1405.

(1) Ashley, *English economic History and Theory*, II, p. 87.

(2) Moke, citato da Brentano, *Die Arbeitergilden*, II, p. 87.

ricevere 5 $^1/_2$ d. al giorno in estate e 4 $^1/_2$ d. in inverno, e i loro *garsons* rispettivamente 3 $^1/_2$ e 3 d.; in egual modo i pittori ricevevano 5 d. in estate e 4 in inverno, e i loro assistenti rispettivamente 3 $^1/_2$ e 3 d. A quanto pare in molte industrie i maestri non cominciarono a pagare direttamente i loro dipendenti che dal 1380 in poi (1). Parimenti in Germania, dove la tessitura alla fine del secolo decimoquarto e al principio del decimoquinto era esercitata quale mestiere, i maestri erano aiutati, oltre che dagli apprendisti, da un certo numero di servi o lavoranti salariati (2). E quantunque essi tenessero in soggezione i loro dipendenti, cercando con ogni mezzo d' impedire che li abbandonassero, e regolando i loro compensi; pure fra gli uni e gli altri passavano rapporti familiari, come fra compagni di lavoro. A Francoforte la tariffa dei salari del 1355 riguarda tanto i maestri quanto i lavoranti; a Colonia e altrove nello stesso tempo i tessitori lavoravano anche per conto loro. La lotta era allora fra i mercanti di panni e i lavoratori, maestri e servi, congiunti dallo stesso interesse contro l' intromissione degli altri (3). Nelle costruzioni navali i salari erano fissati a 10 Sch. in inverno e 8 in estate pei maestri, e rispettivamente ad 8 Sch. e 6 per gli apprendisti, a 6 e 5 per i servi. Il minimo salario degli artigiani era di 8 Sch. e dei lavoranti 5. Nel 1366 a Regensburg gli artigiani ricevevano da 8 a 9 Sch. la settimana con vitto, i lavoranti 2, 2 $^1/_2$, 3 e 4. Secondo le deliberazioni di sei città anseatiche, Lubecca, Amburgo, Rostock, Stralsunda, Weimar e Lüneburg, nel quattrocento il salario di un lavorante era stabilito ad 1 Sch. il giorno con vitto. In pari tempo a Basilea nelle costruzioni edilizie il salario era fissato a 2 Sch. 8 Pf. in inverno, e 3, 4 in estate pel maestro con vitto, e a 2 Sch. 4 Pf. pel lavorante pel secondo anno, che al terzo doveva pareggiarsi al maestro. A Lubecca nel 1499 il maestro riceveva 3 Sch. in in-

(1) Ashley, *English economic History and Theory*, II, p. 101, 176. Nello stesso senso Fagniez, *Études sur l'industrie et la classe industrielle à Paris*, Paris, 1877, p. 92.

(2) A. E. Cherbuliez, *Étude sur les causes de la misère*, Paris, 1853, p. 41: « Dans les villes le maître artisan réunit pareillement autour de sa famille un groupe de compagnons et d'apprentis ».

(3) Schmoller, *Strassb. Tucher-und Weberzunft*, p. 439, 451-52, 462.

verno e 4 in estate, e il lavorante meno per i primi due anni, finchè non diventava maestro (1).

Ma mentre i maestri per assoggettare ai loro patti gli apprendisti e i dipendenti si accordavano, perchè i riottosi non potessero trovare lavoro presso altri maestri e in altre città (2); costoro si organizzavano per fare fronte alle pretese degli altri. E nonostante le tendenze conciliative dei primi spesso i contrasti divenivano aperte rivolte, come è avvenuto a Magonza, a Spira, a Costanza e altrove. A Spira in ispecie furono assai vive le lotte fra operai e maestri delle industrie tessili nel 1351 e nel 1362. Le condizioni che domandavano gli operai erano queste: 1° una maggiore specificazione dei salari a còmpito; 2° un compenso eguale a quello dei maestri in ragione delle matasse di filato; 3° un salario che stesse a quello dei maestri come 2 : 3 per i migliori tessuti, mentre fino al 1351 questo rapporto era come 1 : 3. Il che vuol dire, che un maestro, il quale lavorava nella propria casa, guadagnava 12 Sch. al giorno, un operaio in casa del maestro 4 Sch. Mediante le coalizioni e la loro organizzazione i lavoranti poterono elevare la loro condizione pressochè pari a quella dei maestri (3). E così per quanto fosse apparso il salario in seno alle corporazioni, era assai prossimo al compenso che il lavoro otteneva nell'esercizio diretto dell'industria, non essendovi divario considerevole fra le due classi e mancando la necessità di una forte anticipazione capitalistica, che doveva poi determinarne la scissione completa.

Tali sono i caratteri che contrassegnano quest' epoca primitiva della economia, in cui prevalgono le comunioni agrarie e le corporazioni artigiane, ed è prospero lo stato della popolazione lavoratrice. Quelle stesse cagioni, che rendono possibile l' esercizio del lavoro indipendente nell' agricoltura e nelle arti manifattrici, e impediscono la formazione del capitale e di una classe capitalistica distinta, hanno per effetto la limitazione del lavoro salariato ai casi speciali e straordinari, di cui si è di-

---

(1) Schönberg, *Zur wirthschaft. Bedeutung des deutschen Zunftwesens*, p. 102-104.

(2) G. v. Maurer, *Geschichte der Städteverfassung*, 1870, II, p. 436-37.

(3) G. Schanz, *Zur Geschichte der deutschen Gesellenverbände im Mittelalter*, Leipzig, 1876, p. 47-48.

scorso, e l'elevazione del compenso che se ne richiede. Il salario non è che retribuzione di prestazioni d'opera, le quali rese in momenti di forte bisogno e da un numero assai limitato di lavoranti, hanno e conservano per molto tempo un alto valore. Dalla legislazione medievale sul lavoro e in ispecie dagli statuti inglesi risultano evidenti questi caratteri del regime economico, e chiare appariscono le ragioni del contrasto d'interesse fra le due classi. E finchè perdurano quelle medesime condizioni territoriali, in cui predomina la piccola proprietà coltivatrice, è sempre scarso il lavoro salariato, circoscritto ai centri indicati, ed elevata la sua rimunerazione. Si rinnovano continuamente le leggi regolatrici dei salari e diventano più rigorose le discipline del lavoro, ma non raggiungono lo scopo prefisso; perchè non possono creare artificialmente al capitale quella larga e solida base che presuppone un incremento considerevole di popolazione e un cambiamento non meno grande nei suoi rapporti colla terra (1).

I medesimi fatti si riproducono in altri paesi di coltura incipiente, dove per influenza delle stesse cagioni è scarso il lavoro ed elevati i salari, e dove del pari si è cercato indarno di provvedervi con leggi e regolamenti diversi (2). Così nel pe-

(1) J. B. Basly, *Sophisms of free Trade and popular political economy examined*, London, 1851, p. 253-54: «Quando la popolazione è scarsa e la terra abbondante, il lavoratore libero è ozioso e orgoglioso. Regolamenti artificiali sono stati necessari per indurlo al lavoro. I negri emancipati nelle Indie occidentali, potendo vivere facilmente da sè, non vogliono lavorare per altri. I migliori terreni per mancanza di lavoro non hanno alcun valore. Importandosi lavoranti nel Canadà e in Australia, smettono subito di essere salariati, vanno via e diventano proprietari. Così in Inghilterra cinquecento anni fa i poveri non avevano bisogno e non volevano lavorare per conto altrui. Nel secolo decimoquarto dopo la grande peste scemò la popolazione, e le difficoltà di avere lavoranti a prezzi ragionevoli diventarono intollerabili. Ne seguirono gli statuti regolatori del lavoro e del salario. La popolazione crebbe, e quelle leggi divennero inutili e imbarazzanti».

(2) In Russia, ad esempio, le leggi 18 luglio 1722, 7 gennaio 1736, 3 agosto 1739, e in ispecie quella del 2 settembre 1741 miravano a disciplinare il lavoro nell'agricoltura e nell'industria manifattrice, fissandone le condizioni, la durata, il salario. L'ultima accenna alla «grande licenza e insolenza» dei lavoranti, ch'erano restii a prestar l'opera loro e pretendevano mercedi elevate. Si veda, Sigism. v. Ordega, *Die Gewerbepolitik Russland's*, Tübingen, 1885, p. 108-15, 126-29.

riodo coloniale primitivo della Nuova Inghilterra i prezzi del lavoro e delle merci erano fissati dall'autorità pubblica. E quando W. Hawe s'impossessò di Filadelfia ha dovuto emanare un decreto per regolare i salari dei lavoratori comuni « a causa del prezzo esorbitante, ch'essi domandavano dell' opera loro » (1). A Charlestown nel 1630 fu stabilito dalla Corte degli Assistenti il salario degli artigiani a 2 sh. il giorno, sotto pena di 10 sh. a chi desse o domandasse dippiù. E la prescrizione fu ripetuta anche dopo; ma visto che tali leggi limitatrici spingevano i lavoranti, già scarsi, ad emigrare in altri luoghi, furono abolite nel 1640 (2). Nel primo periodo della colonizzazione il lavoro è sempre caro da per tutto, segnatamente nella stagione dei raccolti, e caro in ispecie quello degli artigiani e di tutti gli operai addetti alle costruzioni edilizie (3). Il Johnson, parlando nel 1651 di certe imprese minerarie fallite a Lynn e Brentree colla perdita di molti capitali inglesi, diceva che la cagione principale fu il prezzo eccessivo del lavoro, il quale era ordinariamente doppio e in alcuni casi triplo di quello che si aveva in Inghilterra (4). Il salario giornaliero dei lavoranti comuni nel 1680 era nell' East Jersey circa 2 sh. e nell' Amboy 2 sh. 6 d., avendo la moneta un quinto più di valore della sterlina inglese. Nel 1698 i segatori di legname ricevevano a Filadelfia e Burlington da 6 a 7 sh. al giorno. In Pensilvania nel 1683 i conciatori di pelle ricevevano 3 sh. 4 d. e pagavano 10 d. per ogni *gallon* d' olio, i calzolai 2 sh. per paio di scarpe, i formai 10 sh. per dozzina di forme. Il buon mercato dei terreni e i guadagni che si ottenevano coi prodotti agrari e col bestiame nei centri di Barbarica rendevano scarso il lavoro nelle manifatture (5). Verso la fine del

---

(1) A. S. Bolles, *The financial History of the United States from 1774 to 1789*, New-York, 1884, p. 158 59, 173.

(2) J. L. Bishop, *A History of American Manufactures from 1608 to 1860*, Philadelphia, 1868, I, p. 220, nota.

(3) *Histoire et commerce des Colonies anglais dans l'Amérique Septentrionale* (par Dumont), Londres-Paris, 1755, p. 309-10. *Histoire des Colonies Européennes dans l'Amérique*, de W. Burke, Paris, 1767, II, p. 116.

(4) Bishop, *A History*, I, p. 474.

(5) Bishop, *A History*, I, p. 109, 444.

secolo decimosettimo in Pensilvania, secondo un cronista locale, uomini e donne guadagnavano il triplo di quello che avevano per lo stesso lavoro in Inghilterra (1). Nel 1723 il Colden dava le seguenti ragioni del non essersi fondati stabilimenti navali, metallurgici e simili nelle colonie americane: le difficoltà e incertezze dell'impresa, la deficienza dei capitali, il basso prezzo delle terre e il costo elevato del lavoro, che pagavasi a 3 sh. il giorno quello più comune (2). È così vasto il territorio dell'America Settentrionale, dice il Franklin, che occorreranno molti e molti anni prima che sia intieramente occupato; e finchè non si arriva a questo punto, il lavoro sarà sempre caro, perchè nessuno rimane lungamente salariato, ma diventa al pari degli altri libero coltivatore della terra. Così in Pensilvania il lavoro non è a miglior mercato ora che trent' anni fa, quantunque vi siano immigrati lavoratori per molte migliaia dall' Irlanda e dalla Germania (3). I salari, scrive di quel tempo il Defoé, sono più alti in America, che non in Inghilterra. Il lavorante comune si paga da 5 ad 8 sh. il giorno nell'America Settentrionale, e da 6 sh. a 7 nella Giammaica; il prezzo degli schiavi si è pure aumentato da 20 a 30 e 40 lire sterline per testa, a causa del caro prezzo del lavoro. Il che dipende dalla scarsa popolazione nelle colonie continentali e dal prezzo elevato dei prodotti nelle Isole (4). Nella Carolina verso la metà del secolo decimottavo il salario di un artigiano era da 20 a 30 sh. il giorno, oltre il vitto, e quello di un operaio ordinario da 12 a 15 sh. Il caro prezzo del lavoro faceva contrasto al buon mercato dei generi di consumo (5). E parimenti in Pensilvania un lavorante comune guadagnava 3 *livres* al giorno, un servitore da 216 a 270 all'anno, oltre il vitto (6). Negli Stati di qua dall'Ohio e dal Missisipì la

(1) Riportato dall'Andrews, *Institutes of Economics*, Boston, 1890, p. 101, nota.

(2) Bishop, *A History*, I, p. 527.

(3) *Observations concerning the Increase of Mankind*, (1751) nei *Political Miscellaneous and philosophical Pieces*, London, 1779, p. 3-4.

(4) D. Defoé, *A Plan of the English Commerce*, London, 1737, p. 67-68.

(5) *Histoire et Commerce des Colonies Anglaises dans l'Amérique Septentrionale*, (par Dumont) Londres, Paris, 1755, p. 309-10.

(6) *Histoire naturelle e politique de la Pensylvanie;* trad. de l' Allemand, par M. D. S. Paris, 1768, p. 227-28, 250-51.

giornata di un lavorante comune valeva 3 *livres* e 10 *sous.* E mentre nelle pianure centrali del Messico, dov'era addensata la popolazione e grande la disparità delle fortune, il saggio dei salari riducevasi di un terzo; nelle rive del Golfo, dov'erano più fertili i terreni e più scarsa la popolazione, si elevava di nuovo. A Veracruz, per esempio, la giornata di un lavorante comune valeva da 5 a 6 fr., quella di un artigiano da 15 a 20, cioè tre o quattro volte più che nel centro (1). Notevole il contrasto fra le regioni calde, ove il salario era di 2,61 per la maggior copia di braccia disponibili, e le fredde nelle quali saliva a 3,21 e gli abitanti erano « en général trés-paresseus. »

Da per tutto l'alto prezzo del lavoro trova riscontro nel buon mercato dei terreni e dei generi di consumo; e mentre a tutti era dato di acquistare i mezzi di produzione e di vivere agiatamente, nessuno poteva accumulare grandi ricchezze (2). E data la grande prevalenza dei produttori indipendenti, si comprendono le difficoltà di trovare lavoro salariato e la tendenza dei salari al rialzo. In varie parti dell'America i lavoratori si dividevano in schiavi, liberi e servi a termine. Questi erano operai ingaggiati in Irlanda, in Iscozia, in Inghilterra e altrove mercè l'anticipazione di una somma di danaro, e condannati a servire per tre, quattro o cinque anni; i quali alla scadenza del termine diventavano facilmente proprietari e produttori indipendenti (3).

---

(1) *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne,* par Alex. de Humboldt, Paris, 1811, I, p. 395, 273.

(2) H. Booth, *Master and Man; a dialogue in which are discussed some of the important questions affecting the social condition of the industrious classes*, London, 1853, p. 98: « Nei paesi dove abbondano le terre, come in America, il lavoro è molto caro, essendo tenue la somma dei capitali occorrenti al suo esercizio. » Bishop, *A History*, I, p. 31-32: « Nella Virginia, secondo una cronaca del 1649, vi era abbondanza di ogni cosa utile; i lavoranti d'ogni classe, e specialmente, gli artigiani, muratori, falegnami, calzolai, sarti e simili guadagnavano molto, e vivevano nell'agiatezza. » *Histoire et description générale de la Nouvelle France,* par le P. de Charlevoix, Paris, 1744, V, p. 253, 256: « Tout le monde a ici (Canadà) le nécessaire pour vivre... » Il y a du pain à bon marché, la viande et le poisson n'y sont chers .. On pretend qu'ils sont mauvais valets ; c'est qu'ils aiment trop leur liberté pour vouloir s'assujetir à servir. D'ailleurs ils sont fort bons maîtres. »

(3) *Histoire et commerce des Antilles Anglaises,* 1757, p. 13-14, 82-83. *Histoire*

Nella Virginia i servi al termine di cinque anni obbligatori di lavoro, ricevevano dal padrone una quantità di grano, sufficiente al loro mantenimento per un anno, e due abiti; e in tal modo potevano ottenere 50 *acri* di terreno e lavorare in esso per conto proprio (1). E similmente nelle Antille gli emigranti ai quali era stata fatta l'anticipazione delle spese di viaggio, erano obbligati a lavorare tre anni pel padrone, il quale doveva pagare loro, oltre il vitto, un salario convenuto o fissato dalla consuetudine in 300 libbre di tabacco. Anch'essi diventando liberi alla fine del triennio, potevano acquistare facilmente i mezzi di produzione ed esercitare un' industria o coltivare un tratto di terra per conto proprio (2). Qualunque fosse l' origine di tali servi, e le condizioni della loro servitù è certo che essi si trasformarono rapidamente in padroni, in lavoratori indipendenti. Era tale la copia e fertilità dei terreni, così feconda la produzione, che rimaneva a tutti un avanzo di ricchezza disponibile; ed essendo assai diffuso il possesso dei mezzi necessari all'esercizio del lavoro diretto, diventava molto difficile l' acquisto del lavoro salariato (3). È questo il fatto più notevole, che contras-

---

naturelle et politique de la Pensylvanie, p. 250-51. Anche in tempi a noi vicini si son fatti simili *engagements* di Coolies e di Cinesi nelle colonie inglesi per due, cinque o dieci anni con un salario di fr. 0,85-1,65, come del pari nelle colonie francesi di emigranti poveri, raccolti sulle coste dell'Africa, e impegnati per dieci o quattordici anni. Si veda De Molinari, *Questions d'Économie Politique*, I, p. 124.

(1) *Histoire de la Virginie*, trad. de l'Anglais, Amsterdam, 1707, p. 370-71.

(2) *Histoire des Iles Antilles de l'Amerique*, par M. de Rochefort, Lyon, 1667, II, p. 133-34. *Histoire et Commerce des Antilles Anglaises*, 1757, p. 13-14: « On a vu plusieurs qui après avoir remplis le temps de leur esclavage sont devenus eux mêmes chefs de famille et propriétaires des meilleurs habitations. » In egual modo nella nuova Francia, secondo il De Charlevois (*Histoire et description générale de la Nouvelle France*, IV, p. 150-51) il Governatore Vaudreuil propose di trasportarvi i condannati francesi a queste condizioni: che si anticipassero loro 150 l. delle quali, pagate le spese di viaggio, sarebbero rimaste 50; si distribuissero fra gli abitatori della colonia coll' obbligo di lavorare tre anni per loro; e alla fine del triennio fossero lasciati in libertà, restituendosi loro le rimanenti 100 lire.

(3) Bancroft, *Histoire des États Unis*, Paris, 1861, VI, p. 135: « Le noir affranchi pouvait devenir un franc tenencier. » Altrove (*Histoire*, I, p. 165) parlando delle leggi territoriali emanate dalla Compagnia inglese degli emigranti nella Virginia (1613-16) dice: « Quoique imparfaites et mal ordonnées elles laissaient au cultivateur le moyen de devenir propriétaire du sol. »

segno il primo periodo delle colonie, e trova riscontro nelle condizioni della economia primitiva.

Capitolo II.

LA DIFFUSIONE DEL SALARIO E L'AUMENTO DEL CAPITALE

La diffusione del salario avviene gradatamente nei tempi moderni per effetto delle medesime cause che determinano la trasformazione del sistema economico e il predominio crescente del capitale. A misura che si aumentano le difficoltà del lavoro indipendente coll'estendersi della coltura a terreni inferiori e coll'accrescersi dei mezzi necessari all' esercizio dell' industria, si moltiplica il numero di coloro che domandano di lavorare per conto altrui. Ed allargandosi la sfera dei casi in cui appare la differenza di valore comparativo fra ricchezza disponibile e prodotto futuro, differenziandosi via via le condizioni economiche dei produttori, il salario si diffonde dai primi centri sovracennati all'intiero campo industriale. In tal modo si forma una classe numerosa di salariati da una parte e di capitalisti dall'altra, si stabiliscono rapporti più regolari, continui e stabili fra di esse, e si costituisce a poco a poco una base obbiettiva, salda per quelle contrattazioni che hanno per oggetto il lavoro eseguito per conto altrui. Alla diffusione del salario per i vari luoghi e rami d' industria si accompagna un' elaborazione costante delle norme utilitarie, pratiche, da cui è regolato nel suo saggio ordinario. Ma poichè ciò presuppone una limitazione crescente del lavoro eseguito per conto proprio, una diminuzione delle piccole industrie e colture, divenute meno facili e rimunerative, ne segue la decadenza economica della popolazione lavoratrice e quindi il ribasso degli stessi salari. Da un canto scema il compenso diretto del lavoro e la possibilità di ottenerlo, in guisa che si eleva il valore dell'anticipazione capitalistica; e dall'altro aumentandosi l'accumulazione incessantemente, si aumenta del pari la domanda di lavoro. Fra queste due opposte correnti avviene la diffusione del salario, e dall' alterna prevalenza dell' una e dell'altra dipende il suo saggio più o meno alto. Finchè è possibile il confronto fra il valore del prodotto, comunque ottenibile diret-

tamente, vi ha in esso un termine concreto, a cui deve corrispondere il valore della ricchezza anticipata. E l' esistenza di piccole industrie e di occupazioni indipendenti, ancora accessibili in qualunque misura ai lavoranti, determina la domanda reciproca in favore di essi. Ma non v' ha dubbio, che per effetto della produttività decrescente e di altre cause accessorie, quel termine tende a scomparire, a misura che cessa la possibilità del lavoro indipendente; per guisa che anche la base del salario si sposta verso il rapporto ultimo fra l'utilità relativa della ricchezza e la penosità del lavoro, richiesto ad ottenerla. In questo modo mentre cresce la necessità del lavoro eseguito per conto altrui e si diffonde il salario, tende a scemare il suo saggio e si aumenta il valore della ricchezza disponibile. Ma d'altra parte diventando il rapporto dello scambio più vantaggioso per gl'imprenditori si aumenta il capitale, e con esso la domanda di lavoro, che pone un freno alla tendenza dei salari al ribasso, e ne determina anzi il rialzo. E per lunga serie di anni queste due tendenze opposte si alternano e si bilanciano in guisa che nonostante la diffusione del salario il saggio normale rimane al disopra del minimo. Si estende bensì la cerchia del lavoro salariato ad ogni diminuzione della produttività territoriale, e per ciò solo peggiora la condizione della classe lavoratrice, diventando più ristretta la sfera del lavoro indipendente e meno proficue le sue applicazioni; ma poichè ciò torna di vantaggio ai capitalisti, cresce l'accumulazione e con essa la domanda di lavoro per effetto delle medesime cause che ne determinano l'offerta crescente. Il risultato è quell' incertezza e instabilità nei rapporti fra capitalisti e lavoranti, che contrassegna la prima fase del processo capitalistico.

Invero ciò che vi ha di più notevole nel periodo di transizione dalle forme primitive a quelle moderne della economia sociale è l'aumento del capitale. Si dissolvono a mano a mano le corporazioni, scompaiono via via le comunanze agrarie, al regime delle arti e dei mestieri subentra quello della manifattura; e mentre i terreni e i mezzi di produzione vengono appropriati dalle classi più forti, si accresce il numero dei lavoratori salariati. In tal guisa si formano le condizioni necessarie all' effettuazione dello scambio capitalistico, e l'anticipazione diventa in-

dispensabile all'esercizio del lavoro. Qual'è la ragione di questi fatti, che si sono avverati nei primi secoli dell'età moderna nella maggior parte degli Stati europei, e si ripetono cogli stessi caratteri in altri paesi, posti in condizioni somiglianti? Si è osservato che la formazione del capitale richiede un numero sufficiente di lavoranti, una quantità disponibile di lavoro, che dia il profitto occorrente ai capitalisti; cosa che le corporazioni di arti e le comunanze agricole rendevano impossibile, limitando la popolazione lavoratrice, il numero delle persone, addette alle varie industrie, per modo che fosse necessaria la cooperazione di tutte al mantenimento comune (1). Finchè il lavoro è congiunto ai mezzi di produzione, come avviene nelle piccole industrie, non è possibile una classe intermedia di capitalisti. Si è inoltre osservato, che il capitale nella forma sistematica che ha ora assunto, presuppone un'accumulazione anteriore, primitiva, che costituisca il nucleo d'ogni incremento successivo; e quindi non solo il distacco del lavorante dai mezzi di produzione, ma il concentramento di essi nelle mani di altra persona. Egli è per ciò che la genesi del sistema capitalistico coincide da una parte colla dissoluzione dei corpi d'arti e mestieri e colla scomparsa delle comunità agrarie, e da un'altra con quelle grandi appropriazioni private di terreni, che forniscono ad un tempo gli elementi dell'accumulazione primitiva, e creano la popolazione disponibile per l'impiego del capitale. I lavoratori spogliati del possesso fondiario e dei mezzi indispensabili all'esercizio del lavoro, sono costretti a diventare salariati, e vengono attratti nelle nuove imprese capitalistiche (2). Ora non si comprendono le ragioni di tali fatti, i quali per sè stessi appaiono casuali, arbitrari, ov'essi non si rannodano alla legge fondamentale, che governa l'evoluzione economica della società. Perocchè la domanda e l'offerta di lavoro, la formazione di una numerosa classe di salariati, le appropriazioni individuali dei terreni, l'accumulazione dei capitali e simili sono effetti connessi, che dipendono da una causa comune, la quale consiste nell'aumento di valore della ricchezza, in quanto determina la diversificazione e com-

(1) Marx, *Das Kapital*, I, p. 272 e segg.
(2) Marx, *Das Kapital*, I, p. 679 e segg.

plicazione crescente dei processi produttivi in condizioni sempre più difficili ed onerose. Ne derivano quelle differenze di valore per ordine di spazio e di tempo, in virtù delle quali la terra e il capitale acquistano un potere « produttivo » o diventano mezzi d'usufruire quantità differenziali di lavoro. In tal modo al processo di diversificazione territoriale, da cui deriva la rendita fondiaria, si congiunge il processo di diversificazione capitalistica, da cui nasce il profitto (1). Le medesime cagioni che danno luogo alla differenza di valore assoluto fra ricchezza disponibile e prodotto futuro determinano altresì la differenza di valore comparativo, e quindi lo scambio capitalistico e il salario. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente e l'esercizio del lavoro diretto diventa meno rimunerativo; le più semplici forme di coltura e d'industria cedono il posto a quelle più complicate, e il capitale assume dimensioni via via maggiori. Si formano in tal guisa le condizioni necessarie alla diffusione del salario, a seconda che cresce la necessità del lavoro indiretto, eseguito a scadenza più o meno lunga. È il prolungarsi continuo dei periodi produttivi, è il bisogno di anticipazioni considerevoli e sempre crescenti, che cagiona il distacco del lavoratore dalle terre e dai mezzi di produzione. Le appropriazioni fondiarie e capitalistiche non sono che conseguenze necessarie della legge del valore nel suo svolgimento storico, nei suoi processi di diversificazione, da cui emanano quelle differenze che si riflettono sui terreni e sui mezzi di produzione. Accrescendosi le difficoltà della produzione e prolungandosi i suoi termini, vien meno la possibilità delle piccole industrie e colture e con essa l'indipendenza dei lavoranti, i quali devono ricorrere all'anticipazione dei capitalisti. E d'altra parte capitali e terreni nel momento in cui acquistano valore produttivo, sfuggono di mano alla popolazione lavoratrice e passano in potere di altre classi (2).

---

(1) W. Graham Sumner, *Collected Essays*, p. 48: « Il sistema del salario esiste solo quando il rapporto fra la popolazione e la terra arriva a tal punto, che si forma una classe distinta di lavoranti, i quali non avendo terreni e mezzi di produzione, devono vivere di giorno in giorno nella dipendenza di coloro che possiedono capitale ».

(2) G. D'Avenel, *La Fortune privée à travers sept siècles*, Paris, 1895, p. 217: « La dépossession du paysan est contemporaine des progrès de l'agriculture ».

E così la successiva intensificazione del sistema capitalistico, implicando un prolungamento ulteriore dei periodi produttivi, una maggiore quantità di lavoro eseguito a scadenza più lunga, non fa che allontanare sempre più i lavoranti dai mezzi di produzione. come l'estendersi continuo della coltura a terreni inferiori li rimuove dal possesso fondiario.

Si ripete in altra forma, ma per una ragione analoga sul principio dell'età moderna quel che accadde nell'antichità in condizioni somiglianti. Come le istituzioni primitive, connesse coll'esercizio libero del lavoro e colla comunione del possesso, semplici di forma e limitate di efficacia, furono distrutte dalle imprese fondate sulla schiavitù, non sì tosto si elevò il valore della ricchezza per effetto dell'accresciuta popolazione: così le piccole colture e industrie medievali, provenienti in gran parte dallo scioglimento dei vincoli servili e semiservili, furono soppiantate dall'impresa capitalistica quando un nuovo e maggiore aumento di popolazione ebbe per effetto eguale elevazione di valore, e rese necessaria una coltura più estesa ed intensa ed una più forte organizzazione del lavoro. Nel primo caso la trasformazione economica si compì mediante l'asservimento dello stesso lavoratore; e nell'altro mediante l'appropriazione individuale dei terreni e dei capitali, conformemente alle due fasi successive della evoluzione economica. Se non che un divario notevolissimo esiste fra l'impresa servile e quella capitalistica, propriamente detta, e riguarda la base diversa della loro costituzione. Mentre nella prima il saggio del profitto è una semplice funzione del costo delle merci, che formano il consumo dello schiavo, essendo fissa la quantità di esse, determinata da circostanze puramente fisiche (1): nell'altra invece è funzione di due variabili, cioè della *quantità* di ricchezze, componenti il salario del lavorante libero, e del *valore o costo* di esse. Il problema è quindi più complicato, e più difficile la soluzione, come vedremo, esponendo i fatti, che riguardano le vicende dei salari e lo svolgimento del regime capitalistico.

E già in Italia nel secolo decimoquinto i piccoli coltivatori

---

(1) Senior, *Three Lectures on the cost of obtaining Money*, London, 1830.

della terra, proprietari assoluti o censuari, vengono a mano a mano soppiantati dagli affittaiuoli a tempo; si eleva il valore dei terreni e quindi il prezzo di affitto, a misura che cresce la popolazione, e diventa più forte la concorrenza dei coltivatori; la quota del proprietario, ch'era prima la decima parte o al massimo un terzo, sale fino alla metà; nuovi carichi si addossano ai lavoranti delle campagne nel tempo stesso, in cui rendevasi difficile o si proibiva la loro residenza nelle città, divenuta accessibile solo ai più ricchi. E mentre si cerca d'impedire qua e là la soverchia dispersione dei fondi, come contraria alla più efficace coltura, si effettua l'ingrandimento degli affitti, dei possessi, e si promuove la formazione di una classe intermedia di capitalisti fra i lavoratori e i proprietari della terra. Così la popolazione agricola si ridusse a poco a poco alla condizione del colonato dei tempi imperiali o degli affittaiuoli temporanei dell'Irlanda moderna. Un mutamento profondo del regime economico ebbe luogo con gradazioni diverse tra la fine del medio evo e il principio dell'età moderna nei vari paesi europei; mutamento da cui trasse origine un proletariato agricolo, sfornito dei mezzi di lavoro e privo di possesso fondiario. Le conseguenze furono da per tutto una grande diffusione e un ribasso considerevole di salari.

In Inghilterra nel 1540 il salario medio di un artigiano era di 3 sh. la settimana, e quello di un lavoratore agricolo di 2 sh. salari eguali e in alcuni casi anche maggiori erano stati fissati nel 1495, colla differenza, che il lavorante a giornata riceveva una mercede pari a quella dell'artigiano, e la donna era pagata poco meno dell'uomo. Nel 1495 il prezzo del grano era di 4 sh. $^3/_4$ d., quello dell'orzo macinato 2 sh. 4 $^1/_2$ d., dell'avena 1 sh. 7 $^1/_2$ d. per *quarter;* in guisa che un artigiano guadagnava circa 1 *bushel* di frumento, e un lavoratore comune $^3/_4$ di *bush.* col lavoro di un giorno (2). In circostanze simili un contadino poteva approvigionare la sua famiglia per l'intiero anno col lavoro di 15 settimane, e un artigiano col lavoro di 10 settimane.

---

(2) Wade, *History*, p. 24-25, 577: « Dallo statuto del 1495 si raccoglie che l'alimento di un uomo equivaleva ad $^1/_3$ del guadagno di un artigiano e a $^2/_3$ del guadagno di un lavoratore agricolo, mentre ora assorbe una parte maggiore ».

Nel 1533 gli artigiani guadagnavano da 3 a 4 sh. la settimana e i lavoratori comuni 2 sh., come prima. In quell' anno il frumento vendevasi a 7 sh. 8 d. il quarter, l'orzo macinato a 5 sh. 5 $^1/_4$ d. l'avena a 2 sh. 9 $^1/_2$ d. E dati questi prezzi il contadino doveva impiegare circa doppio lavoro per acquistare la stessa provvista di cereali, e l'artigiano una metà circa più di prima. Dal 1540 in poi è molto più forte la depressione della classe lavoratrice. L'aumento dei prezzi delle cose necessarie è nella proporzione generale di 1 : 2 $^1/_4$, mentre l'elevazione dei salari nominali è nella ragione di 1 : 1 $^1/_2$. Da un canto cresceva la spesa pel mantenimento dei lavoranti coll'elevarsi dei prezzi, e dall'altro restavano fissi i guadagni o si accrescevano in una proporzione minore, Negli anni 1562, 1563 e 1570 il prezzo medio per l'alimento di operai, addetti nei cantieri di Deptford e di Portsmouth fu fissato rispettivamente a 4 sh. 8 $^1/_2$ d., 4 sh. 0 $^1/_2$ d., e 3 sh. 11 d. Altri contratti simili, stipulati in quel tempo dimostrano un aumento considerevole nella spesa del vitto e dell'alloggio, che nel 1573 fu di 4 sh. nel 1577 di 4 sh. 8 $^1/_2$ d. e nel 1578 di 4 sh. 3 d. La media dei salari ricavata da otto specie diverse di lavoro era contemporaneamente di 4 sh. 9 $^1/_2$ d. la settimana nel 1562, 4 sh. $^1/_2$ d. nel 1563, 4 sh. 7 d. nel 1570. 4 sh. 11 $^1/_2$ d. nel 1573, 4 sh. 10 $^3/_4$ d. nel 1577, e 4 sh. 8 d. nel 1578, cioè di poco superiore al costo medio di mantenimento degli operai sovracennati. E vari esempi dimostrano come peggiorasse rapidamente lo stato della popolazione lavoratrice nel secolo decimosesto, e come venisse meno via via quell'avanzo di reddito che si aveva nel secolo precedente (1). Il grande ribasso dei salari reali durante questo periodo appare evidente da queste cifre del Barton, di cui le prime riguardano la retribuzione del lavoratore agricolo, e le altre la retribuzione dell'artigiano (2):

---

(1) Rogers, *Work und Wages*, p. 315-49, 354, 388-89, 392; *History*, *V*, pag'ne 97-98, 619 e segg.

(2) J. Barton, *An Jnquiry into the causes af the progressive depreciation of agricultural labour in modern time.* Londoa, 1820, p. 110-16. Th. Culpeper (*Traitè contre l'usure;* trad. frane. Amst. 1754, p. 455-56), che scriveva nel 1625, dice, che essendo soverchio il numero delle braccia disponibili, i salari erano molto

	Prezzo del frumento per *quarter*	Salario settimanale	Salario in *pints* di frumento
1495	4 sh. 10 d.	1 sh. 10 ½ d.	199
1593	15 » 9 »	2 » 6 »	82
1610	37 » 8 »	3 » 5 »	46
1495	4 » 10 »	2 » 9 »	292
1593	15 » 9 »	3 » 9 »	123
1610	37 » 8 »	4 » 6 »	61

La depressione economica della classe lavoratrice continua per tutto il secolo decimosettimo, nonostante alcune interruzioni e qualche miglioramento parziale. E per quanto sia giusto supporre che i salari effettivamente pagati fossero in media superiori a quelli stabiliti dalle autorità parrocchiali, rimane sempre vero ch' essi non seguirono le variazioni dei prezzi, e che infine subirono un ribasso considerevole. Nel periodo anteriore la mercede giornaliera di un lavoratore comune si ragguagliava a $^1/_{18}$ di quarter di grano, e quella di un artigiano a $^1/_{12}$; negli anni consecutivi al 1581 si è ridotta nel modo seguente (1):

bassi. E Tommaso Moro, parlando del suo tempo, afferma che i salari erano così bassi, che, invece di lasciare un avanzo per la vecchiaia, non bastavano al mantenimanto quotidianc dei lavoranti (Denton, *England in the fifteenth Century*, p. 216).

(1) Rogers, *Work und Wages*, p. 392-95, 426-27; *History*, V, p. 821, 826-28. Secondo il Rogers (*History*, I, p. 227 e segg. 315 e segg.), si hanno i seguenti dati intorno ai salari e ai prezzi:

	Salario per giorno	Prezzo del frumento per *quarter*
1287	3 d.	2 sh. 10 ¼ d.
1315	3 »	14 » 10 ⅞ »
1392	5 »	3 » 0 »
1407	3 »	3 » 0 »
1439	4 ½ »	8 » 8 »
1466	4 »	5 » 8 »
1505	4 »	6 » 8 »
1575	8 »	20 » 0 »
1590	6 »	21 » 0 »

Anni	Salario di un lavorante,	Salario di un artigiano	Anni	Salario di un lavorante,	Salario di un artigiano
1581-1591	2/61	2/31	1621-1631	2/112	2/75
1591-1601	1/48	1/32	1631-1641	1/64	1/43
1601-1611	2/88	2/59	1641-1651	1/69	1/46
1611-1621	4/208	4/139	1651-1661	2/88	2/63

Il divario fra il potere economico dei lavoratori inglesi verso la metà del secolo decimosettimo e quello dei loro antenati di due secoli prima è veramente grande, e dimostra il mutamento profondo che si era compiuto nel regime della economia. Tra le più gravi conseguenze di ciò vi fu l' incremento del pauperismo e della criminalità, che in quel tempo assunsero proporzioni straordinarie (1). A coloro che non lavoravano per motivi particolari si unirono in copia quelli che non potevano lavorare per mancanza di occupazione, agl' indigenti oziosi i mendicanti per necessità. Nè seguì una lunga serie di leggi, che miravano a mitigarne gli effetti, sia regolando i salari in conformità dei prezzi, sia costringendo gl' inoperosi al lavoro, sia disciplinando con misure e pene severe la mendicità, sia provvedendo ai necessari soccorsi. È celebre lo statuto del 1601 (43 Eliz. c. 2), nel quale furono riordinate in un largo disegno le leggi sui poveri, intese a fornire occupazione ai lavoranti abili e a sussidiare gl' incapaci col denaro pubblico mercè l' opera degli amministratori o sovraintendenti delle parrocchie. E se per la prima parte non raggiunse lo scopo, a cui non rispose la istituzione delle cose di lavoro; ebbe conseguenze importanti per la seconda parte, relativa ai soccorsi obbligatori e alla tassa dei poveri (2). Effetti così disastrosi, che andavano congiunti colla più grave trasformazione della economia sociale si sono attribuiti a circostanze diverse, come la soppressione dei monasteri sotto Enrico VIII, il depreziamento della moneta e l' elevazione dei prezzi, l' indolenza e l' incuria degli stessi poveri,

---

(1) Thornton, *Overpopulation*, p. 186-88. Nicholls *A History*, I, p. 115-21. *Edinburgh Review*, 1814, XXII, *On Poor Laws*, p. 184-86.

(2) Eden, *The state of the Poor*, I, p. 123-24, 131; M. Longfield, *Four Lectures on Poor Laws*, Dublin, 1864, p. 59-40.

la conversione dei campi in prati, e via dicendo (1). Ma il ribasso dei salari e l'aumento del pauperismo non erano che manifestazioni parziali del cambiamento avvenuto nell'ordine economico, da cui dipendevano gli altri fatti accennati. Esteso il margine della coltura a terreni inferiori, per effetto dell'accresciuta popolazione, si attenua il compenso del lavoro, che deve esercitarsi in condizioni meno favorevoli, si aumentano le difficoltà della produzione, si estende la necessità del salariato, e diventa inevitabile la depressione della classe lavoratrice. E mentre una parte considerevole del valore si consolidava nella terra, e il capitale acquistava nuovo e crescente potere, veniva meno la base del lavoro indipendente, e attraverso le perturbazioni accennate s'iniziava e svolgevasi il processo capitalistico. La classe dei piccoli proprietari coltivatori, così numerosa e così prospera nella seconda metà del medio evo, veniva scemando; e s'ingrossava la schiera dei lavoranti salariati. Al ribasso dei salari, al disagio della popolazione lavoratrice faceva riscontro l'elevarsi della rendita fondiaria, l'ingrandirsi delle imprese agricole e industriali e la più rapida ed estesa formazione del capitale. Si effettuarono grandi appropriazioni di beni comunali per parte delle classi dominanti; si moltiplicavano e si allargavano gli affitti; e si trasformarono le colture in senso favorevole al predominio del capitale (2). Molti lavoratori perdettero il campo, l'abitazione, il giardino, dove avevano stabile dimora e mezzi di vivere; ed anche non pochi liberi possessori furono sopraffatti dalla trasformazione

(1) *Bread for the Poor* by R. D. (Rich. Dunning), 1698, nella *Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London, 1787, p. 58-59. Il Dunning sta per la ultima opinione. Invece un anonimo (*Grievous Groans for the Poor*, London 1622) parla della soppressione dei monasteri; mentre l'articolista della *Edinburgh Review*, 1814, attribuisce l'aumento dei poveri alle mutazioni di valore della moneta. D'altra parte il Ruggles (*The History of the Poor ecc.* London, 1797, 2 d. Ed. p. 21-22), dice che lo scioglimento dei monasteri contribuì all'aumento del pauperismo in questo senso, che molte migliaia di persone rimasero sprovviste dei mezzi di vivere, essendo state le rendite incamerate dallo Stato.

(2) Per le « enclosures » e le appropriazioni dei terreni comunali si veda lo articolo di W. J. Ashley, *The Destruction of the Village Community*, in *The Economic Review*, July 1891, p. 358 e segg.

agraria, che si veniva compiendo. Sopratutto quella classe cospicua di proprietari coltivatori delle terre, celebre nella storia inglese dei secoli scorsi fu grandemente decimata ed oppressa. E mentre cresceva in tal modo l'offerta di lavoro, si attenuava relativamente la domanda mercè la trasformazione dei campi in prati, che dava maggior prodotto e richiedeva minor lavoro (1).

Forti lamenti si levarono contro le usurpazioni dei terreni, la distruzione delle case coloniche, lo spopolamento delle campagne, l'ingrandimento degli affitti e simili. E molte leggi vennero emanate per impedire gli abusi, regolare la proporzione fra le terre arabili e le pratensi, difendere i diritti degli antichi possessori, e proibire la distruzione delle abitazioni rurali (2). Ma rimasero tutte lettera morta, perchè mancavano sempre coloro, che dovevano curarne l'osservanza. Il Vescovo Latimer nel famoso sermone, recitato il 7 marzo 1549 davanti la corte di Enrico II, dice che l'incarimento dei generi necessari e la pratica delle enclosures avevano rovinato i piccoli coltivatori della terra. Egli riferisce che suo padre sovra un terreno da 120 a 160 *acri*, da lui coltivato, pagava da L. 3 a 4 d'affitto, e trovavasi in grado di mantenere sei lavoratori, cento pecore e trenta vacche, prendere larga parte alle operazioni campestri, prestare servizio allo Stato in tempo di guerra, e col proprio guadagno

(1) *An Inquiry into the Connection between the present prices of provisions and the seize of the farms*, London, 1773, p. 133: « I most lament the loss of our yeomanry, that set of men, who really kept up the independence of this nation; and sorry I am to see their lands now in the hands of monopolising lords, tenanted out to small farmers, who held their leases on such conditions, as to be little better, than vassals ready to attend a summons on every mischievous occasion ». *Cursory Remarks on Enclosures*, by a Country Farmer, London, 1786, p. 22; « It plainly appears from this false notion of improvements, that many thousands of inabitants are fenced out of their livelyhood and out of their native country and their labour entirely lost to the remaining community ».

(2) Basta ricordare gli statuti del 1532 e del 1533-34, i quali parlano dell'ingrandimento delle proprietà e degli affitti, e della prevalenza del bestiame nell'agricoltura. Molti proprietari possedevano già da 10,000 a 24,000 pecore, e molti « avevano studiato e inventato tutti i mezzi per riunire le terre in poche mani. » Si veda » Nicholls, *A History*, I, 112-13. Thornton, *Overpopulation*, pagine 194-95.

dotare le figlie con L. 5-10, dare ospitalità agli amici ed elemosina ai poveri. Soggiunge che l' affitto era cresciuto a L. 16, e non avanzava più nulla di ciò, che prima ha servito agli scopi accennati. Afferma che dov' erano un tempo molte abitazioni e molti abitanti, non si trovava più che un pastore e il suo cane: e rimprovera i nobili che stavano ad udirlo, chiamandoli « inclosers », « graziers and rent-raisers » i quali avevano ridotto la « yeomanry » inglese ad uno stato di servitù (1). Più forte alza la voce Bernardo Gilpin contro i signori, che non credevano delitto cacciare i contadini dalle loro case e terre, e costringerne molti a mendicare. E il vescovo Scory di Rochester presenta nel 1551 una petizione al re, nella quale deplora che vi siano appena 10 aratri, dove erano prima 40 o 50, che 2 acri di terreno su 3 si trovino trasformati in prati, e che dove i sovrani anteriori potevano levare cento uomini, atti al servizio militare non ne esista più che la metà. La popolazione agricola dell'Inghilterra, ei concludeva, diverrà presto « more like the slavery and peasantry of France, than the ancient and godly yeomanry of England » (2). Intanto cresceva il malcontento della popolazione e minacciava di prorompere in aperta rivolta, quando il Lord Protettore nominò una Commissione d'inchiesta intorno alla trasformazione agraria e alle appropriazioni delle terre comunali. Uno dei più attivi e autorevoli membri di tale Commissione. John Hales, presentò una memoria, nella quale è descritto a vivi colori lo stato delle campagne. Da per tutto case coloniche ruinanti e contadini espulsi dalle loro sedi; dove prima abitavano 12000 persone rimaste appena 4000; pecore e buoi, destinati ad essere pasto degli uomini, avere preso il posto degli agricoltori; continuo lo spopolarsi del paese, e indebolita la difesa dello Stato, costretto a reclutare truppe forestiere. Egli riduce a cinque i motivi principali dei lamenti che si levavano da ogni parte: rovina dei villaggi e degli edifici rurali; trasformazione dei campi

(1) W. Jacob, *An historical Inquiry into the production and consumption of the Precious Metals* London, 1831, p. 80-81.

(2) E. Nasse, *On the agricultural Community of the middle age and Inclosures of the sixteenth century in England.* London, 1871, p. 77: « Thousands in England, soggiunge Gilpin, now beg from door lo door, who formerly kept honest houses. »

in prati; soverchio numero di animali, e in ispecie di pecore a scapito dei lavoranti; ingrandimento degli affitti; e mancanza di ospitalità caritatevole per la soppressione dei monasteri. Inoltre fa speciale menzione delle « enclosures » dicendo ch'esse, benchè siano giovevoli all'interesse privato dei possessori fondiari, offendono i diritti di molti e arrecano danno alla società, quando portano seco la diminuzione delle terre arabili e la distruzione delle abitazioni rurali (1). La nomina della Commissione fu accolta con giubilo dalla classe lavoratrice, che sperava si trovasse rimedio ai gravi disordini e al disagio crescente; ma l'opera sua non approdò ad alcun risultato, perchè incontrava ostacoli insormontabili nella opposizione delle classi interessate. Essa presentò al Parlamento una petizione, nella quale era stabilita la massima di dividere i grandi affitti: e l'Hales vi aggiunse tre clausole per la ricostruzione delle case coloniche, per il commercio del bestiame e per l'allevamento di un certo numero di vacche in proporzione delle pecore. Il Parlamento rigettò ogni cosa; e l'Hales ebbe a dire con ragione, che l'agnello era stato affidato alle cure del lupo (2). Nel 1549 scoppiò la guerra dei contadini nelle regioni occidentali, e il moto fu diretto principalmente contro le « enclosures »; altre rivolte simili avvennero di poi per lo stesso motivo nell'Oxfordshire e in vari luoghi. Non cessavano perciò e le

---

(1) La quistione si agita pure nel dialogo: *A compendious or briefe Examination of certayne ordinary Complaints of divers of our countrymen in these our dayes* ecc. London, 1581, p. 3, 4, 20. Un interlocutore dice: « Queste « enclosures » hanno prodotto il rincarimento delle terre e le hanno rese scarse per la coltura essendo in massima parte destinate a pascoli... E mentre prima molte persone ritraevano da esse i mezzi di vivere, ora basta a tutto il pastore col suo gregge; che anzi le derrate sono divenute così care, che i salari giornalieri non sono sufficienti alla sussistenza. Queste pecore sono cagione di tali danni, perchè hanno soppiantato i lavoratori, che producevano ogni specie di vettovaglie; ed ora non vi è che pecore, pecore, pecore. » Un altro interlocutore dice invece, che di grani vi era abbondanza, mentre il bestiame era scarso e caro, e si è dovuto aumentare mediante le « enclosures. » Il fatto sta che per i terreni « enclosed » si pagava un terzo di più, e che le « enclosures » servivano principalmente ai pascoli, perchè più rimunerativi (Denton, *England in the fifteenth Century*, p. 156-59). E quanto alla diminuzione dei lavoranti nell'agricoltura, dipendente dalla trasformazione agraria si veda, Rogers, *History*, IV, p. 513, 741.

(2) Nasse, *On the agricult. Community*, p 77-78.

appropriazioni più vaste dei terreni, e le trasformazioni di coltura e l'accentramento dei possessi e degli affitti e la diminuzione rapida dei coltivatori indipendenti. I migliori intelletti dell'epoca, Bacone, Harrington, Tommaso Moro si mostrano preoccupati delle tristi conseguenze di quei mutamenti economici. Ruggiero Acham nel regno di Elisabetta lamenta la dispersione delle famiglie, la rovina degli edifici rurali e la distruzione di quella « noble yeomanry, the honour and the strength of England. » E l'Harrison parla di villaggi distrutti per l'incremento delle pecore, di piccoli poderi scomparsi, caduti nelle mani dei grandi proprietari, o altrimenti riuniti, « brought and united together by other men so that in some one menor seventeen, eighteen or twenty houses were shrank » (1).

Tutto ciò avveniva in un'epoca di grandi progressi economici. La decadenza della popolazione lavoratrice e l'aumento del pauperismo andavano di conserva coi più notevoli miglioramenti della economia, e coll'accentrarsi delle imprese industriali e delle ricchezze. Di che ne forniscono ampia riprova i molti atti pubblici per costruzione di vie e di porti, fognature di paludi, lastricati di città e simili, le numerose contrattazioni private per regolare e assicurare i possessi, gl'incrementi delle manifatture e dei commerci, la rapida estensione dei centri industriali, l'introduzione di operai ed artefici forestieri, segnatamente fiamminghi, più abili e destri, l'estesa pratica delle « enclosures » e così via dicendo (2). La nazione progrediva in opulenza e civiltà, si accumulavano i capitali e si aumentava la rendita fondiaria nel tempo stesso, in cui scemava la classe dei lavoratori indipendenti, e si accresceva il numero dei salariati e dei poveri. Il valore dei terreni si elevò nel secolo decimosesto ad un punto pari alla rendita di 20 anni ossia del doppio circa; e in ciò vi ha la ragione dei fatti sovracennati e sopratutto dei mutamenti avvenuti nello stato dei terreni.

---

(1) Eden, *The state of the Poor*, I, p. 109-18. Thornton, *Overpopulation*, p. 193-94 L'Harrington nell' *Oceania* e Tommaso Moro nell' *Utopia* si mostrano preoccupati di quei fatti. Quest' ultimo parla con indignazione di « husbamdmen thrust out of their own or else by covin or fraud or by violent oppression, put beside it, or by wrongs and injury so wearied that they be compelled to sell all. »

(2) Rogers, *History*, IV, p. 740-41; V, p. 93, 804.

L'assolutismo predominante della proprietà fondiaria trova riscontro nello spirito monopolistico delle corporazioni. Alle agevolazioni e concessioni di un tempo fanno riscontro le esclusioni, i divieti e le misure restrittive di ogni genere. Nel 1555 si lamentano i tessitori di Londra, che i ricchi fabbricanti adoperano vari mezzi per opprimerli, chiamando al lavoro non apprendisti, locando ad altri i loro telai, e riducendo i salari al di sotto dell'antico livello (1). I proprietari delle terre da una parte e i maestri delle arti da un'altra miravano ad assicurarsi il possesso dei mezzi di produzione coi monopoli, coi privilegi, colle limitazioni e le discipline severe, poste all'esercizio del lavoro. Lo statuto di Elisabetta sugli apprendisti (1562 63) dovuto probabilmente a W. Cecil, è l'espressione più significante di quelle tendenze. Esso ha rinvigorito e reso praticamente più efficaci le prescrizioni, stabilite dalle leggi precedenti circa la residenza dei lavoranti e l'esercizio delle arti, e imponendo loro come obbligatorio un lungo periodo di tirocinio, ne escludeva molti e specialmente gli abitanti delle campagne, che rimanevano disponibili per l'agricoltura. Similmente le corporazioni, adottando regolamenti più restrittivi, istituendo nuovi privilegi di classe e di famiglia, e sopratutto elevando le tasse d'ingresso per gli apprendisti, servivano oramai esclusivamente agl'interessi dei padroni (2). E laddove un tempo cercavano di attirare i lavoratori delle campagne nei centri industriali colla prospettiva di compensi elevati e di privilegi, ora li respingevano, vietando loro l'accesso, in ispecie ai figli dei contadini, dei servi e simili. Che se prima un manifattore non poteva possedere terreni, indi il possesso di una casa o di un fondo divenne motivo speciale perchè il possessore fosse accolto nelle corporazioni. Il mezzo più efficace per escludere gli estranei era la tassa di entrata che in poco tempo salì a 40 L., nonostante che fosse fissata più bassa degli statuti locali. « In tempi anteriori dice lo Stow, era

---

(1) S. a B. Webb, *The History of Trade Unionism*, London, 1894, p. 41.

(2) *On Combinations of Trades*, London, 1831, p. 5-9: « The corporations soon degenerated from the « solemne and grete fraternities » of Chaucer's age to the « fraternities in evil » denaunced by Lord Bacon, and chiefly by the contracted and selfish policy with which they opposed the admission of apprenticed. »

gran cosa pagare L. 10 per l'ammissione di un giovane nelle corporazioni; ma sotto il regno di Giacomo I bisognava dare L. 20, 40, 60 e talvolta anche 100; e poi verso la fine del secolo decimosettimo la tassa si è elevata a L. 500 o 600 ed anche 800 » (1). Parimenti è noto che Cromwell diede facoltà alla corporazione dei droghieri di Londra di esigere L. 30 come tassa d'ingresso. Il che è confermato dai regolamenti della corporazione dei periti dell'Hallamshire nel secolo decimosesto e da quelli dei calzolai nel decimosettimo. Si opponevano forti dighe all'invadere dei nuovi elementi, perchè si volevano conservare i diritti e privilegi acquisiti, a misura che diffondevasi la classe dei lavoranti salariati. E coloro ch'erano respinti dalle città, esercitavano un'influenza deprimente sui salari nelle campagne.

Alla distanza di più d'un secolo si ripetono in Inghilterra, in Francia e in Germania gli stessi fatti ch'erano prima avvenuti in Italia e in Ispagna. Da per tutto per l'azione delle stesse cause la numerosa classe dei lavoratori indipendenti e dei possessori censuari si trasforma in salariati, coloni e dipendenti. E da per tutto la depressione della classe lavoratrice va di conserva coll'elevarsi della rendita fondiaria e coll'aumento generale della ricchezza. Nel quattrocento, scrive il Cunningham, comincia a manifestarsi la distinzione fra lavoranti e imprenditori; nel cinquecento i maestri diventano sempre più capitalisti e padroni degli operai che lavorano per loro (2). Il lavoro a giornata, dice il Baudrillart, ch'era appena comparso nel trecento, si è sempre più propagato ed ha acquistato un posto importante nel cinquecento, nonostante che i salari fossero ancora elevati (3). In Francia fin dagli ultimi anni del secolo decimoquinto si verifica un ribasso di salari, che da prima è sufficientemente compensato dal buon mercato dei generi, e poi nel secolo seguente diviene effettivo e via via sempre più forte. A misura che si elevano i prezzi delle derrate e il valore dei terreni nel cinquecento av-

---

(1) Brentano, *Arbeitergilden*, I, p. 59-60, 70-71, 84-85; Rogers, *History*, V, p. 611.

(2) W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce*, Cambridge, 1890, p. 317-18.

(3) H. Baudrillant, *Les Populations agricoles de la France, La Normandie* ecc. Paris, 1880, p. 47-18.

vengono le grandi usurpazioni per parte delle feudalità, e comincia l' accentramento della proprietà fondiaria e s' introduce e si estende il sistema dell'affitto. Molte piccole fortune rimangono scosse e distrutte per le crescenti difficoltà della produzione; e nella elevazione generale dei prezzi si attenua via via la retribuzione del lavoro. E già l'ordinanza del 1544 parla delle perdite che derivavano al popolo minuto dall' eccessivo incarimento dei generi: e decreti posteriori si occupano ripetutamente « du prix excessif à quoy sont venues toutes choses » e cercano in vari modi porvi riparo. Ma i lamenti pel caro prezzo dei viveri diventano sempre più forti, e maggiore la differenza fra l'aumento dei salari e l' elevazione dei prezzi. E mentre peggiora la condizione della classe lavoratrice, e colla moltiplicazione dei salariati cresce anche il numero dei poveri, diventano più forti i contrasti fra le due classi. Le leggi e i regolamenti di quel tempo parlano di pretese soverchie dei lavoranti e in pari tempo della loro crescente miseria (1). Nel 1572 venne emanata un'ordinanza che confermava le disposizioni di quella del 1567 e stabiliva una tariffa generale di prezzi e di salari, ordinando in pari tempo divieti e restrizioni al commercio. Il salario dei muratori e degli altri artigiani era fissato a 12 s. e quello dei manuali e lavoratori comuni a 6 s. il giorno, che doveva cominciare alle cinque del mattino e finire alle sette di sera. Gravi pene erano comminate a coloro che ricevevano o pretendevano di più. Era del pari vietato di rimanere nelle città senza occupazione e senza padrone (2).

(1) Hanauer, *Études économiques sur l' Alsace ancienne et moderne*, Paris et Strassbourg, 1878, II, p. 511-14: « Sono otto o dieci anni che un servitore di campagna, un vignaiuolo domandavano per semestre 6, 7 o al massimo 8 fl.; ma da quel tempo le loro pretese si sono elevate di anno in anno. Si accordano fra di loro e nessuno vuole più servire per meno di 13-14 ed anche 15 fl. il semestre. Ed intanto i grani, le derrate alimentari e gli oggetti di vestiario hanno raggiunto prezzi eccessivi. Parimenti i domestici che prima si contentavano di 2 o 2 $^1/_2$ fl. per semestre, ora reclamano 5 o 6 fl. senza contare le somministrazioni di merci e derrate. » Così dice una petizione del 31 ottobre 1579, che molti industriali e possidenti di Alsazia presentarono al re, e in seguito alla quale venne emanato il regolamento del 1580 intorno ai salari e alle condizioni del lavoro.

(2) L. Smith, *Les Coalitions et les grèves*, Paris, 1866, p. 14-17. L'ordinanza del 1572, pur confermando le disposizioni di quelle precedenti, ne temperò il rigore, specialmente di quelle contenute nell'ordinanza del 1541, che regolava i salari proibiva le coalizioni e via dicendo.

Altri ordini furono emanati di poi per determinare le mercedi e le ore di lavoro, per limitare le spese dei servitori e degli operai per inculcare loro sommissione e diligenza, per costringere gli oziosi all' operosità e infrenare il vagabondaggio e la mendicità (1). E tacendo di molti decreti ed ordinanze, riguardanti lo stesso argomento, basterà ricordare alcune disposizioni del regolamento generale di polizia del 1662, che rinnovando le prescrizioni delle leggi anteriori, stabiliva i prezzi ufficiali delle merci e del lavoro. La giornata di lavoro durava dalle cinque del mattino alle sette della sera fra il 15 marzo e il 15 settembre, e dal fare del giorno al cominciare della sera nel resto dell'anno. Il salario era fissato a 12 s. per i maestri, a 10 s. pei lavoranti comuni e ad 8 per i manovali ed aiutanti, oltre le consuete somministrazioni di vino e di altri generi. L'aumento apparente contiene una diminuzione effettiva, ove si confronta colla elevazione contemporanea dei prezzi. Così l'ettolitro di orzo macinato che, secondo le tariffe ufficiali vendevasi a fr. 2,80 nel 1522, salì nel 1652 a 15,40; e l'ettolitro di vino nuovo da fr. 6,31 è salito nello stesso intervallo di tempo a 15,40. I prezzi si sono elevati a un di presso del triplo, e i salari di un grado molto minore. Dopo il 1500 il salario del lavoratore comune si aumentò del 30 $^0/_0$ e i cereali del 400 $^0/_0$. Al principio del regno di Luigi XII, il frumento si pagava 4 fr. l' ettolitro, e il lavorante agricolo riceveva 0,60 al giorno; al principio del regno di Enrico IV (1590), il prezzo del grano era salito a 20 fr. l' ettolitro, e il salario dello stesso lavorante a 0,78 il giorno (2). Il secolo decimosesto ha promosso la prosperità dei proprietari fondiari, determinando la decadenza della classe lavoratrice; mentre il secolo decimoquinto fu l'éra più favorevole pei lavoranti, nella quale il valore dei terreni era bassissimo. Durante il secolo decimoquinto il lavoratore agricolo otteneva un guadagno annuo pari al prodotto di 7 $^1/_2$ ettare (1301-1325), e poi di

---

(1) Levasseur, *Histoire*, II, p. 59-61. Dareste de la Chavanne, *Histoire*, p. 270 e segg. A. De Chatellier, *L'agriculture et les classes agricoles de la Bretagne*, Paris, 1863, p. 91.

(2) D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des salaires, des denrées* ecc. I, p. 20.

19 ettare (1326-50), indi di 27 ett. e infine nel secolo decimoquinto di 32 ett. Ma al principio del secolo decimosesto egli non guadagna annualmente che il prodotto di 19 ett., verso il 1550 di 15 ett. e nel 1600 di 9 ett. (1).

Questa conclusione è confermata da altri dati che si riferiscono alle varie provincie del regno. Così i regolamenti 23 agosto 1593 e 27 agosto 1594 nel contado del Venaissin fissano il salario dei maestri, muratori, falegnami e simili a 10 s. da San Michele alla metà di febbraio e a 15 s. per il resto dell'anno, e quello dei manovali, aiutanti e lavoranti comuni rispettivamente a 7 s. ed 8 s. il giorno. Ma poichè in pari tempo la carne di manzo costa 2 s. e 4 d. la libbra, quella salata di maiale 3 s. il burro 4 s. e il formaggio 3 s.; si comprende come « la viande est un objet de luxe pour le maitre, et de respect pour l'ouvrier » (2). Parimenti a Béziers, secondo il regolamento di polizia, il salario dei lavoratori di campagna è fissato ad 8 s. e 10 per gli uomini, e a 3 s. e 4 s. per le donne. A Bale in Alsazia i salari dei lavoranti agricoli erano nel 1566 5 s. per gli uomini e 3 s. per le donne senza vitto, e rispettivamente 36 d. e 18 d. col vitto. Negli anni 1592-94 restano invariati questi ultimi, e si elevano gli altri a 6 s. e 4 s. La retribuzione del lavoro valutata nelle ricchezze corrispondenti, di cui poteva disporre la classe lavoratrice, è scemata via via nel corso del secolo decimosesto (3). Secondo i calcoli del Mantellier, fondati su 96 contrattazioni, stipulate nel corso di 44 anni fra il 1411 e il 1628, il salario del lavoratore comune ad Orléans subì le seguenti variazioni. Discese al minimo in danaro di 0,28 nel 1419, e raggiunse il massimo di 1,41 nel 1599; mentre la media oscilla fra 1,09 e 1,20 nel secolo decimoquinto e nella prima metà del decimosettimo. Al principio del secolo decimoquinto era di 0,81, pari a 2 $^{2}/_{5}$ boccali (l. 20,16) di segala, al principio del secolo decimosesto era di 1,09, eguale ad 1 $^{1}/_{5}$ boccali (l. 10,08) di segala, alla fine dello stesso secolo era di 1,09, pari ad 1 boccale

---

(1) D'Avenel, *Histoire économique* ecc. III, p. 41-42.
(2) Beauregard, *Théorie du salaire*, p. 27-29, 66, 78.
(3) E. Martin Saint-Léon, *Histoire des corporations de métiers*, p. 410-12.

(l. 8,30) di segala; mentre nel mezzo del secolo decimonono (1860) era di 2,25 eguale a 1 3/5 boccali (l. 13,44) di segala. Segue da ciò che il lavorante riceveva sul principio del secolo decimoquinto in moneta poco più di 1/3, e in segala 1 1/2 di quel che riceve nel secolo decimonono; nel principio del secolo decimosesto riceveva in moneta 2/9 e in segala 10/13 di quel che riceve nel decimonono; e alla fine del secolo decimosesto riceveva in moneta poco meno di 1/2 e in segala 8/13 di quel che riceve nel decimonono (1). Il rapporto fra il prezzo del frumento e le giornate di lavoro è espresso dalle seguenti cifre (2):

1652	Fr. 33	83
1651 e 1694	» 34	87
1650 e 1661	» 35	89
1662	» 39	112
1709	» 44	99

Altre ricerche istituite in Francia dal Duchatellier confermano questa sproporzione fra l'aumento dei prezzi e l'elevazione dei salari. I dati percentuali relativi all' uno e all' altro movimento sono i seguenti (3):

(1) Mantellier, *Mémoire sur la valeur des principales denrées qui se vendaient ou se consommaient en la ville d'Orléans au cours des XIV, V, VI, VII et VIII siècles*, Orléans, 1862, p. 32-33. La serie dei salari in moneta è la seguente:

Secoli	Salario			Rapporto	Rapporto	Potere
	Minimo,	Massimo,	Medio	al medio antico	al medio attuale	della moneta
XV, 1° qu.	Fr. 0,28	1,37	0,81	1,000	0,366	2,7
» 2° »	» 0,56	1,05	0,80	0,887	0,355	2,8
» 3° »	» 0,61	0,88	0,78	0,962	0,346	2,8
» 4° »	» 0,68	0,69	0,69	0,851	0,351	3,2
XVI, 1° »	» 0,43	0,64	0,50	0,617	0,222	4,5
» 2° »	» 0,35	0,86	0,54	0,666	0,240	4,1
» 3° »	» 0,50	0,94	0,63	0,777	0,280	3,5
» 4° »	» 0,62	1,41	1,09	1,358	0,484	2,0
XVII, 1° »	» 1,16	1,16	1,16	1,432	0,515	1,9
» 2° »	» 1,30	1,30	1,30	1,604	0,577	1,7
1860	»	»	2,25	2,777	1,000	1,0

(2) A. Moreau de Jonnés, *État économique et social de la France depuis Henri IV jusqu'à Louis XIV, 1589 à 1711*, Paris, 1867, p. 318-19.

(3) A. Duchatellier, *Essai sur les Salaires et les prix de consommation de*

	Prezzo dei generi di prima necessità	Prezzo dei generi di seconda necessità	Salario del lavoro comune
1202-1300 1725-1750	4541 %	2419 %	2196 %
1350-1400 1725-1750	1761 »	1023 »	781 »
1575-1600 1700-1725	222 »	54 »	101 »

Il fatto sta che la trasformazione economica, che si è compiuta in sul principio dell'età moderna, presenta in tutti i paesi gli stessi caratteri salienti: ribasso di salari, aumento incessante di pauperismo, elevazione di prezzi e conflitto d'interessi fra possidenti e semplici lavoranti. Il che si riflette nelle leggi molteplici, ripetutamente modificate intorno alla mendicità e alle condizioni del lavoro. Agli statuti di Enrico VIII e di Elisabetta fanno riscontro in Francia l'ordinanza reale del 1572, il decreto del 1616 ed altri non pochi, il regolamento del 1537, emanato nei Paesi Bassi da Carlo V, e numerose leggi, ordinate dallo stesso Imperatore e dai suoi successori in Ispagna, l'editto degli Stati e delle città d'Olanda del 1614, e così via dicendo. È notevole per questo rispetto l'esempio della Spagna, la quale si avvicina all'Inghilterra per la rapida e straordinaria estensione del pauperismo, mentre somiglia alla Francia per la maggiore depressione della classe lavoratrice. Accresciutasi la popolazione ed elevatosi il valore dei terreni tra la fine del secolo decimoquinto e il principio del decimosesto, si afforzano dappertutto quei diritti e privilegi reali (maioraschi, mesta e simili), che hanno per effetto l'accentramento della proprietà, gli affitti più onerosi e a scadenza più breve, il disagio e la decadenza della popolazione agricola. E mentre scema il numero dei piccoli proprietari coltivatori, sopraffatti dai carichi eccessivi e dalle cre-

1202 à 1830, Paris, 1830, p. 12-19. Le conclusioni, a cui pervenne l'autore sono: che il lavorante riceve una retribuzione minore, a misura che progredisce la civiltà; che il suo lavoro deve diventare più prolungato e penoso per poter sodisfare gli stessi bisogni; e che le ricchezze tendono ad accumularsi nelle mani di pochi, diventando maggiori le disparità fra le classi sociali.

scenti difficoltà della produzione, si spopolano le campagne, si affievoliscono le industrie e ne seguono quelle abitudini di indolenza e di vagabondaggio, che spensero la sorgente d'ogni proficua attività. Innumerevoli leggi furono emanate, colle quali si cercava di porvi riparo: proibita da prima e poi disciplinata con misure severe la mendicità; stabiliti ufficiali pubblici con titoli diversi per la cura dei poveri; raccolti sussidui cospicui, fondati ospedali ed altre opere pie per i bisognosi; e infine istituite case di lavoro per gli abili, privi di occupazione. Il corso della legislazione spagnuola su questa materia presenta una grande analogia con quella della legislazione inglese, eccettuata la parte più efficace, riguardante la tassa dei poveri. Molte città assunsero per conto proprio la cura degl'indigenti, e somme ragguardevoli furono spese per sussidiarli; ma i risultati erano sempre scarsi e di gran lunga sproporzionati al bisogno (1). La quistione si complicava più specialmente in Ispagna colla elevazione dei prezzi e con un mutamento considerevole delle relazioni di commercio, dipendente dal grande affiusso della moneta americana, di cui diremo appresso. Ma prescindendo da ciò, l'aumento dei poveri, il ribasso dei salari, la depressione della classe lavoratrice e gli altri fatti connessi si rannodano a quelle cagioni, che resero impossibile la continuazione dell'antico regime e ne determinarono la trasformazione. Così che a misura che si risentivano gli effetti della produttività decrescente, divenne insostenibile la posizione dei lavoratori indipendenti, si diffuse il salario e s'iniziò il regime capitalistico. E per questo rispetto non vi è alcun divario fra ciò che accadde in Ispagna e quel che avveniva negli altri paesi europei. Se non che il corso naturale dei fatti fu profondamente turbato dallo spopolamento che tenne dietro alla espulsione dei Mori e alla stessa rivoluzione monetaria, che nocque allo svolgimento delle industrie nazionali. In ciò è la ragione delle difficoltà speciali che il sistema capitalistico incontra in Ispagna, dei più forti contrasti e delle conseguenze più gravi a cui dà luogo, e sopratutto della contraddizione fra

(1) M. Colmeiro, *Historia de la Economia Politica en España*, Madrid, 1863, II, p. 20 e segg.; *Edinburgh Review*, 1814, XXII, *On poor laws*, p. 187-88; Dom. Soto, Segobiensis, *In causa pauperum Deliberatio*, Venetiis, 1547, p. 7-8.

la miseria dei lavoranti e il caro prezzo del lavoro per gl'imprenditori (1).

Più regolare e continuo è lo svolgimento dei fatti in Germania, dove la trasformazione si compie più lentamente, che altrove, ma senza interruzioni, in modo sicuro, uniforme e completo. Nei secoli decimosesto e decimosettimo avvengono anche qui gli stessi cambiamenti nella costituzione fondiaria e nell'ordinamento industriale, che si verificarono negli altri paesi. È considerevole l'aumento di popolazione, che per il periodo 1250-1450 si ragguaglia ad 800-1000 abitanti per miglio quadrato, e nel periodo 1450-1620 a 1500-2500 abitanti. Si eleva il valore dei terreni, delle case nella stessa misura in cui si aumentano le difficoltà della produzione; e le appropriazioni private, le rivendicazioni di diritti individuali assumono grandi proporzioni (2). La ripartizione dei possessi fondiari, incominciata prima, crebbe rapidamente in quest'epoca, specialmente nella Germania meridionale e nelle provincie renane. Si accentra la proprietà, si diffondono gli affitti, e si stabiliscono divieti e limitazioni all'uso dei boschi, dei pascoli naturali e dei terreni comunali, che vengono via via appropriati. Nel corso di due secoli decimosecondo e decimoterzo la *Hufe* (30 jugeri) era l'estensione normale di terra, coltivata da ciascuna famiglia di contadini in Germania, segnatamente nelle regioni della Mosa e del Reno; nei secoli decimoquinto e decimosesto, in seguito all'aumento della popol'azione, si ridusse ad $^1/_4$ di *Hufe* (7 $^1/_2$ jugeri). Ne seguì che da un canto s'impoverirono i coltivatori indipendenti, e da un altro crebbe il numero dei superflui, salariati e proletari (3). Avviene il cambiamento sfavorevole alla classe lavoratrice nella seconda metà del cinquecento. Si era diffuso a poco a poco il sistema degli affitti, il quale assicurava al proprietario una parte considerevole e sempre maggiore della rendita. Ed inoltre il riscatto

---

(1) M. Ansiaux, *Histoire économique de la prospérité et de la décadence de l'Espagne au XVI et XVII Siècles*, nella *Revue d'Économie Politique*, Décem. 1893, p. 1028 e segg.

(2) Schmoller, *Strassb. Tucher und Weberzunft*, p. 528-33; *Die historische Entwicklung des Fleischconsums*, p. 343 e segg.

(3) Lamprecht, *Die Entwicklung des Rheinischen Bauernstandes*, p. 17 e segg.

delle terre e l'acquisto della libertà personale spesso era fatto dagli affittaiuoli a scapito dei mezzi necessari alla coltura. A misura che si aumentano le difficoltà della produzione, diventata più onerosa e meno rimunerativa, mentre è limitato il capitale di cui dispongono i produttori, la decadenza della popolazione lavoratrice è irrimediabile e profonda. L'intiero svolgimento dei fatti si riannoda all'aumento della popolazione, che mentre accresce via via il valore dei terreni e la rendita fondiaria, promuovendo l'estendersi della coltura alle terre inferiori, determina l'incremento del costo e la trasformazione di molti piccoli coltivatori in lavoranti salariati. L'elevazione del prezzo dei terreni, ch'era stata del 41 °/₀ dal dodicesimo secolo alla prima metà del tredicesimo e solo del 26 °/₀ dalla seconda metà del tredicesimo alla prima del quattordicesimo secolo, fu del 46 °/₀ dalla prima alla seconda metà dello stesso secolo decimoquinto. Una misura di terreno che valeva 100 nel periodo carolingio, si elevò a 1184,3 nel duecento, a 1671,8 nella prima metà del trecento, a 2110,5 nella prima metà del quattrocento, e a 3081 nella seconda metà dello stesso secolo (1). Accresciute le difficoltà della coltura, e divenuta soverchia la popolazione relativamente alle terre coltivabili, veniva meno la base della proprietà coltivatrice e decadeva il tenor di vita dei lavoratori indipendenti. Molti di essi trassero nelle città in cerca di lavoro e mezzi di sussistenza, e contribuirono ad accrescere quel proletariato industriale, che cominciò ad apparire verso la metà del secolo quindicesimo. Altri in numero maggiore rimasero nelle campagne, recandosi di luogo in luogo ed ingrossando la schiera dei salariati. La offerta di lavoro crebbe in modo straordinario, e il saggio dei salari subì un forte ribasso. Secondo il Beissel questa diminuzione di salari è rappresentata dalle seguenti cifre (2):

---

(1) Lamprecht, *Deutsches Wirthschaftsleben im Mittelalter*, I, p. 621-22, 1236, 1240.

(2) Beissel, *Geldwerth und Arbeitslohn im Mittelalter*, p. 183 e segg. Parimenti, secondo le ricerche del Falke, di cui parla lo Schmoller (*Die historische Entwi-*

	Salario		Prezzo	Numero di giorni per acquistarsi i tre moggi	
	dell'artigiano	del lavorante	di tre moggi di grani	dall'artigiano	dal lavorante
1350-99	33	25	406	12	17
1400-49	43	34	650	15	20
1450-99	36	25	630	18	21
1500-49	35	32	750	20	26
1550-99	72	75	2670	36	36
1600-49	166	155	4460	27	29
1650-80	200	189	4750	23	25

Al mutamento avvenuto nella costituzione fondiaria e nello stato della classe agricola fa riscontro quello che si effettuò nell' ordinamento delle corporazioni e delle arti manifattrici, nelle quali prevalsero le stesse tendenze restrittive ed egoistiche. Da una parte si adoperavano tutti i mezzi per effettuare l' appropriazione dei terreni e ricavarne il maggior guadagno, costringendo i lavoratori ad accettare patti, condizioni e tributi onerosi: e dall'altra si stabilivano restrizioni e misure rigorose all' entrata dei contadini nelle città, all'ammissione degli estranei nelle corporazioni, al tirocinio, alle prove e simili (1). Fin dal 1497 le città anseatiche, decidono di non accettare più alcun forestiero come cittadino; mentre a Francoforte l' accettazione facevasi a patto ch'egli prendesse in moglie la figlia di un cittadino. Le controversie fra classi e classi, fra maestri e apprendisti, industriali e commercianti, città e campagne diventano

---

ckklung des Fleischconsums, p. 354) la diminuzione del salario in Sassonia è rappresentata da questi dati:

	Salario del lavorante comune	Prezzo dello staio di grano	Num. di giorni per acquistarlo
1455-85	Sgr. 3,2	Th. 1, Sgr. 0, Pf. 7	10
1520-57	» 4,0	» 1 » 23 » 7	13
1558-99	» 5,0	» 3 » 7 » 7	19

Secondo lo stesso Falke un operaio o artigiano guadagnava il valore di uno staio di grano nel secolo quindicesimo in 3-4 $^{1}/_{2}$ giorni e nella prima metà del sedicesimo in 8-11 $^{3}/_{4}$ giorni (Schanz, *Zur Geschichte der deutschen Gesellenverbände*, p. 134-35).

(1) Schmoller, *Die histor. Entwicklung des Fleischconsums*, p. 345-50. Sugenheim, *Geschichte*, p. 160 e segg.

sempre più frequenti e più vive. Si lamentano i padroni della elevazione dei salari, come appare dal regolamento di polizia del 1530; e tali lamenti si ripetono nel 1548, nel 1559 e nel 1570. E intanto in tutto il secolo decimosesto, l'aumento dei prezzi è maggiore di quello dei salari, e si deteriora continuamente lo stato della classe lavoratrice (1). Nel 1533 a Strasburgo alcuni maestri avevano concesso ai lavoranti un aumento di salario, al quale si opponevano altri. La controversia fu decisa dal Consiglio municipale nel senso che si desse invece di $^1/_3$ la metà di ciò, ch'essi producevano per conto dei maestri (2). In Austria si regolano i salari nel 1512 e nel 1568 in modo che il loro aumento rimane inferiore a quello dei prezzi. Secondo l'ordinanza del 1568 il salario massimo dei maestri muratori e falegnami era di 9-10 kr. senza vitto, e di 4 $^1/_2$-5 kr. con vitto, quello dei manovali di 6 kr. senza vitto e di 3 con vitto, e quello dei garzoni di 8-9 kr. e di 4-4 $^1/_2$ kr. Vi sarebbe un aumento di $^1/_3$ relativamente al 1512; ma contemporaneamente si erano elevati in proporzione maggiore i prezzi dei generi di consumo, in guisa che i salari avevano subito un ribasso (3).

---

(1) Schmoller, *Strassb. Tucher-und Weberzunft*, p. 527; B. Schoenlank, *Zur Geschichte altnürnbergischen Gesellenwesens*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1889, XIX, p. 602-603. A Norimberga erano vivi e frequenti i contrasti pei salari, e furono emanate ordinanze nel 1561 e nel 1665 per regolarli.

(2) Schmoller, *Strassburger Tucher-und Weberzunft*, p. 528.

(3) F. Scheichl, *Ein Beitrag zur Geschichte des gemeinen Arbeitslohnes vom Jahre 1500 bis auf die Gegenwart*, Wien, 1885, p. 13-16. Il ribasso dei salari in Austria nel cinquecento e nei primi anni del seicento appare evidente da questi dati:

	Salario medio di un artigiano		Salario medio di manovale	
	in moneta	in carne di vitella	in moneta	in carne di vitella
1501-10	20 d.	10,0 Pf.	14 d.	7,0 Pf.
1511-20	24 »	10,0 »	16 »	6,4 »
1521-30	24 »	6,0 »	16 »	4,0 »
1531-40	26 »	5,8 »	18 »	4,0 »
1541-50	28 »	5,6 »	20 »	4,0 »
1551-60	32 »	5,8 »	22 »	4,0 »
1561-70	34 »	5,6 »	24 »	4,0 »
1571-80	36 »	6,0 »	24 »	4,0 »
1581-90	36 »	6,0 »	24 »	4,0 »
1591-1600	36 »	4,8 »	26 »	3,5 »
1601-1610	44 »	5,0 »	30 »	3,3 »
1611-1620	48 »	4,8 »	32 »	3,2 »

Le corporazioni si atteggiano sempre più a promotrici dello interesse dei maestri e del capitale, e si mettono in conflitto colle autorità e coi consigli, rappresentanti del possesso fondiario (1). A poco a poco nel quindicesimo secolo, come dimostrano documenti della città di Friburgo (1464), la tessitura diviene una impresa industriale sotto la direzione di un capitalista, e i tessitori semplici salariati, sottoposti a tariffe, che vengono emanate d'accordo col Consiglio municipale (2). In sostanza era la lotta fra il mestiere e l'impresa capitalistica, la quale mirava a ridurre i lavoranti allo stato di semplici salariati, distruggendo l'indipendenza, che prima avevano (3). Nel 1536 fu vietato nel Brandenburgo ai contadini di recarsi in città; e nel 1540 minacciati di pene severe, se si lamentavano dei padroni senz'« alcun motivo ». Queste ed altre simili prescrizioni ebbero più larghe applicazioni di poi, e segnatamente nel 1620, mercè una legge che disciplinò il lavoro degli apprendisti e fissò i salari. Alle concessioni e disposizioni liberali dei secoli anteriori subentrano le restrizioni e proibizioni dei secoli decimosesto e decimosettimo. È questo il periodo della costituzione più restrittiva e monopolistica delle corporazioni, come osserva il Bluntschli. Si aumentavano i diritti d'ingresso, si rendeva più difficile il tirocinio, si richiedeva per l'ammissione un qualche possesso, e si cercava di limitare il numero dei maestri, di accentrare l'industria fra coloro che disponevano di capitale. Così venivano dissolvendosi le stesse corporazioni, nelle quali alla classe dei semplici lavoranti si contrapponeva quella dei capitalisti. Nondimeno nella decadenza generale della popolazione lavoratrice in Germania tra la fine del medio evo e il principio dell'età moderna peggiorò più sensibilmente la condizione dei lavoratori comuni, che non quella degli artigiani ed operai qualificati. Le attitudini industriali non sono ancora molto diffuse, e costituiscono una specie di privilegio di un numero limitato di persone, un presidio

---

(1) Maurer, *Geschichte der Städteverfassung*, II, p. 759-60.

(2) Schmoller, *Strassb. Tucher-und Weberzunft*, p. 419-21; Schoenlank, *Zur Geschichte altnürnbergischen Gesellenwesens*, p. 612 e segg. Il mestiere decadeva via via per le crescenti difficoltà della produzione.

(3) Schmoller, *Strassburger Tucher-u. Weberzunft*, p. 546.

contro l'azione deprimente della concorrenza, ch'è assai più forte e dannosa nelle classi inferiori. E così mentre il salario dei lavoranti comuni subisce un ribasso del 33 $^{1}/_{3}$ $^{0}/_{0}$ dal 1475 al 1514, e del 25 $^{0}/_{0}$ dal 1475 al 1525, quello degli artigiani non subisce diminuzione, quantunque sia anch' esso soverchiato dall' elevazione dei prezzi. Prescindendo da poche variazioni transitorie, i falegnami rimangono con 12 Pf., i muratori con 18 e i conciatetti con 10-12 (1). Questa maggiore forza di resistenza che dimostrano gli operai qualificati è dovuta al carattere monopolistico dei talenti acquisiti e delle arti, che costituivano allora gruppi non concorrenti, più che non ai tempi nostri.

Pertanto la diffusione del salario si accompagna dovunque collo sfacelo delle antiche comunità agrarie e delle corporazioni artigiane, ed è un effetto della produttività decrescente, che rende più difficile o impossibile a molti l'esercizio del lavoro per conto proprio. Si forma in tal guisa la classe dei salariati, ed afforzandosi la competizione fra di essi ribassa il salario e appaiono le prime manifestazioni del pauperismo. Trattandosi in ispecie dei lavoratori comuni, più numerosi e senza difesa, la trasformazione in salariati avviene più rapidamente e in una misura più larga e completa. Difatti più che nei centri industriali e nelle corporazioni artigiane, la classe dei proletari, chiedenti lavoro e mezzi di sussistenza, è apparsa nelle campagne, nelle quali sono avvenuti quei cambiamenti di possesso e di coltura, che decimarono e rovinarono i piccoli proprietari coltivatori. Se non che questo processo di diffusione e depressione dei salari incontra due limiti: l'uno consiste nell'aumento successivo del capitale, e l'altro nella possibilità che ancor rimane, benchè assai limitata, di conseguire altri guadagni o di esercitare una industria per conto proprio. Da un canto a misura che si accresce il numero dei salariati e scema la loro retribuzione, si

---

(1) L. Keller, *Zur Geschichte der Preisbewegung in Deutschland während der Jahre 1466-1525*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1880, XXXIV, p. 202-204. Anche a Norimberga secondo Schoenlank (*Zur Geschichte altnürnbergischen Gesellenwesens*, p. 345-46) il salario degli artigiani si elevò dal 1590 al 1658, benchè non in proporzione dell' aumento dei prezzi. La media era di 18 Pf. l' estate e 14 l'inverno.

estende il campo d'impiego del capitale e si eleva il suo compenso. L'accumulazione ne riceve forti impulsi e procede alacremente, in guisa da determinare un aumento della domanda di lavoro e un rialzo dei salari. D'altro canto l'esistenza di lavoratori indipendenti, non ancora del tutto scomparsi e la prevalenza del lavoro manuale impediscono che il salario discenda al minimo. Nelle campagne, nonostante la tendenza all'ingrandimento delle proprietà e degli affitti e le vaste appropriazioni fondiarie, esistono pur sempre terre comunali od incolte e piccole colture e proprietà (1); e nei centri industriali si sostituisce bensì al mestiere la manifattura, ma anche in essa è riserbata al lavoro la parte principale. E finchè persistono tali condizioni e non è tolta del tutto ai lavoranti la possibilità di esercitare un'arte, ottenere direttamente un guadagno qualsiasi, la loro condizione generale è suscettibile di miglioramenti e non può deprimersi fino all'infimo grado. Ogni incremento di capitale ha per effetto un aumento della domanda di lavoro; mentre l'offerta di esso è limitata da quelle circostanze che rendono ancora possibile l'esercizio di una coltura o industria indipendente. Da ciò le difficoltà e i contrasti che contrassegnano questa prima fase del regime capitalistico; il quale incontra sempre gli ostacoli della elevazione dei salari e della scarsezza delle braccia disponibili. Non è ancora completo il distacco del lavoro dal capitale e dalla terra, non è ancora estesa la domanda dei lavoranti fino al limite estremo, segnato dalla penosità degli sforzi, e rimane un certo margine all'esercizio del lavoro indipendente. La ragione si è, che se la produttività decrescente ha reso necessaria la diffusione del salario, determinando la decadenza della popolazione lavoratrice, non è arrivata al punto da escludere del tutto le piccole colture e industrie, accessibili tuttavia ai più abili e attivi operai. È limitata ancora la proporzione del capitale fisso, relativamente brevi i periodi produttivi e prevalente

(1) Denton, *England in the fifteenth Century*, p. 159: « Verso la fine del seicento metà circa dei terreni in Inghilterra erano incolti, e grande la proporzione di quelli non chiusi (unclosed). Fra Abingdon e Gloucester ad esempio per una distanza di 40 o 50 miglia non esisteva una sola « enclosure » e poche ve n'erano fra Bigglywade e Lincoln ».

il lavoro manuale in tutti i rami di attività economica. In tali condizioni ogni aumento di capitale ha per effetto di rendere più difficile ed oneroso l'acquisto del lavoro; e l'elemento quantitativo dei salari è il pernio, su cui si aggira la prima fase del processo capitalistico. Indi le quistioni che si agitano intorno al numero dei lavoranti, che a certuni sembra superfluo e ad altri deficiente, intorno alle ore di lavoro, limitate ed incerte, e intorno al saggio dei salari, troppo basso a giudizio di alcuni e più che sufficiente od elevato a parere di altri. Il periodo che corre tra la fine del secolo decimosettimo e il decimottavo è precisamente quello in cui si svolgono i fatti accennati, in cui si accentua la lotta fra i lavoranti e i capitalisti e si modifica il rapporto della domanda reciproca. Ma laddove nei paesi dell'Europa continentale, come la Francia, in cui predomina l'elemento fondiario ed è più scarsa e lenta l'accumulazione del capitale, è meno sensibile il miglioramento nello stato della classe lavoratrice; in Inghilterra dove prevalgono via via le industrie manifattrici, l'aumento del capitale va di conserva colla domanda di lavoro e produce il rialzo dei salari. Ecco perchè quella lotta quivi acquista proporzioni più ragguardevoli e forme più vivaci.

E già fin dagli ultimi anni del secolo decimosettimo un qualche miglioramento era avvenuto nelle condizioni dei lavoranti. Da uno scritto di H. Best del 1641 risulta che nel Yorkshire la condizione della classe lavoratrice era notevolmente migliorata. Un lavoratore comune aveva 4 d. al giorno in inverno e 6 d. in estate col vitto; il quale consisteva in tre pasti con burro, latte, formaggio ed uova o carne di castrato. Senza vitto la retribuzione giornaliera era di 10 d. Parla inoltre di salari annuali di 35 sh., 36 sh., 50 sh. ed anche di 65 sh. ed 80 sh., oltre le mancie, che si davano a lavoratori di campagna, a seconda delle loro attitudini ed occupazioni; e di 18, 20, 24 ed anche 28 sh., oltre le mancie, dati a giovani e donne (1). Il Child, che scrisse nel 1668, dopo di avere descritto con foschi colori lo stato della popolazione lavoratrice negli anni anteriori, afferma che i salari

(1) W. Cunningham, *The Growth of the English Industry and Commerce*, Cambridge, 1892, p. 193, 195-96.

si erano elevati di un terzo nell'ultimo ventennio (1). Lord Hale, che parla egualmente della grande miseria del popolo negli anni precedenti e delle difficoltà di trovare occupazione proficua e sicura, calcola a 10 sh. la settimana o L. 26 all'anno la spesa d'una famiglia operaia, composta di sei persone, il padre, la madre, due figli atti a guadagnar qualche cosa e due del tutto incapaci (2). Ben è vero che il Firmin descrive come disagiata la condizione dei lavoranti, molti dei quali costretti a ricorrere ai soccorsi parrocchiali; e dice, che chi prima guadagnava 2 sh. o 2 $^1/_2$ al giorno, poteva appena ottenere 12 d. (3). Ma uno scrittore, citato dall' Eden, Riccardo Haines, che nello stesso anno pubblicò un opuscolo, in cui raccomandava l'istituzione delle case di lavoro, espose i seguenti calcoli per dimostrare l'utilità di dare occupazione ai fanciulli dai tredici ai quattordici anni, mantenuti dalle parrocchie, e ai mendicanti. Un uomo, egli dice, che abbia forze sufficienti per attendere alle operazioni industriali, guadagnerà 18 d. al giorno, e una donna da 9 a 10 d. Uomini e donne disadatti ai lavori più faticosi o difficili, purchè siano capaci di star seduti e di muover le braccia, potranno guadagnare 8 d., 9 o 10 al giorno; ed anzi chiunque altrove riceve una mercede di 6 d., potrà in queste case ottenerne una di 9 o 10 d. Un fanciullo di mediocre intelligenza dai quattro ai cinque anni di età, che alla parrocchia costa 1 sh. 6 d. o 2 sh. la settimana, diverrà abile, dopo due mesi di tirocinio, di guadagnare 3 d. al giorno nel primo anno, 5 d. nel secondo, 7 d. nel terzo e 9 nel quarto, quando egli riceve quanto o più di una donna. L' Haines attribuisce a difetto di educazione, di tirocinio e di diligenza la mancanza di lavoro e gli altri mali che affliggevano la popolazione lavoratrice (4).

---

(1) J. Child, *A new Discourse of Trade* (1668), 2ª Ed. London, 1694, p. 80-81, 86.

(2) M. Hale, *A Discourse touching provision for the Poor* (1660), London, 1683, Preface, p. 4-8.

(3) Th. Firmin, *Some proposals for the employing of the Poor* (1678), nella *Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London, 1787, p. 1, 39.

(4) R. Haines, *Proposals for building in every country a working almshouse or hopital, as the best expedient to perfect the trade and manufactory of linen cloth* (1678), nella *Harleian Miscellany*, 1809, IV, p. 202. Si veda anche, Eden, *The state of the Poor*, I, p. 201-202.

Il fatto notevole della elevazione dei salari verso la fine del secolo decimosettimo è confermato da altri scrittori contemporanei, i cui calcoli differiscono solo in alcuni particolari secondari, a causa della diversità dei luoghi e delle specie di lavoro, a cui si riferiscono. Così il Petty afferma che le condizioni di un lavorante comune non erano cattive qualora riceveva 4 d. al giorno col vitto, ed 8 d. senza vitto. E il suo computo corrisponde al saggio medio dei salari fissati dai giudici di pace in alcune contee del regno. D'altra parte nel 1685 un proprietario del Devonshire, Riccardo Dunning, pubblicò un opuscolo, nel quale descrisse lo stato dei poveri nella sua contea; opuscolo che poco dopo fu ristampato e raccomandato a tutte le autorità delle parrocchie dai magistrati adunati nelle sessioni trimestrali ad Exeter. Or bene, secondo il Dunning, un uomo addetto ai lavori dei campi nel Devonshire guadagnava in media 5 sh. al giorno per tutto l'anno, oltre il vitto, ch'egli valuta ad altri 5 sh. Le donne nella stessa contea guadagnavano 18 sh. la settimana ciascuna, pari alla spesa del mantenimento, più altri 6 d. (1). Parimenti Roggiero North asserisce nel 1688, che il salario di un lavoratore comune era in Norfolk, Suffolk ed Essex di 12 d. al giorno; mentre nell'Oxfordshire di 8 d., nel Nord di 6 d. e nel Cornwall di 2 d. Ma è da ritenersi che negli ultimi tre casi fosse aggiunta alla moneta qualche provvigione in natura od

(1) R. Dunning, *Plain and easy Method* ecc. 1685, in Eden, *The state of the Poor*, I, p. 226. Ritornando pochi anni dopo sullo stesso argomento nell' altro saggio citato (*Bread for the Poor*, 1698; p. 60 e segg.) il Dunning dice, che il salario settimanale in alcune parti della contea era di 2 sh. 6 d. col vitto, in altre 2 sh. 8 d., e in altre meno. Il reddito annuo della famiglia, tenendo conto soltanto del guadagno ordinario del padre, non oltrepassava L. 6, 10 sh. E supposto che la madre bastasse a mantenere sè ed un figlio, il padre poteva col suo guadagno provvedere al mantenimento suo e di altri due figli. Infatti pagando 20 sh. all'anno o 4 d. la settimana per affitto di casa, altrettanto per abiti propri, 3 d. la settimana per legna, 3 d. per strumenti da lavoro e vitto della domenica, 2 d. al giorno o 1 sh. 2 d. la settimana per cibo, vestiario e mantenimento completo di due bambini, esauriva quasi intieramente il suo guadagno, del quale gli rimaneva ben poco per supplire alle perdite, cagionate dalla mancanza di lavoro e dai giorni festivi. Si può credere che in questo scritto del Dunning si riflettano le condizioni speciali di un momento di disagio, dovuto alla carestia del 1692-99.

anche l'intiero vitto. Alquanto più elevato era il salario degli operai, impiegati nelle manifatture e nelle arti. Una mercede di 1 sh. al giorno o di 6 sh. la settimana consideravasi come la retribuzione ordinaria dei tessitori di lana nel 1680; ed era pressocchè pari a quella degli artigiani, muratori, falegnami e simili, i quali ricevevano 5 sh. 9 d. la settimana nel 1685. E intanto il prezzo medio del frumento, che nel decennio 1658-65 era di L. 2, 10 sh. 5 $^3/_4$ d. per quarter, ribassò a L. 2, 0 sh. 11 $^3/_4$ d. nel decennio consecutivo, e a lire 1, 19 sh. 6 $^3/_4$ d. nel 1685-95. La carne di montone, che nel 1610 vendevasi a Londra 3 $^3/_4$ d. la libbra, discese a 2 $^1/_2$ d. nel periodo 1660-90; e la carne di manzo da 3 $^3/_4$ d. la libbra nel 1610 ribassò continuamente fino 1 $^1/_{10}$ d. nel 1710 (1). E quindi può credersi che il guadagno di una famiglia operaia fosse più che sufficiente, quando ogni membro di essa poteva disporre di 3 d. al giorno. Tale è infatti la valutazione di Gregorio King, il quale calcola in media ad 1 sh. il giorno o a L. 15 l'anno il reddito di una famiglia di lavoratore comune, composta di quattro membri, e a 2 sh. 6 d. il giorno o L. 38 l'anno il reddito di una famiglia di artigiano o di operaio industriale. E benchè differisca dall'Hale in altri particolari, si accorda con esso in ciò, che stabilisce la spesa settimanale media di ogni componente la famiglia operaia a 20 d., e quella giornaliera a poco meno di 3 d. (2). Il salario di un lavoratore comune era di 4 d. al giorno nel 1550, e salì a 6 d. nel 1600, a 6 $^1/_2$ nel 1625, a 7 $^1/_2$ nel 1675, ossia si è quasi raddoppiato; mentre il prezzo della carne si è elevato del 60 % dal 1550 al 1675. Secondo i dati del Rogers, il corso della media dei salari in confronto colla media dei prezzi è stato il seguente (3).

	Media dei salari	Media dei prezzi
1451-1500	100	100
1501-1510	95	95

(1) Per tutto ciò si veda Thornton, *Overpopulation*, p. 200 e segg.

(2). C. D. Brereton, *A practical Inquiry into the number means of employment und wages of agricultural Labourers*, Norwich, 1826, p. 64-70.

(3) G. Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI, und XVII Jahrhunderts*, Leipzig. 1895, p. 376-77.

	Media dei salari	Media dei prezzi
1511-1520	93	101
1521-1530	93	113
1531-1540	90	105
1541-1550	57	79
1551-1560	88	132
1561-1570	109	155
1571-1582	113	171
1583-1592	125	198
1593-1602	124	243
1603-1612	124,5	252
1613-1622	134	257
1623-1632	138,5	282
1633-1642	152,5	291
1643-1652	175	331
1653-1662	187	308
1663-1672	190	324
1673-1682	205,5	348
1683-1692	216	319
1693-1702	233	339

Nel principio del secolo decimottavo diventa anche più spiccata la divergenza fra il movimento dei salari e quello dei prezzi e s'inizia un periodo di relativa prosperità per la classe lavoratrice inglese. I prezzi dei generi alimentari erano generalmente bassi in tutti i paesi d'Europa: ma laddove negli Stati continentali i salari o rimasero stazionari o subirono qualche ribasso, in Inghilterra si elevarono nonostante il buon mercato dei generi. Il giudizio degli scrittori più autorevoli è unanime su questo punto: lo Smith, l'Hallam, il Malthus considerano gli anni del regno di Giorgio II, come un tempo di prosperità per la popolazione lavoratrice in Inghilterra (1). Il prezzo del grano che

(1) Malthus, *Principles of Political Economy*, London, 1820, p. 279. H. Hallam, *The constitutional History of England*. London, 1863, 10 th. Ed. III. p. 302. Rogers, *Work and Wages*, p. 480: « Ho detto più volte che il lavorante agricolo nella prima metà del secolo decimottavo si trovava meglio che in qualunque altro periodo di tempo, eccettuati il secolo decimoquinto e la prima metà del decimosesto. »

nel decennio 1705-1715 fu in media di L. 2, 4 sh. 2 $^1/_4$ d. il quarter discese a L. 1, 15 sh. 4 $^3/_4$ negli anni 1715-25, a L. 1, 15 sh. 2 d. nel 1725-35, e poi a L. 1, 12 sh. 1 d. nel 1745, e finalmente a L. 1, 1 sh. 3 $^3/_4$ d. nel 1745-55. La carne di montone si vendette a 2 $^1/_2$ d. la libbra dal 1706 al 1730, e a 3 d. nel 1760, e quella di manzo a 1 $^1/_{10}$ d. la libbra nel 1710, e a 2 $^1/_2$ d. dal 1740 al 1760. Il salario medio di un lavoratore agricolo era di 5 sh. 4 d. la settimana nel 1725 e di 6 sh. nel 1751; quello degli operai addetti alle costruzioni edilizie di 6 sh. nel 1725 e di 15 nel 1751. Nelle industrie manifattrici i salari variavano in quel tempo da 6 sh. a 15 la settimana, secondo la quantità del lavoro e l'abilità del lavorante. In via approssimativa si può calcolare la mercede dell'operaio industriale a 10 sh. o 12 la settimana; ed era superiore a quella degli altri paesi europei (1). Il Macfarlan parla degli anni anteriori alla guerra americana come di un tempo di prosperità per i lavoratori, un tempo di bassi prezzi e di salari elevati. I muratori e falegnami arrivavano a guadagnare 4 sh. 6 d. al giorno, i sarti 2 sh. 6 d. e così via dicendo (2). Parimenti il Malthus afferma che mentre il salario giornaliero, espresso in derrate, dal 1660 al 1719 si ragguagliava a $^2/_3$ di un *peek* (= 2 bush.) di grano, raggiunse l'intiero *peek* dal 1720 al 1750 (3). Arturo Young, riassumendo i risultati di lunghe e

(2) Thornton, *Orerpopulation*, p. 200 e segg. I seguenti dati rappresentano il prezzo medio del quarter di frumento per un secolo di decennio in decennio:

1645-1655	L. 2, 11	sh.	7 $^3/_4$	d.	1705-17!5	L. 2, 4	sh.	2 $^1/_4$	d.
1685-1665	» 2, 10	»	5 $^3/_4$	»	2715-1725	» 1, 15	»	4 $^3/_4$	»
1665-1675	» 2, 0	»	11 $^3/_4$	»	1725-1735	« 1, 15	»	2	»
1675-1685	» 2, 1	»	4 $^1/_4$	»	1735-1745	» 1, 12	»	1	»
1685-1695	» 1, 19	»	6 $^3/_4$	»	1745-1753	» 1, 1	»	3 $^3/_4$	»
1695-1705	» 2, 2	»	11	»					

(2) J. Macfarlan, *Inquiry concerning the Poor*, Edinburgh 1782, p. 30-21.

(3) J. Bonar, *Malthus and his Work*, London, 1885, p. 348; Th. Tooke, *History*, I. p. 65. Secondo Young negli anni 1767, 1768 e 1770 il saggio medio dei salari era di 7 sh. 4 $^1/_4$ d, la settimana, il prezzo medio del grano dal 1766 al 1770 di 48 sh. il *quarter*, 6 sh. il *bushel*, 1 sh. 6 d. il *peek*; di guisa che il salario equivaleva a $^5/_6$ di *peek* al giorno. Ma dal 1733 al 1763 il salario fu di 7 sh. la settimana, e il prezzo del grano in media di 33 sh. 1 $^3/_2$ d. il quarter,; così che il guadagno giurnaliero del lavorante superava l'intiero *peek* di grano.

accurate ricerche, dice che il prezzo medio del grano fu in tutto il secolo decimosettimo di 38 sh. 2 d. il quarter, e discese nei primi sessantacinque anni del decimottavo a 32 sh. 1 d. con ribasso del 16 %; mentre d'altra parte il salario medio del lavoratore comune, che nel primo periodo fu in media di 10 $^1/_4$ d. al giorno, salì a 12 d. nel secondo periodo, ossia si elevò del 77 %. E il Barton ha calcolato i seguenti rapporti fra i salari e i prezzi del grano dal 1651 al 1750. I primi dati si riferiscono alla retribuzione ordinaria del lavoratore agricolo (1).

Anni	Prezzo del grano per quarter	Salario per settimana	Salario in *pints* di grano
1651	69 sh. 1 d.	6 sh. 10 d.	48
1661	54 » 0 »	6 » 9 »	61
1682	45 » 3 d.	5 » 11 d.	66

G. Roberts. *The social History of the people of the southern counties of England*, London, 1856, p. 301-202: A Bow presso Exeter i lavoratori agricoli ricevevano i seguenti salari: l'uomo a giornata 1 sh. 0 d. e nella stagione dei raccolti 1 sh. 6 d., la donna 6 d. I lavoranti a compito 4 sh. per mietere un *acre* di frumento 4 d. per trebbiare un *bushel* di grano, ed 1 $^1/_4$ d. per trebbiare un *bushel* d'orzo. Nello stesso tempo la carne di montone e di manzo vendevasi 2 $^1/_2$ d. la libbra, il grano 2 $^1/_2$ sh. 10 d. — 4 sh. il *bushel*, i piselli 16 d. il peek, il formaggio 11 sh. 17 sh. il quintale, il burro 4 d. 6 d. la libbra. Con tali prezzi e salari, soggiunge l'autore, la popolazione lavoratrice viveva bene. I seguenti dati di M. Combrune, (*An Inquiry into the prices of wheat, malt and occasionally of other provisions as sold in England from the year 1000 to 1765*, London, 1768, p. 18, 25, 92) dimostrano il rialzo dei salari relativamente all'aumento dei prezzi:

	Rendita di 1 acre	Prezzo del grano, per quarter	Prezzo dell'orzo, per quarter	Salario per giorno
1307-1418	1 sh. 1 $^3/_4$ d. arab.			0 sh. 4 $^1/_4$ d. lav.
		L. 0,15sh. 0 d.	L. 0,9sh. 6 d.	
	0 » 11 $^1/_2$ » prato			0 » 9 $^1/_4$ » art.
1418-1524	0 » 6 $^1/_2$ » arab.			0 » 3 $^3/_4$ » lav.
		» 0.11 » 3 »	» 0,8 » 0 »	
	1 » 2 $^1/_2$ » prato			0 » 8 $^1/_2$ » art.
1730-1760	12 » 0 » arab.			1 » 8 » lav.
		» 1, 9 » 5 $^1/_2$ »	» 1,4 » 5 $^1/_2$ »	
	15 » 0 » prato			2 » 9 » art.

(1) Barton, *An. Inqniry*, p. 110-16.

Anni	Prezzo del grano per quarter	Salario per settimana	Salario in *pints* di grano
1685	39 » 4 »	3 » 11 »	51
1721	34 » 5 »	5 » 4 »	79
1750	32 » 0 »	6 » 0 »	96

Gli altri dati riguardano la retribuzione media degli artigiani:

Anni	Prezzo del grano per quarter	Salario per settimana	Salario in *pints* di grano
1651	69 » 1 »	7 » 6 »	55
1685	39 » 4 »	5 » 9 »	74
1725	34 » 5 »	6 » 0 »	89
1730	40 » 2 »	15 » 9 »	200
1740	36 » 1 »	16 » 0 »	227
1750	32 » 1 »	15 » 6 »	247

E però si riproduce in questo periodo quella condizione economica, che prevale nei paesi di coltura non molto avanzata, in cui il lavoro è costoso, malgrado il basso prezzo dei generi a cagione degli alti salari (1). E diventa più spiccata e più viva la lotta fra i lavoranti e i capitalisti. Da una parte i progressi continui delle industrie e la crescente estensione del commercio inglese ci attestano la rapida accumulazione del capitale e la crescente domanda di lavoro. Le merci esportate che non oltrepassavano nel 1705 la cifra di L. 5,308,966, crebbero a 7,696,573 nel 1713-15, a 7,891,739 nel 1726-28, ad 11,141,202 nel 1718 e a 14,693,270, nel 1760. E d'altra parte esistevano ancora nell'agricoltura e nelle stesse industrie condizioni che limitavano l'offerta di lavoro; mentre l'aumento della popolazione fu scarso nella prima metà del secolo decimottavo. Da molte testimonianze risulta ch' era tuttavia estesa la superficie delle terre incolte, accessibili a tutti, e numerosa la classe dei piccoli possessori (yeomen, tenants), che lavoravano per conto proprio

(1) Anche in Olanda nonostante il precoce sviluppo industriale e le fortissime imposte si lamentavano i padroni dei salari elevati e della scarsezza di lavoro, come dice il De la Cour (O. Pringsheim, *Beiträge zur wirthschaftl. Entwickelungsgeschichte der verein. Niederlande*, Leipzig, 1890, p. 48 a segg.)

e disponevano dei mezzi necessari alla coltura (1). Coloro che vivevano ai confini dei terreni comunali (on the border of commons), i *borderers* godendo gratuitamente dei tenui vantaggi ch'essi potevano offrire, erano negati al lavoro salariato, amanti della loro indipendenza (2). Prevaleva ancora il regime domestico, combattuto, ma non vinto dalla manifattura; le industrie sparse in vari luoghi e spesso congiunte all'agricoltura; l'esercizio delle arti in onore e molto retribuite le attitudini industriali (3). Il Defoé nel suo viaggio alle regioni orientali parla delle campagne di Halifax, divise in più tenute da 2 a 6 o 7 *acri*; e dice che per ogni tre o quattro tratti di terreno vi era una casa, e spesso una manifattura, ogni manifattura aveva almeno un cavallo per portare al mercato i suoi panni, e generalmente una, due o più vacche per la famiglia; le case piene di gente attiva, uomini, donne, fanciulli, intesi ai lavori; non un povero, non una persona inoperosa (4). Era facile il passaggio dall'una all'altra occupazione; e nei tempi di maggior lavoro grande l'afflusso degli operai dalle città alle campagne (5). E però varie le occasioni di quadagno non lieve; deficiente, irregolare e interrotto il lavoro salariato; la giornata di lavoro non eccedente 10 ore, e talora limitata ad 8; il salario pagato in parte con som-

---

(1) W. Hasbach, *Die Englischen Landarbeiter in den letzten hundert Jahren und die Einhegungen*, Leipzig, 1894, p. 67 e segg.

(2) Hasbach, *Die Englischen Landarbeiter*, p. 73, 76.

(3) R. W. Cooke Taylor, *The modern Factory System*, London, 1891, p. 59 e segg. J. James, *History of the worsted Manufacture in England*, London, 1817, p. 323. W. Radcliffe, *Origin of the System of Manufacture, commonly called power-loom weaving*, Stockport, 1828, p. 59-66: « Nel 1770 in questa città non vi erano che 50 o 60 *farmers* ed altri 6 o 7 che coltivavano direttamente le loro terre; tutti gli altri vivevano delle industrie tessili. La rendita non superava 10 sh. per acre; l'affitto di una casa con orto (cottage) ad una ghinea e mezzo o due all'anno; il padre di famiglia guadagnava da 8 sh. a 10 $^1/_2$, e i figli da 6 sh. ad 8 ciascuno per settimana. Il lavoro era abbondante e rimunerativo per ogni persona. »

(4) D. Defoé, *Tour in the Eastern Counties*, London, 1724, III. p. 97, 101, 116; Cooke Taylor, *The modern factory System*, p. 64-65.

(5) *An Inquiry into the present price of provisions and the size of farms*, 1773, p. 50: « In hay and harvest time it is unconceivable what numbers of tradesmen and handicraftsmen flock into the coutry. »

ministrazioni in natura: e non isforniti i lavoranti di alloggio, di un orto, di qualche capo di bestiame (1). Il buon mercato dei generi nuoceva ai coltivatori della terra e ai proprietari, le cui rendite ribassarono, e non giovava agl'imprenditori d'industria, perchè si elevavano i salari (2). L'acquisto del lavoro era difficile ed oneroso, scarsa l'offerta delle braccia, e larghi i consumi della classe lavoratrice (3). E il desiderato di quel tempo è che la popolazione si aumenti, e cresca il numero degli operai laboriosi, diligenti e volenterosi ai servizi del capitale.

Anche in Francia, nonostante il minore sviluppo delle industrie e il maggior disagio della popolazione agricola si levavano gli stessi lamenti e s'incontravano difficoltà analoghe nell'acquisto del lavoro. Il Boisguillebert, calcola il salario dei contadini a 7-8 s. nei tempi ordinari, e al doppio nella stagione dei raccolti, e quello degli artigiani a Parigi a 40-50 s. (4). E parlando dei conflitti, che nascevano spesso fra padroni e operai, osserva che i salari devono essere proporzionati al prezzo dei

---

(1) Hasbach, *Englischen Landarbeiter*, p. 84-85; J. Rae, *Eight hours for work*, London 1894, p. 2-5.

(2) Rogers, *Work and Wages*, p. 483: « In alcuni anni di buon mercato nella prima metà del secolo decimottavo gli affittaiuoli non potevano pagare le rendite, e il valore dei terreni si ridusse da 20 a 16 o 17 anni di acquisto. » Tooke, *A History*, I, p. 35, 42. Evelyn nel suo diario (1703) dice: Il grano e le altre derrate sono così a buon mercato che gli affittaiuoli non possono pagare le rendite. In senso analogo si esprimono altri scrittori contemporanei, come W. Allen *The Landholder's Companion or ways and means to raise the value of land*, 1734; Lord Lyttleton, *Considerations on the present state of affairs*, 1738.

(3) Dan. Defoé, *A Plan of the English Commerce*, London 1737; p. 39-40: « In England we see the farmers in harvest time providing good beef and mutton, pyes, pudding and other provisions in a strange profusion, feasting their workmen, rather than feeding them, and giving them good wages besides. » *Considerations concerning the taking off the bounty of corn exported*, London, 1753, p. 3: « Gli operai in tempi normali guadagnano tanto con tre giorni di lavoro da vivere l'intiera settimana. » *Essay on Trade and Commerce, containing observations on Taxation*, London, 1770, p. 17 e segg. « La popolazione lavoratrice in Inghilterra non lavora più di quattro giorni la settimana, quando i prezzi dei viveri son bassi; così che i capitalisti per ottenere il lavoro dei poveri son costretti ad offrire alti salari, ed anche a far loro anticipazioni e prestiti in moneta. »

(4) Boisguillebert, *Traité des Grains* (1697-1707), nel vol. *Économistes Financiers de la France du XVIII Siècle*, Paris, 1843, p. 390-91.

generi necessari, e specialmente dei grani. Nel tempo stesso il Vauban valuta il salario medio degli operai nelle grandi città a 15-30 s., quello degli artigiani a 12 s. e quello dei lavoratori agricoli ad 8-9 s. E supponendo che i giorni di lavoro in un anno si riducano a 180, valuta a 180 fr. il guadagno annuale di un operaio manifattore, e a 90 fr. quello di un lavorante comune (1). Altri scrittori francesi della metà del secolo decimottavo lamentano la scarsezza delle braccia, segnatamente nelle campagne, le pretese eccessive dei lavoratori e i bassi prezzi dei generi agrari. Un anonimo scrive nel 1756 che come in Inghilterra si sono elevati i salari nell'ultimo trentennio a causa della scarsezza delle braccia, così per lo stesso motivo sono alti in Francia, specialmente nelle campagne, dove la giornata di un semplice lavorante è pagata 10 o 12 s., oltre il vitto, e un paio di buoi col servitore costa 20 s. al giorno. Nè vi ha rimedio ai mali che si lamentano, che quello di accrescere con tutti i mezzi il numero di coloro che per vivere sono costretti a lavorare per conto altrui (2). Un altro scrittore anonimo invoca la tassazione dei salari, perchè troppo elevati. Il lavoro di un sol uomo, egli dice, è sufficiente a mantenerne altri due o tre; il salario più misero eccede sempre i bisogni dei lavoranti; dei quali non ve ne ha alcuno, che non possa fare economie. In Francia si possono contare 4 milioni di famiglie operaie nelle campagne e nelle città, ossia 8 milioni di lavoranti, la cui giornata in media si valuta a 18 s. (3).

L'aumento dei salari in Francia, per quanto sia lento e poco sensibile, è indubitato, e si accompagna coll'emigrazione della popolazione lavoratrice dalle campagne ai centri industriali. Il miglioramento è notevole negli ultimi anni del seicento, e nella prima metà del secolo decimottavo, quando nel buon mercato dei generi alimentari il lavoro riacquista buona parte dell'antico va-

---

(1) Vauban, *Dîme Royal* (1707), nel vol. *Économistes Financiers*, p. 89-91.

(2) *Observations sur divers moyens de soutenir et d' encourager l' agriculture*, Paris, 1756, p. 39-45, 149.

(3) *Les Intérêts des Nations d'Europe dévelopés relativement au Commerce*, Paris, 1767, III, p. 186-88.

lore (1). Ciò è confermato da diversi dati. Nel 1695 i giurati stabilirono come prezzo massimo della giornata dei lavoratori agricoli 10 s. nelle Greves, e 8 s. nell'Entre-deux-Mers; mentre il salario dei vendemmiatori in Borgogna variava da 4 s. a 8 (2). Era migliore la condizione degli operai industriali, la cui retribuzione variava da 12 s. a 15 per gli uomini e da 6 ad 8 per le donne (3). Un'ordinanza dei consoli di Blagnac, in conformità di un voto del Parlamento di Tolosa fissò nel 1708 il salario di un lavoratore comune a 6 s. dal primo ottobre al primo febbraio, ad 8 s. dal primo febbraio al primo aprile, e a 10 s. dal primo aprile al primo ottobre, e quello della donna rispettivamente a 3, 4 e 5 s. (4). Secondo Dupré de Saint-Maur i vendemmiatori ricevevano nel 1711-13 da 3 a 4 s. ed alcuni anche 8 s. al giorno, nel 1720 da 5 ad 8 s. e gli altri 15 s.; e i mietitori da 8 a 10 s. o 12 s. nel 1721, da 10 a 18 s. nel 1824. Il Dutot istituisce un confronto fra i salari di due epoche lontane, e trova che vi ha rialzo, benchè non completo. Nel 1508 in Alvernia, secondo il Bodin, la giornata del lavoratore comune era valutata a 6 d. in estate e a 4 d. in inverno, e nel 1507-1508 fu stabilita, secondo la consuetudine di Troyes (Champagne) la mercede dell'uomo ad 1 s. e quella della donna a 6 d. Nel 1735 si era elevato il salario in Alvernia a 12 s. in estate e a 6 in inverno; e nella Sciampagna a 18 s. (5). A Rouen il guadagno di una famiglia operaia è calcolato a 5 s. il giorno, quello del padre a 15 s., della madre ad 8 s. e di un fanciullo a 5 s. sul principio del secolo decimottavo. Un artigiano nel 1710 riceveva 30 s., un conciatetti 20 s. nel 1726 e 25 s. nel 1742, un impiombatore col suo aiutante nel 1743 4 l. e 5 s. un lastricatore nel 1746 1 l. e 4 s. Ad Alihermon nel 1737 i lavoranti comuni avevano da 11 a 15 s. e le donne 7 s.; e nel 1746 gli uomini 16 s.

---

(1) D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des Salaires ecc.*, III, pagina 81-83.

(2) De Foville, *Les Variations des Prix*, II, p. 807-808.

(3) Beauregard, *Théorie du Salaire*, p. 30-32.

(4) Chevallier, *Les Salaires*, p. 29.

(5) Dutot, *Réflexions sur le Commerce et les Finances* (1735-38), nel vol. *Économistes Financiers*, p. 945-47.

e le donne 12 s. Si tratta dunque di salari elevati, che pel lavoro ordinario corrisponderebbero a 4-5 fr. dei nostri giorni; ed è del pari evidente la tendenza al rialzo (1). Nella Linguadoca il salario degli uomini varia da 14 a 17 s. nel 1714; e nel 1750 da 17 a 18 in inverno, salendo fino a 24 nel tempo dei raccolti (2). Nell' Isola di Francia la giornata di un lavorante si paga 1 L. in estate e 10 s. in inverno nel 1633, e si eleva nel 1784 a 1 L. nell' inverno, 1,5 in primavera, 1,10 in estate. Un raccoglitore di biade riceve nel 1691 8 s. e il vitto, e nel 1761 20 s. L' elevazione dei salari è notevole in tutto il periodo (3). Il Moreau de Jonnés, confrontando i dati relativi alle spese di coltivazione dei terreni con quelli della popolazione agricola, calcola per il 1769 il reddito annuo di una famiglia operaia a 126 fr. (4). E non è diverso il computo del Forbonnais, il quale attribuisce al lavorante comune un salario di 10 s. per 200 giorni di lavoro, cioè un guadagno annuo di 100 fr., al quale aggiunge altri 30 fr. quale provento accessorio della moglie (5). Ma si tenga conto del buon mercato prevalente dei generi alimentari; stantechè il prezzo medio del grano fu dal 1715 al 1765 di 13 fr. l' ettolitro. Secondo il D'Avenel, il salario medio del lavoratore comune sarebbe di 0,80 nel 1676-1700, di 0,70 nel 1701-1725 e di 0,68 nel 1726-50; ma nel ribasso grande dei prezzi queste cifre rappresentano una rimunerazione effettiva crescente (6). Era maggiore l' aumento dei salari per gli operai ed artigiani. I muratori ricevevano da 0,90 a 1,16, i falegnami da 0,96 a 1,25, e così via dicendo (7). Ad Abbeville un tessitore guadagnava nel 1764 20 s. al giorno; ed a Parigi un artigiano nel 1750 40 s.

---

(1) A. Lefort, *Salaires et Revenus dans la généralité de Rouen*, Rouen, 1886, p. 10-15.

(2) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France; Les Populations du Midi*, Paris, 1892, p. 261.

(3) H. Baudrillart, *Maine, Anjou ecc.*, Paris, 1888, p. 475.

(4) Moreau de Jonnés, *Condition et Salaires des Classes agricoles en France*, nell'*Annuaire de l'Économie Politique et de la Statistique*, Paris, 1851, p. 378.

(5) De Foville, *Les Variations des Prix*, II, p. 808.

(6) D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des Salaires ecc.* III, pagina 83-84.

(7) D'Avenel, *Histoire économique ecc.*, III, p. 151 e segg.

Si può ritenere che verso la metà del secolo decimottavo i salari in Francia si aggiravano intorno a 10-12 s. pei lavoratori agricoli, a 15-18 per gli operai di campagna, e a 26-30 per quelli di città, essendo allora 10 s. pari a 0,47 od 1,42 di moneta attuale (1).

Di questa prima fase del regime capitalistico troviamo numerosi esempi in tutti i paesi di coltura incipiente, dove non è intieramente compiuta la scissione del lavoro dai mezzi di produzione e dalla terra, e la divisione dell'agricoltura dalle industrie manifattrici. Data l' esistenza di lavoratori indipendenti e la prevalenza delle piccole imprese, ogni aumento di capitale ha per effetto il rialzo dei salari, in guisa che gli operai più abili ed attivi possono in breve tempo diventare proprietari e liberi produttori. A queste cagioni è dovuta l'elevazione dei salari in alcune parti della Russia. A Nijni-Novigorod l' industria domestica, unita alle occupazioni agrarie, assicura una certa agiatezza alla popolazione lavoratrice, per modo che il tenor di vita si mantiene abbastanza alto ed è limitata l'offerta di lavoro. Il 25 % delle terre vendute nel decennio 1876-86 fu acquistato dai contadini senza contare quelle che vennero riscattate. A Bourmakino le occupazioni industriali vanno congiunte egualmente a quelle agricole, e la condizione dei lavoranti è relativamente prospera. Dopo l'abolizione della schiavitù migliorò notevolmente il loro stato, e si elevarono i salari per la indipendenza di cui gode molta parte della popolazione lavoratrice. Ed a Lisskovo in grazia del felice connubbio dell' agricoltura coll' industria manifattrice non esistono i due estremi della miseria e della ricchezza; e tutto denota un benessere generale, abitazioni convenienti, alimento sano, comodo vestiario (2). Ma l'esempio più spiccato è quello della Livonia russa. Quivi il 41,4 % della popolazione agricola si compone di produttori indipendenti; l'86,1 % delle aziende agrarie e l'81,4 della superficie coltivata appartengono alla piccola e media proprietà. I salari diversificano notevolmente da luogo a luogo e son pagati parte in natura e parte

(1) E. Martin Saint Léon, *Histoire des corporations de métiers*, p. 442-43.

(2) W. Bésobrasoff, *Études sur l'Économie nationale de la Russie*, St. Pétersbourg, 1886, II, p. 25, 57-61, 261.

in moneta; ma qualunque forma rivestano sono sempre elevati e tendono ad elevarsi a causa della domanda crescente di lavoro, la quale riceve impulso continuo dall'estendersi della coltura. Il vitto abbondante e poco costoso, che comprende carne due o tre volte la settimana, si calcola per un uomo a 48 rubli l'anno, mentre la retribuzione annuale è in media di 145 rubli per i celibi e 184 per i maritati, oltre l'abitazione e il riscaldamento. Differisce questa retribuzione nelle varie circoscrizioni e parrocchie: in 29 è di 120 rubli, in 127 di 121-150, in 84 di 111-175, in 52 di 176-200, e in 48 di oltre 200. Dal 1869 al 1884 si è aumentata del terzo circa o da 121 a 184 per i celibi e da 100 a 144 per gli ammogliati. Ma è stato maggiore l'aumento del salario a giornata, ch'era relativamente più basso, e che si elevò da 45 kop. a 71 in estate, e da 38 a 46 in inverno. Da ciò non solo il benessere relativo della classe lavoratrice, ma la possibilità dei risparmi e l'acquisto dei terreni e dei mezzi di produzione (1). La mercede annuale è nelle varie circoscrizioni la seguente in rubli:

	Servi padronali		Servi rurali	
	Celibi	Maritati	Celibi	Maritati
Riga	165	207	161	219
Wolmar	162	217	154	219
Wenden	148	192	147	182
Walk	145	182	148	178
Dorpat	139	118	139	162
Werro	137	177	142	111
Pernau	120	158	125	148
Fellin	127	163	129	131

Le stesse condizioni prevalgono nei paesi coloniali durante il primo periodo della coltura. Per la metà circa di questo secolo in America i caratteri del sistema economico erano questi: prevalenza del lavoro manuale in ogni ramo d'industria; regime

(1) *Materialien zur Kenntniss der Livländischen Agrarverhältnisse, mit besonderer Berücksichtigung der Knechts-und Tagelöhner Bevölkerung*, Riga, 1883, p. 4-7, 23-26.

domestico delle arti manifattrici, unite all'agricoltura; uso del tirocinio fisso (apprendice-system); giornata di lavoro dallo spuntare del sole al suo tramonto; retribuzione dei lavoranti pagata principalmente in natura (truck-system) a fine di legarli con questo mezzo alla terra e alla casa del padrone. Essendo esteso il campo d'impiego, facile l'acquisto delle terre e dei mezzi per coltivarle, la maggior parte dei lavoranti erano o diventavano presto produttori indipendenti, e i salari tendevano al rialzo (1). E le stesse cagioni connesse colla estensione e produttività delle terre disponibili ci spiegano le vicende della schiavitù, la prevalenza dei produttori indipendenti, l'elevazione dei salari, le difficoltà grandi di trovare lavoranti e simili (2). Ciò che più colpisce l'osservatore negli Stati Uniti d'America, scriveva di quel tempo lo Chevalier, è l'aspetto di benessere generale, che presenta il paese. I generi di consumo sono a miglior mercato che in Francia, e nondimeno i salari due o tre volte più alti. Lavoratori comuni che vi emigrano dall'Irlanda e sono occupati nei lavori di terra, ricevono, oltre il vitto e lo alloggio un salario in moneta che varia da 2,13 a 3 fr. e qualche volta arriva a 4. Il vitto consiste in tre pasti al giorno con carne abbondante e pane in ciascuno, ed inoltre zucchero e caffè in due, burro in uno e da sei ad otto bicchieri di whisky. Lo stesso lavoro in Francia si paga comunemente 1,25 al giorno senza vitto o somministrazione alcuna di generi. A Lowell nelle manifatture di cotone donne e fanciulli guadagnavano fr. 14,83, 15,75, 16,07 la settimana nelle operazioni preparatorie della filatura; fr. 16 nella filatura; 16,64 e 16,75 nella tessitura: 18,40 e 21,12 nella preparazione della trama e nell'incollatura; e 16,75 nella misura e nella piegatura. I salari degli operai più abili variano da 25 a 30 fr. la settimana; e quelli degli artigiani da da 40 a 50 fr. (3). Dopo di avere riferito questi dati ed altre

---

(1) Wright, *Historical Review of Wages and Prices, 1752-1860*, Boston, 1885, p. 37-38.

(2) Wakefield, *England and America*, London, 1833, p. 35 e segg.

(3) M. Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord*, Bruxelles, 1838, I, p. 151-53, 213-21. A Lowell nelle fabbriche di cotone erano occupate circa seimila persone, di cui cinquecento giovani da diciasette a venti anni, figlie di *farmers* americani.

notizie intorno allo stato florido della popolazione lavoratrice americana, lo Chevalier conchiude con questa osservazione acuta e piena di verità: « Tant que les Americains auront ce vaste domaine de l'Ovest, fonds commun d'où chacun moyennant du travail peut tirer par lui-même et pour lui-même un bel héritage, la dépreciation de la main-d'oeuvre ne sera pas à craindre » (1). Nel 1842 gli operai impiegati nelle manifatture a Lowell crebbero a 9000, di cui solo 150 inferiori a quindici anni di età, e nessuno sotto i dodici. Il salario medio era per gli uomini 4,20 al giorno, e per le donne 10,30 la settimana, oltre il vitto.

E fatti simili si riscontrano nelle varie parti dell'Unione, in cui prevale egualmente la tendenza dei salari al rialzo. La mercede dei falegnami e dei muratori, ch'era verso la fine del secolo scorso di d. 0,62-0,75, salì nel 1835 a d. 1,12-1,25 per gli uni e a 1,37-1,50 per gli altri, mentre i prezzi dei generi son rimasti invariati (2). Un lavoratore comune guadagnava nel 1835 d. 9 al mese oltre il vitto, e nei maggiori centri anche più; ed un operaio abile credeva di trovarsi male, se non poteva risparmiare metà del suo guadagno (3). E dapertutto escluse le città del litorale, dove abbondavano gli emigrati, artigiani ed operai guadagnavano da 7 a 14 fr. il giorno senza vitto; e i lavoratori comuni da 40 a 70 fr. al mese con vitto ed alloggio, a seconda della stagione e dell'urgenza dei bisogni. L'avanzo sul necessario alla sussistenza era considerevole; e qualunque lavorante poteva in poco tempo accumulare risparmi e diventare possidente, acquistando le terre pubbliche, che si cedevano a 15 fr. l' ettara (4). Anche in uno dei centri più popolati, come Boston, il salario di un operaio era fissato a d. 1,25 nel 1836, e ad 1 d. nel 1840 e 1843; ma una determinata quantità di generi che nel 1836 costava d. 44, ribassò a d. 28,98 nel 1840, e

---

Molte di esse potevano economizzare un dollaro e mezzo la settimana. In quattro anni i loro risparmi ammontavano a 250 o 300 dollari; e allora esse abbandonavano le fabbriche e si maritavano.

(1) Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord*, p. 221-22.

(2) H. Carey, *Essay on the Rate of Wages*, Philadelphia, 1865, p. 26, 28, 91.

(3) Colton, *Public Economy*, 1849, p. 277.

(4) Poussin, *De la Puissance Américaine*, Paris, 1843, p. 405, 414-15.

a d. 22 nel 1843; di guisa che al lavorante occorrevano prima 34 ½ giorni per acquistarla, poi 29 e in ultimo 23 ½ (1). Nella Virginia un lavoratore agricolo riceveva da 110 a 140 d. oltre il vitto, l'alloggio e altri guadagni; nello Stato di New-York per lo stesso lavoro, eseguito in massima parte da emigrati irlandesi e tedeschi, pagavasi, oltre il mantenimento una retribuzione di 10 d. al mese in estate e di 8 in inverno (2). In generale il salario del lavoratore comune valutavasi in America il doppio di quello d'Europa; mentre erano a miglior mercato la maggior parte dei generi di consumo, e il valore delle terre così basso che di poco superava ciò che pagavasi di affitto in Inghilterra (3). E però durante questo periodo il rapporto della domanda reciproca è sempre vantaggioso pei lavoranti; perchè non manca la possibilità del lavoro indipendente e prevalgono le piccole colture ed industrie. L'accumulazione del capitale è molto rapida, e nonostante l'introduzione delle macchine s'aumenta la domanda di lavoro. Indi un'elevazione di salari superiore all'aumento dei prezzi; l'una calcolata al 52,3 % dal 1830 al 1860, e l'altro al 12,70 % (4).

Ciò che meglio dimostra la ragione degli alti salari e le difficoltà, che in quel tempo incontrava il regime capitalistico in America è il mutamento avvenuto nello stato dei lavoranti coll'abolizione della schiavitù. Da una parte le crescenti esigenze della produzione agraria, in ispecie delle colture più intense e specificate, che richiedevano attitudini migliori e cure più assidue, facevano sì che il lavoro libero acquistasse maggior valore e diventasse più necessario e proficuo. Nel Delaware e nel Maryland, ad esempio, dov'era prevalente la coltivazione intensiva, divenne subito più vantaggioso adoperare lavoratori liberi, piut-

---

(1) F. L. Olmsted, *A Journey in the Seaboard slave States*, New-York, 1856, p. 706.

(2) Olmsted, *A Journey*, p. 185-86.

(3) S. Morton Peto, *The resources and prospects of America*, London a. New York, 1866, p. 26-27.

(4) Wright, *Historical Review of Wages and Prices*, p. 17 e segg. A. S. Bolles, *Industrial History of United States*, Norwich, Conn. 1881, p. 887-88. J. L. Shadwell, *A System of Political Economy*, London, 1877, p. 178.

tosto che schiavi; e nella New Jersey, quando fu abolita la schiavitù, il lavoro salariato per la stessa ragione era diventato meno costoso di quello servile (1). E in generale negli Stati settentrionali, dov'era maggiore l'aumento della popolazione e più specificata la coltura dei terreni, si era molto diffuso il salario, ed era possibile ed utile l' acquisto del lavoro libero. Ma d' altra parte negli Stati meridionali, ov'era meno densa la popolazione le grandi colture dello zucchero, del cotone e del tabacco avevano per base la schiavitù, la cui abolizione produsse il danno e la rovina di molte imprese capitalistiche. Il depreziamento della proprietà assunse in vari luoghi proporzioni ragguardevoli; e il caro prezzo del lavoro divenne l' ostacolo, contro cui s' infranse una parte considerevole del capitale (2). Gli schiavi emancipati trovarono condizioni propizie all'esercizio del lavoro indipendente, facile l'acquisto delle terre e dei mezzi di produzione, e quindi si trasformarono rapidamente in produttori liberi, coltivatori proprieiari e simili. E la loro attività e prosperità, che

---

(1) M. Chevalier, *La Monnaie*, Bruxelles, 1848, p. 75-76. Lo Chevalier parla «du changement qu'éprouvera la valeur du travail libre en proportion de celle du travail esclave, à mesure que la population s'accroitra». E il Carey (*The Slave Trade*, p. 394-95) dopo di avere riferito vari esempi della inefficacia, dispersione e produttività decrescente del lavoro servile in America, soggiunge che i negri americani furono emancipati per effetto della stessa grande legge (aumento del costo di lavoro derivante dall'aumento del costo dei viveri), che nel passato rese liberi i servi in Inghilterra e nel presente in Russia. In questo senso le dichiarazioni di J. A. Froude, *The English in the West Indies*, London, 1888, p. 148. Nella Russia, dice il De Molinari (*Question d'Économie Politique ecc.*, I, p. 147-48) i possessori di 3, 5, 10 ed anche 20 servi impiegati nell'agricoltura non potevano ricavarne tanto da vivere; da ciò lo stato miserevole in cui erano tenuti e l'*obroc*.

(2) R. Somers, *The Southern States since the war 1870-71*, London, 1871, pagina 140. Secondo i dati del censo sulla proprietà tassabile il valore scemò in queste proporzioni:

	1860	1870
Florida	d. 68,929,685	31,167,464
Louisiana	» 435,787,265	250,588,510
Georgia	» 618,233,387	202,563,557
Mississipì	» 509,427,912	154,631,527
Carolina S.	» 489,319,128	174,409,491
Virginia	» 657,021,336	480,800,267
Kentucky	» 528,212,693	423,776,099

faceva strano contrasto colla decadenza e rovina delle imprese capitalistiche, ci sono attestate da numerose e irrefragabili testimonianze (1).

Si verificò allora nel regime economico un mutamento molto significante; mutamento che in circostanze simili era avvenuto prima nel medio evo in vari paesi dell'Europa occidentale, e poi accadde in Russia e altrove: vale a dire la concessione delle terre agli stessi schiavi emancipati coll'obbligo di dare ai padroni una partecipazione al prodotto (farms on share rent). La quota differisce secondo le colture diverse e la qualità ed estensione delle terre disponibili; ma ordinariamente è di $^1/_3$ per i proprietari che non forniscono capitale d'esercizio (2). Indi a poco a poco accrescendosi la produzione, quella forma di partecipazione al prodotto diede luogo a rendite fisse in natura o in moneta, per modo che gran numero di lavoranti acquistarono terreni e divennero proprietari coltivatori. Secondo il censo del 1880, il numero dei « farms on share rent » era negli Stati Uniti di 702, 244, e quello dei « farms on money rent » di 322, 357 (3). Naturalmente gli effetti dell'abolizione della schiavitù differivano da luogo a luogo a seconda dello stato della popolazione relativamente alle terre disponibili. Nelle Indie Occidentali Barbada si salvò, perchè i produttori poterono sostituire ai lavoranti schiavi i salariati (4). E fra gli Stati meridionali, dove avvennero i maggiori danni, nell'Isola Antiqua, più popolata il risultato dell'abolizione fu un aumento di valore della proprietà, che si avvantaggiò del lavoro libero più efficace (5). Che se in Demerara e Trinidad invocavasi l'immigrazione di nuovi operai, quale mezzo indispensabile per moderare gli enormi salari; nelle Antille e nella Giammaica, che disponevano di maggior numero

---

(1) Cairnes, *The slave power*, London, 1862, p. 42.

(2) N. P. Gilman, *Profit-sharing between employer and employee*, Boston 1889, p. 13-14; Froude, *The English in the West Indies* p. 106; Somers, *The Southern State*, p. 22.

(3) Studnitz, *Nordam. Arbeiterverhältnisse*, p. 64, 127-28.

(4) Froude, *The English in the West Indies*, p. 41, 105.

(5) Merivale, *Lectures on colonization and colonies* ecc. London, 1861, p. 314; Porter, *The Progress of the Nation*, London, 1863, III, p. 428-31.

di braccia, giudicavasi inutile o svantaggiosa (1). Nondimeno nella maggior parte degli Stati meridionali ne seguì una profonda perturbazione nei rapporti fra capitale e lavoro; perchè alla tendenza irrefrenata di riconquistare ad ogni costo i lavoranti faceva riscontro in questi la inclinazione e la possibilità di diventare produttori indipendenti. E questa divergonza e incertezza della domanda e dell'offerta è caratteristica del periodo di transizione dalla schiavitù al salariato (2). Il lamento per la deficienza e il prezzo eccessivo del lavoro era generale (3); e vari gli espedienti adottati per arrecarvi riparo, come la colonìa parziaria, la introduzione delle macchine, l'immigrazione e simili. In Trinidad non potendo gl'imprenditori indurre i negri a lavorare per conto loro importarono alcune migliaia di lavoranti asiatici (coolies), disposti a prestare l'opera loro a patti meno onerosi. Ma anche costoro accumulando risparmi, acquistarono terre e capitali e diventavano produttori indipendenti (4). Similmente nello Stato di Jowa il lavoratore agricolo o industriale, purchè capace ed operoso, era sicuro di diventare in pochi anni proprietario di terreni o padrone di negozi e di opifici. I salari erano elevati e i prezzi delle terre assai bassi. I lavoratori comuni guadagnavano da 20 a 25 d. al mese con vitto e da 1 ad 1,50 o 2 d. al giorno, gli artigiani da 2 a 2,50 e 3 d. al giorno (5). In alcune parti della Louisiana, dove esistevano larghe estensioni di terre disponibili i negri ricevevano nel 1870 d. 16 al mese in danaro e somministrazioni in natura per altri 21 a 25 d. Le contese per l'aumento dei salari erano continue; per appianarle gl'imprenditori offrivano 1 d. al giorno o 26 d. al mese,

(1) Merivale, *Lectures*, p. 318; Froude, *The English in the West Indies*, pagine 41, 73.

(2) Somers, *The Southern States*, p. 222; Ch. Gayarré of Louisiana, *The Southern Question*, nella *North American Review*, Nov.-Dec., 1877, p. 479-88.

(3) De Molinari, *Questions d' Économie Politique* ecc. I, p. 48. « La giornata di lavoro di uno schiavo valutavasi a fr. 1-1,50: dichiarata l'emancipazione, si elevò in modo straordinario a 2,3,4,5 o 6 fr. e nella stagione dei raccolti a 15 o 16 fr. »

(4) Froude, *The English in the West Indies*, p. 73.

(5) *A description of Jowa and its resources* by W. O. Wilson, Jowa, 1865, p. 21-26, 29, 32-35, 48, 52-53, 68, 75-77.

ma i lavoranti non rimanevano soddisfatti. A Wilmington pagavasi da 1 d. a 1,25 al giorno pel lavoro comune, e da 2,50 a 3 pel lavoro qualificato; nelle campagne si davano da 8 a 16 d. al mese oltre il vitto e l'alloggio. A Richmond i lavoratori comuni ricevevano 15 d. al mese oltre il mantenimento, e 30 senza. In vari rami d'industria dove i negri trovavano impiego, i loro salari si approssimavano a quelli dei bianchi (1). È molto significante l'esempio della Carolina del Sud, dov'era più numerosa la popolazione lavoratrice, e dove ciononostante i salari tendevano al rialzo e miglioravano rapidamente le sue condizioni economiche. La retribuzione giornaliera calcolavasi in media a d. 0,50, oltre il vitto, e variava fra 0,40 e 0,75; e pel lavoro comune si pagava da 6 ad 8 d. al mese in alcuni luoghi e in altri da 12 a 15, oltre il mantenimento. Il sistema di coltura in partecipazione praticavasi nel modo seguente. Chi lavorava cinque giorni la settimana pel padrone, riceveva l'alloggio, il vitto, tre *acri* di terra, gli strumenti per lavorare il sesto giorno ed inoltre 16 d. all'anno. Chi lavorava pel padrone quattro giorni e mezzo la settimana non riceveva danaro; e il suo compenso era valutato ad $^1/_8$ del prodotto oltre il mantenimento. Tuttavia al secondo anno molti lavoranti proponevano di lavorare pel padrone solo quattro giorni, essendo in grado di mantenersi a proprie spese, ottenendo la doppia estensione di terra cogli animali da lavoro senza danaro. Nel terzo anno e nei seguenti molti erano già forniti dei mezzi necessari alla coltura, pagavano l'affitto per la casa ed una parte del terreno, e non lavoravano pei padroni che due giorni la settimana. Lo stato della popolazione lavoratrice era soddisfacente e progressivo, grande e crescente il numero dei possessori di terre. Il sistema della colonia parziaria si alternava nelle varie regioni con quello del salariato a beneplacito degli stessi lavoratori. A Darlington il salario annuale ammontava a 120 d. per gli uomini e a 90 per le donne, oltre l'alloggio, il vitto ed altre concessioni. A Marlboro e Marion il salario giornaliero variava fra 0,30 e 0,60, e il mensile da 6 a 12 oltre il mantenimento. Nell'isola James i lavoranti

(1) Somers, *The Southern States*, p. 17-18, 36, 222.

erano pagati a 0,50 il giorno, o 10 d. il mese oltre il vitto; e nell'isola John da 8 a 10 d. il mese. In questa e in altre isole molti lavoratori si impegnavano a lavorare due giorni la settimana pel padrone, ricevendo alloggio, combustibile e sei o sette acri di terreno, ch'essi coltivavano per conto proprio. E questo sistema era da loro preferito, perchè avendo quattro giorni la settimana disponibili, accumulavano ricchezze, vivevano con molta agiatezza e indipendenza, e spesso acquistavano case e terreni (1).

Tuttavia dopo l'abolizione della schiavitù si estende il campo delle relazioni e della competizione reciproca fra lavoranti e capitalisti, segnatamente nelle regioni più popolate e nei maggiori centri di popolazione degli Stati settentrionali. Coi progressi della coltura e dell'industria, favoriti dal protezionismo, si allargano, le basi del nuovo sistema economico fondato sul lavoro salariato. È questo il periodo in cui si svolge la prima fase del regime capitalistico; il periodo nel quale l'offerta di lavoro crescente è superata dalla domanda sempre attiva. E da qui i contrasti sempre vivi e frequenti fra le due classi circa la durata del lavoro e la ragione dei salari; e la resistenza opposta efficacemente dalle associazioni e coalizioni operaie ad ogni tentativo di depressione (2). La domanda reciproca è favorevole ai lavoranti, e va di conserva coll' aumento del capitale, nonostante l' introduzione delle macchine; e il lavoro possiede ancora durante questo periodo in America, con gradazioni diverse nelle varie regioni, un alto valore, una potenza di acquisto e di accumulazione, che da gran tempo ha perduto in Europa (3). I salari, non solo forniscono ai lavoranti i mezzi necessari di vivere, ma lasciano per lo più un avanzo non lieve per i bisogni straordinari e per i risparmi. L' alimentazione è in generale sana e abbondante; le abitazioni ampie e salubri; le spese per oggetti di piacere e di lusso non rare, nè tenui. Il che va detto specialmente

(1) *South Carolina; its resources and population, institutions and industries*, Charleston, 1883, p. 83-85, 30-31

(2) A. Sartorius v. Waltershausen, *Die Nordamericanischen Gewerkschaften*, Berlin, 1886, p. 24-27, 58-59, 63-69.

(3) R. Meyer, *Ursachen der americanischen Concurrenz*, Berlin, 1883, p. 37.

degli operai addetti alle industrie manifattrici, alle arti e ai mestieri, come si vede da questo prospetto (1).

	Salar. settiman.	Reddito annuo	Spesa annua
Nuova Inghilterra	d. 15,16	d. 787,28	d. 670,22
Stati centrali	» 18,95	» 985,40	» 786,42
Stati meridionali	» 16,09	» 836,76	» 818,07
Stati occidentali	» 18,19	» 945,88	» 714,75
Stati Pacifico	» 26,00	» 1552,00	» 1321,45
Stati Uniti	» 17,75	» 923,00	» 791,46

Anche ai giorni nostri non pochi paesi di coltura incipiente ci presentano gli stessi fenomeni. In alcune parti dell'Ontario e del Manitoba, dove ancora abbondano le terre fertili, prevale il sistema della proprietà coltivatrice e i salari sono molto elevati. I terreni incolti non si trovano a vendere 5 d. l'*acre*. E i lavoranti si pagano per impegni annuali d. 20 al mese, e per impegni di sei mesi da 22 a 26 per i primi dal 15 aprile al 15 ottobre, e da d. 15 a 18 per gli altri dal 15 ottobre al 15 aprile, oltre il vitto e l'alloggio (2). A Sant'Elena nella Carolina del sud la terra è quasi tutta nelle mani dei coltivatori, in massima parte negri, i quali vivono agiatamente. E colla diffusione della proprietà vanno di conserva i salari elevati, l'abbondanza e il buon mercato dei generi di consumo (3). Nel Bengal era grande la deficienza delle braccia nel 1860 per la coltivazione del the; e il saggio dei salari in vari luoghi tre o quattro volte più alto che non nell'India. Si cercò di organizzare l'emigrazione per attirarvi gl'Indiani offerendo loro compensi elevati e impegnandoli per qualche anno. Ma i Coolies non sì tosto si trovavano sul luogo, rompevano i contratti e abbandonavano in massa i pa-

(1) A. v Studnitz, *Nordamericanische Arbeiterverhältnisse*, Leipzig, 1879 pagine 134-35.

(2) W. H. Barneby, *The new Far West and the old Far East*, London, 1889, p. 82-83, 119.

(3) *South Carolina; its resources und population, institutions and industries*, Charleston, 1883, p. 31.

droni (1). La tendenza all'acquisto e alla coltura dei terreni per conto proprio è invincibile nelle colonie; invincibile del pari l'avversione al salario. A Vittoria nel 1854-55 si constatò, che molti lavoratori delle miniere preferivano lavorare da sè, guadagnando 10 sh. al giorno piuttosto che per un padrone, ricevendone 20 (2). Nell'isola di Vancouver, dove prevalgono i piccoli proprietari coltivatori, gli artigiani nel 1888 guadagnavano da 3 a 3 $^1/_2$ d., i lavoratori comuni 2 d. e quelli agricoli 1 $^1/_2$ oltre il vitto (3). A Melbourne i salari arrivano al doppio di quelli dell' Inghilterra. Gli operai a Vittoria e con diverse gradazioni in tutta l'Australia guadagnano tanto, che in poco tempo possono comperare una casa con giardino, un tratto di terra e diventar possidenti (4). A Wellington nella New Zealand i salari dei lavoratori comuni sono di 8 sh. al giorno, quelli degli operai ed artigiani di 10 sh., mentre i generi di consumo, e specialmente le carni sono a buon mercato, e la giornata di lavoro fissata ad otto ore (5). Nel Queensland il lavoro ordinario si paga 8 sh. il giorno, e quello qualificato 10 sh. Nella colonia del Capo i salari sono elevati, come in Australia; si pagano 9 sh. per una giornata di nove ore, ed 8 sh. per una di otto ore. In altri luoghi dell'Africa meridionale è altissimo il salario degli artigiani e in generale degli operai bianchi, come 15 sh. pei muratori a Durban, 30 sh. nel Transvaal, e 22 sh. 6 d. pei falegnami a Johannesburg (6).

---

(1) W. Nassau Lees, *The Land and Labour of India*, London, 1867, p. 198, 202.
(2) W. Westgarth, *Half a century of australasian progress*, London, 1889, pagine 179, 225-26.
(3) Barneby, *The new Far West*, p. 57, 123-30.
(4) Ch. W. Dilke, *Problems of Greater Britain*, London, 1890, p. 250-52.
(5) Westgarth, *Half a century of australasian progress*, p. 178.
(6) Dilke, *Problems of Greater Britain*, p. 371, 521.

Capitolo III.

LA STABILITÀ DEL SALARIO E LA TRASFORMAZIONE DEL REGIME CAPITALISTICO

Il confronto fra i paesi nuovi o di coltura incipiente e i paesi vecchi o di coltura avanzata getta molta luce sui rapporti fra salario e aumento di capitale, in quanto rappresenta le due fasi principali del processo capitalistico. Nei primi è più rapida l'accumulazione, predominante la forma estensiva, rappresentata da una maggiore proporzione del fondo dei salari; e da ciò una domanda attiva e sempre crescente di lavoro. Negli altri invece è più lenta l'accumulazione, prevalente la forma intensiva, rappresentata da una maggiore proporzione del capitale fisso; e da qui una domanda di lavoro limitata, stazionaria o decrescente. La tendenza dei salari al rialzo che contrassegna il primo periodo della economia capitalistica, non solo costituisce un ostacolo al suo svolgimento, ma ne rende incerte e vacillanti le basi. E finchè esiste pei lavoranti la possibilità di trasformarsi in produttori indipendenti, e la diffusione del salario, comunque estesa, non è completa, perdura questa instabilità nella formazione e nel potere del capitale. Esistono bensì i salariati e si moltiplicano per le difficoltà crescenti della coltura e dell'industria; ma poichè la ragione del profitto è alta, il capitale si aumenta rapidamente e determina, non solo l'elevazione dei salari, ma il benessere e la indipendenza della classe lavoratrice.

E già lo Smith notò acutamente che i salari sono elevati, non nei paesi assolutamente più ricchi, ma nei più giovani, operosi e progressivi. Perchè la domanda di lavoro si accresce dove la produzione è facile e copiosa, e la concorrenza degl'imprenditori eccitata fortemente dalla prospettiva dei guadagni produce senz'altro l'elevazione dei salari. Così l'Inghilterra, egli diceva, è nell'insieme una nazione assai più ricca dell'America Settentrionale; e tuttavia gli operai inglesi guadagnano meno degli americani. Nello Stato di New York il salario di un lavoratore comune è di 2 sh. al giorno, quello dei costruttori di navi 6 sh. 10 d., dei falegnami e muratori 4 sh. 6 d. e dei sarti 2 sh. 10 d. Non sono meno

elevati i salari nelle altre regioni dell'America, e tutti superano quelli pagati agli stessi lavoranti in Inghilterra ed anche in Londra. Si avverta inoltre che i prezzi delle merci e derrate sono più bassi nell'America Settentrionale, che non in Inghilterra; di guisa che la differenza diventa maggiore, se il confronto s'istituisce fra i salari reali, valutati segnatamente in generi di universale consumo. La ragione si è che le colonie americane, se sono inferiori all'Inghilterra per quantità assoluta di ricchezze; sono superiori per l'aumento di esse e si trovano in istato di più rapidi progressi economici. Il lavoro è così largamente rimunerato e talmente ricercato, che l'avere una famiglia numerosa è per l'operaio un vantaggio considerevole, una sorgente di guadagni e di benessere; è così esteso il campo d'impiego, che per quanto s'aumenti rapidamente la popolazione, è sempre maggiore l'aumento del capitale destinato all'acquisto del lavoro. Invece, nei paesi, dov'è pur copiosa la ricchezza e grande l'ammontare dei capitali, ma dove il loro aumento è minore, i salari non possono essere elevati. Per quanto sia cospicua la quantità dei beni, che s'impiega nel pagamento dei lavoranti, se essa rimane invariata per molti anni, non basterà più alla richiesta della popolazione lavoratrice, la quale aumentandosi riduce il salario al minimo (1).

Queste considerazioni dello Smith, le più importanti, ch'egli abbia fatto sull'argomento dei salari, lumeggiano imperfettamente l'azione della domanda reciproca, come si svolge nella prima fase del regime capitalistico. Ciò, ch'egli attribuisce all'aumento

---

(1) A. Smith, *Wealth of Nations*, edit. by Mac Culloch, Edinburgh, 1872, p. 31,37. Il concetto dello Smith è ampiamente illustrato dal Ganihl, *Des Systèmes d'Économie Politique*, Paris, 1821, I, p. 248-48. E similmente lo Storch (*Considérations sur la nature du Revenu National*, Paris, 1824, p. 309-12) dice che il salario è alto, non nei paesi più ricchi, ma in quelli nuovi e progressivi, dove è più facile e continuo l'aumento del capitale. Così in Russia nei dintorni di Mosca dal 1674 al 1814 fu maggiore l'elevazione dei salari, che non l'aumento dei prezzi, contrariamente a ciò ch'è avvenuto nell'Europa occidentale; e in America, nonostante l'incremento prodigioso della popolazione si è sempre accresciuta la domanda di lavoro, e mantenuta alta la sua retribuzione. Nello stesso senso uno scrittore moderno: J. Ward, *Workmen and Wages at home and abroad, or the effects of strikes combinations and trades unions*, London, 1868, p. 216.

più o meno rapido del capitale, è effetto delle condizioni territoriali, in quanto determinano la differenza di valore comparativo fra ricchezza disponibile e prodotto futuro (1). E l' offerta di lavoro rimane inferiore alla domanda, nonostante l' aumento di popolazione, perchè la maggior parte dei lavoratori sono o diventano facilmente produttori indipendenti. D' altra parte il Ricardo dice che negli stadi successivi dell'economia l'accumulazione capitalistica più o meno grande dipende dall' efficacia produttiva dell' industria. Questa efficacia è maggiore quando abbondano le terre fertili, in guisa che l' aumento del capitale supera l'offerta del lavoro, e i salari si elevano. L'accumulazione può essere così rapida che per molto tempo il rapporto della domanda e dell'offerta sia favorevole ai lavoranti, e l'elevazione dei salari grande e durevole. Ma a misura che si accresce la popolazione e si estende la coltura a terreni inferiori, scema il prodotto, si rallenta l'accumulazione e la domanda di lavoro, e i salari ribassano a quel livello che dicesi naturale (2). Ora l'au-

---

(1) J. Barton, *An Inquiry into the expediency of the existing restrictions on Importation of foreign Corn*, London, 1833, p. 73: «Confrontando le condizioni degli Stati Uniti di America con quelle dei paesi europei, lo Smith dice che la ragione dei salari dipende dall'aumento più o meno rapido di capitale. Egli non ha considerato l'importanza dell' elemento territoriale, della maggiore o minore produttività dei terreni. È l'abbondanza di terre fertili che mantiene elevati i salari in America e in tutti i paesi di coltura incipiente; laddove nei paesi di coltura avanzata l'accumulazione capitalistica si trasforma per mezzo delle macchine sotto la pressione del costo crescente; e non aumentandosi la domanda di lavoro in proporzione, i salari ribassano.» Questo concetto comune a molti economisti inglesi fu messo in chiaro specialmente dal Wakefield (*England and America*, p. 108, 120-22 e segg.), il quale dimostra come nella maggiore o minore ampiezza del campo d' impiego e quindi nella diversa estensione e produttività delle terre disponibili risieda la causa dei differenti rapporti fra capitale e lavoro.

(2) D. Ricardo, *The Works*, edit. by Mac Culloch. London 1888, p. 53. Un anonimo (*Observations on certains verbal disputes in Political Economy*, London 1821, p. 74-77) obbietta al Ricardo: se per efficacia delle forze produttive s'intende la quantità totale del prodotto netto, l' espressione è tautalogica, e non contiene un concetto ben determinato; se poi s' intende la parte del prodotto che tocca rispettivamente ai capitalisti e ai lavoranti, non è conforme al vero; perchè appunto quando abbandonano le terre fertili, è maggiore la proporzione che ne ricevono i lavoranti, minore quella dei capitalisti, e limitata l'accumulazione, a causa dei salari elevati.

mento più o meno rapido del capitale, benchè sia connesso colla domanda di lavoro e presupponga l' efficacia della produzione, non contiene la ragione degli alti e bassi salari. È anch'esso un effetto, che dipende al pari degli altri dalle medesime cause, le quali determinano le condizioni essenziali dello scambio capitalistico. Perocchè la maggiore efficacia dell'industria in tanto può giovare all'incremento del capitale, in quanto rimangono quantitativamente fissi i salari e inalterato il saggio dei profitti. Ma se in pari tempo la domanda reciproca è favorevole ai lavoranti, l'accumulazione incontra l'ostacolo degli alti salari, che rimangono tali e tendono al elevarsi nonostante il buon mercato dei generi (1). E viceversa l'aumento del capitale è sempre possibile, quando si risentono gli effetti della produttività decrescente e si elevano i prezzi, se in proporzione analoga si attenua la quantità dei beni componenti il salario. Di guisa che ora l' accumulazione si rallenta nonostante la grande produttività dell'industria, per effetto degli alti salari, ed ora si accelera, nonostante la scemata produttività, per effetto di una diminuzione di salari. Solo nel caso che ciò non sia più possibile la minore efficacia dell'industria nuoce ai capitalisti, e in quanto determina un ribasso di profitti, rallenta l' aumento del capitale. Ma per molto tempo l'elemento quantitativo dei salari costituisce il pernio dell' intiero processo capitalistico, e la tendenza ch' essi dimostrano al rialzo è l' ostacolo alla più estesa e rapida accumulazione (2). Da ciò quella incertezza e instabilità del sistema du-

(1) Contro la supposizione dello Smith e del Ricardo, che nelle variazioni dei salari sia prevalente l' influenza delle mutazioni dei prezzi, sono rivolte le seguenti osservazioni di W. Spence, *The Objections against the Corn bill refuted*, London, 1815, p. 10-11: « L'esempio dell' Inghilterra, dove il saggio dei salari nei centri industriali è stato spesso elevato durante gli ultimi venti anni, mentre il prezzo dei cereali era basso, e sopratutto quello dell'America, dov'è considerevole la divergenza fra i salari e i prezzi, dimostrano che il rapporto della domanda reciproca esercita su quel saggio un'influenza maggiore, e può neutralizzare quella dei prezzi. »

(2) *Essai sur les Causes du déclin du commerce étranger de la Grande Bretagne* (M. Decker), trad. de l' anglais, 1757, p. 180-83: « Où il n'y a point de choix à faire entre les artisans ou ouvriers, il faut, non seulement se contenter de mauvaise ouvrage, mais encore la payer le prix, que l'ouvrier veut y mettre. »

rante questo primo periodo le alterne vicende della domanda reciproca e i contrasti più forti fra lavoranti e capitalisti.

Come avviene il passaggio dalla prima alla seconda fase della economia capitalistica, e in qual modo essa acquista nella relativa stabilità del salario la base sicura della sua costituzione più salda e del suo svolgimento? È qui l'ostacolo più grave che bisogna superare, il massimo problema, la cui soluzione segna il trionfo definitivo del capitale. L'elemento quantitativo dei salari deve ridursi a quel punto in cui diventa non solo relativamente fisso, ma subordinato al costo delle ricchezze di cui si compone. Il che sarebbe impossibile se i due elementi non potessero risolversi nello stesso principio del valore comparativo, che determina lo scambio capitalistico. È la ricchezza presente, anticipata, che si pone di fronte al prodotto futuro, e ad esso si collega mercè un legame di utilità relativa da entrambe le parti contraenti. E come prima non sarebbe possibile la diminuzione della quantità di beni componenti il salario, se ad un tempo non si elevasse il valore di essi relativamente alla quantità di lavoro; così poi non potrebbe effettuarsi la diminuzione del costo, se non rimanesse immutato lo stesso valore pei lavoranti, restando fissa del pari la quantità. Nel primo caso non si otterrebbe la diminuzione in quantità, e nel secondo la diminuzione nel costo, se la ricchezza anticipata non costituisse un compenso adeguato del lavoro richiesto. L'elemento quantitativo dei salari e l'elemento del costo in tutte le loro variazioni sono coordinati a quella differenza di utilità comparativa, ch'è la condizione indispensabile e la ragione dello scambio capitalistico. E così nei paesi nuovi, di coltura incipiente, nei quali la produzione è facile, molto proficua, e il valore del prodotto tende a sorpassare sempre più quello dell'anticipazione occorrente, quella differenza di utilità è minore da parte dei lavoranti, e maggiore da parte dei capitalisti; in guisa che la domanda di lavoro supera l'offerta, e il saggio dei salari tende al rialzo. Per contro nei paesi vecchi o di coltura avanzata, in cui diventa più difficile ed onerosa, si

---

Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la Grande Bretagne, p. 206-208. « Des artisans, des journaliers qui dans une ville ont le droit exclusif de travailler, sont maîtres du prix de leur travail. »

eleva il valore della ricchezza disponibile relativamente al prodotto compiuto in proporzione maggiore pei lavoranti, che non pei capitalisti, e lo scambio si effettua a condizioni meno favorevoli pei primi. Il potere d'acquisto del lavoro va diminuendo, e si allarga il campo d'impiego del capitale, nonostante il maggior costo di produzione, perchè si attenua il saggio dei salari. In ogni caso la posizione più o meno vantaggiosa d'ogni parte contraente dipende da questo confronto utilitario fra la ricchezza disponibile nel presente e quella che potrà ottenersi nel futuro. E come nel commercio internazionale non è tanto la facilità di produrre alcune merci, quanto la difficoltà di produrne altre, che determina le maggiori correnti; così nello scambio capitalistico ciò che più influisce sulla domanda reciproca è la difficoltà o il bisogno più forte di ottenere quella ricchezza, che viene da ciascuna parte richiesta. Nell'un caso hanno maggiori disposizioni per gli scambi e riescono spesso vittoriosi nella concorrenza estera alcuni paesi, non per il minor costo delle merci esportate, ma per quello più alto delle merci importate: e nell'altro caso è il bisogno, la difficoltà più o meno grande di ottenere la ricchezza presente da parte dei lavoranti, e il prodotto futuro da parte dei capitalisti, che determina il diverso potere di scambio dell'una e dell'altra parte (1).

Ora le medesime cause, che danno origine al salario, ne governano altresì le modificazioni successive, modificando la differenza di valore comparativo e il rapporto della domanda reciproca. La necessità di esercitare il lavoro nelle condizioni territoriali e industriali più difficili e costose costringe i lavoranti ad accettare l'anticipazione capitalistica, rinunciando al prodotto futuro; e la medesima necessità, divenuta più forte ed intensa, ha per effetto la diffusione e la riduzione del salario. Mentre scema il prodotto delle piccole imprese nelle terre inferiori, s'au-

(1) A. Marshall, *The pure Theory of foreign Trade*, Cambridge, 1879, p. 5-6. Considera il caso in cui una diminuzione delle merci esportate, fortemente richieste dall'estero, abbia per correspettivo un aumento di quelle importate; e il caso opposto in cui l'aumento delle merci destinate all'esportazione ne attenui il valore in guisa da avere per correspettivo una diminuzione di quelle importate.

menta la proporzione del lavoro, eseguito a scadenza più lunga. La coltura esercitata in condizioni meno favorevoli richiede strumenti e materiali più copiosi, anticipazioni più forti e durevoli. Similmente nelle industrie, divenuto meno proficuo e più oneroso l'esercizio delle arti e dei mestieri, si estende il regime della manifattura, che richiede maggior copia di capitale. E mentre le appropriazioni fondiarie e capitalistiche assumono vaste proporzioni, si accresce il numero dei lavoratori, che, rimasti privi di possesso e di mezzi di produzione, diventano salariati. La ricchezza disponibile acquista per essi un valore più alto del prodotto o del lavoro corrispondente, a misura che si accrescono le difficoltà di ottenerlo nelle condizioni meno favorevoli della coltura e nelle forme più complicate dell'industria; e ne viene la differenza di valore comparativo che determina lo scambio capitalistico. Se non che in un primo stadio di questo processo storico, finchè la produttività decrescente non ha raggiunto un grado elevato e non è del tutto esclusa la possibilità del lavoro indipendente, i salari sono elevati, ed ogni incremento di capitale ha per effetto un aumento della domanda di lavoro. Il costo delle merci componenti il salario è relativamente tenue e non suscettibile di notevoli modificazioni; mentre l'elemento quantitativo è elevato, preponderante e può subire diminuzioni considerevoli. Così che in questo periodo le quistioni più vive e le lotte più ardenti son quelle che riguardano la quantità dei beni componenti il salario e la durata del lavoro corrispondente (1);

---

(1) *Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la Grande Bretagne*, p. 296-208. Le coalizioni operaie a Londra per aumento di salari avevano spesso esito favorevole, e i fabbricanti per impedire ciò ricorrevano ai lavoranti forestieri in mancanza dei nazionali. In un anno 360 operai dell'industria della lana a Norwich abbandonarono le fabbriche, si ritirarono a tre miglia dalla città, soccorsi dai loro compagni, protestando contro l'ammissione di lavoranti non cittadini, e domandando salari più alti. » S. and B. Webb, *The History of Trade Unionism*, London, 1894, p. 26-27. In sul principio del secolo decimottavo la maggior parte dei sarti a Londra e Westminster erano divenuti salariati, a causa del capitale e del tirocinio che occorrevano all'esercizio dell'arte. Nondimeno nel 1720 i maestri si lamentavano e presentarono petizioni al Parlamento, perchè migliaia di operai si erano coalizzati per ottenere aumento di salari e diminuzione di lavoro.

e la meta a cui collimano gli sforzi dei capitalisti é quella di ridurre la prima al minimo e l'altra al massimo alterando i termini della domanda reciproca. L'elemento quantitativo dei salari forma la base della economia capitalistica, ed è l'argomento delle discussioni che si agitano e di tutte le misure che si adottano per ottenerne la riduzione. Ma quando lo scopo è raggiunto o sta per raggiungersi, a misura che si accrescono gli effetti della produttività decrescente e il salario si avvicina al minimo e la quantità di lavoro al massimo, s'invertono i termini del processo capitalistico, e in esso acquista la prevalenza l'elemento del costo. E poichè il saggio dei salari è divenuto relativamente stabile, si cerca di ridurre con tutti i mezzi il valore delle merci, di cui si compone, per impedire il ribasso dei profitti od ottenerne il rialzo (1). È qui la ragione intima dei mutamenti che avvengono nel regime capitalistico dall'uno all'altro periodo; nel primo dei quali prevalgono misure restrittive intorno all'esercizio del lavoro, al commercio, ai prezzi e simili; e nell' altro si proclama la più ampia libertà industriale e commerciale la libera concorrenza del capitale e del lavoro e via dicendo. E queste due tendenze, che contrassegnano le fasi principali della economia capitalistica e si riflettono come vedremo nel pensiero degli economisti, hanno la loro base nella prevalenza ora dell'elemento quantitativo dei salari e ora dell' elemento del costo, che ne costituiscono i coefficienti essenziali. Ed è qui pure la ragione dei vari mezzi che si adoperano per la conservazione del profitto, dell'uso diverso delle macchine, della durata più o meno lunga del lavoro, dell'impiego delle donne e dei fanciulli e così via dicendo.

(1) Era opinione del Malthus, che l'aumento dei prezzi delle cose necessarie alla sussistenza, qualunque si fosse la cagione, potesse giovare ai lavoranti, in quanto che essi avrebbero acquistato in tal modo a più basso prezzo le altre merci. Ma osserva giustamente il Torrens (*An Essay on the external Corn Trade*, London, 1827, p. 87-93), che l' esistenza di altri prodotti a miglior mercato è vana cosa, quando tutto il salario, qualunque sia la sua potenza di acquisto relativamente ad essi, si esaurisce completamente nelle cose più necessarie e costose. E però dato che il salario sia relativamente fisso in quantità, deve diminuire od aumentarsi di valore ogni volta che scema o si accresce il costo di una parte qualsiasi delle ricchezze di cui si compone.

A frenare la tendenza dei salari al rialzo, prevalente nel primo stadio della economia capitalistica, e a determinarne il ribasso contribuiscono due serie di cause: 1° quelle che servono a moderare l'incremento del capitale e limitare la domanda di lavoro; 2° quelle che ne accrescono l'offerta, rendendo sempre più difficile la posizione dei lavoranti, più forti ed urgenti i bisogni e impedendone la trasformazione in produttori indipendenti. E però, oltre della introduzione delle macchine, delle spese di lusso e delle leggi regolatrici dei prezzi e dei salari, di cui si è detto, queste cause sono i monopoli industriali, le restrizioni commerciali, i carichi tributari, le limitazioni all'uso delle terre e la produttività decrescente. Si modificano in tal guisa le condizioni, in cui deve effettuarsi lo scambio in senso sfavorevole ai lavoranti, si toglie loro la possibilità di ottenere altri guadagni o di esercitare direttamente le industrie, e si distaccano completamente dal possesso della terra e dei mezzi di produzione, in guisa che si eleva per essi il valore della ricchezza anticipata, e dà luogo ad un aumento di lavoro. E così i monopoli e privilegi, di cui godevano gl'industriali, erano in favore del capitale, in quanto che assicuravano loro un profitto più elevato, e giovavano a rafforzare la loro posizione di fronte ai lavoranti. Costituivano una coalizione permanente contro l'elevazione dei salari, ed erano un mezzo efficace per deprimere lo stato dei lavoranti (1). Da principio nelle stesse corporazioni, a misura che il capitale si distaccava dal lavoro, si cercò con misure fortemente restrittive di rendere meno facile a molti l'esercizio dell'industria e il passaggio dalla condizione di apprendisti a quella di padroni. Indi colle imprese industriali privilegiate, che s'istituirono da per tutto nell'evo moderno si promosse l'incremento del capitale a danno del lavoro. Da un canto il maggior prezzo dei manufatti andava a carico degli altri produttori e specialmente delle classi agricole, per le quali costituiva un aumento di costo. E dall'altro col regime del monopolio si rendeva più complicata ed onerosa la produzione, e si escludevano molti i quali erano costretti a diventare salariati. In egual modo gli ac-

---

(1) Schmoller, *Die Strassburger Tucher-und Weberzunft*, p. 532-33, 546.

cordi frequenti e la facile e perpetua unione fra gl'imprenditori, di cui parla lo Smith, e che son propri di questa fase della economia capitalistica, non avevano altro scopo che di porre un freno alle pretese dei lavoranti, limitare la domanda di lavoro ed ottenere il ribasso dei salari o impedirne il rialzo. E parimenti le misure restrittive nel commercio internazionale hanno la stessa ragion d'essere dei monopoli industriali nel primo stadio della economia capitalistica; perchè rendendo più difficile ed oneroso l'acquisto di certe ricchezze, e possibili alcune industrie, che richiedono più forti anticipazioni, accrescono la necessità del salario, e giovano ai capitalisti. Così gli alti dazi all'importazione dei cereali in Inghilterra costituirono per molti anni un mezzo efficace per promuovere l' estensione della coltura, l'elevazione dei prezzi, e deprimere i salari, giovando in pari tempo ai capitalisti e ai possessori fondiari. E le tariffe protezioniste di ogni genere sono sempre dannose alla classe lavoratrice, sia per l'incarimento dei generi di consumo, sia perchè agevolano la sostituzione del lavoro indiretto a quello diretto, e del regime della fabbrica a quello delle arti manifattrici. E in tal guisa il lavoro indipendente cede il posto al salariato, e la condizione dei lavoranti peggiora (1).

Mentre si è cercato di rafforzare la posizione debole del capitale coi privilegi, i monopoli e i dazi protettori, relativi allo esercizio delle industrie, creandosi un ambiente artificiale, propizio alla sua formazione; si sono adottati altri mezzi per ottenere la riduzione dei salari e l'aumento della quantità di lavoro. I divieti al commercio d'importazione e le imposte di consumo, elevando il prezzo delle merci e derrate, aggravano le condizioni della classe lavoratrice, ne attenuano i compensi, ne promuovono l' attività nelle condizioni sovracennate. Qualunque forma di tassazione, che gravi sulla ricchezza domandata e consumata dai lavoranti altera i termini dello scambio in un senso

---

(1) *Discours de la nature et des effets du luxe*, par le P. G. B., Turin, 1768, p. 48: « A misura che le ricchezze si accumulano in poche mani, scema il numero dei proprietari, e si aumenta quello dei lavoranti, e moltiplicandosi questi, si attenua il salario fino al limite minimo, perchè il bisogno li costringe a lavorare per poco ».

o nell'altro, e deve assomigliarsi per il modo di agire e pei risultati al dazio di esportazione nel commercio internazionale. Il carico rimane agli stessi lavoranti, che ricevono meno o acquistano a maggior costo la stessa quantità di beni, ove resti invariata la domanda per parte loro, nonostante l'imposta o il prezzo elevato; come rimane ai compratori esteri, quando essi richiedono la medesima quantità di merci, malgrado il pagamento del dazio. E i capitalisti in tal caso si giovano del possesso esclusivo della ricchezza disponibile, come i produttori nazionali del monopolio industriale, per imporre all'altra parte nello scambio condizioni più onerose. Il che presuppone dal lato degli acquirenti una maggiore differenza di valore comparativo, che renda possibile il cambiamento nel rapporto di permutabilità delle merci esportate e delle merci componenti il salario. Ma se in conseguenza dell'imposta la domanda per parte dei lavoranti scema in proporzione analoga, il carico rimane ai capitalisti, i quali si trovano nella stessa condizione di quegli esportatori che per mancanza di monopolio o di altre circostanze simili devono sopportare il peso del dazio di esportazione. E similmente la tassazione diretta del prodotto netto, in quanto diminuisce l'equivalente della ricchezza anticipata deve assomigliarsi per i suoi effetti ai dazi d'importazione nel commercio esterno. Se la domanda per parte dei capitalisti rimane invariata, nonostante la diminuzione del prodotto, il carico grava intieramente sovra di essi. Ma se tale domanda scema in proporzione del tributo pagato o del costo accresciuto, e scema quindi la domanda di lavoro, il carico ricade sui lavoranti. In egual modo i dazi d'importazione gravano sui consumatori interni, finchè non si attenua la domanda e non si restringe il consumo dei prodotti forestieri; laddove nell'ipotesi inversa la perdita è dei produttori esteri, a svantaggio dei quali si altera il rapporto della domanda reciproca. In questo caso abbiamo di fronte nazione e nazione, la cui domanda ed offerta consistono nelle merci esportate e importate; nell'altro caso stanno davanti l'una all'altra la classe lavoratrice e la classe capitalistica (as body), la cui domanda ed offerta consistono nella ricchezza presente e nel prodotto futuro, rociprocamente domandati e ceduti. L'imposta ora è diminuzione di salario ed ora diminuzione di profitto, a seconda del mutamento che avviene nella domanda reciproca.

Ora finchè le condizioni territoriali e industriali sono molto favorevoli ai lavoranti e prevale l'esercizio del lavoro indipendente, è difficile addossare loro il carico dei tributi, com'è impossibile limitarne le pretese e disciplinarne le azioni colle leggi più severe. Di guisa che nei primordi della economia le contribuzioni prelevate sulla classe lavoratrice incontrano gravi difficoltà e sono generalmente miti, ritenendosi ch' esse renderebbero meno agevole l'acquisto del lavoro per parte dei possessori della terra e del capitale. Ma non sì tosto quelle condizioni diventano meno favorevoli all' esercizio del lavoro indipendente, e scema l'opportunità e l'utilità delle piccole colture e industrie, diviene più facile un mutamento nella domanda reciproca a svantaggio dei lavoranti. Si diffonde la classe dei salariati, e per quanto si trovi in grado di competere coi capitalisti e riceva compensi elevati, moltiplicandosi via via, non può più conservare la sua posizione vantaggiosa. È questo il periodo della lotta più viva fra le due classi, il periodo in cui le imposte di consumo acquistano grandi dimensioni, e costituiscono un mezzo efficacissimo di deprimere i salari, colpire l'intiera massa della popolazione e dare impulso a maggiore attività e parsimonia (1). I possessori della terra e i possessori del capitale si trovano di accordo nell'invocare quelle forme di tassazione, che gravando principalmente sulla classe lavoratrice giovano ad un tempo a promuovere l'incremento della rendita e del profitto. E per molto tempo le imposte indirette di consumo, unite ai monopoli industriali e alle restrizioni commerciali, han servito alla depressione dei salari, elevando il prezzo delle cose necessarie alla sussistenza, e costringendo i lavoranti a più lungo ed intenso lavoro (2).

---

(1) Il Petty (*Political Anatomy of Ireland* (1672), London, 1691, p. 10) fa questo calcolo abbastanza significante: « I lavoratori comuni lavorano 10 ore al giorno, e prendono 20 pasti la settimana, 3 per ogni giorno di lavoro e 2 la domenica, spendendovi per quello solo del mezzogiorno 2 ore; se essi lavorassero per $^1/_{20}$ di più e consumassero per $^1/_{20}$ di meno, l'imposta sarebbe pagata ».

(2) J. Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Economy* (1767), Basil, 1797, II, p. 504-643: « Nei paesi, in cui i lavoranti vivono nell' abbondanza, e stanno alcuni giorni nell'ozio, perchè i generi di consumo sono a buon mercato, le imposte che ne fanno elevare il prezzo non iscoraggiano l'industria, ma l' infingardaggine, la quale non può sradicarsi, finchè la popolazione non è

Ma oltrepassato il limite segnato dalla corrispondenza utilitaria fra la ricchezza e la penosità degli sforzi, e dato, come suol dirsi, che il salario raggiunga il minimo, il carico eccessivo delle imposte e l'alto prezzo dei viveri rendono più costoso lo stesso lavoro e reagiscono sui profitti, cagionandone il ribasso. A misura che scema la possibilità di una riduzione dei salari o di un aumento della quantità di lavoro corrispondente, il guadagno dei capitalisti si converte in una perdita, e cessa il loro accordo coi proprietari, perchè ogni aumento ulteriore della rendita va di conserva colla diminuzione dei profitti (1). Si considerano allora le imposte come un danno delle industrie e del commercio, specialmente quelle su generi di consumo, e si cerca di alleggerirne il carico per ottenere il buon mercato del lavoro. Da qui i progetti vari di semplificazione del regime tributario, di abolizione delle imposte più gravi sulle classi inferiori, d'istituzione di nuovi tributi sulla terra, sul capitale e via dicendo. E infine si considera senz'altro la tassazione dei salari, sotto qualunque forma, come equivalente nei suoi effetti alla tassazione dei profitti, affermandosi implicitamente od esplicitamente, che il lavoro non è più suscettibile d'imposta (2). E ciò significa che come i nuovi tributi non possono più colpire la classe lavoratrice; così l'abolizione o riduzione di quelle esistenti non arreca ad essa che un beneficio transitorio, e si risolve in una diminuzione del costo di lavoro (3). In egual modo si spiegano certe

costretta a smettere le cose superflue e il far niente. L'aumento di attività costituisce un fondo, che convertito in moneta, è più che sufficiente al pagamento delle imposte». *The national Debt productive of national prosperity* (by R. Peel), Warrington, 1787, p. 29-30: «Le due obbiezioni principali che si muovono alle imposte di consumo sono: ch'esse gravano sui poveri; e che aumentano il costo di lavoro. Ma l'esempio dell'Inghilterra, dove è gravissimo il carico dei tributi, e dove i lavoranti vivono bene e le industrie fioriscono, dimostra il contrario».

(1) *Thoughts on the effects of peace on landed property, with observations on the reports made to both Houses of Parliament in 1814 on the Corn-laws;* in a letter to the R. Hon. Nich. Vansittart, by a Land-agent, London, 1815, p. 10: «The increase of taxes necessarily occasioning also the advance of provisions and the products of land, will enhance the price of labour, as a necessary consequence».

(2) Ricardo, *Works*, p. 136: «A tax on wages is in fact a tax on profits».

(3) Th. Hodgskin, *Popular Political Economy;* four lectures delivered at the

opinioni estreme, che a prima vista sembrano paradossali, e che in date ipotesi possono essere conformi al vero. Il Locke, ad esempio, supponendo che il salario non fosse più tassabile, perchè ridotto al minimo, afferma che le imposte devono prelevarsi necessariamente sulla rendita fondiaria e sul profitto del capitale investito nelle industrie nazionali (1). E d'altra parte il Vanderlint ammettendo che tutte le imposte ricadano sulla rendita, presuppone implicitamente, che tanto il salario quanto il profitto non sono più suscettibili di tassazione, perchè l' uno ridotto al minimo e l'altro appena sufficiente a quell'accumulazione di capitale, ch'è necessaria per l'esercizio delle industrie (2). E difatti quali sarebbero nelle condizioni supposte gli effetti di una tassazione eccessiva dei salari e dei profitti? Alterandosi la corrispondenza utilitaria fra i compensi e i sacrifici della produzione, ne verrebbe una diminuzione di attività economica, si restringerebbe la coltura dei terreni, e scemerebbe la rendita fondiaria nello stesso modo che se si fosse prelevata l'imposta. In tal guisa anche la teoria fisiocratica diventa nell'ipotesi anzidetta conforme al vero, alle condizioni di quello stato della economia, in cui discesi al minimo i salari e i profitti, non è possibile prelevare un nuovo tributo che non ricada sulla rendita.

La diversità delle opinioni degli scrittori su questo punto trova riscontro nelle fasi successive della economia capitalistica. Ma durante il primo periodo, di cui si è discorso, e finchè sono elevati i salari, non vi ha dubbio che le imposte su generi di consumo della classe lavoratrice tendono a deprimerli, e costituiscono uno dei mezzi più efficaci per ottenere un aumento di attività produttiva (3). Si disputa bensì se i salari siano suscet-

---

London Mechanics' Institution, London, 1827, p. 226; R. W. Horton, *Observations upon Taxation, as affecting the operative and labouring classes*, London, 1840, p. 8, 25.

(1) Per questo concetto del Locke si veda M. Decker, *Essai sur les causes du déclin du commerce étranger de la Grande Bretagne*, p. 160.

(2) Vanderlint, *Money answers all Things*, p. 12-14.

(3) P. Ravenstone, *Thoughts on the Funding System and its effects*, London, 1824, p. 21-22. « Scrittori moderni affermano che le imposte sui generi di consumo, in quanto accrescono il costo di vivere dei lavoranti, son pagate, non da loro, ma dagli imprenditori; non essendo i salari superiori, nè inferiori al neces-

tibili di riduzione o se abbiano raggiunto il minimo, ma non vi sono divergenze notevoli circa l'azione delle imposte, che nel primo caso è sempre dannosa per gli operai. È molto significante la controversia che si agitò su questo argomento fra l'Hume e il Turgot nel 1766-67. Voi supponete scriveva l'Hume, che i lavoranti si facciano pagare nel prezzo del lavoro l'ammontare delle imposte. Ma ciò è contrario all'esperienza. Il lavoro è più caro a Neufchâtel e nelle altre parti della Svizzera, dove mancano le imposte, che non nelle provincie limitrofe della Francia, dove ve ne sono molte. Non esistono quasi imposte nelle colonie inglesi d'America, e il lavoro è tre volte più caro, che non nei paesi europei. Il salario dipende dovunque dalla quantità di lavoro disponibile e dalla domanda; nè i produttori possono elevare i prezzi sia nel commercio esterno, sia nell'interno. E però istituita un'imposta su generi di consumo, o i lavoranti consumano meno o lavorano dippiù. Senza che abbiano maggiore capacità produttiva, essi possono prolungare le ore di lavoro durante la settimana. È anche raro che siano così poveri da non potere restringere in qualche parte la loro spesa. Che accade infatti, quando il grano si alza di prezzo? Non devono i poveri faticare dippiù e sopportare qualche privazione? Un'imposta produce il medesimo effetto. Considerate che fra i proprietari fondiari e i semplici lavoranti vi è un numero non piccolo di persone, che ricavano larghi redditi dall'impiego del loro capitale, dando lavoro agli operai. Risponde il Turgot, dicendo che bisogna distinguere il valore corrente del lavoro, che dipende dalla domanda e dall'offerta, dal valore fondamentale (prix fondamental), che costituisce un minimo, al disotto del quale i salari non discendono, senza che i lavoranti emigrino o diventino mendicanti. L'aumento del lavoro e la diminuzione della spesa non sono che fenomeni passaggieri, oscillazioni del salario na-

———

sario per la sussistenza. Se ciò fosse vero, i capitalisti preferirebbero la tassazione diretta. Ma il fatto sta, che i salari possono eccedere ciò che occorre al mantenimento dei lavoranti ». Read, *An Inquiry*, p. 388-90: « Se le imposte si aumentano gradatamente, si aumenta anche l'industria nello stesso modo. L'attività di ciascun uomo è spinta al massimo grado, e indi subentrano le economie e le privazioni. Il lavorante è ora collocato fra due opposte e irresistibili forze, limitare le sue spese ed accrescere la sua operosità ».

turale. E ciò che dicesi superfluo è pure un elemento necessario della sussistenza usuale degli operai e delle loro famiglie (1).

Se non che l'azione deprimente dei monopoli industriali, delle restrizioni commerciali e delle stesse imposte è sempre limitata e non approderebbe ad un risultato definitivo, se non fosse accompagnata dalle altre cause che si connettono colla produttività decrescente. A misura che si estende via via l'estensione della coltura ai terreni inferiori, e si accresce il costo di produzione vien meno la base del lavoro indipendente e si aumenta il numero dei salariati. Si rafforza e s'ingrandisce la proprietà fondiaria, si allarga il sistema degli affitti e scompaiono a mano a mano le traccie dei beni comunali e degli usi civici. Mutano in tal guisa i termini del valore comparativo e si modifica sostanzialmente il rapporto dello scambio capitalistico a danno dei lavoranti (2). Non essendo più possibile l'esercizio del lavoro indipendente e mancando quei guadagni accessori che limitavano l'offerta di lavoro, non rimane altro termine di confronto col valore della ricchezza anticipata che la penosità degli sforzi richiesti per ottenerla. A questo punto si può dire completa la vittoria dei capitalisti, perchè, interdetta ai lavoranti la via di diventare produttori e tolto loro il sussidio di qualsiasi possesso, il salario acquista quella diffusione e stabilità, ch'era necessaria, perchè il capitale avesse una base salda, incontrastata. Perocchè a questo stadio di coltura avanzata, mentre si eleva il costo dei generi di consumo per effetto della produttività decrescente, si aumenta la somma delle anticipazioni occorrenti allo esercizio di un lavoro proficuo. E le medesime cause, ch'espellono i lavoranti dalla terra, assoggettandoli al dominio del capitale, li costringono a maggiore durata e intensità di lavoro (3).

---

(1) *Turgot*, par M. Léon Say, Paris, 1887, p. 49-53.

(2) *Considérations sur les Richesses et le Luxe*, Amst. 1787, p. 158: «Plus l'inegalité des fortunes s'accroit, plus il y a de fortunes concentrées, et plus le riche fait impérieusement la loi aux pauvres. Autrefois il y avait moins de luxes, et les salaires étaient plus forts, le prix des subsistences était plus faible et la condition du peuple était par conséquent plus heureuse».

(3) *An Inquiry into the connection between the present prices of provisions and the seize of farms* (by Arbuthnot), London, 1773, p. 128: «Se convertendo

La quistione si è agitata vivamente in Inghilterra a proposito delle « enclosures » e delle trasformazioni agrarie della seconda metà del secolo decimottavo, quando i progressi della coltura, l'elevazione di valore delle terre, l'ingrandimento continuo dei possessi e degli affitti andavano di conserva colla depressione della classe lavoratrice e coll'aumento del pauperismo. Le « enclosures », dice l'Addington, sono dannose ai lavoranti, perchè servendo principalmente alla conversione dei campi in prati, restringono le applicazioni del lavoro e contribuiscono al rincarimento dei prodotti. Molti, ch'erano prima occupati nella coltivazione della terra rimangono privi di mezzi di sussistenza, se non trovano impiego nelle industrie delle città vicine. Ben è vero che un lavorante che prima riceveva 8 d. al giorno nell'aratura dei campi e nella mietitura del grano, potrà guadagnare 14 d. o 2 sh. nei lavori pratensi, nel far chiudende, scavare fossati, preparare terreni e simili. Ma il numero delle persone che trovano quivi occupazione è minore, ed è meno duraturo e continuo il lavoro; cosa che più di ogni altra nuoce alla classe lavoratrice, in quanto che rende più variabile ed incerta la mercede. Nel Northamptonshire e nel Lincolnshire, dove l'appropriazione dei beni comunali si è effettuata in vaste dimensioni, la maggior parte delle terre aratorie si è convertita in prati; e in alcuni casi ove prima esistevano 1500 acri di campi, ora non ne esistono che 50. Le rovine delle abitazioni di campagna che s'incontrano da per tutto, attestano il numero dei coltivatori, che ivi avevano residenza, e che ora sono scomparsi. Di 100 case e famiglie agricole non se ne trovano in molti luoghi che 8 o 10; e nelle stesse proporzioni è diminuito il numero dei proprietari e degli agricoltori indipendenti. Non è raro il caso di vedere accentrate nelle mani di 4 o 5 possessori vaste estensioni di terra che prima erano divise fra 20 o 30. È stata grande perciò la quantità di gente che ha abbandonato la campagna per mancanza di lavoro e mezzi di sussistenza. D'altra parte le città non poterono assorbire tutto que-

---

i piccoli coltivatori (farmers) in gente che deve lavorare per conto altrui, si accresce il lavoro, è un vantaggio desiderabile dalla nazione ».

sto avanzo di popolazione agricola, sia perchè non tutte possiedono industrie fiorenti, sia perchè non è sempre facile vincere le difficoltà del tirocinio e le abitudini inveterate (1). Col predominio crescente del possesso fondiario e colla maggiore copia delle braccia disponibili accrescevasi l'accumulazione dei capitali, che dava impulso ai progressi e alle trasformazioni dell'agricoltura. Il sistema degli affitti assunse caratteri spiccati e proporzioni sempre maggiori, e serviva all'attuazione più completa dei miglioramenti agrari (2). L'ingrandimento degli affitti, scrive l' Howlett, ha recato un aumento di 250,000 lavoranti salariati, attenuando il numero dei *farmers* (3). In molte parrocchie dell' Hertfordshire, dice un autore contemporaneo di quei rivolgimenti, 24 affitti, che in media contenevano da 50 a 150 acri di terreno ciascuno, si son fusi in 3 soltanto (4). E l' Eden osserva che prima delle « enclosures » gli affitti variavano da L. 10 a 40, e ciascuno poteva prendere e coltivare una piccola

(1) St. Addington, *An Inquiry into the reasons for and against inclosing open fields*, 1767, Coventry, 1772, 2 d. E d., p. 35-37. 48-49. All' Addington rispose il Pennington (*Reflactions on the various advantages resulting from the draininy, inclosing aud allotting of large commons and commonfields*, 1769) in favore.

(2) *An Inguiry into the connection between the present prices of provisions and the seize of the farms*, London, 1773, p. 7-8, 124, 129. Dimostra anche l' autore come sia più vantaggioso, che un dato numero di lavoranti trovi occupazione presso un solo imprenditore, che dispone di 300 acri di terreno, piuttosto che presso dieci, che ne posseggano 30 acri ciascuno, essendo il lavoro nel primo caso eseguito più speditamente e meglio coordinato. J. Tucker, *The Elements of Commerce and the Theory ot Taxes*, 1755, p. 14, 42-43, 52. « Le « enclosures » per sè stesse non sarebbero dannose ai poveri, perchè darebbero loro occupazione più estesa, costante e rimunerativa, quando le terre fossero distribuite equabilmente. Ma ciò che produce il male, cagiona le perdite disastrose di molte famiglie operaie, distrugge i piccoli *cottages* e diminuisce la popolazione è l' ingrandimento dei possessi fondiari ». Così nacque e si svolse il concetto dei « mercant-farms » secondo N. Forster (*An Inguiry into the present high prices of provisions* 1767, p. 55), o dei « capital-farms » secondo un altro scrittore anonimo (*Two letters on the flour trade and the dearness of corn*, by a Person on business, London, 1767, p. 19-20).

(3) J. Howlett, *The Insufficiency of the causes to which the inercase of the Poor-rates have been commonly ascribed; the true one stated*, London, 1788, p. 46.

(4) Th. Wright, *A short address to the public on the monopoly of large farms*, London, 1779, p. 2-3.

tenuta; ma dopo che prevalsero i grandi affitti occorreva un capitale considerevole di esercizio. Ciò riduceva molti ad una servile dipendenza dai grandi affittaiuoli. Egli soggiunge che la proporzione giusta fra le terre arabili e i prati si era alterata a danno delle prime e doveva essere ristabilita. In tutto il secolo decimoquarto e molta parte del decimoquinto vi era appena 1 acre di superficie pratense per ogni 2, 3 o 4 acri di terreno aratorio; verso la metà del secolo decimosesto si mutò la proporzione in guisa che per ogni 2 acri di campi ve n'erano 3 di prati; e poi di nuovo in modo che per 1 acre di campi ve n'erano 2 di prati; finchè non si arrivò alla giusta misura di 1 acre di superficie aratoria per ogni 3 di pratense; la quale è oramai nuovamente turbata (1).

Le discussioni che si agitarono su questo argomento sono piene d'interesse, perchè riferendosi ai rapporti fra capitale e lavoro, riflettono i caratteri della trasformazione economica che veniva compiendosi. Alle « enclosures » si obbiettava, ch'esse tendevano a restringere la produzione dei cereali, riunivano le terre già divise nelle mani di pochi, e rendevano necessaria per la coltivazione di esse una minore quantità di lavoro: circostanze le quali, come dicevasi, avevano per effetto la diminuzione e il danno della popolazione lavoratrice (2). Le « enclo-

---

(1) Eden, *The state of the Poor*, I, p. 114-18 e segg. Si veda pure l'articolo: *The progress of agriculture and the decline of small farming*, nella *Westminster Review*, Nov. 1889, p. 495 e segg.

(2) Per tutta la quistione si veda: R. M. Garnier, *History of the English landed Interest*, London, 1893, p. 210 e segg. W. Hasbach, *Die Englischen Landarbeiter in den letzten hundert Jahren*, p. 150 e segg. Rogers, *Work and Wages*, pagine 477-79. Cunningham, *The Growth*, p. 370-75. In favore delle « enclosures » erano gli scrittori di cose agrarie del principio del secolo, come Laurence, Mortimer ed altri, che si compiacciono dei miglioramenti della coltura. Nondimeno la quistione è considerata da diversi aspetti dagli scrittori contemporanei e quindi risoluta diversamente. Si dichiara contrario alle « inclosures » J. Cowper (*An Essay proving that enclosing commons and commonfield-lands is contrary to the interest of the nation*, London, 1732) perchè lamenta l'esodo della popolazione rurale. E d'altra parte si dichiara in favore un anonimo (*Great Improvement of commons that are enclosed for the advantage of the Lords of Manors, the poor and the publick*, 1732) e poi H. S. Homer (*Essay on the nature and method of assertaining the specifik share of proprietors upon the inclosure of common fields*, 1746), il

sures » dice il Price, poichè servono ad estendere la superficie delle colture pratensi, tendono a restringere il campo d'impiego del lavoro, elevare il prezzo delle derrate e popolare le campagne; ed anche quando si riferiscono a terre incolte, tolgono sempre ai poveri alcuni benefici, che ritraevano dai beni comuni, sottraggono loro una parte dei mezzi di vivere e contribuiscono all' ingrandimento degli affitti, che già son troppo estesi. Ed ove i possessi fondiari si concentrano in poche mani, molti piccoli proprietari e coltivatori, i quali prima vivevano in uno stato di agiatezza e d' indipendenza, devono trasformarsi in lavoratori salariati, in modo che aumentandosi l'offerta di lavoro, peggiora la condizione della classe lavoratrice. È probabile che si lavori di più, perchè maggiore è il bisogno e più forte lo stimolo che viene dalla mancanza dei mezzi di vivere; ma lo stato dei lavoranti diviene più difficile e incerto. Difatti le manifatture progrediscono e le città si accrescono, quando vi è più gente che cerca occupazione, mentre scema il numero dei produttori indipendenti e si moltiplicano i semplici salariati. Ciò è accaduto in Inghilterra da vari anni a questa parte; è peggiorata la condizione delle classi inferiori, cresciuto il numero dei poveri che vivono colle sole braccia in un periodo di grandi progressi industriali e agrari (1). Ma un anonimo, confutando le idee del Price, dice, che la popolazione non potrà scemare in conseguenza delle « enclosures » e dei miglioramenti dell' agricoltura: se diminuisce nelle campagne, si ammenta contemporaneamente nelle città. E poichè i piccoli possidenti e agricoltori diventano salariati, cresce la quantità di lavoro disponibile; e ciò costituisce un grande vantaggio per la nazione. È mag-

---

quale si compiace di questo movimento della popolazione dalle campagne, dove era scemato il lavoro, alle città dove fiorivano le industrie. E mentre la maggior parte degli scrittori deplorano la conversione dei campi in prati, come quella che produceva il rincarimento dei cereali e la mancanza di lavoro; un anonimo (*The Occasion of the dearness of provisions*, by a Manufacturer, 1767) lamenta la diminuizione dei pascoli. E dice che le « enclosures » distrussero in una tenuta della contea di York 11,000 pecore, che fornivano la materia prima di 600 manifattori, perchè favorita la coltura dei cereali dal premio all'esportazione.

(1) R. Price, *Observations on reversionary payments* (1769), 6 Ed. by Morgan, London, 1805, II, p. 147-59.

giore il prodotto che si ottiene dalle terre, meglio coltivate, e se ne avvantaggiano le industrie manifattrici, che possono disporre di un lavoro più copioso ed efficace (1). E parimenti lo Howlett, espone le idee dell'Addington e del Price su tale argomento e cerca di dimostrare con ricco corredo di dati, che nessun effetto dannoso può derivare da quella trasformazione agraria, nè mancanza di lavoro pei lavoranti, nè rincarimento di prodotti, nè diminuzione di popolazione. Sarà minore il numero degli abitanti e più estesi i pascoli nella contea di Leicester; e in pari tempo più vasta la coltura dei cereali e maggiore il numero degli uomini nelle contee di Northampton e di Rutland; per modo che nessun genere potrà essere deficiente o caro. Che se la popolazione diventa più scarsa nelle campagne, si accresce nelle città industriali, dove trova lavoro e guadagno proporzionato (2). In egual modo un altro scrittore parla degli effetti vantaggiosi delle « enclosures » come la migliore coltivazione dei terreni la produzione più abbondante e simili; e dice che i miglioramenti dell'agricoltura e l'accresciuta quantità dei prodotti giovano allo sviluppo delle industrie (3).

Si comprende la divergenza delle opinioni tra gli avversari e i fautori delle « enclosures » i quali manifestano un giudizio diverso secondo che considerano la quistione dal punto di vista

---

(1) *An Inguiry into the connection between the present prices of provisions and the seize of the farms*, London, 1773, p. 124, 129.

(2) A favore delle « enclosures » fra gli altri scrittori di quel tempo si dichiarò il Lamporte (*Cursory Remarks on the importance of agriculture* ecc. 1785); il quale fu attaccato da una società di *farmers* collo scritto anonimo: *A political Inquiry into the consequence of enclosing waste lands*, London 1785, E contro le « enclosures » fu pubblicato un anno dopo l'altro scritto anonimo: *Cursory Remarks on Inclosures showing the pernicious and destructive consequences of enclosing common fields*, by a Country Farmer London, 1786. Ora l'Howlett che nello stesso anno scrisse un opuscolo in favore delle « enclosures » dove espone le idee accennate nel testo (*An Inquiry into the influence which enclosures have had upon the population of England*, London, 1786, p. 7-14), replicò agli scrittori anzidetti collo scritto seguente: *Enclosures a cause of improved agriculture, of plenty and cheapness of provisions, of population, and of both private and national wealth;* being an esamination of two pamphlets ecc. London, 1787.

(3) *Suggestion for rendering the inclosure of common fields and waste lands a source of population and riches*, London, 1787, p, 31-32, 46-47.

dei lavoranti o da quello dei proprietari e dei capitalisti. Ma gli uni e gli altri confermano la verità dei fatti, l'ingrandimento dei possessi e degli affitti, la trasformazione delle colture, l'aumento delle rendite, la decadenza dei piccoli coltivatori e il moltiplicarsi dei salariati (1). Si convertivano bensì molti campi in prati, divenuti più rimuneratori per la crescente richiesta dei prodotti animali; ma per mezzo delle « enclosures » la stessa coltura dei cereali si estendeva e diventava più intensa sotto l'influenza del dazio protettore. Il numero dei « bills of enclosure » che sotto Giorgio I e Giorgio II arrivò a 242 per una superficie di 336,438 acri, crebbe nei primi quindici anni del regno di Giorgio III a 734 per una superficie di 2,804,197 acri (2). Crebbe del pari rapidamente la popolazione da 6,850,000 nel 1760 - 69 a 8,170,000 nel 1780-89; ma l'aumento si convertì in massima parte in una maggiore agglomerazione dei centri cittadini (3). E la produzione del grano, che prima superava il bisogno, e poi si pareggiava al consumo interno, divenne infine insufficiente: così che l'Inghilterra cessò di esportarne nel 1790-99, e poi cominciò ad importarne (4). E da qui il rigore accresciuto delle leggi sui cereali nell'interesse della proprietà fondiaria, i dazi e premi elevati (5). Si elevava il valore dei terreni fino a

---

(1) *Cursory Remarks on Inclosures*, p. 20-22: « Con questa falsa idea di progresso, migliaia di abitanti son cacciati dalla loro residenza, spogliati dei mezzi di vivere. « Combrune, *An Inquiry into the priees*, p. 100: » Ogni « enclosure » è mezzo, non solo di stremare il numero dei lavoranti, ma di elevare il prezzo dei generi che devono servire all'esportazione ».

(2) Th. Tooke a. W. Newmarch, *A History of Prices*, London 1857, VI, p. 448,

(3) Per tutto ciò Barton, *Observations*, p. 10 e segg.; *Inquiry*, p. 100 e segg. Alcuni scrittori di quel tempo che lamentavano l'esodo della popolazione dalle campagne lo attribuiscono alle *settlement laws*, le quali provocavano un afflusso soverchio di gente nelle città. Così J. Massie, *A Plan for the establishment oj charity-houses*, London, 1758, p. 69, 98-99; Howlett, *Enclosures a cause of improved agriculture*, p. 81-82.

(4) G. R. Porter, *The Progress of the Nation*, London, 1836, I, p. 157 - 58. Questi dati sono presi dal *Third Report from the Commons' Committee on Agriculture*, 1836, VIII, II, p. 501.

(5) Helferich, *Von den periodischen Schwankungen im Werthe der edlen Metalle*, Nürnberg, 1843, p. 209-10.

33 $^1/_2$ volte la loro rendita, e nonostante i miglioramenti considerevoli della coltura e dell' industria peggiorava la condizione della classe lavoratrice (1). Perocchè mentre accrescevasi l' offerta del lavoro in proporzione maggiore della domanda, si aumentava il costo dei viveri più che non si elevasse il salario. La popolazione lavoratrice, spogliata d'ogni possesso, e divenuta irrevocabilmente salariata, raggiungeva quel punto, in cui la retribuzione del lavoro diventa un elemento pressochè fisso del processo capitalistico.

Il valore dei terreni, scrive un anonimo inglese nel 1777, si è elevato negli ultimi quarant'anni di $^1/_3$, e in proporzione analoga il prezzo dei prodotti agrari, mentre il salario è scemato di $^1/_4$. I proprietari e i capitalisti ne hanno ricevuto guadagni considerevoli; ma i lavoranti ne subirono gravi perdite, tanto che i loro guadagni non sono più sufficienti al proprio mantenimento (2). I salari, secondo l' Eden si sono abbassati via via dal 1765 al 1780 e discesi al di sotto del minimo necessario; rialzatisi un poco, si abbassarono di nuovo negli anni consecutivi, in guisa che non bastavano alla sussistenza della popolazione lavoratrice (3). E il Macfarlan asserisce, che la mercede del lavoratore comune nella maggior parte dell' Inghilterra, eccettuate le più ricche e industriose città, non superava nel 1782 1 sh. al giorno o 6 sh. la settimana; il che formava la metà circa della spesa che Lord Hale avea creduto necessaria nel

(1) Tooke and Newmarch, *A History*, VI, p. 389-90. L' aumento di valore dei terreni è indicato dai seguenti dati, di cui la prima serie rappresenta il multiplo della rendita annuale, e la seconda la proporzione al numero 20, relativo al periodo 1768-73.

1500-99	10	6
1600-99	16 $^1/_4$	10
1712-37	22	13 $^3/_4$
1768-73	32	20
1778-89	23 $^1/_4$	14 $^1/_2$
1792-99	27	17
1801-11	28	17 $^1/_2$

(2) *Reasons for the late increase of the Poor-rates; or a comparative view of the price of labour and provisions*, London, 1777, p. 6-19.

(3) Eden, *The state of the Poor*, I, p. 566-75.

secolo precedente al mantenimento di un povero (1). Parimenti da un' inchiesta del 1782 su 719 famiglie a Glasgow risulta che i salari erano appena sufficienti, ove il numero dei figli non fosse eccessivo. Il lavoratore comune guadagnava 4 sh. 6 d. o 5 sh. la settimana, che coi proventi straordinari potevano arrivare a 5 sh. 6 d. Una donna senza cure di famiglia guadagnava da 1 sh. ad 1 sh. 3 d. la settimana. Il redditto annuo è calcolato in media a L. 15, 7 sh. 8. d. per famiglia, che, detratte le perdite per mancanza di lavoro, per malattie e simili, riducevasi a L. 13, 8 sh. 3 d. (2).

E molti scrittori di quel tempo ravvisano nella sproporzione fra i prezzi dei generi di consumo e i salari la causa del pauperismo e del disagio della classe lavoratrice. L'aumento delle rendite, i guadagni cospicui delle classi più ricche facevano uno strano contrasto colla diminuzione dei salari. Il prezzo nominale del lavoro, scrive il Price, è ora quattro volte più alto, che non nel 1514; ma il prezzo del grano é sette volte più alto di prima, e il prezzo della carne e di altri generi quindici volte; così che la proporzione si è alterata in senso sfavorevole alla classe lavoratrice, e i salari relativamente alle cose necessarie hanno perduto la metà circa del valore precedente (3). In egual modo dice il Kent, che il prezzo dei terreni e dei prodotti agrari si è elevato del 60 %, mentre i salari di non più che il 30. La differenza è tutta a danno dei lavoranti; e quando i loro guadagni non bastano al necessario per vivere, essi devono cadere inevitabilmente a carico delle parrocchie. Così suppongasi che l' affitto di casa sia pagato col guadagno straordinario della famiglia nel tempo dei raccolti; il salario medio del lavoratore comune è di 14 d. al giorno, e quello della donna, che ha cura di figli, si può valutare a 3 d.; il che dà un provento totale di 8 sh. 6 d. la settimana. Assegnando all'uomo 1 $^1/_2$ libbra di pane al giorno, e $^3/_4$ circa in media al resto della famiglia, si ha un consumo di 42 libbre di pane la settimana, che a 1 $^1/_2$ d. la

(1) J. Macfarlan, *Inquiries concerning the Poor*, p. 116.

(2) *A Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London, 1787, p. 89, 90.

(3) B. Price, *Observations on reversionary payments*, (1769), 6 th. Ed. by Morgan, London, 1805, II, p. 147-59.

libbra, porta una spesa di 5 sh. 3 d. Non restano che 3 sh. 3 d. la settimana per tutto il resto, e sono certo insufficienti (1). Il prezzo del lavoro, scrive l'Howlett, che illustra egregiamente questo argomento, si è di poco elevato, secondo notizie provenienti da varie parti del regno, mentre è stato così grande l'aumento dei prezzi. In qualche contea i salari son cresciuti di 2 d. per 1 sh. al giorno; e in alcune parti del Suffolkshire da 10 d. ad 1 sh. 2 d. il giorno nell'inverno, e da 10 sh. a 12 sh. la settimana nella stagione dei raccolti. Un corrispondente dalle contee occidentali dell'Inghilterra calcola nel modo seguente l'aumento dei salari e dei prezzi, quivi avvenuto. Nel 1737 un lavoratore comune guadagnava nella campagna 10 d. al giorno, presso i grandi centri 16 d. e nei lavori della trebbiatura 9 d.; nel 1787 lo stesso lavoratore guadagna rispettivamente 12, 16 e 12 d. Nelle industrie tessili un cimatore guadagnava nel 1737 15 d. al giorno e uno stampatore 14 d.; nel 1787 il primo guadagna 18 d. e il secondo 15 d. Le mercedi dei tessitori si sono aumentate durante lo stesso periodo di 2 d. al giorno nella fabbricazione dei panni più ordinari, e son rimaste stazionarie in quella delle stoffe più fine. Le donne filatrici avevano prima 6 d. al giorno, ed ora 7 d. L'aumento dei salari è parziale, e in complesso superato dall'elevazione dei prezzi. Il grano che si vendeva dal 1746 al 1765 a 32 sh. il quarter, salì poi fino a raggiungere 45 sh. nel 1776. Negli ultimi dodici anni, soggiunge l'autore, i prezzi di tutti i generi si sono elevati di $^1/_5$ circa; il frumento costa 6 d. per *bushel*, la carne 1 sh. il burro e il formaggio 1 $^1/_2$ d. più di prima. E nessun aumento corrispondente si è verificato in questo tempo nei salari, se si eccettua il lavoro a compito, ch'è più rimunerato, ma più dannoso pei lavoranti. Egli parla delle imposte elevate su generi di prima necessità, dei miglioramenti introdotti in tutti i rami d'industria, delle macchine applicate e sopratutto dell'aumento considerevole di popolazione, quali cause di quella sproporzione fra i prezzi e i salari. E dice che negli ultimi qua-

---

(1) Nath. Kent, *Hints to Gentlemen of landed property*, London, 1776, 2 Ed. p. 273-76.

rant'anni si erano aumentate le rendite dei terreni e delle case e grandemente accresciuta la ricchezza degli agricoltori, degli industriali e dei commercianti, mentre era scemata la retribuzione dei lavoranti. Da un canto era maggiore il numero degli uomini che cercavano occupazione, e dall' altro limitata la domanda di lavoro, anche per effetto dei nuovi metodi produttivi, i quali arrecavano un risparmio di braccia (1).

La tesi, sostenuta ingegnosamente dall' Howlett, è del pari propugnata da altri scrittori di quel tempo, i quali confermano in vari modi il ribasso dei salari in un periodo di rapidi incrementi della ricchezza e di prosperità industriale (2). Il salario di un lavorante comune, scrive un anonimo nel 1793, si calcola in media ad 1 sh. 6 d. al giorno; ma, tenendo conto dei giorni festivi e di quelli in cui manca il lavoro, non supera la somma annuale di L. 24, 15 sh. 6 d., la quale è insufficiente al mantenimento di una famiglia operaia. Mentre i prezzi dei generi di consumo si sono a mano a mano elevati nella seconda metà del secolo, il saggio dei salari o è rimasto stazionario o non si è aumentato in modo corrispondente agli accresciuti bisogni della popolazione lavoratrice. E da ciò l'incremento della povertà e dell'indigenza, perchè la classe operaia non riceve più il prezzo

(1) *The Insufficiency of the causes to which the increase of the Poor-rates have been commonly ascribed; the true one stated*, by the Rev. J. Howlett, London, 1788, p. 53-56, 74-75.

(2) Th. Mortimer, *Lectures on the Elements of Commerce, Politics and Finance*, London, 1801, p. 64-66: « È un fatto notorio, che il saggio dei salari non si è elevato in proporzione dell'aumento dei tributi e dei prezzi. Mentre i terreni si sono raddoppiati di valore, i salari in alcuni casi son ribassati, in altri rimasti stazionari, e in nessun caso elevati in ragione degli incrementi della proprietà. » Secondo il Macqeen, citato da Th. Doubleday (*A financial, monetary and statistical history of England from the revolution of 1688 to the present time*, London, 1847, p. 161-63) un lavoratore agricolo guadagnava almeno 6 sh. la settimana nel 1742, quando il *quarter* di grano costava da 29 sh. 6 d. a 30 sh. e non riceveva che 8 sh. nel 1790, quando il *quarter* di grano valeva 53 sh. L'aumento dei prezzi, avvenuto nel ventennio 1770-90, che, secondo R. Wilson (*An Inquiry into the causes of the high prices of corn and labour*, Edinburgh a. London, 1815) è dovuto a cause inerenti alla produzione degli stessi generi, si attribuisce invece da altri (Art. *Corn and Money*, nella *Edinburgh Review*, 1816, XXVI, p. 136 e segg.) al depreziamento della moneta.

normale del lavoro, un compenso adeguato all'opera sua (1). E parimenti il Davies illustra l'argomento con molti dati e acute osservazioni. Il salario di un lavorante, egli dice, insieme col guadagno della moglie bastava verso la metà del secolo, al mantenimento della famiglia in uno stato di relativa agiatezza; nel 1795 lo stesso provento non era più sufficiente che alla sussistenza dei due coniugi e di due figli soltanto. Negli ultimi quaranta o cinquant' anni i prezzi si sono elevati di $^1/_3$, e i salari di $^1/_6$ o di $^1/_7$, da 5 e 6 sh. a 6 e 7 sh. la settimana. Egli calcola che il lavoratore comune guadagnava 7 sh. la settimana per trentacinque settimane, in complesso L. 12, 15 sh. e 10 sh. lavorando a compito per altre diciasette, L. 8, 10 sh.; in tutto L. 20, 15 sh. all' anno; e la donna 6 d. al giorno, e L. 1, 6 d. all'anno. Il salario in media era di 8 sh. 6 d. o di 8 sh. la settimana, 14 d. al giorno (2). Fra i più importanti mutamenti avvenuti nello stato della economia egli nota la sproporzione fra i salari nominali e i prezzi dei generi di consumo; gli uni rimasti stazionari od anche ribassati, e gli altri saliti ad un' altezza straordinaria. Parla dell' aumento della popolazione, della estensione della coltura, dell'ingrandimento dei possessi fondiari e degli affitti, delle imposte, del lusso, come di cause, che mentre accrebbero la domanda dei prodotti, attenuarono la domanda del lavoro e resero più disagiata ed incerta la condizione della classe lavoratrice. Che se l' aumento dei prezzi è vantaggioso agl'imprenditori, ai coltivatori della terra e ai proprietari, nuoce grandemente a coloro che vivono colle loro braccia. E non essendo più sufficienti i guadagni alla sussistenza di ciascuna famiglia operaia, specialmente quando i figli son molti, è necessario ricorrere ai soccorsi della parrocchia. Intorno a ciò egli

---

(1) *An Inquiry into the causes of poverty and of the extremely miserable state af the Poor*, London, 1795, p. 34-35.

(2) D. Davies, *The case of Labourers in hysbandry stated and considered.* Bath, London, 1795, p. 60-65, 426. « The truth is that the price of every article of the produce of land has been rising continually for a long time past, and this has both enriched the farmer and enabled the landlord to raise his rents. But on the other hand this has also contributed greatly to impoverish and distress the day-labourer. »

riferisce molti dati i quali dimostrano come nella massima parte dei casi i guadagni dei lavoranti non arrivassero a coprire le spese, anche col sussidio delle donne e dei fanciulli atti al lavoro. Nella parrocchia di Barkham nel Berkshire, dov' egli era rettore, i bilanci di sei famiglie erano questi nel 1787 in lire sterline, scellini e *pence:*

	I.	II.	III.
Spese	30, 18, 9	30, 9, 0	27, 4, 7
Entrate	22, 2, 0	23, 8, 0	22, 2, 0
Disavanzo	8, 16, 9	7, 1, 0	5, 2, 7

	IV.	V.	VI.
Spese	25, 0, 9	26, 18, 8	24, 14, 9
Entrate	23, 8, 0	23, 8, 0	22. 2, 0
Disavanzo	1, 12, 9	3, 10, 8	2, 12, 9

Il disavanzo diminuisce dalla prima all'ultima famiglia principalmente perchè scema il numero dei membri da sette a quattro. Nello stesso Berkshire a Pangbourn i bilanci di quattro famiglie erano i seguenti:

	I.	II.	III.	IV.
Spese	28, 18, 10	37, 5, 1	26, 5, 9	35, 3, 5
Entrate	18, 18, 8	26, 18, 8	20, 16, 0	22, 2, 0
Disavanzo	9, 0, 2	10, 6, 5	5, 9, 9	13, 1, 5

E lo stesso avveniva in molte altre contee, dove, salve poche eccezioni, le famiglie operaie più numerose non arrivavano in complesso a guadagnare il necessario per vivere, ed erano quindi a carico delle parrocchie. Giova qui riferire alcuni esempi.

Parrocchia di San Michele Penkewill, Cornwall, 1790:

	I.	II.	III.
Spese	29, 8, 0	28, 2, 0	29, 8, 0
Entrate	23, 8, 8	19, 10, 0	24, 14, 0
Disavanzo	6, 0, 0	8, 12, 0	4, 14, 0

	IV.	V.	VI.
Spese	18, 7, 0	20, 6, 0	18, 7, 0
Entrate	18, 4, 0	16, 18, 0	18, 4, 0
Disavanzo	0, 3, 0	3, 8, 0	0, 3, 0

Parrocchia Aff-Piddle, Dorset, 1789:

	I.	II.	III.	IV.
Spese	24, 5, 9	21, 14, 6	31, 12, 10	32, 0, 4 1/2
Entrate	18, 17, 0	18, 4, 0	23, 8, 0	24, 5, 4
Disavanzo	5, 8, 9	3, 10, 6	8, 4, 10	7, 15, 0 1/2

Parrocchia di Tanfield, Durham, 1789:

	I.	II.	III.	IV.
Spese	24, 4. 0	22, 5, 0	20, 19, 0	20, 19, 0
Entrate	19, 10, 0	19, 10, 0	18, 4, 0	19, 10, 0
Disavanzo	4, 14, 0	2, 15, 0	2, 15, 0	1, 9, 0

Parrocchia di Newett, Gloucester, 1789:

	I.	II.	III.	IV.
Spese	23, 17, 10	21, 18, 10	19, 6, 0	17, 13, 6
Entrate	15, 17, 0	15, 17, 0	15, 17, 0	15, 17, 0
Disavanzo	8, 0, 10	6, 1, 10	3, 9, 0	1, 16, 6

Parrocchia di Long, Hampshire, 1789:

	I.	II.	III.
Spese	33, 8, 8	36, 18, 0	27, 3, 0
Entrate	24, 14, 0	35, 2, 0	23, 8, 0
Disavanzo	8, 14, 8	1, 16, 0	3, 15, 0

	IV.	V.	VI.
Spese	24, 6, 8	26, 5, 8	23, 1, 9
Entrate	22, 2, 0	23, 8, 0	20, 16, 0
Disavanzo	2, 4, 8	2, 17, 8	2, 5, 9

Parrocchia di Brington, Northamptonshire, 1789:

	I.	II.	III.
Spese	48, 5, 4	23, 7, 0	56, 1, 4
Entrate	40, 6, 0	21, 4, 8	42, 18, 0
Disavanzo	7, 19, 4	2, 2, 4	13, 3, 4

Parrocchia di Marton, Westmoreland, 1790:

	I.	II.	III.
Spese	30, 2, 1	32, 1, 1	29, 0, 5
Entrate	22, 2, 0	22, 2, 0	22, 2, 0
Disavanzo	8, 0, 1	9, 19, 1	6, 18, 5

	IV.	V.	VI.
Spese	28, 7, 5	25, 11, 1	24, 18, 1
Entrate	22, 2, 0	22, 2, 0	22, 2, 0
Disavanzo	6, 5, 5	3, 9, 1	2, 16, 1

Parrocchia di Thorner, Yorkshire, 1791:

	I.	II.	III.
Spese	30, 6, 6	26, 10, 8	34, 19, 8
Entrate	23, 8, 0	21, 13, 4	27, 6, 0
Disavanzo	6, 18, 6	4, 17, 4	7, 13, 8

	IV.	V.	VI.
Spese	28, 5, 4	33, 13, 8	26, 12, 10
Entrate	22, 2, 0	28, 12, 0	22, 2, 0
Disavanzo	6, 3, 4	5, 1, 8	4, 10, 10

E però non v' ha dubbio intorno alla sproporzione fra i salari e i prezzi di quel tempo e alla crescente depressione della classe lavoratrice. La rendita dei terreni ch'era nel medio evo di 6 d. l'acre, crebbe, secondo il Rogers, a 9 sh. 11 d. o 10 sh. nei tempi di Young, ossia si è aumentata di 20 volte. L'aumento del prezzo dei grani è stato di circa 6 $^1/_2$ volte, e quello del

salario di 3 $^1/_2$ volte; l'uno si è elevato da 6 sh. a 40 per quarter, e l'altro da 2 sh. a 7 sh. 1 d. per settimana. E si noti che nel salario dei tempi del Young è compreso il maggior guadagno della stagione dei raccolti, e in quello del medio evo è escluso. La riduzione dei salari in Inghilterra nel periodo in discorso appare evidente dai seguenti dati del Barton (1).

	Salari settimanali	Prezzo del frumento per *quarter*	Salario in *pints* di frumento
1743-1752	6 sh. 0 d.	30 sh. 0 d.	102
1761-1770	7 » 6 »	42 » 6 »	90
1780-1790	8 » 0 »	51 » 2 »	80
1795-1799	9 » 0 »	70 » 8 »	65
1800-1808	11 » 0 »	86 » 8 »	60

E colla riduzione del salario vanno di conserva da una parte l'incremento del pauperismo e la maggior attività dei lavoranti e da un'altra parte l'accumulazione crescente dal capitale e l'aumento delle imposte e delle spese pubbliche. È il periodo in cui la prima fase del processo capitalistico raggiunge il suo culmine, il periodo in cui si addossa un peso enorme alla classe lavoratrice, che si risolve negl' incrementi della rendita e nella consolidazione del profitto. In tal guisa si estende la potenza del capitale, s'ingrandiscono le imprese industriali, si diffondono i

(1) J. Barton, *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes* p. 25-26. Con questi si possono confrontare i seguenti dati, riferiti dal Doubleday (*A financial, monetary and statistical history of England* p. 161-63), i quali dimostrano da una parte un aumento considerevole della rendita fondiaria, e dall' altra un' elevazione di salari molto inferiore a quella dei prezzi:

	Frumento per *bushel*	Carne per *lb.*	Rendita per *acre*	Salari giornalieri di uomini, donne, fanciulli		
1773-1782	5 sh. 11 d.	3 $^1/_4$ d.	L. 0, 19 sh. 6 d.	1 sh. 2 d.	0 sh. 6 d.	0 sh. 3 d.
1783-1792	6 » 2 »	3 $^1/_4$ »	» 1, 0 » 6 »	1 » 3 »	0 » 6 »	0 » 3 »
1793-1802	9 » 5 »	7 $^1/_4$ »	» 1, 11 » 6 »	2 » 0 »	0 » 7 »	0 » 4 »
1803-1812	12 » 6 »	8 $^3/_4$ »	» 2, 1 » 0 »	2 » 4 »	0 » 9 »	0 » 5 »

miglioramenti agrari, e diventa sempre maggiore il distacco fra i ricchi ed i poveri (1).

Questo processo storico della economia capitalistica, che ha per effetto la riduzione del salario al minimo e la consolidazione del profitto, si effettua con gradazioni diverse, assai più lentamente in altri paesi dell'Europa continentale. Nondimeno anche qui si riscontrano non dubbi segni della depressione nello stato della classe lavoratrice tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono. In Francia prima della rivoluzione un terzo circa dei terreni era coltivato da piccoli agricoltori; e i lavoranti avevano per lo più un giardino, una vacca, un tratto di terra. Ma in conseguenza delle gravi ed arbitrarie imposte, delle limitazioni commerciali e delle crescenti difficoltà della produzione, il loro stato peggiorava (2). I contadini in Francia, scrive un anonimo, non hanno il necessario per vivere; cominciano a deperire prima di quarant'anni per difetto di nutrizione, proporzionata alle loro fatiche (3). Un altro scrittore dice che il lavoro è a basso prezzo in Francia, e loda la sobrietà degli operai francesi, messi a confronto con quelli inglesi (4). Il Messance dimostra l'aumento considerevole della popolazione nella prima metà del secolo decimottavo, e come ciò abbia prodotto l'estensione della coltura, l'aumento dei prezzi e il progresso delle industrie. Si elevò in ispecie il valore delle terre, piantate a vigneti e di quelle destinate ai pascoli. Il *septier* di frumento che nel 1745 valeva 12 *livres*, salì nel 1750 a 18 l. e nel 1752

---

(1) W. Morgan, *Additional Facts respecting the expenses of the war and the state of the national Debt*, London, 1796, p. 47-48. « Per effetto delle imposte accresciute i prezzi dei generi di consumo si elevano, ed oramai si sono così elevati in confronto coi salari, che i lavoranti non sono più in grado di mantenere sè stessi e la loro famiglia. Qualunque siano le parvenze di splendore che il capitale dispiega, il grosso della popolazione è terribilmente impoverito. Il commercio, al pari dell'agricoltura, si va concentrando in poche mani, per guisa che siamo ridotti a tale stato, in cui non si conoscono che due classi di persone, la ricca e la povera. »

(2) H. Taine, *Les Origines de la France contemporaine; l'ancien Régime*, Paris, 1880, p. 444-51.

(3) *Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la Grande Bretagne*, p. 23-24.

(4) *Les Intérêts de la France malentendus*, Amst. 1756, III, p. 191-94.

a 24 l. 15 s.; di guisa che una famiglia operaia con tre figli, avendone bisogno di 10 *septiers,* doveva spendere 120 l. nel 1745, 180 l. nel 1750 e più di 240 l. nel 1752 (1). Arturo Young, che visitò la Francia negli anni 1787, 1788 e 1789 assegna al lavoratore comune un salario medio di 19 s., all'artigiano di 30 s., all'operaio delle manifatture di 26 s., alle donne di 15 s. e alle filatrici di 9 s. Egli calcola per tutta la Francia dal 1763 al 1788 un aumento del 20 %, il quale differiva nelle varie regioni, ed era del 100 % in Normandia, del 50 in Provenza e nell' Isola di Francia, e nullo in Anjou. Ma soggiunge, ch' era stata maggiore e più rapida l'elevazione dei prezzi. Il grano, per esempio, che in media valeva 18 l. il *septier* nella prima metà del secolo, salì dopo il 1766 a 24 l., ossia si elevò di un terzo, mentre i salari di un quinto (2). Non mancano altri computi inferiori a quelli del Young. Il duca di la Rochefoucauld fissa in media il salario di un lavorante comune di quel tempo a 10 s. Il Moreau de Jonnés calcola ancora nel 1788, il reddito annuo di una famiglia operaia agricola a 161 fr. E secondo certi dati del Théron de Montaugé questo provento annuale sarebbe fra il 1785 e il 1790 di 162,43 per l'uomo addetto ai lavori dei campi, e di 75,40 per la donna (3). Nella Linguadoca nel 1785-90 i salari variavano fra 0,60 e 0,70 con qualche somministrazione in natura. Per una lunga serie d' anni si sono calcolati a 0,50 d' inverno e a 1,40 d'estate (4). Nell'Isola di Francia si sono elevati i salari nel 1790, ma in una proporzione maggiore i prezzi dei cereali (5). Il salario normale dei lavoratori comuni, variava da

---

(1) M. Messance, *Recherches sur la Population des généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen etc.*, Paris, 1766, p. 285-87.

(2) A. Young, *Voyage en France pendant les années 1787, 1788 et 1789;* traduction par Lesage, 2e Ed., Paris, 1882, p. 264, 376. Il confronto tra la Francia e l'Inghilterra, un po' troppo favorevole all'ultima, è questo:

	Francia	Inghilterra
Salario del lavoro comune	19 s. al giorno	33 s. 6 d. al giorno
Prezzo della carne	7 » la libbra	8 » 6 » la libbra
Prezzo del pane	2 » »	3 » 6 » »

(3) Beauregard, *Théorie du Salaire*, p. 34-35.

(4) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France; Les Populations du Midi*, Paris, 1893, p. 258-59.

(5) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France; Maine, Anjou ecc.*, Paris, 1888, p. 476.

15 a 20 s. in 42 dipartimenti su 48, secondo l'inchiesta del 1793, e in 119 distretti su 182, secondo l'inchiesta dell'a. III. Di 274 rilievi 160 ossia 58,4 % contengono salari da 20 a 30 s., 98 ossia 35,7 % salari inferiori a 20 s. e 16 o 6 % salari superiori a 30 s. Ma la proporzione dei salari fra 20 e 30 s. sarebbe stata maggiore, se si fosse tenuto conto anche delle somministrazioni in natura. In tal modo la media pei lavoratori comuni si sarebbe facilmente elevata a 20 s. La distribuzione per le varie regioni della Francia è la seguente (1):

	Secondo l'inchiesta del 1793		Secondo l'inchiesta dell'anno III.
	Lavoranti di campagna	di città	Lavoranti
Nord-ovest	L. 0, 15 s. 0 d.	L. 0, 13 s. 0 d.	L. 0, 15 s. 3 d.
Nord	» 1, 1 » 0 »	» 0, 17 » 0 »	» 1, 2 » 7 »
Nord-est	» 1, 5 » 0 »	» 1, 1 » 0 »	» 1, 0 » 0 »
Ovest	» 1, 3 » 4 »	» 1, 5 » 0 »	» 0, 19 » 0 »
Centro	» 1, 8 » 9 »	» 1, 3 » 9 »	» 1, 1 » 7 »
Est	» 1, 9 » 0 »	» 1, 3 » 2 »	» 1, 5 » 4 »
Sud-ovest	» 0, 17 » 0 »	» 0, 15 » 2 »	» 0, 18 » 11 »
Sud	» 1, 3 » 6 »	» 1, 1 » 6 »	» 1, 2 » 8 »
Sud-est	» 1, 7 » 6 »	» 1, 4 » 6 »	» 1, 4 » 9 »

Quanto ai salari degli artigiani e degli operai industriali, il 9,4 %, di 1469 casi erano inferiori a 20 s., l'81,6 fra 20 e 40 s. e il 9 superiori a 40 s.; più della metà del numero totale stavano fra 30 e 40 s.

Dal 1776 al 1800, secondo il D'Avenel, la giornata del lavoratore con vitto era di 0,45 in estate. I lavoranti senza vitto ricevevano 0,75 dal 1751 al 1775 e 0,82 dal 1776 al 1800. Il salario era in generale meno alto che non in Inghilterra, e più alto che non nell' Alta Italia. Molti i lamenti che si levavano da ogni parte sugli scarsi guadagni e sulla miseria della classe lavoratrice, ma non erano scevri di esagerazioni. Certo si è che verso la fine dell' antico regime l' offerta di lavoro supe-

(1) L. Biollay, *Les Prix en 1790*, Paris, 1886, p. 73-76. Circa le divergenze di questi dati, che in massima parte appaiono superiori alla realtà, si vedano le osservazioni del D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des Salaires ecc.*, III, p. 90-91.

rava la domanda, e i salari erano in ribasso. La terra si affittava a 26 fr. l'ettara, il grano valeva 14,30 l'ettolitro e la giornata del lavoratore comune 0,82 (1). Un rialzo di salari notevole non avvenne in Francia, che dopo la rivoluzione, e quando in seguito alla caduta dei privilegi feudali e all'alienazione dei beni demaniali, crebbe il numero dei piccoli proprietari, si migliorò la coltura dei terreni, e la domanda reciproca si modificò in favore dei lavoranti.

Non era diversa la condizione dei lavoranti in Italia, dove, se le piccole proprietà venivano scomparendo, non si accrescevano i capitali, nè progredivano le industrie. Sotto gl'influssi di un regime tributario oppressivo e dei vincoli commerciali si esauriscono le terre e s'impoverisce la classe degli agricoltori. E gli scrittori di quel tempo sono quasi unanimi nel deplorare vivamente la decadenza irreparabile della classe lavoratrice. Il Silvestri nel 1777 impressionato dalle tristi condizioni in cui erano cadute le plebi rurali, domanda un aumento di salari, rimasti fermi al prezzo di « cento anni fa, quando le vittuarie e i vestiti valevano un terzo e alcuni la metà meno » (2). Il Corniani all'accademia agraria di Brescia (1777) afferma che il concentrarsi soverchio delle ricchezze nelle mani di pochi, rende i padroni arbitri di « tassare al più infimo la mercede » (3). Il Creazzo dice che la mercede è « tenue cotanto che non può certamente bastare nel presente rincarimento delle derrate a supplire ai bisogni delle famiglie, quantunque menino una vita durissima » (4). E mentre il Gervasis lamenta che in molte provincie

---

(1) D'Avenel, *Histoire économique de la Propriété, des Salaires ecc.*, III, pagine 85-89. L'aumento della rendita fondiaria appare evidente da questi dati, che rappresentano il valore dei terreni a Parigi per metro quadrato (*Histoire économique*, II, p. 888):

Secolo XIII	Fr.	0,0652		Secolo XVI	Fr.	0,5694
» XIV	»	0,0328		» XVII	»	4,5400
» XV	»	0,0244		» XVIII	»	28,0000
				1890	»	129,7000

(2) A. Balletti, *L'Economia Politica nelle Accademie e nei congressi degli scienziati*, Modena, 1890, p. 35-40.

(3) Balletti, *L'Economia Politica ecc.*, p. 105-106.

(4) *Su la mercede degli operai di campagna*, del Rev. arcipr. Creazzo; memoria coronata dalla Società di agricoltura di Vicenza l'anno 1779; nel *Giornale delle Arti e del Commercio*, di Macerata, 1781, III, p. 135-38.

i contadini fossero spogliati delle loro proprietà; il parroco Spada descrive con foschi colori la miseria loro, dandone la maggior colpa agli stessi proprietari (1). E queste affermazioni degli scrittori trovano riscontro nel ribasso dei salari e nel disagio della popolazione lavoratrice (2).

È molto significante lo svolgimento dei fatti in Germania, dove si va compiendo fino ai giorni nostri. Il ribasso dei salari fu quivi, come in Francia e in Italia, assai più forte e continuo, che non in Inghilterra, a causa della prevalenza dell'elemento fondiario e dello scarso sviluppo industriale, nè vi fu quel rialzo notevole, che si ebbe in Inghilterra nella prima metà del secolo decimottavo (3). Questa depressione della classe lavoratrice risulta evidente da molte testimonianze. Nella Slesia prussiana per lungo volgere di tempo variarono i prezzi e rimasero pressochè fissi i salari. In due secoli circa dal 1675-80 al 1875-80 mentre i prezzi dei generi agrari si elevarono per due volte e mezzo, i salari non si sono aumentati nemmeno del doppio. E laddove nel 1750 un mietitore riceveva m. 2,72 o 0,14 in natura, e un altro m. 1,44 e 0,09; nel 1878-79, otteneva per lo stesso lavoro 2,40 o 0,09 e 1,40 o 0,08 (4). Parimenti nell'Han-

(1) Balletti, *L'Economia Politica ecc.*, p. 35, 61.

(2) Secondo il Fabbroni (*Provvedimenti annonari* (1804), Firenze, 1848, II, p. 123 nota) il salario del lavoro comune era nel 1790 di 1 lira a Firenze e Venezia, di soldi 17,11 a Milano in estate, 12,7 nelle medie stagioni, e 9,8 in inverno, e di 15 soldi in Sinigaglia nell'estate, 8,8 in inverno. Altri dati riferisce Art. Young (*Voyages en Italie et en Espagne, pendant les années 1787 et 1789*, Paris, 1860, p. 339-40), benchè in forma non omogenea. Il lavorante comune riceveva 22 $^{1}/_{2}$ s. in estate e 10 s. in in inverno a Milano e Pavia, 20 s. e 12 a Lodi, 16 e 14 a Vicenza, 25 e 16 a Padova, 30 e 20 a Verona ecc.

(3) I seguenti dati del Beissel (*Geldwerth und Arbeitslohn im Mittelalter*, pagine 184-85) indicano il numero dei giorni di lavoro, occorrenti nella stagione estiva per l'acquisto di tre moggi di cereali:

	Segatore	Lavoratore	Operaio	Artigiano
1560-1589	38	51	40	38
1590 1649	29	46	31	27
1650-1679	25	38	29	23
1700-1769	68	52	40	29

(4) J. Heisig, *Historische Entwickelung der landwirtschaftlichen Verhältnisse auf den Schaffgotschischen Güterkomplexen in Preussisch-Schlesien*, Jena, 1884, p. 211, 217, 187.

nover il salario è rimasto fisso, mentre si è grandemente elevato il prezzo dei cereali; di guisa che se nel 1622 per una data misura di grano bastavano 6 giorni di lavoro, nel 1740 ne occorrevano 24. Ed anche ai giorni nostri il salario non corrisponde alla stessa quantità di prodotti, che rappresentava duecento anni fa; ed anzi di alcuni, come carni, burro, formaggio non può acquistarne che $^2/_3$, a parità di circostanze (1). In Sassonia il salario annuale di un gastaldo è salito da m. 182,95 nel 1550 a 225,47 nel 1683, a 525 nel 1860, e a 675 nel 1887: e quello giornaliaro d'un lavoratore comune era di m. 0,37 nel 1530, 0,43 nel 1550, 0,75 nel 1604, 0,57 nel 1790, 0,60 nel 1840, 1,00 nel 1860 e 1,75 nel 1887. Mettendo a confronto i salari coi prezzi dei cereali, risulta, che tutti i lavoranti han perduto, eccetto gli artigiani e gli operai meglio qualificati, come dimostra il seguente prospetto (2):

	Salario in marchi		Salario in misure grano	
	1550	1887	1550	1887
Fattore	182,95	675	102,20	102,73
Servitore	174,98	580	92,16	88,28
Altro servo	157,50	570	87,98	86,75
Serva	157,06	472	87,15	70,18
Lavorante a giornata	0,43	0,75	0,24	0,11
Artigiano	0,75	3,00	0,42	0,45

Nella Boemia il salario a giornata era di kr. 9,04 nel 1560-75, e salì ad 11,08 nel 1700-25; ma si elevò maggiormente il prezzo dei generi alimentari. L'uno nella proporzione di 100 : 142 e l'altro di 100 : 122. Espresso in libbre di grano il salario equivaleva nel 1650-75 ad 803,3 pel servo, a 379,2 per la servente e ad 8,09 pel lavorante a giornata; mentre nel 1700-25 equivaleva a 563,1 per il primo, a 278,6 per l'altra e a 7,53 per l'ultimo (3).

(1) W. v. Goertz-Wrisberg, *Die Entwickelung der Landwirthschaft auf den Goertz-Wrisbergschen Gütern in der Provinz Hannover*, Leipzig, 1880, p. 68-69, 70, 79.

(2) A. Backhaus, *Entwickelung der Landwirthschaft auf den gräflich Stolberg-Wernigerödischen Domänen*, Jena, 1888, p. 292-93.

(3) Fr. Gromes, *Die Entwickelung der Preise der landwirthschaftlichen Produkte im Böhmen*, Halle, 1878, p. 33, 41-42.

Nondimeno per tutto il secolo decimottavo il salario non ebbe grande diffusione, perchè le prestazioni d'opera si contemperavano variamente col lavoro servile e semiservile, e lo stato della popolazione lavoratrice non mancava di sicurezza e di qualche agiatezza. Il lavoratore agricolo aveva terra, casa, bestiame in suo possesso, e in cambio del lavoro eseguito per conto del padrone riceveva dei pagamenti in natura (1). A poco per volta, moltiplicandosi via via la popolazione, si restringono le concessioni di terre, le somministrazioni tradizionali, e si sciolgono i vincoli ond'erano legati i contadini al possesso fondiario. Questo periodo di transizione è segnato dalla legislazione di Stein (Editto 9 ottobre 1807), la quale contribuì alla formazione, non solo di una classe di proprietari, ma di un'altra classe distinta di lavoranti salariati, liberando i primi da quei legami e da quegli obblighi, che per antico diritto avevano verso gli altri. I signori potevano facilmente rinunziare alla servitù, perchè i contadini liberi, spogliati delle terre, con assegnazioni insufficienti e senz' altri mezzi di produzione dovevano per vivere offrire le loro braccia ai padroni in cambio di una mercede qualsiasi. E così gli antichi proprietari coltivatori si son divisi in due classi: i proprietari senza lavoro e i lavoratori senza terra (2). Tuttavia il cambiamento non è avvenuto rapidamente, ed anche ai giorni nostri son rimasti avanzi dell'antico regime. Concessioni di terreni in uso e di una parte del prodotto per avere in cambio una determinata quantità di lavoro, specialmente nella stagione dei raccolti; impegni annuali costosi per assicurarsi le braccia occorrenti nei tempi di maggior bisogno (3); som-

(1) G. F. Knapp, *Die Landarbeiter in Knechtschaft und Freiheit*, Leipzig, 1891, p. 84-85. Th. v. der Goltz, *Die ländliche Arbeiterklasse und der Preussische Staat*, Jena, 1893, p. 85: « Die jetzigen ländlichen Arbeiter sind aus dem Bauernstand zum Stande von Tagelöhnern herabgestiegen ».

(2) G. F. Knapp, *Die Bauern-Befreiung und der Ursprung der Landarbeiter in den älteren Theilen Preussens*, Leipzig, 1887, p. 143 e segg.

(3) G. F. Knapp, *Grundherrschaft und Rittergut*, Leipzig, 1897, p. 6-15, 37-39. Erano i Deputanten, che ricevono un salario per anno, compensi in natura e la concessione di un tratto di terra da coltivare per conto proprio; gli Instleute che son pagati a giornata per un tempo determinato, una partecipazione al prodotto di un campo (Morgenland), ed inoltre un orto, qualche animale e un pezzo

ministrazioni di beni e derrate, che si uniscono ai pagamenti in moneta. Ora queste forme di retribuzione del lavoro tendono a scomparire; si toglie la partecipazione al prodotto della terra; si proibisce il mantenimento della vacca a beneficio del lavorante; i compensi in natura si mutano in danaro, e non rimane degli antichi vantaggi che un piccolo orto in certi casi meno sfavorevoli. Si accresce il numero dei salariati da per tutto; Slavi, Russi e Polacchi, emigranti, vanno soppiantando i Tedeschi; e il saggio dei salari si riduce al minimo (1).

Anche in Austria le condizioni generali dell'industria e dell'agricoltura son mutate e tendono sempre più a mutare in peggio per la classe lavoratrice. Le antiche forme di retribuzione e di partecipazione vanno scomparendo; gl'impegni annuali fissi cedono il posto a quelli a termini più brevi; il lavoro a còmpito si estende via via come in Germania. Si restringe il numero dei lavoranti, che hanno qualche possesso, e si accresce l'offerta delle braccia disponibili. La diminuzione dei salari appare evidente dai seguenti dati, che rappresentano il guadagno giornaliero in libbre di carne di vitello (2).

---

di terreno. Entrambi guadagnavano più del bisogno e potevano fare dei risparmi. Parimenti per assicurarsi le braccia occorrenti, al momento di lavori straordinari o dei raccolti i proprietari mantenevano un numero maggiore di servitori annui che nell'inverno restavano in ozio. Su ciò può vedersi H. v. Chrzanowski, *Die Lohnsysteme der ländlichen Arbeiter*, p. 29-30. Talora per mancanza di lavoranti in estate si perdevano dei raccolti; e si preferivano quindi gl'impegni annuali, perchè più sicuri, nonostante che fossero più costosi. I lavoratori ad anno, secondo il v. der Goltz (*Die ländliche Arbeiterfrage und ihre Lösung*, 2ª Aufl. Danzig, 1874, p. 47-49 e segg.) non producono tanto in 13-14 ore, quanto i lavoranti a giornata in 10-12. Se un proprietario, egli dice, abbisogna in un anno di 21,000 giornate di lavoro, 14,000 di estate e 7,000 d'inverno, e adopera lavoranti annuali, deve mantenere 40 famiglie, ciascuna delle quali dà 700 giornate, di cui 350 in estate, e spendere in Prussia 40×227 Th. $= 9080$ all'anno; adoperando invece dei giornalieri spende $14{,}000 \times 12\,^1/_2$ Sgr. $= 5{,}833\,^1/_3$ Th. in estate, e $7{,}000 \times 8\,^1/_2$ Sgr. $= 1{,}983\,^1/_3$ Th. in inverno, ossia $7{,}816\,^2/_3$ Th. all'anno.

(1) v. der Goltz, *Die ländliche Arbeiterfrage und der Preussische Staat*, p. 119-26. Per tutto ciò l'inchiesta recente sulle condizioni dei contadini, e specialmente il vol. III di M. Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter ecc.* di cui diremo appresso.

(2) F. Scheichl, *Ein Beitrag zur Geschichte des gemeinen Arbeitslohnes vom Jahre 1500 bis auf die Gegenwart*, Wien, 1885, p. 29.

	Artigiano			Manovale		
	Media	Massimo	Minimo	Media	Massimo	Minimo
1520-1600	5,7	6,0	4,8	3,9	4,0	3,5
1600-1700	5,9	6,6	4,8	3,9	4,6	3,2
1700-1800	4,3	4,6	3,6	3,0	3,2	2,5
1820-1880	4,4	5,6	3,7	3,0	3,5	2,5

In una maniera più rapida e più spiccata si compie ai giorni nostri questa trasformazione del regime capitalistico in alcune parti della Russia e negli Stati dell'America, dov'è più addensata la popolazione, più estesa la coltura, e dove è pur notevole la tendenza dei salari al ribasso. I dazi elevati, le imposte crescenti, le difficoltà sempre maggiori della coltura e l'incarimento dei prodotti, segnatamente dei mezzi necessari alla coltivazione delle terre e all'esercizio delle industrie, sono le cause della depressione nello stato della classe lavoratrice. In Russia, elevatosi via via il valore dei terreni coll'aumento della popolazione, si sono estese le appropriazioni in grandi masse, le concessioni di favore, gli acquisti e le rivendite, la spogliazione degli antichi e nuovi possessori e così via dicendo. Da un canto la insufficienza delle terre concesse ai contadini liberati, essendosi le migliori riservate e dàte in affitto ad alti prezzi; e dall'altro la necessità crescente di anticipazioni per la coltura, pel pagamento delle imposte e simili, hanno contribuito grandemente alla diffusione del salariato e alla decadenza della classe lavoratrice (2). Si alienano e s'ipotecano le terre, le case, gli animali, si contraggono mutui usurari, disastrosi, si assumono impegni gravi e si fanno transazioni rovinose, si accresce la turba di coloro che cercano occupazione ed emigrano da luogo a luogo e dalle campagne alle città, si prolungano le ore di lavoro, si estende l'impiego dei fanciulli, e il salario ribassa (3). Nelle regioni frumentarie, mentre s'aumenta l'esportazione dei cereali, è grande

(1) A. Thun, *Landwirthschaft und Gewerbe in Mittelrussland seit Aufhebung der Leibeigenschaft*, Leipzig, 1880, p. 9-12; B. Lanin, *Russian Finance; the racking of the peasantry*, nella *Fortnightly Review*, Feb. 1891, p. 185-95.

(2) Stepniak, *The Russian Peasantry*, London, 1888, I, p. 72-76, 257 e segg. Lanin, *Russian Peasantry*, p. 189-91.

il disagio dei contadini, i quali per pagare le imposte e provvedere alle spese della coltura son costretti ad accettare le condizioni più onerose nell'esercizio del lavoro e nella vendita del prodotto, a sovraccaricarsi di debiti divoratori, a vendere e rivendere sè stessi e i propri figli mediante quegli accaparramenti, che costituiscono il « commercio dell'anima » (1). Nella provincia di Onfa fu comprato in anticipazione l'intiero raccolto a 20 kop. il *poud* (40 lb.), e rivenduto poco dopo in autunno a 120 kop., con un guadagno del 500 % in otto mesi. Nella provincia di Poltava, la terra degli antichi Cosacchi, inalienabile per legge, ora si trova pel 24-32,6 % dell' intiera superficie concentrata nelle mani di ricchi mercanti (koulaks). E in uno dei migliori distretti di Tamboff 25,256 famiglie di contadini, un terzo circa, vendono ogni anno parte dei loro terreni (2). Similmente nei circondari di Wereja, Serpuchow e Podolsk è rapidamente cresciuto in pochi anni il numero dei contadini, rimasti privi di casa (3). E sono molto caratteristici i mezzi adottati per ottenere il lavoro a buon mercato, sia mediante le concessioni di terre, sia mediante le anticipazioni di capitale. Come in Irlanda i *cotters* ottenevano un pezzo di terreno e una capanna per vivere, mantenendo qualche animale e producendo cereali, legumi e simili, e davano in contraccambio giornate di lavoro, in modo che da questo baratto del lavoro colla terra ne risultasse il maggior guadagno dei padroni (4); così in Russia il concedere l'uso di qualche tratto di terreno è un mezzo efficacissimo per acquistare le forze lavoratrici, perchè i contadini preferiscono ad ogni altro compenso l'uso diretto della terra, del legname, di un prato, di un campo (5). È sopratutto significante il sistema che si adotta per ottenere il lavoro a buon mercato nella stagione dei raccolti e nei tempi di maggior bisogno, quando sarebbe più ricercato e più caro;

(1) J. v. Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des bäuerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, St. Pétersbourg, 1882, II, p. 242-44.

(2) J. A. Partridge, *The Russian Peasantry*, nella *Westminster Review*, Septem. 1889, p. 297-99.

(3) Thun, *Landwirtschaft und Gewerbe in Mittelrussland*, p. 76-77.

(4) A. Sigerson, *History of Land Tenures and Classes in Ireland*, London, 1871, p. 153-54.

(5) Keussler, *Zur Gesch. u. Kritik* ecc., II, p. 236.

sistema che consiste in un pagamento anticipato di salari nello inverno, e dicesi della « servitù » (bondage). Nella provincia di Saratoff, dov'è molto diffuso, la mietitura di una *dessiatina* è pagata in anticipazione da 3 a 4 rubli, mentre lo stesso lavoro costa in quel momento in media 8 rubli. In quella di Samara l'intiera rotazione agricola costa ordinariamente da 15 a 20 rubli per dessiatina; ma ai lavoranti, impegnati l'inverno non si danno in media che 5 rubli. Nella provincia di Tamboff i lavoratori liberi ricevono da 9 ad 11 rubli, e quelli impegnati da 4 a 5; in quella di Kieff i primi 8 rubli, gli altri 3; e nella provincia di Kamenez-Podolsk il salario giornaliero dei lavoranti liberi è di 45 kop. in primavera e 60 in estate, e quello dei lavoranti impegnati rispettivamente di 20 e 50 kop. Di guisa che per un capitale anticipato al massimo per nove mesi si riscuote un in teresse del 300 °/₀ in Samara, del 200 °/₀ in Saratoff, del 108 °/₀ in Tamboff, del 166 in Kieff e del 200 in Kamenez (1). Nelle regioni industriali, per esempio a Smolensk, i contadini che cercano occupazione nelle manifatture, non ricevono metà del salario ordinario; guadagnano 10 $^1/_2$ d. la settimana per un lavoro di 15 ore al giorno, e devono lasciarne $^1/_3$, se celibi, $^1/_4$, se maritati, in pagamento delle imposte (2). Nelle industrie manifattrici dal principio di questo secolo si è prolungata la durata del lavoro da 12 a 14 ore e più, si è accresciuta la sua quantità ed efficacia almeno dell' 80 °/₀, mentre i salari si sono aumentati del 50 °/₀ (3). Del resto il lavoro prolungato, eccessivo è la regola in molte provincie della zona centrale; ed esteso del pari l' impiego dei fanciulli, che in alcune arriva al 33-44 $^1/_2$ °/₀ (4). A Vélicoé-Sélo nelle industrie tessili più della metà degli operai sono femine; e i fanciulli e gli adolescenti superano il terzo dei maschi. La maggior parte di essi sono emigrati dai governi di Jaroslavl e Vladimir; nella filatura sono pagati a tempo, nella tessitura a còmpito; e guadagnano da 25 a 30 rubli il mese (5).

(1) Stepniak, *The Russian Peasantry*, I, p. 63-70.

(2) Lanin, *Russian finance*, p. 203, 208-209.

(3) A. A. Jssaïew, *Les principales causes des crises économiques*, nella *Revue d'Économie Politique*, Décem. 1893, p. 995-96.

(4) W. Stieda, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1883, VI, p. 426.

(5) W. Bésobrasoff, *Études sur l'Économie Nationale de la Russie*, St. Pétersbourg, 1886, II, p. 256.

A Paulovo è grande l'agglomerazione degli abitanti, e molto basso il livello della popolazione lavoratrice; lunghe le ore di lavoro, da 15 a 16, e scarsi i guadagni. Nella metallurgia i salari degli adulti variano da 1 ½ a 2 rubli la settimana, appena sufficienti alla sussistenza di un uomo. Da ciò la necessità del lavoro delle donne e dei fanciulli, prolungato, esauriente (1).

Un esempio più spiccato e grandioso di questa fase del processo capitalistico ci offrono gli Stati Uniti d'America nelle regioni dov'è più addensata la popolazione. E già nell'abolizione della schiavitù, nella più vasta instaurazione del protezionismo e nell'aumento continuo delle imposte di consumo si appalesano quei motivi che stanno in favore della formazione e dell'aumento del capitale. Le frequenti alternative di grande attività e di depressione industriale, la maggiore durata di lavoro, non accompagnata sempre da compenso proporzionato, e spesso seguita da mancanza di occupazione, la concorrenza più forte e vivace da parte dei lavoranti e l'elevazione dei prezzi di vari generi superiore all'aumento dei salari sono i fatti più notevoli e i tratti caratteristici di questo pericolo. Così, secondo il Wells, i prezzi dei viveri dal 1860 al 1869 si sono elevati in media nella città di New York del 90 %, mentre i salari soltanto del 60. Il ribasso colpì specialmente i lavoranti inferiori, il cui numero si è venuto aumentando notevolmente (2). Lo stesso Wells calcola per l'intiera Unione un aumento del 50 % nella retribuzione del lavoratore comune e del 60-75 % in quella dell'artigiano e dell'operaio qualificato; e in pari tempo un'elevazione del 90-100 % nel prezzo dei generi alimentari, delle pigioni e simili. E nota giustamente che i dazi protettori e le imposte sui generi di consumo e sui materiali di produzione tendono a deprimere i salari, attenuando indirettamente la quantità di ricchezza, che tocca ai lavoranti (3). Da numerosi dati intorno al

(1) Bésobrasoff, *Études*, II, p. 134-39, 168.

(2) Studnitz, *Nordamerikanische Arbeiterverhältnisse*, p. 19-23; A. Engel, *L'industrie colonnière aux États-Unis* nel *Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse*, Juin, 1870, p. 317-18.

(3) *The recent financial, industrial and commercial esperiences of the United States* by David A. Wells, nel *Cobden Club Essay*, London 1872, p. 481-86. « Negli Stati Uniti il lavoro si trova in condizioni meno favorevoli di prima; e

movimento dei salari nel periodo 1860-1878 risulta una grande diversità da industria a industria, e dall'una all'altra specie di lavoro. L'aumento che si è verificato nella maggior parte dei casi differisce grandemente, e va dal 3 al 47 $^0/_0$; in alcuni vi è stata anche diminuzione. In media generale si calcola nel Massachusetts sui dati di 63,515 operai un aumento del 24 $^0/_0$ nei salari, a cui fa riscontro un'elevazione del 14 $^0/_0$ nei prezzi. Questa elevazione fu però del 28 $^0/_0$ per le derrate alimentari e le carni, e del 25 per gli affitti delle case (1). Si elevarono bensì da per tutto i salari durante la guerra, a causa della scarsezza di braccia disponibili, ma si abbassarono ben tosto ad un livello inferiore (2). Le oscillazioni sono saltuarie, e i rialzi seguiti per lo più da ribassi più forti e durevoli. Dopo la guerra i prezzi ribassarono in media del 30 $^0/_0$, e i salari del 40 $^0/_0$. Nel

---

gli scioperi, le coalizioni per elevare il saggio dei salari e limitare le ore di lavoro diventano di giorno in giorno più frequenti e più forti ». D. A. Wells, *Uno sguardo retrospettivo sui risultati del Protezionismo negli Stati Uniti;* discorso pronunziato al Cobden Club il 28 giugno 1873; trad. ital. Firenze 1875, p. 8-9, 33-34. Secondo i dati di J. S. Moore, assistente del Wells, dal 1860 al 1873 i salari reali di otto artigiani, espressi in dodici generi di consumo necessario son ribassati del 19 $^1/_2$ $^0/_0$:

	Salario giornaliero,		Numero di giorni per acquistare generi di consumo annuo fam.	
	1860	1873	1860	1873
Stipettaio	doll. 1, 75	2, 75	103, 9 $^1/_4$	126, 2
Bottaio	» 1, 65	2, 75	110, 2	126, 2
Falegname	» 1, 75	3, 00	103, 9 $^1/_4$	115, 6 $^3/_4$
Pittore	» 1, 77	3, 00	102, 7 $^1/_2$	115, 6 $^3/_4$
Calzolaio	» 1, 50	2, 35	121, 2 $^1/_2$	147, 6 $^3/_4$
Sarto	» 1, 66	2, 50	109, 6	138, 8
Conciatore	» 1, 75	2, 65	103, 9 $^1/_4$	130, 9 [illegible]$/_4$
Stagnaio	» 1, 75	2, 75	103, 9 $^1/_4$	126, 2

(1) *Tenth annual Report of the Bureau of Statistik of Labor*, Boston, 1879, p. 79 e segg.

(2) Th. Brassey, *Foreign Work and English Wages*, London, 1879, 2 d. Ed. p. 200-202, 303. J. Lowthian Bell, *Report on the Iron Manufacture of the United States of America and a comparison of it with that of Great Britain*, London, 1877, p. 8-10 e segg.

Massachusetts, secondo i calcoli dell'ufficio di statistica del lavoro, la media dei salari pagati in novanta rami d'industria è cresciuta nel ventennio 1840-1880 da d. 8,18 a 9,45 per settimana, ossia del 15 $^1/_2$ %; ma non è stata minore l'elevazione dei prezzi, e per alcuni generi di prima necessità anche maggiore (1). Certo il livello normale dei salari si mantiene ancora più alto in America, che non in Inghilterra e in altri paesi di Europa; ma non è men vero, che quel livello tende ad abbassarsi specialmente nelle regioni più popolate. In Filadelfia, scriveva il Brassey nel 1873, un operaio meccanico con moglie e tre figli può vivere con L. 2, 13 sh. 3 d. la settimana, e guadagna nello stesso tempo L. 3, 6 sh. 7 d: in Inghilterra lo stesso operaio vive egualmente con L. 1, 11 sh. 10 d; e guadagna da L. 1, 10 sh. a L. 2, 2 sh., per modo ch'è di poco inferiore al primo (2). E Lowthian Bell nel suo rapporto sulle condizioni dell'industria del ferro in America nel 1874-76, facendo alcuni confronti collo stato della medesima industria in Inghilterra, afferma che in molti casi il divario non è grande fra i salari dei due paesi (3). Il ribasso dal 1873 al 1877 per gli operai addetti alle ferrovie è stato in media del 21-37 %; e per quelli impiegati nelle costruzioni edifizie molto maggiore, come appare dai dati seguenti (4).

---

(1) D. A. Wells, *Relation of the Tariff to Wages*, New York and London, 1888, p. 44. E parimenti dal 1872 al 1880 i salari si elevarono in media nella Inghilterra del 10 %; mentre nel Massachasetts scemarono del 5.41 %. L'aumento dei salari in Inghilterra dal 1850 al 1880 fu del 40 %; negli Stati Uniti, secondo i dati del Censo (1880) del 39, 9 (p. 31-32).

(2) Th. Brassey, *On Work and Wages*, London, 1874, p. 212. Un ribasso di salari nel 1874 relativamente al 1870 risulta del pari dalle tabelle contenute nel volume di E. Joung *Labor in Europe and America*, Washington, 1875, p. 739 e segg.

(3) Lowthian Bell, *Report on the Iron Manufacture*, p. 8-10

(4) Th. Brassey, *Lectures on the Labour Question*, London, 1878, p. 216-59. La tendenza dei salari al ribasso è constatata da V. Steinlen e E. Zuber. *Sur l'Industrie des États-Unis à l'exposition universelle de Philadelphie* nel *Bulletin de la Societé industrielle de Mulhouse*, Mars-Avril-Mai 1877, p. 128-32.

	1873	1877	Ribasso
Muratori	d. 4,00	d. 2,50	37 1/2 %
Manuali	» 2,50	» 1,50	40 »
Falegnami	» 3,50	» 2,50	28 1/2 »
Intonacatori	» 5,00	» 2,50	50 »
Lavoranti	» 2,00	» 1,25	37 1/2 »

Le più forti oscillazioni dei salari si son verificate nei rami d'industria soggetti al regime protettore, dove talvolta si accompagnano colla mancanza e colla diminuzione del lavoro. Il ribasso divenne più sensibile dal 1880 al 1887; e fu del 24-30 % nell'industria della lana e del cotone, del 15-22 in quella della seta e del 15-25 in quella del ferro (1). Dalle relazioni degli uffici del lavoro risulta, che in alcune principali industrie, i salari si elevarono del 24, 4 % e i prezzi del 14, 3 % nel periodo 1860-78, e viceversa i primi del 6, 9 %, e gli altri del 21, 2 nel periodo consecutivo 1878-81 (2). I seguenti dati rappresentano i salari annuali medi nell' industria del cotone, e dimostrano le grandi variazioni che subirono nel ventennio 1860-80 (3).

	1860	1870	1880
Stati orientali	L. 41	L. 61	L. 51
Stati medi	» 38	» 55	» 47
Stati meridionali	» 29	» 38	» 34
Stati occidentali	» 39	» 52	» 43
Stati Uniti	» 39	» 58	» 49

E parimenti i salari agricoli nell' intiero paese e specialmente nello Stato di New York ribassarono dal 1866 al 1879, si rialzarono nel 1885, e indi son rimasti stazionari, ma con tendenza al ribasso. La media inferiore fu di d. 16,42 senza vitto per gl' impegni mensili; questa media era stata di 19,87 nel 1875, di 25,92 nel 1869, e di 26,87 nel 1866. Il ribasso è calcolato al 31 % pei salari a mese, e al 41 % per quelli pagati nella

(1) Wells, *Relation of the Tariff to Wages*, p. 43.
(2) *R. Comm. on Labour; Foreign Reports;* I, *The United States*, 1892, p. 12.
(3) J. S. Jeans, *England's Supremacy*, London, 1885, p. 200.

stagione dei raccolti. L'intiero movimento è rappresentato dalle seguenti cifre (1).

	Salario medio mensile,		Salario pei raccolti,		Salario giornaliero	
	senza vitto,	con vitto	senza vitto,	con vitto	senza vitto,	con vitto
1866	26,87	17,45	2,20	1,74	1,49	1,08
1869	25,92	16,55	2,20	1,74	1,41	1,02
1875	19,87	12,72	1,70	1,35	1,08	0,78
1879	16,42	10,43	1,30	1,00	0,81	0,59
1882	18,94	12,41	1,48	1,15	0,93	0,67
1885	17,97	12,34	1,40	1,10	0,91	0,67
1888	18,24	12,36	1,31	1,02	0,92	0,67
1890	18,33	12,45	1,30	1,02	0,92	0,68
1892	18,60	12,54	1,30	1,02	0,92	0,67

E però le nuove condizioni, in cui deve esercitarsi il lavoro e i mutati rapporti dei salari e dei prezzi accennano ad un cambiamento profondo nello stato della economia sociale in America. Appaiono qua e là nelle regioni più popolate i primi segni evidenti di quella fase ulteriore del processo capitalistico, in cui la stabilità e riduzione del salario trova riscontro nell'accresciuta intensità e durata del lavoro. Crescono a mano a mano le difficoltà all'acquisto delle terre e dei mezzi di produzione, che si elevano di valore; e mentre scema il numero dei piccoli industriali e coltivatori indipendenti, s'ingrossano le schiere dei salariati (2). All'accentrarsi della proprietà tien dietro l'ingrandimento degli affitti e delle imprese agrarie. La media superficie, coltivata da una persona nello Stato di New York era di 41 acri 1860 e crebbe a 52 nel 1880; e la media superficie posseduta da una persona (quale *owner o tenant*) era prima di 56 acri, e poi si aumentò a 76 (3). L'accumulazione procede rapi-

(1) *Tenth annual Report of the Bureau of Statistik of Labor of the State of New York*, Albany, 1892, p. 213-18.

(2) W. G. Moody, *Land and Labour in the United States*. New York, 1883, p. 62; Studnitz, *Nordam. Arbeiterverhältnisse*, p, 335-39; Jeans, *Ingland's Supremacy*, p. 404. Per l'elevato saggio dell'interesse si veda, Sering, *Die landwirthsehaftliche Konkurrenz Nordamcricas*, p. 470.

(3) *Tenth annual Report of the Bureau of Statistics of Labor of the State of New York*, p. 202.

damente di conserva colla diffusione e riduzione del salario, lo aumento del capitale assume proporzioni più vaste, come l'estendersi della proprietà fondiaria, e alla primitiva eguaglianza tien dietro una grande disparità di fortune private. E per quanto siano ancora elevati i salari in America relativamente a quelli dei paesi europei, è certo che la posizione dei lavoratori è meno vantaggiosa, e tende a peggiorare coll'aumento della popolazione, e coll'estendersi della coltura. Il valore crescente dei terreni trova riscontro nella continua estensione della proprietà individuale; e la produzione più onerosa richiede più forti anticipazioni, di cui non può disporre la maggior parte dei lavoranti. Le stesse case di abitazione sfuggono loro di mano; e mentre i salari scemano o restano stazionari, gli affitti si elevano rapidamente (1). I migliori terreni sono stati venduti nell'Unione americana, fatte alcune eccezioni pel Texas e pei Territori Indiani; e le appropriazioni si sono estese in vasta scala perfino alle correnti d'acqua. È specialmente notevole nel Massachusets e nell'Hampshire la trasformazione agraria, che progredisce di giorno in giorno; la coltura dei cereali va cedendo il posto ai prati e alle colture arboree. L'Ovest si allontana sempre più in America, e la produzione diventa meno facile, e richiede l'impiego di strumenti e processi più complicati e costosi, di più forti e prolungate anticipazioni (2). Si avvicina rapidamente il tempo, in cui coloro, che non possiedono nè terra, nè casa, non potranno acquistarla facilmente come prima, perchè un acre di terreno nelle condizioni meno favorevoli, non sarà a miglior mercato che un altro venduto a 30 dollari. E allora i lavoratori salariati, non avendo più la possibilità di diventare possessori e produttori indipendenti, il loro salario si ridurrà a quel livello, che si considera come stabile (3).

---

(1) P. F. Tidman, *Money and Labour*, London, 1887, p. 43-44.

(2) D. A. Wells, *How shall the Nation regain prosperity*, nella *North American Review*, July-Aug. 1877, p. 128-29.

(3) A questo proposito furono divinatrici le dichiarazioni del Necker, *Du Pouvoir Exécutif dans les Grands États*, 1792, II, p. 18 e segg. Del pari notevoli le seguenti osservazioni di St. Jacini, *La Proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, 1857, 3ª Ed., p. 374: « Negli Stati dell'Unione Americana, finchè vi saranno terre fertili, prevalgono i proprietari coltivatori. Ma quando le terre saranno occupate, e sarà necessario adottare metodi efficaci

Sono del pari significanti le differenze, che vanno sempre più accentuandosi nelle medesime industrie da regione a regione, come risultano da documenti ufficiali e sopratutto dalle relazioni del Censo (1880). Sono oramai così diverse le condizioni territoriali ed economiche degli Stati meridionali in cui prevale il lavoro dei negri, da quelle degli Stati occidentali, che i salari dei lavoranti più abili nei primi superano di poco quelli dei lavoratori comuni negli altri. E parimenti gli Stati orientali sono oramai diventati un paese industriale con tutti i caratteri che contrassegnano il progresso delle industrie; mentre gli Stati occidentali si trovano ancora nello stadio prevalentemente agricolo, e quelli del Pacifico hanno addirittura deficienza di braccia in confronto colle loro immense estensioni di terre disponibili. In generale può dirsi che il saggio dei salari diversifica nelle varie regioni dell'America, secondo la maggiore o minore densità della popolazione, e mantiensi più alto, a parità di circostanze, dov'è più vasto il campo d'impiego relativamente al numero degli abitanti (1). I più alti salari sono nella California e nell'Oregon, indi nel Jowa e nel Nordovest, e infine nelle regioni frumentarie dell'Atlantico; ad essi si contrappongono i salari relativamente bassi degli Stati meridionali e di quelli centrali, più popolati, come Massachusetts, Rhode Island e Connecticut (2). Nell'immensa e varia superficie dell'Unione ame-

---

e regolari di coltivazione, sorgerà la grande proprietà vicino alla piccola, e diventerà numerosa la classe dei poveri, dei lavoratori salariati ».

(1) Per tutto ciò si veda: *Report on the Statistic of Wages in the manufacturing Industry*, by J. E. Weeks, Washington, 1886; *Tenth annual Census of the United States*, 1880, vol. XX. p. XIII, e segg. *Wage statistics and the next Census of the United States*, by Rich. M. Smith, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, July, 1888, p. 393-94, 401.

(2) Molti dati son riportati dal Sering, *Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamericas*, p. 467-68; Meyer, *Ursachen der americanischen Konkurrenz*, pagine 745-48. Secondo E. Chevallier (*Les Salaires au XIX Siécle*, Paris, 1887, p. 90) negli Stati, in cui la proporzione della popolazione agricola è il 18 %, il salario mensile di un lavoratore comune è in media fr. 125, 53, senza vitto, in quelli dove la proporzione è 42 %, il salario ribassa a 122, 25; negli altri dove la proporzione è 58 %, il salario ribassa ancora a 105, 45; e in quelli dove la proporzione è 77 %, il salario arriva a 71, 08. Ma è del tutto erronea la ragione ch'egli arreca del fatto, il quale dipende dalla diversa domanda di lavoro, e dalla concorrenza più o meno forte fra le singole industrie.

ricano ci si presentano delineati, per così dire, nello spazio gli stadi successivi, per i quali è passato il regime economico nel tempo in Europa, dalla prima forma del lavoro indipendente, esercitato nella piccola coltura e nelle arti, all'ultima forma del lavoro soggetto alla grande industria e alla fabbrica. Attraversando l'America dall'occidente all'oriente, si riscontrano le varie fasi della economia, che nei paesi europei si sono succedute nel volgere di parecchi secoli. Mentre nelle regioni occidentali più remote rimangono ancora molte terre da dissodare, e lavoratori operosi ottengono cospicui guadagni e trovano facile l'acquisto dei mezzi di produzione; nelle regioni orientali e centrali, dove esistono i maggiori centri industriali ed è più limitato e meno sicuro il campo d'impiego del lavoro prevale la tendenza dei salari al ribasso. Nell'Ovest, propriamente detto, Ohio, Illinois, Missouri gli operai delle industrie si trovano ancora in buona posizione, benchè alquanto peggiorata da quella ch'era venti o più anni fa. È del pari soddisfacente la condizione dei lavoranti nel Dacota e nel Manitoba (1). Nelle parti montuose del Canadà i salari sono più alti del doppio, che non nelle parti orientali: i lavoratori comuni guadagnano da 6 ad 8 sh. e i più abili da 12 a 16 sh. ed anche 20 al giorno. Nella Columbia inglese il lavoro è così caro che rovina le imprese industriali; i lavoranti si pagano 10 sh. al giorno, se bianchi, e 8 sh., se negri; vi sono artigiani che ricevono 20 sh. al giorno, 4 sh. per vitto e 16 in danaro (2). Ma nelle grandi città del centro, come Chicago, Cincinnati, Saint Louis lo stato della classe lavoratrice è meno prospero, e si avvicina sempre più a quello delle regioni orientali. I migliori operai ed artigiani, se sono attivi ed economici, possono accumulare qualche capitale; ma i lavoratori comuni si trovano in una condizione pressochè simile a quella degli operai europei (3).

(1) H. Barneby, *Life and Labour in the Far, Far West*, London, 1884, pagine 198, 332-33.

(2) Barneby, *Life and Labour*, p. 114, 129, 140.

(3) Cl. Jannet, *Les États-Unis contemporains*, Paris, 1889, II, p. 163-64. Sering, *Die landwirthschaftliche Konkurrenz Nordamericas*, p. 185. Edw. a. El. Marx Aveling, *The Working-Class Movement in America*, London, 1891, p. 30-39, 63 e segg.

E col ribasso dei salari vanno di conserva altri fatti, che attestano egualmente la decadenza della classe lavoratrice. Per varie guise si accresce l'offerta di lavoro, e s'inverte il rapporto della domanda reciproca in senso sfavorevole ai lavoranti. La tendenza di cercare occupazione più rimunerativa nelle città, nelle industrie e specialmente nei grandi lavori pubblici è sempre spiccata, e sottrae molte braccia all'agricoltura. Ma il fatto, che il numero dei lavoratori avventizi scarsamente retribuiti è cresciuto nelle campagne, è segno che le occupazioni industriali non assorbono tutti (1). Perocchè se il capitale impiegato nelle industrie si aumentò del 5,62 % nel 1890 e del 2,34 nel 1891, il numero degli operai del 2,70 e dell'1,72 (2). D'altra parte mentre si prolunga il lavoro per gli adulti, senza un aumento proporzionato di salario, cresce il numero delle donne e dei fanciulli impiegati nelle industrie. Di 397 famiglie operaie, appartenenti in maggioranza alle classi superiori nel Massachusetts, 255 mandavano nel 1875 i figli alla fabbrica, e il loro guadagno formava

(1) *Tenth annual Report of the Bureau of Statistic of Labor of the State of New York*, p. 219-21. Il ribasso dei salari negli ultimi anni in America nella maggior parte delle industrie è confermato dai più recenti *Reports* degli uffici di statistica del lavoro, di cui rende conto il *Bulletin of the Department of Labor*, n. 18, September, 1898, p. 694 e segg. Nel Massachusetts, eccettuate le costruzioni edilizie, le industrie metalliche e quelle della carta e dei tappeti, in tutti gli altri rami dall'agricoltura alla fabbricazione delle macchine vi ha ribasso di salari nel 1897 relativamente al 1872. Così nello Stato di New York il salario medio annuale si calcola a d. 465,51 nel 1891, d. 466,18 nel 1892, d. 460,41 nel 1893, d. 439,97 nel 1894, e d. 436,23 nel 1895. E nel Wisconsin si ha la seguente diminuzione:

	Numero dei lavoranti	Salario medio per anno	Salario medio per giorno	Settimane medie d'impiego
1888	71,218	d. 390,91	d. 1,44	46,4
1889	80,504	» 404,65	» 1,45	46,8
1890	80,880	» 409,56	» 1,43	48,0
1891	94,089	» 404,12	» 1,44	46,9
1892	90,936	» 421,13	» 1,46	48,0
1893	96,540	» 586,66	» 1,42	45,0
1894	83,642	» 375,52	» 1,38	45,4
1895	85,767	» 384,69	» 1,37	46,5

(2) *Foreign Reports;* I, *United States*, p. 13.

il 35 % delle entrate famigliari. Si calcolavano circa 60,000 fanciulli nel solo Massachusetts i quali non potevano frequentare le scuole, perchè occupati nel lavoro, e nella sola città di New-York se ne trovavano impegnati 100,000, dei quali non pochi fra i 5 e 7 anni d'età (1). Nell'Ontario e nel Quebec, dopo che si rafforzò il protezionismo colla tariffa del 1879, i fanciulli vennero occupati in gran numero nelle fabbriche di cotone, di vetri e di zucchero (2). Nel decennio 1870-80 il numero degli adulti impiegati nelle fabbriche crebbe del 47 % e quello dei fanciulli del 66 % (3). In pari tempo si è diffuso il lavoro straordinario, ed ha acquistato la prevalenza la giornata di 10-11 ore, come risulta da questo prospetto che rappresenta il numero percentuale degli stabilimenti, che l'adottarono in due epoche diverse (4).

Ore di lavoro	1830	1880
8- 9	5,4	5,1
9-10	13,5	8,8
10-11	29,7	59,6
11-12	5,4	9,6
12-13	32,5	14,6
13-14	13,5	2,3

(1) Studnitz, *Nordam. Arbeiterverhältnisse*, p. 167-68. Si veda anche, Edw. and El. Marx Aveling, *The Working-Class Movement*, p. 84 e segg.

(2) Ch. W. Dilke, *Problems of Greater Britain*. London 1890, p. 116.

(3) *Foreign Reports;* I, *United States*, p. 31.

(4) *Report on the Statistic of Wages*, p. XXVII-IX. Nel Massachusetts, secondo una statistica ufficiale, la giornata di lavoro è per gli uomini in media di ore 10,21, e per le donne di 10,19; e mentre gli uomini guadagnano d. 241,65 all'anno, le donne 258,96. (Studnitz, *Nordam. Arbeiterverhältnisse*, p. 103-4). Nel Canadà prevale la giornata di 10 ore. Nel 1889 una Commissione ha raccomandato che si rinvigoriscano le leggi, le quali vietano per le donne e pei fanciulli una durata maggiore di 8 ore (Dilke, *Problems of Greater Britain*, p. 117). In alcuni Stati dell'Unione prevaleva nel 1885 la giornata di 10 ore, in altri quella di 8 con qualche altra ora di lavoro straordinario. E la quistione si agitava in quel tempo fra questi due limiti (A. Sartorius v. Waltershausen, *Nordamericanische Gewerkschaften*, Berlin, 1886, p. 24-25, 58 69). Ma negli ultimi anni è notevole l'aumento delle ore di lavoro in molte industrie, come si vede dai dati raccolti nel libro di Edw. a. El. Marx Aveling, *The Working-Class Movement in America*, p. 67 e segg.

E tuttavia è ancora notevole la differenza dei salari fra gli Stati Uniti d'America e i più ricchi paesi d'Europa. Da vari confronti e dati relativi a 24 industrie in Inghilterra e nel Massachusetts Carroll Wright ha ricavato la conseguenza, che nel 1883 i salari fossero in media generale più alti del 62 °/₀ nel Massachusetts (1). Prendendo la media del periodo 1860-83 per 90 industrie, si ha una differenza del 75,40 °/₀ a favore del Massachusetts. E restringendo il confronto a 37 industrie più omogenee, la media è per lo stesso periodo di d. 10,17 nel Massachusetts e di d. 5,57 nell' Inghilterra, in guisa che la differenza a favore del primo è dell' 82,59 °/₀. La stessa differenza in 8 delle 37 industrie è minore del 60 °/₀, in 7 è dal 60 all'80 °/₀, in 11 dall'80 al 100 °/₀, e in 11 di più del 100 °/₀ (2). Limitando il confronto al periodo 1872-83 per le principali industrie, si ha un divario inferiore al 50 °/₀ in una, dal 50 al 60 in quattro, dal 60 al 100 in sei, e di più del 100 in tre, come può vedersi da questi dati, rappresentanti salari settimanali (3):

	Massachusetts.	Gran Brettagna	Differenza
Calzoleria	d. 9,73	4,90	98,57 °/₀
Costruzioni edilizie	» 10,91	6,61	65,05 »
Fabbricazione di carri	» 11,82	6,45	83,26 »
Confezione d'abiti	» 8,58	5,46	57,14 »
Cotonificio	» 7,68	4,60	66,96 »
Lana, lino, juta	» 5,96	3,01	98,01 »
Alimenti	» 10,02	4,79	109,19 »
Vetreria	» 10,11	6,54	54,59 »
Macchine	» 10,67	6,73	58,54 »
Metallurgia	» 10,42	6,90	51,01 »
Costruzioni navali	» 13,64	6,73	102,67 »
Panificio	» 6,92	4,70	44,57 »

Dal confronto dei bilanci di famiglie operaie del Massachu-

(1) Carroll D. Wright, *Comparative Wages and Prices 1860-1883; Massachusetts and Great Britain*, Boston, 1885, p. 23-25.
(2) Wright, *Comparative Wages and Prices*, p. 41
(3) Wright, *Comparative Wages and Prices*, p. 37-38.

setts e della Gran Brettagna (19 e 16) risulta, che le prime spendono 48,41 % più delle altre: ma di questa differenza solo il 5,80 % riguarda un prezzo più elevato di alcuni generi di consumo, mentre l'11,49 % si riferisce alla maggiore ampiezza e comodità delle abitazioni, e il 31,12 a spese che rappresentano una maggiore somma di soddisfazioni. Così che il tenor di vita degli operai americani sta a quello degl'inglesi come 1,42 : 1. E sono del pari significanti i dati relativi alle entrate degli stessi bilanci. Di un reddito medio di d. 803,47 per famiglia nel Massachusetts 558,68 sono guadagno del padre, ossia il 69,53 %, ed i restanti 244,79 degli altri membri della famiglia, 30,47 %; mentre in Inghilterra di un reddito di d. 517,47 sono guadagno del padre 309,84 ossia il 59,88 %, e i rimanenti 207,63, o il 40,12 % degli altri membri. La quota della madre e dei figli nel bilancio della famiglia è relativamente tanto maggiore, quanto è minore il guadagno del padre. La spesa totale è nel Massachusetts di 754,42 cioè forma il 93,89 % dell'entrata, e in Inghilterra arriva a 508,35 cioè al 98, 24 % dell'entrata (1).

È del pari notevole il divario fra i salari dell'Unione americana e quelli della Germania, relativi alla stessa industria e alle medesime categorie di operai. Così nella vetreria le differenze sono addirittura enormi per la massima parte dei lavoranti; i salari nell'Unione sarebbero tre volte almeno più alti che non nella Germania. Di 1276 famiglie nell'una 766 o il 60 % hanno un avanzo di M. 863,73 in media per ciascuna e 453 o il 36 % un disavanzo di 388,88; e di 70 famiglie nell'altra 28 o il 40 % hanno un avanzo di 116,47 e 38 o il 54 % un disavanzo di 84,11. A ciò si aggiunga ch'è molto maggiore il consumo degli operai americani, le cui spese superano di più di un terzo quelle dei tedeschi; che non pochi di essi sono in grado di far risparmi, e possiedono case, giardini, animali, strumenti di lavoro e di piacere e così via dicendo (2).

Ma ciò che meglio dimostra come sia ancora relativamente alto il compenso del lavoro in America è il confronto dei salari

(1) Wright, *Comparative Wages and Prices*, p. 50, 56-57.
(2) Kindermann, *Die Glasarbeiter*, p. 139-47, 206, 219-20.

agricoli; i quali si calcolano in media a d. 282 negli Stati Uniti 150 nella Gran Brettagna, 125 in Francia, 100 in Olanda, 90 in Germania, 60 in Russia, 50 in Italia, e 30 in India. I più alti sono nelle regioni del Pacifico, dove arrivano in media a 36,15 senza vitto e 24,25 col vitto per mese, e poi nelle regioni montuose, dove sono rispettivamente di 32,16 e 21,28. Nella Nuova Inghilterra si calcolano a 26,46 e 17,10: negli Stati centrali a 23,83 e 15,78; in quelli del Nordovest a 22,61 e 15,36; e nei meridionali a 14,86, e 10,02, ch'è l'infimo saggio (1).

Questa riduzione o tendenza dei salari al minimo relativamente necessario, che ora si designa in America e prima apparve in Europa, era quivi un fatto accertato e riconosciuto da molti nella prima metà di questo secolo. Si può considerare oramai come regola generale, dice il Blanqui, come una vera legge economica il corso decrescente dei salari nelle industrie (2). Ed Orazio Say scrive: « I prezzi dei generi di consumo della classe lavoratrice si sono elevati grandemente. È scemata la quantità e deteriorata la qualità dell' alimento; molti lavoranti sono sottoposti a vere privazioni. I più forti lamenti si levano contro l' incarimento delle pigioni che si sono aumentate di un terzo ed anche della metà (3). » E nel 1870 i membri della lega ope-

---

(1) *R. Comm on Labour; Foreign Reports*; I, *United States*, p. 29-36.

(2) *Des Classes auvrières en France pendant l' année 1848* par M. Blanqui, Paris, 1849, I, p. 114. Anche più significanti sono le seguenti dichiarazioni contenute nel *Cours d'Économie Industrielle*, par M. Blanqui, ainé; reccuillies et annotées par A. Blaise et Jos. Garnier, Paris, 1837, I, p. 411-12: « A Reims sono occupati 50,000 operai nei differenti lavori della fabbrica, di cui un quarto avventizi; i loro salari sono assai bassi e appena sufficienti a soddisfare i bisogni della sussistenza: 4,500 soltanto guadagnano da fr. 2,10 a 3 il giorno; tutti gli altri non ricevono che da 30 a 40 *soldi* gli uomini, 30 le donne e 15 a 20 i fanciulli da dieci a quindici anni. È urgente per la tranquillità pubblica che non si attenui più la retribuzione del lavoro, la quale troppo spesso ha variato a svantaggio degli operai. La conseguenza deplorevole di questa successiva diminuzione dei salari, che si è verificata da per tutto, a Reims, come a Louviers, ad Elbeuf, a Lyon e altrove, è che i lavoranti non potendo vivere, sono costretti a rubare. » Comte de Paris, *Situation des ouvriers en Angleterre*, Paris, 1884, p. 95: « I salari nel sistema vigente seguono il prezzo delle sussistenze, perchè son ridotti al necessario per vivere. »

(3) *Du Taux des Salaires* par O. Say, nel *Journ. des Économistes*, Juillet, 1855, p. 18.

raia nazionale in Francia indirizzarono al Presidente della Commissione d'inchiesta uno scritto per dimostrare che dopo il 1860 i salari nelle industrie tessili si erano elevati del 15 %, mentre i prezzi dei generi necessari, e specialmente di quelli animali si aumentarono dell' 80 % (1). In Olanda i salari sono rimasti inferiori all' aumento dei prezzi e degli affitti: 0,16 all'ora è il massimo compenso di un operaio qualificato, 0,09 di una donna, 0,07 di un adolescente (2). Per l' Inghilterra basterà ricordare ciò che scrisse nel 1864 Giuliano Hunter, autore di una coscienziosa e rinomata inchiesta sulla condizione fisica della popolazione lavoratrice. « Il costo di un servo di campagna (hind) è fissato al più basso livello, a cui è possibile vivere. Egli non partecipa più in nessun modo a ciò, che può costituire un guadagno o un danno dell'impresa agricola, perchè non dispone di nulla, che non sia assolutamente indispensabile all'esistenza. La sua retribuzione ha raggiunto quel punto, che l' imprenditore considera come un dato, come una quantità fissa nei suoi calcoli » (3). E dell' elevazione dei prezzi superiore all' aumento dei salari si hanno molteplici e non dubbie prove nella maggior parte degli Stati europei. Il Chatelanat ha calcolato per il periodo che corre dal 1845-50 al 1871 un'elevazione di prezzo dei generi più necessari del 59-72 %; a cui corrisponde un aumento dei salari del 49-55, 6 % per i lavoratori agricoli, distinto nel modo seguente (4).

	Complessivo	Medio	Massimo	Minimo
Servi	52,2	55,7	58, 5	50,0
Serve	49,3	53,4	56, 0	52,7
Giornalieri:				
in inverno	55,0	55,8	63,27	52,7
in estate	55,6	69,3	75, 0	50,0
nell'anno	54,0	61,5	65, 8	64,0

(1) Jannasch, *Die Productionsbedingungen der Baumwollen.-Industrie*, p. 306.

(2) O. Pringsheim, *Die Lage der arbeitenden Klassen in Holland*, nel Braun's *Archiv*, Tübingen, 1888, p. 77-78

(3) *Public Health*; Seventh Report, 1864, p. 134-35.

(4) A. Chatelanat, *Parallele zwischen der Lebensmittelvertheuerung und der Lebensvertheuerung im Ganzen, der Arbeitslohnerhöhung* nella *Zeitschrift für die Schweiz. Statistik*, 1878, XIV, p. 167-69.

Questo aumento pei lavoranti industriali fu:

	Medio	Massimo	Minimo
Salario annuale	46,7	54,7	31,3
» mensile	38,8	43,1	44,2
» settimanale	51,5	52,2	57,0
» giornaliero	62,1	59,1	65,0

È celebre la descrizione vivace che ha fatto il Ducpetiaux dello stato in cui si trovavano gli operai del Belgio verso la metà di questo secolo, in base ad una larga e precisa conoscenza dei fatti. Il salario medio calcolavasi nelle industrie più importanti a fr. 1,28 il giorno, e a 352 l'anno, e discendeva a cifre irrisorie per le donne e i fanciulli; mentre le ore di lavoro erano assai lunghe, ordinariamente da 13 a 14 e qualche volta anche più. Particolarmente depressa era la condizione degli operai nelle industrie del lino e della canapa, dove gli uomini guadagnavano non più di 0,80 al giorno, le donne da 0,42 a 0,54, i fanciulli da 0,30 a 0,47 (1). I loro bilanci si chiudevano nella maggior parte dei casi con disavanzo; e la loro vita procedeva a furia di espedienti di ogni genere. Si sostituiva al pane di frumento quello di segala, specialmente nelle Fiandre, limitando o sopprimendo la carne ed altri cibi somiglianti; si restringevano le abitazioni nel modo più sconveniente e dannoso; si facevano risparmi sulla biancheria sugli abiti e simili, sobbarcandosi alle più penose privazioni, e rinunziando al riposo della domenica. Pervenuti a questi estremi, la più lieve cagione, un aumento di prezzi una malattia, la man-

(1) A. Julin, *L'ouvrier belge en 1853 et en 1886, d'après les budgets ouvriers comparés de la Commission de Statistique et l'enquête du Travail*, Liège, 1891, pagina 26-27, 45. Le medie quindi differiscono, secondo che sono compresi nel calcolo od esclusi gli operai di queste industrie, ma son sempre assai basse, come dimostrano i seguenti dati:

Uomini	Fr. 1,49	Fr. 1,56
Donne	» 0,71	» 0,89
Fanciulli	» 0,54	» 0,56
Fanciulle	» 0,33	» 0,55

canza di lavoro, li gettavano nella miseria e nella rovina; in guisa che si accumulavano i debiti, si spogliava la casa delle cose più necessarie, e non restava altro scampo che la carità pubblica (1). Nè lo stato delle cose può dirsi ora sostanzialmente cambiato per la massa dei lavoranti, nonostante che sia avvenuto qualche miglioramento nella condizione dei più abili e qualificati (2). In Alsazia, secondo il Grad, dal 1801 al 1875 il prezzo del frumento si elevò del 20 % quello delle carni del 42-58 % e i salari del 40. Dai bilanci di 16 famiglie operaie risultava, che l'alimento assorbe il 61 % della spesa totale, il vestiario il 16 %, l'alloggio il 15, altre spese minori l'8 (3). A Mulhouse nella filatura della lana, scrive il Reybaud nel 1867, vi sono operai che guadagnano fr. 3,50, 4 ed anche più, ma son pochi assai; i più alti salari dei lavoranti comuni non oltrepassano 2 fr. per gli uomini, 1,50 per le donne, 0,75 per i fanciulli. I bilanci delle famiglie operaie si chiudono per lo più in disavanzo benchè lo spese siano ridotte al puro necessario, e nell'alimento non figuri la carne che in lievissima misura (4). Parimenti nell'industria del cotone vi sono operai che guadagnano 3,50, 3,70 ed alcuni anche 4 e fino a 6,75; ma son pochi fra i più abili e meglio educati. Il grosso della popolazione lavoratrice non ottiene che salari molto minori, come nella filatura della lana. Dall'esame dei bilanci di 10 famiglie operaie risulta che in massima parte si chiudono con un disavanzo, nonostante, che la carne vi figura per tenuissime somme di 1,50, 2,10, 2,50, 2,80, 4 e al massimo 5 per famiglia e per mese, e che le altre spese son ridotte all'infimo (5). In varie parti della Francia, a Rouen, Saint-Quintin, Elbeuf, Sédan e altrove, secondo le ricerche del Villermè le ore

---

(1) E Ducpetiaux, *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, nel *Bulletin de la Commission centrale de Statistique*, Brux. 1855, VII, p. 391 e segg.

(2) Così dall'inchiesta del 1891 (*Salaires et Budgets ouvriers en Belgique au mois d'avril 1891*, Bruxelles, 1892, p. 409, 29) risulta che di 188 bilanci dei migliori operai, 98 si trovavano in disavanzo.

(3) Ch. Grad, *Les Salaires dans l' Industrie manufacturière*, nell' *Économiste Français*, 1880, II, p. 173-74.

(4) L. Reybaud, *La Laine*, Paris, 1867, p. 112-17.

(5) L. Reybaud, *Le Cotone*, Paris, 1863, p. 113-17.

di lavoro erano da 13 a 14, e i salari della massima parte degli operai appena sufficienti alla sussistenza (1). A Reims, scrive il Reybaud, nell'industria domestica i guadagni non bastano a soddisfare i bisogni della vita materiale, e i bilanci dei tessitori a mano sono per lo più in disavanzo (2). In Germania durante la prima metà di questo secolo era grande la miseria della popolazione lavoratrice, ridotta ad un tenor di vita molto basso, ad un'alimentazione composta principalmente di legumi e di cereali inferiori. Si elevarono i prezzi dei generi alimentari del 50-100 % nella Prussia e nella Posnania, e in una proporzione maggiore nelle regioni orientali; e i salari invece o son rimasti stazionari o si sono aumentati di poco. Nella Turingia, secondo lo Strassburger, dal 1853 al 1860 il salario di un artigiano è rimasto fermo a 12 $^1/_2$ Gr., mentre la spesa del mantenimento crebbe da 114 a 132 (3). In Danimarca son cresciuti i salari, ma non in proporzione dei prezzi dei viveri; a far ribassare la retribuzione del lavoro ha contribuito la concorrenza dei Tedeschi e degli Svedesi (4). Da molti dati ufficiali riferiti dal Bolles risulta, che nel Belgio, nei Paesi Bassi, in Francia, in Prussia, in Svizzera i prezzi si sono elevati più dei salari (5). Ed ove si è verificato il parellelismo nell' aumento dei salari e dei prezzi dei viveri, si ha la prova evidente, che i primi sono ridotti allo stretto necessario e quindi non più riducibili nella quantità (6). Così si è arrivato da per tutto negli Stati di coltura avanzata a quella condizione economica, in cui l' elemento quantitativo dei salari diviene relativamente stabile, e il processo capitalistico entra nella seconda sua fase.

---

(1) Villermé, *Tableau*, II, p. 46, 84-85, 99 e segg.

(2) Reybaud, *La Laine*, p. 151-53.

(3) Neumann, *Zur Lehre von den Lohngesetzen*, p. 371.

(4) A. Locker, *The condition of the industrial Classes in foreign Countries*, nel *Companion to the British Almanac for* 1873, p. 85.

(5) A. S. Bolles, *The Conflict between Labor and Capital*, Philadelphia, 1876, p. 42-63.

(6) Béla Weisz, *Ueber den Arbeitslohn und die Vertheilung des Ertrags gewerblicher Thätigkeit in Frankreich*, nella *Zeitschrift des K. Preuss. Statistischen Bureaus*, Berlin, 1876, 3, v. 4 H., p. 235-37.

Capitolo IV.

LO SVOLGIMENTO DEL SALARIO NELLE DOTTRINE DEI PRIMI ECONOMISTI

La trasformazione del processo capitalistico, che ha per effetto la riduzione del salario al minimo e la consolidazione del profitto, ha lasciato traccie di sè, non solo nelle leggi e nelle istituzioni economiche, ma nelle dottrine degli scrittori, che ne costituiscono l'espressione più significante. La quistione dei salari si collega colle più importanti quistioni delle industrie, dei commerci, delle imposte, dei poveri, colle manifestazioni svariate del sistema economico dominante. Le controversie principali si aggirano intorno ai punti essenziali, che segnano il passaggio dalla prima alla seconda fase del regime capitalistico. E le opinioni diverse possono considerarsi quali risposte ai seguenti quesiti: 1° se e per quali ragioni i salari sono alti o bassi; 2° dato che siano bassi, in qual modo se ne attenua il costo; 3° dato che siano elevati, come se ne ottiene il ribasso; 4° e qual'è l'influenza degli uni e degli altri sulla durata e intensità di lavoro. Per più di un secolo anteriore al costituirsi della economia classica molti scrittori discussero l'argomento sotto l'uno o l'altro di questi aspetti, ed ora riferendosi all'elemento quantitativo dei salari, ora al costo delle ricchezze di cui si compongono. Nelle loro dottrine e nei loro giudizi si riflette luminosamente la trasformazione economica che si compiva nella realtà, e trova riscontro quello stesso principio che governa lo svolgimento dei fatti. Mentre alcuni, ritenendo troppo alti i salari, ne invocano il ribasso mediante leggi restrittive, forti imposte e prezzi elevati dei generi di consumo; altri invece, credendoli bassi e non più riducibili, reclamano l'abolizione delle imposte eccessive, degli ordinamenti regolamentari e delle restrizioni commerciali a fine di ottenere il buon mercato dei generi e del lavoro medesimo; ed altri infine collo scopo di conciliare gli alti salari cogli alti profitti, vagheggiano un'estensione del campo d'impiego una produzione più facile e meno onerosa, maggior copia di ricchezze e prezzi più miti.

Le prime opinioni in favore degli alti salari, congiunti a prezzi elevati, furono espresse dei due Culpeper e dallo Child in una disputa intorno al saggio dell'interesse, ch'essi volevano moderato dalla legge. L'uno e l'altro attribuiscono all'alto saggio dell'interesse lo scarso impiego del capitale nell'agricoltura e nelle industrie e il basso valore delle terre. In Iscozia e in Irlanda si paga il 10 o 12 $^0/_0$, e il popolo vive nella miseria; in Francia il 7 $^0/_0$, e i contadini sono del pari sprovvisti di tutto, com'è tenue il valore dei terreni. In Italia invece l'interesse è del 3 $^0/_0$, e il popolo è industrioso, i capitali abbondanti, il valore delle terre elevato (1). Ma queste opinioni furono contraddette da un anonimo e dal Manley, che dichiarandosi contrari alla riduzione dell'interesse, combattono il caro prezzo del lavoro (2). In ispecie il Manley dice che la coalizione generale fra gli artefici e i lavoranti è così forte ed evidente, che negli ultimi venticinque anni i salari dei maestri muratori, falegnami e simili si sono aumentati entro un raggio di 20 miglia da Londra da 18-20 d. il giorno a 2 sh. 6 d. e 3 sh., e quelli dei semplici lavoranti da 10-12 d. a 16-20 d., prima ancora che avvenisse l'incendio di Londra. E così un calzolaio riceve ora 14 d. per un paio di scarpe che prima faceva per 10 d. Nè questo aumento è dovuto a maggiore attività dell'industria e a mancanza di braccia, come suppongono alcuni, ragioni che potrebbero dirsi plausibili, ma alle tendenze cattive della classe lavo-

---

(1) Il *Tract against the high rate of Usury* by Th. Culpeper comparve nel 1621, e fu ripubblicato dal figlio nel 1668; il cui *Discourse showing the many advantages, which will accrue to this Kingdom by the abatement of Usury*, 1668, contiene nella prefazione un sunto ben fatto della controversia. Lo scritto di J. Child nella prima edizione portava questo titolo: *Brief Observations concerning Trade and the Interest of Money*, by J. C. London, 1668. Furono entrambi poi tradotti in francese: *Traités sur le Commerce et sur l'Interêt de l'argent* par J. Child avec un *petit traité contre l'usure* par Th. Culpeper, Amsterdam, 1754.

(2) *Interest of Money mistaken; or a Treatise proving that the abatement of interest is the effect and not the cause of riches of a nation and that six per cent is a proportionable interest to the present condition of this Kingdom*, London, 1668, p. 2 e segg. L'autore parla della « dearness of wages that spoils the english trade and abates our lands » ed invoca una legge « to retrench the hire of poor man's labour. »

ratrice, la quale è tanto meno proclive a lavorare quanto più si eleva la sua retribuzione. Così la gente di mare approfittando dell' ultima guerra coll' Olanda, ha richiesto ed ottenuto doppia mercede (1). Risponde ai due scrittori John Child, affermando innanzi tutto, che il saggio dei salari non era molto elevato in Inghilterra, perchè inferiore di $^1/_7$ o di 2 d. per scellino a quello che si pagava ordinariamente in Olanda, quantunque gli Olandesi fossero i più forti competitori nel commercio internazionale. Dice inoltre che ovunque siano alti i salari, è segno infallibile di ricchezza e prosperità generale; mentre il loro ribasso è la prova più certa di povertà e decadenza industriale. Moltitudine di gente abile, attiva e leggi provvide che servano a promuovere l'aumento della popolazione sono le cause principali della floridezza e potenza nazionale. Ove esistono regolamenti e misure restrittive dell' esercizio del lavoro e della libertà dei lavoranti; questi sono spinti a cercare occupazione in altri paesi, che possono offrir loro migliori e più sicuri compensi. Egli è per ciò, che gli Olandesi han tolto all'Inghilterra parte dei suoi marinai e manifattori di seta, come gl'Inglesi han tolto alla Francia non pochi artefici e lavoranti. I nostri padri, è vero, han cercato di regolare con leggi il prezzo del lavoro, quantunque quelle leggi non abbiano mai avuto piena esecuzione; ma ciò accadeva in un tempo, nel quale i commerci e le industrie non erano molto progrediti. E però il Child si dichiara contrario alle leggi sui poveri, le quali affievoliscono l'operosità degli uomini; e parla con rimpianto della gente uscita dall'Inghilterra nel tempo ch' è corso dal regno di Elisabetta al governo dei Puritani, quando era più forte la crise economica. La popolazione si aumenta o diminuisce, egli dice, secondo che si allarga o si restringe la cerchia delle sue occupazioni. Ma perchè sia eccitata l' attività della classe lavoratrice e rafforzato lo spirito di eco-

---

(1) Th. Manley, *Usury at six per cent examined and found unjustly charged by Sir Th. Culpeper and J. Child; the necessity of retrenching our luxury and vain consumption of foreign commodities, importing by english money; also of reducing the wages of servants, labourers and workmen of all sorts, which raiseth the value of our manufactures 15 ore 20 per cent. than our neighbours do afford them*, London, 1669, p. 3 e segg.

nomia, occorrono l'accisa sui generi di consumo e la riduzione del saggio dell'interesse (1). E se in tal guisa si estende la coltura dei terreni e progrediscono le industrie, si elevano ad un tempo i prezzi dei prodotti agrari che promuovono un lavoro più intenso e proficuo, e cresce la ricchezza e prosperità nazionale. Laddove l' abbondanza eccessiva e il buon mercato delle cose necessarie alla vita nuoce grandemente all' industria, perchè gli uomini non lavorano che spinti dal bisogno, e non rimangono occupati sei giorni della settimana, quando possono vivere col guadagno di due. È questa la ragione per cui essi lavorano di più e vivono meglio nei luoghi e nei tempi in cui sono elevati i prezzi dei viveri (2). E parimenti il Culpeper figlio ribatte le obbiezioni mosse dal Manley alla dottrina del padre, e sua propria. Sono più alti i salari in inghilterra, che non nei paesi vicini? È una benedizione, che Dio conservi ed aumenti! Non si è mai sentito che la Scozia e l'Irlanda siano da preferirsi. I salari son più bassi a York, che non a Londra: ma non si è visto per ciò magnificare l'una città e deprimere l'altra. I più alti salari in Inghilterra, se si eccettua il Middlessex, sono nel Kent; dove lo sviluppo dei commerci nei centri industriali e marittimi ha prodotto un rincarimento del lavoro anche nelle regioni vicine. Ma se accade qualche squilibrio, il rimedio viene da sè, senza alcuno sforzo, e naturalmente i salari riprendono il livello normale. Altrimenti il voler promuovere il commercio, ribassando le mercedi, somiglia molto all' idea speciosa di quel proprietario, che pretende affittare il suo terreno a 40 sh. l'acre, e comprare il fieno a 10 sh. il carro (3).

---

(1) Che il Child e il Culpeper scambino riguardo all'interesse l'effetto per la causa è dimostrato degli oppositori. Il Manley (*Usury at six per cent examined*, p. 7) dice: « Low interest is both in nature and time subsequent to riches, and he that says low usury begets riches, takes the effect for the cause, the child for the mother, and puts the cart before the horses. » In senso analogo poi l'anonimo, *Les Interêts des Nations de l'Europe*, II, p. 156 e segg. Per la questione può vedersi: W. Cunningham, *The Growth of the English Industry and Commerce in modern Times*, Cambridge, 1892, p. 251-52.

(2) J. Child, *A new Discourse of Trade*, 2d Ed. London 1694.

(3) Th. Culpeper, Jr. *The necessity of abating usury reasserted;* in a reply to the Discourse of M. Thomas Manley ecc. London, 1670, p. 24, 25.

La tesi favorevole ai prezzi elevati dei generi di consumo, considerati quale mezzo efficace per ottenere il buon mercato del lavoro, è sostenuta vigorosamente in quel tempo da molti scrittori dell'Inghilterra e dell'Olanda. Il De Witt dice, che l'operosità degli Olandesi dipende da ciò, ch' essi dispongono di poche terre e sono aggravati d' imposte, in modo che devono cercare nell'industria e nel commercio i mezzi di vivere. E soggiunge, che bisogna inoltre permettere agli stranieri di esercitare nel paese qualunque mestiere, perchè senza di essi non sarebbe possibile l' esercizio proficuo delle industrie nazionali. Per difetto di popolazione i lavoratori della campagna pretendono alte mercedi, e tolgono agli agricoltori parte cospicua dei loro guadagni, vivendo anche meglio di loro. Si ripetono gli stessi inconvenienti nelle città, dove gli operai e domestici sono intollerabili per le loro pretese, e punto servizievoli. Il guadagno facile e sicuro rende molti di essi superbi e indolenti; mentre se fossero costretti da necessità, sarebbero laboriosi. E l'Olanda non può conservare i vantaggi, che ha sugli altri paesi nel commercio e nell'industria, che colla sobrietà ed operosità dei suoi abitanti (1). Parimenti il Temple afferma che la prosperità industriale e commerciale d'ogni paese ha per fondamento la moltitudine degli abitanti, addensata in uno spazio relativamente piccolo, dove ogni cosa necessaria alla vita diventi così cara, che chi possiede sia indotto alla parsimonia, e chi non possiede costretto al lavoro. Il che non può meglio chiarirsi che coll'esempio del confrario che ci offre l'Irlanda; dove essendo abbondanti i terreni e i viveri e scarsa la popolazione, i generi di consumo più necessari sono a così buon mercato che con due giorni di lavoro è possibile vivere l' intiera settimana. Da qui le abitudini d' indolenza e di pigrizia della classe lavoratrice. Perocchè gli uomini preferiscono l' ozio alla fatica, e non si danno pena di lavorare, se possono vivere con poco (2). Un aumento di popolazione tale da rendere cure le cose più necessarie e

---

(1) *Mémoires* de Jean de Witt, Ratisbonne, 1709, p. 29-31, 49-52.

(2) *Observations upon the United Provinces of the Netherlands* (1668) in *The Works* of Sir W. Temple, London 1720, I, p. 60-61.

spingere al lavoro tutti i membri della famiglia è la prima condizione indispensabile dell'industria e del commercio. Il ribasso delle rendite in Inghilterra è dovuto, non all' importazione del bestiame irlandese, ma alla scarsezza e al vivere agiato della popolazione lavoratrice (1). In egual modo un anonimo inglese dice, che la concorrenza estera costringe i produttori a vendere le loro merci ad un prezzo relativamente basso, e diventa formidabile quando sono elevati i salari e gravi le spese di produzione. Ciò dipende principalmente dall'aumento diverso della popolazione lavoratrice le cui variazioni si riflettono nello stato fiorente o languido delle industrie. Perocchè se il numero dei lavoranti è grande, anche il lavoro dev'essere a buon mercato, e la produzione poco costosa; laddove essendovi deficienza di braccia, è inevitabile l' elevazione dei salari. In questo senso per popolazione lavoratrice s'intende l'insieme delle persone disponibili per l'esercizio delle arti manifattrici; e per tale rispetto la Francia e le Provincie Unite sono più popolate dell' Inghilterra. L'autore cita in proposito alcune leggi restrittive, che, limitando l'impiego degli operai, avevano, secondo lui, contribuito a popolare di gente operosa il Regno Unito. E dimostra come le misure e restrizioni regolamentari lungi dall'essere giovevoli ai capitalisti, nocciono loro, perchè spingono molti ad emigrare e rendono più difficile l'acquisto del lavoro. L'atto di navigazione soggiunge, obbligandoci ad adoperare un quarto appena dei nostri uomini di mare, dei quali abbiamo scarsezza in confronto degli Olandesi, che ne possiedono un numero dieci volte maggiore, ha prodotto un rialzo considerevole dei loro salari (2). E in favore degli alti prezzi dei generi alimentari si pronunzia energicamente l'Houghton ritenendoli non un danno, ma un grande vantaggio per l'industria e per la società; perchè nei tempi di buon mercato si lavora meno. Il semplice artigiano ed operaio, che non può sperare mai di accumulare un patrimonio di L. 10,

---

(1) *An Essay upon the advancement of Trade in Ireland:* written to the Earl of Essex, Lord Lieutenant of that Kingdom, (1673), in *The Works* of W. Temple I, p. 144, 117.

(2) *Britannia Languens, or a Discourse of Trade* (1680), nel vol. *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p, 318-19, 349-50, 458.

ed è contento di ricevere in una sola volta 10 sh., se col lavoro di tre giorni guadagna tanto da vivere l' intiera settimana, rimane in ozio gli altri tre giorni. Lo stesso dicasi del lavoratore comune, il quale lavora soltanto sotto l'impulso del bisogno, per guadagnare il necessario a vivere. In tempi di bassi prezzi dei generi di consumo e di salari elevati la maggior parte dei lavoranti non tornano all'occupazione che a metà della settimana. Per contro non mai si lavora tanto, quanto negli anni di carestia; e nulla giova di più a rendere soggetti i lavoranti e promuovere fra loro quella concorrenza che ha per effetto il ribasso dei salari. Occorrono istituzioni e norme di governo che mantengano sempre elevati i prezzi. Altrimenti non si evitano le conseguenze dannose delle oscillazioni fra l'abbondanza e la carestia, l' ozio e l' attività (1). Un altro anonimo dice che gl' Inglesi non possono produrre i tessuti a così basso prezzo, come si producono in altri paesi, a cagione « of the strange idleness and stubborness of our poor »; ed attribuisce ciò principalmente alla tassa dei poveri (2). E quel che dicevano in quel tempo scrittori inglesi e olandesi è sostenuto vigorosamente da un anonimo francese, il quale dimostra, confrontando la Francia colla Spagna, che dov'è numerosa la popolazione è anche grande l'attività ed estesa la coltura; mentre dove la popolazione è scarsa, languono le industrie, prevalgono abitudini d'ozio e d'indolenza e il lavoro è caro. « Celui qui l'est le plus (inconvenient), a mon avis, est que la fainéantise s'engendre d'ordinaire dans les habitans qui demeurent dans ces sortes de païs. La raison est qui aiant plus de terres, qu' il ne leur en faut pour vivre, ils ne sont point exités à travailler. Ils ne ressentent point l'aiguillon de la necessité, qui est d'ordinaire la mère de l'invention, dorment tranquillement la grosse matinée (3).

---

(1) J. Houghton, *A Collection of letters for the improvement of Husbandry and Trade*, London, 1681, II, p. 174 e segg.; *Husbandry and Trade improved; being a collection of valuable materials* ecc. 2d. Ed. revised, corrected and published by R. Bradley, London 1828.

(2) *The Trade of England revived*, London, 1681; in *The History of Trade Unionism*, by Sidney and Beatrice Webb, London, 1894, p. 21, nota.

(3) *Réflexions Politiques, par lesquelles on fait voir que la persécution des Réformes est contre les véritables intérêts de la France*, Cologne, 1686, p. 31-33.

E tale era l'opinione prevalente fra gli scrittori della seconda metà del secolo decimosettimo, i quali consideravano generalmente necessari gli alti prezzi per indurre gli operai al lavoro e moderare le loro pretese. Così il Petty propugna le imposte sui generi di consumo, dicendo che quando prevale il buon mercato, i salari sono alti, il lavoro caro e difficile, gli uomini proclivi all'ozio. Il che vale in ispecie per l'Irlanda, dove è impossibile spingere la popolazione al lavoro senza un grave sistema di tributi, che arrechi il rincarimento dei viveri (1). Ma quanto all'Inghilterra, egli afferma, che l'aumento dei prezzi, prodotto dalle forti imposte, è dannoso per i capitalisti e svantaggioso pel commercio esterno. Gli Olandesi possono vendere all'estero le loro merci a buon mercato, nonostante le accise esistenti e il caro prezzo del lavoro e dei viveri, perchè questo svantaggio è più che compensato dalla grande parsimonia e operosità dei lavoranti. In Inghilterra invece, finchè non s'aumenta la popolazione, non è praticabile una riduzione di salari, non essendo la classe operaia molto attiva, nè avvezza a vivere con frugalità (2). Un anonimo afferma del pari, che quando è scarsa la popolazione, gli alti salari inducono i lavoranti all'ozio e alla pigrizia e sono dannosi all'industria, al commercio e alla proprietà fondiaria (3). E Carlo Davenant in un saggio sul commercio delle Indie Orientali asserisce esservi in Inghilterra deficienza di braccia relativamente al maggior bisogno che si provava, specialmente nelle manifatture di lana e di lino. L'esercizio più esteso e vantaggioso di queste industrie, egli dice, richiederebbe un numero maggiore di lavoranti, abili e operosi (4). Le stesse opinioni aveva espresso in uno scritto precedente, dove osserva, che, se tutte le persone atte al lavoro fossero utilmente occupate, le industrie sarebbero assai più floride, e

---

(1) W. Petty, *Political Arithmetic*, London, 1691, p. 35, 42.

(2) W. Petty, *Of the People of England*, (1699), nel vol. *Essays on Mankind and Political Arithmetic*, London, 1888, p. 170.

(3) *A Discourse of Trade, coyn and paper credit*, *and of ways and means to gain and retain riches*, London, 1797, p. 47.

(4) *An Essay on the East India Trade* (1697), in *The Political and Commercial Works* of Ch· Davenant, London, 1771, I, p. 72-73.

più copiosa la ricchezza generale (1). Indi dimostra la necessità di produrre le merci al minor costo possibile, a fine di sostenere la concorrenza degli altri paesi nel commercio esterno; e si lamenta degli alti salari, che formano un ostacolo al progresso industriale, sopratutto dichiara nociva la tassa dei poveri, che favorisce l'ozio e l'infingardaggine delle classi inferiori. Ma ciononostante egli crede, al pari del Petty, che le forti imposte su generi di consumo in tempo di pace sono funeste alle industrie. Se le cose necessarie si elevano di prezzo, bisogna aumentare del pari la retribuzione dei lavoranti; e se gl' imprenditori sono costretti a pagare salari elevati, devono vendere a maggior prezzo le loro merci per ritrarne un profitto.

E però gli scrittori di quel tempo si accordano tutti nell'invocare l'aumento di popolazione, quale fonte di ricchezza generale e mezzo indispensabile ad ottenere il lavoro salariato a condizioni soddisfacenti; e nel considerare l' abbondanza e il buon mercato dei generi di consumo come dannosi al progresso dell' industria, in quanto che favoriscono l'indolenza della classe lavoratrice, e la rendono indocile e pretenziosa (2). Che se alcuni parlano in favore degli alti salari, suppongono che debbono corrispondervi prezzi elevati ed anche forti imposte; mentre altri, che si dichiarano contrari alle imposte e all' incarimento dei generi, ritengono che il ribasso dei salari si ottenga più sicuramente con altri mezzi, come l'abolizione della tassa dei poveri e delle restrizioni industriali, l' aumento della popolazione e simili. Era in sostanza l'elemento quantitativo dei salari che stava in prima linea, e intorno a cui si aggiravano le dispute

---

(1) *An Essay on ways and means of supplying the war*, (1695), in *The political and commercial Works*, I, p. 72-73.

(2) Intorno a ciò può vedersi: G. Chalmers, *An Estimate of the comparative Strength of Great Britain*, London, 1704, p. 72-79. Il concetto fu espresso vigorosamente dal Mun, *Treasure by forraign Trade* (1664), in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 194: « As plenty and power make a nation vicious and improvident, so penury and want does make a people wise and industrious ». E sulla necessità dell' aumento della popolazione si accordavano la massima parte degli scrittori, già citati. Ricordiamo anche: A. Yarranton, *England's Improvement by Sea and Land*, P. I, London, 1677; P. II, London, 1681; J. Pollexfen, *England and East India Trade inconsistent in their manufactures*, London, 1697.

degli scrittori accennati, le cui opinioni s' informavano al concetto che predomina nella prima fase del regime capitalistico. Il caro prezzo e la scarsa efficacia del lavoro si collegavano col buon mercato dei generi di consumo e dipendevano da una produzione territoriale facile e poco costosa. Ma invertendosi l'ordine delle cause e degli effetti si attribuiva al ribasso dell'interesse e al commercio esterno il progresso delle industrie, l' attività degli operai e l' elevazione di valore dei terreni, che invece presuppongono l' aumento di costo dei prodotti agrari, proprio di uno stadio di coltura avanzata (1). E difatti l'Olanda era vittoriosa nella esportazione dei manufatti, che poteva vendere a miglior mercato, appunto perchè aveva una produzione territoriale più difficile ed onerosa, e perchè l' aumento dei salari che ne derivava, cagionando una diminuzione di profitti, promoveva l'incremento del capitale fisso e quei miglioramenti, che accrescono l'efficacia del lavoro. Ma in Inghilterra era meno estesa e più rimunerativa la coltura dei terreni, prevalenti i bassi prezzi dei generi di consumo, e doveva essere quindi più difficile l'acquisto del lavoro salariato, più alta la ragione dello interesse e del profitto, e meno esteso e vantaggioso il commercio esterno, che riguardava piuttosto l' esportazione delle materie greggie, che non dei manufatti. E prevaleva quindi in essa la prima fase del regime capitalistico, in cui i salari elevati in quantità costituiscono l'elemento principale del costo di lavoro, e l' ostacolo più forte all' impiego del capitale, allo sviluppo delle industrie e via dicendo.

---

(1) Mun, *England's Treasure by forraign Trade*, p. 142: « By this means (trade) money being gained and brought more abondantly into the kingdom, it doth enable many men to buy lands, which make them dearer ». *Britannia languens*, p. 291-92: « This necessary improvement of rent and land is verified in the foreign instance of Holland and in such of our english lands, as lie near great and populous corporations ». *Considerations on the East India Trade* (1701) in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 600: « The value of the produce of the estate is very likely to be raised by the importation of Indian manufactures, for by this the price of labour will be abated, the demand of the estate will be increased ». Defoè, *A Plan of the English Commerce*, London, 1737, 2 d. Ed. p. 51-52: « Trade the foundation of wealth, and wealth of power ».

Ora mentre la maggior parte degli scrittori riconoscono che il numero dei lavoranti non era proporzionato ai bisogni della industria, alla vastità del campo d'impiego (1); il Defoè che sostiene pure questa opinione contro il parere di altri, svolge con ammirabile chiarezza e precisione il principio della domanda e dell' offerta, applicato al lavoro. I salari, egli dice, sono elevati in Inghilterra, e differiscono da regione a regione, secondo lo stato più o meno attivo delle industrie e il capitale disponibile. Al pari delle cose permutabili, il lavoro si eleva o si abbassa di prezzo conformemente alle relazioni della domanda e della offerta, al numero di coloro che lo domandano e lo cercano. Se vi sono più richiedenti, che non offerenti, il prezzo del lavoro deve crescere, perchè il bisogno dei primi è più forte di quello degli altri; e viceversa scema il prezzo del lavoro, quando il numero dei lavoranti supera le richieste degl'imprenditori, perchè allora è maggiore il bisogno dei primi (2). Che se dalla popolazione lavoratrice disponibile in relazione col campo d'impiego, dipende l'altezza dei salari e quindi il rapporto di distribuzione; questo alla sua volta regola i prezzi dei generi di universale consumo e determina la coltura più o meno estesa dei terreni, il progresso delle industrie e l'aumento della ricchez-

(1) Contro l'opinione dominante, che riconosceva la insufficienza della popolazione lavoratrice, ammettevano invece una eventuale mancanza di lavoro gli scrittori seguenti: Th. Firmin, *Some proposals for the employing for the Poor*, (1678), in *A Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London, 1787, p. 1-2; M. Hale, *A Discourse touching provision for the Poor*, London, 1683, p. 10-15: (J. Cary), *An Account of the procedings of the corporation of Bristol in execution of the Act of Parliament for the better employing and maintaining the Poor*, London, 1700, p. 13. Alla obbiezione fatta comunemente che i poveri non erano proclivi al lavoro e spendevano tutto quello che guadagnavano, l'autore risponde, dicendo che i bassi salari erano la causa principale della miseria.

(2) Dan. Defoè, *Giving alms no Charity, and employing the Poor a grievance to the nation*, (1704) in *A Collection of Pamphlets concerning the Poor*, London. 1787. p. 71: « Wages, like exchanges rise and fall, as the remitters and drawers, the employers and the workmen balance one another. The employers are the remitters, the workmen are the drawers; if there are more employers than workmen, the price of wages must rise, because the employer wants the work to be done more than the poor man wants to do it; if there are more workmen, than employers, the price of labour falls, because the poor man wants his wages more than the employer wants to have his business done ».

za (1). Infatti aumentandosi i salari, si eleva in proporzione analoga il valore delle cose necessarie, perchè si accresce il potere di acquisto della classe lavoratrice e con esso la domanda dei prodotti. E però, continua il Defoè, è un errore il dire, come fanno certuni, che in qualche parte dell' Inghilterra il lavoro è poco rimunerato, perchè si trovano a buon mercato i generi di consumo. Avviene precisamente il contrario: questi generi sono a basso prezzo, perchè i salari non sono elevati. E la ragione di ciò è, che in quei luoghi, lontani dai maggiori centri e da Londra, le occupazioni sono scarse relativamente al numero delle braccia disponibili; vi sono più lavoranti che opere da farsi, e quindi i salari non possono elevarsi. Parimenti nelle provincie meridionali e occidentali dell' Isola vi è uguale e forse maggiore abbondanza di derrate, che non nel Yorkshire; ed è anche vero, che la popolazione potrà vivere così a buon mercato nel Kent e nel Sussex, come nel Durham; nondimeno un lavorante guadagna nel Kent e nel Sussex da 7 sh. 9 d. a 10 sh. la settimana, mentre non guadagna che 4 sh. nel Durham e nel Northumberland. A Spietalfields il salario degli operai impiegati nelle industrie tessili varia comunemente da 15 a 30 sh. la settimana; e quello degli operai meno abili non è inferiore ad 8 sh. 9 d. o 10 sh. La differenza è dovuta a ciò, che nel Kent e nei centri industriali è maggiore la domanda di lavoro, che non sia nel Yorkshire e in altre parti del regno. E questo fa sì che la popolazione lavoratrice dalle regioni settentrionali si riversi nelle meridionali, dove i commerci estesi, le industrie fiorenti e i lavori del mare richiamano molte braccia. Le attinenze fra la domanda di lavoro e il saggio dei salari appaiono evidenti, quando si osservano i guadagni cospicui degli operai nei dintorni di Londra, dov' è maggiore l' attività commerciale e industriale. Ma se pure si confrontano i salari del Yorkshire, che sono i più bassi del Regno Unito, con quelli di altri paesi europei; si vede che anche in questa regione i lavoranti inglesi possono guadagnare di più e vivere meglio, che non gli altri nelle più floride provincie della Germania, dell' Italia e della Francia. Il che è segno di una domanda di lavoro che pareggia costantemente o

(1) Defoè, *A Plan of English Commerce*, p. 100-103.

supera l'offerta. Perocchè se vi fosse un solo lavoratore superfluo, che chiedesse indarno occupazione per una sola giornata, basterebbe ciò per produrre un ribasso considerevole nel salario dell' intiera popolazione lavoratrice; essendo certo che gli uomini preferiscono lavorare per qualunque mercede, piuttosto che morire di fame. E l'autore dice, ch'egli era solito a pagare 10 sh. la settimana almeno pel lavoro comune, e in alcuni casi fino a 30 sh.; e ricorda un tale che per parecchi anni ricevette da lui da 16 a 20 sh. la settimana, ed un altro che rifiutò di lavorare per 9 sh. e preferì di andare mendicando. Parla delle difficoltà che s' incontravano di arruolare soldati, essendo per tutti facile un'occupazione più sicura e proficua; e narra come gli operai inglesi mangiavano e bevevano, sopratutto bevevano, per un valore triplo dei forestieri. Vi era più lavoro da farsi, che braccia per eseguirlo; e il più basso mestiere dava al lavorante abbastanza per provvedere a sè e alla famiglia (1).

Tuttavia il Defoè dichiarasi contrario alla riduzione dei salari, che avrebbe per effetto, secondo lui, il ribasso dei prezzi, la diminuzione di valore dei terreni e il depreziamento degli stessi manufatti inglesi. È vero che i lavoranti in Inghilterra sono meglio rimunerati, che non negli altri paesi; ma se lavorano di più, è segno che senza quest' alta retribuzione non potrebbero dare lo stesso lavoro. Supporre che i poveri lavorino per meno e non rechino nell' opera loro minore diligenza ed energia, è supporre cosa non conforme alla natura umana. È sempre più vantaggioso migliorare la qualità dei prodotti per aumentarne lo spaccio; e pagando largamente gli operai, eccitarne l'operosità e accrescerne il vigore materiale e morale. Lo ordine delle cose non può alterarsi: l' industria e il commercio tendono ad elevare i salari, e i salari elevati producono l' aumento dei prezzi e delle rendite (2). E così mentre il Defoè

---

(1) Defoè, *Giving alms no Charity*, p. 72 e segg. Lo scritto del Defoè è rivolto contro l' istituzione delle case di lavoro per dare impiego ai poveri, divisata in quel tempo da molti, quali il Davenaut, il Locke, il Cary, il Dunning ed altri, e contiene una critica severa del progetto di Sir. H. Machworth, approvato dalla Camera dei Comuni. Si veda in proposito: Cunningham, *The Growth ecc.*, p. 380-81.

(2) Defoè, *A Plan of the English Commerce*, p. 37-40, 59.

pone in rilievo le cause, che determinano l'elevazione dei salari, considera come necessaria questa elevazione, la quale sarebbe compensata dalla maggiore efficacia del lavoro. Ma egli ammette ciò ch'era contraddetto da molti altri, e non è conforme al primo periodo della economia capitalistica, nel quale l'altezza dei salari non giova a promuovere l'attività dei lavoranti, e nuoce all'incremento del capitale. Ed era questo il punto delle maggiori controversie, che si agitavano in quel tempo, come vedremo anche in appresso.

Intanto la necessità dei bassi salari e degli alti prezzi è affermata vigorosamente dal Mandeville e dal Gee, che s'informano alle idee del Temple e all'esempio dell'Olanda. Un salario moderato, scrive il primo, giova a rendere attivo l'operaio, e proficuo il suo lavoro. È interesse d'ogni ricca nazione, che il maggior numero degli uomini, i quali vivono colle loro braccia, abbiano motivo sufficiente e impulso costante all'operosità: e ciò deriva dai bisogni sempre vivi ed intensi, nè troppo nè poco soddisfatti. Grandi benefici ritrae la società da quelle istituzioni e condizioni che rendono frugale ed operosa la popolazione lavoratrice. Il lavoro a buon mercato, ch'è causa della ricchezza e prosperità nazionale, non è possibile ove sia scarsa la popolazione e facile l'acquisto dei mezzi di vivere; perchè gli uomini sono naturalmente inclinati all'ozio e ai piaceri, e non diventano laboriosi che per necessità. E l'esempio dell'Olanda dimostra come a promuovere il lavoro continuo ed intenso giovino le forti imposte, la scarsità dei terreni e il caro prezzo dei viveri. In un paese, dove non è permessa la schiavitù, acciocchè si accumuli la ricchezza, è indispensabile una classe numerosa di persone, che lavorando viva del puro necessario, e sia sempre povera e ignorante, cioè con bisogni e aspirazioni egualmente limitate (1). E parimenti il Gee sostiene che per avere il lavoro disponibile e a buon mercato occorre che le sussistenze siano care. I nostri produttori, egli dice, hanno osservato più volte, che quando il prezzo dei grani è basso, s'incontrano difficoltà a trovare operai. Perocchè questi potendo, guadagnare in due o

(1) *The Fable of the Bees; or private vices public benefits* (by B. de Mandeville (1706), 3 Ed., London, 1724, p. 205, 212-13.

tre giorni il necessario per vivere l'intiera settimana, restano gli altri giorni nell'ozio. Avviene il contrario, quando i viveri sono molto cari. In Olanda, come nelle Fiandre e in Amburgo, si aggravano di forti imposte i generi di consumo per spingere al lavoro la popolazione colla fame e colla sete (1).

Rimaneva l'altro elemento da considerare, cioè il valore o costo delle ricchezze componenti il salario. Perocchè supposta fissa la quantità di esse ed anche determinata la quantità di lavoro corrispondente, si può ottenere un ribasso del costo di lavoro mercè una diminuzione di valore dei generi di consumo della classe lavoratrice. È questa la tesi svolta ingegnosamente dall'anonimo autore di uno scritto importante sul commercio delle Indie Orientali; il quale con felice intuizione anticipa di lunga mano l'enunciazione di una dottrina, ch'è poi divenuta in un periodo consecutivo legge fondamentale della economia capitalistica. Si era obbiettato a quel commercio, ch'esso, introducendo nel regno a miglior mercato i prodotti forestieri aveva per effetto una diminuzione di salari ed una limitazione del campo d'impiego del lavoro. Ma s'egli è vero, dice l'autore, che il commercio colle Indie, agevolando l'importazione di alcuni generi a minor prezzo, ha per conseguenza naturale, che ribassi il costo del lavoro e delle manifatture inglesi; non segue da ciò che debbano scemare in proporzione analoga i salari degli operai. Il prezzo di quei generi ribassa, perchè diminuisce la quantità di lavoro occorrente indirettamente a produrli, ma la retribuzione del lavoro rimane la stessa. Saranno pagati agli agricoltori, ai marinai, ai tessitori, ad ogni specie di lavoranti eguali salari di prima in merci e derrate, posto che non manchino gli opportuni modi d'impiego; ma non occorrerà a tal uopo la medesima spesa o quantità relativa di lavoro. Di guisa che il commercio colle Indie, riducendo il prezzo del lavoro e dei manufatti inglesi, non farà ribassare il saggio dei salari. E invero le arti, le invenzioni, gli strumenti d'ogni genere che servono a far risparmiare l'opera degli uomini, sono mezzi efficaci di produrre le stesse cose utili con minor lavoro, e per conseguenza a minor costo e

---

(1) J. Gee, *Considérations sur le Commerce et la Navigation de la Grande Bretagne* (1730); trad. de l'anglois, Amst. 1750, p. 55-58.

a prezzo inferiore; quantunque la retribuzione dei lavoranti, occupati nelle medesime industrie non subisce alcuna variazione. Il commercio colle Indie deve assomigliarsi a tali invenzioni, perchè ci procura egualmente una quantità considerevole di prodotti a miglior mercato o con minor lavoro, e costringe molti dei nostri produttori a praticare lo stesso ribasso dei prezzi. Onde è ch'esso diventa cagione di quei miglioramenti, che arrecano un risparmio di spesa, ed agisce in maniera analoga ai più efficaci strumenti di produzione (1). Se i salari restano invariati, e ribassano soltanto i prezzi del lavoro e delle merci, la conseguenza è che collo stesso costo si ottiene una maggiore copia di ricchezze a beneficio dell' intiera società. E così senza che peggiori la condizione economica dei lavoranti, ai quali vien dato lo stesso compenso, si aumenta il prodotto, di cui godono le altre classi (2).

Pertanto i rapporti che passano fra la produttività industriale e il costo di lavoro sono concepiti con mirabile chiarezza e precisione dallo scrittore anonimo, il quale traccia la legge del salario, come si svolge nella seconda fase del regime capitalistico; mentre il Defoé, riferendosi all'elemento quantitativo e alla domanda reciproca, ne dimostra l'azione, come appare specialmente nella prima fase. È sopratutto ingegnoso il confronto fra il commercio orientale e i miglioramenti tecnici della produzione, che attenuando il prezzo dei generi di consumo della popolazione lavoratrice, devono, senza menomare la quantità dei beni componenti il salario, ridurne il costo, e quindi il prezzo dei manufatti inglesi. Checchè voglia dirsi intorno a quest'ultimo punto, che non pare conciliabile colla elevazione del saggio dei profitti,

---

(1) *Considerations on the East India Trade* (1701), in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 551-55, 558. Questo saggio fu ripubblicato poi col titolo: *The advantages of the East India Trade considered; wherein all the objections to that trade are fully answered*, London, 1720.

(2) *Considerations*, p. 591-93: « The East India trade procures things with less and cheaper labour, than would be necessary to make the like in England; it is therefore very likely to the cause of inventions and arts and mills and engines to save the labour of hands in other manufactures... However wages are not abated, wherefore without reducing wages this trade abates the price of labour and therefore of manufactures ».

derivante dalla diminuzione del costo di lavoro; egli è certo che la distinzione fra il salario propriamente detto e il prezzo del lavoro, fra la quantità di beni che compongono l'uno e il valore degli stessi beni, che costituisce l'altro, e l'acuta indagine delle cause che contribuiscono ad attenuare questo valore, senz'alterare quella quantità, devono annoverarsi fra le prime e più importanti conquiste della scienza economica.

Parimenti il Cary osserva che non è necessario e neppur utile ridurre il saggio dei salari per ottenere una diminuzione del costo di produzione, la quale più facilmente si può conseguire colla maggiore intensità ed efficacia del lavoro. Poichè il salario dev' essere proporzionato al prezzo dei viveri, la riduzione di esso non potrebbe aver luogo, se prima non scema il valore dei prodotti. L' esperienza dimostra, egli soggiunge, che negli ultimi anni è ribassato notevolmente il prezzo delle merci e derrate, in alcuni casi perfino della metà, senza che siansi diminuiti i salari. Ciò dipende dai miglioramenti industriali di ogni genere che arrecano un risparmio di lavoro, in guisa che scema il costo, mentre la retribuzione resta invariata. Vari metodi utili si adoperano sia per migliorare lo stato dei terreni, sia per accrescerne il prodotto; metodi che mentre servono a ridurre il numero dei lavoranti all'uopo necessari, assicurano salari migliori per quelli impiegati (1). E posta in questi termini la quistione del salario, era chiarito il significato del nuovo processo capitalistico, nel quale il prezzo del lavoro segue le variazioni del costo delle ricchezze di cui si compone (2). Era quindi facile

---

(1) J. Cary, *An Essay towards regulating the Trade and employing the Poor of this Kingdom*, London, 1719, 2ª Ed., p. 96-98, 100.

(2) Questo concetto è implicito nelle opinioni di scrittori precedenti. Notevoli, ad esempio, questi cenni del Mun e del Vaughan. Th. Mun, *England's Treasure by forraign Trade* (1664), in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 182: « Neither are those heavy contribuctions so hurtfull to the happiness of the people, as they are commonly esteemed. for as the food and rayment of the poor is made dear by excise, so doth the price of their labour rise in proportion; whereby the burden, if any be, is still upon the rich, who are either idle, or at least work not in this kind, yet they have the use and are the great consumers of the poor's labour ». R. Vaughan, *A Discourse of Coin and Coinage*, in *A select Collection of scarce and valuable Tracts*

comprendere la tendenza prevalente nei rapporti della distribuzione, e il contrasto d'interessi fra lavoranti, capitalisti e possessori fondiari. Così un anonimo che propugna la diminuzione del saggio dell'interesse, arreca in favore della sua tesi argomenti desunti dalla tendenza opposta che vi è nell'aumento del valore della terra e del lavoro. Dovunque l'interesse è basso e a misura che si abbassa, si elevano le rendite dei terreni, si estende il commercio, si moltiplicano le arti manifattrici e la ricchezza generale si aumenta (1). E confutando le obbiezioni degli avversari, egli dimostra due cose: che la riduzione dell'interesse giova effettivamente alla produzione e al commercio, arrecando il buon mercato dei prodotti, agevolandone lo spaccio e via dicendo; e che gli stessi benefici non possono ottenersi mercè la riduzione del salario, come affermavano molti altri. Questa supposizione, dice l'autore, è contraria ai fatti, all'esperienza di tutti i luoghi e tempi. Perocchè nei paesi, dove il saggio dell'interesse è basso, il prezzo del lavoro e delle cose necessarie alla vita è alto; laddove nei paesi in cui è alto il saggio dell'interesse, dev'essere basso il prezzo del lavoro e delle cose necessarie. Di guisa che da un ribasso di salari non può derivare altro effetto che un rialzo dell'interesse, un beneficio dei capitalisti; ed essendo basso del pari il prezzo dei generi di consumo, è tenue o scema il valore dei terreni, scarsa l'attività dei lavoranti e limitato l'aumento della ricchezza (2).

Il concetto fondamentale degli scrittori accennati è, che il saggio dei profitti dipende dal prezzo del lavoro, e questo dal

---

on Money, London, 1856, p. 59: «The hire of labourers and servants carrieth with it a resultance of the price of all things generally necessary for a man's life... that reason doth convince that there must be a convenient proportion between their wages and their food and raiment».

(1) *Considerations upon a proposal for lowering the interest of all the redeemable national Debt*, London, 1737, p. 7 e segg.

(2) *Considerations*, p. 21-22: «The reduction of the price of labour would be an advantage on our exportation, from whence the great benefit to the real and personal estates arises; but to suppose this is to make a supposition contrary to fact or the nature and experience of things; since in all countries, where the interest of money is low, the price of labour is high and the necessaries of life dear; and in countries where the interest of money is high, the price of labour is low, and the necessaries of life dear».

valore delle ricchezze componenti il salario o dalla produttività dell'industria donde esse derivano; ed è in sostanza il principio che venne poi formulato dal Ricardo, e posto a base del processo capitalistico in uno stadio di coltura avanzata. Se infatti si suppone fissa la quantità dei beni che formano il salario normale, ogni incarimento di essi, a parità di circostanze, porta seco aumento del costo di lavoro, e nell'interesse dei capitalisti è desiderabile il buon mercato delle merci e derrate di universale consumo. Il concetto, già comune in Olanda, veniva diffondendosi anche in Inghilterra, dove si consideravano da molti le variazioni dei salari, dipendenti dalle mutazioni dei prezzi dei generi necessari alla sussistenza dei lavoranti (1). E così il Decker afferma decisamente che il saggio dei salari dipende dal prezzo alto o basso dei viveri. Tutto ciò, che produce l' incarimento delle ricchezze d'uso della classe lavoratrice, aumenta il prezzo del lavoro e delle merci che ne derivano. In Inghilterra i salari sono più alti, che non in Francia, perchè più alti sono i prezzi dei generi di consumo, a cagione anche delle imposte eccessive; e da ciò le difficoltà che i manifattori inglesi incontrano nella concorrenza con quelli esteri; i quali producono a minor costo, pagando salari e tributi minori (2). Il prezzo del grano, scrive un anonimo, è norma del prezzo del lavoro. Un premio all'esportazione dei cereali potrà giovare agli stranieri, che li acquisteranno a miglior mercato, gioverà anche ai proprietari, elevando le loro rendite, ma sarà dannoso al commercio e all'industria, la cui decadenza nuocerà poi agli stessi pro-

---

(1) Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer*, Leipzig, 1863, p. 231 : « Alle industrie non può giovarsi, affermano molti scrittori olandesi, che mediante una riduzione dei salari; e questa non è possibile che mercè un ribasso di prezzi. A tal uopo bisogna abolire le imposte su generi di consumo ». *Discours pour et contre la réduction de l' interest naturel de l'argent* (1737); trad. de l'anglais, Wezel, 1757, p. 63, 228-32. In uno di questi discorsi alla Camera dei Comuni il Barnard, dice che le imposte su generi di consumo della classe lavoratrice producono l'incarimento del lavoro, nuocendo alle industrie inglesi; e che il salario ha un livello normale, oltre il quale non può elevarsi, perchè la concorrenza dei lavoranti lo farebbe ribassare.

(2) *Essai sur les causes du déclin du commerce étranger de la Grande Bretagne* (1746); trad. de l'anglais, 1757, I, p. 36, 161, 230.

prietari (1). E un altro anonimo, il quale propugna l'abolizione dei divieti e delle restrizioni commerciali, segnatamente dei premi all' esportazione dei cereali, sostiene che all' esercizio proficuo delle industrie e allo spaccio più esteso delle merci giovano sopratutto bassi salari; e che i salari si abbassano, quando scemano le spese necessarie al mantenimento dei lavoranti. L' interesse del commercio richiede, che i generi di consumo della classe lavoratrice siano a buon mercato; perchè in tal caso è tenue anche il prezzo del lavoro e tale da lasciare un profitto sufficiente agl' imprenditori. Le ricchezze necessarie alla sussistenza dei lavoranti formano la base, su cui si regola il saggio dei salari, per modo che questo deve elevarsi, quando s'innalza il valore di quelle (2).

Ora mentre alcuni parlano di riforme tributarie e commerciali, di riduzione e abolizione d'imposte, di vincoli e simili, in favore dell' industria e delle classi industriali; altri espongono un disegno più vasto di miglioramenti sociali, in cui il basso prezzo delle merci e derrate possa conciliarsi con un saggio elevato di salari. E questo disegno concepito da pochi fra i più acuti scrittori di quel tempo, quali il Bellers e il Vanderlint, seguiti da qualche altro, ha per base un'estensione del campo di impiego territoriale del lavoro, che accrescendone la produttività, ne migliori le condizioni e valga a ristabilire un rapporto normale fra salari e profitti. Le altre opinioni e dottrine favorevoli agli alti o ai bassi prezzi, e relative all' elemento quantitativo dei salari o all'elemento del costo, riflettono i mutamenti che avvenivano di mano in mano nello stato della quistione. Ma gli scrittori sovracennati risalgono inconsciamente alle cagioni originarie della trasformazione economica che veniva compiendosi, e, benchè in forma vaga ed incerta, ne dimostrano l'azione preponderante nello svolgimento della economia capitalistica.

---

(1) *The History of our national Debts and Taxes, from the year 1688 to the present year 1751*, London, 1751, p. 77.

(2) *Considerations concerning the taking off the bounty on corn exported*, London, 1752, p. 3-7. « Come dall' abbondanza e dalla scarsità, dice W. Mildmay (*The Laws and Policy of England relating to Trade*, London, 1765, p. 22). dipende il prezzo dei generi, così questo prezzo determina il salario dei lavoranti ».

John Bellers osserva che nella società moderna regna molta incertezza, e sono così variabili le condizioni del mercato, che la classe lavoratrice, pagata con retribuzione fissa, subisce molte perdite e spesso rimane priva del necessario, nonostante l'abbondanza generale dei prodotti (1). Eppure la terra e il lavoro sono le basi o le prime sorgenti della ricchezza. Egli è certo che in ogni paese i commerci, le industrie fioriscono in proporzione del numero dei lavoranti, ciascuno dei quali è capace di produrre più di quel che basta al proprio mantenimento. Perocchè non è possibile che una nazione progredisca in benessere e potenza, coltivi e migliori i terreni, eserciti le arti e i mestieri, allevi le nuove generazioni, aumenti le case e le famiglie, se non vi sono uomini in buon numero che lavorano per sè e per gli altri. Il lavoro del povero è ciò che forma la fortuna del ricco e la prosperità dello Stato (2). Nondimeno molti mali e bisogni affliggono la popolazione lavoratrice dell'Inghilterra; i fanciulli e gli adoloscenti crescono senza istruzione e tirocinio; gli adulti cercano sempre e talora indarno occupazione per sè e per i figli; non trovano spesso da vendere quel che producono; e mancano qualche volta del necessario per vivere e per lavorare. Si aggiungano le instabili vicende dell'industria e le continue oscillazioni della domanda e dell'offerta, che rendono incerto lo stato dei lavoranti, malsicura la loro retribuzione, accrescendone la povertà, perchè ora li attirano in buon numero ad una occupazione proficua, ed ora li respingono, lasciandoli privi dei mezzi

(1) J. Bellers, *Proposals for raising a Colledge of industry of all useful trades and husbandry with profit for the rich, a plentiful living for poor and a good education for youth*, London, 1696, p. 12-13. Le cose dette in questi *Proposals*, furono poi riassunte dall'autore nello scritto seguente: *An Essay for employing the Poor to profit;* humbly dedicated to the Lords and Commons by J. Bellers, London, 1723.

(2) *Essays about the Poor*, *Manufactures*, *Trade etc.* by J. Bellers, London, 1699, p. 5, 9-10: «The nation can maintain but a number of tradesmen and gentry in proportion to the number of labourers that are in the nation to work for them... It would be impossible now for any shopkeeper or merchant to live in the nation or children to bred up, land improved, buldings and shipping and trade increase, if some mechanics and husbandmen (that are in due proportion to each other) did not maintain the one and increase the other, as well, as maintain themselves».

di sussistenza (1). Nè vi ha rimedio efficace ai mali presenti, che quello di estendere e migliorare la coltura dei terreni, aumentando il numero dei coltivatori. È questo il modo migliore di promuovere l'incremento della popolazione, la prosperità generale, e i progressi civili delle nuove generazioni (2).

Il concetto accennato dal Bellers, è svolto largamente dal Vanderlint, il quale nella maggiore estensione delle terre coltivate ripone la base del rapporto normale fra salario e profitto. Il prezzo naturale del lavoro o la giusta retribuzione dell'operaio, egli dice, consiste in quella somma di beni, ch' è sufficiente a procurargli un mantenimento conveniente e completo. È questo il segno più sicuro, il criterio per giudicare dello stato normale dell' intiera economia o della proporzione necessaria fra l' agricoltura e l'industria, fra il numero dei lavoranti e l' estensione del campo d'impiego, fra i prezzi dei generi di consumo e il potere economico di ciascuna classe sociale. Se i lavoranti non arrivano a guadagnare tanto che basti a mantenere sè stessi e le loro famiglie, l'ordine economico può dirsi turbato, i viveri troppo cari e la terra coltivata impari alla popolazione. La spesa annua di una famiglia operaia, composta dei coniugi e di quattro figli deve ammontare a L. 54, 10 sh. 4 d., acciocchè il mantenimento sia completo e soddisfacente. Ma il lavorante non guadagna presentemente che 10 sh. o 12 sh. la settimana, e in complesso giunge ad ottenere $^2/_3$ circa del bisognevole, e in alcuni casi solo la metà. I prezzi dei generi più necessari si sono elevati, e si è pure aumentata la rendita della terra ed anche i salari; ma questi non hanno seguito nel loro aumento la stessa proporzione, perchè non bastano più alla sussistenza della classe lavoratrice. La ragione si è, ch'è troppo limitato l'impiego del lavoro nella coltura dei terreni, la cui estensione ristretta non corrisponde più alla popolazione accresciuta. Da qui derivano le perturbazioni dell' ordine sociale. I lavoranti, non trovando occupazione sufficiente nell'agricoltura, diventano eccessivi e devono contentarsi

(1) *Essays about the Poor*, p. 3, 4, 9.

(2) *Essays about the Poor*, p. 9. « Without we increase our husbandry by improving our land, we cannot increase our manufactures, by which we should increase our trade ».

di ricevere meno di ciò che loro spetterebbe; perchè il prezzo del lavoro, come d' ogni altra cosa permutabile segue la legge dell'offerta e della domanda, e deve abbassarsi, quando l'una è inferiore all'altra. Finchè i salari sono in permanenza al disotto del livello normale, bisogna dire che la terra coltivata è scarsa, e la proprietà male distribuita. Accumulandosi i possessi fondiari in poche mani, restringendosi da parecchi anni a questa parte in Inghilterra la superficie di quelli coltivati a cereali, si sono elevati gli affitti, e con essi i prezzi delle derrate; e i lavoranti divenuti superflui nell'agricoltura, si sono rivolti in maggior numero alle arti e ai commerci, in guisa che da per tutto si è accresciuta l'offerta di lavoro e deteriorata la loro condizione.

Per conseguire un miglioramento durevole nello stato della classe lavoratrice, continua l'autore, bisogna aumentare la quantità dei terreni coltivati in una misura proporzionata all'accresciuta popolazione; in tal modo si avrà abbondanza di generi alimentari, dei quali ribasserà il prezzo e sarà più esteso il consumo. La terra è il fondamento delle industrie e dei commerci, la sorgente prima delle ricchezze, che trasformate in mille guise servono a tutti gli scopi della vita. Colla estensione della coltura, e coll' aumento delle derrate la condizione dei lavoranti migliorerà in doppia maniera: perchè da una parte troveranno impiego più facile, e da un'altra potranno acquistare gli oggetti, di cui abbisognano, a minor costo. Il saggio nominale dei salari ribasserà, ma in guisa che con 8 sh. la settimana essi otterranno quanto ora possono comprare con 16 sh. ossia un terzo più di quel che ricevono al presente colla retribuzione di 12 sh. In tal guisa il salario raggiungerà il livello normale; e in pari tempo, diminuito il prezzo del lavoro, si ravviveranno le industrie e i commerci, e un maggior numero di operai, che ora vivono a carico dello Stato, troverà impiego proficuo. Pertanto il miglioramento della classe lavoratrice, l'ordine della economia, la maggiore e più utile operosità degli uomini, l'abbondanza dei viveri e simili dipendono dal solo fatto di una più estesa coltura dei terreni (1). E in conformità del suo principio fondamentale l'au-

(1) Jac. Vanderlint, *Money answers all Things; or an Essay to make money sufficiently plentiful amongst all ranks of the people*, London, 1737, p. 1, 19.

tore propugna l'abolizione completa dei tributi esistenti sui generi di consumo e l'istituzione di un'imposta unica sui terreni e sui fabbricati.

In mezzo alle contrarie opinioni, riguardanti le attinenze dei prezzi col costo di lavoro sorge questo concetto medio, più largo, che ripone in una maggiore ampiezza della produzione agraria la base su cui possono conciliarsi gli alti salari con profitti del pari elevati. E in fondo ad un disegno riformatore, che aveva tutti i caratteri di un'ipotesi vaga vi era una felice intuizione della realtà obbiettiva, delle condizioni territoriali, da cui dipendono i mutamenti nei rapporti fra capitale e lavoro. Se non che o l'estensione della coltura portava seco un aumento di costo per effetto della produttività decrescente, ed era inevitabile un ribasso di salari o di profitti, come avvertivano gli scrittori di quel tempo, che propugnavano le riforme commerciali e tributarie e i bassi prezzi; o, rimanendo invariato il grado della relativa produttività, si estendeva il campo d'impiego, e le condizioni diventavano troppo favorevoli pei lavoranti e dannose pei capitalisti, come pensavano i propugnatori delle restrinzioni commerciali, della pressione tributaria e degli alti prezzi. In sostanza il Vanderlint, come più tardi il Thünen, vagheggia un salario naturale, proporzionato ai bisogni della classe lavoratrice; e per la sua attuazione immagina uno stato di cose, che non era più realizzabile, o in cui sarebbe scomparso lo stesso salario e i lavoranti divenuti produttori indipendenti. Ma s'egli non ha dimostrato precisamente l'azione della produttività decrescente sui rapporti fra capitale e lavoro, ha compreso la dipendenza di essi dalle condizioni della produzione territoriale. E in quest'ordine d'idee fu seguito da altri scrittori suoi contemporanei.

Così dice il Postlathwayt, che per ottenere il buon mercato del lavoro bisogna ribassare della metà circa il prezzo dei viveri, in guisa che con 5 sh. o 6 sh. possa comperarsi quello che ora vale 10 sh. o 12 sh. In tal caso, abbassandosi anche di un quarto il saggio dei salari, potranno sempre gli operai acquistare una metà più dei beni che ora ricevono colla retribuzione di 10 sh. o 12 sh. Il compenso reale del lavoro si aumenta, perchè i generi di consumo scemano di prezzo in grado maggiore; e perchè tutto ciò che serve ad accrescere la domanda di lavoro,

ne innalza il prezzo, essendo la domanda cagione determinatrice di qualsiasi valore. È dunque il salario nominale che vien ridotto in questa ipotesi, mentre il reale si eleva, dato che valga a comperare una metà più di prodotti. E supponendo che una famiglia operaia abbia bisogno di 16 sh. la settimana per vivere al presente, se i prezzi dei generi ribassano della metà, 8 sh. avranno il medesimo potere di acquisto di 16 sh. attuali ossia varranno un terzo più dei salari presenti, calcolati in media a 10 sh. o 12 sh. la settimana. In tal modo il salario effettivo sarà più alto di un terzo, quantunque siasi ribassato di un quarto quello nominale. Ciò è necessario a promuovere lo svolgimento delle industrie e dei commerci, i quali richiedono che ad un tempo si attenui il costo di lavoro e si provveda al bisogno dei lavoranti. Perocchè il lavoro dei poveri, ch'è la fonte della ricchezza e prosperità generale, riceve impulso ed efficacia da una conveniente rimunerazione; per modo che nel salario normale è il criterio, secondo cui può giudicarsi il buon mercato o l'incarimento dei viveri. L'autore ritiene, che l'operaio in condizioni normali deve guadagnare tanto col proprio lavoro, che basti alla sua sussistenza ed anche al mantenimento di quel numero di figli, necessario a rinnovare la generazione. E a tal uopo parla di una maggiore estensione delle terre coltivabili, come del mezzo più efficace di raggiungere quella meta. Migliorandosi lo stato della popolazione lavoratrice e attenuandosi il prezzo del lavoro, a cui si aprirà nell'agricoltura un campo più vasto d'impiego, rifioriranno le industrie, sarà più attivo il commercio e maggiore il benessere generale. Indi confuta le obbiezioni che solevano farsi all'abbondanza e al buon mercato dei viveri da molti, i quali ritenevano che fossero contrari all'operosità e alimentassero la pigrizia dei lavoranti, e invocavano gli alti prezzi e le imposte elevate; e dice che ciò è lo stesso che spegnere l'energia e la libertà della classe lavoratrice in Inghilterra. Se i lavoranti inglesi sono capaci di fare in quattro o cinque giorni quello che gli altri potranno compiere in sei, è dovuto alle qualità e alle doti, di cui i primi sono forniti, alla maggiore efficacia del loro lavoro. Ma questi effetti benefici saranno distrutti dagli alti prezzi, che costringendo gli operai ad un lavoro più

lungo e faticoso, ne diminuiscono l'energia e la produttività (1).

La quistione dei rapporti fra i prezzi dei generi di consumo e i salari è sempre discussa con molta vivacità; e diversificano le opinioni degli scrittori secondo l'aspetto da cui la considerano e gli elementi, a cui si riferiscono. E mentre molti attribuiscono ai bassi prezzi delle materie alimentari le soverchie pretese dei lavoranti e le difficoltà maggiori dell' industria; altri invece ritengono contro l' opinione dominante, che le forti imposte e il caro prezzo dei viveri determinano il costo elevato del lavoro e formano un ostacolo al progresso industriale. E così il Fielding dice che i bassi salari sono condizione indispensabile, perchè si abbiano prezzi moderati ed esteso consumo dei prodotti, largo impiego di lavoranti e floride industrie che possano sostenere la concorrenza degli altri paesi. A tal uopo, l' autore domanda che siano rimesse in pieno vigore le leggi limitatrici dei salari, considerandole come generalmente utili, e confutando le opinioni contrarie del Child (2). E parimenti l' Hume ammette che il buon mercato del lavoro giova a promuovere il progresso industriale e il commercio coll' estero; mentre gli alti prezzi e salari nocciono all'uno e all'altro. Riconosce però che questo è l'effetto inevitabile dello stesso sviluppo della economia sociale e sopratutto della maggiore copia di moneta circolante. Nondimeno egli è fautore delle imposte su generi di consumo, perchè quando non sono eccessive eccitano maggiormente al lavoro e alla parsimonia le classi povere, senza impedire ch' esse ottengano la stessa quantità di beni, lavorando dippiù (3). E l'Hutche-

(1) Mal. Postlathwayt, *The Universal Dictionary of Trade and Commerce*, London. 1751; First preliminary Discourse, p. 12-14; *Great Britains commercial interest explained and improved*, London, 1759, 2e Ed. I, p. 26-29, 37-44. Anche R. Wallace, (*Essai sur la différence du nombre des hommes dans les temps anciens et modernes* (1753); trad. de l'anglais, Londres, 1754, p. 46-47) dice che il progresso delle industrie manifattrici distogliendo molte braccia dalla coltura delle terre, e cagionando l'incarimento dei generi nuoce ai lavoranti, il cui salario effettivamente ribassa.

(2) H. Fielding, *An Inquiry into the causes of the late increase of robbers ecc.* London, 1751, p. 12 e segg.; *A Proposal for making an effectual provision for the Poor ecc.* London, 1753.

(3) D. Hume, *Essays and treatises on several subjects* (1752), Basil, 1793, II, p. 12 e segg.

son dice, che, quando un popolo è naturalmente pigro e nemico del lavoro, il buon mercato delle derrate non fa che aumentare la sua indolenza. Il rimedio più efficace è quello di estendere lo spaccio, perchè dopo che sono rincarite occorrerà maggior lavoro e diligenza per acquistarle (1).

D'altra parte il Tucker si dichiara favorevole agli alti salari perchè promuovono l'efficacia e la migliore qualità di lavoro, l'estensione della coltura e simile. Ciò dipende non solo dall'incremento del capitale, ma dalle migliorate attitudini dei lavoranti e dalla loro diversa capacità e diligenza. Un salario di 2 sh. 6 d. al giorno, che si paghi ad un abile operaio può costar meno di un salario di 6 d. pagato ad un cattivo lavorante. Oltre a ciò i salari elevati attirano nei paesi più industriosi i migliori operai dagli altri, dove son bassi. E così essi non costituiscono uno svantaggio per l'economia sociale, ma sono piuttosto un segno evidente di un grado elevato di progresso economico. Difatti nei paesi di coltura incipiente, dove i salari son bassi, si producono le materie greggie, e nei paesi di coltura avanzata, dove son alti i salari, i manufatti, come avviene in Olanda relativamente all'Inghilterra e in Inghilterra relativamente alla Scozia (2). Del resto il Tucker riteneva che il saggio normale dei salari fosse regolato dal prezzo delle cose necessarie alla vita; e in questo senso era favorevole al buon mercato dei generi di consumo, combattendo i monopoli e le limitazioni industriali. Credeva del pari che l'aumento della popolazione e la concorrenza dei lavoranti giovassero grandemente alle industrie, indebolendo le coalizioni degli operai e riducendo i salari (3). Il concetto di un salario relativamente stabile, proporzionato ai bisogni della classe lavoratrice in corrispondenza coi prezzi dei viveri, si faceva sempre più strada in Inghilterra. Di che si

---

(1) Hutcheson, *Système de Philosophie Morale;* trad. de l'anglais, Lyon, 1770, II, p. 454-55.

(2) J. Tucker, *Four Tracts on political and commercial subjects*, 3d. Ed. Gloucester, 1774, p. 30-40.

(3) J. Tucker, *The Elements of Commerce and Theory of Taxes*, 1755, p. 134 e segg.; *An Essay on the advantages and disadvantages which respectively attend France and Great Britain with regard to trade*, Glasgow, 1756, p. 36 e segg.

hanno prove evidenti negli scritti del Cantillon (1), dell'Harris (2), e d'altri (3), che presuppongono quantitativamente fissa la mercede dei lavoranti. E posto ciò, ne veniva di conseguenza che ogni aumento di costo delle ricchezze componenti il salario nuoceva all'incremento del capitale e allo sviluppo delle industrie. L'elevazione dei prezzi, scrive un anonimo, nuoce ai lavoranti e non giova ai capitalisti. Da una parte scema il saggio dei salari e diventa sproporzionato ai bisogni e alle fatiche di chi lavora, tanto più che si restringe l'impiego degli operai, come suole avvenire in ogni periodo di carestia; e dall'altra parte si aumenta il costo di produzione e diventa meno favorevole il commercio coll'estero. Molti lavoranti restano disoccupati, ed emigrano, e nel paese vien meno una fonte cospicua di guadagni, e languono le industrie. È necessario il buon mercato dei viveri e del lavoro, e bisogna abolire i monopoli d'ogni genere e ripartire più equabilmente le imposte (4). Un altro scrittore anonimo propugna l'abolizione del dazio all'entrata della seta greggia collo scopo di promuovere lo sviluppo delle manifatture interne. E queste, egli dice, offriranno più largo impiego agli operai, che per mancanza di lavoro in vari luoghi si trovano nella miseria, quantunque siano pronti a prestar l'opera propria per qualsiasi compenso (5). Il Massie in un breve scritto sostiene, che il caro prezzo dei viveri, dovuto principalmente alle imposte eccessive aveva per effetto la mancanza di lavoro per molti operai. Dice che nella sola Londra migliaia di lavoranti erano privi di occu-

---

(1) Ph. Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce en général*, Londres, 1755, p. 41-50.

(2) Jos. Harris, *An Essay upon Money and Coins*, London, 1757, p. 1, pagine 353-57.

(3) *Essays of banks and of paper credit, from.* « Characteristics of the present state of Great Britan » (1758), in *A select Collection of scarse and valuable Tracts on paper currency and banking*, London, 1857, p. 83-87. — *Propositions for improving the manufactures agriculture and commerce of Great Britain* London, 1763, p. 12, 21.

(4) *Considerations on the present high prices of provisions and the necessaries of life*, by a West-country Maltster, London, 1764, p. 4, 21-22.

(5) *Considerations relative to o bill under the consideration of the Committee of the House of Commons for taking off the duty on all raw silk*, London, 1765, pagina 23.

pazione. E dimostra con vari calcoli come l'elevarsi dei prezzi in conseguenza dei tributi troppo gravi sia superiore al provento ch'essi possono dare allo Stato (1). Il Jenyns dice che dovunque si accumulano imposte e ricchezze, il prezzo dei generi si eleva; e in conseguenza di ciò, aumentandosi il costo di lavoro, si rovina il commercio e s'immiserisce la popolazione lavoratrice (2). E il Forster combatte l'opinione prevalente, secondo la quale gli alti salari e i bassi prezzi arrechino diminuzione di lavoro, eccetto il caso che si tratti di fenomeni transitori. In generale l'operaio lavora con tanto maggiore diligenza ed energia, quanto è più alto il compenso che ottiene; mentre i lavoranti che sono aggravati e mal rimunerati, come quelli del continente europeo, fanno il meno che possono (3).

Ma la tesi favorevole ai bassi salari e agli alti prezzi fu trattata con molta larghezza da uno scrittore anonimo, il quale riassume ed illustra l'intiera controversia. Le imposte sui generi di consumo, egli dice, non hanno arrecato alcun danno al commercio, ed anzi tendono a promuovere l'attività dei lavoranti, a rendere il lavoro meno costoso e a migliorare lo stato delle industrie. I clamori e le proteste che si levano da varie parti contro di esse e contro l'incarimento delle materie alimentari, non hanno ragion d'essere; perchè l'esempio dell'Olanda e della stessa Inghilterra, che nonostante le gravi imposte hanno industrie fiorenti, dimostra precisamente il contrario. Suol dirsi comunemente che elevandosi il prezzo dei generi per effetto dei tributi, anche il saggio dei salari deve aumentarsi e con esso il prezzo delle merci. Ma questo ragionamento non è conforme all'esperienza di tutti i paesi industriosi; la quale dimostra, che « lavorar meno » e non « lavorare a miglior mercato » è la con-

---

(1) J. Massie, *Brief Observations on the present high prices of provisions*, London, 1765.

(2) *Thoughts on the causes and consequences of the present high prices of provisions*, (by S. Jenyns), London, 1767, p. 3-12, 21-22. Nel medesimo senso: *Political speculations or an attempt to discover the causes of the dearness of provisions and high price of labour in England*, London, 1767, p. 39-31.

(3) *An Inquiry into the causes of the present high price of provisions*, (by N. Forster), London, 1767, p. 56-62.

seguenza dei bassi prezzi; mentre quand' essi rincarano, si accresce l'efficacia e la quantità di lavoro, e diminuisce il costo. Bisogna considerare in primo luogo che l'uomo è naturalmente inclinato all'ozio, e non s'induce al lavoro, che spinto dal bisogno; secondariamente che il povero in genere lavora per vivere, per ottenere ciò ch'è indispensabile all'esistenza, e cessa di lavorare quando vien meno la necessità; e in terzo luogo che pel benessere generale l'operaio dev'essere occupato il più ch'è possibile durevolmente. Ogni mezzo che giova ad accrescere la durata e intensità del lavoro produce lo stesso effetto, che un aumento del numero dei lavoranti. Dovunque è scarsezza di braccia, il lavoro dev'essere caro, segnatamente ove le cose necessarie siano a così basso prezzo, che i poveri possono provvedere alla loro sussistenza lavorando metà del tempo disponibile. Potrebbe obbiettarsi che il saggio dei salari è naturalmente fissato a ciò che occorre perchè i lavoranti vivano e le generazioni si rinnovino e si accrescano. Ma si osservi in contrario, che raramente o non mai il prezzo del lavoro segue le variazioni dei prezzi delle sussistenze. Quantunque il grano sia rincarito in alcuni anni, e ciò sia tornato di danno alle classi inferiori più di qualsiasi imposta, i salari non si sono elevati nella stessa proporzione; e nondimeno la popolazione lavoratrice ha continuato a vivere colla stessa agiatezza. Gli operai invece di lavorare tre o quattro giorni la settimana, sono costretti nei tempi di prezzi elevati a lavorare sei giorni. Più che l'aumento dei salari nuoce ai capitalisti la minore diligenza, intensità o durata del lavoro, da cui deriva un aumento anche maggiore di costo, e spesso la decadenza e la rovina dell'industria. Certamente anche il salario può elevarsi, sia che venga stabilito a tempo, sia che a còmpito; ma ciò dipende non dal prezzo elevato dei generi di consumo, sibbene dall'accresciuta domanda di lavoro, dalle coalizioni degli operai e simili. In ogni caso non deve confondersi il semplice salario col costo del lavoro, il quale dipende altresì della quantità d'opera fatta. E per questo rispetto è preferibile che i prezzi dei viveri siano elevati per modo da costringere le infime classi a lavorare dippiù per la propria sussistenza, sei giorni ad esempio, invece di quattro la settimana. È questo il mezzo più efficace di combattere l'ozio e l'intemperanza della popolazione la-

voratrice. E in conferma della sua tesi l'autore arreca la testimonianza di scrittori autorevoli, quali il Petty, il Child, il De Witt, il Temple, il Pollexfen; e si riferisce specialmente all'esempio dell'Olanda per dimostrare gli utili effetti delle forti imposte, del caro prezzo dei viveri e del buon mercato del lavoro. Infine dichiara assurda la pratica di fissare per legge il saggio dei salari, avuto riguardo alle difficoltà insormontabili di accordare di volta in volta il prezzo del lavoro con quello dei generi di consumo (1).

E così l'elemento quantitativo dei salari ritorna a galla e costituisce l'oggetto delle più vive controversie in Inghilterra, dove nonostante le contrarie opinioni predominò per molto tempo la tendenza favorevole agli alti prezzi e alle forti imposte, quali mezzi per ottenere la maggiore quantità e il buon mercato del lavoro. I bassi prezzi dei prodotti agrari, scrive Arturo Young, non giovano all'industria, la quale non può progredire per deficienza di braccia disponibili. Occorre promuovere l'incarimento dei generi alimentari e il ribasso dei salari a fine di avvantaggiare le manifatture e i commerci inglesi. E cita in proposito alcuni fabbricanti di Manchester, i quali gli dissero, che preferivano gli alti prezzi, i soli che potevano costringere gli operai al lavoro (2). Non era diversa l'opinione del Franklin, il quale afferma che il buon mercato dei generi di consumo nuoce all'industria, perchè fa sì, che gli operai lavorino meno, quattro o cinque giorni, invece di sei la settimana. Il popolo minuto non lavora per piacere, ma per necessità. Quando i prezzi son bassi esso diventa pigro; e la domanda di lavoro superando l'offerta, i salari si elevano. Al contrario il caro prezzo delle derrate costringe gli operai a lavorare più giorni e più ore; ed accrescendosi l'offerta di lavoro più della domanda, naturalmente il salario ribassa (3).

---

(1) *Considerations on Taxes, as they are supposed to affect the price of labour in our manufactures;* in a letter to a friend, London, 1765.

(2) A. Young, *The Farmer's Letters to the People of England*, London, 1768, p. 34, 40, 201, 210; *A Six months' Tour through the North of England*, London, 1770, III, p. 242-50; *Political Arithmetic* ecc. London, 1774, p. 110-11.

(3) B. Franklin, *Political miscellaneous and philosophical pieces* (1774), London, 1779, p. 51-52.

La controversia fu del pari vivace e spiccato il contrasto fra le opposte tendenze in Francia, dove è stato notevole l'influsso degli scrittori inglesi. E già fin dal principio del secolo il Boisguillebert scrisse queste significanti affermazioni: « La necessità, che solo spinge i lavoranti ha oramai perduto l'impero sovra di essi. Se guadagnano in un giorno tanto da vivere l'intiera settimana, essendo i grani a vile prezzo, essi si sentono più forti, ed esigono un aumento di salario, aggravando la condizione difficile dei padroni, perchè possono far senza del lavoro per un tempo non breve » (1). Altri scrittori francesi della metà del secolo decimottavo lamentano del pari la scarsezza delle braccia, segnatamente nelle campagne, le pretese eccessive dei lavoratori e i bassi prezzi dei generi di consumo. Un anonimo dice, che la ragione principale, che determina il saggio dei salari è l'aumento della popolazione relativamente ai bisogni dell'industria, ossia il rapporto della domanda e dell'offerta. E dimostra come tanto in Inghilterra quanto in Francia, si siano elevati in quegli anni (2). E similmente un altro scrittore anonimo invoca la tassazione dei salari, perchè troppo elevati. (3). Il Forbonnais dice che il buon mercato del lavoro è l'effetto tanto della concorrenza degli operai quanto dal basso prezzo dei generi di prima necessità. Ma pur ammettendo l'influenza di quest'ultima cagione, egli attribuisce maggiore importanza alla prima; stantechè all'azione della concorrenza è dovuto se la retribuzione dei lavoranti scema o si aumenta, e se si attenua o si accresce il lavoro corrispondente (4). In Olanda, dove tutte le derrate alimentari sono più care, il lavoro è a miglior mercato, che non in Francia, dove prevalgono bassi prezzi. Ed anche quivi è più difficile e costoso l'acquisto del lavoro nei tempi di raccolti copiosi, che non in

---

(1) *Traité des Grains* (1697-17077) nel vol. *Économistes Financiers de la France du XVIII^e Siècle*, Paris, 1843, p. 390.

(2) *Observations sur divers moyens de soutenir et d' encourager l' agriculture*, Paris, 1756, p. 39-45, 149.

(3) *Les Intérêts des Nations d'Europe dévelopés relativement au Commerce*, Paris, 1767, III, p. 186-88.

(4) Forbonnais, *Eléments du Commerce*, Amst. 1755, I, p. 36-37, 172; *Principes et Observations oeconomiques*, Amst. 1767, II, p. 169.

quelli di raccolti scarsi. Considerando inoltre le difficoltà gravissime di ribassare il saggio dei salari, si comprende che non ogni diminuzione di prezzi va a beneficio dei padroni (1). La medesima tesi è sostenuta vigorosamente dall'Herbert, il quale pone in rilievo l'influenza considerevole, che gli alti e bassi prezzi esercitano sulla quantità del lavoro e sull'altezza dei salari, lumeggiando con vivaci colori il concetto prevalente nella prima fase della economia capitalistica. Quando il pane, egli dice è troppo a buon mercato, il popolo minuto che lavora solo per vivere, potendo guadagnarsi in pochi giorni la sussistenza dell'intiera settimana, diventa ozioso e sciupatore. L'acquisto facile, poco costoso delle cose necessarie alla vita produce più fannulloni, che non crei miserabili la carestia. Per ovviare a ciò occorrono prezzi, ch'eccitino la popolazione all'attività, non essendovi altro stimolo al lavoro che il bisogno. L'esperienza dimostra, che i salari non seguono le variazioni dei prezzi, e non hanno per base la sussistenza. Non è mai accaduto, che l'incarimento dei generi abbia reso caro del pari il lavoro; del quale ha piuttosto accresciuto l'intensità e l'efficacia. Quantunque abbiano i salari una qualche relazione col prezzo dei viveri, essi più direttamente dipendono dal numero e dalla concorrenza dei lavoranti. In tempi di cari prezzi non si elevano; l'operaio per timore di mancare di occupazione riduce le sue pretese, rinunzia a qualcosa di superfluo, si limita al semplice necessario e lavora dippiù. La necessità di vivere accresce l'operosità e l'industria (2). Ed altri scrittori affermano che il buon mercato dei generi di consumo nuoce spesso ai padroni e porta seco un aumento di salari e una diminuzione della quantità di lavoro (3).

---

(1) Forbonnais, *Examen des avantages et des désavantages de la prohibition des toiles peintes*, Marseille, 1755, p. 15-17, 126: « La liberté du commerce n'est jamais autre chose que la concurrence des travailleurs. »

(2) *Essai sur la Police générale des Grains*, Berlin, (Paris) 1755, p. 278-79, 285-88.

(3) *Observations sur divers moyens de soutenir ou d' encourager l' agriculture*, Paris, 1756, p. 39-40: « Dans les temps de ces grandes disettes ils accourent de tous côtés et demandent à travailler pour la vie. Vient-il deux années d' abondance, ils disparaissent tous. » *Les Intérêts de la France malentendus* 1756, I,

E in ispecie l'ab. Pagan dice che se le derrate son care, anche l'operaio cercherà di aumentare la propria retribuzione. Ma per contrario, essendo a buon mercato i generi di consumo, il prezzo del lavoro potrà elevarsi anche di più per difetto di lavoranti, i quali potendo vivere l'intiera settimana col guadagno di pochi giorni, resteranno in ozio negli altri. E quindi più che il ribasso dei prezzi, è necessaria la concorrenza dei lavoranti, la quale devesi ravvivare con tutti i mezzi, con l'entrata dei forestieri nel paese e via dicendo (1).

D'altra parte il Messance critica vivacemente l' opinione favorevole agli alti prezzi e ai bassi salari; sostenuta dagli scrittori inglesi e francesi, sovracennati. Certamente, egli dice vi sono tra i lavoranti persone così pigre e indolenti, che non s'inducono all' opera, se non per bisogno o per estrema necessità; ed ove abbiano assicurati i mezzi di vivere, tralasciano di far altro, e spesso negli anni d' abbondanza rimangono oziosi. Ma tale non può dirsi la generalità o maggioranza degli operai, i quali non si contentano solo del necessario all'esistenza, ma pensano altresì ai comodi della vita, e cercano di migliorare la loro condizione. E ciò accade specialmente, quando è basso il prezzo dei viveri, perchè in tal caso essi possono procurarsi colla stessa quantità di lavoro maggior copia di beni (2). Il saggio dei salari

---

p. 263-64: « C'est la concurrence des ouvriers et des artistes, qui contribu le plus à établir le bas prix de la main d'oeuvre, qui excite l'industrie à faire les plus grands efforts. » *Essai sur l'amélioration des terres*, Paris, 1765, p. 224-25: « Dans les provinces de France, où les denrés sont en non valeur, les hommes y vivent à bon marché... ils s' abandonnent à la paresse et à la misère. Les pays, où les denrés sont chères, sont plus peuplés, et les hommes y sont plus laborieux et plus à l'aise, que dans les pays où les vivres sont à trop bas prix. »

(1) *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture, à la population, les manufactures et le commerce;* pièces couronnées par la Société économique de Berne, Paris, 1766, p. 544-46.

(2) M. Messance, *Recherches sur la Population des Généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen* etc. Paris, 1766, p. 287-88. « On s'en est procuré la preuve par le résultat des manufactures de la généralité de Rouen... les années, où le blé a été à meilleur marché, ont'été celles, où il s'est fabriqué le plus d'étoffes. » È il passo citato dallo Smith (*Wealth of Nations*, ed by Mac Culloch, p. 38); ed ora riferito per disteso dal Brentano (*Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung*, Leipzig, 1893, p. 57 e segg.) per dimostrare l'in-

è poi regolato da due serie di cause: l'una è la concerrenza dei produttori e degli stessi lavoranti, la quale regola ogni specie di valore, e può cagionare una diminuzione del prezzo del lavoro; l'altra consiste nel progresso industriale, o nei miglioramenti, che attenuando il costo di produzione o accrescendo la quantità dei prodotti, rendono possibile una riduzione del salario nominale, senza perdita dell'operaio, anzi con un guadagno nella somma dei beni, ch'egli riceve. L'elevazione dei prezzi e dei salari, di cui parlano ora gli scrittori tanto in Inghilterra, quanto in Francia, è un fatto naturale, che non nuoce alla classe lavoratrice, mentre giova a tutte le altre; perchè una maggiore quantità di ricchezze tocca a queste ed anche a quelle. L'aumento della popolazione, l'esteso consumo delle merci e derrate e la più larga e migliore coltivazione dei terreni ci danno la spiegazione di quel fatto, ch'è segno di accresciuta ricchezza e prosperità generale. Da una parte la tendenza degli uomini a soddisfare nuovi bisogni e migliorare la loro condizione è un forte stimolo, che li spinge a lavorare più di quel che occorra al necessario per vivere. E dall'altra parte la produttività crescente delle industrie fornisce i mezzi per aumentare la retribuzione del lavoro senza che il suo costo si accresca od anche con diminuzione di esso. In questo modo cresce il benessere e migliora lo stato delle varie classi sociali.

---

fluenza del buon mercato dei viveri sulla operosità dei lavoranti. Ma la spiegazione del fatto, che siansi fabbricate più stoffe d'uso comune negli anni, in cui era basso il prezzo del grano, è semplicemente questa: poichè del salario s'impiegava una parte minore nell'acquisto dei generi alimentari, ne rimaneva disponibile una maggiore pel vestiario. Ma ciò non vuol dire che il lavoro sia stato a miglior mercato o più grande la sua *quantità relativa* così in quello come negli altri rami di produzione. Che anzi come il basso prezzo dei generi alimentari nuocesse ai proprietari e agl'imprenditori si può desumere dall'editto del luglio, 1764, che stabiliva il dazio all'entrata del grano, ove il prezzo fosse inferiore a 12 *livres* e 10 *sous* il quintale, il che voleva dire a 30 *livres* il *septier* di Parigi: mentre la media dal 1724 al 1763, nonostante gli anni di carestia 1724-26, 1740-42, 1752 e 1757, era stata di 18 l. 10 s. « La diminution successive du prix des grains, scrive candidamente il Messance, durant quelques années a fait craindre aux propriétaires de n'être plus payés exactement par leurs fermiers... allarmés de se danger et peu touchés du bien-être des pauvres, des journaliers etc. » (p. 284).

La dottrina del Messance trova riscontro nelle idee espresse da molti economisti inglesi nel corso di un secolo, e precisamente sta in mezzo fra le opinioni del Child e quelle dell'anonimo autore del saggio sul commercio delle Indie Orientali. Ma la sua tesi riposa sovra un equivoco, in quanto che egli scambia la somma dei beni che si producono colla distribuzione di essi fra le due classi concorrenti, e riduce una quistione di proporzione o di valore a semplice quistione di quantità. In astratto è possibile, che il salario si aumenti o resti invariato nella quantità dei beni di cui si compone, e scemi nel valore di essi; o viceversa si aumenti in valore e scemi o resti invariato in quantità. In concreto poi o prevale la produttività crescente, uniforme, e il rapporto della distribuzione è favorevole ai lavoranti, alti i salari, limitata l'offerta e difficile l'acquisto del lavoro: o invece predomina la produttività decrescente, e non è possibile impedire il ribasso dei profitti, che riducendo il saggio dei salari od aumentando la quantità di lavoro corrispondente. Il conflitto degl'interessi fra le due classi è inevitabile in qualunque supposizione. E i miglioramenti, di cui parla il Messance, giovano ai capitalisti, in quanto attenuano il costo delle ricchezze componenti il salario, a condizione che resti fissa la sua quantità; e son utili ai lavoranti nel caso opposto che la quantità si accresce in proporzione del ribasso di prezzo (1). Che poi in tempi di buon mercato e di abbondanza di viveri possa aumentarsi la durata e intensità del lavoro era contraddetto da molte testimonianze le quali dimostrano come fosse difficile e caro in quei casi l'acquisto del lavoro.

Tuttavia l' opinione contraria guadagnava terreno anche in

(1) Notevole il passo seguente: « Les ouvriers plus occupés á la même espèce de fabrique deviennent plus adroits, perdent moins de matière, savent mieux employer leur temps et invantent des machines propres à accélérer l' ouvrage. L' émulation et la concurrence les portent à diminuer leur salaire à l' envi les uns des autres, pour se procurer une occupation plus assurée, et ils en sont avantageusement dédommagés par une plus grande fabrication. L'ouvrier est à la verité moins payé par anne d' étoffes ou espéces d' ouvrages, mais comme il en fabrique une plus grande quantité dans sa journée, il se trouve plus à l'aise et reçoit plus d'argent dans le courant de l'année, que lorsque paraissait gagner davantage. » (*Recherches sur la Population*, p. 282-83).

Francia, e il concetto del salario naturale, regolato dal prezzo dei viveri si diffondeva per opera specialmente dei Fisiocrati. Così il Mirabeau considera il salario come ridotto al minimo e quindi non tassabile, dicendo che le imposte che gravano sui lavoranti rendono caro il lavoro e son pagate dai padroni (1). Dovunque esistono grandi proprietà scrive un panegirista del Colbert, e quindi molti giornalieri, il prezzo del lavoro è stabilito nel modo seguente: il lavorante domanda una certa somma e il proprietario ne offre una minore, dicendo ch' egli può far senza di parecchie giornate di lavoro, mentre l' altro neppure di una sola. E così il contratto è conchiuso a svantaggio del giornaliero (2). Il Serionne dice che le sussistenze della classe lavoratrice devono essere a buon mercato, acciocchè sia basso il prezzo del lavoro e floride le industrie; e che a tale effetto giovano la più estesa e migliore coltivazione dei terreni, la maggiore attività dei lavoranti, le invenzioni, i miglioramenti industriali e simili (3). Non può detrarsi nulla al salario senza privare il lavorante di una parte della sua sussistenza, non essendo esso che limitato ai bisogni indispensabili della vita. Nè vi è forse alcun paese in Europa, dove i lavoratori della terra guadagnino tanto da possedere quel superfluo che occorre, perchè stiano in ozio qualche tempo senza mancare del necessario o morire di fame (4). Altri si dichiarano favorevoli al buon mercato dei generi, quale condizione di attività, d' ordine e di benessere (5). E il Seigneux de Correvon afferma che il prezzo

---

(1) *Théorie de l'Impôt*, par l'Auteur de l'Ami des hommes, 1761, p. 55, 144-d7.

(2) *Éloge de Jean Baptiste Colbert*, par M. P., Paris, 1773. p. 8.

(3) *Les Intérêts des Nations de l' Europe dévelopés relativement au Commerce*, Leide, 1766, II, p. 70-75.

(4) *La vrai Richesse de l'Etat*, Vienne, 1774, p. 276-77.

(5) *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne*, p. 23-24. « C' est une maxime reçue en France qu' il ne faut pas que le paysan soit dans l' aisance. En supposant cette maxime aussi vraie, qu'elle est peu humaine, du moins est-il certain qu'on en a abusé. » *Considérations sur la liberté du Commerce*, La Haye, 1780, p. 59: « Il emporte... de mettre à sa portée (du peuple) toutes les manières qui lui offrent un travail productive et constant... qui en lui assurant une subsistance de tous les jours, le garantisse également des pièges de la misère et des conseils de l'oisivité. »

delle cose necessarie alla vita sarà sempre la regola e la misura del prezzo del lavoro. Di guisa che la ragione intima e lo scopo delle leggi commerciali dev'essere di dare alimento al maggior numero d'uomini per mezzo del lavoro, procurando loro l'abbondanza e il buon mercato dei generi di consumo (1). Un operaio guadagna di più nelle manifatture, dice un altro scrittore, ma poichè il suo guadagno è sempre limitato al necessario per vivere, l'utile effettivo rimane all'imprenditore (2).

Il concetto del salario naturale o relativamente stabile, che, come veniva elaborandosi in Inghilterra e in Francia, rappresenta il passaggio dalla prima alla seconda fase della economia capitalistica, fu specialmente illustrato dal Turgot, che, come si è visto, lo formulò con molta precisione (3); mentre il Condillac pone in rilievo l'azione della concorrenza o della domanda e dell'offerta, dicendo che essa tende a fermarsi a quel punto, in cui il numero dei lavoranti è proporzionato al bisogno sociale di lavoro (4). Con maggiore larghezza e vigoria di pensiero è tratteggiata questa dottrina dal Necker; il quale comincia coll'affermare che il prezzo del lavoro si regola sul prezzo delle cose assolutamente necessarie alla vita, quantunque vi siano di tempo in tempo divergenze fra l'uno e l'altro. Bisogna però distinguere l'altezza dalla elevazione dei prezzi delle derrate: l'una, quand'è costante, non giova ai proprietari, perchè il salario ben tosto vi si uniforma; l'altra invece, o il passaggio repentino dei prezzi da un livello più basso ad un livello più alto, arreca loro vantaggio, perchè i salari non si aumentano nella stessa proporzione. Nel conflitto degl'interessi fra i lavoranti e i capitalisti, devono vincere gli ultimi, i quali hanno il potere di ridurre la retribuzione del lavoro allo stretto necessario. Questo potere è fondato sulla sterminata concorrenza degli uni relativamente agli altri, e sopratutto « sulla enorme differenza che passa fra gli uomini che

(1) *Essais sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture*, ecc. p. 456.

(2) *Éléments de la Politique, ou Recherche des vrais Principes de l'Économie Sociale*, Londres, 1773, I, p. 229.

(3) Turgot, *Réflexions sur la formation et distribution des Richesses* (1771), nelle *Oeuvres*, Paris, 1844, I, p. 10, 184-86. Si veda anche, *Turgot*, par L. Say, Paris, 1887, p. 49-53.

(4) Condillac, *Le Commerce et le Gouvernement*, Paris, 1776, p. 51-54, 241.

vendono l' opera loro per vivere alla giornata, e coloro che la comperano per accrescere i loro agi ». I primi sono in ogni istante pressati dal bisogno, e devono cedere a qualunque costo; gli altri possono resistere, e si trovano in grado di dettar la legge, che quelli sono costretti a subire. Da ciò l'impero che i proprietari hanno sui lavoranti, e che tende a diventare più forte, a misura che si accentrano i possessi e si restringe il numero dei possessori. La classe lavoratrice, qualunque siano i carichi pubblici, non riceve in compenso del proprio lavoro che il necessario per vivere in conformità delle leggi indefettibili della proprietà (1). Ed anche l'Isnard, nonostante che concepisca in modo diverso il così detto prezzo del lavoro, ammette, che per la facilità con cui si moltiplicano i lavoranti, la loro retribuzione si riduca al minimo indispensabile alla sussistenza (2). E così il concetto di un salario naturale, corrispondente ai bisogni e ai mezzi di vivere della classe lavoratrice, si propaga in Francia, come si è già visto, verso la fine del secolo negli scritti del Garnier, del Canard e di altri (3).

Le stesse idee si erano diffuse in Italia, dove avevano acquistato la prevalenza, quantunque non mancassero qua e là espressioni in senso contrario. Il prezzo del lavoro, scrive il Paoletti, deve proporzionarsi di regola al valore dei prodotti. Questa proporzione normale può essere turbata o a danno dei lavoranti, quando mancano d' industria, di forza, d' abilità, o a danno dei proprietari, quando la produzione è deficiente. Se ribassa il valore dei prodotti, subiscono perdite coloro che pagano i salari, e la domanda di lavoro vien meno; se invece si eleva il valore dei generi di consumo, la popolazione lavoratrice soffre doppiamente, dovendo spendere dippiù per vivere e guadagnando meno per la diminuzione dei lavori. Ma poichè il salario non può rima-

(1) E. Necker, *Sur la Législation et le Commerce des Grains* (1776), nei *Mélanges d'Économie Politique*, Paris, 1844, II, p. 271-72.

(2) M. Isnard, *Traité des Richesses, etc.*, Londres (Lausanne), 1871, I, p. 38-39, 45.

(3) G. Garnier, *Abrégé élémentaire des Principes de l'Économie Politique*, Paris, 1796, p. 31-33: « Le salaire tende toujours à se reduire au taux de la simple subsistence de l'ouvrier »; N. F. Canard, *Principes d'Économie Politique*, Paris, 1801, p. 10--11, 31-32.

nere al disotto di ciò ch'è necessario alla sussistenza, la proporzione coi prezzi dev'essere ristabilita (1). L'Amidei (1771) dice, che a misura che la produzione agraria dà più del necessario, si attivano i commerci e le industrie, che forniscono occupazione ai sovrannumerari o mendichi. Ma l'interesse delle arti industriali richiede che « i prodotti delle terre siano al maggior prezzo possibile, e che l'opera degli agenti sia al minor prezzo possibile » (2). In un concorso aperto dall'Accademia di Vicenza (1777) intorno alla insufficienza delle mercedi e all'incarimento delle derrate, chi parlò del numero eccessivo dei lavoranti, e chi della loro estrema indigenza. Il Napione si fece a rintracciare le origini del male nella soverchia disparità delle fortune private, nell'accentrarsi della proprietà, che ha reso poveri e ignoranti i contadini, costretti a subire la legge dei padroni, e pagare decime, canoni e affitti onerosi (3). E il Creazzo confuta l'obbiezione che soleva farsi all'aumento dei salari, affermando, che una certa agiatezza è favorevole all'operosità, alla diligenza e al buon costume. Soggiunge che in questo caso si tratterebbe di proporzionare i salari ai prezzi elevati, perchè si erano ridotti al di sotto del minimo indispensabile ad una conveniente sussistenza. Ma riconosce che la retribuzione ordinaria del lavoratore comune non può mai oltrepassare il limite del necessario, a cagione del numero eccessivo dei concorrenti; essendo il prezzo di qualunque cosa in ragione inversa della sua quantità (4). All'Accademia di Mantova (1779) lo Scottoni dichiara risolutamente che « se il basso popolo trova facilmente del pane... non è punto stimolato a cercar lavoro, rincara perciò e manca la mano d'opera, e le manifatture nazionali languono » (5). L'Incisa (1788) dice che il salario dell'operaio « si determina dalla spesa giornaliera che deve fare per vivere »; e vuole perciò che sia tenuto basso il prezzo delle derrate e corretti i vizi dei lavoranti (6). L'Ortes

(1) F. Paoletti, *I veri mezzi di render felici le società*, Firenze, 1772, p. 139-43.
(2) Balletti, *L'Economia Politica nelle Accademie e nei Congressi degli Scienziati*, nelle *Memorie della R. Accademia di Modena*, VII, 1890, p. 460.
(3) Balletti, *L'Economia Politica ecc.*, p. 61-66.
(4) Creazzo, *Su la mercede degli operai di campagna*, p. 135 e segg.
(5) Balletti, *L'Economia Politica ecc.*, p. 127-33.
(6) Balletti, *L'Economia Politica ecc.*, p. 480.

afferma, che se gli operai lavorano dippiù, il vantaggio è solo dei ricchi; perchè quelli rimangono nella stessa condizione di prima, « non riportando pel giornaliero loro lavoro più beni di quei che bastino per la lor sussistenza di sette giorni, o si occupino per sette o per cinque (1). Il vero salario, dice il Beccaria, è la somma delle cose necessarie e comode alla vita, date a colui, che lavora pel comodo e necessità altrui (2). Il parroco Spada asserisce (1795), che « il contadino trattato aspramente rovina sè, le terre e il padrone »; e dimostra essere « un falso pensare e una pratica inumana » per eccitare l'industria del colono « lasciargli appena di che vivere e coprirsi » (3). Ma l'opinione contraria trova efficaci sostenitori nel Fabbroni e nel Balsamo. L'uno dice, che « la giornaliera mercede... vien calcolata per reciproca convenzione, o, più rigorosamente parlando, per assoluta necessità sul prezzo della sussistenza che occorre, e sull'importanza e difficoltà dell'opera che si ricerca ». E citando il Mirabeau, il Franklin e il Young, sostiene che popolazione abbondante e caro prezzo dei viveri sono condizioni favorevoli all'attività e all'industria dei lavoranti (4). E l'altro che s'informa specialmente alle idee del Young nelle sue dottrine economiche e agrarie, ripete che le forti imposte e gli alti prezzi sono necessari a promuovere l'attività degli operai e rendere il lavoro meno costoso (5).

Se non che la quistione continuò ad agitarsi in Inghilterra vivacemente negli ultimi anni del secolo. Adamo Smith riconosce bensì che i capitalisti possono accordarsi fra loro più facilmente che non i lavoranti per fissare la ragione dei salari, e che il bisogno degli uni non è così forte e immediato come quello degli altri; e tuttavia ammette che a lungo andare la necessità s' imponga anche a loro. Accogliendo le osservazioni del Mes-

---

(1) *Lettere*, VI, p. 155, 162.

(2) C. Beccaria, *Economia Politica*, nella *Raccolta* del Custodi, XXVIII, p. 30.

(3) Balletti, *L'Economia Pol. ecc.*, p. 393.

(4) G. Fabbroni, *I Provvedimenti Annonari* (1804), negli *Scritti di Economia Pubblica*, Firenze, 1848, II, p. 126, 128.

(5) P. Balsamo, *Memorie inedite di Pubblica Economia ed Agricoltura*, Palermo, 1845, I, p. 38-39.

sance, afferma che una retribuzione soddisfacente giova ad accrescere l'efficacia del lavoro e l'attività dei lavoranti. In generale gli operai sono più diligenti ed operosi nei paesi, dove i salari son alti che non dove son bassi, in Inghilterra più che in Iscozia, nei grandi centri più che nei piccoli o nelle campagne. Salve eccezioni individuali è vero il contrario di ciò che dicesi da certuni, i quali invocano gli alti prezzi, come mezzo di spingere all' operosità i lavoranti. Ed inoltre egli soggiunge che durante il secolo decimottavo il saggio dei salari si era aumentato in proporzione maggiore dell'aumento dei prezzi di molte derrate (1). Queste affermazioni dello Smith, confermate e difese da alcuni scrittori contemporanei (2), vennero contraddette da altri con argomenti non meno forti (3). E la discussione acquistò nuova vivacità e riapparve più spiccato il contrasto fra le due opposte tendenze verso la fine del secolo, quando stava per compiersi la prima fase del processo capitalistico.

Il Townsend riprende la tesi antica, contraria agli alti salari e la colorisce con arte e facondia ammirabili. Egli attribuisce l'aumento dei poveri a vizi e colpe degli uomini e alla influenza

---

(1) *Wealth of Nations*, by Mac Culloch, p. 35-36.

(2) L'Eden (*The state of the Poor*, I, p. 560-61) sostenendo la tesi dello Smith, afferma che le condizioni della classe lavoratrice erano migliorate, nonostante l' aumento dei prezzi, eccettuati i soli anni di crisi e di carestie. E l' anonimo (*The national Debt productive of national prosperity*, Warrington, 1787, p. 31), dice che il salario si era elevato più che non i prezzi dei viveri, e che lo stato della popolazione lavoratrice si era migliorato.

(3) L'anonimo (*Reasons for the late increase of the Poor rates; or a comparative view of the price of labour and provisions*, London, 1777, p. 36 e segg.) dimostra con numerosi dati, che la distribuzione delle ricchezze si era alterata a danno dei lavoranti, e il saggio dei salari notevolmente scemato in seguito alla elevazione dei prezzi. E sostiene la necessità, che la proporzione sia ristabilita facendosi un'equa estimazione dei bisogni dell'operaio. Il Mac Farlan (*Inquiries concerning the Poor*, p. 20-25) conferma il ribasso dei salari avvenuto in quegli anni, e dice che il disagio e la miseria della popolazione lavoratrice sono conseguenze delle instabili vicende dell'industria. E. W. Ogilvie (*Birthright in Land*, 1792; by D. C. Macdonald, London, 1891, p. 32-33) dice, che finchè la terra è proprietà di pochi, l'aumento della popolazione nuoce al benessere del maggior numero. Ribassa il saggio dei salari, e mentre si accresce il lusso dei ricchi, vien tolta ai poveri una parte del loro giusto compenso e della necessaria sussistenza.

dannosa delle leggi che assicurano loro la sussistenza. Nelle parrocchie inglesi, egli dice, dove si spende di più per soccorrere i poveri, è maggiore la miseria, l'indolenza e minore l'operosità della classe lavoratrice. La tassa dei poveri si è aumentata continuamente, nonostante l'aumento dei salari; ed anzi ha raggiunto la massima altezza dove le derrate sono a miglior mercato, e il lavoro più caro. In Iscozia non vi ha legge che provveda al mantenimento dei poveri; eppure il salario è più basso e il prezzo del grano più alto che non in Inghilterra. La ragione si è che le leggi inglesi sui poveri invece di rafforzare, affievoliscono il sentimento della responsabilità individuale nel popolo. L' esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi dimostra, che le classi inferiori, quando trovano modo di avere la sussistenza con poca o nessuna fatica, si abbandonano all'ozio e precipitano nella miseria. L'uomo è spinto al lavoro dai suoi bisogni, dalla speranza e dal timore; e l' attività e il risparmio sono le basi della ricchezza nazionale. Ma le leggi vigenti sui poveri, specialmente per ciò che riguarda i soccorsi e la residenza dei lavoranti, contribuiscono a mantenere alti i salari e a rendere meno efficace la concorrenza da luogo a luogo. E l'esempio della Spagna dopo la scoperta delle miniere del Messico e del Perù è la migliore riprova di quel che si è detto (1). Ma contro le opinioni del Townsend si dichiararono altri scrittori di quel tempo. Così l'Howlett afferma che gli alti salari sono generalmente benefici, perchè nella maggior parte dei casi servono di forte eccitamento all' operosità e alla diligenza colla prospettiva di un compenso adeguato. Indi dimostra che l' aumento del pauperismo e il disagio della classe lavoratrice dipendono, non dall'arbitrio e dalle colpe degli uomini, ma da un fatto naturale superiore a tutte le istituzioni ed azioni umane, cioè da una sproporzione fra i salari e i prezzi delle sussistenze. Lo stesso progresso industriale promuove l' accumulazione delle ricchezze nelle mani dei possessori della terra e del capitale, e cagiona il ribasso dei salari e la crescente miseria di coloro che vivono col semplice lavoro (2).

(1) *A Dissertation on the Poor-laws*, by a Well-wisher of mankind (Rev. Jos. Townsend), London, 1786, 2° Ed. 1817, p. 7-19, 26-30.

(2) *The Insufficiency of the causes, to wich the increase of the Poor-rate have commonly ascribed; the true one stated*, by the Rev. J. Howlett, London, 1788, p. 53-56.

Il Ruggles riassume la disputa fra il Tonwnsend e l'Howlett intorno alle variazioni dei salari e dei prezzi e alle cagioni della povertà, accostandosi alle opinioni di quest' ultimo. Egli rileva il contrasto spiccato nelle società più ricche e industriose fra l'estrema miseria e il lusso eccessivo; e trova un dissidio profondo fra le due classi dei lavoranti e dei capitalisti, dissidio che le leggi sui poveri hanno reso più forte, disciplinando l'obbligo del lavoro. La causa principale dell'indigenza consiste in ciò, che l'unico patrimonio dei poveri è il lavoro, e che non è possibile mantenere la giusta proporzione fra il saggio dei salari e il prezzo dei viveri (1). Samuele Crumpe sostiene ch'è maggiore l'attività e l'industria dovunque sono alti i salari che non dove son bassi, come dimostrano l'Inghilterra e l'Olanda, poste in confronto coll' Irlanda e colla Francia. E confuta l' opinione contraria, secondo la quale l'abbondanza e il buon mercato dei generi di consumo rendono gli operai oziosi e indolenti. Una retribuzione soddisfacente e la prospettiva di migliorare la propria condizione servono mirabilmente ad accrescere l' operosità del popolo, come si vede nel lavoro a còmpito (2). Lo stesso dicono altri scrittori di quel tempo, i quali attribuiscono l'aumento della miseria e il disagio della classe lavoratrice al ribasso dei salari, prodotto principalmente dall'incarimento eccessivo dei generi di consumo (3).

Si chiude così questa secolare discussione intorno al salario, la quale ci rappresenta coi più vivi colori le fasi diverse del regime capitalistico. Posti in rilievo gli elementi essenziali della grande quistione ed apprezzata diversamente la loro importanza; determinati variamente da molti i rapporti fra i salari e i prezzi; illustrato, specialmente dal Defoé, il principio della domanda reciproca con ammirabile precisione; investigato acutamente il concetto del costo dall' anonimo autore del saggio sul commercio

---

(1) Th. Ruggles, *The History of the Poor* (1793) London, 1797, p. 4-7, 25-28.

(2) S. Crumpe, *An Essay on the best means of providing employment for the Poor* (1793), London, 1795, p. 39-41.

(3) Davies, *The case of the labourers in husbandry*, p. 68-70, 106-107; (Anonimo), *An Inquiry into the cause of poverty and of the extremely miserable state of the Poor*, 1795, p. 34-35.

delle Indie; accennata dal Vanderlint l'idea di un salario naturale; stabilite le linee fondamentali della teoria, ch'ebbe di poi così largo e vario svolgimento. E dinanzi ad essa impallidiscono molte dottrine degli economisti posteriori, prive di quel senso della realtà, ch'è così spiccato negli antichi scrittori. I quali per la varietà dei concetti, per l'acutezza delle osservazioni, per la schietta percezione dei fatti, e per lo stesso contrasto delle opinioni ci forniscono la più evidente riprova della trasformazione economica che veniva compiendosi e delle origini e vicende del salario.

Capitolo V.

IL SALARIO E LE VARIAZIONI DEI PREZZI

Il passaggio dalla prima alla seconda fase della economia capitalistica avviene mediante un'elevazione dei prezzi superiore all'aumento dei salari. Mentre i generi di consumo diventano più cari per effetto della produttività decrescente, si rende più difficile l'esercizio del lavoro e meno favorevole ai lavoranti il rapporto della domanda reciproca. Ma poichè il pagamento dei salari si effettua in tutto o in massima parte in moneta, l'elevazione dei prezzi acquista un doppio significato; e mentre per alcuni è dovuta a cagioni principalmente monetarie, per altri invece a cause inerenti alla produzione delle ricchezze. In tal modo si è formata la illusione monetaria, che ha complicato la quistione ed offuscato i rapporti naturali fra i salari e i prezzi. È quindi necessario dimostrare l'ufficio che la moneta esercita nello scambio capitalistico, ufficio analogo a quello che adempie nella circolazione ordinaria delle merci.

Il rapporto di valore fra ricchezza disponibile e prodotto futuro che determina il salario normale, si riproduce identicamente nella più grande varietà dei casi e nelle diverse forme di produzione. Negli scambi ordinari delle merci componenti il salario trova riscontro il potere di acquisto, che rispettivamente hanno il capitale e il lavoro, e che si ragguaglia ad un valore proporzionato d'ogni singolo prodotto. Di guisa che dato il rapporto qualunque sia dello scambio, che si effettua fra lavoranti e capitalisti, esso deve ripetersi egualmente in tutte le merci che

formano oggetto di contrattazione fra gli uni e gli altri. Poniamo che il saggio dei salari sia pari a $^9/_{10}$ unità di lavoro, e quello dei profitti ad $^1/_{10}$, e che nel tempo stesso a 10 unità di lavoro corrispondano 50 misure di un prodotto agrario, 100 di moneta e 200 di un manufatto; quel saggio dei salari si tradurrà in 45 misure del prodotto agrario, 90 della moneta e 180 del manufatto, aventi eguale valore. Supponendo che le unità di lavoro siano settimane, e i pezzi di moneta lire, potrà dirsi che il lavorante riceve 9 lire la settimana, o 4,5 misure di grano, o 18 di stoffa, cioè sempre un salario equivalente a $^9/_{10}$ del lavoro ch' esegue. Se la proporzione fondamentale dello scambio capitalistico o il saggio del salario rimane immutato, ma cambia nelle singole industrie la quantità delle merci corrispondente alle stesse unità di lavoro, per modo che 10 settimane equivalgano a 40 misure di prodotto agrario, 150 di moneta e 200 di manufatto; il saggio dei salari, pari a $^9/_{10}$ unità di lavoro, in questo caso si tradurrà in 36 misure di prodotto agrario, 135 di moneta e 180 di manufatto. Ossia rimane invariato in quest'ultima merce, si aumenta di quantità nella seconda e scema nella prima, essendo pur sempre dello stesso valore. E, quindi, secondo l'ipotesi fatta, il lavorante riceverà 13,5 lire la settimana, equivalenti a 3,6 misure di grano o 18 di stoffa; riceverà un salario eguale a $^9/_{10}$ del lavoro o del prodotto corrispondente, ma che si ragguaglia ad una quantità diversa di merci. E il saggio dei profitti resterà del pari immutato, sebbene il capitalista paghi al lavorante 13,5 lire la settimana, o 3,6 misure di prodotto agrario o 18 di manufatto, mentre prima gli dava 9 lire, o 4,5 di prodotto agrario o 18 di manufatto, perchè in entrambi i casi non gli cede che $^9/_{10}$ del prodotto. E però il medesimo saggio di salario si concreta in una quantità diversa e variabile di merci, secondo il costo speciale o valore proprio di ciascuna di esse.

Ciò vale nell' ipotesi che la produzione delle singole merci, in cui si pagano i salari, avvenga nelle stesse condizioni di tempo e di capitale, in guisa che il loro valore si proporzioni alla relativa quantità di lavoro. Ma se tali condizioni differiscono, ed è diverso il periodo produttivo o la durata dell'anticipazione in esso inerente, dovrà differire il valore del prodotto futuro relativamente alla ricchezza presente, e quindi la ragione dei salari

particolari, espressi nelle varie merci. In tal caso l'identico rapporto dello scambio capitalistico si concreta in quantità di merci divergenti dalla misura accennata in ragione del tempo più o meno lungo necessario a produrle e della proporzione e durata diversa di capitale fisso, in conformità del principio che stabilisce la corrispondenza fra lavoro e valore, o determina il saggio uniforme dei profitti. Ai lavoranti toccherà una parte relativamente minore dei prodotti che richiedono un periodo più lungo o una maggiore proporzione di capitale fisso. Così nell'esempio riferito di sopra, dato che a $^{9}/_{10}$ unità di lavoro, che costituiscono il saggio normale del salario, corrispondono $^{15}/_{50}$ del prodotto agrario, $^{90}/_{100}$ della moneta e $^{180}/_{200}$ del manufatto, se nella produzione di quest'ultimo è maggiore la proporzione del capitale fisso, in guisa che per questa ragione si elevi del 10 $^{0}/_{0}$ il suo valore riguardo agli altri prodotti, il salario scemerà egualmente a $^{162}/_{200}$.

Ma se avviene un mutamento nel rapporto dello scambio capitalistico e quindi nel saggio proporzionale dei salari e dei profitti, mentre restano invariate le relazioni di permutabilità fra merci e merci, quel mutamento si ripete egualmente in tutte le forme concrete che assume quello scambio e si riflette in ogni specie di merce, che ne forma l'oggetto. Così suppongasi che il salario si elevi da $^{9}/_{10}$ a 9 $^{1}/_{2}$ unità di lavoro; l'elevazione deve riprodursi identicamente in ogni merce particolare, a cui si ragguaglia il salario, finchè non mutano le condizioni relative della produzione e i rapporti di valore fra i singoli prodotti. Di guisa che il saggio dei salari, proporzionato a 9 $^{1}/_{2}$ unità decimali di lavoro, sarà nell'ipotesi che abbiamo fatto, eguale a 47 $^{1}/_{2}$ misure del prodotto agrario a 95 di moneta, a 190 di manufatto. In tal caso il lavorante riceverà un salario più alto in qualunque forma, in qualunque specie di merce, una maggiore proporzione del prodotto in generale. E infine se i due mutamenti avvengono contemporaneamente, se, mentre il saggio dei salari si eleva da $^{9}/_{10}$ a 9 $^{1}/_{2}$ unità di lavoro, cambiano i rapporti di valore fra le singole merci nel modo accennato, l' effetto sarà un cambiamento analogo nella quantità delle stesse merci, componenti il compenso totale del lavoro. In tal caso poichè a 10 unità di lavoro corrispondono 40 misure di prodotto agrario, 150 di moneta e 200 di manufatto, un salario pari a 9 $^{1}/_{2}$ unità di lavoro, sarà eguale

a 38 misure di prodotto agrario, 142 $^1/_2$ di moneta, e 190 di manufatto. E quindi il lavorante riceverà nell'ipotesi nostra 14,25 lire la settimana, pari a 3,8 misure di prodotto agrario, o a 19 di manufatto. Il salario si è aumentato nella quantità relativa di moneta e di manufatto, ed è scemato nella quantità di prodotto agrario; ma rappresenta un valore più alto in tutte le merci. E dicasi lo stesso dei casi inversi, che si possono facilmente immaginare e si riducono allo stesso principio.

Pertanto il rapporto di permutabilità fra la ricchezza disponibile e il prodotto compiuto, ch' è norma e fondamento dello scambio capitalistico, determina il saggio proporzionale dei salari e dei profitti, il quale si riproduce in tutte le merci che ne formano l' oggetto. La moneta, se si considera come semplice prodotto od una di quelle merci, a cui si riferisce la transazione fra lavoranti e capitalisti, va soggetta alla norma comune. Se poi si considera come equivalente generale e intermediario di tutti gli scambi, è la forma generica, astratta dei rapporti di permutabilità fra prodotti e prodotti, fra ricchezza e ricchezza. In questo caso essa riflette in sè medesima, nel modo con cui si riparte fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice, la proporzione generale di valore, secondo cui avviene la distribuzione della ricchezza (1). La forma monetaria del salario non è che una espressione tipica del rapporto normale dello scambio capitalistico. Il che significa che la moneta si riparte fra i lavoranti e i capitalisti in maniera corrispondente alla proporzione di valore secondo cui si scambia la ricchezza fra gli uni e gli altri. Perocchè come il saggio proporzionale dei salari e dei profitti di-

---

(1) *Discourses upon Trade principally directed to the causes of interest, coynage, dipping, increase of money* (1691), in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, London, 1856, p. 538-39: « There is required for carrying on the Trade of the nation a determinate sum of specifi :k money, which varies and is sometimes more, sometimes less, as the circumstances require... This ebbing and flowing of money supplies and accomodates itself without any aid of politicians ». Mandeville, *The Fable of the Bees*, p. 212: « The chief and most pressing use, there is of money in a nation, is to pay the labour of the poor... For this reason the quantity of circulating coin in a country ought always to be proportional to the number of hands, that are employed; and the wages of labourers to the price of provisions ».

pende da due cause, qualunque sia la merce particolare in cui viene espresso: cioè dal rapporto generale dello scambio capitalistico e dalla produttività speciale dell'industria, da cui quella merce deriva; così il saggio proporzionale dei salari e dei profitti, espresso in moneta, dipende dalle medesime cause: dal rapporto già stabilito di distribuzione, e dalla produttività speciale dell'industria, a cui è dovuto direttamente o indirettamente l'acquisto della moneta. Nell' esempio riferito di sopra, essendo la proporzione del salario fissato a $^9/_{10}$ del lavoro eseguito o del prodotto compiuto, viene espresso variamente con 45 misure di prodotto agrario, 90 di moneta, 180 di manufatto, corrispondenti alla stessa proporzione di valore. Nè potrà mutare il salario in nessuna di tali forme, finchè è costante l'azione delle due cause, vale a dire finchè rimane fisso il rapporto dello scambio capitalistico, e invariata la produttività delle singole industrie, da cui provengono quelle merci. Il salario in moneta non è che una delle espressioni concrete di quel rapporto generale di valore, soggetta alla medesima legge fondamentale che lo governa in tutte le sue forme.

E però le condizioni monetarie della economia non cambiano la sostanza e i termini dello scambio, da cui dipende il saggio dei salari. Se la moneta si produce nell'interno del paese, è dovuta ad un ramo speciale d'industria, che dovrà dare un profitto equivalente a quello che si ottiene negli altri rami (1). Se poi si riceve dall'estero per mezzo del commercio internazionale, il suo acquisto è determinato dal costo di produzione delle merci esportate; per modo che ciascuna delle due classi ottiene moneta alle medesime condizioni e nella stessa proporzione, in cui si trovano i salari e i profitti, espressi nella quantità delle merci direttamente prodotte. Così supponiamo che a 10 unità di lavoro corrispondano nella produzione interna 200 misure di manufatto e 50 di prodotto agrario; che le 200 misure di manufatto si scambino con 100 pezzi di moneta, proveniente dall'estero, il cui valore o costo complessivo si ragguagli perciò a 10 unità di la-

(1) *Discourses upon Trade, principally directed to the causes of interest, coynage, clipping, increase of money*, p. 526-527; *Les Intérêts de la France mal entendus*, 1, p. 215.

voro; e che il saggio dei salari sia stabilito a $^9/_{10}$ del lavoro eseguito o del prodotto compiuto. In tal caso il salario, essendo eguale a 180 misure del manufatto e 45 del prodotto agrario, dovrà necessariamente pareggiarsi a 90 pezzi di moneta, che ne formano l'equivalente. Il produttore del manufatto, pagando 90 pezzi di moneta ai lavoranti cede in sostanza 180 misure della sua merce, e conserva lo stesso profitto, che ottiene il produttore di derrate, il quale ne cede 45 misure o l'equivalente di esse, 90 pezzi di moneta. Una deviazione da questa norma non è possibile per qualunque dei produttori, perchè significherebbe disparità nel saggio dei profitti e mutamento in quello dei salari, cose non compatibili colla libera concorrenza e contrarie alle supposte condizioni, in cui si effettua lo scambio capitalistico. E quindi il salario in moneta dev'essere equivalente al salario espresso in ognuna delle altre merci; il costo della moneta pei lavoranti e pei capitalisti corrisponde alla relativa potenza di acquisto, che gli uni e gli altri possiedono riguardo ai prodotti comuni. Nel caso nostro i lavoranti ottengono $^{90}/_{100}$ pezzi di moneta, come ottengono $^{180}/_{200}$ misure di manufatto, o $^{45}/_{50}$ misure di prodotto agrario per la identica ragione, ch'essi dispongono di $^9/_{10}$ del lavoro eseguito. E finchè rimane invariato il valore della moneta, il salario determinato a quel punto dal rapporto dello scambio, avrà un'eguale espressione monetaria. Quel che dicesi dei lavoranti in genere, si può ripetere di ciascuna categoria di essi, alla quale l'acquisto della moneta è più o meno facile, più o meno oneroso secondo la proporzione di valore, a cui si ragguaglia il proprio salario.

Bisogna però tener conto delle divergenze nella produzione delle singole merci riguardo al periodo produttivo e alla proporzione e durata del capitale fisso; divergenze, che, come abbiamo avvertito, modificano la quantità di ciascuna di esse corrispondente alla stessa ragione di salario. Si ripete nel caso della moneta la medesima quistione, relativa a tutte le merci componenti il salario; e per risolverla bisogna distinguere il rapporto dello scambio capitalistico dai rapporti degli scambi ordinari di merci con merci. Prescindendo dalle oscillazioni transitorie, il pagamento dei salari in moneta deve corrispondere all'uno e all'altro rapporto per ogni singolo prodotto, di cui tocca ai lavo-

ranti quella quantità, che costituisce l' equivalente dell' anticipazione, tenuto conto del periodo produttivo. Così nell' esempio riferito di sopra, se la maggiore proporzione di capitale fisso è nella produzione della moneta, in guisa che il suo valore si aumenti per ciò del 5 $^0/_0$, il salario sarà pari ad $^{85,70}/_{100}$ di moneta o a $^{180}/_{200}$ di manufatto. A queste condizioni è mantenuta l'uniformità dei profitti e l'identità del rapporto di scambio fra capitale e lavoro (1).

Ma non bisogna confondere l'espressione monetaria del salario colla quantità di moneta occorrente ad eseguirne di volta in volta il pagamento o ad effettuare lo scambio capitalistico. L'una è la risultante di questi due coefficienti: valore delle ricchezze componenti il salario, e valore della stessa moneta; è una funzione diretta dell'uno e inversa dell'altro. E se il salario calcolato in una parte proporzionale del prodotto rimane costante, il salario in moneta è in ragione inversa del valore di essa (2). Ma posto ciò, la quantità di moneta necessaria all'effettuazione dello scambio dipende dal numero dei pagamenti ch'essa può eseguire in un dato periodo di tempo ossia dalla maggiore o minore rapidità di circolazione. A misura che si allunga il periodo di cir-

---

(1) Secondo il Loria (*Analisi*, I, p. 217, 218, 221, 223) esisterebbe una permanente divergenza fra salario monetario e salario reale, perchè i lavoratori non sanno determinarne l'equivalenza, la quale richiede un calcolo complicato, e perchè, data la diversa proporzione di capitale fisso e circolante nella produzione della moneta e dei generi di consumo della popolazione lavoratrice, ogni mutazione del salario in moneta ha per effetto un cambiamento del saggio dei profitti e quindi una nuova divergenza fra salari e prezzi. A ciò si possono opporre queste due osservazioni: che la fissazione dei prezzi è necessaria da parte dei capitalisti per ottenere l' uniformità dei profitti; che in essa deve entrare il salario in moneta e in merci, data la diversa proporzione del capitale fisso e circolante; e che quindi i capitalisti sono costretti a stabilire quella equivalenza, dato e non concesso che non possano fissarla i lavoranti. Si vedano anche le acute osservazioni del Graziani, *Di alcune quistioni relative alla Dottrina del Salario*, p. 26-31.

(2) Il principio, che il prezzo d'ogni merce sia la risultante del suo proprio valore confrontato col valore della moneta, trovasi espresso nello scritto di Nath. Forster, *An Enquiry into the causes of the present high price of provisions*, London, 1767, p. 45 e segg. «The price of any commodity depends upon these three circumstances: the actual quantity of it brought to market, the degree of demand for it, and the value of money, it sign».

colazione del prodotto, cresce la somma in salari del capitale monetario; la quale ha nelle varie industrie una proporzione diversa col rimanente, secondo ch'è più o meno rapida la trasformazione in prodotto (1). Il che avviene più facilmente mercè lo scambio ordinario, continuo delle merci di consumo fra produttori e produttori, in guisa che relativamente all'intiera classe dei capitalisti si abbrevia il periodo di circolazione, che per ciascuno di essi sarebbe più lungo. Se dunque per un dato periodo si calcola il valore complessivo delle merci componenti i salari e si raffronta col valore della moneta, si ottiene una somma di prezzi, che divisa pel numero dei pagamenti eseguiti nello stesso tempo dalle singole unità monetarie, dà la quantità media di moneta occorrente all'effettuazione dello scambio (2). Così supponendo che il salario sia fissato a $^9/_{10}$ unità di lavoro, di cui l'equivalente monetario sono $^{90}/_{100}$ pezzi di moneta, pagabili in un dato periodo di tempo; se in media gli stessi pezzi potranno eseguire nello stesso periodo 6 pagamenti, la quantità di moneta occorrente sarà $^{90}/_6 = 15$; mentre se ne eseguono 10, la quantità è $^{90}/_{10} = 9$. Moltiplicandosi questa media per il numero dei lavoranti, occupati durante quel tempo, si ottiene il «fondo mo-

(1) E. Matheson, *The depretiation of Factories and their valuation*, London, 1884, p. 64.

(2) W. Lexis, *Ueber gewisse Wertgesammtheiten und der Beziehung zum Geldwert*, nella *Zeitschrift für die gesam. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1888, p. 260: «La quantità di medio circolante, che nello svolgimento progressivo della economia deve esistere sempre, perchè sia eliminata ogni influenza della moneta sui prezzi, è in generale una quota della somma dei valori che si scambiano per iscopi di produzione e di consumo». W. Petty, *Political Anatomy of Ireland* (1672), London, 1691, p. 13-14. Alla quistione: «If there were occasion to raise 40 millions p. a. whether the same 6 millions (Gold) would suffice for such revolutions and circulations thereof as trade requires?» Il Petty risponde in questo modo: «I answers yes; for the expense being 40 millions, if the revolutions were in such short circles, viz. weekly, as happens among poor artizans and labourers, who receive and pay every saturday, then $^{40}/_{52}$ parts of 1 million of money would answer these ends; but if the circles be quarterly according to our custom of paying rent and gathering taxes, then 10 millions were requisite. Wherefore supposing payments in general to be of mixed circle, between 1 week and 13, then add 10 millions to $^{40}/_{52}$, the half of which will be 5 $^1/_2$, so as, if we have 5 $^1/_2$ millions, we have enough».

netario » dei salari, ossia la quantità di moneta necessaria per eseguire lo scambio capitalistico nel suo complesso. Nell' esempio riferito di sopra questo fondo è: $\frac{90 \times n.}{6}$ oppure $\frac{90 \times n.}{10}$, secondo la diversa rapidità di circolazione; e in tutti i casi è sempre uguale al valore monetario dei beni, componenti i salari in un periodo determinato, diviso pel numero dei pagamenti eseguiti dagli stessi pezzi di moneta.

Adunque il saggio proporzionale dei salari e dei profitti, come si stabilisce nelle merci di consumo della classe lavoratrice, deve riprodursi nel loro prezzo e quindi nella ripartizione della moneta fra le due parti contraenti. Anche in questo caso i prezzi non sono che un riflesso del valore reciproco della ricchezza permutata in quello del medio circolante. E come nel commercio internazionale si scambiano i prodotti con i prodotti; e lo stato normale dei prezzi richiede una distribuzione dei metalli preziosi fra i vari paesi che sia conforme alle condizioni intrinseche e alle relazioni naturali del valore: così nello scambio capitalistico sono necessari tali salari e profitti in moneta che non alterino menomamente il loro saggio effettivo, e lascino prevalere quel rapporto di valore che determina il baratto della ricchezza disponibile col prodotto futuro. Ciò che costituisce veramente il saggio dei salari, la quantità e il valore delle ricchezze che lo compongono nel suo stato normale, ad un dato periodo, o nei suoi mutamenti successivi, è effetto di cagioni economiche, indipendenti dalla moneta, e riguardanti l' utilità comparativa della ricchezza disponibile in due momenti diversi. Il potere relativo d' acquisto del capitale e del lavoro si forma e si modifica sotto l' azione diretta di quelle cause, che determinano l'ordine intrinseco della distribuzione. Nella moneta, in quanto è forma e misura estrinseca dei salari e dei profitti, e nella proporzione ond' è riportata fra i lavoranti e i capitalisti si riflette quest' ordine e il rapporto normale che ne forma la base. La circolazione monetaria in qualunque sua parte non muta le condizioni relative dei singoli produttori, non altera l'azione delle cause naturali, che determinano le varie specie di scambio (1). In un paese che ottiene la moneta dall'estero i

(1) Il Lexis, (*Ueber gewisse Wertgesammtheiten*, p. 260-61) parla della *indif-*

salari monetari sono alti o bassi secondo la maggiore o minore efficacia dell'industria produttrice delle merci esportate; ma il saggio dei salari reali dipende dalla proporzione di valore, a cui si ragguaglia nei generi di consumo. E parimenti tanto nei luoghi di produzione della moneta, quanto nei luoghi d'importazione si elevano gradatamente i salari in seguito alla scoperta di nuove miniere aurifere o argentifere; ma ciò non vuol dire che il rapporto dello scambio capitalistico debba alterarsi, ove non mutano le condizioni reali in cui deve effettuarsi. In quanto le nuove miniere rendono più facile e rimunerativo l'esercizio del lavoro e ne allargano il campo d'impiego, potranno esercitare un'influenza sulla domanda reciproca e quindi sul salario effettivo, come la scoperta di nuove o migliori terre e di più efficaci mezzi di produzione (1). Ma in quanto esse forniscono un prodotto specifico, che serve come strumento della circolazione, non valgono a modificare il rapporto dello scambio fra lavoranti e capitalisti.

Tutto ciò si può riassumere in una proposizione semplicissima e nota da gran tempo agli economisti, benchè spesso fraintesa o del tutto travisata nelle sue applicazioni: ed è che il potere di acquisto di ciascun produttore o d'ogni classe sociale determina la quantità di moneta disponibile, ossia che la moneta segue il possesso della ricchezza e non viceversa (2). Se non che

---

ferenza o neutralità della moneta nelle relazioni dello scambio, e dimostra le condizioni sotto le quali appare anche nei prezzi. In senso analogo: *Observations on Coin in general with some proposals for regulating the value of coin in Ireland* (1729), in *A select Collection of scarse and valuable Tracts on Money*. London, 1856, p. 306-307: « A change made in the legal value of money will cause a proportional change in the values of commodities; for money is really and truly the measure of values of commodities and equivalent to them... The price of foreign goods must rise in the same proportion, that the coin is raised. The value of goods at home must likwise rise in the same proportion. »

(1) Patterson *The new golden Age*, Edinburgh 1882, I, p. 189 e segg,

(2) *Discourses upon Trade*, in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, p. 537: « When nation is grown rich, gold, silver... will be plentiful; and the fruits of the earth will purchase more of them, than before. The like takes places in labourers'wages. Therefore gold and silver being now plentiful a man hath much more of it for his labour, for his corn, for his cattle, ecc. « Defoè,

mentre questo principio, applicato agli scambi ordinari di merci con merci fra individui e individui o fra nazioni e nazioni appare evidente essendo certo che il valore del prodotto di cui ciascuno dispone è causa immediata della quantità di moneta ch'egli ottiene di volta in volta, nei rapporti della distribuzione non ha trovato un'applicazione completa o si è inteso in un senso non conforme alla realtà delle cose. La dottrina che dicesi classica intorno al costo relativo dei metalli preziosi e alle differenze e variazioni dei prezzi si può riassumere in questi termini. L'acquisto della moneta per parte dei paesi che non possiedono miniere dipende dalla produttività relativa delle industrie nazionali o dal costo delle merci esportate, confrontato con quello dei metalli che si ricevono in iscambio. E secondo che i salari e i profitti, espressi nelle merci di esportazione sono più o meno alti, è maggiore o minore la quantità di moneta, che ne forma il termine correlativo e l'espressione tipica. Che se il costo della moneta nei luoghi di produzione ribassa, restando invariato quello dei prodotti esportati, i paesi importatori ne riceveranno una maggiore copia ed otterranno i metalli preziosi a miglior mercato. Indi l'elevazione dei prezzi in seguito all'entrata di una maggiore quantità di moneta di cui dispongono tutti i produttori (1). Ora ciò mentre trova piena applicazione agli scambi

---

A Plan of the English Commerce, p. 37. «The english poor earn more money, than the same class of men or women can do at the same kind of work in any other nation... So then if they do more work and have better wages too, they must needs live better and fare better.» *Les Intérêts de la France mal entendus* III, p. 226: «La distribution géometrique des richesses des mines depend entièrement de celle des arts. Nous aurons autant d'or du Brésil, que l'Angleterre, lorsque nous vendrons au Portugal relativement la même quantité de main-d'oeuvre.» Forbonnais, *Eléments du Commerce*, p. 69-71: «Deux choses règlent dans un'état le prix des salaires: d'abord le prix de la subsistance; ensuite... l'augmentation successive de la masse de l'argent, que fait entrer le commerce étranger. La subsistance étant chère (en Angleterre), les salaires y furent chers dans la même proportion... D'un autre côté l'argent qu'il (le commerce) produisait se repartissant entre les ouvriers occupés per le travail industriel augmenta encore leurs salaires en raison de la demande des étrangers et de la concurrence des ouvriers.»

(1) N. W. Senior, *Three Lectures on the Cost of obtaining Money*, London, 1830, p. 3: «La differenza nel costo della moneta o, in altre parole, i salari in

ordinari e ci spiega la diversità dei prezzi da tempo a tempo e da paese a paese, non può darci ragione del modo con cui si riparte la moneta fra lavoranti e capitalisti e dei rapporti che passano fra i salari e i prezzi. Infatti altra cosa è l'acquisto generale della moneta per parte dei produttori e mediante il commercio internazionale, ed altra cosa l'acquisto particolare della moneta per parte della classe capitalistica o della classe lavoratrice, in base al saggio dei profitti e dei salari. Si tratta di due ordini diversi di rapporti economici, dipendenti da cagioni del pari diverse. E posto che siasi dimostrato donde derivi la potenza di acquisto di una nazione e di tutti i produttori relativamente alla moneta; non si è detto ancor nulla della potenza di acquisto speciale di ciascuna classe, presa separatamente. Perocchè la prima dipende dall' efficacia produttiva del lavoro o dell'industria in genere relativamente ai prodotti che si scambiano colla moneta estera; l'altra dipende dalla proporzione con cui si dividono gli stessi prodotti fra i lavoranti e i capitalisti o dal rapporto generale di distribuzione. Se noi prescindiamo dalle condizioni diverse del commercio internazionale e della produttività industriale, l' acquisto della moneta per parte dei lavoranti e dei capitalisti differisce di tempo in tempo, secondo che variano i termini, in cui si effettua lo scambio capitalistico. E come i vari paesi si trovano collocati in posizione diversa, relativamente al commercio internazionale, a seconda della efficàcia delle loro industrie; così le due classi di produttori ottengono la moneta in quantità differenti determinate dal loro potere economico, che dipende dal rapporto della distribuzione. Il che vale per tutte le mutazioni che subisce questo rapporto nel

---

moneta nei diversi paesi dipendono in un dato momento dall' efficacia diversa del lavoro nella produzione dei generi esportati. » Il Senior suppone che il lavoratore americano guadagni dodici volte e il lavoratore inglese nove volte la quantità di moneta, che l'indiano guadagna in un dato tempo. Egli confonde il salario propriamente detto col prodotto del lavoro; e il suo calcolo potrebbe reggersi solo nell'ipotesi che sia identica nei tre paesi la distribuzione effettiva della ricchezza. Nello stesso senso: *Edinburgh Review*, 1843, vol. LXXVIII, pagine 37-38: « La diversità dei salari in moneta fra paesi e paesi dipende dalla produttività relativa del lavoro, risolvendosi il costo della moneta importata nel costo delle merci date in iscambio. »

corso della economia capitalistica. La moneta si riparte in misura diversa fra i lavoranti e i capitalisti di periodo in periodo secondo il grado di permutabiiità della ricchezza scambiata fra le due classi, ed obbedisce perciò alla legge generale della distribuzione. E quindi abbiamo variazioni concomitanti o divergenti nel movimento dei salari e dei prezzi, a seconda che la ripartizione della moneta dev' essere conforme ad un rapporto costante o variabile. Supponendo fisso questo rapporto le mutazioni dei salari monetari dipendono dal valore della moneta; e supponendo fisso il valore della moneta, quelle mutazioni dipendono dalla quantità e dal valore delle merci componenti il salario. Le due serie di cause agiscono talora simultaneamente, in senso opposto, con intensità differente, e danno luogo a risultati intermedi, nei quali appare la prevalenza ora dell' una e ora dell'altra (1).

Queste attinenze naturali e necessarie fra i salari e i prezzi, intese imperfettamente dalla maggior parte degli economisti, han dato luogo a supposizioni e interpretazioni fallaci. Così da un canto affermano molti che l'elevazione dei salari deriva spesso dal depreziamento della moneta e può essere proporzionata od inferiore ad esso secondo le circostanze riguardanti l' offerta e la domanda di lavoro (2). Altri invece e segnatamente il Cairnes,

---

(1) Burke, *Thoughts and details on scarcity*, p. 6: « The rate of wages has not direct relation to that of prices. »

(2) Il concetto risale a quegli scrittori della fine del cinquecento, che parlando della straordinaria elevazione dei prezzi, misero in rilievo l'influenza della quantità eccessiva di metalli preziosi, provenienti dall'America. Così nel dialogo: *A Compedious or briefe Examination of certayne ordinary complaints of divers of our countrymen in these our dayes* ecc., by W. S. Gentleman, London, 1551, f. 4, 13, 18, 20; il dottore attribuisce l'incarimento generale dei viveri alle alterazioni monetarie e sopratutto all' accresciuta quantità di moneta circolante, e riconosce che ne derivano danni principalmente alla classe dei proprietari e a quella dei lavoranti, quantunque poi soggiunga che siano temporanei e debbano cessare, quando l'elevazione dei prezzi diventa generale e completa. Il Bodin scriveva (1578): « Nous croyons que depuis cinquante ans le prix de la terre a cru, non pas au duble, ainsi au triple. Autrefois la journée d' un homme était estimée douze deniers, celle d'une femme six deniers. On ne peut dire que depuis soixante ans tout n'aye encheri dix fois autant pour le moins. La preuci-

dicono che l'aumento dei prezzi non sarebbe possibile, se non fosse preceduto da un'elevazione di salari, da cui proviene la domanda accresciuta delle merci e quindi il rialzo dei prezzi (1). Si suppone dunque che fra salari e prezzi vi sia un rapporto immediato, una dipendenza reciproca, comunque sia intesa, donde derivano le variazioni concomitanti o divergenti. Ma ciò non è conforme alla realtà delle cose, al nesso naturale esistente fra gli scambi ordinari e lo scambio capitalistico. Anzitutto l'elevazione dei prezzi è conseguenza, non dell'accresciuta quantità di moneta, ma del valore scemato di essa relativamente a quello delle merci o del valore aumentato delle merci relativamente a quello della moneta. Il che, ove si prescinda dai rapporti transitori, avendo una portata generale lascia immutate le condizioni, in cui si effettuano gli scambi di merci con merci e di ricchezza con ricchezza, e non modifica che le sole relazioni di esse colla moneta. Il commercio internazionale non subisce alcuna variazione, eccettuato il solo caso dei metalli preziosi, perchè rimane costante la differenza di valore comparativo degli altri prodotti; e lo scambio capitalistico, al pari degli scambi ordinari, resterà inalterato, perchè non cambiano le differenze di valore comparativo che ne formano la base. Muterà soltanto l'espressione monetaria dei valori, sarà diversa la quantità assoluta di moneta, che va nelle mani dei singoli contraenti, ma è sempre uguale la misura relativa della sua distribuzione. Che se anche questa si altera, e lo scambio delle merci o delle ricchezze si modifica in alcuna delle sue forme speciali, bisogna supporre che siasi mutato il valore degli oggetti scambiati. E così nel caso nostro, indipendentemente dal valore della moneta e dalle sue variazioni, mutano i termini dello scambio che si effettua fra lavo-

---

pale (cause) et presque seule, que personne jusqu'ici n'a touchée, est l'abondance d'or et d'argent, qui est aujourd'hui en ce royaume.» (Baudrillart, *J. Bodin et son temps*, Paris, 1853, p. 167 e segg.)

(1) J. E. Cairnes, *Essays in Political Economy*, London, 1873, p. 148-48. Il Cairnes confuta su questo punto l'opinione contraria dello Chevalier. Peraltro molto tempo prima scrisse il Defoè (*A Plan of English Commerce*, p. 37: «As trade raises wages, so wages raise provisions. Where wages are highest, the comumption of provisions is most increased, the rate of provisions is highest.»

ranti e capitalisti, a seconda che variano il rapporto della domanda reciproca e la differenza di valore comparativo fra ricchezza disponibile e prodotto futuro. Il saggio dei salari in tal caso subisce una modificazione sostanziale, dipendente da cagioni intrinseche, la quale si appalesa nella divergenza del movimento dei prezzi. E così dalla ripartizione costante o variabile della moneta fra l'una e l'altra classe, si può arguire la distribuzione costante o variabile della ricchezza (1). Ma si tratta sempre di fenomeni paralleli, aventi origini e ragioni diverse, non dipendenti in nessun modo gli uni dagli altri.

Le mutazioni dei salari e dei prezzi nel loro svolgimento storico e nelle loro attinenze si connettono intimamente colle due fasi principali del processo capitalistico, di cui l'una ha per elemento principale la quantità e l'altra il valore delle ricchezze componenti il salario. Entrambi questi elementi contribuiscono alla determinazione di un saggio normale di salari, il quale trova riscontro nella quantità equivalente di moneta. Ma mentre nella prima fase è relativamente più variabile l'elemento quantitativo, e più costante l'elemento del costo; nella seconda fase avviene l'opposto. Di guisa che la forma monetaria del salario può riflettere, a seconda dei casi, ora le variazioni dell'elemento quantitativo ed ora le variazioni dell'elemento del costo. Supponiamo infatti che il salario in moneta si elevi più che non i prezzi dei generi, come avviene nel primo periodo della economia capitalistica; questa elevazione significa aumento della quantità di ricchezze che lo compongono. E viceversa un ribasso che si verifica nei salari monetari, maggiore di quello dei prezzi o un rialzo inferiore all'aumento degli stessi prezzi, come accade nei

(1) Il Levasseur (*La Question de l'Or*, Paris, 1858, p. 206-207) parlando degli Stati che importano la moneta dall'estero. dice: « Les gros profits précèdent nécessairement les gros salaires. » E suppone quindi che l'elevazione dei prezzi deve precedere l'aumento dei salari. Invece, trattandosi dei paesi produttori di metalli preziosi, egli crede, al pari del Cairnes, che avvenga il contrario. « Mais le rencherissement des produits etait postérieur au rencherissement du travail, parce que l'or n'arrivait jusque aux produits que par l'intermédiaire des travailleurs. » Contro le opinioni del Levasseur si veda: T. E. Cliffe Léslie, *Essays in Political Economy*, Dublin, 1888, p. 314-15.

periodi di coltura avanzata equivale a diminuzione della quantità delle stesse ricchezze componenti il salario. Laddove l'elevazione o il ribasso dei salari monetari, che va di conserva colla elevazione o col ribasso dei prezzi significa aumento o diminuzione del valore delle medesime ricchezze. Considerando come costante la quantità dei beni, le variazioni del salario in moneta riflettono soltanto i mutamenti di valore o di costo degli stessi beni, per modo che a lungo andare una divergenza fra salari e prezzi diviene impossibile. È questa l'ipotesi, da cui partono il Ricordo ed altri economisti, i quali per semplificare la questione eliminano l'influenza dell'elemento quantitativo, suppongono fisso il salario e considerano le sue variazioni monetarie quali funzioni del costo. In tal caso ogni elevazione di valore delle merci componenti il salario ha per effetto un aumento della quantità di moneta, occorrente al pagamento dei lavoranti, supposto invariato il valore di essa (1). Ma questa ipotesi che corrisponde all'ultima fase della economia capitalistica, non è conforme alla prima, nella quale l'elemento quantitativo dei salari ha maggiore importanza ed è suscettibile di notevoli cambiamenti. Da ciò una divergenza fra prezzi e salari che ha carattere durevole, e riflette l'azione delle cause che da prima tendono ad accrescere e poi a diminuire la retribuzione del lavoro. Il mutamento che avviene nella ripartizione della moneta fra lavoranti e capitalisti è segno di un cambiamento analogo nella distribuzione della ricchezza, e i salari monetari diventano sintomi della trasformazione che si compie nel regime capitalistico. E mentre prima si limitavano i pagamenti in moneta e preferivansi quelli in natura, finchè prevalse il buon mercato dei generi; indi diventando questi più cari, avviene il contrario, e le somministrazioni di derrate e di beni vanno via via scomparendo e si convertono in moneta (2). La forma monetaria

---

(1) *Letters of Ricardo to Malthus*, by Bonar, p. 123: « I say that with every facility or difficulty of production, of the quantity of necessaries that is to be devided between profits and wages, different proportions will be given to each, *and that money will accurately show those proportions*. -

(2) Denton, *England in the fifteenth Century*, p. 248: « Il lavoratore della campagna, quando il frumento valeva 3 o 4 sh. il *quarter*, era costretto a ricc-

del salario acquista la maggiore diffusione e rende più agevole quel processo di riduzione, che dipendeva dai mutati rapporti del valore comparativo e della domanda reciproca. Nel primo caso i pagamenti in natura, fissando in quantità una parte considerevole del salario, ne frenavano la tendenza al rialzo; e nell'altro caso i pagamenti in moneta, diventando più estesi e più stabili, ne rendono più facile il ribasso, in seguito all'elevazione crescente dei prezzi. E però si comprende perchè tutti quei sussidi e vantaggi complementari, di cui godevano un tempo i lavoranti siano scomparsi e tendano a scomparire nei paesi di coltura avanzata (1).

Adunque per lungo volgere di tempo prevalgono questi due fatti: prima un' elevazione di salari maggiore dell' aumento dei prezzi, e indi un aumento di prezzi superiore all'elevazione dei salari. Espressione di queste divergenze durevoli fra salari e prezzi, caratteristiche della prima fase del regime capitalistico, e dei rapporti variabili, incerti fra capitale e lavoro sono alcune dottrine monetarie, che invertendo l'ordine naturale delle cause e degli effetti, attribuiscono alle mutazioni di valore della moneta un' influenza preponderante sulla distribuzione e specialmente sul salario. E come si ricercava la ragione dei prezzi

---

verlo invece dei 6-8 sh. di salario in moneta, avendo il padrone per legge la scelta di pagare nell' uno o nell'altro modo. Di guisa che quando il prezzo del frumento era alto, i lavoranti si pagavano in moneta, e quando il prezzo del frumento era basso, si pagavano in natura, spesso ad un prezzo del tutto immaginario. » In somma era una specie di *doppio tipo* colla solita legge di Gresham, tutto a vantaggio dei padroni e a danno dei lavoratori. Lo Schmoller con evidente esagerazione affermò che il salario in moneta s'introdusse in anni di elevazione di prezzi, perchè serviva ai padroni per ottenere il lavoro a miglior mercato. Certo si è che nei paesi di scarsa popolazione e di bassi prezzi prevale il salario in natura; mentre nei paesi di popolazione addensata e di alti prezzi prevale il salario in moneta. E così ancora nell' India i lavoratori della campagna, impiegati ad anno, sono rimunerati prevalentemente con somministrazioni di merci e derrate, in guisa che non subiscono i danni della elevazione dei prezzi, come dichiarano le stesse relazioni ufficiali. P. Arndt, *Die Kaufkraft der Rupie*, nella *Zeitschrift für die ges. Statsw.* 1898.

(1) H. v. Chrzanowski, *Die Lohnsysteme der ländlichen Arbeiter* ecc. Posen, 1877, p. 7-9. Th. v. der Goltz, *Die ländliche Arbeiterclasse und der Preussische Staat*, Jena, 1893, p. 119-25.

nella quantità di moneta circolante; così negli stessi prezzi, alti o bassi o negli effetti della circolazione monetaria più o meno estesa riponevasi la causa del ribasso e della elevazione dei salari (1). Alcuni asseriscono che il deprezzamento della moneta o l'aumento della sua quantità sia particolarmente dannoso alla classe lavoratrice, perchè il rialzo dei salari rimane inferiore all'elevazione più rapida e più duratura dei prezzi. Altri invece ritengono che gli alti prezzi dei viveri dipendenti dalla grande copia di moneta circolante, portino seco necessariamente salari elevati, e quindi un costo di lavoro aumentato. In questo modo si formano le due teorie monetarie della distribuzione, opposte nelle loro tendenze e nel concetto particolare, ma riflettenti quello svolgimento di fatti che contrassegna la prima fase del processo capitalistico. S'immagina l'opposto di ciò che realmente succede, e si suppone che la quantità di moneta circolante determinando i prezzi, dia luogo prima alla elevazione e poi al ribasso dei salari. La trasformazione del sistema economico assume una parvenza illusoria nelle variazioni monetarie del salario.

Il primo concetto risale al Bellers, il quale scrive, che il pagamento dei salari in moneta è per sè stesso uno svantaggio per la classe lavoratrice, stantechè quel pagamento è fisso, mentre i prezzi dei generi subiscono grandi mutazioni e si elevano

---

(1) Vanderlint, *Money answers all Things*, p. 41-42. « The prices of the produce or manufactures of every nation will be higher or lower, according as the quantity of cash circulating in such nation is greater or less in proportion to the number of people. » *Les Intérêts de la France mal entendus*, I, p. 69-70. « C'est la proportion des denrées et des marchandises et l'argent qui règle le prix du marché. » Forster, *An Enquiry into high price of provisions*, p. 2-4: « The first general cause of the high price of provisions and other necessaries of life in this country is the wealth of it or the great quantity of money accumulated in it and circulating through every part of it. The advanced price of labour is evidently a part of this progression, and necessarily follows the advanced price of provisions. » Jenyns, *Thoughts on the causes and consequences of the present high price of provisions*, p. 10-12: « The first and most obvious effect of the increase of money is the decrease of its value, like that of all other commodities; for money being but a commodity its value must be relative, that is dependent on the quantity of itself and the quantity of the things to be purchased with it. »

spesso al di sopra di esso. Lavoratori della campagna ed artigiani ricevono un salario determinato in moneta, qualunque sia la quantità del prodotto e il valore delle derrate; e quindi accade talvolta, ch' essi perdono la metà di ciò che dovevano ricevere e sono danneggiati dal rincarimento dei generi, mentre si accresce il guadagno dei padroni (1). Similmente il Vanderlint considera la depressione economica dei lavoranti, quale effetto di un'elevazione dei prezzi superiore all'aumento dei salari; elevazione che egli direttamente attribuisce ad una sproporzione fra la quantità dei prodotti e la grande copia della moneta circolante (2). E benchè l'uno e l'altro accennino alle cagioni più sostanziali da cui dipende la tendenza dei salari al ribasso e intravvedono, come si è detto, le ragioni fondamentali di quella trasformazione economica, pure attribuiscono alla moneta un'azione deprimente sui salari e sullo stato della classe lavoratrice. In egual modo il Postlethwayt riduce la quistione dell'equilibrio normale fra i prezzi e i salari, fra il buon mercato dei generi e l'efficacia del lavoro alla quantità proporzionata di medio circolante (3). E d'altra parte l'Hume afferma che dov'è abbondanza di metalli preziosi, devono esistere alti prezzi ed alti salari, i quali sono un segno evidente di progresso economico, e se arrecano qualche danno al commercio esterno, non sono privi di alcuni vantaggi. L'effetto immediato di un aumento straordinario di moneta è una maggiore attività nelle manifatture e in ogni ramo di produzione; perchè a misura che il nuovo capitale monetario entra in circolazione, si moltiplicano e si allargano le imprese, si accresce la domanda di lavoro e si elevano i salari. Ciò costituisce un aumento di costo, che nuoce al commercio di esportazione, ma che può essere compensato da una maggiore operosità dei lavoranti (4). E parimenti un anonimo

---

(1) J. Bellers, *Proposals for raising a Colledge of Industries of all useful trades and husbandry*, London, 1696, p. 13 e segg.

(2) Vanderlint, *Money answers all Things*, p. 40 e segg.

(3) Postlethwayt, *Great Britain's commercial interest*, p. 354-55.

(4) D. Hume, *Essays and Treatises on several subjects* (1758) Basil. 1793, II, p. 36-37. « The dearness of every thing from plenty of money is a disadvantage, which attends an establishd commerce, and sets bounds to it in every country by enabling the poorer states to undersell the richer in all foreign market. »

attribuisce alla soverchia quantità di medio circolante il rialzo dei prezzi e dei salari, da cui dipende il costo elevato di lavoro che forma un ostacolo al progresso industriale e commerciale d'ogni nazione (1). Si confondono in sostanza le variazioni dei prezzi che derivano da cause inerenti alla moneta con quelle dipendenti da cagioni riguardanti la produzione delle merci, ossia si scambia la forma monetaria colla ragione economica del valore.

Ma il Cantillon discute lo stesso argomento con molta larghezza e novità di vedute. Egli ripete la massima del Locke, secondo cui la quantità di moneta, messa a riscontro colla quantità di merci e derrate disponibili, forma la regola dei prezzi; dimostra le conseguenze di un aumento di metalli preziosi sullo sviluppo delle industrie e del commercio esterno. Accrescendosi la copia del medio circolante, si aumentano del pari le spese dei cittadini; e da ciò derivano l'elevazione dei prezzi e l'aumento dei salari. Se la moneta proviene da nuove miniere, più ricche e feconde, i lavoranti e gl'imprenditori, che si trovano in esse occupati, ottengono maggiori guadagni, i quali si convertono in aumento di spese e dànno luogo ad una domanda accresciuta di generi di consumo. Si eleva quindi il prezzo dei prodotti richiesti, e si accrescono i guadagni dei produttori, aumentandosi la produzione. Ne subiscono danni soltanto i proprietari di terre date anteriormente in affitto, sino al termine della scadenza, e tutte le altre persone, che ricevono pagamenti fissi. Le loro spese devono ridursi in proporzione dell'aumento dei prezzi, e un certo numero di servitori e lavoranti perderà impiego e mezzi di sussistenza. Ma elevandosi i salari e a poco per volta anche gli affitti dei terreni, la produzione nazionale

(1) *Essay on paper-money and banking*, *from.* «Essays on the public debt, frugality ecc.» (1755), in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on paper-currency and banking*, London, 1857, p. 69. «It is a maxim that the price of labour and commodities is always regulated by the quantity of money circulating in a state; increase or diminish the money, and prices must rise and fall in a certain proportion.:. when money is augmented the farmer and handicraftsman must pay higher wages to his servants and must raise the price of his grain or commodity to indemnify himself.»

diventa più costosa ed è via via soppiantata dalla importazione estera delle stesse derrate. In tal modo la soverchia quantità di metalli preziosi elevando i prezzi dei generi e i salari giova da prima all'attività industriale, e poi nuoce alla produzione interna. Se poi l'aumento di moneta è risultato di una bilancia favorevole, non sono dissimili gli effetti, come l'estensione del consumo, il rialzo dei prezzi e le altre conseguenze dette di sopra (1). Parimenti un anonimo, seguendo le orme del Cantillon, dice che la copia eccessiva di medio circolante, effetto di una bilancia commerciale sempre favorevole, produce il rincarimento dei generi e del lavoro, e quindi la rovina delle industrie nazionali e il danno dei lavoranti; stantechè la produzione interna divenuta più costosa è vinta da quella estera, e a misura che si aumenta l'importazione delle merci forestiere, si restringe il campo d'impiego del lavoro e scema l'attività dei lavoranti (2).

Fra la dottrina dell'Hume e quella del Cantillon vi ha questa differenza, che l'una considera come concomitanti l'aumento dei salari e l'elevazione dei prezzi, senza dimostrarne l'ordine di successione; mentre l'altra stabilisce la precedenza del primo fatto, da cui fa dipendere il secondo (3). Entrambi però attribuiscono alla quantità di moneta circolante la determinazione dei

---

(1) Cantillon, *Essai sur la nature du Commerce en général*, p. 212-14: « Ils (Portoghesi e Spagnuoli) se sont presque toujours servis des ouvrages et des manufactures des étrangers; et il semble, qu'ils ne travaillent aux mines. que pour le compte et l'avantage de ces mêmes étrangers. » — *Les Intérêts de la France mal entendus*, I, p. 71-72: « Toute autre industrie que celle qui s'applique à l'exploitation des mines est anéanti sans retour, tant que la richesse des mines existe. » — A. de Humboldt, *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, Paris, 4811, I, p. 72-73: « Au Peroù de moins dans la partie la plus méridionale la campagne est dépeuplé par le travail des mines. » È il medesimo fatto che si ripetè nel nostro secolo in Australia e venne illustrato dal Cairnes mercè l'applicazione del principio del costo comparativo.

(2) *Les Intérêts des Nations dévelopés relativament au commerce*, Leide, 1766, I, p. 41; II, p. 317.

(3) Questo concetto del Cantillon, che poi venne svolto dal Cairnes, come si è detto, risale ad economisti anteriori: *A Discourse of Coin and Coinage* by Rise Vaughan (1675), in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on Money*, London, 1856, p. 59: « The hire of labourers and servants carrieth with it a resultance of the price of all things generally necessary for a man's life ».

prezzi, ch'essi confondono col valore effettivo delle merci. Oltre di ciò presuppongono un aumento del costo di lavoro derivante dal semplice depreziamento della moneta e un'importazione di merci forestiere, indipendente dalla produzione interna: cose che sono evidentemente assurde. Perocchè tanto la produzione quanto la importazione dei metalli preziosi avvengono in conformità delle leggi del valore, e sono soggette allo stesso principio utilitario, che determina la produzione e lo scambio delle altre merci. L'una e l'altra non sono possibili che in quanto dànno al capitale e al lavoro il compenso ordinario, ch' essi ricevono nelle altre industrie. E il principio del costo comparativo mentre contiene la ragione del commercio dei metalli preziosi, come degli altri prodotti, costituisce una premessa necessaria per l' esatta spiegazione dei fenomeni monetari e delle variazioni dei prezzi. In ogni caso, prescindendo dagli effetti transitori, in una circolazione normale, qualunque sia il valore della moneta, i prezzi sono sempre l'espressione tipica dei rapporti di scambio fra merci e merci, ricchezze e ricchezze, determinati dal proprio valore. E la decadenza della economia nazionale, l'incarimento effettivo dei viveri e del lavoro, la depressione della classe lavoratrice e simili son fatti che dipendono da altre cagioni più profonde, connesse col grado diverso della produttività territoriale (1).

Nondimeno le variazioni dei prezzi attiravano l' attenzione degli scrittori, come quelle che riguardavano in particolar modo i rapporti fra capitale e lavoro. Così dice l'Harris, svolgendo più largamente un concetto del Cantillon, che la soverchia quantità o l' aumento eccessivo di moneta arreca questi effetti dannosi: i prezzi si elevano e le somme fisse che si riscuotono in forma di contribuzioni, rendite, interessi e assegni di ogni genere valgono meno; i salari si aumentano, ma non sempre nella misura dei prezzi elevati, per modo che i lavoranti ne subiscono perdite irreparabili. E quindi il risultato immediato di un rapido

(1) Così l'anonimo (*Some Thoughts on the interest of Money*, p. 14, 34) quantunque ritenga che il prezzo delle merci dipende dalla quantità di moneta circolante, afferma che le variazioni dei prezzi, prodotte dal mutato valore della stessa moneta non arrecano nè vantaggi, nè svantaggi ai privati, i quali guadagnano da un lato ciò che perdono dall'altro.

depreziamento della moneta, prodotto dall'eccessiva copia dei metalli preziosi è una perturbazione considerevole degl' interessi privati, a vantaggio di alcune classi e a danno di altre; e dura finchè non è ristabilito l' equilibrio mercè l' azione delle cause operanti in senso inverso (1). E similmente il Jenyns dimostra assai bene gli effetti di una straordinaria elevazione di prezzi sulla condizione economica delle varie classi sociali. Coloro che vivono di redditi fissi devono essere inevitabilmente danneggiati; gl'industriali e i commercianti d' ogni genere ne ricevono guadagni più o meno grandi; e i lavoranti, al pari dei proprietari di terreni dati in affitto, ne subiscono gravi perdite. Perocchè riscuotendo le stesse somme in moneta e non potendo accrescerle in proporzione dell'elevato prezzo dei generi, ricevono in realtà meno di prima. Gl' imprenditori d'industria invece guadagnano sicuramente, perchè vendono i loro prodotti a prezzi più alti del costo. E i lavoranti non avendo altro per vivere che le loro braccia e l'opera loro quotidiana sono costretti a lavorare anche per una mercede inferiore; mentre i possessori fondiari non possono rifarsi subito del danno, a causa dei contratti di affitto stipulati prima che fosse avvenuto il depreziamento della moneta. Ben è vero che a lungo andare il prezzo del lavoro e della terra si innalza in proporzione del ribasso avvenuto nel valore della moneta, e le cose ritornano allo stato di prima; ma nell'intervallo di tempo i lavoratori sono miseramente afflitti dalla subitanea mutazione dei prezzi e i proprietari gravemente danneggiati e alcuni ridotti ad uno stato di vera povertà (2).

---

(1) Harris, *An Essay on Money and Coins*, I, p. 84-85: « And this is a natural consequence of a sudden flux of money to enriching of one part of the community at the expense of the other ». In questo senso l'anonimo: *Observations on Coin in general ecc.* (1724) in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on Money*, London, 1856, p. 308.

(2) Jenyns, *Thoughts on high price of provisions*, p. 17-19. Di questi effetti di un depreziamento della moneta parlano di poi molti scrittori, fra i quali notiamo: W. Blake, *Observations on the principles which regulate the course of exchange, and on the present depreciated state of currency* (1810), in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on paper-currency and banking*, London, 1857, p. 543. *Report from the select Commitee of the House of Commons on the high price of Gold Bullion* (1810), in *A select Collection ecc.*, p. 469. S. Bailey, *Money and its vicissitudes in Value ecc.*, London, 1837.

Se non che l'equilibrio stabile fra i salari e i prezzi, a cui accennano gli scrittori anzidetti, mutava del pari da un periodo di tempo ad un altro, e formava oggetto di una discussione, che si agitò per molti anni e a cui si attribuiva una grande importanza. Perocchè gli effetti di una circolazione monetaria più o meno estesa non si limitano, secondo l'opinione di molti, ad una transitoria perturbazione di quei rapporti fra capitale e lavoro, che diconsi normali, ma mostrano una tendenza uniforme e costante. E mentre alcuni ammettono un accordo durevole fra i prezzi e i salari, altri cercano di rilevare in essi una divergenza egualmente durevole. Così lo Smith afferma che il salario in moneta o il prezzo del lavoro dev'essere determinato necessariamente da queste due cause: anzitutto dalla domanda di lavoro, e in secondo luogo dal prezzo dei generi di consumo della classe lavoratrice. Le due cause agiscono in vario senso, e l'una indipendentemente dall'altra; ma si combinano o si elidono in parte nel risultato finale. Benchè i salari sian alti sovente, quando i prezzi son bassi, sarebbero ancor più elevati, se, a parità di circostanze, fossero anche questi elevati. La ragione principale per cui si elevano i salari negli anni di abbondanza e si abbassano in quelli di carestia, è che la domanda di lavoro cresce nei primi, e scema negli altri. Ma nello stesso tempo l'influenza contraria dei prezzi serve a controbilanciare in parte l'azione della prima causa per ciò che riguarda il salario in moneta (1). Il concetto dello Smith, combattuto e frainteso dal Buchanan e da qualche altro (2), sarebbe giusto, ove si riferisse al salario normale nel senso in cui fu poi inteso e precisato dal Ricardo (3). Lo Smith invece con-

---

(1) *Wealth of Nations*, by Mac Culloch, p. 35, 39.

(2) Buchanan, *An Inquiry into the Taxation and commercial Policy of Great Britain*, Edinburgh, 1844; e nelle note alla edizione dello Smith, Edinburgh, 1817; De Candolle-Boissier, *Examen de quelques questions d'Économie Politique*, Genève et Paris, 1816, p. 136-39.

(3) Ricardo, *The Works*, edit. by Mac Culloch, p. 129, 132; A. Florez Estrada, *Cours éclectique d'Économie Politique*, Paris, 1833, p. 95: « L'opinion de ceux qui prétendent que le prix des articles, que consomment les travailleurs n'enflue en rien sur le taux de leur salaires, provient sans aucun doute de ce qu'ils confondent la cause du prix courant des salaires autrement dit le taux du marché avec le taux naturel ou nécessaire de ces mêmes salaires ».

siderando come prevalente nella determinazione del salario la domanda di lavoro, e riferendosi alle condizioni proprie della prima fase del regime capitalistico, ne concepisce la forma monetaria in una maniera incerta, oscillante fra l'elemento quantitativo e l'elemento del costo. Anche qui si manifesta il carattere particolare della dottrina Smithiana, come quella che riflette uno stadio della economia diverso da quello a cui si riferisce la teoria del Ricardo. Bisogna supporre che il saggio dei salari sia relativamente fisso per ammettere ch'esso dovrà elevarsi od abbassarsi, in seguito ad un aumento o ad una diminuzione di prezzi.

Ma contro questa supposizione, di cui nè lo Smith, nè gli economisti posteriori diedero una ragione soddisfacente, si sono rivolti alcuni scrittori della fine del secolo decimottavo e del principio del decimonono, sostenendo che i prezzi si erano elevati e tendevano ad elevarsi per molto tempo in proporzione maggiore dei salari, e che le condizioni economiche dei lavoranti peggioravano principalmente a causa delle mutazioni avvenute nel valore della moneta. E, benchè accennino a varie circostanze, le quali contribuiscono al medesimo effetto, come l'aumento della popolazione, il concentrarsi della proprietà, l'elevazione delle rendite e simili, pure asseriscono esplicitamente ch'esso dipende sopratutto dalla maggiore copia di moneta circolante e dalle variazioni monetarie le quali hanno prodotto il disagio e la miseria della classe lavoratrice (1). Il mutamento sostanziale che si compiva nell'ordinamento della economia e nella distribuzione delle ricchezze colla riduzione del salario al minimo e colla consolidazione del profitto, prendeva le forme di un fenomeno monetario, perchè nella moneta aveva la sua espressione tipica più appariscente. Economisti dotti e ingegnosi hanno propugnato con molto calore questa tesi, ricercando nelle vicende della circolazione monetaria la causa delle sorti, ora liete e ora tristi, della

(1) *Reasons for the late increase of the poor rates; or a comparative view of the price of labour and provisions*, London, 1777, p. 6 e segg.; *The Insufficiency of the causes to which the increase of our Poor and Poors' rates have been commonly ascribed* by the Rev. J. Howlett, London, 1788, p. 65, 68; *The case of labourers in husbandry stated and considered* by Dav. Davies, London, 1795.

popolazione lavoratrice, e nelle variazioni dei prezzi il potere ascoso, che ha depresso nei tempi moderni il saggio normale dei salari (1). In ispecie il Barton con un' acuta indagine dei fatti ha tentato di dimostrare, che la elevazione dei prezzi non è accompagnata nei vari periodi della storia da un aumento proporzionato di salari, e che la divergenza ha luogo, quando è più copiosa la quantità di moneta circolante. Tutte le volte che ciò accade e si deprezia il mezzo legale di pagamento, lo stato economico dei lavoranti peggiora, perchè scema il potere di acquisto del salario, pagato in moneta, relativamente ai generi di consumo (2). E in quest'ordine d'idee egli è seguito da altri scrittori, i quali attribuiscono ai rivolgimenti monetari il ribasso dei salari e la miseria della classe lavoratrice. Al di sopra delle circostanze particolari e transitorie, che mettono capo alla domanda e all' offerta di lavoro, vi sarebbe questa cagione, ch' esercita un' influenza più forte e durevele sul saggio dei salari e sulla distribuzione delle ricchezze.

Ma questa dottrina che desume dai fenomeni della circolazione monetaria la ragione dei rapporti più profondi della eco-

---

(1) *Edinburgh Review*, 1814, XXII; art. *On the Poor laws*, p. 103: « L'effetto necessario di un depreziamento graduale della moneta, quando non è contrabilanciato da una straordinaria, continua e progressiva domanda di lavoro, è di deprimere lo stato economico della classe lavoratrice e rendere molti abitualmente oziosi e mendicanti ». Secondo i calcoli dell'autore, che servendosi dei dati dell'Eden, convertì i prezzi ordinari in quelli della moneta del 1464, il frumento rincarì dal 1464 al 1600 nelle proporzioni seguenti:

Anni	Prezzi dell'Eden in media		Prezzi ragguagliati alla moneta del 1464	
1464-1495	6 sh.	2 1/2 d.	6 sh.	2 1/2 d.
1496-1526	8 »	6 »	8 »	6 »
1527-1542	11 »	8 »	14 »	0 »
1554-1560	10 »	0 1/2 »	17 »	1 »
1561-1570	10 »	9 »	17 »	2 1/2 »
1571-1580	14 »	0 3/4 »	22 »	6 »
1581-1590	17 »	6 »	28 »	0 »
1591-1600	22 »	6 »	36 »	0 »

(2) J. Barton, *An Inquiry into the cause of the progressive depreciation of agricultural labour in modern times*, London, 1820, p. 32, 33 e segg.; *Observations ecc.*, p. 31-34.

nomia è essenzialmente erronea e si avvolge in un circolo vizioso. Rimane sempre inesplicabile quel processo economico, che ha per risultato un' elevazione di prezzi superiore all' aumento dei salari; nè si comprende perchè la maggiore copia di moneta circolante debba costantemente nuocere alla classe lavoratrice, ove le altre circostanze restino invariate. Si ammette implicitamente ciò che dovrebbe dimostrarsi, vale a dire com'è avvenuta la determinazione dei salari, come e perchè si verifica un ribasso del loro saggio. La sproporzione costante fra l' elevazione dei prezzi e l' aumento dei salari presuppone bensi che questi siano suscettibili di diminuzione e non sia diventata relativamente fissa la quantità dei beni di cui si compongono, ma non ne dà una ragione qualsiasi. Egli è, che il salario in merci e il salario in moneta sono due forme diverse del medesimo rapporto di valore, non dipendenti reciprocamente, ma legate da un vincolo comune a quelle cause, che determinano lo scambio fra lavoranti e capitalisti. Se questo rapporto si ragguaglia ad una proporzione determinata del prodotto o del lavoro eseguito, devono uniformarsi ad essa le varie espressioni concrete che può assumere, compresa quella monetaria. E se lo stesso rapporto subisce un cambiamento e muta con esso il saggio dei salari, deve tale cambiamento riprodursi necessariamente in tutte le forme, nelle varie specie di merci e quindi nella moneta. Ogni influenza reciproca fra prodotti e moneta non è conforme al principio che regge la circolazione; e tutti i rapporti fra questi due termini si risolvono in una corrispondenza di valore necessaria, continua. Come la moneta riflette nel proprio il valore delle merci, così le merci riflettono il valore della moneta. Il che va detto, non solo degli scambi ordinari, ma eziandio dello scambio capitalistico; il quale ha del pari nella moneta la sua espressione normale tipica (1). E però le variazioni dei salari monetari o la ripartizione della moneta fra lavoranti e capitalisti lasciano trasparire i rapporti dello scambio che si effettua fra gli uni e gli altri, ma non possono determinarli o modificarli in nessun modo.

(1) Marx, *Das Kapital*, II, p. 8: «Es ist nicht das Geld mit dessen Natur das Verhältniss (Kapitalverhältniss)... es ist vielmehr das Dasein dieses Verhältnisses, das eine blosse Geldfunction in eine Kapitalfunction verwandeln kann».

La più efficace riprova di ciò che si è detto è nel confronto fra la rivoluzione monetaria avvenuta nel cinquecento, dopo la scoperta d'America, e quella che si compì verso la metà di questo secolo, in seguito alla scoperta delle miniere aurifere dell'Australia e della California. Il fatto avveratosi nelle due epoche con proporzioni diverse, è per ciò che riguarda la moneta e la circolazione sostanzialmente identico: produzione più copiosa e meno costosa di metalli preziosi; importazione aumentata negli Stati europei; ribasso considerevole di valore della moneta ed elevazione corrispondente dei prezzi; e perturbazione di quei rapporti economici, fondati su convenzioni precedenti. Ma laddove nel cinquecento e nel seicento l'elevazione dei prezzi fu accompagnata da un ribasso di salari reali, e seguita da una profonda depressione economica della classe lavoratrice; nel secolo presente mancarono questi effetti, e l'aumento dei salari andò di conserva colla elevazione dei prezzi. Di guisa che tanto coloro che ammettono una coincidenza permanente fra prezzi e salari, quanto coloro che suppongono una divergenza durevole sono egualmente contraddetti dai fatti. I quali dimostrano, che ora prevale l'accordo e ora il disaccordo fra i prezzi e i salari, secondo le circostanze in cui si avvera il mutamento della circolazione monetaria e le condizioni in cui si effettua lo scambio capitalistico. La differenza si riannoda, come fu avvertito, alle due fasi successive della economia moderna e trova la sua completa spiegazione in quelle cause, che modificando il rapporto della domanda reciproca, determinarono la tendenza dei salari al ribasso. Colla rivoluzione monetaria nei secoli decimosesto e decimosettimo andò unita in tutti i paesi dell'Europa occidentale un'altra rivoluzione sociale ed economica di maggiore importanza, di cui si è già detto. L'aumento di popolazione, che si verificò sul principio dell'èra moderna, diede impulso ad un'estensione considerevole della coltura dei terreni, per modo che accrescendosi a mano a mano il costo dei prodotti agrari, cominciò ad elevarsi il prezzo, prima che arrivassero in Europa le nuove correnti metalliche, prima che potesse verificarsi qualunque depreziamento della moneta. E il valore crescente delle terre, l'incremento della rendita fondiaria, le appropriazioni più estese ed assolute, la conversione dei campi in prati,

l'incarimento di alcune materie prime, come carni, lane e simili sono indizi sicuri della trasformazione che si compiva nella economia sociale (1). Mutavano, non solo i rapporti fra le merci e la moneta, ma le condizioni essenziali in cui si forma il valore delle stesse merci, e quelle altresì, in cui doveva effettuarsi lo scambio fra lavoranti e capitalisti. Accrescendosi le difficoltà della produzione, e con esse la necessità dei miglioramenti industriali e delle anticipazioni di capitale, diveniva meno utile o del tutto impossibile l'esercizio del lavoro indipendente, e i piccoli coltivatori ed artefici si trasformavano in lavoranti salariati. Indi l' offerta di lavoro crescente, il ribasso dei salari e la depressione della classe lavoratrice (2).

Tutto ciò è avvenuto indipendentemente dalla quantità di moneta circolante e dalle variazioni più o meno grandi della cir-

---

(1) A queste cagioni accennano vagamente alcuni scrittori quali l'Helferich, lo Schmoller, il Rogers, il Pigenneau, il Lexis, i quali parlano dell' « accresciuta domanda dei prodotti agrari » dell' « aumento della popolazione » dello « svolgimento delle industrie e dei commerci » e simile, come cause concomitanti della elevazione dei prezzi. Si veda in proposito, G. Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI und XVII Jahrhunderts*, Leipzig, 1895, p. 192-93.

(2) Il Cairnes (*Essays*, p. 150-51) dice, che due serie di cause contribuirono a produrre la rivoluzione economica del seicento in Inghilterra; quelle relative al depreziamento della moneta e all'elevazione dei prezzi, e quelle relative alla distribuzione internazionale dei metalli preziosi, che allora si effettuò in modo sfavorevole all'Inghilterra, posta a confronto colla Spagna e col Portogallo. Fu questa, egli dice, la cagione precipua della crisi industriale, che afflisse la popolazione per alquanti anni del regno di Elisabetta, ed ebbe per effetto l'introduzione delle leggi sui poveri. Ma se la crisi colpì in particolar modo od esclusivamente la classe lavoratrice, mentre le industrie progredivano e l'accumulazione aumentavasi rapidamente, la spiegazione data dal Cairnes non regge. Perocchè non si tratta semplicemente di una distribuzione diversa dei metalli preziosi fra paesi e paesi, ma di una *mutata ripartizione della moneta fra classi e classi, fra lavoranti e capitalisti* nel medesimo paese, la quale presuppone un cambiamento analogo nella distribuzione della ricchezza. Del resto la crisi economica avvenne anche negli altri paesi europei, compresa la Spagna. E similmente il Wiebe (*Zur Geschichte der Preisrevolution*, p. 246-47) attribuisce il ribasso dei salari e la decadenza della popolazione lavoratrice allo svolgimento del regime capitalistico, comune a tutti i paesi dell'Europa media e occidentale e infesto ai semplici lavoranti. Ma è chiaro che lo stesso regime capitalistico non è che effetto delle cause più profonde, che determinarono il mutamento avvenuto.

colazione monetaria; per modo che nel *divario* fra l'elevazione dei prezzi e l'aumento dei salari si appalesa il mutamento avvenuto nei rapporti fra capitale e lavoro e nella relativa potenza di acquisto. Bisogna quindi distinguere le due serie di cause, l'una delle quali riguarda le mutazioni intrinseche di valore dei prodotti medesimi e delle ricchezze disponibili, e l'altra il valore proprio della moneta, modificato anch'esso dalle condizioni diverse di produzione e di acquisto. E può dirsi in generale, che l'elevazione dei prezzi, in quanto è comune, uniforme per tutte le specie di scambio dipende dal depreziamento della moneta; e in quanto è diversa per le singole merci, per i vari scambi riflette l'azione di quelle cause, che determinano e modificano il valore delle ricchezze scambiate.

Le differenze più notevoli che si verificarono in quel tempo con gradazioni diverse in tutto il movimento della circolazione sono: un'elevazione dei prezzi superiore all'aumento dei salari, e un incarimento dei prodotti agrari maggiore di quello dei manufatti. Durante il secolo 1451-1551 i prezzi dei cereali si elevarono dell'88 % in Münster, del 100 % in Sassonia, del 94 % in Strasburgo, del 66 % in Inghilterra; e verso il 1590 quell'aumento arrivò al 300 % in Sassonia, al 280 in Strasburgo, al 155 in Inghilterra, al 165 in Parigi, al 200 in Orleans (1). È del pari considerevole l'elevazione dei prezzi delle carni, delle lane e di altri generi somiglianti, mentre i manufatti solo più tardi si elevano di prezzo in maniera meno regolare e spesso transitoria e in misura più tenue (2). Il maggiore rincarimento è avvenuto nei prodotti provenienti direttamente dall' industria territoriale e formanti oggetti di generale consumo o materie prime delle arti manifattrici. Si comprende quindi l'azione delle cause che lo produssero, e che si riferiscono, non alla circolazione monetaria e al depreziamento della moneta, ma alla produzione medesima di quelle merci, divenuta meno facile e più costosa. In

(1) G. Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI und XVII Jahrhunderts*, Leipzig, 1895, p. 111 e segg.

(2) Si vedano le tabelle riportate dal Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution*, p. 369 e segg.

Francia, secondo i dati del D'Avenel, il movimento generale dei salari relativamente a quello dei prezzi è rappresentato dalle seguenti medie (1):

	Media dei salari	Media dei prezzi
1451-1500	100	100
1501-1525	92	113
1526-1550	104	136
1551-1575	103	174
1576-1600	113	248
1601-1625	113	189
1626-1650	127	243
1651-1675	127	227
1676-1700	125	229

D' altra parte, secondo i dati riferiti dal Rogers, mentre in Inghilterra dal 1520 al 1582 il prezzo del frumento si elevò più che del triplo, il salario del lavoratore comune raggiunse appena il doppio (2). Istituendo il confronto fra i dati relativi al periodo 1401-1540 e quelli relativi al periodo 1541-1582, si ha un aumento di salario come 100 : 160, mentre nello stesso tempo l'aumento di prezzo è come 100 : 262 per le carni, 100 : 240 per i cereali, 100 : 253 per altri prodotti agrari, 100 : 208 per i tessuti, 100 : 218 per gli abiti, 100 : 203 per i prodotti esteri, 100 : 162 per i pesci. L'aumento dei salari è poi diverso secondo le specie di lavoro, come si vede dai seguenti dati (3):

---

(1) Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution*, p. 378-79.

(2) Rogers, *A History of Agriculture and Prices in England*, IV, p. 731. Il prezzo del frumento crebbe da 9 sh. 4 1/2 d. il *quarter* a 19 sh. 1 1/2 d., e il salario settimanale da 2 sh. 9 d. a 4 sh. 10 d. Dal 1540 al 1582 l'aumento di prezzo per i vari oggetti è avvenuto nelle proporzioni seguenti:

Animali e polleria	2,62	Materiali di costruzione	1,71
Grani di ogni specie	2,40	Metalli	1,88
Prodotti agrari e sale	2,53	Biancheria	2,08
Lavoro agricolo e industr.	1,60	Vestimenti	2,12
Pesci	1,62	Carta e pergamene	1,50
Combustibile	1,72	Prodotti esteri	2,03

(3) Rogers, *A History*, IV, p. 524-25.

	1401-1540		1541-1582		Rapporto
Falegname abile	0 sh.	6 $^{7}/_{8}$ d.	0 sh.	11 $^{1}/_{2}$ d.	100 : 167
Falegname medio	0 »	5 $^{7}/_{8}$ »	0 »	10 »	100 : 170
Muratore	0 »	6 »	0 »	9 $^{1}/_{2}$ »	100 : 158
Manovale	0 »	4 »	0 »	6 $^{3}/_{4}$ »	100 : 169
Conciatetti	0 »	6 »	0 »	9 $^{3}/_{4}$ »	100 : 162
Segatori (due)	1 »	0 »	1 »	5 $^{1}/_{2}$ »	100 : 146
Copritetti	0 »	5 $^{1}/_{4}$ »	0 »	9 $^{1}/_{4}$ »	100 : 176
Lavorante	0 »	3 $^{1}/_{2}$ »	0 »	6 $^{1}/_{2}$ »	100 : 186
Piombaio	0 »	6 $^{1}/_{2}$ »	0 »	9 $^{1}/_{2}$ »	100 : 146
Lavorante comune	0 »	4 »	0 »	6 $^{1}/_{2}$ »	100 : 162

La divergenza fra l' elevazione dei prezzi e l' aumento dei salari continua per tutto il secolo decimosettimo. Confrontando le medie del periodo 1541-1582 con quelle del periodo 1583-1702, si trova un aumento del 106 % per i salari, del 166 pei cereali, del 184 pei generi animali, del 156 per le merci estere, dell'89 pel combustibile ed uno minore pei manufatti (1). Il ribasso dei salari reali, risultante dalla maggiore elevazione dei prezzi, è la conseguenza di un mutamento avvenuto nelle condizioni produttive in senso meno favorevole ai lavoranti. Scemò il potere di acquisto del lavoro relativamente a quello del capitale, espresso in tutte le merci di consumo della classe lavoratrice, per effetto di una modificazione sostanziale nel rapporto della domanda reciproca. E al mutato ordine della distribuzione, alle diverse relazioni di valore fra ricchezza disponibile e prodotto compiuto, come fra merci e merci, corrisponde una ripartizione diversa della moneta negli scambi ordinari e nello scambio capitalistico. Tale è il risultato definitivo più importante delle due serie di cause, che arrecarono un profondo rivolgimento, non solo nella circolazione monetaria, ma nella costituzione medesima della economia sociale. E però non occorre immaginare un' influenza qualsiasi inesplicabile della moneta sulla domanda e sull'offerta di lavoro per ispiegare la divergenza permanente fra i prezzi e i salari; basterà tener conto dei mutati rapporti fra capitale e lavoro, determinati dalle crescenti difficoltà della produzione.

(1) Rogers, *A History*, V.

Non vi ebbe soltanto in quel tempo negli Stati Europei una maggiore quantità di moneta circolante per effetto della legge del costo comparativo che regola il commercio internazionale; ma una nuova ripartizione di essa fra le classi sociali, corrispondente ai mutamenti avvenuti nel valore normale dei prodotti, nelle relazioni di scambio e nella stessa distribuzione. Calcolandosi, secondo i dati del Rogers, per l'Inghilterra la spesa di mantenimento di una famiglia operaia, la media dei salari, e il potere di acquisto degli stessi salari nei periodi successivi dal 1451-1500 al 1653-1702 si hanno i seguenti dati proporzionali:

	Costo di mantenimento	Salario		Potere di acquisto	
	di una famiglia operaia	di un artigiano	di lavorante	artigiano	lavorante
1451-1500	100	100	100	100	100
1501-1520	104	95	87	91	84
1521-1550	110	81	74	74	67
1551-1570	167	101	95	60	57
1571-1602	242	123	121	51	50
1603-1652	360	144	152	40	42
1653-1702	399	216	192	54	48

E per l'Alsazia, secondo i dati dell'Hanauer, si hanno le seguenti medie, calcolate collo stesso metodo:

	Costo di mantenimento	Salario		Potere di acquisto	
	di famiglia operaia	di artigiano,	di lavorante,	artigiano,	lavorante
1451-1500	100	100	100	100	100
1501-1525	92	91	94	99	102
1526-1550	119	90	110	76	92
1551-1575	187	96	116	51	62
1576-1600	234	92	98	39	42
1601-1650	332	116	144	35	43
1651-1700	288	135	125	47	45

Il ribasso dei salari cominciò subito al principio del secolo decimosesto ed era già considerevole verso la metà dello stesso secolo; ma non raggiunse il massimo grado che nella seconda parte del secolo decimosettimo. Alla fine di questo periodo, ces-

sata la rivoluzione dei prezzi, i salari non si ragguagliavano che alla metà o poco più del valore, ch'essi possedevano negli ultimi anni del quattrocento. In proporzione analoga peggiorarono le condizioni generali e il tenor di vita della classe lavoratrice. E similmente a Münster la diminuzione dei salari è avvenuta nel modo indicato dei dati seguenti (1).

	Costo di mantenimento,	Salario		Potere di acquisto	
	di famiglia operaia,	di artigiano,	di lavorante,	artigiano,	lavorante
1467-1500	100,00	100,00	100	100	100
1501-1520	95,25	77, 5	106	80	111
1521-1550	128,00	111,00	99	87	78
1550-1560	159,00	124,00	147	78	92

L'altro esempio più recente e del pari considerevole di una nuova produzione più facile e copiosa di metalli preziosi, avvenuta dopo la metà di questo secolo in Australia e nella California, dimostra egualmente come la moneta non abbia la virtù di mutare i rapporti normali dello scambio e della distribuzione. In quanto costituisce un ramo speciale d'industria, lo scavo delle miniere aurifere e argentifere offre un campo d' impiego più o meno esteso al capitale e al lavoro, e ci presenta successivamente quelle forme graduali d'intensità che si riscontrano negli altri rami. Perocchè da prima l'esercizio del lavoro diretto e indipendente, largamente rimunerato, esclude il predominio del capitale, e segna il periodo della coltura estensiva. Non solo si elevano rapidamente i salari in moneta ed anche nelle merci di consumo, ma prevale l'estrazione eseguita per parte degli stessi lavoranti, e si accresce il numero dei liberi produttori (2). Indi

(1) Wiebe, *Zur Geschichte der Preisrevolution*, p. 177-79.

(2) R. H. Patterson, *The new golden Age*. Edinburgh and London, 1882, II, p. 290-92. «È poichè ai lavoranti rimaneva la scelta fra il guadagno che potevano ottenere nelle miniere e quello che ricevevano nelle altre industrie, ne seguiva la necessità dell'aumento dei salari.» Levasseur, *La Question de l' Or*. p. 205: «Chacun avait le choix entre le travail libre des mines et le travail salarié des ateliers ou de la domesticité, et nul aurait pris le dernier s'il n'y avait trouvé un profit égal et même supérieur.» P. J. Stirling, *La Découverte des mines*

a misura che si manifesta la necessità di maggiori anticipazioni e di più efficaci strumenti per supplire alle produttività decrescenti delle miniere, diventa prevalente la coltura intensiva, e il capitale riacquista il suo dominio sul lavoro salariato anche nella estrazione dei metalli preziosi. Si riproduce in questo ramo speciale d'industria il corso medesimo dei fatti, che si è avverato in tutto il regime della economia in ordine all'origine e allo svolgimento del processo capitalistico. E da principio in quanto si allarga il campo d'impiego del lavoro, e mutano i termini della domanda reciproca in senso favorevole ai lavoranti, se ne risentono gli effetti in tutte le industrie, nei rapporti fra capitale e lavoro. Le miniere, dando occupazione più facile e rimunerativa, attraggono molti lavoratori, e per ciò stesso attenuano l'offerta di lavoro in altri rami d'industria e producono un rialzo di salari (1). Come ogni altra estensione del campo d'impiego, segnatamente ove rende possibile il passaggio di alcuni lavoranti dalla condizione di salariati a quella di produttori indipendenti, la scoperta di nuove miniere giova grandemente alla

---

d'Or en Australie et en Californie, p. 166-68: « A peine trouve-t-on un artisan qui veuille travailler; le petit nombre de ceux qui travaillent reçoivent une augmentation sur le salaire primitive, qui s'élève à 200 %, pour les charpentiers et 300 % pour les forgerons. »

(1) Patterson, *The new golden Age*, I, p. 83-84: « Incominciando dal commercio dei trasporti questo rialzo di salari nell'autunno del 1852 si diffuse rapidamente per l'intiero paese; e durante i dodici mesi consecutivi arrivò al 12-20 %, e in alcune industrie anche al 20-25 %. Per la prima volta fu sentita fortemente la scarsezza delle braccia nei distretti rurali dell'Inghilterra. I guadagni elevati delle miniere attirarono molta gente, e avvantaggiarono in generale le condizioni della classe lavoratrice. « L'aumento dei salari agricoli nelle varie parti dell'Inghilterra risulta dai seguenti dati del Caird e dello Stanhope, riportati da Shadwell (*A System of Political Economy*, p. 204):

	1850-51	1869-70		1850-51	1869-70
Cumberland	fr. 2,70	fr. 3,45	Warwick	fr. 1,75	fr. 2,40
Lancashire	» 2,81	» 3,22	Northampton	» 1,87	» 2,50
Yorkshire	» 2,60	» 3,00	Beecks	» 1,75	» 2,40
Nottingham	» 2,08	» 3,12	Gloucester	» 1,45	» 2,20
Derby	» 2,30	» 3,12	Witts	» 1,50	» 2,08
Durham	» 2,30	» 3,14	Norfolk	» 1,75	» 2,40

classe lavoratrice nel primo periodo in cui lo scavo è facile e molto produttivo. Ma non sì tosto scema la possibilità pratica dell'estrazione col semplice lavoro manuale, e diventano necessari i sussidi del capitale, più complicato il sistema di esercizio, si ristabiliscono le condizioni della economia capitalistica e del salariato. Il saggio dei salari, che prima è molto elevato relativamente alla moneta e in proporzione minore anche relativamente alle merci, che colla moneta si acquistano, poscia si abbassa a poco a poco fino a raggiungere il livello anteriore. Lo svolgimento dei fatti è identico in questo e in tutti i casi, in cui si apre un nuovo campo d'impiego al capitale e al lavoro, e sempre dipendente dal grado diverso della produttività decrescente (1).

Ma prescindendo da questi effetti transitori che la scoperta delle miniere arreca, quale ramo d'industria più produttiva, e considerando il momento, in cui è ristabilito l'equilibrio nei rapporti fra capitale e lavoro, non si avverte altro mutamento, che quello derivante dal valore scemato della moneta. Così non sì tosto le nuove e più copiose correnti metalliche, provenienti dall'Australia e dalla California, entrano nel commercio internazionale, si elevano i salari di tutti i lavoranti in Inghilterra per alcuni anni finchè dura il rialzo dei prezzi, e indi ribassano insieme con essi, quando vien meno o diventa più costosa la produzione dei metalli preziosi. Il salario del lavoratore comune,

---

(1) W. Stanley Jevons, *Investigations in Curreney and Finance;* edit. by H. S. Foxwell, London, 1884, p. 111-12. La diminuzione dei salari in Australia risulta dai seguenti dati:

	1854	1857	1861
Lavoratori agricoli	5 sh. 10 d.	4 sh. 2 d.	2 sh. 6 d.
Custodi	4 » 4 »	3 » 4 »	2 » 8 »
Muratori	32 » 0 »	16 » 0 »	14 » 0 »
Falegnami	28 » 0 »	14 » 0 »	11 » 0 »
Lavoratori comuni	12 » 6 »	9 » 0 »	7 » 0 »
Minatori	8 » 8 »	5 » 6 »	4 » 8 »

Secondo il Rae (*Economic Journal*, 1891, I, p. 29) gli artigiani a Melbourne negli stessi anni si trovavano nelle condizioni indicate da queste cifre:

	1854	1857	1861
Salario giornaliero	30 sh.	15 sh.	12 sh.
Spesa settimanale	L. 7, 12 » 3 1/2 d.	L. 3, 13 » 4 1/4 d.	L. 2, 7 » 4 d.
Avanzo settimanale	» 1, 7 » 8 1/2 »	» 0, 16 » 7 1/2 »	» 1, 4 » 8 »

ch'era in media di 12 sh. la settimana negli anni 1850-52, salì a 14 sh. nel 1853, a 17 sh. nel 1854-56, e poi discese a 16 sh. nel 1857, a 15 sh. nel 1858. E parimenti il salario degli operai addetti alle costruzioni edilizie era di 16 sh. nel 1851-52 e si elevò a 17 sh. nel 1853, a 19 nel 1854, a 20 nel 1855, a 22 nel 1856-57, e discese a 19 sh. nel 1858. Il medesimo corso seguirono i salari nelle altre industrie. I seguenti dati si riferiscono agli operai delle manifatture in Glasgow e nella parte occidentale della Scozia (1):

	1851	1856	1858
Tessitori	8 sh. 9 d.	10 sh. 9 d.	9 sh. 9 d.
Filatori	25 » 0 »	30 » 0 »	27 » 0 »
Annaspatori	8 » 0 »	9 » 0 »	9 » 0 »
Orditori	12 » 0 »	17 » 0 »	16 » 6 »
Acconciatori	32 » 0 »	40 » 0 »	35 » 0 »
Stenditori	30 » 0 »	40 » 0 »	38 » 0 »
Torcitori	9 » 0 »	12 » 0 »	12 » 0 »
Meccanici	24 » 0 »	27 » 0 »	26 » 0 »
Lavoranti	12 » 0 »	17 » 0 »	15 » 0 »

Similmente nelle industrie minerarie della Scozia il movimento dei salari è rappresentato dalle seguenti cifre:

	1852	1854	1856	1858
Minatori	2 sh. 6 d.	5 sh. 0 d.	5 sh. 0 d.	8 sh. 0 d.
Macchinisti	5 » 0 »	6 » 8 »	7 » 9 »	5 » 0 »
Assistenti	3 » 2 »	4 » 2 »	4 » 2 »	3 » 3 »
Caricatori	2 » 8 »	3 » 10 »	4 » 2 »	3 » 9 »
Spazzatori	7 » 6 »	10 » 6 »	10 » 0 »	9 » 0 »
Cilindratori	10 » 0 »	14 » 6 »	13 » 6 »	12 » 0 »
Lavoranti	1 » 6 »	2 » 1 »	2 » 0 »	2 » 0 »

E però la differenza fra le due epoche, in cui ebbe luogo una straordinaria elevazione di prezzi, appare evidente. La pro-

(1) Cairnes, *Essays*, p. 361-63.

duzione più copiosa dei metalli preziosi e il depreziamento della moneta furono seguiti nel seicento da un ribasso di salari, che non si verificò nel secolo presente. Nella prima epoca è un fatto costante la divergenza fra l'elevazione dei prezzi e l'aumento dei salari; nella seconda prevale una notevole corrispondenza fra gli uni e gli altri. E quel che dicesi dell'Inghilterra può ripetersi in una maniera approssimativa degli altri paesi europei dove la rivoluzione dei prezzi nelle due epoche accennate presenta caratteri somiglianti e le stesse differenze. Se prescindiamo dalle oscillazioni temporanee e dalle variazioni accidentali è rilevante in tutta l'età moderna e specialmente in questo secolo una relativa costanza e uniformità nel movimento dei salari e dei prezzi. La ragione si è, che l'azione delle cause, le quali produssero nei secoli scorsi il ribasso dei salari, connesso intimamente collo svolgimento della economia capitalistica, è ora meno forte e più limitata. Perocchè ridotto il saggio dei salari ad una quantità di ricchezze relativamente fissa, il valore di esse messo a riscontro col valore della moneta, deve avere per risultato la corrispondenza fra i salari nominali e i prezzi. Si verificano le condizioni, nelle quali trova applicazione la legge del Ricardo, ch'è l'espressione adeguata di questo ultimo stadio della economia capitalistica. Le variazioni del salario nominale riflettono i mutamenti di valore della moneta e quelli delle ricchezze componenti il fondo di consumo della classe lavoratrice, ossia sono una funzione del loro costo, rimanendo costante l'elemento quantitativo. E mentre nella rivoluzione monetaria del cinquecento e del seicento si appalesa l'influenza delle cause che predominano nella prima fase del regime capitalistico; in quella del nostro secolo si manifesta l'influenza delle cause prevalenti nella seconda fase.

LIBRO TERZO

SALARIO E COSTO DI LAVORO

Capitolo I.

IL COSTO DEL LAVORO

Il costo del lavoro non consiste semplicemente nella quantità e nel valore dei beni componenti il salario, ma nella differenza di valore fra la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto. Dal confronto fra i due termini dello scambio capitalistico, e quindi dal divario fra le due quantità di lavoro corrispondenti si desume la norma e la ragione del profitto. Il costo di produzione è un fatto o un concetto assoluto, ch'esprime la penosità del lavoro relativamente a un dato prodotto: il costo del lavoro è un fatto o un concetto relativo, che rappresenta ciò che i capitalisti cedono in un dato momento per averne l'equivalente in un altro. L'uno è un rapporto fra l'uomo e la natura che si risolve nel principio generale del valore; l'altro un rapporto fra l'uomo e l'uomo, che presuppone la differenza di valore comparativo. Il costo delle ricchezze non diventa costo di lavoro, che in quanto formino oggetto di quello scambio speciale, che forma la base dell'anticipazione capitalistica.

Bisogna distinguere, come abbiamo avvertito, il rapporto di valore, secondo cui una merce si scambia colle altre merci in un dato momento, e il rapporto di valore, secondo il quale si scambia la ricchezza disponibile in due momenti diversi. Vi può essere costo elevato di lavoro, nonostante il basso prezzo delle merci componenti il salario; e basso costo di lavoro nonostante l'alto valore delle stesse ricchezze. Se poniamo che sia tenue il valore dei generi ch' entrano nel consumo della classe lavora-

trice, in confronto di altre merci, e in pari tempo sia grande la proporzione di quei generi, che bisogna cedere ai lavoranti, il costo del lavoro sarà elevato; e viceversa se il valore delle ricchezze che formano il salario è alto, e ad un tempo meno grande la proporzione occorrente all'acquisto del lavoro, sarà minore il costo del lavoro. Altra cosa è dunque la potenza d'acquisto che i singoli prodotti hanno relativamente ad altri prodotti, ed altra cosa la potenza d'acquisto che la ricchezza disponibile ha relativamente al prodotto futuro, qualunque siano gli elementi, di cui si compone. Il costo del lavoro rimane lo stesso, quand'anche si elevi il valore delle merci componenti il salario, se in pari tempo e nella stessa misura, se ne attenua la quantità, oppure quando ribassa il valore e nella proporzione identica si aumenta la quantità. E similmente il costo di lavoro si eleva, sia perchè si accresce maggiormente la somma dei beni che formano il salario, sia perchè si aumenta il valore in una ragione più grande. L'uno e l'altro elemento contribuiscono al medesimo risultato, il quale dipende dal rapporto dello scambio capitalistico. Non la quantità e neppure il valore delle ricchezze, componenti il salario, producono per sè stessi un aumento o diminuzione del costo di lavoro, ma *la differenza fra i due coefficienti* nella loro simultanea cooperazione relativamente al prodotto compiuto. Di guisa che il costo di lavoro scema ora per effetto di un'elevazione di prezzi minore del ribasso dei salari ed ora per effetto di un ribasso di prezzi maggiore dell'aumento dei salari; o viceversa si accresce in alcuni casi per effetto di un' elevazione di prezzi maggiore della diminuzione dei salari, e in altri per effetto di un ribasso di prezzi minore dell'aumento dei salari.

Alcuni esempi numerici serviranno a chiarire questo concetto. Poniamo che 100 unità di lavoro diano in complesso per un dato periodo 1200 misure di una merce, delle quali 1000 formano i salari e 200 il profitto, in guisa che $^5/_6$ del prodotto tocchino ai lavoranti ed $^1/_6$ ai capitalisti. Il saggio del profitto ragguagliato alla cifra del capitale salari è del 20 $^0/_0$, e posto in relazione col valore del prodotto è pari a 16,66 $^0/_0$ unità di lavoro, mentre il salario è uguale ad 83,34 $^0/_0$ unità. Se il costo di produzione si aumenta, o la produttività dell' industria scema del 10 $^0/_0$, in modo che le 100 unità di lavoro dànno 1080 misure della stessa

merce; e nel tempo stesso si attenua la ragione dei salari del 12 %, in guisa ch' essi ribassano da 1000 ad 880 misure; lo ammontare del profitto rimane invariato, ma si eleva il saggio di esso, tanto relativamente al capitale, quanto relativamente al prodotto, del quale assorbe una parte maggiore, pari a 18,5 % unità di lavoro che forma il 22,7 % dell'anticipazione. E il costo di lavoro che nel primo caso era rappresentato da 83,34 % unità, è disceso nel secondo a 81,5 % unità. Suppongasi ora un mutamento in senso inverso e si avrà il medesimo risultato. Dato che di 1200 misure di una merce, corrispondenti a 100 unità di lavoro, 1000 tocchino ai lavoranti, come salario, e 200 ai capitalisti come profitto, se il costo di produzione scema o la produttività dell'industria si accresce del 15 %, e in pari tempo i salari si elevano del 10 %, il saggio e l'ammontare del profitto si aumentano per modo, che il costo del lavoro, che prima ragguagliavasi ad 83,34 % unità, diventa poi eguale a 79,6 % unità.

Nei casi che abbiamo finora supposto vi è riduzione del costo di lavoro od elevazione del saggio del profitto, derivante dalla differenza fra il valore aumentato o scemato della ricchezza e la ragione dei salari cresciuta in proporzione minore o diminuita in proporzione maggiore. Acciocchè si abbia il risultato opposto, cioè l'aumento del costo di lavoro, bisogna invertire le ipotesi fatte e cambiare i termini di confronto nel senso accennato di sopra. Così nella prima supposizione se il costo della ricchezza si accresce o la produttività scema del 12 %, e in pari tempo la ragione dei salari scema del 10 %, si attenua l' ammontare e il saggio del profitto in modo, ch'esso corrisponde al 14,78 % unità di lavoro, mentre il saggio dei salari si eleva a 85,22 unità. E similmente nell'altra ipotesi, aumentandosi la produttività o scemando il costo della ricchezza del 10 %, mentre la ragione dei salari si eleva del 15 %, scema del pari il saggio del profitto e si riduce alla misura di 12,90 % unità di lavoro, mentre il saggio dei salari si eleva a 87,10 % unità. E quando la proporzione fra salari e profitti rimane invariata, è segno che l'azione dei due coefficienti del costo di lavoro è pari e si elide nel risultato finale.

Il concetto del costo di lavoro non ha un significato preciso che per la classe capitalistica, in quanto determina il saggio del

profitto. E da qualunque elemento dipendano le sue variazioni, implicano sempre un cambiamento nella differenza di valore comparativo. Ma relativamente ai lavoranti il concetto del costo di lavoro non ha sempre lo stesso significato, non coincide in nessun modo col saggio dei salari; perchè un costo elevato di lavoro ora dipende dalla quantità di ricchezze componenti il salario ed ora dal valore delle stesse ricchezze. Ciò che costa il lavoro o il prodotto corrispondente ai capitalisti è identico in entrambi i casi; ma non è identico ciò che costa il salario ai lavoranti, o ciò che costituisce il loro compenso (1). Perocchè lo stesso lavoro ottiene nel primo caso una quantità di beni maggiore, che non nel secondo, quantunque il loro costo sia eguale. Nell'interesse dei lavoranti è sempre desiderabile il buon mercato dei generi di consumo o la corrispondenza più vantaggiosa fra i sacrifici e i compensi dell'industria, fra la ricchezza disponibile e il lavoro necessario per acquistarla. Invece nell'interesse dei capitalisti ora occorre l'alto prezzo delle merci componenti il salario, quando la quantità di esse è grande e suscettibile di riduzione, ed ora il basso prezzo delle stesse merci, quando la quantità è tenue e pressochè fissa. Il saggio dei salari, il valore delle merci di cui si compongono e la quantità di lavoro corrispondente sono funzioni variabili di ciò che dicesi costo di lavoro, il quale dipende sempre dal rapporto di permutabilità fra la ricchezza disponibile e il prodotto futuro. Supposto immutato il secondo termine, il costo di lavoro dipende dal valore della ricchezza anticipata, se riman fissa la quantità, o dalla quantità, se riman fisso il valore, o dalla risultante di questi due coefficienti, ove siano entrambi variabili. E in ogni caso a parità di costo del lavoro, differisce la somma dei beni che costituiscono il compenso dei lavoranti (2).

---

(1) A. Redgrave, *Labour, Wages, Production in the cotton, woollen and flax factories in France and Belgium*, London, 1873, p. 16: «I salari devono considerarsi sotto due aspetti: come equivalente del lavoro eseguito ed elemento del costo di produzione; e come mezzo per soddisfare i bisogni dei lavoranti».

(2) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 162: «Una causa che modifica il rapporto di distribuzione e il saggio dei profitti è la produttività dell'industria. Ma è la sola? Un aumento o una diminuzione dei salari reali ha il medesimo effetto».

E però il costo del lavoro riflette nella sua composizione le due fasi della economia capitalistica, a seconda che in esso prevale l'elemento quantitativo dei salari o l'elemento del costo. Finchè la produzione dei generi di consumo della classe lavoratrice è facile, poco costosa, tenue la differenza di valore comparativo fra ricchezza disponibile e prodotto compiuto, e favorevole ai lavoranti il rapporto dello scambio, è sempre grande la quantità di lavoro, usufruito da essi, ed elevato il salario (1). E in tal caso l'elevazione dei prezzi, seguita da un aumento meno che proporzionale dei salari giova ai capitalisti, ai quali arreca una diminuzione del costo di lavoro. Ma a misura che il salario si riduce al minimo e la quantità di lavoro al massimo, o a misura che questi due elementi acquistano una certa stabilità e sono meno suscettibili di ulteriori riduzioni, non può modificarsi il costo del lavoro altrimenti che mediante l'aumento o la diminuzione di valore dei beni componenti il salario. Da ciò la reazione dei capitalisti contro gli alti prezzi, le imposte eccessive, le restrizioni commerciali e simili, che contrassegna la seconda fase del processo capitalistico, e la tendenza ad ottenere con qualunque mezzo il buon mercato dei generi di consumo (2). Espressione di quest'ultimo stadio della economia, in cui il costo del lavoro è principalmente funzione del costo delle ricchezze componenti il salario, è la dottrina del Ricardo, la quale riflette le condizioni economiche dell'Inghilterra nel principio di questo secolo. E invero considerato come fisso il salario in quantità, un aumento di esso non può derivare che dal valore delle merci di cui si compone. Nel corso ordinario della economia, dice il Ricardo, il prezzo naturale del lavoro tende ad elevarsi, perchè si accresce il costo dei generi di consumo della classe lavoratrice a causa della tendenza dei compensi decre-

(1) *Considerations on Taxes*, p. 10: «Wherever there is a scarcity of hands, labour must be dear of course, and dearest, when provisions are so cheap, that those few are not obliged to labour above half their time for maintenance».

(2) Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth*, p. 176-177: «È chiaro che la scemata produttività dell'industria può ridurre i profitti, se i salari restano invariati; o, quando scema la domanda di lavoro, andare a carico degli uni e degli altri».

scenti, che prevale nell'industria territoriale, donde essi derivano. I miglioramenti agrari e l'importazione dei prodotti esteri a miglior mercato valgono fino ad un certo punto a controbilanciare questa tendenza; ma a lungo andare essa predomina sovra ogni altra. La stessa cagione fondamentale, che promuove l'incremento della rendita, determina altresì l'elevazione del salario naturale. Vi è però questa differenza notevole, che la rendita si accresce in modo assoluto, tanto valutata in danaro e in altre merci, quanto in grano e derrate agrarie; laddove il prezzo del lavoro si aumenta in moneta e nei generi manufatti, ma scema nei prodotti della terra. La perdita derivante dalla diminuita produttività del lavoro relativamente alle materie alimentari dei lavoranti, è divisa fra le due parti in misura diversa; perchè mentre i capitalisti pagano di più, i lavoranti ricevono meno per la stessa quantità di lavoro. E il saggio dei profitti ribassa soltanto in ragione della differenza fra questi due termini; ossia scema in conseguenza d'ogni aumento di costo delle ricchezze componenti il salario; e si avvantaggia di tutto ciò, che arreca una diminuzione totale o parziale dello stesso costo. Così supponendo che il salario complessivo sia composto per $^2/_3$ di generi provenienti dall'agricoltura, e per $^1/_3$ di merci provenienti dall'industria manifattrice, e che nel tempo stesso si elevi del 10 % il valore dei prodotti agrari e si abbassi del 10 % quello dei manufatti, il prezzo del lavoro si aumenterà del 10 % per un terzo soltanto (1). E similmente uno scrittore contemporaneo del Ricardo dice, che il prezzo del lavoro è in ragione inversa del saggio dei profitti; ciò che forma aumento dell'uno dev'essere diminuzione dell'altro. E poichè il salario è limitato ai mezzi necessari di sussistenza della classe lavoratrice, dalla maggiore o minore difficoltà di ottenere questi mezzi dipende il suo valore o il costo del lavoro. Così se di 12 ore di lavoro quotidiano una sola basta al mantenimento del lavorante, ne restano 11 disponibili a vantaggio del capitalista; ma se a tal uopo ne occorrono 6, non ne avanzano più che altre 6. Nel primo caso il costo di lavoro è limitato ad un'ora, $^1/_{12}$ delle unità di lavoro, mentre nel secondo sale fino a $^6/_{12}$. Ecco la ragione, per cui il lavoro

(1) Ricardo, *Works*, p. 52.

è a miglior mercato nell'India, dove il suo costo si ragguaglia alla prima misura, che non nell'Inghilterra, dove si ragguaglia alla seconda (1). In egual modo i più fedeli interpreti della dottrina ricardiana, affermano non solo, che ogni aumento del salario naturale ha per effetto un ribasso del saggio dei profitti, ma che quel salario, che rappresenta un valore elevato può contenere appena il necessario per la sussistenza della popolazione lavoratrice (2).

E formulata in questi termini la dottrina del costo di lavoro, cadono a vuoto molte obbiezioni che ad essa furono mosse da scrittori diversi (3). Così ad esempio, il West appunta il Ricardo

(1) M. Fletcher, *An Essay on the Political Economy of Nations*, p. 57-59, 276. In senso analogo: *Considerations on the East India Trade* (1701) in *A select Collection of early English Tracts on Commerce*, p. 621: « Negroes may build as good ships with equal expedition for half the wages, that must be given in Holland »; Forbonnais, *Examen des avantages et des désavantages de la prohibition des toiles peintes*, p. 58-59: « Quoique nos Européens fassent beaucoup plus d'ouvrage en un jour, que les Indiens, la subsistance de ceux-ci est à si bon marché, que cette différence absorbe l'autre ».

(2) *Considerations on the accumulation of Capital and its effects on exchangeable Value*, nella *Edinburgh Review*, 1824, XL, p. 10-12: « The rate of profit in agriculture and consequently in all other branches of industry must entirely depend on the *proportion* in which this produce is divided between labourers and capitalists. In other words profits must always vary inversely as wages ». *Dialogues of Three Templars on Political Economy chiefly in relation to the Principles of Mr. Ricardo* (1824), nelle *Works* of Th. De Quincey, New York, 1877, X, p. 260: « Wages are at a high real value, when it requires much labour to produce wages, and at low real value, when it requires little labour to produce wages; and it is perfectly consistent with the high real value that the labourer should be almost starving, and perfectly consistent with the low real value that the labourer should be living in great ease and comfort ». Nello stesso senso: *A few Observations on some topics in Political Economy*, London, 1825, p. 2, 14; *The opinions of Mr. Ricardo and Dr. Adam Smith on some of the leading doctrines of Political Economy stated and compared*, in *The Pamphleter*, London, 1824-25, XXIV, p. 58; *An examination of opinions maintened in the Essay on the Principles of Political Economy by Ricardo*, 1827, I, p. 18.

(3) Th. De Quincey, *The Logic of Political Economy*, Edinburgh and London, 1844, p. 247-48. Romsay, *An Essay an the Distribution of Wealth*, p. 148-52. Lo stesso Malthus, nonostante le obbiezioni che muoveva alla dottrina del Ricardo, ammette il rapporto inverso fra salari e profitti: *The Measure of Value stated and illustrated*, London, 1823, p. 94 e segg.

di non avere distinto nettamente il salario dal prezzo del lavoro. L' uno è semplicemente la somma dei beni che il lavorante riceve; l' altra consiste in questa somma posta in relazione colla quantità di lavoro corrispondente. Poniamo che il salario resti invariato e si aumenti in pari tempo la durata e intensità di lavoro, il prezzo del lavoro scema in proporzione analoga. E parimenti il prezzo del lavoro rimane immutato, se il salario si accresce nella stessa misura, in cui si aumenta la quantità di lavoro. E poichè per l'imprenditore il costo di produzione si risolve nel prezzo del lavoro, così è giusto il dire che di esso è una funzione inversa il saggio dei profitti. In questo senso profitti elevati ed alto prezzo del lavoro sono inconciliabili. Ma non potrebbe dirsi lo stesso del salario senza cadere in gravissimo errore; perchè questo non è altro che la quantità di merci e derrate, occorrente al mantenimento della classe lavoratrice, e può anche aumentarsi senza produrre alcun effetto sul prezzo del lavoro (1). Ma le critiche del West non hanno ragion d'essere, stantechè il Ricardo intende per salario naturale ciò ch'egli dice prezzo del lavoro, di guisa che all'uno si applicano, le stesse osservazioni fatte sull'altro. D'altra parte il Bailey nota che non vi è corrispondenza o perfetta analogia fra questi due termini, elevazione del profitto e aumento del salario, significando l'uno una proporzione e l'altro una semplice quantità. Dice inoltre che il prezzo del lavoro non dipende soltanto dal saggio dei salari, ma anche dalla produttività dell'industria in ordine ai prodotti di consumo della classe lavoratrice. In una sola ipotesi può avverarsi la legge ricardiana del costo di lavoro, quando cioè l'aumento del salario non è dovuto a maggiore efficacia produttiva dello stesso lavoro. Si accresce in tal caso il costo delle merci componenti il salario, restando invariata la quantità, e il saggio dei profitti ribassa (2). E molti altri arrecano contro quella dot-

---

(1) E West, *Price of Corn and Wages of Labour, with observations upon Dr. Smith's*, *Mr. Ricardo's and Mr. Malthus' s doctrine upon those subjects*, London, 1826, p. 67-72.

(2) S. Bailey, *A critical Dissertation on the nature measure and causes of Value*, London, 1825, p. 62-70. In senso analogo: Ramsay, *An Essay on the Distribution of Wealth* p. 178-79.

trina argomenti erronei ed obbiezioni insussistenti, fraintendendone il significato o mutando i termini e le condizioni del problema. E in tal guisa credono di combatterla affermando che la maggiore produttività dell'industria è compenso sufficiente dell'alto prezzo del lavoro e accennando alla possibile consistenza nello stesso paese di salari elevati e di alti profitti.

Ora nel concetto del Ricardo è implicito, che sia fissa la quantità di beni componenti il salario relativamente al lavoro, e che il valore degli stessi beni vari, secondo la produttività dell' industria da cui derivano. Si tratta in altri termini della proporzione onde la somma delle forze lavoratrici si riparte fra i salari e i profitti; e sotto queste condizioni appare evidente la dipendenza del saggio dei profitti dal prezzo normale del lavoro. Ma quando e perchè si avvera la legge ricardiana del costo di lavoro? Certamente essa è una legge particolare, relativa ad uno stadio avanzato della economia capitalistica e subordinata ad un principio più generale e più vasto che determina il costo di lavoro anche negli stadi anteriori, regolando i rapporti dello scambio fra i lavoranti e i capitalisti, e governando lo svolgimento del processo capitalistico. È la legge propria di quel periodo in cui divenuto relativamente stabile il saggio dei salari in ordine alla quantità di lavoro corrispondente, ossia divenuti questi elementi quantitativi meno suscettibili di variazioni, il costo del lavoro è proporzionato al valore delle ricchezze necessarie alla sussistenza della classe lavoratrice. Ma diverrebbe assurda, contraria alla realtà dei fatti, se volesse estendersi ad un periodo anteriore, nel quale il costo di lavoro dipende principalmente dalla quantità dei beni, componenti il salario, relativamente alla quantità di lavoro, e in cui è del pari elevato, nonostante il buon mercato dei generi di consumo. Ciò riconosce esplicitamente lo stesso Ricardo, il quale parla di bassi profitti, dipendenti da alti salari in tempi e luoghi in cui è basso il prezzo delle derrate (1); e dice che l'incarimento degli stessi

(1) *Works* p. 51-52; *Letters* p. 49. « Profits are very much reduced in the poor country by enormous wages. » *Letters*, p. 97: « Till the population increase to the proportion, which the increased capital can employ, wages will rise and may

generi, se vale ad accrescere in grado maggiore la quantità corrispondente di lavoro, ne ribassa il costo, producendo un rialzo di profitti (1). Così che né il valore delle ricchezze che compongono il salario, né la quantità di esse relativamente al lavoro determinano senz'altro il saggio dei profitti; il quale è la risultante dall'azione differenziale dei due coefficienti, in quanto si risolve nella differenza di valore comparativo fra ricchezza anticipata e prodotto compiuto.

Pertanto se gli elementi del costo di lavoro sono sempre e da per tutto gli stessi, la quantità di beni che formano il salario, la quantità di lavoro corrispondente e il valore degli stessi beni, differisce grandemente nel corso storico della economia capitalistica l'importanza relativa di ciascun elemento: per modo che la combinazione che ne risulta è ciò che meglio contrassegna il carattere di ciascuna fase in tempi e luoghi diversi. È qui la ragione intima, non solo dei rapporti variabili fra capitale e lavoro e delle più importanti modificazioni del sistema produttivo, ma di molti altri fatti industriali e commerciali che vi si connettono, e che sarebbero altrimenti inesplicabili. La *composizione* diversa del costo di lavoro, se da un canto è risultante delle condizioni in cui si forma la differenza di valore comparativo e si effettua lo scambio, ossia delle cause legate colla produttività decrescente: da un altro diventa la base concreta del processo capitalistico, e nelle sue variazioni di tempo in tempo e da luogo a luogo, ne rispecchia le trasformazioni successive, la necessaria evoluzione. Le differenze più notevoli nell'impiego del capitale e nell'uso delle macchine, i mutamenti

---

absorbe a larger portion of the whole produce.» E protestando contro un'erronea interpretazione della sua dottrina, scrive al Malthus (*Letters*, p. 204-205): «You will always make me say that profits depend on the low price of corn, I never do say so: I contend, that they depend on wages, and although in my opinion wages will be mainly regulated by the facility of obtaining necessaires, they do not entirely depend on such facilities.»

(1) *Letters*, p. 143: «I conted that the evils of a dearth fall esclusively on the labouring classes that they perform frequently more labour. When this happens, profits, which always depend on the value of labour, must necessarily rise.» *Letters*, p. 42: «Profits are sometimes high, when corn is scarse and dear; but this arises from the stimulus, which the high prices gieve to industry.»

più profondi nel regime e nell'assetto della produzione, le divergenze nei rapporti di commercio, nella durata di lavoro, nel numero relativo dei singoli lavoranti e simili ricevono una spiegazione soddisfacente. E come la *composizione del costo di produzione,* diventando via via più complicato, riflette il corso naturale della evoluzione economica, o la specificazione del valore che ne costituisce la base; così la *composizione del costo di lavoro,* a seconda che vi prevale l' elemento quantitativo dei salari o l' elemento del valore, rappresenta le fasi successive della economia capitalistica, in cui diversificano i modi d'impiego del capitale e del lavoro. E sia che si considerano i periodi diversi dello stesso regime in un dato paese, sia che i paesi differenti, pervenuti ad uno stadio diverso di progresso economico, si trova la ragione delle più notevoli disparità industriali e commerciali dei mezzi che si adoperano e delle tendenze che prevalgono nella diversa composizione del costo di lavoro. Certamente ciò che il lavoro costa ai capitalisti dipende sempre dalla quantità e dal valore delle ricchezze componenti il salario relativamente al prodotto compiuto. Chi parla del costo di lavoro ragguagliato al valore di quelle ricchezze, ne presuppone fissa la quantità; e chi parla del costo di lavoro ragguagliato alla quantità, ne presuppone fisso o determinato il valore (1). Ed ora per influenza

---

(1) *De la situation des ouvriers en Angleterre* par M. le Comte de Paris, Paris, 1873. p. 78-79. Bisogna distinguere tre elementi, dice l'autore; il salario, il lavoro eseguito e il tempo dell'esecuzione. Spesso avviene che nei paesi dove il salario è più basso, il tempo occorrente a un dato lavoro e tale da renderne maggiore il costo; e sovente accade che l'operaio che lavora per minore durata, produce di più. Egli riferisce i seguenti dati del Brassey relativi alla costruzione delle ferrovie:

	Salario medio settimanale	Costo di un *yard* di muro	Costo di un *yard* d'interramento
1843	Fr. 23,62	Fr. 2,81	Fr. 0,46
1846	» 34,87	» 2,68	» 0,78
1849	» 26,25	» 3,43	» 0,52
1851	» 23, 0	» 3.12	» 0,41
1855	» 27,75	» 3,12	» 0,57
1857	» 26, 0	» 2,91	» 0,54
1860	» 25,12	» 3,12	« 0,52
1863	» 27, 0	» 3,12	» 0,57
1866	» 29,37	» 3,33	» 0,60
1869	» 27,87	» 3,12	» 0,57

dell'una cagione, ora per influenza dell'altra, si può avere lo stesso risultato, cioè un ribasso o un rialzo di profitti. Ma poichè differisce nei vari casi l'elemento predominante, sono diverse le conseguenze che ne derivano e differente la base concreta del processo capitalistico. Un costo elevato di lavoro, che sia dovuto all'elemento quantitativo dei salari, tende al ribasso nel corso ordinario della economia, a misura che mutano le condizioni dello scambio in senso sfavorevole ai lavoranti; laddove un costo di lavoro elevato pel valore delle ricchezze che lo compongono, tende ad aumentarsi, a mano a mano che si accrescono le difficoltà della produzione. Nel primo caso non è possibile una diminuzione del costo di lavoro che mediante un ribasso dei salari; nell'altro invece non potendo ciò avverarsi, occorre la diminuzione di valore dei generi di consumo. Così dalle ricerche del Wells sullo stato delle industrie tessili in Europa e in America di un terzo di secolo fa si desumono i seguenti dati intorno ai salari settimanali medi degli operai, impiegati nella manifattura del cotone (1).

	Stati Uniti	Inghilterra	Belgio
Direttori	14 sh. 4 d.	11 sh. 5 $^1/_2$ d.	8 sh. 9 d.
Sorveglianti	14 » 11 »	13 » 11 »	12 » 0 »
Filatori	30 » 2 »	22 » 4 »	20 » 0 »
Tessitori	25 » 3 »	18 » 11 »	15 » 0 »

I salari degli Stati Uniti superano del 25-35 % quelli dell'Inghilterra, i quali alla loro volta superano del 26-31 % quelli del Belgio. Ma se si raffrontano coi prezzi delle cose necessarie alla vita, generalmente alti nei paesi europei e bassi in America, si trova che a determinare il prezzo del lavoro contribuisce nei primi principalmente il valore delle ricchezze che compongono il salario, e nell'altra la quantità delle stesse ricchezze. Di guisa che l'imprenditore americano che trovasi di fronte a salari elevati quantitativamente, mira sopratutto a conseguirne la ridu-

(1) *The cotton trade and the anglo-french commercial Treaty of 1860*, by J. Slagg, London 1870, p. 18.

zione a fine di ottenere la diminuzione del costo di lavoro; laddove l'imprenditore inglese, che trovasi di fronte a salari non riducibili per quantità, ed alti per valore, invoca il buon mercato dei generi di consumo per conseguire il medesimo risultato. È qui la ragione delle differenze che assume il regime capitalistico nelle due fasi storiche, in cui è diversa la composizione del costo di lavoro. Nella prima l'impiego delle donne e dei fanciulli, l'introduzione delle macchine, il prolungamento delle ore di lavoro, la prevalenza del lavoro a tempo e simile hanno per oggetto la riduzione dei salari, l'assicurazione delle forze lavoratrici a condizioni convenienti; mentre il regime tributario, commerciale e industriale è coordinato all'incarimento dei prezzi che giova al conseguimento dello stesso fine. E mentre i salari si mantengono relativamente elevati in quantità, sono minori le differenze fra le diverse categorie e classi di lavoranti, è meno varia, più semplice ed estensiva la costituzione del lavoro. Nella seconda fase invece, prevalendo l'elemento del costo, si cerca sopratutto il ribasso dei generi di consumo, a cui sono intesi i miglioramenti agrari e le riforme liberali del commercio, dell'industria e della finanza; e le stesse macchine e l'impiego delle donne e dei fanciulli, non potendo più giovare alla riduzione dei salari, servono all'uso più opportuno, più economico degli elementi meno costosi. Si accresce l'intensità del lavoro più che la durata, ed anche a misura ch'essa scema, e si diffondono e specificano le forme del salario a còmpito; in guisa che la stessa composizione delle forze lavoratrici diventa più varia, complessa ed efficace. Si aumentano le proporzioni del capitale fisso e scemano quelle del fondo dei salari, e tutto il regime capitalistico diviene più intenso, acquista maggiore potenza e stabilità.

Ora queste tendenze opposte che contrassegnano gli stadi successivi della economia capitalistica, trovano riscontro in altre condizioni che ne determinano la varia potenza produttiva. Mentre nei paesi di coltura incipiente prevale nel costo di lavoro l'elemento quantitativo dei salari, è altresì maggiore la sua efficacia nella produzione di generi agrari; e viceversa nei paesi di coltura avanzata, nei quali è prevalente l'elemento del costo, è del pari maggiore la sua efficacia nella produzione dei manufatti. Nei primi la tendenza a ridurre il saggio dei salari trova un sussidio nelle

misure restrittive e negli altri mezzi, intesi a promuovere l'incarimento delle merci; negli altri la tendenza ad attenuare il costo dei salari esige la più libera e facile importazione dei prodotti esteri e il buon mercato dei generi alimentari e delle materie prime. La questione del costo di lavoro, che riguarda lo scambio capitalistico e il saggio dei profitti, si confonde colla questione del costo di produzione che riguarda gli scambi ordinari e dà ragione del commercio internazionale. Ne derivano discussioni interminabili e sempre rinascenti intorno alla capacità produttiva e alla reciproca competizione dei vari paesi, nei quali l'interesse predominante del capitale adombra e travisa i rapporti normali della produzione e dello scambio. Invertendosi le parti si confonde la quantità colla efficacia del lavoro, la retribuzione dei lavoranti col compenso generale dell'industria, la differenza di valore comparativo che determina lo scambio capitalistico, colla differenza di costo comparativo che determina il commercio internazionale. E si considerano come cause ed effetti i fenomeni paralleli, dipendenti da cagioni comuni, gli alti salari e la maggiore efficacia del lavoro nell' industria territoriale nei paesi nuovi, il caro prezzo del lavoro e la sua maggiore efficacia nelle industrie manifattrici nei paesi vecchi: conseguenze del grado diverso di produttività, che modifica ad un tempo i rapporti fra capitale e lavoro e quelli di commercio fra nazione e nazione.

La controversia è antica e sempre viva; può dirsi che accompagna il regime capitalistico in tuttò il suo svolgimento storico. La medesima quistione che si agita ora fra paesi nuovi e vecchi, fra l'America e l'Europa, si agitò per molto tempo fra i vari Stati europei. L'Inghilterra che vinceva la Francia e la Spagna nel campo industriale, temeva la concorrenza della Olanda; e le opinioni degli scrittori erano incerte e divise intorno ai salari e al costo di lavoro. Mentre alcuni invocavano il buon mercato dei generi di consumo e la riduzione delle imposte per agevolare e promuovere il commercio esterno; altri insistevano collo stesso fine sull'aumento dei prezzi e sulla gravità dei tributi per ottenere la maggiore durata e intensità di lavoro. E l'interesse del commercio e dell'industria si scambiava facilmente con quello del capitale, il costo di produzione col costo di lavoro. In Olanda

mentre alcuni invocano la protezione delle industrie tessili con dazi del 15-20 e perfino del 30 %, dicendo che di tanto era il vantaggio che godevano gl' Inglesi sia pel divieto all' esportazione della lana, sia per i salari più bassi; altri affermano che i dazi elevati al pari delle imposte, avrebbero aumentato necessariamente i salari e il costo di lavoro (1). D'altra parte in Inghilterra molti credevano più vantaggiosa la posizione commerciale dell'Olanda, e affermavano la necessità di ridurre i salari a quel livello, elevando i prezzi dei generi di consumo ed accrescendo le imposte (2). Interessante fu la controversia intorno alla competizione commerciale dell' Inghilterra e della Francia, e alla loro capacità produttiva. Il salario in Francia, scrive un anonimo, non supera i due terzi di quello che si paga in Inghilterra per la stessa qualità e quantità di lavoro. Ciò dipende dalla maniera di vivere più sobria e modesta della popolazione francese, che non ha aspirazioni di lusso e di risparmio. I rifugiati francesi, che venivano in Inghilterra, soppiantavano sempre i lavoranti inglesi, accontentandosi di meno, finchè gradatamente non si elevavano allo stesso tenor di vita. Qualunque sia la causa di ciò, che alcuni ripongono nella riduzione di valore della moneta, è certo che gli operai in Francia sono pagati meno, e producono i più fini tessuti ad un costo minore di un quarto (3). Parimenti il Postlethwayt sostiene che l'aumento dei prezzi delle derrate rende necessaria l' elevazione dei salari e più costoso il lavoro, nuocendo ad un tempo ai lavoranti e all'industria. E per dimostrare ciò istituisce un confronto fra l'Inghilterra e la Francia. In Francia, egli dice, il pane di frumento si vende ordinariamente a $^1/_2$ d. la libbra, ossia a metà del prezzo a cui è venduto in Inghilterra; e in proporzione analoga la carne di manzo, di montone e simile. Il lavoro comune per una giornata di 14 ore dalle cinque del mattino alle sette della sera si paga 3 d. nelle regioni dov'è a miglior mercato e 7 d. o 7 $^1/_2$ d. dov'è più caro; mentre il salario degli operai nelle manifatture

(1) Laspeyres, *Geschichte*, p. 228.

(2) *An Essay on Trade and Commerce*, ecc. London, 1770, p. 44-46, 70-71.

(3) *The consequences of a Law for reducing the dutys upon French wines, brandy, silks and linen to those of other nations*, London, 1713, p. 2 e segg.

è metà circa di quello che vien pagato in Inghilterra. La retribuzione mensile di un marinaio nella flotta francese è di 8 sh. o 12 sh. al massimo, e nell'inglese di 20 sh. E poichè la Francia gode i vantaggi del buon mercato dei generi di consumo e del lavoro, puo vendere le merci a più basso prezzo, e vincere l'Inghilterra nel commercio esterno (1). In egual modo non pochi scrittori di quel tempo attribuiscono agli alti salari e al costo di lavoro elevato le difficoltà che incontravano le industrie nel loro sviluppo e segnatamente nella concorrenza estera (2).

Ma quelle opinioni erano combattute da altri, che consideravano la quistione da un aspetto diverso e tenevano conto di nuovi elementi, che i primi avevano trascurato. Così l' Harris riferisce i dati del Postlethwayt intorno ai salari dell'Inghilterra e della Francia; e osserva che l'essere più alti nella prima nazione era effetto della maggiore produttività delle industrie inglesi e della migliore posizione, in cui si trovava la classe lavoratrice nè potevano diminuirsi senza nuocere grandemente all'una e all' altra (3). E similmente un anonimo, confutando le osservazioni dell'Hume sul caro prezzo del lavoro e delle merci in Inghilterra e sugli svantaggi che ne risentiva il commercio inglese nota che quivi era maggiore in pari tempo l'operosità degli uo-

---

(1) M. Postlethwayt, *Great Britain's commercial interest explained and improved*, London, 1759, II, p. 14.

(2) Un anonimo (*Observations sur la laine d'Angleterre* (1739) citato dal Decker, dice che il lavoro in Francia era meno caro di un terzo che non in Inghilterra; e riferisce che a Lilla vi erano magazzini pubblici, che fornivano agli operai generi a buon mercato nei momenti più difficili, acciocchè i salari non si elevassero troppo. Il Decker (*Essai sur les causes du déclin du commerce étranger de la Grande Bretagne*, II, p. 184-86) conferma che il lavoro in Francia, era meno costoso che non in Inghilterra; perchè i prezzi dei viveri erano più bassi in Francia, essendo cura del Governo di non aggravare d'imposte le cose necessarie alla vita e le materie inservienti all'industria. Nello stesso senso: *Reflexions sur la position actuelle de la Grande Bretagne*. Amsterdam, 1762, p. 34: « La France a ancore cet avantage sur sa rivale, que la main d' oeuvre y est bien moins chère qu'en Angleterre. » *Considerations on the present high prices of provisions and the necessaries of life*, by a West-country Maltster, London, 1764, p. 4, 17, 24. Attribuisce agli alti prezzi dei generi di consumo il costo elevato del lavoro inglese e le difficoltà delle industrie e del commercio.

(3) Harris, *An Essay upon Money and Coins*, II, p. 115-16.

mini e l'efficacia dell'industria. Si è molto parlato, egli dice, delle differenze che vi sarebbero per tale rispetto fra l'Inghilterra e la Francia, e dei vantaggi, che questa nazione avrebbe sull'altra nel commercio esterno a cagione del minor costo di lavoro; e si è detto perfino che i Francesi arriverebbero a toglierci di mano tutti i mercati forestieri. Ma queste asserzioni sono destituite di fondamento. Certo l'operaio inglese vuol essere alimentato e mantenuto assai meglio del francese, e riceve un salario giornaliero più alto; ma lavorando con maggiore abilità ed energia, produce molto più nello stesso spazio di tempo. E difatti quand'esso lavora a còmpito, può accettare lo stesso prezzo ed anche uno minore dell' operaio francese, guadagnando a parità di circostanze molto di più. Questa è una prova evidente che nello stesso periodo di tempo egli dà un prodotto maggiore (1).

Alla medesima conclusione arriva un altro scrittore anonimo, che fa lo stesso confronto fra i salari dell' Inghilterra e quelli della Francia. Egli afferma bensì, che l' alto prezzo del lavoro è un ostacolo allo sviluppo del commercio e al progresso delle industrie; e considera come svantaggi gravi della economia nazionale il numero grande dei poveri, che stanno a carico della società, e le imposte eccessive su generi di consumo, che forniscono motivo ai lavoranti di elevare le loro mercedi. Pure, soggiunge l'autore, nello istituire confronti fra l'Inghilterra e gli altri paesi d'Europa su questa materia bisogna tener conto della diversa intensità ed efficacia di lavoro. Così in vari centri manifatturieri della Francia, quali Rouen, Reims, Châlons, Lisle e simili, i salari dei tessitori che lavorano in stoffe d'infima qualità arrivano in media a 23 *sous* per giorno, ossia 6 sh. 4 d. la settimana in moneta inglese; e quelli delle donne impiegate nella

(1) *Essay of banks and of paper credit*, from « *Characteristics of the present state of Great Britain* (1758), in *A select Collection of scarce and valuable Tracts on paper currency and banking*, London 1857, p. 83-89. Nello stesso senso: *Les Intérêts de la France mal entendus*, 1756, III, p. 191-94, 268; *Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au commerce*, 1754, p. 29, 299. Entrambi riconoscono che il lavoro in Francia era più caro, meno produttivo che non in Inghilterra, nonostante che gli operai francesi fossero pagati meno.

filatura oscillano fra 10 s. e 12 s. al giorno, ossia fra 2 sh. 9 d. e 3 sh. 3 d. la settimana. In altri luoghi, come Abbeville e Amiens i tessitori di stoffe della migliore qualità guadagnano da 30 s. a 35 s. al giorno ossia da 8 sh. 3 d. a 9 sh. 6 d. la settimana; e i finitori d' opera nelle medesime industrie guadagnano per fino 50 s. al giorno o 13 sh. 6 d. la settimana. A Nimes i tessitori nelle manifatture di seta ricevono da 23 a 30 s. al giorno. D'altra parte in molte città manifattrici dell'Inghilterra occidentale come Tiverton, Tauton, Shepton-Mallet, Frome, Chippenham, i tessitori che lavorano in stoffe dell'infima qualità, guadagnano per lo più da 6 sh. 6 d. a 7 sh: la settimana, e qualche volta nelle opere a còmpito 8 sh. e i filatori ordinariamente guadagnano 6 sh. e spesso anche 4 sh. A Bradford e a Townbridge i tessitori di stoffe della migliore qualità, ricevono un salario che non supera 10 sh. la settimana, ed è nella maggior parte dei casi di 8 sh.; ma i finitori sulle stesse industrie guadagnano fino a 14 sh. o 15 sh. la settimana. Ma posto ciò deve notarsi che l'operaio inglese esegue maggiore quantità di lavoro in sei giorni che non uno francese in sette; di guisa che la produzione nelle città manifattrici dell' Inghilterra è tanto costosa, quanto in quelle della Francia od anche meno, essendo la differenza dei salari più che compensata dalla maggiore e migliore attività dei lavoranti. E dicasi lo stesso delle industrie inglesi, paragonate con quelle dell'Olanda (1).

Gli alti salari e gli alti profitti in generale non sono che effetto di una grande produttività industriale, e non formano un ostacolo al commercio internazionale, perchè non tolgono la differenza dei costi e la efficacia differenziale del lavoro. La incapacità che alcuni paesi dimostrano di competere con altri all'estero o all'interno per certi prodotti dipende precisamente dalla capacità maggiore ch'essi hanno nella produzione di altre merci. Ecco perchè i paesi di coltura incipiente sono naturalmente esportatori di prodotti agrari; mentre i paesi di coltura avanzata diventano esportatori di manufatti. Nei primi è maggiore il van-

(1) *Propositions for improving the manufactures, agriculture and commerce of Great Britain*, London, 1763, p. 12-21, 30-32.

taggio delle forze naturali e della fertilità delle terre, e negli altri quello delle attitudini umane e degli strumenti meccanici in ordine alla produzione. Così che il lavoro medesimo trovando un compenso adeguato nelle industrie più vantaggiose, direttamente o per mezzo dello scambio tende ad abbandonare quelle meno rimunerative. E come un tempo si agitò la quistione della concorrenza internazionale fra l'Olanda e l'Inghilterra, l'Inghilterra e la Francia; così ai tempi nostri si discute sempre fra i paesi del vecchio e nel nuovo mondo. L'America, che compete vittoriosamente coll'Europa per i generi agrari, per i quali possiede le condizioni migliori, non ha lo stesso potere riguardo a tutti i manufatti: e i salari che sono normali nella produzione territoriale, appaiono alti in quella manifattrice, meno produttiva. Parimenti l'Inghilterra che non può competere colla Russia nella produzione delle derrate agrarie, ha un grande vantaggio sovr'essa nella produzione dei manufatti nonostante i salari più alti e la minore durata di lavoro (1). Quel saggio normale

(1) *Report of the Insp. of Factories*, 31 st Oct. 1866; Parl. Paper, 1867, XVI, p. 34-35: « I salari pagati in Inghilterra eccedono di molto quelli pagati in Russia per le varie specie di lavoro; e se questo fosse l'unico elemento del prezzo dei filati e dei tessuti, l'Inghilterra non sarebbe mai stata una nazione manifattrice. Ma bisogna tener conto della capacità produttiva degli operai e di altre circostanze simili, che sono più vantaggiose per le industrie inglesi, e servono a controbilanciare la minore altezza dei salari forestieri. « Il Redgrave allega una tabella, da cui prendiamo i seguenti dati:

	Salario settimanale in Russia (75 ore)	Salario settimanale in Inghilterra (60 ore)
Blowroom, Hands	4 sh. 28 d.	10 sh. 0 d.
Lappiecers	7 » 431 »	14 » 0 »
Grinders	5 » 421 »	18 » 0 »
Stripers	5 » 421 »	14 » 0 »
Drawers	2 » 108 »	12 » 0 »
Rovers	4 » 543 »	13 » 0 »
Slubbers	2 » 108 »	12 » 0 »
Sweepers	2 » 281 »	8 » 4 »
Card breaker off	2 » 412 »	
Doffers	2 » 92 »	8 » 4 »
Bowers creeles	2 » 108 »	
Selfacting minders	11 » 4 »	30 » 0 »
Piecers	4 » 8 »	13 » 0 »
Creelers	2 » 648 »	7 » 0 »
Fluckers	3 » 281 »	

di salari e di profitti che si ottiene nelle industrie più vantaggiose non potrebbe ottenersi nelle industrie meno rimunerative le quali sono soppiantate dal commercio estérno. E mentre la differenza dei costi di produzione comparati determina lo scambio fra nazioni e nazioni; il costo di lavoro differisce dall'uno all'altro, come differisce il rapporto dello scambio fra lavoranti e capitalisti e il compenso generale dell'industria.

Se non che nei paesi nuovi, dove i salari sono elevati quantitativamente non può ottenersi una diminuzione del costo di lavoro che attenuando la quantità di ricchezze, di cui si compongono, relativamente alla quantità di lavoro corrispondente; e si adoperano a tal effetto le misure restrittive, le forti imposte e i mezzi che servono a far rincarire i generi di consumo e rendere più difficili le condizioni della classe lavoratrice. Modificandosi in tal guisa il rapporto dello scambio in senso sfavorevole ai lavoranti, si ottiene un rialzo di profitti che cagiona un cambiamento analogo nel valore delle merci, prodotte con diversa proporzione di capitale fisso, elevando quello dei generi manufatti relativamente ai prodotti agrari. Così che il ribasso dei salari, ch'è per tutto questo periodo la meta costante dei capitalisti, invece di giovare, nuoce all'incremento delle industrie manifattrici, promuovendo l'esportazione delle materie greggie e dellè derrate alimentari. E d'altra parte nei paesi di coltura avanzata, nei quali il saggio dei salari è divenuto relativamente stabile, il costo di lavoro è principalmente funzione del valore o costo delle ricchezze componenti il salario. Sebbene gli sforzi dei capitalisti siano intesi a conseguirne la riduzione mediante quei miglioramenti che servono a diminuire il prezzo delle cose necessarie alla sussistenza dei lavoranti; pure esso tende ad aumentarsi nel corso normale della economia, accrescendosi le difficoltà della produzione territoriale. Ne deriva un ribasso di profitti, che altera il valore dei prodotti, abbassando relativamente quello dei manufatti, per i quali è maggiore la proporzione di capitale fisso; e da quì una più facile, estesa esportazione degli stessi manufatti (1). E le medesime cagioni inerenti al grado di-

(1) *A few Observations on some topics in Political Economy*, London, 1825, p. 14-15: «A cagione della più larga estensione del capitale fisso e del basso saggio dei profitti, noi possiamo produrre i manufatti a miglior mercato».

verso della produttività territoriale, danno la prevalenza nei paesi nuovi all'elemento quantitativo dei salari, che riducendosi, giova all'esportazione dei generi agrari, relativamente ai quali è maggiore l'efficacia del lavoro; e nei vecchi fanno prevalere l'elemento del costo dei salari, che accrescendosi, a misura che si aumenta il prezzo delle derrate, determina la diminuzione dei profitti e una più larga esportazione di manufatti. Nel primo caso il commercio favorevole dei prodotti agrari serve a promuovere l'estensione della coltura a terreni inferiori e a rendere ancora più difficili le condizioni dei lavoranti e permanente il ribasso dei salari; nell'altro il commercio più esteso dei manufatti giova a temperare gli effetti della produttività decrescente e a frenare l'aumento del costo di lavoro.

Il confronto fra i paesi vecchi e i nuovi getta molta luce sulle vicende del commercio internazionale e sulle fasi del processo capitalistico. Le une e le altre sono effetti connessi, paralleli, dipendenti dalle stesse cagioni, che si rannodano ai gradi diversi della produttività decrescente; ma si confondono facilmente nello stesso concetto che presiede alla formazione e allo impiego del capitale. In fondo alle controversie che si agitano intorno alla efficacia produttiva e alla capacità competitrice delle varie nazioni è questo equivoco fra costo comparativo, da cui dipende il commercio esterno, e costo di lavoro da cui dipende il saggio dei profitti. Le varie quistioni industriali e commerciali appaiono subordinate all'interesse massimo del capitale, e da esso ricevono un'impronta illusoria, non corrispondente alla realtà. Per togliere ogni equivoco e dissipare le apparenze ingannatrici bisogna distinguere queste tre cose: il livello normale della produzione o il tenore dei compensi che capitale e lavoro ricevono in ogni paese; il saggio diverso dei salari e dei profitti o la proporzione secondo cui avviene la ripartizione del prodotto; le trasformazioni possibili del costo di lavoro, a seconda che in esso prevale l'elemento quantitativo dei salari o l'elemento del costo. E in primo luogo poichè è diversa nei vari paesi la corrispondenza fra i sacrifici e i compensi della produzione, differisce il criterio pratico che regola le applicazioni del capitale e del lavoro. Ne segue che solo in base alla comparazione dei costi, considerati dal suo punto di vista, ogni nazione sceglie fra la pro-

duzione diretta e l'acquisto indiretto delle merci: per guisa che una data rimunerazione diviene alta relativamente a quelle industrie che hanno minore efficacia produttiva, e che per ciò stesso non possono naturalmente esistere in un regime di scambi. Ma dato che il prodotto sia diviso fra i lavoranti e i capitalisti, il saggio diverso dei salari e dei profitti diviene cagione speciale dell'impiego del capitale e del lavoro, e quindi delle forme e dimensioni che assume la produzione. Di guisa che ora è la tendenza dei salari al rialzo che rende difficili o impossibili quelle industrie, in cui prevale il lavoro troppo costoso; ed ora è la ragione elevata dei profitti che impedisce le altre industrie in cui è maggiore la proporzione del capitale. Entro i limiti più larghi segnati all'attività umana dalla corrispondenza utilitaria fra i sacrifici e i compensi della produzione, si stabiliscono le condizioni più limitate, necessarie all'effettuazione del processo capitalistico, all'impiego del capitale e del lavoro. E gli alti salari o gli alti profitti, in quanto non rispondono a ciò, formano un ostacolo alla stessa produzione in quei rami che sono relativamente meno rimunerativi. Ecco perchè gli alti salari, che nei paesi di coltura incipiente nocciono di più alle industrie manifattrici, le quali non possono attecchire senza i sussidi e gli artifici del protezionismo, nei paesi di coltura avanzata danneggiano maggiormente l'industria agraria che non potrebbe reggersi senza quei miglioramenti e quelle trasformazioni che attenuano la proporzione del lavoro. Oltre della differenza dei costi comparati di produzione, che determina in tali casi la soppressione delle industrie meno rimunerative, mercè lo scambio internazionale; vi è pure un divario nel costo di lavoro, che stabilito a un dato punto nei più vantaggiosi rami di produzione, diverrebbe troppo alto negli altri e darebbe luogo ad un saggio di profitti minore del normale e inconciliabile colla libera concorrenza dei produttori. Così che non essendo possibile un ribasso parziale dei profitti, nè dei salari sotto il livello normale, è necessario che l'impiego del capitale e del lavoro si restringa alle industrie più rimunerative; e l'esportazione dei prodotti agrari nel primo caso, l'esportazione dei manufatti nell'altro, che sono il mezzo più efficace di acquistare le altre merci, diventano condizioni essenziali dello stesso processo capitalistico, che rendono possibile in una sfera più larga.

In ogni caso il costo di lavoro ha un significato speciale che differisce da paese a paese, in quanto che forma un termine correlativo del saggio dei profitti. Dove questo saggio è del 10 % il medesimo costo di lavoro sarà maggiore, che non dov' è del 5 %. Nei confronti che si fanno fra nazioni e nazioni, per determinarne la capacità produttiva e la reciproca competizione si dimenticano ordinariamente queste due cose: che lo scambio internazionale è determinato, non dal costo assoluto di una data merce, ma dal costo comparato di essa e delle altre merci per ciascuna nazione; e che l' impiego del capitale ha per base il costo di lavoro, in quanto si riferisce a un determinato saggio di profitti, che si considera come normale in ogni singola nazione. Nulla di più erroneo, che istituire confronti fra i dati rappresentanti i costi della stessa merce per diverse nazioni, non essendo essi comparabili, se non quando si considerano dal punto di vista di una data nazione, sia in ordine al commercio esterno, sia in ordine allo scambio fra lavoranti e capitalisti. Così lo Schoenhof riferisce le seguenti cifre relative alla produzione di una determinata qualità di tela di cotone in quattro paesi diversi (1):

	Prodotto settimanale per operaio in *yards*	Costo per *yard*	Ore di lavoro per giorno	Salario settimanale
Svizzera e Germania	466	0,303	12	11 sh. 8 d.
Inghilterra	706	0,275	9	16 » 3 »
Stati Uniti	1200	0,200	10	20 » 3 »

Risulta da questo prospetto che in America, dove il salario è più alto e più lunga la durata del lavoro il costo di quel tessuto è minore che non in Inghilterra; e che in Inghilterra il costo dello stesso tessuto è minore che non in Germania e Svizzera, malgrado che quivi siano più bassi i salari e più lunghe le ore di lavoro. Ma da ciò non può argomentarsi nè che l'America debba vincere le altre nazioni nello spaccio di quel prodotto; nè che in essa il costo di lavoro sia relativamente mi-

(1) Riportate da G. v. Schulze-Grävernitz, *Der Grossbetrieb ein wirthschaftlicher und socialer Fortschritt*, Leipzig, 1892, p. 151.

nore. Perocchè nel primo rispetto bisogna confrontare il costo di quella merce col costo delle altre che si producono o possono prodursi nella stessa America; per guisa, ch'essa invece di esportare, importerebbe il tessuto, ove avesse nella produzione di altri generi un vantaggio anche maggiore. Infatti, se mentre il costo di una *yard* di tela è rappresentato da 0,200, fosse di 0,180 quello di una misura di grano, colla quale potesse ottenersi dai paesi europei la stessa quantità di tela, evidentemente converrebbe all'America produrre grano per acquistare la tela a miglior mercato. E similmente nel secondo rispetto per avere l'idea esatta del costo di lavoro in ogni singola nazione, bisogna confrontare l'anticipazione occorrente alla produzione della merce col valore di essa. E se supponiamo che questa anticipazione sia di 0,200 per *yard* di tela in America, di 0,275 in Inghilterra e 0,303 in Germania e Svizzera, che il saggio dei profitti sia rispettivamente del 10, del 5 e del 7 %, il costo del lavoro sarebbe lo stesso, ove si vendesse a 0,220 in America, a 0,288 in Inghilterra, e a 0,324 in Germania e Svizzera. Le differenze dei costi assoluti di una data merce non hanno alcuna importanza nè pel commercio esterno, nè per lo scambio capitalistico; perchè l'uno dipende dal costo comparativo di più merci, e l'altro dal valore comparativo fra la ricchezza disponibile e il prodotto compiuto nella stessa nazione.

Infine poichè la composizione del costo di lavoro differisce da paese a paese e da periodo a periodo di tempo, così le sue trasformazioni non sono arbitrarie, nè casuali, ma devono corrispondere allo stato e al grado di svolgimento della economia capitalistica. Se si tratta della prima fase, in cui prevale l'elemento quantitativo dei salari, una diminuzione del costo di lavoro non è possibile, che in quanto si ottiene il ribasso degli uni o l'aumento dell'altro. Laddove trattandosi della seconda fase, nella quale è prevalente l'elemento del costo, una diminuzione si ottiene principalmente con quei miglioramenti che hanno per effetto il buon mercato delle cose necessarie alla sussistenza dei lavoranti. Certamente ciò non deve intendersi in modo assoluto, come se tra le due fasi potesse tracciarsi una linea di separazione: è invece quistione di prevalenza o di graduazione diversa fra i vari coefficienti del costo di lavoro. E quindi ora

è maggiore il concorso dell'uno ed ora il concorso dell'altro nel risultato finale; e prima conviene usufruire gli elementi quantitativi in ordine al profitto, poscia l'elemento del valore. La diversa composizione del costo di lavoro ci spiega completamente non solo le mutazioni avvenute nel regime capitalistico, nelle sue basi e nei suoi mezzi da più di un secolo a questa parte; ma i contrasti tuttora esistenti fra i paesi in cui prevalgono i bassi salari e le lunghe ore di lavoro e quelli in cui a salari relativamente più alti si unisce una minore durata di lavoro (1). E così mentre l'Inghilterra cerca principalmente nel buon mercato dei generi di consumo della classe lavoratrice il mezzo efficace d'impedire il ribasso dei profitti o di conseguirne un rialzo; altri paesi dell'Europa continentale fanno assegnamento sui bassi salari e sulla maggiore durata di lavoro per ottenere lo stesso risultato (2). In vari tempi si sono arrecati come vantaggi speciali dell' industria inglese la maggiore efficacia e intensità del lavoro, sussidiato dai migliori strumenti, per dar ragione dei salari più alti e delle ore più brevi. E, cominciando dal Cowell,

---

(1) A. Ure, *The Cotton Manufacture of Great Britain*, London, 1836, I, pagina XLIII. Alla Commissione d'inchiesta del 1833 W. Greg presentò questa tavola di salari e di ore di lavoro settimanali:

	Salari	Ore di lavoro
Inghilterra	7 sh. 0 d.	69
America	10 » 0 »	78
Francia	5 » 8 »	72-84
Svizzera	4 » 5 »	78-84
Austria	4 » 0 »	72-80
Sassonia	3 » 6 »	72
Baden	5 » 1 »	84
Prussia	2 » 6 »	94

(2) Intorno a ciò molte testimonianze negli atti dell' inchiesta inglese sulla depressione industriale (1885-86). Così nel *Third-Report*, p. 86, Q. 9652, dice W. J. Harris, affittaiuolo del Devonshire: «Nel continente sono più bassi i salari e più lunghe le ore di lavoro che non in Inghilterra. Nel continente ogni contrasto deriva dalla parte dei lavoranti che domandano aumento di salario, in Inghilterra dalla parte degl' imprenditori che chiedono diminuzione di salario». E per ciò che riguarda le industrie manifattrici le deposizioni di J. Rowlinson, R. H. Reade, J. T. Richardson, Kershaw e F. W. Brooksbank, i quali affermano che i paesi continentali si avvantaggiano dei salari più bassi e delle più lunghe ore di lavoro (*Second Report*, p. 204, 234, 264-65, 283-84).

relatore nell' inchiesta sulle fabbriche del 1833-34, è lunga la serie delle persone competenti le quali si accordano in questo giudizio, che il costo del lavoro nelle industrie manifattrici è minore in Inghilterra, nonostante che i salari siano più alti che non nei paesi del continente europeo, a cagione della maggiore quantità di prodotto, che, a parità di circostanze, si ottiene. Così mentre l'Ashworth asserisce per propria esperienza, che nella tessitura del cotone tenendo conto della quantità, qualità e durata del lavoro il salario degli adulti era più alto in Inghilterra del 50 $^0/_0$, e quello delle donne e dei fanciulli del 30 $^0/_0$, che non negli altri paesi europei; il Tylor afferma che in ogni caso il lavoro inglese era sempre a miglior mercato di qualsiasi altro (1). E giudizi di questo genere si sono ripetuti in gran numero negli anni posteriori, come vedremo in un capitolo seguente. Confondendosi il saggio dei salari col costo del lavoro, si dice da taluni, che esso sia minore in Francia, nel Belgio, in Svizzera e in Germania, che non in Inghilterra. Ma che un operaio riceva 1 sh. 6 d. al giorno nei paesi continentali, mentre in Inghilterra è pagato da 2 sh. ad 8 non è tutto; bisogna confrontare il salario colla quantità di lavoro corrispondente. Gl'imprenditori inglesi otterranno il lavoro a miglior mercato, nonostante i salari più elevati, finchè sarà maggiore l'opera eseguita. E tutti i confronti che s'istituiscono non hanno alcun significato, ove i dati non si riducano a termini omogenei, esprimenti il costo di lavoro (2). Secondo Edw. Rose, a Mulhousen un operaio guadagnava da 30 a 35 *sous* il giorno, e i fanciulli da 7 ad 8 nella fabbricazione dei filati ordinari. Una macchina non muoveva più di 200 fusi; a cui erano addetti un adulto e due fanciulli con un guadagno complessivo di 2 sh. al giorno. In Inghilterra invece un adulto e due fanciulli guadagnavano 5 sh. 6 d. al giorno, come avveniva a Manchester, Oldham, Stockport, Bolton e altrove; ma essi attendevano a macchine, che non avevano meno di 758 fusi. Di guisa che se il salario degli operai inglesi stava

(1) *Factory Inquiry Commission; First Report*, 1833, D. 1, p. 69; A. Ure, *The Philosophy of Manufactures*, London, 1835, p. 314-15; W. Cooke Tylor, *Notes of a Tour in the manufacturing districts of Lancashire*, London, 1842, p. 151.

(2) *Factory Inquiry Commission; Supplementary Report*, 1834, p. 119 n.-119 q.

a quello dei francesi come 11 : 4 ed era un multiplo di 2,75; l'opera dei primi o la quantità di lavoro stava a quella degli altri come 758 : 200, ossia era un multiplo di 3,29 (1). In ogni modo le variazioni del costo di lavoro ora dipendono dal saggio dei salari, ora dal costo delle ricchezze di cui si compongono, ed ora dalla quantità di lavoro corrispondente.

Che se nessuno di tali mutamenti è possibile od atto a produrre un effetto compensatore, se rimane fissa la quantità di lavoro e del pari fisso il saggio dei salari, aumentandosi il costo delle ricchezze, di cui si compongono, è inevitabile il ribasso del saggio dei profitti, ove il processo capitalistico dovesse continuare nelle stesse condizioni. Ma ciò a lungo andare diverrebbe impossibile, quando venisse meno la ragione utilitaria del capitale relativo. E però l'alto costo del lavoro reagisce sullo stesso sistema capitalistico, ne muta la base e i termini essenziali, in guisa che sia ristabilito l'equilibrio turbato. Si attenua il fondo dei salari relativamente ai materiali e strumenti di produzione, e si opera un cambiamento nella composizione medesima del capitale, in guisa che la conversione della ricchezza disponibile in prodotto futuro si compie in uno spazio di tempo più lungo. E difatti se si accresce il costo del lavoro per effetto di un aumento di valore delle ricchezze, componenti il salario, restando invariati e invariabili gli elementi quantitativi, non vi è altro modo di modificare il rapporto dello scambio in senso favorevole ai capitalisti, che questo: diminuire il primo termine, il fondo dei salari e allungare il periodo produttivo, per guisa che con un numero minore di lavoranti o con una minore quantità di lavoro si ottenga lo stesso prodotto di prima con una maggiore dilazione. E ciò che il capitale ha perduto nell'acquisto del lavoro a più caro prezzo, riguadagna, attenuandone la quantità relativamente necessaria per conseguire il prodotto a scadenza più lunga. È qui il segreto dell'applicazione delle macchine e di tutti gli altri miglioramenti industriali nei paesi di coltura avanzata, dove l'elemento quantitativo dei salari ha un'importanza subordinata a quello del costo. Ma prolungandosi il periodo produttivo

(1) *Factory Inquiry Commission; First Report*, 1833, D. 1, p. 69, 121; *Supplementary Report*, p. 119 q.

e attenuandosi il fondo dei salari, se ne eleva in pari tempo il valore relativamente al prodotto, che diventa più lontano nel tempo. Finchè i salari, scrive il Ricardo, pagati annualmente a 100 operai ammontano a L. 5000, e la macchina costa L. 5000, è indifferente per l'imprenditore adoperare l'uno o gli altri. Ma supponendo che i salari si elevino a L. 5500, diventa preferibile la macchina, avente un valore di L. 5000. Ma non si eleva in tal caso egualmente il valore della macchina a L. 5500? Si eleverebbe certamente, se essa fosse il prodotto di 100 operai, i quali, dovendo ora pagarsi a L. 55 ciascuno, richiederebbero L. 5500. Ma ciò non è possibile. Se la macchina fosse stata il prodotto di 100 operai, non poteva vendersi a L. 5000, dovendo sul suo prezzo percepirsi il profitto del fabbricante, che impiegò i 100 operai. Suppongasi che a produrla occorsero 85 operai, che a L. 50 ciascuno richiedevano la somma di L. 4250, rimanendo 750 quale profitto del fabbricante. Elevandosi poi i salari del 10 %, è occorso un capitale addizione di L. 425, e in complesso di L. 4675 per mantenere gli operai nella produzione della macchina; per modo che il profitto si ridusse a L. 325, restando il prezzo della macchina fermo a L. 5000. Il che è accaduto precisamente agli altri imprenditori il cui profitto è scemato egualmente in seguito all' aumento dei salari (1). Or bene qual' è in sostanza il mutamento avvenuto? Scema il numero degli operai occupati e quindi il fondo dei salari, il quale invece di convertirsi in prodotto nel periodo di un anno si converte successivamente in un periodo più lungo. L'anticipazione capitalistica che doveva aumentarsi da 5000 a 5500, per effetto del rincarimento del lavoro, rimane a 5000; ma essendo compreso in questa somma il profitto del fabbricante della macchina, si riduce effettivamente a 4675 di salari pagati anteriormente, e l'aumento dei salari si riferisce ad un numero minore di lavoranti, ad 85, invece di 100. È scemata la quantità di ricchezza che deve trasformarsi capi-

(1) D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, 3 Ed. London, 1820, p. 38-90: «These mute agents are always the produce of much less labour than that which they displace, even when they are of the same money value». La ragione si è, che riferendosi la loro produzione ad un periodo anteriore, nel prezzo è compreso il profitto per quella durata di tempo.

talisticamente in prodotto, e si è prolungato lo spazio di tempo in cui avviene questa trasformazione. E benchè il costo del lavoro sia irriducibile, considerato nei singoli elementi, di cui si compone, riferendosi ad un processo produttivo allungato, del quale scema il primo termine o si aumenta il secondo, effettivamente si abbassa. Il processo capitalistico acquista una forma intensiva, si restringe nello stadio iniziale, rappresentato dai salari, e si allarga negli stadi ulteriori, rappresentati dai materiali e strumenti. Perocchè non potendo modificarsi il costo del lavoro in nessuna maniera, nè mediante una diminuzione del saggio dei salari, nè mediante un aumento della quantità relativa di lavoro, diventa necessario quel mutamento, che allungando il periodo produttivo, ne altera i due termini corrispondenti, diminuisce il fondo dei salari relativamente al prodotto o aumenta il prodotto relativamente al fondo dei salari, e rende possibile la sua continuazione ed estensione, impedendo il ribasso dei profitti. La costituzione medesima del capitale diventa più forte di rimpetto al lavoro, più resistente agl'influssi di quelle cagioni, che tendono a restringerne lo sviluppo, a deprimerne il potere economico (1). Da una parte diventano meno sensibili gli effetti dell'accresciuto costo di lavoro, perchè più limitati e ripartiti sovra un'estensione maggiore, una serie più lunga di anni o una quantità più grande di capitale. A misura che si accresce la proporzione degli strumenti e materiali relativamente al lavoro, un aumento dei salari diventa sempre minore, ragguagliato all'intiero capitale. In pari tempo la maggiore estensione e durata del capitale fisso dà la prevalenza nel costo capitalistico di produzione al profitto, il quale, benchè non sia elevato nel suo saggio, acquista tali proporzioni nel suo ammontare, che costituisce un carico enorme delle grandi industrie (2). E dall'altra

---

(1) A. Crump, *A new Departure in the domain of Political Economy*, London, 1878, p. 92, 97: « Capitalists depends less upon individual labour, than they did formerly, because it has been to a large extent superseded by mechanic labour ».

(2) E. Matheson, *The depreciation of Factories and their valuation*, London, 1884, p. 63: « Si può costruire una fabbrica nuova colla capacità di una tonnellata di prodotto la settimana per ogni L. 100 impiegate, mentre nelle fabbriche minori il costo è di L. 120 per lo stesso prodotto. Il salario corrispon-

parte la diminuzione dei lavoranti, ch'è l'effetto dell'introduzione delle macchine o della conversione del capitale salari in capitale fisso, dà luogo ad un ribasso meno che proporzionale del valore del prodotto, a causa del profitto che si diffonde e si proporziona anche all'ammontare e alla durata degli strumenti e materiali (1). In tal guisa il capitale trasformandosi in fisso, limita gli effetti dannosi dell'elevato costo di lavoro, ne restringe la portata e ne attenua l'intensità. È qui la maggiore forza di resistenza che possiede il regime capitalistico contro l'influenza crescente delle cagioni che tendono a indebolirlo e deprimerlo (2).

L'applicazione delle macchine differisce grandemente nei vari

---

dente sarà di L. 3 per *ton* nella prima e di L. 3.10 sh. nelle altre. Ma ciò arreca vantaggio finchè la fabbrica è in piena attività e danno nel caso contrario. La macchina così costosa diventa un peso grave per la maggiore fabbrica, ed ove non sia continua ed estesa la produzione, può essere causa di rovina».

(1) W. Lexis, *Zur Kritik der Rodbertus'schen Theorien*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1884, IX, p. 463-64.

(2) Il Redgrave (*Labour, Wages, Production in the cotton, woollen and flax factories*, p. 38-39) per dimostrare come l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro debbano andare di conserva coi miglioramenti delle macchine, arreca l'esempio di due fabbriche di cotone del Lancashire; l'una nel 1848 con 45,000 fusi che davano un prodotto di 31,500 libbre, ossia di 11 once o 32 sh. per fuso la settimana; l'altra nel 1871 con 24,300 fusi, che davano un prodotto di 21,670 libbre, ossia di 14 once, o 33 sh. per fuso la settimana. In questo intervallo di tempo crebbero i salari del 50 %, in guisa che il costo della sola preparazione in salari crebbe da 0,292 a 0,476, e quello della preparazione e della tessitura da 0,7754 a 1,109. Ma vi ebbe un aumento del 30 % nel prodotto (peso del filato), che valse a compensare i produttori dell'accresciuto costo di lavoro. I salari pagati nelle due epoche furonò per settimana:

	1848	1871
Overlookers in blowroom	14 sh. 10 ½ d.	22 sh. 9 d.
Mixers	12 » 1 ¼ »	14 » 0 »
Feeders	6 » 10 »	12 » 0 »
Overlookers in cardroom	25 » 6 »	40 » 7 »
Underoverlookers	15 » 7 ½ »	30 » 10 »
Grinders	10 » 10 ½ »	21 » 0 »
Can carriers	4 » 3 »	13 » 7 »
Sweepers	5 » 7 »	11 » 6 »
Twist slubbers	8 » 3 ½ »	15 » 4 ½ »
Weft slubbers	8 » ½ »	14 » 4 »
Creelers	5 » 7 »	10 » 7 »

periodi della economia sociale e può servire a scopi molto diversi. Considerate da un punto di vista generale, e quali mezzi di accrescere l'efficacia del lavoro, ossia di aumentare il prodotto relativamente al costo o diminuire il costo relativamente al prodotto, esse presuppongono questa semplice condizione, che la quantità di lavoro occorrente a produrle sia minore di quella che sostuiscono (1). Ma nel regime capitalistico diventando anch'esse strumento del profitto, il limite della loro applicazione è più ristretto, e la condizione necessaria consiste in ciò, che il valore o costo delle stesse macchine sia inferiore al costo o prezzo del lavoro che devono surrogare (2). E poichè variano i rapporti fra capitale e lavoro di tempo in tempo e da luogo a luogo, così varia del pari quest'ultima differenza, quand'anche la prima rimanga immutata, e differiscono le condizioni necessarie all'applicazione delle macchine. Nel primo caso esse sono coordinate alla diminuzione del costo di produzione, in guisa che ove ciò sia possibile possono sempre adoperarsi; nell'altro caso alla diminuzione del costo di lavoro, e presuppongono un saggio di profitti, che tende al ribasso. Ne segue che dovunque i salari son bassi, il lavoro a buon mercato nel regime capitalistico, l'applicazione delle macchine è impossibile (3). La ragione si è, che

(1) Marx, *Das Kapital*, 4e Aufl. I, p. 356-57.

(2) La possibilità ammessa dal Graziani (*Studi sulla Teoria economica delle Macchine*, Torino, 1891, p. 70-74), che può in certi casi convenire ai capitalisti l'introduzione di una macchina, che abbia «un valore più alto degli operai che sostituisce» si spiega colle distinzioni fatte nel testo. Vale a dire ciò accade quando il saggio dei salari si attenui più che non aumenti il costo delle ricchezze di cui si compongono; e quando scemi il fondo dei salari o il numero dei lavoranti relativamente a un dato prodotto. In entrambi i casi definitivamente il costo della macchina riesce inferiore al costo del lavoro. È questo il senso della proposizione di Ricardo (*Works*, p. 579): «Machinery... can frequently not be employed until labour rises».

(3) A. Bráf, *Studien ueber nordböhmische Arbeiterverhältnisse*, Prag, 1881, pagine 116-17. «Fino al 1850 nella Boemia settentrionale l'introduzione delle macchine fu assai lenta nelle industrie tessili; i salari erano bassi, e un tessitore diligente e attivo guadagnava appena 2 o 3 fr. al giorno, lavorando da 12 a 16 ore. *R. Commission of Labour; Min. of Ev.* 1893, II, G. C. p. 144, n. 14, 962; J. Salter, parlando della calzoleria inglese (a Leeds e Pudsey) in confronto con quella americana, dice: «Noi possiamo adoperare fanciulli e fanciulle, e non abbiamo bisogno di tutte le loro macchine».

essendo in tal caso elevato il profitto, la macchina, che implica necessariamente dilazione di tempo e richiede un'anticipazione più prolungata, è più costosa. Laddove nei casi, in cui il lavoro è caro e quindi basso il saggio dei profitti l'applicazione della macchina diventa per le stesse ragioni più vantaggiosa. Ma poichè differisce la composizione del costo di lavoro, ed ora prevale in esso l'elemento quantitativo dei salari, ora l'elemento del valore; così sono diversi gli uffici a cui adempiono le macchine nelle fasi successive della economia capitalistica. Che se da prima esse, sottraendo parte della ricchezza disponibile alla domanda di lavoro, sono coordinate allo scopo di ridurre i salari; indi a misura che questi si avvicinano al minimo e diventano relativamente stabili, si adoperano per diminuire il costo delle merci di consumo della classe lavoratrice. In ogni caso esse promuovono la maggiore intensità del lavoro e rendono possibile, non solo un aumento di salari proporzionato all'elevazione dei prezzi, ma la diminuzione della durata di lavoro (1). E così ai paesi dagli alti salari, dalle limitate ore di lavoro e dai più efficaci strumenti meccanici si contrappongono quelli dai bassi salari, dalla durata eccessiva di lavoro e dagli imperfetti mezzi di produzione. Infine supponendo invariabili o relativamente fissi gli elementi del costo di lavoro, si appalesa l'*azione specifica* delle macchine e degli altri processi, che danno luogo ad una maggiore proporzione di capitale fisso, e consiste nella relativa diminuzione del fondo dei salari e del numero dei lavoranti, connessa col prolungamento del periodo produttivo. Si attenua la quantità di ricchezza, ch'entra nel processo capitalistico, si limita l'influenza del costo di lavoro, e s'intensifica e rafforza l'intiero sistema. Quanto ai lavoranti che son messi fuori d'impiego, bisogna distinguere due casi che corrispondono alle condizioni diverse della economia nello stadio progressivo e in quello stazionario. Una nuova domanda di lavoro nella stessa industria

---

(1) Redgrave, *Labour, Wages, Production in the cotton, woollen and flax factories*, p. 38. Engel Dollfus dice che mediante i perfezionamenti delle macchine si sono elevati i salari in Alsazia del 16 % nella filatura, del 21 nella tessitura, del 25 nella torcitura e del 24 nell'impressione (*Résumé analytique de l'Enquête parlementaire*, p. 42-43).

o nelle altre, la quale dia occupazione ai sovranumerari, potrà aver luogo solo nell'ipotesi che sia possibile un'accumulazione ulteriore di capitale, ossia che il saggio del profitto non sia disceso al minimo. Ma questa ipotesi, se trova riscontro nei periodi progressivi della economia, in cui può ammettersi l'azione *compensatrice* delle macchine (1); non corrisponde alle condizioni degli stadi più avanzati, nei quali le macchine s'introducono per impedire che il saggio dei profitti ribassi al disotto del minimo, e mediante la conversione del fondo dei salari in capitale fisso esercitano quell'influenza specifica di cui si è discorso (2). Un

---

(1) Per la teoria «compensatrice» si veda: Brougham, *Die Resultate des Maschinenwesens;* aus dem. Engl. uebersetzt, Lübeck, 1833, p. 39-40; F. L. A. Ferrier, *Du Gouvernement considéré dans ses rapport avec le Commerce*, 3e Ed. Paris, 1822, p. 18 e segg.; Th. Chalmers, *On Political Economy in connexion with the moral state and the moral prospects of Society*, Glasgow, 1832, p. 4?5; *On Combination of Trades*, London, 1831, p. 39; Ch. Babbage, *Économie des machines et des manufactures*, par Ch. Labouleye, Paris, 1880, p. 313 e segg.; Fr. Passy, *Les Machines et leur influence sur le développement de l'humanité*, nouv. Ed. Paris, 1886, p. 110 e segg.; W. Roscher, *Ueber Die volkswirthschaftliche Bedeutung der Maschinenindustrie* (1855), nelle *Ansichten der Volkswirthschaft*, Leipzig, u. Heidelberg, 1878, II, p. 202 e segg. L'errore implicito in questa dottrina, intesa in modo assoluto è quello di confondere la *produzione aumentata* coll'*accumulazione aumentata;* l'una non si converte nell'altra, se manca il profitto normale, a cui è dovuto l'aumento del capitale e la nuova domanda di lavoro (Ricardo, *Letters*, p. 99).

(2) *Cheap Bread injurious to the working classes*, by no Landowner, London, 1827, p. 18: «Un'altra causa di disagio pei lavoranti, la quale non potrà mai rimuoversi consiste negli straordinari perfezionamenti delle macchine, che sostituiscono il lavoro umano in tale misura da lasciarlo per sempre disoccupato». J. Ph. Kay, *The moral and phisical condition of the working classes employed in the cotton manufacture in Manchester*, London, 1832, p. 26: «L'applicazione delle macchine nonostante i grandi benefici che arreca alla società, ha prodotto gravi inconvenienti e perturbazioni, attenuando la domanda di alcune specie di lavoro e quindi deprezziandolo». J. Barton, *An Inquiry into the expediency of the existing restrictions on importation of foreign Corn*, London, 1833, p. 67-69: «Un aumento di capitale sotto forma di macchine non accresce la domanda di lavoro, e tende piuttosto a diminuirla. Ricardo che voleva convincermi del contrario, ha dovuto poi accogliere la mia opinione, ch'è la stessa del Sismondi». P. Gaskell, *Artisans and Machinery; the moral and phisical condition of the manufacturing population considered with reference to mechanical substitutes for labour*, London, 1836, pagine 312-16: «Tutti questi miglioramenti avendo per oggetto di diminuire la

avanzo relativo di lavoro disponibile serve a deprimere i salari e a rendere gli scioperi più dannosi ai lavoranti che ai capitalisti. Nè le misure restrittive delle associazioni operaie valgono ad evitare quei danni; perchè l'applicazione delle macchine e gli stessi scioperi hanno per effetto di accrescere quell'*eccesso* di lavoro (1). È completamente erronea, scrive un anonimo, la dottrina del Mac-Culloch, dello Chalmers, di Perronet Thompson, Marcet, Martineau ed altri intorno alle macchine: l'offerta *eccessiva* di lavoro deprime certamente i salari, ma quell'eccesso è dovuto allo stesso sistema industriale e ai mezzi che in esso si adoperano per sostituire i lavoranti (2). Essendo in tal caso impossibile la rinnovazione del capitale-salari nelle proporzioni anteriori, perchè avrebbe per effetto la riduzione del profitto al disotto del minimo, diventa inevitabile un eccesso relativo di popolazione. È questo il punto, in cui la lotta fra lavoranti e capitalisti raggiunge il massimo grado sotto l'azione delle cause che si rannodano alla produttività decrescente.

E che sia tale l'effetto ultimo delle macchine nei paesi di coltura avanzata, non può mettersi in dubbio, ove si consideri, in qual modo si effettua il progresso industriale. Adoperare i più efficaci strumenti meccanici, che richiedono il minor numero possibile di lavoranti è condizione indispensabile di successo. La Francia, disse lo Zeller, rappresentante dell'Alsazia all'inchiesta parlamentare del 1870, si trova in uno stato d'inferiorità irrimediabile nelle industrie tessili di fronte all'Inghilterra; perchè l'operaio inglese è superiore al francese per attività e speciali attitudini; e perchè mentre in Francia occorrono 9,7 operai per 1000 fusi, e 1 operaio per 2 telai con una spesa d'impianto, che varia da 45 a 50 fr. e arriva anche a 63 fr. per fuso; in Inghilterra bastano 3,45 operai per 1000 fusi, un operaio attende a 3 telai, e la spesa d'impianto non oltrepassa 23 o 24 fr. per fuso (3). Altri deponenti alla medesima inchiesta si esprimono

---

quantità del lavoro, occorrente alla produzione, e ridurre il numero dei lavoranti, ne deprimono i salari». Nello stesso senso: *A prize Essay on the comparative merits of competition and cooperation*, London, 1834, p. 27-30.

(1) J. Plumner, *Capital and Labour in 1872*, p. 134-35.

(2) *Remedies suggested for some of the evils ecc.*, p. 170-90.

(3) *Resumé analytique de l'Enquête parlementaire sur le régime économique de al France en 1870*, par MM. Paul Coq et T. N. Bénard, Paris, 1872, p. 72-73.

in termini somiglianti, affermando, che nonostante i più bassi salari, il prezzo del lavoro è maggiore in Francia, principalmente a causa delle macchine perfezionate, che richiedono un numero relativamente più grande di operai (1). E da varie deposizioni all' inchiesta inglese sulla depressione industriale risulta come l' Inghilterra mercè la più estesa applicazione e il perfezionamento incessante dei motori meccanici applicati all'industria, ha potuto attenuare il costo di lavoro e impedire il ribasso dei profitti. È possibile produrre a buon mercato, dice un fabbricante di nastri e merletti di Nottingham, solo che s'introducano macchine più potenti, che valgano a compensare il produttore della perdita, derivante dal rialzo dei salari e dalla diminuzione delle ore di lavoro. Di tali macchine non ve n'erano in questo ramo d'industria che 1050 nel 1875 con 15,150 operai; ma nel 1880 crebbero a 1650 e nel 1881 a 2250, mentre gli operai si aumentarono in una proporzione minore (2). E parimenti un fabbricante di navi dimostra come la maggiore estensione e perfezione delle macchine serva a mitigare gli effetti dannosi dell' accresciuto costo di lavoro. Dal 1871 al 1882 si è verificata in questa industria un'elevazione considerevole di salari, in seguito a maggiore richiesta di lavoro, segnatamente degli operai qualificati. Indi il conflitto d' interesse, e la tendenza degl' imprenditori a surrogare in parte l'opera dei lavoranti, in ispecie dei migliori e più costosi, colle macchine; e da ciò l'aumento del potere produttivo degli strumenti meccanici, superiore all' aumento delle braccia occupate nelle fabbriche. Così mentre nella costruzione delle navi dal 1865 al 1882, periodo di grande e crescente attività, crebbe il numero degli operai del 45 %; la potenza pro-

(1) *Resumé analytique de l'Enquête parlementaire*, p. 177: M. Houette: «Cagione d' inferiorità di fronte all' Inghilterra sono le macchine imperfette che richiedono il doppio di lavoro». M. de Falvigny: «In Inghilterra la tessitura meccanica arriva al 90 %, ad Elbeuf appena al 4 %; ivi prevalente il numero delle donne pagate a 2,50-3 fr. il giorno, qui maggiore il numero degli operai a 4 fr. Vi è quindi una differenza di $^1/_5$ nel costo di lavoro, e di $^1/_3$ nel prodotto» (p. 281-83). E similmente M. Agagne e P. Leblan di Lilla dicono che il lavoro è più caro in Francia che non in Inghilterra, perchè occorre un maggior numero di operai (p. 310).

(2) *Second Report*, p. 239, n. 6602.

duttiva della stessa industria si aumentò del 160 %. Il costo del lavoro diretto formava nel 1865 il 23-30 % del valore di una nave a vapore; e si aumentò nel 1882 al 30-35 %; ma poichè in questo intervallo di tempo le macchine ad alta pressione surrogarono quelle a bassa pressione l'intiero costo di produzione rimase immutato, nonostante l'aumento dei salari. È dovuto questo risultato a ciò, che si eseguì colle macchine una quantità considerevole di lavoro che altrimenti doveva esser fatto dalla mano dell'uomo (1). E parimenti si elevano i salari dei lavoratori agricoli per effetto delle *unioni* promosse dall'Arch da 12 a 15 sh.: ma questo aumento, provocando una diminuzione nel numero degli occupati, tornò vantaggioso agli stessi imprenditori. Adoperandone 6 a 15 sh., invece di 10 a 12 sh. si ottiene un risparmio di 30 sh. (2).

Gli stessi fatti sono attestati da molti deponenti all'inchiesta inglese sul lavoro. Nella industria tipografica, dice uno di essi, dove s' introducono le macchine americane, bastano 30 operai, invece di 38 o 40, e i salari sono scemati da L. 2, 16 sh. a L. 2, 15 sh. la settimana. Nella stampa dei giornali, dove prima s'impiegavano 50 lavoranti, ne occorrono ora, dopo l'introduzione delle macchine 35, e ne restano fuori d'impiego 15 (3). A Leeds nella calzoleria, dove s'introdussero le macchine americane, nonostante l' opposizione degli unionisti, il salario degli operai si elevò a L. 2, 10 sh. la settimana, mentre è altrove di 26 o 27 sh. ribassarono i prezzi e si estese lo spaccio dei prodotti, in guisa che l'impresa ne ha ricavato guadagno di 1 sh. o 2 sh. per paio di stivali (4). Nella confezione degli abiti a Leicester i salari si sono elevaii in seguito all'introduzione delle macchine da 22, 26 e 27 sh. a 25, 30, 35 sh. e più. Ma è fuori di dubbio, ch' esse soppiantano parecchi operai (5). Le macchine hanno ridotto il lavoro nella manipolazione delle farine di $^2/_3$ circa, senza con-

---

(1) *Third Report*, p. 145, n. 10964.
(2) Ch. W. Stubbs, *The Land and the Labourers*, London, 1891, p. 21-22.
(3) *R. Commission of Labour; Min. of Ev.*, 1893, G. B. III, p. 317, 319, n. 28570, 28601; H. B. Smith.
(4) *Min. of Ev.*, 1893, G. C. II, p. 103, n. 13960; W. L. Ingle.
(5) *Min. of Ev.* 1893, G. C. II, p. 91, n. 13668; W. Tyler.

tare quello necessario alla fabbricazione e manutenzione loro (1). La macchina perforatrice, introdotta nelle miniere del Cleveland soppianta 10 operai; ma i due, che occorrono per dirigerla guadagnano da 8 a 10 sh. il giorno, mentre d'ordinario i buoni minatori non possono guadagnare che 4 sh. o 4 sh. 6 d. (2). Con macchine perfezionate si producono ora in alcuni rami 100 *tons* di ferro invece di 42, e in altri rami da 350 a 450 invece di 60 a 100; e nell'un caso e nell'altro esse richiedono minor numero di operai (3). Nella stamperia a Belfast, in seguito ad uno sciopero molti operai furono sostituiti dalle macchine, e rimasti senza impiego dovettero emigrare (4).

Questa relativa diminuzione della quantità di lavoro occorrente all'esercizio delle industrie, nelle quali predominano i motori meccanici, è il fatto più importante della fase economica attuale nei paesi di coltura avanzata (5). Da per tutto il capitale

---

(1) *Min. of Ev.* 1892, I, G. B. p. 343-44, n. 6936; G. R. Birt. Un altro deponente, J. Falvy, che conferma il fatto, propone un'imposta sui generi manipolati e un'altra sulle macchine in proporzione del lavoro che soppiantano (*Min. of Ev.* I, p. 95, n. 2617-18).

(2) *Min. of Ev.*, 1892, I, G. A., p. 40, n. 772; J. Toyn.

(3) *Min. of Ev.*, 1892, II, G. B., p. 331, n. 15,165 66.

(4) *Min. of Ev*, 1893, III, G. B., p. 261, n. 27372; S. Monro.

(5) Intorno a ciò molte testimonianze si trovano anche nell'inchiesta belga sul lavoro: *Commission du Travail; Réponses au questionnaire concernant le travail industriel*, Bruxelles, 1887, I, p. 18-19. A Roubaix, secondo l'inchiesta del 1870, i 1000 telai meccanici del 1858 si sono aumentati a 15,000 nel 1867 (*Resumé analytique de l'Enquête parlementaire*, p. 216-17). A Meerane e Glauchau nel decennio 1870-80, secondo Eman. Sax (Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1884, IX, p. 55-56) i telai meccanici si sono aumentati da 730 a 3595; e il numero degli operai si è ridotto da 50-60,000 a 10,000. Si è aumentato il prodotto e i salari son ribassati, a cagione dell'eccessivo numero di operai rimasti superflui. Nello Stato di New York in America, secondo una pubblicazione ufficiale (*Tenth annual Report of the Bureau of Statistics of Labor of the State of New York for the year 1892*, p. 41-42, 191) nel decennio 1880-90, il capitale impiegato nelle manifatture si è aumentato del 97,37 % nella città di New York, e del 123,51 nelle settantacinque città principali; mentre il numero dei lavoranti solo del 48,9 % nell'una e del 65,77 nelle altre. Crebbe anche il saggio dei salari del 52,93 % nella prima, e del 41,71 nelle altre a causa di una forte domanda di lavoro, specialmente di operai qualificati. L'introduzione delle macchine, scrive il Redgrave (*Reports of the Insp. of Factories*, 31 st. Oct. 1877, p. 9) ha avuto

fisso acquista proporzioni maggiori relativamente al fondo dei salari tanto nell'agricoltura quanto nelle industrie manifattrici. Dal 1861 al 1881 in Inghilterra la popolazione agricola scemò di 110,000 lavoratori; e in loro vece crebbero di 4000 i produttori di macchine agrarie, e si ebbero altri 4260 operai che dirigono le stesse macchine. L'estensione dei prati si è aumentata dal 1871 al 1881 del 10 %, ossia da 403 per 1000 a 409; mentre l'estensione delle terre arabili è scemata del 16 %, ossia da 597 per 1000 a 501. Secondo il censo del 1881, la popolazione urbana è cresciuta in Inghilterra e Galles nei tre decenni 1851-61, 1861-71 e 1871-81 rispettivamente del 19,41 %, del 18,09 e del 19,63; la rurale invece del 4,12 %, del 7,32 e del 7,42. E secondo il censo del 1891 la popolazione urbana è cresciuta nel decennio 1881-91 del 15,3 %, e la rurale del 3,4. Similmente in Iscozia la classe agricola è scemata per effetto dell'applicazione delle macchine all'agricoltura, dell'estensione continua dei prati e dell'attrazione esercitata dai centri industriali di Glasgow e del nord d'Inghilterra (1). In Irlanda le terre coltivate a cereali formavano nel 1881 il 25,6 % e quelle a prati il 49,6; nel 1891 le prime scemarono al 23,9 %, e le altre crebbero al 55,10. Il costo di lavoro crescente ha determinato questa trasformazione di colture, la quale attenua la domanda di lavoro e costringe i lavoranti ad emigrare (2). L'applicazione delle macchine nell'agricoltura ha giovato agl'imprenditori, abbreviando il tempo necessario alle operazioni agrarie, e attenuando il costo di lavoro, ma ha messo fuori d'impiego un gran numero di operai, costretti a cercare lavoro nei centri industriali o ad emigrare (3). Qualche cosa di

---

per effetto di mettere fuori d'impiego alquanti operai, specialmente nella zona dei villaggi attorno alle città. In questo senso: *Final Report on the Depression of Trade*, p. LVI, n. 14750-54: «Durante il periodo 1874-85 è scemato l'impiego dei lavoranti nell'agricoltura ed anche nelle industrie manifattrici per effetto delle macchine e d'altri miglioramenti simili, in guisa che vi fu eccesso di popolazione lavoratrice e disagio».

(1) *Dictionary of Political Economy*, edit. by R. H. Inglis Palgrave, London, 1893, V th. Part, p. 555-56.

(2) T. W. Russell, *The Lessons of a Decade*, in *The Nineteenth Century*, Oct. 1892, p. 589-90.

(3) J. Samuelson, *Labour-saving Machinery; an essay on the effects of mecha-*

simile è avvenuta in tutti i rami d'industria, in cui sono introdotti i nuovi congegni meccanici. Nella stamperia occorrevano prima per un determinato lavoro 9 donne e 4 uomini a L. 9, 12 sh. la settimana, e per un altro 8 donne 9 fanciulli e 3 uomini a L. 16, 8 sh. la settimana; ed ora in seguito ad una nuova macchina bastano nel primo caso 2 donne e un uomo a L. 2, 8 sh. la settimana, e nel secondo 8 giovani e un uomo a L. 9, 17 sh.; per modo che si ha un risparmio di salario rispettivamente di L. 7, 4 sh. e di L. 6, 11 sh. la settimana. Similmente coll'antico succhiello per produrre 140 *tons* nelle miniere di ferro occorrevano 35 uomini per sette ore; ora col succhiello meccanico bastano 2 maestri e 10 lavoranti comuni. Col primo sistema si spendeva per salario da 3 sh. 6 d. a 7 sh. 6 d. e in media 5 sh. 2 d. al giorno per ciascun operaio; col secondo si spende 7 sh. 6 d. e in alcuni casi da 10 a 12 sh. per i migliori operai, scemati di numero, e da 2 sh. a 3 sh. 6 d. per i lavoranti comuni, e si ottiene un risparmio considerevole. Nella impressione delle caldaie occorrevano prima cogli strumenti manuali per un dato lavoro 3 uomini a 36 sh. ciascuno la settimana e 1 fanciullo ad 8 sh., in tutto a L. 5, 16 sh.; ora colle macchine si esegue lo stesso lavoro da un uomo, aiutato da 3 lavoranti comuni e 2 fanciulli, in due giorni a L. 2, 2 sh. in tutto, con un risparmio in salari di L. 3, 14 sh. Un operaio qualificato fa in due giorni il lavoro che 3 facevano in sei, e al posto di essi sono entrati fanciulli, e lavoratori comuni. E nei docks per lo scaricamento dei grani coll'antico sistema occorrevano per 400 *tons* 36 uomini sulla nave a L. 9, 14 sh. 8 d., altri 24 pel trasporto a L. 5, 2 sh., altri

---

nical appliances in the displacement of manual labour in various industries, London, 1893, p. 7-9, 12-13. La differenza fra il lavoro a macchina e quello manuale nelle operazioni agrarie è calcolata nel modo seguente:

Lavoro di un giorno	Acri di terreno	Uomini con macchina	Uomini senza macchina	Differenza
Falciatura	12	2	9	7
Mietitura	16	3	12	9
Legatura	12	2 1/2	12	9 1/2
Rastrellatura	16	1	2	1
Seminagione	20	2	1	1

16 nel magazzino a L. 3, 8 sh., ed altri 32 per la pesatura e l'assistenza, in tutto 108 uomini a L. 24, 13 sh. 4 d.; ora col sistema meccanico bastano 9 uomini per la macchina, a L. 3, 12 sh. 4 d., 3 uomini nel magazzino a 13 sh. 9 d, ed altri 24 per i lavori accessori a L. 6, 2 sh., in tutto 36 uomini a L. 10, 12 sh. 1 d. (1). Nelle manifatture del ferro e del legname la differenza fra il lavoro meccanico e il lavoro manuale negli Stati Uniti è rappresentata dalle seguenti cifre (2):

	Uomini per un dato lavoro		Differerza
	con macchina	senza macchina	
Falegnami	60	300	240
Fonditori	110	165	55
Fabbri	45	90	45
Macchinisti	45	405	360
Costruttori	35	70	35
Totale	295	1030	735

E sono innumerevoli gli esempi che dimostrano come le macchine, riducendo la quantità di lavoro diretto, occorrente all'esercizio delle industrie e prolungando il periodo produttivo, giovino a impedire il ribasso dei profitti o ne determinino anche il rialzo.

È qui la ragione dell'aumento continuo di capitale fisso, e della tendenza prevalente agl'investimenti più lunghi, duraturi, indefiniti nei paesi più ricchi e industriosi, dov'è crescente il

(1) Samuelson, *Labour-saving Machinery*, p. 27, 54, 59, 72. Nel Belgio, secondo il Denis (*La Dépression économique et sociale*, p. 263) la proporzione fra il lavoro e le macchine era come 40 : 60 nel 1846, e si ridusse ad 11,4 : 88,6 nel 1880 e 10 : 90 nel 1885. In via generale questa proporzione è mutata, secondo lo stesso Denis nel modo seguente:

	Lavoro	Macchine
1850	45	55
1860	33	67
1870	24	76
1880	19	81
1885	17	83

(2) Samuelson, *Labour-saving Machinery*, p. 17.

costo del lavoro. Si cerca di limitare sempre più il fondo dei salari e ripartirne il maggior valore sovra uno spazio di tempo più esteso. Suol dirsi che la grande copia di ricchezza disponibile dà luogo agli investimenti a lunga scadenza e determina le maggiori dimensioni del capitale fisso. Ma ciò che rende *disponibile* la ricchezza per simili impieghi è un profitto più alto di quello, che potrebbe ottenersi altrimenti, adoperandosi a scadenza più breve (1). Se molta parte del capitale è destinata a mantenere una quantità maggiore di lavoro indiretto, che frutta in un avvenire remoto, se il capitale s'investe per un tempo indefinito nei terreni, nelle industrie, nelle opere più grandiose e durevoli, la ragione si è, ch'esso acquista in tal modo un valore relativamente più alto e ottiene un guadagno maggiore. I miglioramenti agrari, le trasformazioni industriali e le macchine più potenti s'introducono appunto, perchè con essi si mantiene elevato il saggio dei profitti o s'impedisce il ribasso. In questa guisa si verifica quella intensificazione del processo capitalistico, che ha per effetto una diminuzione del fondo dei salari relativamente al prodotto, o un aumento del prodotto relativamente all'anticipazione dei salari. Il nesso delle cause e degli effetti è semplicemente questo: accrescendosi il costo del lavoro in modo che

---

(1) *Observations upon the United Provinces of the Netherlands* (1668), in *The Works* of Sir W. Temple, London, 1720, I, p. 64. « Low interest and dearness of land are effects of the multitude of people, and cause of so much money to be ready for all projects by which gain may be expected, as the cutting of canals, making bridges and cawseys, levelling downs and draining marshes, besides all new essays at foreign trade, which are proposed with any probability of advantage. » Il Brougham (*Die Resultate des Maschinenwesens*, p. 28-29) dice che nei tempi che corrono da Enrico IV ad Enrico VI in Inghilterra i terreni erano poco e male coltivati, i lavoranti non potevano indursi al lavoro neppure con leggi durissime e con rigorose proibizioni. Invece nei tempi moderni si sono migliorate le terre, convertiti molti campi in prati, applicate le macchine; e i lavoranti si lamentano della mancanza di occupazione, quantunque si avvantaggino anch'essi del ribasso dei prezzi di molti generi. Soggiunge, citando il Dupin, che due terzi dei Francesi vivono, non di carne, ma di patate, castagne e mais; mentre l'alimento della popolazione inglese è migliore e più ricco. In Francia solo il 7 1/2 % della superficie coltivata consiste in prati; laddove in Inghilterra almeno il 33 %. Ma il Brougham, che attribuisce questi effetti all'incremento del capitale fisso, non ne dimostra le ragioni.

non sia più possibile una riduzione di esso, il saggio dei profitti ribassa nei modi ordinari d' impiego; e da ciò la reazione del capitale mediante l'applicazione delle macchine, e i suoi investimenti in periodi produttivi più lunghi, che hanno per risultato un rialzo dello stesso profitto.

Quest' ordine di fatti è frainteso o travisato da alcuni scrittori, i quali attribuiscono senz'altro alla produttività decrescente dello stesso capitale il ribasso dei profitti. Supponendo che il salario sia determinato dal rapporto normale fra il numero dei lavoranti disponibili e il fondo delle sussistenze destinato all' impiego del lavoro in un dato periodo produttivo, essi dicono, che aumentandosi questo fondo, non potrebbe trovare un investimento proporzionato e proficuo, che mediante un prolungamento del periodo produttivo, il quale dando un prodotto relativamente minore, cagiona la diminuzione del profitto, che appunto dipende dalla relativa produttività dell' ultima quota di capitale impiegato (1). Ma pria di tutto si potrebbe supporre, che si accresca egualmente il numero dei lavoranti in corrispondenza all'aumento del capitale, e che l'equilibrio si ristabilisca, allargandosi le dimensioni dell' industria senza bisogno di passare a periodi più lunghi e meno produttivi. E in secondo luogo l' impiego del lavoro a scadenza più lunga giova precisamente ad accrescerne l' efficacia per controbilanciare gli effetti della scemata produttività, che dipende dall'azione deprimente delle forze incorporate nel suolo. L'accumulazione del capitale per sè stessa e la concorrenza dei capitalisti non potrebbe mai cagionare un ribasso di profitti, indipendentemente dalle cagioni che determinano il saggio dei salari. Bisogna però distinguere due casi: o il costo del lavoro è suscettibile di diminuzione mercè un incremento della sua du-

(1) È in sostanza il concetto del Thünen, di cui diremo in altro capitolo; concetto rimesso in onore da scrittori recenti, in ispecie dal Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, II, p. 416, 418-20. E similmente non è esatta la versione del Wood (*A new View of the Theory of Wages*, p. 64-68), che «il prezzo di una data quantità di lavoro sia eguale a quello che deve pagarsi per l'uso del capitale che lo sostituisce nelle operazioni, in cui si equivalgono.» Perocchè a determinare se sia vantaggiosa o no la sostituzione del capitale è sempre necessario conoscere il costo del lavoro.

rata e intensità relativa, o una riduzione della quantità e del valore delle ricchezze componenti il salario; oppure il costo di lavoro si considera come fisso, non riducibile nei modi sovracennati, e aumentandosi cagiona il ribasso dei profitti. Nel primo caso l' azione delle macchine si esercita sugli stessi coefficienti del costo di lavoro, nell' altro invece sull' anticipazione capitalistica che viene limitata in quantità e prolungata nel tempo. Ecco perchè le più grandi opere e le più estese e durature imprese industriali, i miglioramenti agrari più costosi e più vasti e gl'investimenti di capitale a scadenza più lunga, sotto qualunque forma, avvengono nei paesi e nei periodi storici, in cui prevale il basso interesse o la tendenza dei profitti al minimo. Essi costituiscono i più efficaci mezzi per controbilanciare questa tendenza e attenuarne gli effetti, limitando il fondo dei salari relativamente ai materiali e strumenti di produzione.

E però la proporzione fra lavoro diretto e lavoro indiretto o capitale, fra salario complessivo e prodotto annuo differisce da paesi a paesi e da periodi a periodi di tempo (1). È diversa ora negli Stati Uniti d' America da quella ch' era venti o più anni fa; e si differenzia del pari fra gli Stati orientali e quelli occidentali, come fra l'America in generale e l'Europa. Diciott'anni fa, scrive il Moody 24,151 operai per produrre 175,875,934 *yards* di tessuto di cotone ricevevano una somma maggiore di quella, che dieci anni dopo hanno ricevuto 31,707 operai per produrne 874,780,874 *yards*, ossia circa il sestuplo. Parimenti nella calzoleria 52,821 operai erano pagati nel 1865 tre volte più per fare 31,870,581 paia di scarpe, che non 48,090 dieci anni dopo per farne 59,726,866 paia (2). E dicasi lo stesso dell' industria della lana, delle costruzioni edilizie, dell'agricoltura e simili, dove si è attenuato del pari il fondo dei salari sia per la diminuzione del

(1) F. B. Howley, *Profits and residual Theory of Distribution*, nel *Quarterly Journal of Economics*, Boston July, 1890, p. 393-94. « I salari si calcolano al 60 % del prodotto in America, e al 15-55 % in Inghilterra. » In questo senso anche: Walker, *The Wage-Fund Theory*, p. 107-108. Th. Hertzka. *Die Gesetze der socialen Entwickelung*. Leipzig, 1886, p, 83-85.

(2) W. G. Moody, *Land and Labor in the United States*, New York, 1888, p. 295.

saggio, sia pel maggiore impiego delle donne e dei fanciulli, sia per la larga applicazione delle macchine. La proporzione del salario complessivo relativamente al prodotto totale è scemata nel modo indicato dai seguenti dati (1):

Industrie	Salari medi		Salari perc. del prod.	
	nel 1850	nel 1880	nel 1850	nel 1880
Macchine agrarie	368, 04	376, 05	64, 2	35, 3
Calzoleria	205, 43	381, 07	71, 8	62, 3
Cotonificio	199, 40	258, 19	68, 0	43, 6
Industria dei mobili	366, 40	454, 06	56, 7	57, 7
Sartoria	155, 53	282, 79	66, 6	27, 8
Industria del ferro	352, 83	400, 76	50, 0	66, 2
Industria della carta	221, 32	345, 18	34, 3	41, 3
Industria della lana	298, 71	315, 69	62. 1	43, 3
Industria dei chiodi	243, 47	414, 69	61, 9	56, 9
Medie generali	247, 11	346, 91	51, 0	48, 1

Capitolo II.

IL SALARIO E IL PREDOMINIO DELLA FABBRICA

Il passaggio dalla prima alla seconda fase della economia capitalistica è contrassegnato da un incremento straordinario di attività, dalla più vasta applicazione delle macchine, dall'impiego più esteso delle donne e dei fanciulli, che si connettono coll'incarimento dei generi di consumo e colla riduzione dei salari. Ciò che si era ottenuto solo in parte e in maniera imperfetta nel periodo anteriore della manifattura, vale a dire la massima espansione e la migliore organizzazione delle forze lavoratrici, la maggiore durata e intensità del lavoro, si ottiene perfettamente nel periodo della grande industria e della fabbrica. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente, gli elementi, di cui si compone il costo di lavoro si modificano in vario senso a fine d'impedire il ribasso dei profitti. E nell'ipotesi che abbiamo

(1) Wright, *Historical Review of Wages and Prices*, p. 31-33.

fatto, posto che non sia possibile una diminuzione ulteriore di salari, non si raggiunge quello scopo che mediante un aumento della quantità relativa di lavoro corrispondente o una combinazione meno costosa delle stesse forze lavoratrici. Or mentre l'incarimento dei viveri spinge i lavoranti ad una maggiore operosità e all'impiego delle donne e dei fanciulli, l'introduzione delle macchine serve nel tempo stesso all'uno e all'altro scopo, accrescendo l'intensità del lavoro, agevolando l'uso più esteso degli elementi inferiori e limitando la domanda di lavoro. Da ciò l'incremento di attività di molti operai, che si accompagna colla mancanza di lavoro per altri molti; e da ciò quel mutamento nella composizione delle forze lavoratrici, che riesce funesto alla maggior parte degli operai. L'uso più o meno esteso che può farsi delle donne, dei fanciulli e degli elementi inferiori meno rimunerati nelle singole industrie, rimanendo pari le altre circostanze, modifica il costo complessivo del lavoro in ciascuna di esse e quindi il saggio dei profitti. Il caso è perfettamente analogo a quello precedente dell'azione specifica delle macchine, in quanto che si riduce ad una diminuzione del fondo dei salari. Ma vi ha un divario notevole, secondo che questo risultato si ottiene semplicemente diminuendo il numero dei lavoranti, che occorre all'esercizio dell'industria, o sostituendo ad alcuni più costosi altri meno costosi. E quindi la *riduzione* e la *composizione* meno onerosa delle forze lavoratrici sono i due fatti, che contrassegnano lo stadio più avanzato della economia capitalistica e che arrecano le perturbazioni più profonde nello stato della classe lavoratrice, l'aumento dei sovrannumerari e la prevalenza numerica degli elementi inferiori. Finchè si tratta di modificare i coefficienti del costo di lavoro, accrescerne la durata e l'intensità, o diminuire la quantità e il valore delle ricchezze componenti il salario, è quistione che riguarda lo stato dei lavoranti in genere, le condizioni più o meno favorevoli, in cui devé esercitarsi il lavoro. Ma quando si cerca di attenuare sistematicamente il fondo dei salari mediante l'applicazione dei processi e strumenti meccanici, che richiedono minor numero di operai od operai di grado inferiore, si rende più grave ed incerta la loro posizione, si accrescono grandemente le disparità fra gli occupati e i disoccupati, i colti e gl'incolti, e diventa permanente,

irrimediabile la loro depressione. Si accrescono bensì i poteri dell'industria, ma scema la potenza economica della classe lavoratrice; si aumenta la durata e intensità di lavoro, e rimane invariata o si attenua la sua retribuzione; e mentre si effettuano i maggiori progressi industriali, decade rovinosamente lo stato degli antichi operai e manifattori. Nelle macchine il capitale ha un mezzo efficacissimo di controbilanciare gli effetti della produttività decrescente, sia limitando la domanda effettiva di lavoro, sia modificandone gli elementi a proprio vantaggio, e insomma usufruendo nel miglior modo e il più largamente le forze della popolazione lavoratrice.

Esempio memorabile di questa trasformazione industriale, caratteristica del regime capitalistico, pervenuto all'apogeo della sua prima fase, ci offre l'Inghilterra tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono. Da un canto è fortemente accentuato l'aumento della popolazione e l'incarimento dei generi agrari, sotto l'influenza dei dazi protettori; e dall'altro estesa l'applicazione delle macchine, largo e crescente l'impiego delle donne e dei fanciulli, considerevole la riduzione dei salari. Uomini che prima guadagnavano da 18 a 45 sh. la settimana, venivano surrogati in larga scala da fanciulli ch'erano pagati a 6 od 8 sh. (1). Intiere classi di operai, che prima ricevevano compensi sufficienti ed anche cospicui e possedevano attitudini eccellenti nelle manifatture, non potevano più guadagnare che scarse mercedi, le quali si attenuavano di giorno in giorno. Le migliori qualità industriali perdevano la massima parte del loro valore nel nuovo assetto della produzione; il lavoro manuale rimaneva sopraffatto nella concorrenza con quello meccanico; e molti operai fra i più abili divenivano superflui. Si formarono bensì nella grande industria e nella fabbrica nuove categorie di lavoratori qualificati, ma assai meno numerose e diverse da

(1) De Quincey, *The Logic*, p. 146s48: «Negli ultimi tempi è prevalsa la tendenza a prolungare le ore di lavoro e accrescere il prodotto individuale... Anche dove il lavoro da farsi è poco aumentato, è stato grande del pari l'incremento dei lavoranti mercè la sostituzione dolle donne agli uomini e sopratutto dei fanciulli agli adulti. Tre fanciulli di tredici anni con un salario da 6 ad 8 sh. la settimana soppiantano in moltissimi casi un uomo con un salario da 18 a 45 sh.»

quelle precedenti. La massa della popolazione lavoratrice veniva componendosi di donne, fanciulli e lavoratori comuni, grandemente depreziati e retribuiti poco più delle donne e dei fanciulli. E il ribasso dei salari che da molti si attribuiva all'elevazione dei prezzi, all'applicazione delle macchine, alla concorrenza formidabile degli operai inferiori, era veramente effetto dell'aumentato costo di produzione, che rendeva necessari quei mutamenti nell'impiego del lavoro, perchè potesse continuare il processo capitalistico senza diminuzione di profitti. E difatti mentre peggiorava lo stato della popolazione lavoratrice cresceva la rendita fondiaria e si aumentavano le spese pubbliche; e nonostante l'elevazione dei prezzi procedeva rapidamente l'accumulazione della ricchezza ed era incessante il progresso delle industrie. La diminuzione dei salari e l'aumento della quantità relativa di lavoro supplivano alle perdite derivanti dal costo crescente, in modo che coll'aumento della rendita poteva conciliarsi un saggio normale di profitti (1). Secondo Young il salario medio del lavoratore comune era nel 1770 di 7 sh. 4 d. la settimana, mentre nel quinquennio 1766-70 il prezzo medio del grano fu di 47 sh. 8 d. il *quarter;* laddove nel 1763 e nei trent'anni anteriori il salario fu di 7 sh. e il prezzo del grano di 33 sh. 1 $^1/_2$ d. E il Rogers confrontando l'epoca del Young col secolo decimoquarto trova che mentre i prezzi dei principali prodotti agrari si sono elevati

---

(1) *Thoughts on the effects of peace on landed property with observations on the reports to both Houses of Parliament in 1814 on the Corn Laws;* in a letter to the Right Hon. Nich. Vansittart, by a Land-agent, London, 1815, p. 6-8: « Le rendite dei proprietari son cresciute progressivamente in ragione delle privazioni sofferte dalle classi inferiori; quanto più i lavoranti si sono avvicinati alla miseria, tanto più si sono elevati i profitti... Il prezzo del pane è cresciuto tre volte più che non il salario, e il valore della terra due volte più che non quello del pane, e almeno sei volte più che non quello del lavoro. » *Thoughts on a radical remedy for the present distress of the country*, London, 1830, p. 12-13: « Mentre il debito pubblico si è aumentato e i prezzi della terra e del grano grandemente elevati, i salari son ribassati. I ricchi possono sopportare il peso aumentato delle imposte senz'alcun danno, perchè percepiscono rendite maggiori, che gli affittuari pagano coi prezzi accresciuti dei cereali. La classe lavoratrice invece riceve gli stessi salari di prima, quantunque il prezzo dei viveri sia duplicato e il carico delle imposte quadruplicato. »

da 8 a 10 volte, i salari 8 volte soltanto (1). Il ribasso dei salari nella seconda metà del secolo decimottavo appare evidente dai seguenti dati del Barton; dei quali i primi riguardano la retribuzione ordinaria, media dei lavoratori agricoli (2):

Anni	Prezzo del grano per *quarter*	Salario per settimana	Salario in *pints* di grano
1751	32 sh. 0 d.	6 sh. 0 d.	96
1770	47 » 8 »	7 » 4 »	79
1790	50 » 0 »	8 » 1 »	82
1796	64 » 10 »	8 » 11 »	70
1803	91 » 8 »	11 » 5 »	63

gli altri dati rappresentano in egual modo il salario medio degli artigiani, muratori, falegnami e simili:

1750	32 » 1 »	15 » 6 »	247
1760	41 » 2 »	15 » 6 »	193
1770	47 » 8 »	15 » 9 »	169
1780	43 » 0 »	16 » 0 »	190
1790	49 » 11 »	16 » 6 »	169
1795	58 » 8 »	17 » 3 »	110
1800	59 » 9 »	18 » 0 »	116

E che l'elevazione dei prezzi fosse effetto dell'aumentato costo di produzione non può mettersi in dubbio, ove si consideri la grande, crescente estensione dei terreni coltivati e il mutamento avvenuto nel commercio dei cereali, in cui, nonostante il forte

(1) Rogers, *Work and Wages*, p. 484-86. Altri dati si trovano raccolti nel libro di Hasbach, *Die englischen Landarbeiter*, p. 122-26. Secondo un rapporto ufficiale nell' Herefordshire i prezzi si elevarono del 50-300 % dal 1760 al 1804; secondo il Kent in Norfolk del 50-100 % dal 1773 al 1793; secondo il Davies nel Berkshire del 50-80 %; e secondo il Young nell'Essex del 70-100 % dal 1767 al 1805. Dal 1767 al 1812, mentre si elevò il prezzo del pane del 100 %, quello della carne del 146, quello del burro del 140, e quello del formaggio del 153, e in via media il prezzo dei viveri del 134 %, il salario si aumentò del 100 %.

(2) Barton, *An Inquiry*, p. 110-16.

sistema protettore, l'importazione superava sempre più l'esportazione (1). La popolazione si aumentava da per tutto, ma specialmente addensavasi nei centri manifatturieri, dove era più costante la domanda e più facile l'impiego del lavoro. Dal 1795 al 1800 si elevò il prezzo dei generi alimentari complessivamente di più della metà, mentre i salari dove rimasero stazionari, dove scemarono e dove si aumentarono in proporzione minore. Col prezzo dei grani andava di conserva il numero degli atti d'«enclosure». L'uno (media mensile) si eleva da 48 a 155 durante il periodo 1795-1800, e l'altro (num. annuale) da 50 a 120; ribassano entrambi a 50 nel 1804; si eleva il primo via via fino a toccare 150 nel 1812, e l'altro si aumenta fino a 135 nel 1811; e poi ribassano nel periodo 1812-15, l'uno a 52 e l'altro a 65 (2). I lievi aumenti del salario dal 1795 al 1796 e dal 1800 al 1801, non che i soccorsi parrocchiali e privati di fronte allo incarimento dei generi erano di gran lunga sproporzionati al fine di alleviare le privazioni e le miserie (3). Era riconosciuta generalmente in quel tempo la insufficienza delle mercedi al man-

(1) Helferich, *Von den periodischen Schwankungen im Werte der edlen Metalle*, Nürnberg, 1843, p. 168-76.

(2) E. Cannan, *Theories of Production and Distribution*, p. 150.

(3) Tooke, *A History*, I, p. 226-27; Rogers, *History*, I, p. 692-93: «Lo stato della classe lavoratrice durante la guerra continentale era estremamente disagiato; eccessivamente alti i prezzi dei viveri e bassi i salari. Il periodo dal 1795 al 1815 è contrasegnato da gravi carestie. Ogni cosa era cara eccetto il lavoro agricolo: il burro salì da 6 1/4 d. ad 1 sh. 2 d., il formaggio da 7 ad 8 d. e la carne così cara ch'era diventata pressochè inaccessibile alle classi inferiori. La rendita si è certamente raddoppiata. Il salario medio di un lavoratore agricolo non oltrepassava 12 sh. la settimana, di cui 2 sh. occorrevano per l'abitazione. Confrontando questa condizione con quella in cui si trovava il lavorante cinquecento anni prima, il peggioramento appare più spiccato». Mentre il numero degli atti d'«enclosure» cresceva, secondo J. Walter (*A Letter to the Electors of Berkshire*, 1839, p. 2 e segg.), da una media annuale di 30 nel periodo 1783-93 ad una media di 90 nel periodo 1793-1815; la tassa dei poveri da 2 milioni circa di lire sterline nel 1793 si aumentò a 4 milioni nel 1803 e a 6 milioni nel 1815. Che le «enclosures» fossero nocive alla popolazione lavoratrice si argomenta da questo fatto. Nel progetto relativo a Bucklebury il «cotteger» avrebbe ricevuto per «allotment» 2 Ls. all'anno, mentre dalle terre comuni ricavava 2 Ls. 2 sh. in combustibile, e 8 Ls. in pascoli ed altri vantaggi (Birkbek, *Historical Sketch of the Distribution of Land in England*, p. 78).

tenimento della classe lavoratrice e la necessità di maggiori soccorsi parrocchiali. La tassa dei poveri, che nel 1776 arrivava a 1 $^{1}/_{3}$ milione, e nel 1783-85 a 2 milioni, si aumentò nel 1803 fino a 5,348,204 lire sterline. Dai molti dati che l'Eden riferisce intorno ai salari e ai prezzi dei viveri risulta come in quegli anni fossero peggiorate le condizioni della classe lavoratrice. Così nella contea di Norfolk una famiglia, composta di quattro persone, la quale nel 1792 aveva un avanzo annuo di 4 L. 3 sh. 5 d., l'ebbe ridotto nel 1794 a 3 L. 14 sh. 2 d., perchè la spesa totale si aumentò da L. 18, 13 sh. 3 d. a L. 20, 2 sh. 6 d. Un' altra famiglia, composta di sei persone, la quale nel 1793 aveva un avanzo di L. 2, 9 sh. 6 d., nel 1795 ebbe un disavanzo di L. 6, 13 sh. 4 d., perchè si elevò la spesa annua da L. 27, 9 sh. 6 d. a L. 36, 11 sh. 4 d. Una terza famiglia, composta di sette persone aveva una spesa annua nel 1795 di L. 42, 7 sh. 1 d. ed un'annua entrata di L. 24, 1 sh. 0 d., con un disavanzo di L. 18, 6 sh. 1 d., a cui scarsamente suppliva il sussidio parrocchiale di 2 sh. la settimana. Ed una quarta famiglia, composta di otto persone doveva spendere nel 1795 L. 49, 10 sh. 8 d. e non guadagnava che L. 33, 16 sh. 0 d., rimanendo con un disavanzo di L. 15, 14 sh. 8 d., per il quale riceveva dalla parrocchia un sussidio settimanale di 3 sh. (1). La spesa media annuale, desunta da 65 famiglie era nel 1796 di L. 36, 14 sh. 4 d. La massima parte dei bilanci familiari ad eccezione di pochissimi, lasciavano un disavanzo, che in qualche modo veniva coperto colla tassa dei poveri. L'entrata non corrispondeva in media che all'81,21 %

---

(1) Riferendo questi dati il Brereton, (*A practical Inquiry*, p. 67-70) osserva che dev'esservi esagerazione, essendo troppo alti quelli relativi alla spesa e bassi quelli relativi all' entrata. E riporta dal Kent i seguenti salari della contea di Norfolk nel 1794-95:

Carrettiere capo	L. 9, 9 sh. 0 d. — L. 10, 10 sh. 0 d.	all'anno
Secondo carrettiere	» 5, 1 » 0 » — » 7, 7 » 0 »	»
Pastore	» 10, 0 » 0 »	»
Servente	» 4, 4 » 0 »	»
Lavoratore comune (estate)	1 » 6 »	al giorno
Artigiano	1 » 8 »	»
Uomo in tempi di raccolto	1 » 6 »	»
Donna » »	0 » 6 »	»

della spesa necessaria; e componevasi dei guadagni del padre pel 75,62 $^0/_0$, di quelli della madre per l'11,62 $^0/_0$ e di quelli dei figli per il 12,59 $^0/_0$ oltre altri guadagni di pochissima importanza (1).

In una parrocchia del Northampton nel 1795 il salario medio settimanale di un lavoratore comune era di 7 sh. 6 d., il guadagno annuale di una famiglia, composta di sei persone, calcolavasi a L. 29, 18 sh., la spesa annua complessiva a L. 36, 12 sh., e il disavanzo, che doveva essere colmato dalla parrocchia a L. 6, 14 sh. 5 d. Nella stessa parrocchia il salario medio settimanale salì a 12 sh. 2 d. nel 1814, il guadagno annuale di una famiglia composta di cinque membri a L. 36, 2 sh. 0 d., la spesa annuale a L. 54, 18 sh. 4 d., e il disavanzo crebbe a L. 18, 6 sh. 4 d. Nel 1795 il disavanzo era di $^1/_4$ del salario e nel 1814 della $^1/_2$ (2). Un altro scrittore da vari calcoli e considerazioni sullo stato economico di una parrocchia del Wilts ricava questa conclusione, che in un ventennio dal 1795 al 1815 il salario del lavoratore agricolo si era elevato del 33 $^0/_0$, mentre il prezzo del pane si aumentò del 105 $^0/_0$ e la rendita fondiaria del 212 $^0/_0$; e soggiunge che da questo squilibrio derivava la decadenza della popolazione lavoratrice (3). E il Richmond riferisce i risultati di un' inchiesta, eseguita a Glasgow sul lavoro delle manifatture, della quale fece parte anch'egli. Nel 1812 il salario dei tessitori per manufatti ordinari era di 11 sh. 11 $^1/_2$ d. la settimana, e per manufatti più fini di 15 sh. 7 $^1/_2$ d.; la media generale 13 sh. 9 $^1/_2$ d., il massimo L. 1, 0 sh. 6 d., e il minimo 8 sh. 0 d. Ma un ribasso

(1) E. Engel, *Die Lebenskosten belgischer Arbeiter-Familien ecc.*, Dresden, 1895, p. 16-17.

(2) *The Question on the effects of the existing Corn-laws considered*, London, 1816, p. 86, 213.

(3) *Thoughts on the effects of peace on landed property ecc.*, p. 7-8: «Trenta anni fa i lavoratori in questa parrocchia (Enford nel Wilts) ricevevano 6 sh. la settimana, ora 8 sh.; ma con quel salario potevano acquistare 14 *quarter loaves* (il *quarter loaf* in media 5 d.); laddove coll'altro salario non ne acquistano che 9 (essendo in media il *quarter loaf* a 10 $^1/_2$ d.). Trent'anni fa l'affitto di un terreno nella stessa parrocchia era L. 400 all'anno; ora si è elevato a L. 1260. Appare quindi evidente che in questi trent' anni il salario si è elevato da 6 ad 8 sh. o del 33 $^0/_0$, il pane da 5 d. a 10 $^1/_2$ d. o del 105 $^0/_0$, e la rendita da 400 a 1260 o del 212 $^0/_0$».

considerevole si verificò negli anni consecutivi, ed arrivò al 70 % nel 1816 (1).

Ora mentre si elevavano i prezzi dei generi di consumo e i guadagni dei lavoranti non erano più sufficienti al loro mantenimento, si estendeva l'impiego del capitale nelle industrie e nei terreni, si applicavano le macchine in larga misura, si diffondeva il salario a còmpito e si accresceva la durata e intensità di lavoro (2). Del progresso industriale che si compì in quel tempo, e della rapida, incessante accumulazione capitalistica furono cagione, per unanime consenso degli scrittori contemporanei, la maggiore operosità della popolazione lavoratrice e le privazioni non lievi, a cui fu sottoposta. La maggior parte delle operazioni agricole, scrive un anonimo, è eseguita da lavoratori a giornata e a còmpito. Il salario dei primi è di 12 sh. circa per settimana, mentre gli altri potranno guadagnare 1 sh. o 2 sh. più per settimana; ma in fine d'anno questo guadagno sarà minore della perdita derivante dalla mancanza di lavoro. In complesso con tali salari e coi prezzi che corrono un uomo con moglie e con due figli potrà sopperire appena alla necessaria sussistenza della famiglia, ma se ne ha un numero maggiore, dovrà ricorrere alla parrocchia per soccorsi (3). Il Malthus lamenta la grande estensione del lavoro a còmpito, dicendo che un lavoro di 12 o 14 ore al giorno per lunghi periodi di tempo è troppo per essere umani. Osserva però che gli sforzi straordinari fatti dai lavoranti in periodi di disagio e di crisi, mentre producono un ribasso di salari, giovano certamente all'aumento del capitale (4). Altri si accordano nel dire che l'elevazione dei prezzi e l'aumento delle imposte era un danno per la classe lavoratrice, e

---

(1) A. B. Richmond, *Narrative of the condition of the manufacturing Population*, London, 1825, 2e Ed. p. 23-24.

(2) *Essays on Political economy; in which are illustrated the principal causes of the present national Distress*, London, 1830, p. 248: « La causa principale dell'aumento del capitale durante la guerra furono gli sforzi maggiori e forse anche le maggiori privazioni della classe lavoratrice ».

(3) *A Defence of the Landowners and Farmers of Great Britain*, London, 1814, p. 4-5.

(4) Th. R. Malthus, *Inquiry into the nature and progress of Rent*, London, 1815, p. 48.

costituivano la causa principale del suo stato depresso e delle maggiori difficoltà di trovare impiego sicuro e sufficientemente retribuito (1). Il Brereton osserva che vi era stata grande diffusione di lavoro a còmpito e incremento di attività, necessari a ristabilire l'equilibrio fra la domanda e l'offerta. Ciononostante nel 1822-23 il salario giornaliero era ridotto ad 1 sh. 4 d. nella agricoltura in estate. Una famiglia, composta del marito, della moglie e di cinque figli, di cui due abili al lavoro arrivò a guadagnare fino L. 4, 17 sh. 9 d. in una settimana nella stagione dei raccolti, e in media L. 1, 45 sh. 1 d. dal giugno al settembre; ma dopo quel guadagno scemò a 11 sh. e perfino a 7 sh. la settimana (2). Ma più significanti furono le deposizioni all'inchiesta del 1814 sulle *corn laws;* da cui risultarono pienamente confermati questi due fatti, che negli anni di scarsità, quando i salari scemano e non forniscono più la necessaria e consueta quantità di viveri, i lavoranti per ottenerla lavorano di più, e che ciò costituisce un aumento dell' offerta di lavoro e ne attenua il prezzo (3).

---

(1) *A practical Inquiry into the nature and extent of the present agricultural Distress*, by Th. G. Bramston, London, 1822, p. 24: « Il prezzo del lavoro agricolo è scemato notevolmente in varie parti del regno. In una parrocchia la riduzione è stata del 25 %; il salario era prima 12 sh. la settimana, ed ora 9 sh. »; *Brief Thoughts on the agricultural Report*, London, 1821, p. 15-16, 19: « I salari del lavoratore comune son ribassati allo stretto necessario per l'esistenza. Dell'aumento continuo dei prezzi non si avvantaggiano nè i lavoranti, nè i capitalisti, ma i proprietari che percepiscono le rendite elevate ».

(2) C. D. Brereton, *A practical Inquiry into the number, means of employment and wages of agricultural labourers*, Norwich, 1826, p. 67-70. Secondo il Brereton, i guadagni di quattro lavoranti erano i seguenti:

	Guadagno annuo	Guadagno settimanale
1°	L. 49, 13 sh. 5 d.	19 sh. 1 d.
2°	» 32, 1 » 1 1/4 »	12 » 4 »
3°	» 34, 3 » 0 1/2 »	13 » 2 »
4°	» 35, 0 » 2 1/4 »	14 » 0 »

(3) West, *Price of Corn and Wages of Labour*, p. 75; G. R. Porter, *The progress of the Nation*, London, 1836, I, p. 246-47. « A fine di procurare alla famiglia la necessaria provvista di generi alimentari gli operai sono indotti col salario a còmpito a lavorare dippiù del solito e più intensamente, restringendo in tal modo contro sè stessi il campo d'impiego: il che li costringe ad una più forte competizione nel mercato del lavoro, finchè alla fine non ricevono per gli

Se non che la maggiore durata e intensità di lavoro e la riduzione dei salari andavano di conserva coll'applicazione delle macchine, coll'impiego più esteso delle donne e dei fanciulli e coi più forti contrasti fra i lavoranti e i capitalisti. I periodi di lavoro eccessivo si alternavano con quelli di lavoro manchevole; ed al ribasso dei salari faceva riscontro la maggiore instabilità nella condizione della classe lavoratrice. Mentre le grandi imprese acquistavano da per tutto la prevalenza, e la posizione del capitale diventava più salda e predominante nelle industrie e nell'agricoltura, cogl'incrementi straordinari dei poteri meccanici (1); scemava nelle campagne il numero dei lavoranti, e diventava sempre più incerta la loro posizione nei centri industriali (2). Nel 1810 scoppiarono gli scioperi in vari luoghi a Stockport, Macclesfield, Ashton, Oldham, Bolton, Preston e altrove, perchè gli operai volevano elevati i salari al livello di quelli che si pagavano a Manchester, ove gl'imprenditori godevano di vantaggi, che mancavano agli altri: ma dopo quattro mesi furono costretti a riprendere il lavoro con mercedi ridotte della metà (3). Si elevarono i salari dei lavoratori agricoli e degli artigiani dal 1801 al 1812, benchè non in proporzione dei prezzi;

sforzi aumentati un compenso anche minore di quello che ottenevano prima dell'elevazione dei prezzi, da cui furono indotti al lavoro più intenso. Di che un esempio la deposizione del Milne alla Commissione d'inchiesta del 1814 sulle *corn-laws*. Nella fine del 1812 e sul principio del 1813, egli ha detto, io voleva chiudere un podere. Questo lavoro mi era costato venticinque anni prima 3 sh. per canna (*ell*) di 3 pollici (*inches*); e due o tre anni prima un mio vicino aveva dovuto pagarlo 5 sh. per canna. Il mio fattore mi avvertì che i viveri erano cari, che i lavoranti facevano doppio lavoro, la domanda era scemata e quei lavori di chiusura si eseguivano a minor costo, a 2 sh. 6 d. per canna. Mi consigliò anche a far eseguire altri lavori, progettati per un altro tempo, come larghi fossati a 6 d. la canna, che io credeva dover pagare 1 sh.-1 sh. 6 d.» (Porter, *The Progress of the Nation*, II, (1838) p. 246-47).

(1) Thornton, *Overpopulation*, p. 215-17.

(2) *Observations on currency population and pauperism;* in two letters to A. Young, by Th. Attwood, Birmingham, 1818, p. 90 94: « Le invenzioni e i miglioramenti mentre arricchiscono il paese, e spingono in alto nuovi individui, lasciano migliaia fuori d'impiego e senza i mezzi di vivere ».

(3) *Character, object and effects of Trades Unions*, London, 1834, p. 15-17. Questo scritto è di Ed. C. Tufnell, commissario dell'inchiesta di cui diremo appresso.

ma non quelli degli operai delle fabbriche, specialmente nel periodo di depressione 1810-1811, in guisa che il loro stato era disagiato (1). Il contrasto fra i progressi delle industrie e la decadenza e la miseria della popolazione lavoratrice apparve più spiccato negli anni che tennero dietro alla guerra continentale. Le spese straordinario dello Stato, alimentando una domanda di alcuni servigi e prodotti e sottraendo alla produzione una quantità di forze lavoratrici, avevano dato impulso ad una estensione della coltura, e, limitando l'offerta delle braccia, frenato alquanto il ribasso dei salari. Ma quando esse cessarono e sopraggiunse la diminuzione dei prezzi, segnatamente di quei prodotti, ch'erano stati maggiormente richiesti, si verificò un notevole deprezziamento del capitale investito nei terreni, e si manifestò quella crisi agraria (distress), che produsse nuove difficoltà e diede luogo a vivaci controversie. Il salario medio del lavoratore comune era a Kirkeudbright nel 1793 di 10 $^1/_2$ d. al giorno, e si elevò nel 1812 a 22 d. al massimo, ossia del 109 $^1/_2$ $^0/_0$; nel tempo stesso il prezzo del frumento si aumentò da 55 sh. a 128 per *boll* di 11 *bush.*, ossia del 133 $^0/_0$, in modo che nel salario reale vi fu una perdita di 22 $^1/_2$ $^0/_0$. Dal 1811-12 al 1822 il prezzo del frumento ribassò da L. 5, 18 sh. 5 d. a L. 2, 7 sh. 5 d. cioè del 60 $^0/_0$; mentre il salario in moneta scemò del 39 $^0/_0$, in guisa che il suo valore in frumento crebbe del 21 $^0/_0$. Nel primo periodo ebbe luogo un aumento di profitti, e nel secondo un ribasso. Tutto ciò risulta dai dati seguenti (2):

	Salario giornaliero		Prezzo del frumento
	d'estate	d'inverno	per *boll* di 11 *Winch. bush.*
1793	9 d.	12 d.	L. 2, 15 sh. 0 d.
1798	11 »	14 »	» 3, 1 » 5 »
1799	12 »	15 »	» 5, 1 » 9 »
1800	14 »	16 »	» 7, 14 » 0 »

(1) Tooke, *A History*, I, p. 329-30. Secondo il Barton (*An Inquiry*, p. 125) il salario settimanale del lavorante agricolo si elevò nel periodo 1803-11 da 63 a 76 *pints* di grano, e quello dell'artigiano nel periodo 1800-13 da 116 a 150 *pints*.

(2) *Considerations on the accumulation of capital and its effects on exchangeable value*, nella *Edinburgh Review*, 1824, XL, p. 27-29.

	Salario giornaliero		Prezzo del frumento
	d'estate	d'inverno	per *boll* di 11 *Winch. bush.*
1802	16 d.	18 d.	L. 3, 11 sh. 6 d.
1811	18 »	22 »	» 5, 8 » 6 1/4 »
1812	20 »	24 »	» 6, 8 » 4 »
1816	18 »	22 »	» 3, 19 » 9 »
1817	16 »	20 »	» 5, 3 » 1 1/2 »
1819	15 »	18 »	—
1822	12 »	15 »	» 2, 7 » 5 1/4 »

Nel 1817 a Leeds, Huddersfield, Wakefield e Halifax nella tessitura un terzo degli operai era rimasto senza impiego, un altro terzo non aveva lavoro che per metà tempo, e solo un terzo era regolarmente occupato. I salari in complesso furono ridotti della metà. Nello stesso anno a Birmingham una metà della popolazione lavoratrice era priva d'impiego, e l'altra metà occupata solo in parte (at half work). La diminuzione dei salari arrivava al 50 % ed anche più. Nella produzione del ferro i minatori che guadagnavano nel 1810 da 18 sh. fino a L. 2, 2 sh. la settimana, non ottenevano nel 1817 che da 10 a 18 sh. i produttori di chiodi che prima guadagnavano da 12 a 15 sh. non ricevevano poi che 8 o 9 sh., e i fabbricanti d'armi, che nel periodo della guerra avevano fatto cospicui guadagni, si erano ridotti nel 1817 ad una mercede di 7 sh. 6 d., quand'erano intieramente occupati. In ispecie le donne e i fanciulli, che negli anni anteriori erano molto ricercati, e guadagnavano tanto da raddoppiare il salario degli adulti, si trovavano nel periodo della crisi, e segnatamente nel 1817, in massima parte senza occupazione. I salari degli operai impiegati nell'industria del cotone in tutto il Lancashire subirono un ribasso maggiore. La retribuzione di un lavoratore comune non oltrepassava 1 sh. E mentre i tessitori del Lancashire e del Leicester, vinti dalle macchine e dalla concorrenza delle donne e dei fanciulli arrivavano a guadagnare appena 10 sh. quand'erano intieramente occupati, i compositori, cappellai, bottai, fabbri e simili artigiani di Londra bene organizzati ne guadagnavano 30-40 (1). Nel periodo che seguì

(1) S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 75.

immediatamente alla guerra continentale, e specialmente negli anni 1818-19, conclude il West, la diminuzione dei salari fu più grande, che non quella dei prezzi delle merci e derrate più necessarie (1). Cionostante i salari furono relativamente più alti negli anni 1811-1821, mentre scemavano i prezzi, che non nel decennio precedente, ma poi ribassarono di più negli anni consecutivi. La retribuzione di un lavoratore comune era di 12 sh. la settimana nel 1820, e in media si ridusse ad 11 sh. nel periodo 1824-30. Queste vicende del salario agricolo sono raffigurate sommariamente dai seguenti dati del Purdy (2):

	Salario per settimana	Prezzo del grano per *quarter*	Salario in *pints* di grano
1742-52	6 sh. 0 d.	30 sh. 0 d.	102
1761-70	7 » 6 »	42 » 6 »	90
1780-90	8 » 0 »	51 » 2 »	80
1795-99	9 » 0 »	70 » 8 »	65
1800-08	11 » 0 »	86 » 8 »	60
1820-24	11 » 0 »	57 » 2 »	105
1825-29	11 » 0 »	62 » 1 »	93

Ma i fatti che dimostrano meglio la natura e le cause della trasformazione economica, che si compiva in quel tempo, sono da una parte quelli riguardanti il sistema dei soccorsi parrocchiali (allowances) largamente applicato in molte contee dell'Inghilterra; e dall'altra quelli relativi alla depressione continua e irreparabile rovina dei manifatturieri nei centri industriali. Nonostante il progresso delle arti e l'aumento straordinario della produzione, un grande depreziamento del lavoro ebbe luogo da per tutto, un consumo ragguardevole di forze lavoratrici e una

(1) West, *Price of Corn and Wages of Labour*, p. 40-43, 47. W. Playfair, *A Letter on our agricultural Distress, their causes and remedies*, London, 1821, pagina 17: « Nel ribasso dei prezzi hanno sofferto massimamente i lavoratori agricoli, i cui salari si sono ridotti a tale, che più non bastano al mantenimento della famiglia senza i soccorsi della parrocchia ».

(2) Purdy, *On the earnings of agricultural Labourers in England and Wales*, p. 262.

profonda alterazione nei rapporti fra capitale e lavoro, fra le attitudini e qualità personali dei lavoranti e le condizioni della industria (1). In mezzo ad una lotta formidabile e attraverso le più disastrose vicende si effettuò una organizzazione del lavoro molto diversa da quella prevalente nella manifattura. Le due serie di fatti, a cui accenniamo, si completano a vicenda, e formano una evidente illustrazione del cambiamento che veniva compiendosi nel regime capitalistico.

Il nuovo metodo dei soccorsi parrocchiali, dice una relazione parlamentare, fu introdotto negli ultimi trent' anni, periodo di grandi rivolgimenti industriali, e di grandi variazioni nei prezzi e nei salari; e consiste in ciò, che uomini abili al lavoro e privi di occupazione (superabundant labourers) sono mandati di luogo in luogo per l'esecuzione di opere campestri, a beneficio dei singoli agricoltori, e pagati in tutto o in parte dalla parrocchia. Era provato, che quattro o cinque di quei lavoranti non facevano spesso quanto avrebbe fatto un solo di essi, retribuito a còmpito. Malgrado ciò, e nonostante la scarsissima efficacia del lavoro e il consumo dannoso di forze lavoratrici, l'espediente era in vari luoghi adottato; perchè arrecava un risparmio di spesa ai capitalisti, e formava per loro un sussidio necessario. Il costo del lavoro era ordinariamente superiore anche alla maggiore quantità di prodotto, che poteva ottenersi da lavoratori liberamente scelti e intieramente retribuiti. Stava in ciò la ragione, per cui

---

(1) Richmond, *Narrative*, p. 8-9: « Quest' epoca è notevole per avere aperto largo campo ad una irrefrenata speculazione sul prezzo del lavoro... Molti miglioramenti furono introdotti per risparmiare lavoro... e la condizione dei lavoranti è peggiorata... Il sistema dei compensi disuguali è divenuto pressochè generale ». P. Ravenstone, *Thoughts on the Funding System and its effects*, London, 1824, p. 24: « Negli ultimi venti anni il costo del vivere per gli operai si è più che raddoppiato, mentre il salario è rimasto invariato. I saggi del lavoro a còmpito son rimasti immutati; ma trattandosi di lavoro a giornata, se ne richiede una maggiore quantità per la stessa mercede. I nostri lavoratori si trovano sotto tale pressione, che non sarebbero capaci di maggiori sforzi. Il prezzo elevato dei cereali, mantenuto artificialmente da ingiuste leggi, ha ridotto all'infimo i salari. E l'aumento della tassa dei poveri, che segue immediatamente ogni più lieve rincarimento dei generi, dimostra che altre imposte sul lavoro sono insopportabili ».

si introducevano nella coltura dei terreni quei miglioramenti e quelle trasformazioni, che davano luogo ad un risparmio di lavoro ed esigevano un numero minore di lavoranti. E però mediante quegli accordi fra le parrocchie e i coltivatori della terra si otteneva l'effetto di dare uno scarso impiego ai disoccupati per la più tenue possibile retribuzione, dividendone il carico fra i proprietari, che pagavano la tassa dei poveri, e i capitalisti (1). Il modo ordinario di mettere in pratica quel sistema era una transazione fra gl'imprenditori agricoli e l'amministrazione parrocchiale. Così nella parrocchia di Kempton i primi s'impegnavano a dare impiego ai disoccupati fino a 6 sh. la settimana per ogni L. 20 di rendita o prezzo d'affitto del terreno coltivato; mentre le autorità parrocchiali nella riscossione della tassa dei poveri concedevano loro una parte proporzionale dei « superabundant labourers » pagati intieramente dalla parrocchia. Ma d'ordinario gli agricoltori, a cui venivano assegnati questi lavoranti gratuiti, davano loro in aggiunta 2 d. o 3 d. al giorno. La quota settimanale di 6 sh. per ogni 20 L. di rendita poteva essere spesa o impiegando un adulto a 4 sh. e un fanciullo a 2 sh., oppure impiegando tre fanciulli a 2 sh. ciascuno, o in altra maniera simile, purchè fosse raggiunta la cifra indicata. In altre parrocchie i lavoranti « superflui » erano occupati in lavori parrocchiali; « ma essi raramente facevano cosa, che meritasse il nome di opera giornaliera, (2).

La maggior parte delle deposizioni dell'inchiesta convengono in ciò, che il saggio più basso dei salari era in quei luoghi, dove vigeva il sistema dei sussidi, come nel Northamptonshire, e il

(1) J. Barton, *An Inquiry into the expediency of the existing restrictions on importation of foreign Corn*, London, 1833, p. 70-71: « Nella contea di Sussex dal 1821 al 1831 ebbe luogo un aumento di popolazione di 13,600 ab. senz'aumento proporzionato dei mezzi di lavoro; ne derivò un carico, che può calcolarsi a 70,000 L. (fissando una quota minima di 2 sh. la settimana per testa), ossia ad un'imposta del 50 $^0/_0$ sulla proprietà fondiaria. »

(2) *Report from the select Committee on Labourers Wages;* Parl. Paper, 1824, VI, p. 4-36. Contro questo sistema disastroso di ridurre i salari al di sotto del minimo si vedano le dichiarazioni dei lavoranti e degli stessi capitalisti, riferite da S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 83-84.

più alto nei luoghi, dov'era meno praticato o non si usava del tutto, come nel Lincolnshire (1). E il confronto delle altre contee conferma pienamente questo fatto. Così nel Northumberland la media dei salari agricoli era di 12 sh. la settimana, e i lavoratori con famiglia non ricevevano soccorsi dalla tassa dei poveri; nel Cumberland da 12 sh. a 15 sh. e nel Lincolnshire era pure di 12 sh.; in guisa che lo stato della classe lavoratrice poteva dirsi soddisfacente, nonostante la mancanza dei sussidi parrocchiali. Invece nel Lancashire a Wigan dove i salari stavano fra 7 sh. e 8 sh. per settimana, era ammesso come regola il soccorso della parrocchia pel lavoratore ammogliato con tre figli; e ad Oldham, distretto manifatturiere della stessa Contea, i salari stavano fra 12 e 18 sh., e quella pratica non esisteva. Se poi si passa alle contee medie, occidentali e meridionali, si trova la conferma più splendida di quel che si è detto; perchè scema in esse il saggio dei salari e varia da luogo a luogo nella stessa proporzione, in cui si aumenta la tassa dei poveri. Nel Kent a Winghan il salario era di 6 d. al giorno in una parrocchia, di 8 d., in quattro, di 1 sh. 6 d., in undici, di 2 sh. in quattro, e di 1 sh. nel maggior numero di esse. Nel Suffolk, Sussex, Bedfordshire, Buckinghamshire, Dorsetshire, Wiltsshire, Norfolk, Huntingdonshire e Devonshire, dove l' « allowance system » era in pieno vigore, i salari erano di 8 o 9 sh. la settimana in alcune contee, di 5 sh. in altre, e di 3 sh. per un adulto e 4 sh. 6 d. per un uomo e una donna in altre. Del resto basterà confrontare il Lincolnshire col Dorsetshire, perchè la differenza risalti agli occhi: nella seconda contea il lavorante guadagnava ordinariamente 1 sh. al giorno, e lavorando a còm-

(1) Chalmers, *The christian and civic Economy*, III, p. 130-31: « Il sistema dei soccorsi parrocchiali è dannoso; perchè in proporzione analoga gl'imprenditori riducono i salari. Ai sovrannumerari è dovuto se in molta parte dell'Inghilterra il lavoro agricolo si è depreziato, e se la quistione dei salari è passata virtualmente nell'arbitrio delle autorità parrocchiali. » S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 129: « I lavoratori agricoli delle contee meridionali, oppressi dalla tacita coalizione dei padroni e dall'influenza dei dazi sui cereali, e grandemente pervertiti dalle antiche leggi sui poveri, si son trovati da molto tempo in uno stato di disperazione. »

pito poteva arrivare ad 1 sh. 6 d.; nella prima invece otteneva 1 sh. 9 d., e lavorando a còmpito, come facevano molti, 2 sh. o 3 d. al giorno. La relazione, da cui abbiamo tolto questi dati, conchiude nei termini seguenti molto significanti: « Gl'imprenditori sovraccarichi del peso di dover mantenere una popolazione superflua, cercano di ridurre i salari al più basso grado possibile (1).

È qui dunque, nel costo elevato di lavoro, la causa dei mutamenti che avvenivano nel regime economico, e in ispecie nell'impiego e nelle condizioni dei lavoranti. L'estensione della coltura a terreni inferiori, favorita dagli alti dazi all'importazione dei cereali, avea reso meno proficuo pei capitalisti il lavoro salariato, nonostante la sua maggiore durata e intensità e la riduzione del salario. E da ciò la più estesa applicazione delle macchine, l'impiego più largo degli operai inferiori, specialmente delle donne e dei fanciulli, e la perturbazione straordinaria e il depreziamento delle forze lavoratrici (2). La nuova classe di la-

---

(1) *Report from the select Committee on Labourers Wages*. Parl. Paper, 1824, VI, p. 4-36. Uno dei testimoni dell'inchiesta si esprime in questi termini circa il ribasso dei salari agricoli: « Era il tempo di grande disagio pei coltivatori della terra, i quali restringendo i loro affari limitavano al minimo il numero dei lavoranti, in modo ch'era grande l'eccesso di braccia disponibili, che non trovavano impiego, e i salari ribassarono in molte parrocchie a 5 sh. 6 d. la settimana. » E un altro fornisce i seguenti dati intorno ai salari agricoli e ai prezzi del grano e della carne nell'Huntingdonshire:

	Salario medio per settimana	Prezzo del frumento per *bush.*	Prezzo della carne per *lb.*
1814-15	14 sh. 0 d.	8 sh. 3 d.	7 1/2 d.
1815-16	11 » 6 »	8 » 10 »	7 1/2 »
1816-17	11 » 6 »	11 » 1 »	6 1/2 »
1817-18	11 » 6 »	9 » 2 »	7 »
1818-19	11 » 0 »	10 » 0 »	8 1/2 »
1819-20	11 » 9 »	8 » 6 »	7 »
1820-21	11 » 6 »	8 » 0 »	6 »
1821-22	10 » 6 »	6 » 6 »	4 1/2 »
1822-23	7 » 6 »	5 » 6 »	5 »
1823-24	8 » 6 »	7 » 0 »	6 »

(2) *Essays on Political Economy, in which are illustrated the principal causes of the present national distress*, p. 248: « Più donne e fanciulli furono costretti a cercare impiego nelle industrie per le stesse cagioni che hanno indotto gli adulti a prolungare la durata del lavoro. »

voranti molto abili, atti alle più difficili operazioni della fabbrica, non formano che una minoranza molto scarsa e via via decrescente. E intanto singolarmente deplorevole era la sorte di quegli operai, che forniti di speciali attitudini, si trovavano occupati nelle piccole industrie e nelle manifatture, ed erano a mano a mano vinti, sopraffatti dalla concorrenza delle fabbriche. I loro guadagni scemavano a mano a mano che ribassava il prezzo delle merci; e accrescendosi in tal guisa il numero dei disoccupati, diventava più grave la depressione della classe lavoratrice, maggiore la necessità dei soccorsi parrocchiali, crescente l'emigrazione e forti i contrasti fra le due classi opposte (1). E però all'enorme disagio dei lavoratori agricoli, di cui si è detto, faceva riscontro un altro esempio memorabile di decadenza, quello degli operai delle manifatture, e segnatamente dei tessitori a mano, che per un terzo di secolo sostennero indarno una lotta disuguale e disastrosa, e caddero a poco a poco nella più squallida miseria (2). « Mentre io parlo, così il Senior in un discorso inaugurale, vi sono migliaia e diecine di migliaia di famiglie di tessitori a mano nel Lancashire e nel Yorkshire, che lavorano quattordici ore il giorno per un guadagno, che appena basterebbe alla sussistenza di animali. E più numerose son forse quelle che non possono ottenere impiego, neppure a queste condizioni... Una grande parte della popolazione inglese negli ultimi trent'anni è caduta nella miseria con una rapidità crescente e meravigliosa » (3). E il Gaskell scrive: « Famiglie che comprendono circa un milione di esseri umani, dipendenti per la loro sussistenza dalla tessitura a mano, son vissute per anni nella più profonda miseria: il padre aiutato dai figli maggiori, lavorando quattordici ore al giorno, ha visto decrescere continuamente il suo guada-

---

(1) P. Gaskell, *The manufacturing population of England*, London 1836, pagine 315-20: « Non meno di 351,000 emigranti abbandonarono l' Inghilterra pel Canadà fra il 1812 e il 1832; e la tassa dei poveri crebbe all' enorme cifra di 8,000,000 di lire sterline. »

(2) J. Ph. Kay, *The moral and physical condition of the working classes, employed in the cotton manufacture of Manchester*, London, 1832, p. 26-27.

(3) W. N. Senior, *An introductory Lecture on Political Economy*, London, 1827, p. 18-19.

gno, finchè non si è ridotto a quel minimo, che più non basta a fornire le cose più necessarie alla vita. I prezzi pagati successivamente per un dato tessuto dimostrano lo straordinario ribasso avvenuto nella retribuzione del lavoro (1):

1795	39 sh. 9 d.	1820	8 sh. 0 d.
1800	25 » 0 »	1830	5 » 0 »
1810	15 » 0 »		

Le più ampie riprove di questa trasformazione industriale che si compì in Inghilterra, e degli effetti ch'essa produsse sulle sorti della classe lavoratrice, si trovano nelle inchieste parlamentari del 1833, 1834 e 1835, e in altri documenti privati e pubblici di quel tempo. Appare evidente dai numerosi dati, ivi raccolti, il mutamento avvenuto nei rapporti fra capitale e lavoro, nella composizione delle forze lavoratrici e nella corrispondenza fra i salari individuali e le varie categorie di lavoranti. La depressione economica degli operai della manifattura e gli altri fatti, che vi si connettono si attribuiscono generalmente all'estesa e rapida applicazione dei poteri meccanici all'industria; applicazione che alla sua volta si considera come necessità imprescindibile, come mezzo per impedire un ribasso ulteriore di profitti (2). Dal 1797 al 1804, secondo i calcoli del Fielden, un tessitore a mano guadagnava in media 26 sh. 8 d. la settimana, coi quali poteva comperare 100 lbs. di farina di frumento, 142 di farina d'orzo, 826 di patate, e 55 di carne, ossia in complesso 281 lbs. di materie alimentari. Questa proporzione negli anni consecutivi è mutata nel modo indicato dalle cifre seguenti:

---

(1) P. Gaskell, *Artisans and Machinery*, London, 1836, p. 35-36.
(2) *Report from the select Committee an Handloom Weavers petitions;* Parl. Paper, 1834, vol. X, p. XV-VI: « Delle varie cause a cui si è attribuito ii ribasso dei salari e quindi il disagio dei tessitori a mano, le più rilevanti sono queste: aumento delle macchine a vapore, gravi ed oppressive imposte a causa della guerra, perdite derivanti dai mutamenti di valore della moneta, esportazione dei manufatti inglesi e concorrenza internazionale, impulso dato dai bassi profitti e dai bassi salari alle lunghe ore di lavoro. »

	Salario settimanale	Libbre di materie alimentari
1804-11	20 sh. 0 d.	238
1811-18	14 » 7 »	131
1818-25	8 » 9 »	108
1825-32	6 » 4 »	83
1832-34	5 » 6 »	83

E parimenti a Bolton la retribuzione del tessitore è scemata nella misura che segue, tanto in moneta, quanto in derrate (1).

	Salario settimanale di un tessitore a mano		
	in denaro,	in farina di frumento,	di avena
1797-1804	26 sh. 8 d.	100	142
1804-1811	20 » 0 »	79	115
1811-1818	14 » 7 »	60	79
1818-1825	8 » 9 »	48	64
1825-1832	6 » 4 »	38	48

La diminuzione dei salari estendevasi a tutte le industrie tessili, nelle quali un tempo sotto il regime della manifattura si era formata una classe numerosa di operai, che viveva con sufficiente agiatezza, e che poi, soverchiata dal predominio della fabbrica si era ridotta a quello stato, in cui un lavorante adulto guadagnava in media 6 sh. la settimana. Ed anche quando tornò il buon mercato dei generi alimentari dopo la guerra continentale, non migliorarono le condizioni dei lavoranti sotto le influenze deprimenti del nuovo regime industriale: il ribasso dei prezzi dopo il 1815 si calcolava al 30 %, e quello dei salari al 60 % (2). Le più autorevoli testimonianze furono unanimi nel constatare gli effetti disastrosi di quella trasformazione economica sullo stato della classe lavoratrice. L'Ashworth parla di 348 operai di Manchester, impiegati nella tessitura di vari articoli di cotone e di seta, che in media avevano un guadagno lordo di 4 sh. 9 d. la settimana ciascuno. Similmente il Needham riferi-

(1) *Report*, 1834, X, p. 432; 1835, XII. p. 3-4.
(2) *Report*, 1835, XIII, p. XII-III, 607-609.

sce intorno ai guadagni di alcune famiglie operaie, composte di sette membri, di cui quattro occupati nelle industrie tessili; e dice che in media ammontavano a 18 sh. la settimana per ciascuna, da cui detraendone 7 sh. 2 d. per spese di fabbricazione, rimanevano 10 sh. 10 d., che dovevano bastare al mantenimento completo di tutti e sette i membri della famiglia. Il Baines presenta una tabella coi salari di 657 tessitori di due categorie differenti; nella prima gli uomini guadagnavano 11 sh. 3 d. per settimana, le donne 5 sh. 9 d., i fanciulli 7 sh. 3 d. e le fanciulle 5 sh; e nella seconda gli uomini 8 sh. 6 d., le donne 5 sh. e i fanciulli 5 sh. Ma quelli della prima categoria lavoravano dieci mesi all'anno, e quelli della seconda sei mesi. Il Marshall dice che la miseria dei tessitori a mano era il risultato di una vasta applicazione di poteri meccanici all'industria, la cui influenza dannosa si estendeva all'intiera classe lavoratrice. Le manifatture, che prima esistevano, sparse nelle campagne, furono distrutte, e molta gente affluì nei centri industriali. Nonostante l'aumento di produzione che ne seguì, segnatamente nel Lancashire, l'offerta di lavoro era sempre superiore alla domanda. E il predominio che acquistarono in tal modo i capitalisti fu tale ch'essi han potuto costringere gli operai ad eseguire con una mercede di 2 sh. o 3 sh. 6 d. lo stesso lavoro, che negli anni 1798-1802 dovevano pagare 15 sh., e negli anni anteriori anche di più. In altri rami della tessitura si ripartivano L. 135 fra un numero di lavoranti e per lo stesso lavoro per il quale si davano loro nel 1814 lire 300 (1). E infine il Chadwick afferma che il salario dei tes-

(1) *Report*, 1835, XIII, p. 31-32. Secondo il Grant di Dundee (*Report*, 1834, X, p. 227), i salari settimanali dei tessitori a mano scemarono nel modo seguente:

1810	14 sh.	1819	7 sh. 0 d.	1827	5 sh. 6 d.
1811	11 »	1820	7 » 0 »	1828	7 » 6 »
1812	10 »	1821	9 » 0 »	1829	7 » 6 »
1813	8 »	1822	9 » 0 »	1830	6 » 0 »
1814	12 »	1823	9 » 0 »	1831	6 » 6 »
1815	13 »	1824	10 » 6 »	1832	6 » 0 »
1816	7 »	1825	11 » 6 »	1833	6 » 6 »
1817	6 »	1826	5 » 0 »	1834	6 » 0 »
1818	8 »				

sitori a mano era scemato nella stessa misura, in cui si aumentava la quantità di lavoro, e ch'esso non bastava più allo stretto necessario per la sussistenza. La media dei salari settimanali come risultava dalle deposizioni di molti imprenditori e lavoranti era diversa nelle varie regioni (1); ma da per tutto segnava un ribasso considerevole. Il che appare evidente dalla tabella che segue, nella quale figurano due classi principali di operai impiegati nella tessitura a mano:

	Salari settimanali medi			Salari settimanali medi	
	1ª Cl.	2ª Cl.		1ª Cl.	2ª Cl.
1810-1816	17 sh. 0 d.	24 sh. 6 d.	1830	6 sh. 0 d.	7 sh. 6 d.
1816-1820	10 » 0 »	13 » 5 »	1831	6 » 0 »	7 » 6 »
1821	9 » 6 »	12 » 2 »	1832	5 » 9 »	7 » 6 »
1822	9 » 6 »	12 » 2 »	1833	5 » 3 »	6 » 6 »
1823	9 » 6 »	12 » 2 »	1834	6 » 6 »	7 » 3 »
1824	9 » 6 »	12 » 2 »	1835	6 » 8 »	7 » 9 »
1825	7 » 6 »	10 » 0 »	1836	5 » 9 »	7 » 6 »
1826	6 » 6 »	8 » 2 »	1837	4 » 3 »	6 » 6 »
1827	7 » 6 »	10 » 0 »	1838	4 » 6 »	7 » 0 »
1828	6 » 6 »	8 » 5 »	1839	5 » 0 »	7 » 6 »
1829	6 » 6 »	8 » 0 »			

(1) *Report*, 1834, p. 562, 567. Molti dati intorno alla diminuzione dei salari prodotta dalle macchine, che arrecavano il deprezzamento delle merci si trovano nello scritto: *Stubborn Facts from the Factories*, by a Manchester operative; published and dedicated to the working classes by W. Rashleigh, London 1844; attribuito al capo dei Cartisti James Leach. Per altri dati può vedersi Faucher, *Études*, II, p. 19-21. Nelle contee di York e di Gloucester mentre il tessitore a mano guadagnava 9 sh. 8 d. la settimana, e il suo aiutante 6 sh. 7 1/2 d.; il tessitore a macchina 11 sh. 9 d., cioè il 20 % più del primo e il 45 % più del secondo. Eccetto pochi casi di tessuti finissimi o di grande larghezza, era impossibile la concorrenza. L'Hickson trovò a Manchester dei tessitori a mano nel vigore della gioventù e della salute, i quali non guadagnavano più di 5 sh. la settimana in un distretto, in cui il salario dei filatori a macchina era da 20 a 24 sh., e delle donne da 8 a 9 sh. E Chapman dice che a Leeds l'operaio delle fabbriche guadagnava 11 sh. e il filatore a mano appena 7 sh. Altri dati e testimonianze riportati da Edw. Baines, *History of the Cotton Manufacture in Great Britain*, London, 1835, p. 438-39, 486-87 e segg.

Coll'aumento della durata e intensità di lavoro nelle fabbriche andava di conserva il numero crescente di donne e di fanciulli, ch'erano in esse occupati; l'una cosa e l'altra miravano al medesimo scopo di attenuare il costo di lavoro e impedire il ribasso dei profitti (1). La grande maggioranza dei lavoranti nelle industrie manifattrici, scrive il Mitchell, si compone d'individui appartenenti alle classi inferiori di età. Nel Lancashire sopra 3770 uomini, impiegati nelle manifatture di cotone, 2151 hanno meno di ventun anno, e su 3844 donne 2518 appartengono alle diverse età giovanili. A Glasgow e nei suoi dintorni su 4631 uomini impiegati nella stessa industria 2683 sono giovani che non arrivano a ventun anni, e su 7445 donne 4870 sono della stessa età. Il che va detto egualmente delle altre industrie. La ragione si è che i fanciulli e i giovani richiedono, a parità di circostanze, un compenso minore, e arrecano un minor costo di produzione; e da ciò la proporzione numerica diversa dei lavoranti in ragione di età. Così nell'industria del cotone nel Lancashire il maggior numero degli operai è composto di fanciulli, fra undici e sedici anni, il cui salario medio settimanale arriva a 4 sh. 1 $^3/_4$ d., mentre nel periodo consecutivo fra sedici e ventun anni, il salario si eleva a 10 sh. 2 $^1/_2$ d., e la proporzione degli operai decresce sensibilmente. La ragione della preferenza che si dà ai lavoranti della prima categoria è quindi evidente. Parimenti nel periodo dai ventun anni ai trenta il salario si eleva a 17 sh. 2 $^1/_2$ d., e scema del pari l'impiego degli operai che vi appartengono. Continua il salario ad elevarsi nel periodo dai 30 ai 35 anni di età fino a 20 sh. 4 $^1/_2$ d. ed anche 22 sh. 8 $^1/_2$ d.; e a questo punto non s'impiegano, che i più esperti ed abili operai, limitandone il numero al minimo indispensabile per quelle operazioni che richiedono attitudini e forze speciali (2). Quanto alle

---

(1) Gaskell, *Artisans and Machinery*, p. 395: «Di 200,000 operai, impiegati verso il 1830 nelle fabbriche del Lancashire e del West-Yorkshire, il 27 % era composto di uomini al di sopra di 18 anni, il 24 % di donne, e il resto, la metà circa, 49 %, di fanciulli, di cui non pochi al di sotto degli 11 anni». A. Ure, *The Philosophy of Manufactures*, London, 1835, p. 362: «Il unmero dei filatori a 35 o 40 sh. la settimana è ridotto alla metà relativamente al numero dei fusi e dei fanciulli in attività».

(2) *Factory Inquiry Commission; First Report: Employment of Children in*

donne, poichè il salario non differisce notevolmente fra le varie classi di età, o varia assai meno di quello degli uomini, e non supera la media di 7 sh. 3 1/4 d.; così il maggior numero di esse nelle fabbriche si compone di giovani dai sedici ai ventun anni, quantunque sia pur considerevole il numero di quelle fra gli undici e i sedici anni di età. Una diminuzione grandissima invece accade nel periodo consecutivo ai ventun anni a causa dei matrimoni che si contraggono e dei legami di famiglia (1). La proporzione più grande di fanciulli, di donne e di operai inferiori accresce da un lato le disparità dei salari individuali, allargandone i limiti estremi, mentre dall'altro ne deprime la media, a formare la quale contribuisce un contingente più forte di dati minori. Così nella filatura e tessitura del cotone in Inghilterra (escluse la Scozia e l'Irlanda) erano impiegate 218,000 per-

---

the Factories. Parl. Paper, 1833, XX, p. 51-53. Il Mitchell riferisce i seguenti dati pel Lancashire:

	Donne		Uomini	
	Numero	Salari settim.	Numero	Salari settim.
Sotto 11 anni	246	2 sh. 3 1/2 d.	155	2 sh. 3 3/4 d.
11-16 »	1196	4 » 1 3/4 »	1123	4 » 3 »
16-21 »	736	10 » 2 1/2 »	1240	7 » 3 1/2 »
21-26 »	612	17 » 2 1/2 »	780	8 » 5 »
26-31 »	355	20 » 4 1/2 »	295	8 » 7 3/4 »
31-36 »	215	22 » 8 1/2 »	100	8 » 9 1/2 »
36-41 »	168	21 » 7 1/4 »	81	9 » 8 1/4 »

Con questi si possono confrontare i dati per Glasgow:

	Donne		Uomini	
	Numero	Salari settim.	Numero	Salari settim.
Sotto 11 anni	283	1 sh. 11 3/4 d.	256	1 sh. 10 3/4 d.
11-16 »	1519	4 » 7 »	2161	3 » 8 3/4 »
16-21 »	881	9 » 7 »	2452	6 » 2 »
21-26 »	541	18 » 6 »	1252	7 » 2 1/4 »
26-31 »	358	19 » 11 1/4 »	674	7 » 1 »
31-36 »	331	20 » 9 »	255	7 » 4 1/2 »
36-41 »	279	19 » 8 1/2 »	218	6 » 7 3/4 »

(1) Si vegga anche in proposito: A. Ure, *Philosophy of Manufactures*, London, 1831; R. H. Greg, *The Factory Question*, London, 1837, p. 57-58: « Nelle fabbriche di cotone e probabilmente in tutte le altre vi sono pochi adulti... I salari degli uomini arrivano in media a 25 sh., quelli delle donne e dei fanciulli stanno fra 5 sh. 6 d. e 8 sh.; ne viene che nessuno vorrà impiegare adulti per quelle operazioni, che possono essere ugualmente eseguite dalle donne e dai fanciulli con minore spesa. In molte fabbriche su 500 operai ve ne sono appena 30 o 40 di età matura per quei lavori, che non possono esser fatti dagli altri ».

sone, di cui 86,623 sotto i diciotto anni, con una retribuzione media di 10 sh. 6 d. la settimana; il che dava una somma di L. 5,777,434, ed una quota per testa di L. 27, 2 sh. 2 d. (1).

Gli altri relatori arrecano molti dati in conferma del lavoro abusivo, esauriente delle donne e dei fanciulli. Il Tremenhere dice che nelle miniere del South Wales si trovavano impiegati fanciulli di 9, 8 e 7 anni per 8 o 10 ore al giorno. Il Power parla di fanciulli da 6 a 18 anni, che costituivano i due terzi dei lavoranti nella confezione delle maglie a Leicester, lavorando per molte ore, al pari degli uomini; ed anche di fanciulli da 5 anni occupati per 14 ore circa al giorno. E il Tufnell in base a molte deposizioni riassumeva nel modo seguente lo stato delle cose: « Lavoro durissimo di 9 ore al giorno d' ordinario, e spesso di 12 ore, 13 e più; interruzioni di due o tre minuti per mangiare; alcuni giorni nessun riposo per i pasti, e talvolta mangiare, lavorando ad un tempo; intiere giornate di lavoro senz'alcuna interruzione; parecchi fanciulli, impiegati nelle fabbriche e nelle miniere, alcuni sotto i 6 anni; talora impossibilità di mangiare a causa del fumo, del caldo, dell' aria malsana ». Ed è innumerevole la serie delle deposizioni circa il lavoro prolungato dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere, molti dei quali perfino inferiori a 6 o 5 anni d'età. Forse in nessun altro tempo

---

(1) *Factory Inquiry Commission; Supplementary Report*, Parl. Paper, 1834, XIX, p. 119: « Le macchine hanno per effetto, non solo di attenuare il lavoro occorrente a un dato prodotto, ma di sostituire una specie di lavoro ad un'altra, i rozzi lavoratori ai più colti, i giovani agli adulti, le donne agli uomini; e in tal guisa arrecano una forte perturbazione nei salari... Certamente accrescono la domanda di lavoro dei fanciulli, e ne elevano la retribuzione. E se l' industria incontra dei limiti, e non può espandersi in guisa da riassorbire gli adulti sovrannumerari, si può dire in tal caso che le macchine hanno la tendenza a diminuirne i salari.. Se potessimo supporre che le macchine raggiungano tale grado di perfezione da rendere superfluo il lavoro degli adulti, e che non occorra un numero maggiore di fanciulli e adolescenti di quello che ora si adopera per lo stesso prodotto, gli adulti sarebbero costretti a competere coi fanciulli nel mercato e i loro salari ridotti allo stesso livello... Poichè il prezzo che si paga pel lavoro scema in una ragione meno rapida, che non cresca la produttività della macchina, si forma una domanda addizionale di fanciulli, il cui salario si eleva ».

e luogo non si era mai visto un mercato così orrendo della carne umana (1).

Mentre si effettuavano questi cambiamenti nella distribuzione delle forze lavoratrici, e si sostituivano in maggiore proporzione ai lavoranti meglio retribuiti quelli inferiori, si operava altresì una mutazione nella forma del salario, intesa a promuovere la maggiore durata e intensità di lavoro. E la prevalenza, che veniva acquistando il salario a còmpito se da una parte accresceva le disuguaglianze esistenti nella condizione economica dei singoli operai, contribuiva da un'altra parte ad attenuare il costo del lavoro ed era giovevole ai capitalisti. Si era esteso a mano a mano nelle campagne tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono; ma nei centri industriali questo sistema in breve tempo acquistò grandi proporzioni e divenne condizione essenziale del nuovo regime capitalistico. Il salario a còmpito risponde precisamente al fine di usufruire più efficacemente le forze lavoratrici, rendendo più proficuo l'esercizio del lavoro e mettendo a disposizione del capitalista l'intiera capacità produttiva del lavorante nelle condizioni più favorevoli. Perocchè l'aumento di retribuzione, ch'è connesso con questo sistema, è sorpassato dall'aumento del prodotto o della quantità relativa di lavoro; donde la diminuzione del costo e il vantaggio dei capitalisti. È ciò che avviene coll'introduzione delle macchine, coll'impiego delle donne e dei fanciulli e con altre simili cause, che servono ad accrescere la quantità differenziale di lavoro, da cui dipende il saggio dei profitti (2). Ne deriva una maggiore varietà di salari individuali, non solo fra lavoranti di categorie differenti, ma di capacità diversa nella stessa categoria, a cui fa riscontro una maggiore uniformità del costo di lavoro relativamente al va-

---

(1) Molti dati sono riferiti da Lord Shaftesbury nei suoi discorsi: *Children not protected by the Factory Acts* (1840); *Children in Mines and Collieries* (1842); *Children in Calico print-works* (1845); negli *Speechs* of the Earl of Shaftesbury, London, 1868, p. 20-23, 33-45, 154-56. Ed è interessante del pari l'opuscolo di L. Horner, *On the employment of Children in Factories and other works in the United Kingdom and in some Foreign Country*, London, 1840.

(2) N. P. Gilman, *Profit-sharing between employer and employee*, Boston a. New-York, p. 46-48.

lore del prodotto (1). In secondo luogo avviene un aumento di valore del capitale fisso esistente in conseguenza dell'accresciuta operosità dei lavoranti. Si accelera il movimento della produzione, e diventa più rapida la conversione della ricchezza disponibile, la trasformazione dei materiali e strumenti in prodotto compiuto. Il salario a còmpito serve a produrre un rialzo dei profitti in due modi diversi: direttamente mercè l'aumento della quantità relativa di lavoro, cioè diminuzione del fondo dei salari relativamente al prodotto, od aumento del prodotto relativamente al fondo dei salari; e indirettamente mediante una più continua ed intensa attività del capitale fisso, o l'accorciamento del periodo normale, in cui avviene la sua trasformazione. In tal guisa si ottiene il medesimo risultato per un procedimento inverso a quello implicito nell'applicazione delle macchine. Perocchè con queste si allunga il periodo produttivo oltre i limiti fissati anteriormente, a fine di attenuare il capitale-salari, convertibile nel prodotto; ma una volta che il mutamento è avvenuto e rimangono pari le altri circostanze, tutto ciò che abbrevia di fatto il nuovo periodo, contribuisce ad elevare il valore del prodotto e cagiona un rialzo del saggio dei profitti. Gli stessi effetti produce in molti casi una combinazione opportuna di salario a tempo e di salario a còmpito, donde risulti una maggiore differenza di lavoro a vantaggio dei capitalisti (2).

L'applicazione dei poteri meccanici all'industria, se da un canto promuove la maggiore durata e intensità del lavoro e agevola la sostituzione degli operai inferiori a quelli meglio retribuiti, dall'altro esercita un'influenza speciale sull'esercizio del lavoro, attenuandone relativamente il compenso od accrescendone l'efficacia per rispetto al prodotto (3). Il salàrio in modo

---

(1) T. J. Dunning, *Trades Unions and Strikes*, London, 1860, p. 17.

(2) *Rep. of Insp. of Factories*, 31 st. Oct. 1860, p. 8-9

(3) *Supplementary Report*, XIX, p. 119: «I miglioramenti delle macchine esercitano la loro influenza sul prezzo del lavoro nel modo seguente: primo essi permettono di fabbricare articoli, che altrimenti non potrebbero prodursi; secondo abilitano l'operaio ad eseguire una maggiore quantità di lavoro, rimanendo costanti la qualità di esso e il tempo; terzo, agevolano la sostituzione del lavoro relativamente più rozzo a quello qualificato».

assoluto o quantitativamente non scema od anche si accresce, ma rimane inferiore all' aumento di produttività e quindi alla quantità relativa di lavoro. Si tratta in tutti i casi di modificare l'uno o l'altro dei due termini correlativi dello scambio capitalistico, la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto, per modo che si accresca la differenza di valore, la quale rende minore il costo del lavoro e determina l'elevazione dei profitti. Così poniamo, che la quantità di lavoro eseguito da ciascun operaio in conseguenza di migliori processi tecnici o di macchine perfezionate, si accresca in guisa, che la sua retribuzione si aumenti relativamente ad una data unità di tempo (per hours) e scemi relativamente ad una misura determinata di prodotto (per pound of work); il vantaggio del capitalista è immancabile. Un tessitore che lavora con una macchina, il cui potere è rappresentato da 336 fusi, riceve 4 $^1/_2$ d. per ogni libbra di filato della finezza di 80 matasse; ma se invece adopera una macchina, il cui potere è pari a 396 fusi, riceve 4 d. per ogni libbra di filato della stessa finezza o qualità, producendone però in questo caso 33 libbre nello stesso tempo, in cui nel primo ne produce 28 (1). La differenza di produttività è dunque come 28 : 33; e la differenza di retribuzione pel lavorante è di $^1/_2$ d. in meno per libbra, ma qualche cosa in più relativamente al prodotto aumentato. Vale

---

(1) *Supplementary Report*, p. 119 h.-119 m. Queste cifre sono tolte dalla lista concordata fra lavoranti e capitalisti a Manchester il 5 marzo 1831, e ancora in vigore nel giugno del 1833 circa la filatura a macchina:

N.	Con 336 fusi e meno	Con 348-384 fusi	Con 396 fusi e più
80	4 $^1/_2$ d.	4 $^1/_4$ d.	4 d.
85	4 $^3/_4$ »	4 $^3/_4$ »	4 $^1/_2$ »
90	5 $^1/_4$ »	5 »	5 »
95	6 »	5 $^1/_2$ »	5 $^1/_2$ »
100	6 $^1/_2$ »	6 $^1/_4$ »	6 $^1/_4$ »
105	7 $^1/_4$ »	7 »	6 $^3/_4$ »
110	8 »	7 $^3/_4$ »	7 $^1/_2$ »
115	9 »	8 $^3/_4$ »	8 $^1/_2$ »
120	10 »	9 $^3/_4$ »	9 $^1/_2$ »
125	11 $^1/_4$ »	11 »	10 $^1/_2$ »

a dire l'operaio guadagna in complesso colla macchina inferiore $28 \times 4 \, ^1/_2$ d. = 126 d. nel medesimo tempo, in cui ottiene colla macchina superiore 33×4 d. = 132 d., cioè 6 d. di più. Ma il guadagno dell'imprenditore è contemporaneamente di 16 $^1/_2$ d.; perchè adoperando la macchina meno potente, 28 libbre di filato gli costano 126 d., e 33 libbre 148 $^1/_2$ d., ch'egli ottiene coll'altra macchina per 132 d. cioè per 16 $^1/_2$ d. meno.

È questa la celebre « analisi » del Cowell, autore della relazione supplementare dell'inchiesta accennata, intorno al costo di produzione e al salario relativamente alla diversa potenza produttiva delle macchine. Ogni aumento differenziale di produttività, che ne deriva, porta seco elevazione di salario riguardo ad una unità di tempo e ribasso di salario e quindi del costo di lavoro riguardo al prodotto. E difatti supponendo invariato il valore del prodotto, tutto ciò che ne accresce la quantità più che non aumenti la somma corrispondente dei salari, deve dare un profitto maggiore. Ecco perchè le differenze di efficacia produttiva delle macchine costituiscono per coloro che possiedono le migliori una fonte di guadagni speciali, perchè il costo di lavoro per essi è minore relativamente alla quantità accresciuta del prodotto (1). In tutti questi casi la ragione del profitto elevato consiste in una maggiore quantità relativa del lavoro o in un equivalente di essa, che muta il rapporto fra i due termini dello scambio capitalistico. Perocchè il salario si aumenta relativamente alla durata del lavoro che rimane costante, ma non re-

(1) *On Combinations of Trades*, London, 1831, p. 39-40: « Nel 1830-31 i salari dei filatori variano fra 3 sh. 4 d. e 5 sh. per 1000 matasse, calcolando per ogni filatoio 300 fusi; è inoltre concesso all'operaio 1 $^1/_2$ % per ogni 12 fusi addizionali, oltre i 300: il che dà alle fabbriche che adoperano più estesi filatoi un aumento di profitti del 21 %, e a quelle con 600 fusi del 37 $^1/_2$ %. Nel 1823-24 invece si adoperavano filatoi con 400 fusi, ma senza aumento di salario ». Come la concorrenza fra gl'imprenditori, che adoperano macchine di potenza diversa possa influire sui salari è dimostrato ampiamente nell'inchiesta belga sul lavoro. *Reponses*, p. 38 e segg.: « Des patrons n'ayant pas des machines ne pouvaient vendre leurs marchandises à si bas prix, que ceux qui en avaient. Qu'ont ils fait? Ils ont rogné le salaire de leurs ouvriers pour pouvoir soutenir cette maudite concurrence, et ainsi de fin en aiguille le salaire des piéceurs est diminué de plus de 50 % depuis 20 ans ».

lativamente alla sua intensità, che si accresce per effetto della macchina, e quindi scema in relazione col prodotto. Ciò che costituisce l'aumento del profitto deriva anche in questi casi da una diminuzione effettiva del salario o dalla potenza d'acquisto scemata del lavoro relativamente al capitale. A chiarire meglio questo punto giova un esempio, che riferisce lo stesso Cowell. Nel 1804 a Manchester un operaio filatore, che lavorava con macchine della capacità media di quel tempo, era pagato ad 8 sh. 6 d. per libbra di filato della finezza di 200 matasse. Lo stesso operaio nel 1829 riceveva 4 sh. 1 d. per ogni libbra di filato della medesima qualità, adoperando macchine della potenza di 312 libbre ciascuna; e nel 1831 e 1833 riceveva 2 sh. 5 d. o 2 sh. 8 $^1/_2$ d. per la stessa quantità e qualità di prodotto, ottenuto col mezzo di macchine della capacità di 648 libbre ciascuna. Ma 312 libbre a 4 sh. 1 d. ognuna danno una somma di 1274 sh., ch'egli prima guadagnava nell'identico tempo, in cui poi colle macchine più potenti guadagnò 648 × 2 sh. 5 d. = 1566 sh. Di guisa che l'operaio riceveva nel 1831-33 per la stessa durata di lavoro 292 sh. di più, che non nel 1829. Vero è, soggiunge il Cowell, ch'egli dà una maggiore quantità di prodotto per un salario minore di prima; ma ciò non significa che il saggio dei salari è scemato, può dirsi invece ch'esso è cresciuto (1). A questa conclusione si possono opporre parecchie cose. In primo luogo se il salario si riferisce, non alla semplice durata, ma alla quantità di lavoro, di cui è cofficiente l'intensità, bisogna dire ch'è realmente scemato, perchè si è ridotto ad una proporzione minore di essa o del valore del prodotto. E in secondo luogo il salario accresciuto nella quantità della merce direttamente prodotta o della moneta, se corrisponde ad una quantità relativamente minore di altri generi di consumo della classe lavoratrice, elevati di prezzo, si attenua nella stessa proporzione. Il Cowell dunque non ha distinto l'ammontare dei salari dal loro saggio, ragguagliato ad una proporzione quantitativa del lavoro, inerente alle merci, di cui si compone. Nel caso di cui si parla scema veramente il saggio dei salari relativamente alla quantità di la-

---

(1) *Supplementary Report*, p. 119 h. 119 m..

voro e al valore del prodotto, mentre si aumenta l'ammontare di essi in moneta e in manufatti.

E però se ammettiamo come fisso il valore delle ricchezze componenti il salario e fissa del pari la quantità, non è possibile la diminuzione del costo di lavoro che in uno dei modi seguenti: o con un aumento della durata e insensità relativa dello stesso lavoro; o con una diversa composizione delle forze lavoratrici, che a parità di circostanze attenui il fondo dei salari; o con un aumento di produttività maggiore dell'aumento di retribuzione; o con un semplice prolungamento del periodo produttivo che serva ad attenuare l'anticipazione iniziale. A tutti questi scopi immediati, connessi colla ragione del profitto sono coordinate le macchine nel regime capitalistico, in quanto che rendono necessario l'incremento dell'attività operaia, agevolano l'impiego delle donne, dei fanciulli e degli operai inferiori e limitano il capitale salari relativamente al prodotto od aumentano il prodotto relativamente al capitale-salari. In ogni caso tutto ciò che accresce la differenza fra la quantità di lavoro inerente al primo termine e quella inerente al secondo termine, eleva la ragione dei profitti e giova ai capitalisti, come agisce in senso contrario tutto ciò che attenua quella differenza. Naturalmente le influenze delle cause accennate non si fermano a questo punto; ma rinvigorite dall'incarimento dei generi di prima necessità, dalla forte concorrenza, che gli operai inferiori fanno ai superiori e dall'azione deprimente dei sovrannumerari, determinano altresì una riduzione dei salari e disparità crescenti fra le varie categorie di lavoranti. A misura che crescono le difficoltà della produzione e con esse il costo di lavoro, il capitale trova condizioni meno favorevoli al suo svolgimento, e il ribasso dei profitti promuove quella reazione, che ha per effetto i mutamenti sovracennati nell'impiego del lavoro e nel regime dell'industria. Da qui le tendenze «rivoluzionarie» della economia moderna, e la sostituzione incessante dei poteri meccanici alla mano dell'uomo colle conseguenze rovinose, che ne derivano alla classe lavoratrice. E da qui i contrasti spiccati fra il lavoro eccessivo degli uni e la mancanza di lavoro degli altri, fra l'esteso impiego delle donne e dei fanciulli e quello ristretto degli adulti, fra l'incremento dell'accumulazione capitalistica e la diminuzione

del capitale-salari, la lotta memorabile fra la manifattura depressa e la fabbrica invadente, fra il lavoro manuale e quello meccanico, e i conflitti che ne seguirono accompagnati da perdite e disastri. I mezzi più potenti che servivano ad impedire il ribasso dei profitti, non facevano che aggravare la posizione difficile dei lavoranti. Gli operai inglesi, scrive il De Quincey, sostengono una fiera lotta per mantenere l'antico costume e il tenor di vita, che hanno sempre avuto come retaggio nazionale, contro tre cause potenti di depressione: la concorrenza irlandese, l'estesa applicazione delle macchine e l'impiego delle donne e dei fanciulli (1). Da un'inchiesta eseguita nel 1831 sullo stato di malessere, in cui si trovavano gli operai delle fabbriche, risultò, che le cause immediate erano: l'alimento non sano nè sufficiente, il lavoro grave e continuo, la mancanza d'aria e l'aria malsana degli stabilimenti e il lavoro esauriente delle donne, specialmente delle maritate che diventavano madri di una prole debole e infermiccia (2). Parimenti il Kay descrive a tinte fosche il disagio della classe lavoratrice nei dintorni di Manchester, gli effetti disastrosi del lavoro continuo ed eccessivo, di un nutrimento insufficiente e non sano, di abitazioni insalubri e simile. Indi soggiunge: « I salari dei lavoranti nell'industria del cotone stanno fra 9 sh. e 12 sh. la settimana, e sarebbero sufficienti; ma quelli delle classi inferiori sono troppo bassi, e specialmente i tessitori a mano, lavorando quattordici ore, non guadagnano che 5, 7 od 8 sh. la settimana. Sono in massima parte irlandesi che vivono in continuo disagio. L'esistenza di lavoranti superflui e di lavoro poco retribuito esercita un'influenza deprimente sui salari e sullo stato dell'intiera classe lavoratrice » (3). E tutti gli scrittori di quel tempo, segnatamente il Felkin, il Fielden,

---

(1) De Quincey, *The Logic*, p. 148. Prima del 1847, dice il Fawcett (*The economic position of the British Labourers*, London, 1865, p. 208-209) i lavoratori agricoli irlandesi, che avevano 4 d. al giorno, venivano numerosi in Inghilterra, specialmente nella stagione dei raccolti. Poi scemate le differenze dei salari, scemò anche l'immigrazione.

(2) *An Inquiry into the state of the manufacturing population*, London, 1831, p. 8-16.

(3) J. Ph. Kay, *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton manufacture in Manchester*, London, 1832, p. 16-18, 26-28.

il Taylor, sono unanimi nel riconoscere i danni, che la trasformazione industriale e sopratutto il predominio della fabbrica arrecava agli operai (1). «La condizione dei lavoranti inglesi, scrive il Carlyle, si è deteriorata via via, approssimandosi a quella degli irlandesi. Mezzo milione di tessitori a mano, che lavorando quindici ore al giorno, non possono guadagnare da vivere nella maniera più rozza; lavoratori agricoli inglesi, che ricevono da sette a nove scellini la settimana; lavoratori scozzesi, che in luoghi dov' è difficile la pastorizia, non possono gustare latte: son cose che noi possiamo credere, perchè le abbiamo viste coi nostri occhi. I salari degli operai qualificati sono più alti di prima; ma la maggior parte del lavoro non è qualificato; i milioni di operai devono essere rozzi, quando non occorre altro che la forza» (2).

Il contrasto fra la crescente efficacia dell' industria inglese e la decadenza e il disagio della classe lavoratrice a prima vista potrebbe sembrare strano, tanto più che i salari dei migliori operai si sono accresciuti. Si comprende come il ribasso straordinario dei prezzi dei manufatti, prodotto dalle macchine, dovesse nuocere agli operai che non adoperavano gli stessi poteri meccanici; e quindi la causa della depressione in cui caddero i tessitori a mano è per sè stessa evidente, non potendo nella produzione competere menomamente con quelli a macchina. E la quistione si ridurrebbe alla diversa produttività del lavoro manuale e del lavoro meccanico nella medesima industria. I seguenti dati dimostrano, al pari degli altri riferiti di sopra, la grande diminuzione dei prezzi, dovuta alla introduzione delle macchine (3):

(1) Intorno alle crisi del 1819-29 e del 1837-39 si può vedere: Patterson, *The new golden Age*, II, p. 180-84; F. Engels, *Die Lage der arbeitenden Classe in England,* Leipzig, 1845, p. 115 e segg.; S. a. B. Webb, *The History of Trade Unionism*, p. 129 e segg.

(2) Th. Carlyle, *Chartism; Past and Present*, London, 1858, p. 20-22.

(3) Rashleigh, *Stubborn Facts from the Factories*, p. 6-10

	Libbre di cotone,	Canna,	Braccia,	Prezzo
1781	5,198,778	60	20	33 sh. 3 d.
1785	18,400,384	»	»	33 » 3 »
1789	32,000,000	»	»	23 » 3 »
1801	56,004,305	»	24	25 » 3 »
1806	58,000,000	63	»	22 » 0 »
1810	132,000,000	»	»	19 » 6 »
1815	99,000,000	»	»	14 » 0 »
1820	144,818,000	»	»	9 » 0 »
1821	202,546,869	»	»	8 » 6 »
1835	333,043,464	»	»	8 » 6 »
1841	528,000,000	»	»	3 » 9 »

Ma come avviene che i miglioramenti meccanici debbano nuocere infine agli stessi operai, addetti alle fabbriche? Le cose dette nelle pagine precedenti ci danno una completa spiegazione del fatto. E pria di tutto l' aumento dei salari di alcuni operai qualificati è subordinato ad un incremento *maggiore* di lavoro, tenuto conto e della durata e della intensità accresciuta, per effetto del salario a còmpito e sopratutto delle stesse macchine. In secondo luogo sia per il prolungamento del periodo produttivo, sia con un maggiore impiego degli operai inferiori e sopratutto delle donne e dei fanciulli, ch'esse agevolano, scema relativamente il fondo dei salari, si accresce la concorrenza degli stessi lavoranti, si formano i sovrannumerari, e peggiora lo stato della popolazione lavoratrice (1). E finchè predomina il costo elevato dei viveri che significa, a parità di circostanze, alto costo di lavoro, l'applicazione delle macchine non può avere altro effetto che o una maggiore attività degli operai senza compenso proporzionato, o un impiego più esteso di donne e fanciulli, ch'è disastroso per gli adulti, o una limitazione crescente del fondo

(1) Marshall, *Principles*, I, p. 727: « I salari dei fanciulli si elevano relativamente a quelli degli adulti; si elevano del pari i salari delle donne relativamente agli uomini: la macchina che soppianta parecchi adulti, non ha soppiantato i fanciulli. I lavoranti comuni, non solo ricevono una retribuzione minore e assai scarsa, ma spesso restano senza impiego e diventano sovrannumerari. »

dei salari, che nuoce a tutti i lavoranti, mettendone parecchi fuori d'impiego. Dal 1829 al 1841 in trentacinque fabbriche di Manchester, venti per tessuti ordinari e quindici per tessuti più fini, crebbe il numero dei fusi di 99,239 o del 10 %, e scemò il numero dei lavoranti di 1060 o del 60 %; e negli anni seguenti perfezionandosi le macchine, scemò di nuovo il numero degli operai impiegati. A Stockport dal 1835 al 1843, mentre progrediva l'industria della tessitura per effetto dei miglioramenti meccanici, il numero dei tessitori si ridusse da 800 a 140 (1). I filatori di generi più fini, sorretti da forti associazioni, guadagnavano da 30 a 40 sh. la settimana; laddove i filatori di generi comuni, sopraffatti dall'introduzione dei *self-actors*, non applicabili agli altri prodotti, guadagnavano da 12 ½ a 16 ½ sh. (2). Stabilimenti più grandi, che adoperano doppie macchine, macchine che contengono maggior numero di fusi, mentre accrescono l'efficacia del lavoro, danno impiego ad un numero relativamente più grande di fanciulli e adolescenti, pagati meno. E così mentre scema il numero dei filatori, si accresce quello dei loro aiutanti; e per effetto della concorrenza, che i fanciulli più ricercati, fanno agli adulti, ribassa il salario degli ultimi. Dal 1804 al 1833 non subirono variazione notevole i salari degli allacciatori, si elevarono quelli dei meccanici da 28 a 35 sh. e scemarono quelli degli annaspatori e raddoppiatori. Ma il numero dei filatori, che guadagnavano da 35 a 40 sh. la settimana si era ridotto alla metà relativamente al numero accresciuto dei fusi e dei fanciulli impiegati (3). La seguente tavola, presentata dal Kennedy alla commissione parlamentare, dimostra la diminuzione, avvenuta dal 1812 al 1830, nel costo di lavoro e di produzione dei filati (4):

(1) Rashleigh, *Stubborn Facts from Factories*, p. 28-29.
(2) Engels, *Die Lage der arbeitenden Classen*, p. 171-72.
(3) A. Ure, *The Cotton Manufacture of Great Britain*, London, 1836, II, pagine 447-48; *The Philosophy of Manufactures*, p. 36[illegible].
(4) Ure, *The Cotton Manufacture*, II, p. 425.

N.	Matasse per fuso al giorno		Costo di lavoro per libbra		Costo complessivo per libbra	
	1812	1830	1812	1830	1812	1830
40	2, 0	2,75	1sh. 0d.	0sh. 7 1/2	2sh. 6d.	1sh. 2 1/2d.
60	1, 5	2, 5	1 » 6 »	1 » 0 1/2	3 » 6 »	1 » 10 1/2 »
80	1, 5	2, 0	2 » 2 »	1 » 7 1/2	4 » 4 »	2 » 6 3/4 »
100	1, 4	1, 8	2 » 10 »	2 » 2 1/2	5 » 2 »	3 » 4 3/4 »
120	1,25	1,65	3 » 6 »	2 » 8	6 » 0 »	4 » 0 »
150	1,00	1,33	6 » 6 »	4 » 11	9 » 4 »	6 » 7 »
200	0,75	0, 9	16 » 8 »	11 » 6	20 » 0 »	14 » 6 »
250	0,05	0,06	31 » 0 »	24 » 6	35 » 0 »	28 » 2 »

Di queste difficoltà crescenti nei rapporti fra capitalisti e lavoranti, che derivavano dall'accresciuto costo di lavoro, si ha una prova evidente nella maggiore instabilità del sistema industriale. Ai periodi di espansione e di lavoro eccessivo tenevano dietro i periodi di restrizione e di lavoro manchevole; e da questa alternativa dipendeva l'incertezza nello stato della classe lavoratrice. I mutamenti più rapidi nell'impiego dei lavoranti e le più frequenti oscillazioni dei salari nelle stesse industrie manifattrici erano effetti delle stesse cause, che aumentando il costo di lavoro, determinavano il ribasso dei profitti. Dal 1836 al 1841 avvenne un ribasso nel prezzo dei manufatti, il saggio dei salari scemò del 20-25 %, e in pari tempo si deprezziò il capitale investito nelle fabbriche del 30-50 %, e si elevò il prezzo dei cereali del 30 % (1). Durante la crise del 1837-39 fu approvato il *Poor law amendment Act,* in virtù del quale si sostituì in parte ai soccorsi parrocchiali l'impiego delle donne e dei fanciulli « a fine di proporzionare i salari ai bisogni delle famiglie » come si espresse il Kay dinanzi la Commissione dei Lordi (2). E le agitazioni degli operai e il movimento che si manifestò nelle classi superiori erano sintomi evidenti della gravità della situazione. Si aumentava il numero dei lavoranti, che non trovavano impiego o ch'erano solo in parte occupati; ed il lavoro delle donne

---

(1) Frege, *Zur Lohnbewegung*, p. 36.
(2) Hasbach, *Die englischen Landarbeiter*, p. 332-33.

e dei fanciulli da per tutto, nelle fabbriche, nelle miniere e simili acquistava proporzioni maggiori e diventava più penoso e meno retribuito. In una delle industrie più importanti, com' è quella dei nastri e merletti, il salario degli adulti si era ridotto ad un saggio, che variava fra 5 sh. e 7 sh., e quello delle donne alla metà. A Nottingham nel 1837, secondo la relazione del Felkin, di molte famiglie, composte di 3987 persone, il cui guadagno medio calcolavasi a 17 sh. 6 d. la settimana, parecchie son rimaste per varie settimane intieramente disoccupate, ed altre solo parzialmente occupate (1). Nella terribile crise del 1841 a Stockport, di 15,823 persone, che prima avevano impiego adeguato e abbastanza retribuito, 4148 erano prive di qualunque occupazione, 2866 parzialmente occupate con un salario medio di 7 sh. 7 $^1/_4$ d. la settimana, e solo 1204 intieramente occupate con un salario di 7 sh. 7 $^1/_4$ d.; il guadagno settimanale di quelli intieramente occupati era di 7 sh. 6 $^1/_4$, e di quelli parzialmente occupati di 4 sh. 7 $^1/_4$ d. (2). Il guadagno complessivo, diviso pel numero intiero delle persone dava una media di 1 sh. 4 $^3/_4$ d. la settimana per ciascuna (3). La competizione nei maggiori centri ha prodotto ribasso di salari, riducendo quelli degli uomini al livello delle scarse mercedi delle donne: diecine di migliaia di famiglie operaie, che pochi anni prima guadagnavano da 20 a 24 sh. la settimana, non avevano più che 10, 12 o 14 sh. (4).

Alle medesime cause che produssero in Inghilterra la rivoluzione industriale di quel tempo, e sopratutto al rapido incremento dei poteri meccanici, sono dovuti questi altri due fatti,

---

(1) Porter, *The Progress of the Nation*, II, p. 261-62. In tempi normali guadagnavano in media:

Uomini	Donne
452 : 11 sh. 6 $^3/_4$ d.	176 : 1 sh. 10 $^3/_4$ d.
496 : 11 » 1 »	182 : 2 » 1 $^1/_4$ »
93 : 16 » 4 »	34 : 1 » 9 »

(2) W. Cooke Taylor, *Notes of a Tour in the manufacturing districts of Lancashire*, p. 183-221.

(3). Thornton, *Overpopulation*, p. 37-38.

(4) *Remedies suggested for some of the evils which constitute the Perils of the Nation*, p. 273.

posti in luce da numerosi dati e confronti: cioè la superiorità dei salari inglesi a quelli del continente europeo; e le maggiori variazioni degli stessi salari fra le diverse categorie di lavoranti. Da un canto la maggiore efficacia del lavoro inglese nelle industrie manifattrici era un mezzo vantaggioso d'acquisto delle altre merci; e dall'altro canto l'impiego più esteso delle donne e dei fanciulli e la posizione più elevata degli operai qualificati accrescevano le differenze dei salari individuali. Secondo un'inchiesta eseguita nel 1835, di cui parla il Senior, la media dei salari agricoli in 254 parrocchie era di 10 sh. 4 $^3/_4$ d. la settimana in estate con birra o cidro, in altre 522 parrocchie di 10 sh. 5 $^1/_2$ d. in estate senza birra e cidro; in 200 parrocchie di 9 sh. 2 $^1/_4$ d. nell'inverno con birra o cidro; e in altre 544 parrocchie di 9 sh. 11 $^3/_4$ d. senza birra e cidro. Il guadagno annuale medio di un lavoratore adulto calcolavasi in 856 parrocchie a L. 27, 17 sh. 10 d., e quello della moglie e di quattro figli (di 14, 11, 8 e 5 anni) in 668 parrocchie a L. 13, 19 sh. 10 d.; il reddito complessivo di una famiglia nelle condizioni accennate a L. 41, 17 sh. 8 d. La superiorità dei salari agricoli, espressi in moneta, dice il Senior, è considerevole in Inghilterra di fronte ai paesi continentali, e benchè si attenui alquanto, ove si confrontino ai prezzi dei generi di consumo, rimane pur sempre in misura non lieve. Di 687 parrocchie, che risposero al quesito riguardante l'alimentazione delle famiglie operaie, 491, ossia il 75 % circa affermarono ch' esse di quando in quando potevano far uso di carne. Le altre 196 che risposero negativamente sono comprese in massima parte nell' Essex e Sussex, due fra le più povere contee dell'Inghilterra (1). D'altra parte il Symons dimostra con molti dati intorno ai salari degli operai delle fabbriche in vari Stati europei e in Inghilterra, che quivi erano maggiori le variazioni e più salienti le differenze fra industrie e industrie, lavoranti e lavoranti, appartenenti alla medesima industria. L' operaio della fabbrica era il meglio retribuito; la sua rimunerazione nel Lancashire arrivava in media a 10 sh. 6 d. la setti-

(1) W. N. Senior, *Statement of the provisions for the poor and of the condition of the labouring classes*, London, 1895, p. 206, 207, 236.

mana. Invece nel Belgio, in Francia, Svizzera, Austria variava fra 6 fr. e 9 fr. ed era in media di fr. 7, 50, ossia di 6 sh. 3 d., che nei distretti inglesi dov' erano più cari i viveri potevano ragguagliarsi ad 8 sh. 6 d. Rimaneva quindi un avanzo del 26 %, o di un quarto circa a favore dell'operaio inglese. La differenza era minore in altre industrie, e in alcune cessava del tutto. Incominciando dagli operai delle fabbriche, che avevano, il maggiore vantaggio, relativamente a quelli del continente, essa scemava via via per gli artigiani e pei lavoratori agricoli e si convertiva in uno svantaggio pei tessitori a mano. La media dei salari nelle principali industrie, tenendo a calcolo la diversità dei prezzi fra l'Inghilterra da un canto, il Belgio e la Francia dall'altro, era questa (1):

	Salario medio settimanale in Francia e nel Belgio,	Salario medio settimanale in Inghilterra,	Differenza reale
Operai meccanici 1ª Cl.	12 sh. 6 d.	20 sh. 0 d.	3 sh. 4 d.
» » 2ª Cl.	9 » 0 »	14 » 0 »	2 » 0 »
» delle fabbriche	6 » 6 »	10 » 0 »	1 » 4 »
Lavoratori agricoli	6 » 3 »	10 » 0 »	2 » 2 »

Capitolo III.

IL CONFLITTO DEI SALARI E DEI PROFITTI

La riduzione del salario al minimo segna il principio di quelle mutazioni nei rapporti fra capitale e lavoro, che contrassegnano la seconda fase della economia capitalistica. Perocchè resa praticamente stabile la quantità dei beni, di cui si compone, mentre il valore di essi tende ad elevarsi, acquistano maggiore importanza gli altri elementi del costo, la cui composizione subisce modificazioni diverse. Da prima si ottiene un vantaggio maggiore dall' incremento della durata e intensità di lavoro corrispondente, che impedisce il ribasso dei profitti o ne cagiona il

---

(1) I. C. Symons, *Arts and artisans at home and abroad*, Edinburgh, 1839, p. 82-85.

rialzo, nonostante gli effetti contrari della produttività decrescente; indi torna utile una diversa combinazione delle forze lavoratrici, che arrechi un risparmio di costo mercè l'impiego più esteso dei lavoranti inferiori e sopratutto delle donne e dei fanciulli; e infine diventa necessaria quell'azione specifica delle macchine, che serve ad attenuare il capitale-salari relativamente al prodotto, e rende più intenso il processo capitalistico. In tutti questi casi, quand'anche il saggio normale rimanga invariato, si deteriorano grandemente le condizioni della classe lavoratrice; perchè da un canto cresce la disparità dei salari individuali a danno del maggior numero dei lavoranti e in ispecie degli adulti; e da un altro scema relativamente il fondo dei salari e si restringe il campo d'impiego del lavoro. Ed è qui che si accentua il conflitto dei salari e dei profitti, in quanto che la reazione del capitale contro l'aumento del costo di lavoro si esercita nei modi più disastrosi per la massima parte dei lavoranti.

Ma ove i capitalisti incontrino una resistenza troppo forte da parte della classe operaia e difficoltà insormontabili nell'attuazione dei mutamenti sovracennati, cercano di ottenere il medesimo risultato mediante un ribasso di prezzi dei generi necessari alla sussistenza dei lavoranti. Attenuandosi il costo delle ricchezze componenti il salario, è possibile conservare inalterato il saggio dei profitti, anche se si aumenti la quantità di quelle ricchezze o scemi la durata del lavoro. Queste due combinazioni tipiche degli elementi essenziali, di cui consta il prezzo del lavoro, si alternano successivamente, in guisa che ora prevale l'una ed ora prevale l'altra; e talvolta si fondono in una combinazione media, come avviene quando all'aumento dei salari e alla contemporanea diminuzione della durata del lavoro corrisponde non solo il minor valore delle ricchezze componenti il salario, ma l'accresciuta intensità dello stesso lavoro. In ogni caso è la risultante della cooperazione diversa degli elementi molteplici, che determina il ribasso o il rialzo dei profitti, in quanto modifica in un senso o nell'altro la differenza di valore fra il prodotto e il capitale-salari. Nello stadio più avanzato della economia capitalistica, in cui il saggio normale si accosta ordinariamente al minimo, sono notevoli e prevalenti alternativamente queste due tendenze: l'una sta in ciò, che al rincarimento

dei generi necessari corrisponde maggiore durata e intensità di lavoro, più largo impiego di donne e fanciulli e una diversa composizione delle forze lavoratrici; e l'altra in ciò, che il buon mercato dei generi di consumo è seguito da minor durata di lavoro, da un impiego meno esteso di donne e fanciulli e simili; per modo che il saggio dei profitti conserva quella certa stabilità, ch'è conforme alla natura dell'accumulazione capitalistica. I limiti sempre più ristretti e le condizioni più difficili in cui deve effettuarsi lo scambio fra i lavoranti e i capitalisti in uno stadio, in cui predomina la legge dei compensi decrescenti, portano seco la necessità imperiosa di mutare più spesso la combinazione degli elementi, che compongono il costo di lavoro, ora in un senso ed ora nell'altro. E nell'alternarsi delle due tendenze sovracennate si appalesa il conflitto dei salari e dei profitti, il quale emerge dallo stesso regime economico, pervenuto ad un alto grado di svolgimento (1).

La prima tendenza prevalse, come si è visto, tra la fine del secolo scorso e la prima metà di questo secolo, segnatamente in Inghilterra, finchè ebbero pieno vigore le leggi restrittive sull'importazione dei cereali ed era grave il carico tributario sui generi di prima necessità; mentre dell'altra troviamo notevoli esempi e significanti manifestazioni negli anni consecutivi, in cui si operarono le più importanti riforme commerciali e tributarie, e avvenne un ribasso considerevole nel valore delle cose necessarie alla sussistenza. È qui la cagione principale, che rese possibile l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro, ossia determinò un cambiamento nei rapporti fra capitale e lavoro, nella combinazione degli elementi che ne costituiscano il costo. Gli alti prezzi che prevalsero negli anni anteriori, è ch'erano artificialmente mantenuti dal regime protezionista, ave-

---

(1) A. Audiganne (*Les Populations ouvrières et les industries de la France*. Paris, 1854, I, p, 67) distingue tre periodi nello svolgimento delle industrie. Nel primo esse sono fonte di benessere, in quanto danno impiego retribuito alle braccia disponibili. Il secondo è contrassegnato dal prolungamento della durata del lavoro e dal ribasso dei salari. Nel terzo periodo, in cui si è già entrati, prevale lo sforzo generale di coordinare i vari elementi che si urtano confusamente.

vano prodotto un esaurimento pernicioso delle forze lavoratrici, la durata soverchia del lavoro, l'impiego eccessivo delle donne e dei fanciulli, la riduzione e le oscillazioni frequenti dei salari, la perturbazione più rovinosa dei rapporti fra le diverse classi operaie. La perdita derivante dall'aumento dei prezzi dei viveri superava spesso i vantaggi che si ottenevano dall'uso delle macchine e dall'esercizio più efficace e meno oneroso del lavoro; e il conflitto dei salari e dei profitti non poteva risolversi, se non si rimuoveva l'ostacolo più forte che si opponeva allo svolgimento del processo capitalistico. Da ciò quelle riforme liberali nel commercio e nella finanza, che segnano un'epoca nuova nella storia economica dell'Inghilterra, perchè, arrecando il buon mercato delle cose più necessarie, attenuarono il costo del lavoro e diedero impulso a maggiori progressi industriali. E già nel 1831 uno scrittore, che descrive con vivaci colori le condizioni disagiate della popolazione lavoratrice, a fine di ovviare a questi mali senza che ne derivi alcun danno ai capitalisti, propone l'abolizione di tutti i dazi sulle materie prime e sui generi di universale consumo, ed una completa legislazione sulle fabbriche. E dice che con questa bisognava stabilire la giornata normale di 10 ore, provvedere all'istruzione e all'educazione degli operai, disciplinare il lavoro delle donne e dei fanciulli, tutelare l'igiene delle fabbriche, l'alimentazione sana, la divisione dei sessi e simile, proibire l'ingresso ai fanciulli inferiori a dodici anni e alle madri di bambini lattanti (1). Parimenti il Kay, che mette in chiaro con piena cognizione di causa lo stato depresso della classe operaia nei distretti di Manchester, invoca provvedimenti legislativi di ordine analogo, una efficace tutela dei lavoranti inferiori congiunta a riforme liberali (2). Quegli stessi capitalisti che prima reclamavano aumento d'imposte e prezzi elevati per costringere gli operai ad un lavoro prolungato ed intenso, divennero poi caldi propugnatori delle riforme tributarie e commerciali; e l'abolizione dei dazi sui cereali e sulle materie pri-

---

(1) *An Inquiry into the state of the manufacturing population*, London, 1831, p. 27-29 e segg.

(2) Kay, *The moral and physical condition of the labouring classes* ecc. pagine 18-20 e segg.

me, divisata e tentata fin dal 1822-24, fu recata ad effetto nel 1844 e negli anni consecutivi sotto l'influenza prevalente del capitale. La lotta che si agitò in quel tempo fra le due classi dominanti fu molto vivace e piena d'interesse. Da una parte i capitalisti promettevano aumento di salari e diminuzione delle ore di lavoro, ove fossero abolite le leggi restrittive sui cereali, e si ottenesse un ribasso di prezzi, ch'equivaleva ad una riduzione del costo di lavoro (1). E d'altra parte i proprietari fondiari si scagliavano contro gli accordi colpevoli, gli abusi e le pratiche nefande (nefarious practices) dei loro avversari, che per mantenere alti i profitti aggravavano le condizioni disagiate della popolazione lavoratrice, colla diminuzione dei salari, col lavoro eccessivo e simile (2). Gli anni che corrono dal 1844 al 1847 segnano il culmine della nuova epoca, in cui la vittoria della classe capitalistica trova riscontro nel movimento operaio, divenuto più forte e minaccioso, e l'abolizione dei dazi sui cereali nell'agitazione crescente per la giornata normale delle dieci ore di lavoro (3).

Invero resa libera l'importazione dei cereali e alleviato il carico tributario sui generi di consumo della popolazione lavoratrice, scemò il costo del lavoro nel tempo stesso in cui migliorò la condizione dei lavoranti. Si estese il campo d'impiego e crebbe l'accumulazione dei capitali; l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro erano compensati dallo scemato valore delle ricchezze componenti gli stessi salari. Divenne possibile una nuova combinazione degli elementi del costo di lavoro; e la legislazione delle fabbriche prese una forma più concreta ed efficace precisamente in questo periodo, in cui prevalse il buon mercato dei generi di consumo. Ma negli anni consecutivi, a misura che cominciavano a risentirsi gli effetti di un nuovo rincarimento dei viveri, si cercavano compensi alla diminuzione delle ore di lavoro nella introduzione di macchine più potenti

---

(1) *Rep. of Insp. of Factories*, 31 oct. 1848, p. 98.

(2) *Rep. of Insp. of Factories*, 31 oct. 1859, p. 7.

(3) Marx, *Das Kapital*, I, p. 285; Patterson, *The new golden age*, II, p. 137-40: « Le leggi restrittive sui cereali caddero, quando venne meno il predominio dell'antica aristocrazia fondiaria. Un grido si levò nel paese in favore dei bassi prezzi dei viveri, che permettessero un lieve aumento di salari. »

e perfezionate, nella maggiore intensità del lavoro e nella sostituzione degli operai inferiori a quelli migliori. E quindi l'alternativa fra le due tendenze opposte o fra le due combinazioni tipiche degli elementi che costituiscono il costo di lavoro. Il conflitto dei salari e dei profitti che negli anni di buon mercato dei generi di consumo si affievolisce o cessa del tutto, ricompare più forte nei periodi degli alti prezzi, e determina quei mutamenti nell'impiego del lavoro. Da quì i metodi diversi adottati dai capitalisti per impedire il ribasso dei profitti; e da quì i giudizi vari intorno a questi rapporti fra capitale e lavoro.

Le prime proposte di una riduzione legale delle ore di lavoro suscitarono forti obbiezioni da parte dei capitalisti e di alcuni scrittori, che non apprezzavano abbastanza l'influenza compensatrice degli altri elementi del costo (1). Si comprendeva lo svantaggio immediato che poteva derivarne, e si esageravano le difficoltà di arrecarvi riparo, migliorando i metodi di produzione. Il risultato di una limitazione effettiva della giornata di lavoro, dice l'Ashworth, sarebbe un ribasso considerevole del saggio dei profitti, un aumento del 5 o 7 % del costo dei prodotti, che nuocerebbe alle industrie nazionali. E da ciò alcune conseguenze inevitabili, come un maggiore prolungamento del lavoro straordinario e notturno, tanto abusivo e così vivamente biasimato, l'introduzione di nuove macchine, il ribasso dei salari e la mancanza di lavoro per molti operai (2). Il Torrens, criticando il progetto di riduzione, proposto dal Fielden, afferma ch'esso avrebbe distrutto il principale vantaggio del lavoro inglese, quello cioè di possedere maggiore energia ed efficacia e di essere quindi meglio retribuito di quello degli altri paesi eu-

---

(1) Le obbiezioni al progetto di riduzione delle ore di lavoro da 12 a 10 erano, secondo Lord Shaftesbury, le seguenti: 1° una diminuzione del prodotto; 2° una riduzione corrispondente del valore del capitale fisso; 3° ribasso di salari; 4° aumento di prezzo delle merci. Confutandole lo Shaftesbury osserva che in ogni caso meno favorevole la diminuzione del prodotto sarebbe meno che proporzionale alla durata del lavoro. Si veda: *Ten Hours Factory Bill* (1844), negli *Speechs* of the Earl of Shaftesbury, London, 1868, p. 118-28.

(2) *Factory Inquiry Commission; First Report: Employment ef Children in the Factories*, Parl, Paper, 1833, p. 8, 16, 83.

ropei (1). Roberto Greg rispondendo allo stesso quesito, dice, che non possono calcolarsi con precisione gli effetti di una riduzione della durata del lavoro relativamente alla quantità e al valore del prodotto, perchè dipendono da circostanze molteplici e sopratutto dal modo ond'è posta in esecuzione. Ma se il valore del prodotto si elevasse in ragione della scemata quantità (supposizione inammissibile) il saggio dei profitti e dei salari resterebbe invariato, quantunque e lavoranti e capitalisti perderebbero, quali consumatori dello stesso prodotto. Se poi l'elevazione del prezzo non ha luogo, dato che i capitalisti debbono ricevere lo stesso saggio di profitti, senza del quale non impiegherebbero il loro capitale, diventa inevitabile il ribasso dei salari, che può calcolarsi in tal caso al 20-25 %. E infine se la perdita della scemata produzione è divisa fra gli uni e gli altri, il maggior costo che ne deriva costituisce un premio dato alle manifatture estere (2). Le opinioni di coloro che rappresentavano la classe capitalistica erano pressochè unanimi su questo punto. Forti obbiezioni, scrive il relatore, si muovevano al disegno delle dieci ore di lavoro da parte degl'imprenditori. Gli uni dicevano, che avrebbe arrecato un aumento di salari, e gravi imbarazzi alle industrie. Gli altri che ne avrebbero subito gravi perdite i lavoranti a còmpito, i quali pagavano per proprio conto i fanciulli, il cui lavoro sarebbe divenuto più costoso. In sostanza sarebbe scemato il guadagno netto dell'operaio e il reddito della famiglia. E poichè ribassando il saggio dei profitti si affievoliva l'accumulazione, doveva derivarne la diminuzione dei salari (3).

Ma i fautori della riduzione, quali il Fielden, l'Horner, l'Ashley (Lord Shaftesbury) ed altri opponevano agli avversari ragioni più valide, e sopratutto insistevano sovra un punto essenziale, ch'era da questi trascurato del tutto. La quantità del lavoro non dipende

---

(1) Torrens, *On Wages and Combinations*, London, 1834, p. 90-98.

(2) *First Report*, p. 39 41, 52-53. A favore della riduzione delle ore di lavoro comparve l'articolo: *Factory System* nella *Quarterly Review*, Decem. 1836, p. 396-443; contro il quale Roberto H. Greg scrisse l'opuscolo: *The Factory System and the ten hours bill*, London, 1837; in cui ribadisce le cose dette nella deposizione accennata.

(3) *First Report*, p. 52-54.

soltanto dalla durata, ma, supponendo pari le altre circostanze, eziandio dalla sua energia o intensità. Se con un lavoro di dieci ore potrà ottenersi tanto prodotto, quanto se ne aveva prima col lavoro di dodici ore, comunque si esegua, la condizione delle cose non sarà infine mutata, e rimarrà intatto il capitale-salari, come invariato il saggio dei profitti (1). Ciononostante la quistione si agitò vivamente per vari anni, e le opinioni degli scrittori più autorevoli erano sempre divise. Gli argomenti che si adducevano contro la riduzione delle ore di lavoro furono illustrati dal Senior in una celebre lettera, nella quale egli si fa a dimostrare le perdite che ne sarebbero derivate agl'imprenditori e agli stessi operai. Le conseguenze immediate, egli dice, della limitazione sarebbero queste: un danno ai fanciulli inferiori ai tredici anni, dei quali quelli che stanno al disotto dei nove anni perderebbero ogni guadagno, essendo loro vietato il lavoro delle fabbriche, e gli altri che stanno fra dieci e tredici anni, a cui sarebbe soltanto limitato, riceverebbero un compenso minore; un danno agli operai, che lavorando a còmpito, pagano direttamente i fanciulli loro aiutanti, perchè sarebbero costretti a prenderne un maggior numero al di sopra dei tredici anni, ai quali devono pagare mercedi più elevate; e un danno per gl'imprenditori, derivante dalla diminuzione del prodotto nelle ultime quattro ore. A queste perdite non si può contrapporre altro guadagno che quello dei fanciulli, che resterebbero impiegati nelle fabbriche, e il cui salario dovrebbe elevarsi. Quanto agli effetti mediati, che porterebbe seco del pari la riduzione delle ore di lavoro, si connettono colla diversa proporzione fra capitale fisso e circolante. A misura che si estende l'applicazione delle macchine, si aumenta la proporzione del capitale fisso, che da 5 : 1 passerà a 6, 7, 10 : 1; e crescono i motivi che rendono necessarie le lunghe ore di lavoro.

---

(1) *The History of the Factory Movement*, by Alfred, (Samuel Kidd) 1857, II, p. 179-80; *The Factory System*, nella *Quarterly Review*, Decem. 1836, p. 426-29; dove sono confutate le obbiezioni degli avversari, e si dimostra l'aumento della produzione in Inghilterra nonostante le limitazioni poste al sistema della fabbrica, e specialmente al lavoro delle donne e dei fanciulli. Per la controversia si può vedere anche: E. v. Plener, *The English Factory Legislation;* transl. from German ecc., London, 1873, Victorine Jeans, *Factory Act Legislation*, London, 1892, p. 39 e segg.

Supponendo che le macchine nello stato attuale siano in movimento undici ore e mezzo al giorno, il profitto ricavasi dall'ultima ora; se la durata del lavoro si aumentasse a tredici ore, il profitto sarebbe più che raddoppiato; e se invece fosse ridotta di un'ora, il profitto scomparirebbe (1). La tesi del Senior fu in questa parte confutata acutamente dall' Horner e dal Marx; i quali, pur convenendo con lui nel dire che l'estensione delle macchine richieda come condizione necessaria un prolungamento della giornata di lavoro, hanno dimostrato l'errore di quell'argomentazione.

L'esperienza degli anni consecutivi ha dimostrato come fosse inesausta la capacità produttiva dell'industria e come l'intensità maggiore del lavoro potesse supplire alla durata minore. Le prime leggi sulle fabbriche in Inghilterra datano dal 1833, quando venne fissata la giornata di 12 ore. E già nel 1836 il Fielden poteva affermare che «il lavoro eseguito nelle fabbriche si era molto accresciuto in confronto degli anni anteriori, a causa della maggiore attività e diligenza degli operai e dell' accresciuta estensione e rapidità delle macchine» (2). Secondo Lord Shaftesbury, il lavoro di un aiutante (piecer) addetto a due filatoi, richiedeva nel 1815 un cammino di 8 miglia per una giornata di 12 ore, nel 1832 un cammino di 20 miglia e più. Prima il lavorante spiegava 820 orditi per filatoio, nel 1832 2200, e nel 1844 2400. Il numero delle matasse, ch' era di 18,000 per settimana nel 1838, crebbe a 21,000 nel 1843; e quello dei colpi di navetta nella tessitura da 60 nel 1819, a 140 nel 1842. «La macchina ha prodigiosamente aumentato il lavoro di quelli, che sono soggetti ai suoi formidabili movimenti» (3). Nel 1844, quando si proponeva la riduzione da 12 ad 11 ore, i capitalisti furono unanimi nell'affermare che la intensità del lavoro era arrivata al massimo grado nelle fabbriche, e che sarebbe stata vana pretesa sperare di più. E lo stesso Horner, calcolando gli elementi essenziali

(1) *Letters on the Factory Act, as it affects the cotton manufacture*, by N. W. Senior, London, 1837, p. 13-18.

(2) Fielden, *The Curse of the Factory System*, p. 32.

(3) *Ten Hours Factory Bill* (1844) negli *Speechs* of the Earl of Shaftesbury, p. 94-97.

della produttività dell' industria, connessa colla potenza e rapidità dei poteri meccanici, arrivò alla conclusione, ch'era impossibile ottenere in 11 ore la stessa quantità media di lavoro o lo stesso prodotto, che si otteneva in 12 ore. Ma dieci anni dopo egli ricorda questa sua opinione per dimostrare come prima non comprendesse la elasticità delle macchine e del lavoro umano, fortemente promossa dalla ragione dell'interesse (1). I fatti intanto davano una solenne smentita alle previsioni non liete degli avversari delle riforme. Fin dall'aprile del 1844 il Gardner ridusse le ore di lavoro da 12 ad 11 nelle due grandi fabbriche di Preston; e dopo un anno circa constatò che si era ottenuto in 11 ore lo stesso prodotto al medesimo costo di prima, rimanendo fermi i salari. Nella tessitura specialmente si ebbe questo risultato: dal 6 gennaio al 20 aprile 1844 colla giornata di 12 ore il salario medio d'ogni operaio era di 10 sh. $^1/_2$ d. la settimana; dal 20 aprile al 29 giugno 1844 colla giornata di 11 ore, il salario salì a 10 sh. 3 $^1/_2$ d. la settimana. A cagione della maggiore uniformità ed energia del lavoro crebbe il prodotto in seguito alla riduzione delle ore di lavoro; e mentre i lavoranti ricevevano la stessa retribuzione od anche una maggiore, il capitalista ottenne lo stesso prodotto senza aumento di costo e con un risparmio di spese accessorie, carbone, gas e simile per una ora. Noi lavoriamo con più animo, dicevano gli operai, perchè abbiamo davanti a noi la prospettiva di rimanere liberi un'ora prima; ed uno spirito di attività e diligenza rianima l'intiera fabbrica dai più giovani ai più abili lavoranti, i quali si aiutano reciprocamente (2). Lo stesso Greg, fabbricante di cotone nel 1844 sperimentò, che quando i suoi stabilimenti in un momento di depressione restavano in attività per quattro giorni soltanto la settimana, gli operai spesso producevano e guadagnavano tanto, quanto erano usi a fare in cinque giorni, vale a dire davano in 48 ore quel prodotto che prima costava 60 ore (3). Il fatto più notevole di questo periodo, la riduzione delle ore di lavoro, con-

---

(1) Victorine Jeans, *Factory Act Legislation*, p. 30.

(2) *Rep. of Insp. of Fact. for 1844 and the quarter ending 30 April 1845*, pagine 19-21. Shaftesbury, *Ten Hours Factory Bill* (1846), negli *Speechs*, p. 198-201.

(3) Shaftesbury, *Ten Hours Factory Bill*, p. 118.

giunta ad una lieve elevazione di salari si connette intimamente col ribasso dei prezzi, prodotto dalla libera importazione dei cereali e coll' aumento d' intensità del lavoro dovuto ai miglioramenti dei processi tecnici e ai più efficaci metodi di retribuzione. Sono queste le *circostanze compensatrici* che hanno reso praticamente attuabile quella riforma senza danno pei capitalisti e con qualche vantaggio per gli operai (1). Le leggi dell'8 giugno 1847 e del 1° maggio 1848 furono un complemento di quelle del 1833 e 1844; ma le circostanze erano mutate e il momento poco propizio alla riduzione. Durante la crisi del 1846-47 si restrinse l'attività industriale, scemò la domanda di lavoro, divennero meno favorevoli alla produzione inglese i rapporti commerciali coll'estero e rincarirono i generi di consumo. Una diminuzione di salari ebbe luogo nelle fabbriche, calcolata al 10 %, a cui tenne dietro un'altra dell'8 $^1/_3$, quando la giornata di lavoro fu ridotta ad 11 ore; e la diminuzione arrivò al 25 %, quando la giornata di lavoro discese a 10 ore. Ciononostante la maggior parte degli operai rimaneva favorevole alla minore durata di lavoro, quando sopraggiunse il buon mercato dei generi di consumo, purchè non fossero costretti a lavorare di più dalla deficienza di occupazione. Ho trovato operai, scrive l' Horner, che prima ricevevano 10 sh. la settimana, e ai quali fu tolto 1 sh. per il ribasso generale dei salari, ed 1 sh. 6 d. per la riduzione delle ore di lavoro, cioè 2 sh. 6 d. in tutto, dichiararsi favorevoli in massima parte alla legge delle 10 ore. Specialmente nelle fabbriche del Lancashire, il 70 % degli operai interrogati erano per le 10 ore, una proporzione molto minore per le 11 ore, e solo una piccolissima minoranza per le 12. E parlando di coloro, che in quelle circostanze accettavano di lavorare per una durata maggiore di quella stabilita dalla legge, dice, ch'essi avrebbero preferito di gran lunga le 10 ore per una retribuzione minore, ma non avevano libertà di scelta, perchè molti erano privi di occupazione, ed altri costretti ad un lavoro a còmpito prolungato sotto la minaccia di essere licenziati, se avessero abban-

(1) *Rep. of Insp. of Factories*, 31 th. Oct. 1848, p. 7: « La legge sulle 10 ore di lavoro ha messo in opera alcune *circostanze compensatrici* ».

donato il posto (1). Nondimeno l'Horner riferisce, che molti operai, lavorando con più diligenza ed energia, producevano in 10 $^1/_2$ ore più che non in 12, dando un guadagno del 10 $^0/_0$ in più sul salario che ricevevano (2). Un grosso fabbricante di Manchester asserì che cogli stessi telai nel 1848-49 producevasi in 58 ore la settimana la stessa quantità di prodotto, che nel 1845 con 69 ore. Egli pagava in salari L. 145 prima, e al medesimo saggio avrebbe dovuto pagare L. 121 poi; ma invece dava agli operai L. 143 la settimana; mentre essi eseguivano L. 22 più di lavoro, di cui 5 dovute a maggiore celerità delle macchine, e 17 a maggiore attività e diligenza loro. Un altro disse, che alcune donne, lavorando 10 ore collo stesso saggio di retribuzione erano capaci di guadagnare quanto uomini a 12 ore, adoperando macchine più celeri, e prestandovi maggiore attenzione (3). E due anni dopo lo stesso Horner scrive: « In tutti i distretti, in cui prevale il lavoro a còmpito, e che oramai costituiscono non meno dei $^4/_5$, si sono accresciuti i salari, e la quantità di prodotto, che si ottiene in 10 $^1/_2$ differisce assai poco da quella che si produceva prima in 12 ore, e in molti casi è uguale. Ciò dipende in parte dal perfezionamento e dalla maggiore celerità delle macchine, ma più dalle migliorate condizioni del lavoro, dall'attività e solerzia aumentata degli stessi lavoranti (4). Il movimento dei salari durante questo periodo nelle fabbriche di Manchester è rappresentato dalle seguenti cifre (5):

	1844	1845	1846	1847	1848	1849
Cardatori uomini	13sh. 6 $^1/_2$d.	13sh. 8d.	11sh. 4d.	7sh. 9d.	12sh. 0d.	12sh. 0d.
» femmine	8 » 9 $^1/_4$ »	8 » 10 »	6 » 6 »	3 » 4 »	9 » 9 »	8 » 6 »
Filatori	10 » 0 $^1/_2$ »	12 » 0 »	11 » 10 »	6 » 10 »	11 » 7 »	12 » 0 »
Tessitori	10 » 1 »	9 » 9 »	8 » 10 »	4 » 10 »	9 » 0 »	9 » 5 »
Aiutanti	4 » 7 »	4 » 6 »	4 » 3 »	2 » 0 »	4 » 8 »	4 » 8 »
Macchinisti	22 » 4 »	20 » 6 »	20 » 8 »	18 » 1 »	19 » 6 »	19 » 3 »

(1) *Rep. of Insp. of Fact.*, 31 th. Oct. 1848, p. 16-17.
(2) *Rep. of Insp. of Fact.* 31 th. Oct. 1848, p. 16.
(3) *Rep. of Insp. of Fact.* 31 th. Oct. 1849, p. 4-5.
(4) *Rep. of Insp. of Fact.* 31 th. Oct. 1851,
(5) G. R. Porter, *On comparative Statement of prices and wages during the years from 1842 to 1849*, in *The Journal of the Statistical Society*, London, 1850,

Che se da prima le leggi limitatrici delle ore di lavoro furono coadiuvate nelle loro applicazioni pratiche dal ribasso dei prezzi, dovuto all'importazione libera dei cereali; promossero di poi un incremento di attività produttiva, una maggiore intensità di lavoro, che ne costituiva la principale condizione compensatrice (1). Dal 1850 al 1855 furono istituite 570 nuove fabbriche con 14,389 cavalli di forza, 226 delle antiche furono allargate con 5077 cavalli, e solo 177 con 3788 cavalli rimasero disoccupate (2). Lo svolgimento industriale e l'incremento dei poteri meccanici furono maggiori negli anni in cui cominciò a prevalere la giornata di 10 ore, dopo il 1848, che non nel periodo anteriore, 1833-48, nel quale imperava la legge delle 12 ore; come si erano accresciuti in questo relativamente al tempo, nel quale non esisteva limite legale alla durata del lavoro. Il Kennedy calcola nel modo seguente l'aumento di rapidità delle macchine nella filatura e il costo relativo del filato dal 1812 al 1858 (3):

Matasse di cotone filato da ogni fuso in un giorno

	1812	1830	1858
N. 40	2,0	2,75	2,75

Costo del lavoro per ogni libbra di filato

N. 40	1 sh.	7 1/2 d.	5 d.

XIII, p. 211-16. Secondo il Porter, in quel tempo il pane scemò da 9 1/2 d. la libbra a 7 d., la carne di bue da 4 sh. 8 d. a 3 sh. 5 d., e quella di castrato da 4 sh. 3 d. a 4 sh. 2 d. Vi sarebbe stato un risparmio del 25 % nella spesa quotidiana della famiglia operaia, che assorbiva da 1/2 a 3/4 dell'entrata disponibile.

(1) J. Rae, *Eight Hours for Work*, London, 1894, p. 228-29: « Il rialzo dei salari era dovuto a ciò, che in seguito alla riduzione delle ore di lavoro, contrariamente alle previsioni si ottenne lo stesso prodotto di prima ». E riporta i seguenti dati:

	1846	1849
Cardatori uomini	11 sh. 4 d.	12 sh. 0 d.
» donne	6 » 6 »	8 » 6 »
Filatori	10 » 10 »	12 » 0 »
Tessitori	8 » 10 »	9 » 5 »
Aiutanti	4 » 3 »	4 » 8 »

(2) Tooke, *History of prices*, VI, p. 52.

(3) J. Watts, *The Facts of the Cotton Famine*, London, 1866, p. 41.

Dal 1842 al 1859, dice l'Ashworth, si è verificato un aumento del 50 % nei salari degli operai, addetti alle industrie tessili per effetto dei più efficaci motori meccanici. Prima del 1842 un filatore guadagnava 4 sh. 7 d. per ogni 20 libbre di filato del numero 70 con una macchina di 400 fusi; nel 1859, adoperandosi macchine di 800 fusi, scemò il compenso per la stessa quantità di prodotto a 3 sh. 11 d., ma si aumentò la capacità produttiva della fabbrica in guisa, che il salario dell'operaio crebbe da 20 sh. a 30 la settimana. Il divario è dovuto intieramente alla maggior potenza e celerità delle macchine, le quali, perfezionandosi, hanno costretto i lavoranti ad accrescere l'intensità del lavoro, e il loro guadagno. Si è così ottenuta nel periodo 1842-59 una diminuzione di 23 sh. 10 d. nel costo di produzione per settimana; di cui 10 sh. 10 d. sono andati a beneficio del lavorante; mentre i rimanenti 13 sh. in parte si risolvono in un ribasso di prezzo del prodotto, e in parte servono a completare il profitto ordinario del capitale (1). Secondo l'Ashworth il salario del filatore colle macchine di 400 fusi ciascuna era indicato dai seguenti dati per l'accennato periodo:

	Salario settimanale, per 20 lbs di filato	lordo	Salario dell'aiutante	Salario netto
1842	4 sh. 7 d.	36 sh. 0 d.	16 sh. 0 d.	20 sh. 0 d.
1846	4 » 11 »	38 » 0 »	16 » 0 »	22 » 0 »
1850	4 » 4 »	35 » 6 »	16 » 0 »	19 » 6 »
1859	5 » 1 »	41 » 0 »	16 » 0 »	25 » 0 »

Ma con un paio di macchine da 800 fusi ciascuna (double deckers) lo stesso operaio guadagnava nel 1859:

3 sh. 11 1/4 d.	59 sh. 10 d.	29 sh. 0 d.	30 sh. 10 d.

(1) Watts, *The Facts of the Cotton famine*, p. 41-42; Chadwick, *On the rate of wages in Manchester and Salford*, p. 5 6. Secondo lo stesso Ashworth (*The Preston strike ecc.* Manchester, 1854, p. 9-19) l'aumento dei salari nella tessitura a Preston dal 1847 al 1853 fu in media del 14 %. Nel 1853 i salari costituivano il 25 % del costo dei tessuti; il rimanente era assorbito dalle spese per i materiali di produzione, l'uso del capitale fisso, compresi i profitti.

In questo modo alla riduzione delle ore di lavoro faceva riscontro un aumento considerevole della sua intensità, connesso coi perfezionamenti delle macchine, che accrescevano la capacità produttiva delle industrie e permettevano qualche miglioramento nella condizione dei lavoranti. Il Redgrave ha dimostrato che nel periodo 1839-59 il salario si elevò nelle fabbriche soggette alla legge delle 10 ore, mentre ribassò nelle altre, in cui si lavorava 14 e 15 ore. Secondo Newmarch, nel 1851-57 i salari si elevarono del 15-20 % in alcuni luoghi, e del 20-25 in altri (1). L'aumento dei salari settimanali durante questo periodo in cui le ore furono ridotte da 69 a 60, è indicato da queste cifre (2).

	1839	1859
Tessitore	16-18 sh.	20-22 sh.
Torcitore	8 »	10 »
Dipanatore	7 »	9 »
Aiutante	4 »	5 »
Lavorante	10 »	13 »
Media	9 » 9 d.	11 » 6 d.

Si è calcolato che nel 1860 con 30 milioni di fusi ottenevasi la stessa quantità di prodotto, che nel 1840 ne avrebbe richiesto 37 milioni; di guisa che l'aumento di produzione era in complesso del 119 %. Il guadagno ottenuto in quel ventennio così per la maggiore efficacia, come pel risparmio di lavoro occorrente all'esercizio delle industrie nei vari distretti del Lancashire si calcolava nel modo seguente:

	Aumento di prodotto	Risparmio di lavoro
Willowing a. blowing machines	20-25 %	20 %
Carding machines	20-25 »	20 »

(1) Th. Tooke and W. Newmarch, *A History of Prices*, London, 1857, V, p. 282. E l'Owen annunziò che nella sua industria diminuì contemporaneamente la durata del lavoro del 30 %, ed elevò i salari del 15 % (H. Fränkel, *Die tägliche Arbeitszeit in Industrie und Landwirthschaft*, Leipzig. 1882, p. 48).

(2) *Report of Insp. of Fact.*, 39th April 1860, p. 31-32.

	Aumento di prodotto	Risparmio di lavoro
Drawing frames	20-25 %	50 %
Slubbing and roving	20-25 »	40-45 »
Spinning a. doubling by increase in size	100 »	40 »
» » » » in looms	25 »	50 »

D' altra parte il Chadwick ha dimostrato che i salari si sono elevati del 10-20 % dal 1844 al 1860, mentre le ore di lavoro furono ridotte da 72 a 60 la settimana:

	1844	1860
Lap macchine tenter	12 sh. 0 d.	14-15 sh. 0 d.
Willow tenter	8 » 0 »	9 » 0 »
Card stripper and grinder	12 » 0 »	18-20 » 0 »
Drawing-frame tenter	9 » 0 »	11 » 0 »
Slubbing-frame tenter	9 » 0 »	11 » 0 »
Roving-frame tenter	9 » 0 »	11 » 0 »
Spinner	23 » 6 »	29 » 0 »
Piecer	12 » 0 »	13 » 0 »
Juvenile piecer	6 » 6 »	9 » 0 »

E però la riduzione delle ore di lavoro accompagnate dall'aumento dei salari, si è effettuata in Inghilterra fra il ribasso dei generi di consumo e l'aumento d'intensità e d'efficacia del lavoro, dovuto al miglioramento dei processi tecnici e delle macchine. E per ciò solo divenendo più favorevoli le condizioni, in cui doveva attuarsi lo scambio capitalistico, si affievoliva il conflitto dei salari e dei profitti ed era meno necessaria l'influenza compensatrice delle altre cagioni. Ma non sì tosto si accresce il costo dei viveri e si risentono gli effetti della produttività decrescente, acquistano maggiore importanza gli altri elementi del processo capitalistico. I miglioramenti tecnici della produzione e sopratutto l'estensione dei poteri meccanici si alternavano coll'impiego crescente delle donne e dei fanciulli per sopperire al danno, proveniente dal maggior costo dei salari e dalla minore durata di lavoro. Così nel periodo che corre dal 1838 al 1850, mentre il prezzo del grano scemò da 58 sh. 10 d. a 42 sh. 1 d. per *quarter;* il numero degli operai, impiegati nelle fabbriche crebbe del 43 %,

e quello dei fanciulli del 35 %. Ma dal 1850 al 1856 il prezzo del grano salì da 42 sh. 1 d. a 72 sh. 3 d.; e l'impiego dei fanciulli si aumentò in pari tempo del 32 %, quello degli adulti del 14 %. Il prezzo del grano ribassò nuovamente da 55 sh. 10 d. a 49 sh. 8 $^1/_2$ d. nel decennio 1861-1871, e il numero dei fanciulli crebbe nelle fabbriche, come quello degli adulti del 6 % (1). Negli anni 1860-63, in cui prevale il buon mercato delle derrate alimentari, i salari o rimangono invariati o subiscono un lieve ribasso, inferiore alla diminuzione dei prezzi, come può vedersi dai dati seguenti. I salari settimanali furono:

	1860	1861	1863
Self-acting minders	L. 1, 15sh.3d.	L. 1, 10sh.8 d.	L. 1, 8sh.8d.
Two-loom weavers	» 0, 10 » 8 »	» 0, 9 » 5 »	» 0, 9 » 6 »
Three-loom weavers	» 0, 16 » 0 »	» 0, 14 » 1$^1/_2$ »	» 0, 14 » 1 »
Warpers	» 1, 8 » 2 »	» 1, 5 » 3 »	» 1, 3 » 7 »
Winders	» 0, 10 » 6 »	» 0, 10 » 9 »	» 0, 10 » 8 »

	1861	1863
Revers	11 sh. 6 d.	8 sh. 0 d.
Drawers	9 » 6 »	6 » 0 »
Winders	10 » 6 »	7 » 0 »
Warpers	13 » 6 »	10 » 6 »
Minders	19 » 6 »	14 » 0 »
Piecers	13 » 0 »	7 » 6 »
Creelers	6 » 0 »	5 » 0 »
Two-loom Weavers	10 » 0 »	6 » 6 »
Three-loom Weavers	13 » 6 »	9 » 6 »

Il ribasso dei prezzi risulta dalle seguenti cifre:

(1) Il Redgrave scriveva (*Rep. of Insp. of Fact.*, 30th April. 1860, p 30): «I viveri sono a buon mercato..... Gli operai non si lasciano costringere ad un prolungamento della giornata di lavoro.» E per i dati si veda: *Rep. of the Insp. of Fact.* 31th Oct. 1863, p. 48, 53.

	1860		1861		1863	
Pane	2 sh.	9 1/4 d.	2 sh.	6 1/2 d.	2 sh.	1/4 d.
Farina di frumento	40 »	0 »	36 »	6 3/4 »	28 »	4 1/2 »
Farina d'avena	33 »	6 »	30 »	3 3/4 »	29 »	9 »
Manzo	0 »	4 3/4 »	0 »	4 5/8 »	0 »	4 3/4 »
Burro	0 »	11 5/8 »	0 »	11 1/4 »	0 »	10 »
Zucchero	0 »	4 1/2 »	0 »	4 1/2 »	0 »	4 1/6 »
Thè	3 »	1 »	2 »	11 5/8 »	6 »	6 3/4 »

Che se le prime disposizioni legislative in momenti di maggior bisogno furono eluse dagl'imprenditori d'accordo coi lavoranti; al numero deficiente dei fanciulli, quando furono meglio attivate le limitazioni poste all'esercizio del loro lavoro, si suppliva con un maggiore impiego di donne. Il Baker scriveva che nel suo distretto s'impiegavano nel 1843 6040 persone più che non nel 1838; ma di esse solo 785 uomini e 5225 donne. E il Saunders parlava dell'esteso impiego delle donne, promosso dal buon mercato del loro lavoro (1). In una fabbrica vi erano nel 1831 70 adulti con 104 fusi ciascuno, e 305 aiutanti; nel 1841 gli adulti si ridussero a 26, gli aiutanti a 123 e i fusi crebbero a 223. A Bolton in 39 filatoi vi erano nel 1835 589,784 fusi, 797 filatori e 2443 aiutanti; nel 1841 i fusi crebbero a 740,000, i filatori scemarono a 727 e gli aiutanti a 2426. A Manchester nel 1831 23 filatoi davano impiego a 1267 filatori, nel 1839 a 677 soltanto (2). Nelle fabbriche di cotone la proporzione era nel 1851 di 525 donne per 1000 operai, e salì nel 1859 a 569 per 1000. La distribuzione delle forze lavoratrici nella filatura e tessitura era rappresentata nel 1859 da queste cifre: su 100 operai 19 adulti, 50,2 donne, 6,6 fanciulli e 24,2 fanciulle. Di un totale di 500 persone impiegate in una fabbrica, 95 adulti guadagnavano insieme L. 87, 17 sh. 2 d. la settimana, 251 donne L. 127, 11 sh. 10 d., 33 fanciulli L. 11, 11 sh. e 121 fanciulle L. 30, 5 sh., in complesso L. 257, 5 sh. 4 d. La media del salario individuale era di 18 sh. 6 d. la settimana per gli adulti, di 10 sh. 2 d. per

---

(1) Shaftesbury, *Ten Hours Factory Bill*, p. 106-107.
(2) Shaftesbury, *Ten Hours Factory Bill*, p. 105-106.

le donne, di 7 sh. per i fanciulli e di 5 sh. per le fanciulle (1). Si comprende la ragione, per cui si sostituivano incessantemente i fanciulli agli adulti, e in mancanza di quelli si sceglievano le donne; le quali dopo il 1847 si aumentarono grandemente, come dimostrano i seguenti dati che rappresentano il rapporto successivo del numero delle donne al totale degli operai impiegati nelle fabbriche (2).

1836	1 : 3,442	1857	1 : 1,780
1839	1 : 2,228	1862	1 : 1,791
1847	1 : 2,749	1868	1 : 1,784
1850	1 : 1,808		

Ma più significante è l' incremento dei poteri meccanici applicati all'industria in questo periodo. in cui si attuavano in Inghilterra le leggi sulle fabbriche. Mentre nel decennio 1851-61 il numero dei lavoratori agricoli, secondo i censimenti, scemò da 2,084,000 a 2,010,454; si aumentò il numero degli operai industriali da 4,143,000 a 4,828,399; aumento che forma un terzo dell' incremento totale della popolazione, e che nel Lancashire arrivò al 20 $^0/_0$, e fu anche maggiore in alcuni rami d'industria, ch'erano più fiorenti (3). Il che presuppone una differenza maggiore di costo comparativo fra i prodotti agrari e i manufatti, che determinava il mutamento nella distribuzione delle forze lavoratrici e l'estensione del commercio internazionale, in guisa che l' accresciuta efficacia del lavoro inglese nelle manifatture servisse all'acquisto meno costoso degli altri generi di consumo. Da un canto si attenuava il costo delle ricchezze componenti il salario, e dall'altro si aumentava la quantità di lavoro corrispondente o riducevasi il numero dei lavoranti, che occorrevano

(1) *Progress of the working class, 1832-1867*, by J. M. Ludlow and Lloyd Jones, London, 1867, p. 102-103.

(2) O. W. Weyer, *Die Englische Fabrikinspection*, Tübingen, 1888, p. 105-106. E per contrario il numero dei fanciulli al disotto dei 13 anni, che nel 1835 formava il 17, 7 $^0/_0$ di tutti gli operai occupati nelle fabbriche, discese nel 1838 al 6, 4 $^0/_0$, ossia diminuì da 47,373 a 24,831 (p. 68).

(3) Ludlow and Jones, *Progress of the working Class*, p. 103.

all'esercizio dell'industria. L'estensione e i perfezionamenti delle macchine divennero la base del processo capitalistico nella sua fase avanzata, il mezzo indispensabile di mitigare il conflitto dei salari e dei profitti, lo strumento efficacissimo di quei rivolgimenti, che per quanto dannosi alla classe operaia, servono a mantenere o ristabilire il predominio del capitale. Nei quindici anni che corrono dal 1850 al 1865 il numero dei fusi nella filatura del cotone crebbe da 17,099,231 a 30,387,267. Il tessuto di cotone che nel 1830 ammontava a 914,773,563 braccia (yards) raggiunse nel 1860 i 4,431,281,728, ossia si aumentò del 384 %. Il potere delle fabbriche era nel 1850 eguale a 50,286 cavalli, e crebbe nel 1860 a 205,827, cioè si aumentò del 300 % (1). Si elevano di nuovo i prezzi dei viveri negli anni consecutivi, si aumenta il costo di lavoro, e si moltiplicano e perfezionano le macchine, in guisa che accresciuta la capacità produttiva dell'industria, scema il numero degli operai, che in essa trovano impiego. I seguenti dati relativi ad una fabbrica di cotone servono a dimostrare come nel periodo 1860-68, mentre il numero dei fusi si aumentò del 22 %, i salari complessivi per settimana del 55 %, i salari individuali del 27 %, gli operai scemarono del 19 % (2).

Anni	Numero degli operai	Salari complessivi per settimana	Salari individuali per settimana	Numero dei fusi
1860-61	2,100	L. 1116, 13sh. 0d.	11sh. ½d.	95,000
1864-65	1,955	» 1218, 0 » 0 »	12 » 5 »	103,342
1866-67	1,893	» 1339, 1 » 9 »	14 » 2 »	103,778

Il movimento dei salari settimanali nell'industria del cotone è indicato dalle seguenti cifre. Basta avvertire che nel periodo 1839-49 prevalse la settimana di 69 ore, e nel periodo 1859-73

(1) Ludlow and Jones, *Progress of the working Class*, p. 102-3.

(2) R. Baker, *Rep. of Insp. of Fact.*, 30 Apr. 1868, p. 97. Il Redgrave scriveva nel 1865: « Una grande quantità di macchine si è introdotta nelle industrie per surrogare il lavoro umano... a causa dell'aumento eccessivo dei salari, prodotto dall'accresciuto prezzo dei viveri. »

di 60 ore, e che in altri rami d'industria avvenne lo stesso aumento (1).

	1839	1849	1859	1873
Steam engine tenders	24sh. 0d.	28sh. 0d.	30sh. 0d.	32sh. 0d.
Warehousemen	18 » 0 »	20 » 0 »	22 » 0 »	26 » 0 »
Stretchers (donne e fanc.)	7 » 0 »	7 » 0 »	8 » 0 »	12 » 0 »
Stripers (adolescenti)	11 » 0 »	12 » 0 »	14 » 0 »	19 » 0 »
Overloockers	25 » 0 »	28 » 0 »	28 » 0 »	32 » 0 »
Winders	16 » 0 »	18 » 0 »	20 » 0 »	25 » 0 »
Piecers (donne e fanc.)	8 » 0 »	9 » 0 »	10 » 0 »	16 » 0 »
Overlookers	20 » 0 »	22 » 0 »	26 » 0 »	30 » 0 »
Throstle reelers (donne)	9 » 0 »	9 » 6 »	9 » 6 »	12 » 6 »
Warpers	22 » 0 »	22 » 0 »	23 » 0 »	26 » 0 »
Sizers	23 » 0 »	23 » 0 »	25 » 0 »	30 » 0 »
Doublers (donne)	7 » 0 »	7 » 6 »	9 » 0 »	12 » 6 »
Overlookers	24 » 0 »	24 » 0 »	28 » 0 »	32 » 0 »

Il corso dei fatti economici non muta sostanzialmente negli anni seguenti, e rimane invariata la base del processo capitalistico; il quale fra l'alto costo dei salari e la minore durata del lavoro ritrova nei perfezionamenti delle macchine quelle influenze compensatrici, che ne assicurano la conservazione e lo svolgimento. Colla legge del 1874 furono ridotte le ore di lavoro da 60 a 56 $^1/_2$ la settimana: ma da varie testimonianze risultò, che non è scemata la produttività del lavoro, anche facendo uso delle macchine esistenti (2). Si è ripetuto anche in questo caso quel che avvenne nei precedenti, in quanto che la minore durata del lavoro eccita maggiormente i capitalisti a supplire alle perdite eventuali con l' uso più economico ed efficace delle forze lavoratrici. E le macchine coi loro poteri accresciuti e la maggiore celerità, non solo attenuano il capitale salari e il numero relativo di operai, ma li costringono ad un lavoro più continuo ed intenso.

---

(1) *Rep. of the Insp. of Fact. for 31 Oct.* 1873, p. 118-19; G. Ph. Bevan, *The industrial Classes and industrial statistics*, London, 1877, p. 28-29.

(2) Rae, *Eight Hours for Work*, p. 34-35.

Di tutto ciò e sopratutto della crescente attività sotto l'impero delle leggi restrittive, si hanno copiose prove nelle pubblicazioni ufficiali e nei libri del Fielden, dell'Ashley e di molti altri. Non sì tosto furono limitate le ore di lavoro per i fanciulli, si manifestò tra i fabbricanti una vivace concorrenza per introdurre le migliori macchine, rendere più severa la sorveglianza degli operai, ed usufruirne meglio le forze disponibili. Il che si accentuò più fortemente dopo la legge del 1847, con cui si assoggettarono le donne alle stesse disposizioni, che vigevano per gli adolescenti dai 13 ai 18 anni. Così la rapidità dei fusi crebbe in un quarto di secolo di $^1/_{10}$-$^1/_5$; era nel 1839 di 4500-5000 giri al minuto, e si aumentò a 5000-6000 giri, ossia di 500-1000 giri al minuto (1). Parimenti nel 1841 erano addetti nella tessitura del cotone 1 operaio e 3 aiutanti per ogni macchina con 300-324 fusi; nel 1871 lo stesso operaio con 5 aiutanti attendeva al movimento di 2200 fusi, e dava un prodotto sette volte maggiore (2). In una fabbrica, secondo l'Horner, vi erano sette paia di filatoi con 5548 fusi, diretti da sette filatori e venticinque aiutanti (piccers); in un'altra *nuova* con tre paia di filatoi e 7104 fusi, diretti da tre filatori e diciotto aiutanti, si eseguiva $^1/_8$ più di lavoro con $^2/_3$ meno di operai. Il giovane filatore che nella prima guadagnava 20 sh. la settimana, diventò aiutante nella seconda con 10 sh. (3). Secondo il Redgrave, dal 1848 al 1875 vi ebbe nella filatura un aumento di salari del 50 $^0/_0$, a cui fa riscontro un aumento del 30 $^0/_0$ nel peso del filato. Una fabbrica nuova del Lancashire nel 1848 dava 31,500 libbre di filato, 11 oncie o 32 sh. la settimana per fuso; nel 1871 un'altra fabbrica con 24,300 fusi produceva 21,670 libbre, 14 oncie o 33 sh. la settimana per fuso. Il salario degli operai qualificati in pari tempo si è aumentato da 14 sh. 10 $^1/_2$ d. a L. 1, 2 sh. 9 d. la settimana (4). Alla maggiore celerità di movimento delle macchine, che porta seco necessariamente aumento della quantità di lavoro, fa riscontro l'uso mi-

(1) Fielden, *The Curse of the Factory System*, p. 32.

(2) Marx, *Das Kapital*, I, p. 438.

(3) *Remedies suggested for some of the evils which constitute « the perils of the nation »*, London, 1844, p. 178.

(4) Redgrave, *Labour, Wayes Production*.

gliore delle forze e degli strumenti di produzione. Le fabbriche del Regno Unito disponevano nel 1850 di 134,217 cavalli di forza per mettere in moto 25,638,716 fusi e 301,491 telai. Nell'anno 1856 il numero dei fusi crebbe a 33,103,580, e quello dei telai a 369,205, per i quali bastavano 161,435 cavalli di forza; laddove ne sarebbero occorsi 475,000, se la prima proporzione fosse durata (1). Nel 1831 esistevano ancora nell'industria del cotone 220,000 telai a mano, ed ora sono ridotti a poche centinaia. I telai meccanici arrivavano nel 1890 a 615,714, o in media a 3,9 per operaio; e i colpi della navetta che nel 1830 erano 80-90 al minuto, ora sorpassano i 190 e in qualche caso raggiungono i 240 (2). Parimenti i fusi compivano nel 1834 4200 giri al minuto, ed ora ne compiono 9000, e in alcuni casi 11,000 (3).

Ora mentre si accresce il potere delle macchine e si accentrano nelle grandi imprese, si attenua il numero dei lavoranti relativamente necessario, e si effettua una nuova selezione delle forze lavoratrici. Dal 1850 al 1875 il numero dei fusi si aumentò da 25,638,716 a 45,791,971, e il numero dei telai da 301,445 a 664,995; mentre in pari tempo il numero delle fabbriche crebbe da 4600 a 6710. Il che vuol dire che si accrescevano i poteri e s'ingrandivano le dimensioni delle imprese industriali, che diventavano sempre più automatiche, emancipandosi dal lavoro manuale. Difatti il numero degli operai nella tessitura del cotone dal 1861 al 1875 scemò da 166,209 a 163,632, per modo che la proporzione fra i telai e i lavoranti, ch'era prima come 7 : 4, si cambiò in quest'altra 17 : 6. E similmente il numero dei fusi per ciascun operaio nelle fabbriche di cotone del Lancashire era 110 nel 1850 e crebbe a 163 nel 1875. Nell'industria della lana, dove il mutamento è avvenuto in proporzioni minori, si calcola per quel periodo un aumento del 110 % nei fusi e nei telai, e solo del 70 % negli operai. Ma ciò che più rileva si è, che mentre scemava la popolazione lavoratrice relativamente all'incre-

(1) *Rep. of Insp. of Fact.*, 31 th. Oct. 1856, p. 14-16.

(2) G. v. Schulze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb, ein wirthschaftlicher und socialer Fortschritt*, Leipzig, 1892, p. 46, 212.

(3) L. Brentano, *Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung*, Leipzig, 1893, 2e Aufl. p. 42-43.

mento dei poteri meccanici, si aumentavano le donne e i fanciulli, occupati nelle stesse industrie. I fanciulli da 8 a 13 anni di età formavano nel 1850 il 6,4 % di tutti i lavoranti addetti alle fabbriche di cotone, e nel 1875 il 14 %; nell'industria della lana filata la stessa percentuale salì da 12,7 a 20, e in quella del lino da 2,3 a 7 (1). Secondo Ellison dal 1850 al 1878 nella filatura si aumentarono i fusi del 189 %, e gli operai del 63 %; e nella tessitura i telai del 360 % e gli operai del 253 (2). Dal 1850 al 1890 si è raddoppiato il numero dei fusi e dei telai nella industria del cotone, e le fabbriche crebbero solo da 1932 a 2538. Una fabbrica di Oldham al tempo dell'Ure impiegava 333 operai, 131 uomini, 58 donne e 144 fanciulli; ora ne impiega 160, 43 uomini, 34 donne e 83 fanciulli. Nel 1850 per ogni fabbrica in media si avevano 10,818 fusi e 155 macchine; e nel 1885 invece 15,227 fusi e 213 macchine (3). Dal 1856 al 1885 si è aumentato il numero dei fusi del 58,6 %, quello delle macchine dell'87,5 %, e degli operai del 32,8 %. E se nel 1837 occorrevano in media 7 operai per 1000 fusi, nel 1887 bastano 3. In pari tempo il numero degli operai, impiegati nelle industrie tessili crebbe durante il periodo 1874-90 da 479,515 a 528,795, ma il numero dei

---

(1) *Rep. of the Insp. of Fact.*, 30 Apr. 1875, p. 9-16.

(2) Hobson, *The influonce of Machinery upon employment*, p. 99-100.

(3) Secondo il Birtwistle, nella tessitura nel Lancashire vi sono 424,500 telai con 199,764 operai, di cui il 38 % uomini e il 62 % donne; dei primi il 9 % sotto i diciotto anni, e il 5 % *halftimers*, e delle altre il 17 % sotto i diciotto anni e l'8 % *halftimers*. In tutte le industrie tessili nel Lancashire si trovano occupate 404,643 persone, di cui il 40,72 % uomini e il 59,28 donne, con un 9,78 % di *halftimers*. Nel Cheshire il numero degli operai, addetti alle fabbriche di cotone è di 33,349, di cui il 39,97 % uomini, il 60,03 % donne con un 8,59 % di *halftimers*. Le proporzioni sono a un di presso le stesse nel Derbyshire (*R. Commiss. of Labour; Min. of Ev.*, I, 1892, G. C. p. 51-52). Il numero degli *halftimers* è scemato nel Lancashire e nel Yorkshire, ma è cresciuto in altre contee sotto l'*Education-Act*, come si vede dai seguenti dati (*Min. of Ev.* I, 1892, G. C. pagina 495; Appendix):

	Half-timers sotto il Factory Act,		sotto l'Education Act	
Lancashire	41,832	57 %	47,402	49 %
Yorkshire	24,359	33 »	23,416	24 »
Cheshire	4,097	5 »	5,542	6 »
Rest of England a. Wales	3,531	5 »	20,507	21 »

fanciulli scemò da 66,900 a 48,123, per effetto delle disposizioni restrittive. Così abbiamo il filatore moderno, che con due aiutanti regge 2000 fusi della *self-actor*, e il moderno tessitore che governa quattro telai. Il prodotto per lavorante nella filatura si è aumentato da 2754 libre a 5520, e nella tessitura da 1658 libbre a 4039; mentre nell'uno il salario medio annuo è cresciuto da L. 28, 12 sh. a L. 44, 4 sh. e il costo di lavoro per libbra di filato è diminuito da 2 sh. 3 d. ad 1 sh. 9 d.; e nell'altra il salario si è aumentato da L. 24, 10 sh. a L. 39, e il costo di lavoro scemato da 3 sh. 5 d. a 2 sh. 3 d. (1). Pertanto i risultati del progresso industriale si riassumono in questi termini: mentre la capacità produttiva degli operai addetti alle macchine si è aumentata del 15 %, e la celerità di esse del 12-15 %, il salario in relazione al tempo si è accresciuto dell'8-10 %, e in relazione al prodotto compiuto del 15 %.

Questi rapporti fra saggio di salari e costo di lavoro, come si stabiliscono in uno stadio avanzato della economia capitalistica, specialmente per mezzo della più larga applicazione delle

---

(1) v. Schulze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb*, p. 132, 149 50. I seguenti dati, che l'autore riporta dall'Ellison, illustrano le cose dette nel testo. I primi riguardano la produzione dei filati:

Anni	Produzione per operaio	Costo di lavoro per libbra	Guadagno medio annuo per operaio
1819-21	968 lb.	6,4 d.	L. 26, 13 sh.
1829-31	1,546 »	4,2 »	» 27, 6 »
1844-46	2,754 »	2,3 »	» 28, 12 »
1859-61	3,671 »	2,1 »	» 32, 10 »
1880-82	5,520 »	1,9 »	» 44, 4 »

Gli altri dati riguardano la produzione dei tessuti:

Anni	Produzione per operaio	Costo di lavoro per libbra	Guadagno medio annuo per operaio
1819-21	322 »	15,5 »	» 20, 18 »
1829-31	521 »	9,0 »	» 19, 8 »
1844-46	1,658 »	3,5 »	» 24, 10 »
1859-61	3,206 »	2,9 »	» 30, 15 »
1880-82	4,039 »	2,3 »	» 39, 0 »

Con questi possono confrontarsi i dati, che l'autore riporta dall'Atkinson per l'America;

1830	4,321 *yards*	1, 9 per *yard*	164 doll.
1850	12,164 »	1,55	190 »
1870	19,293 »	1,24	240 »
1884	28,032 »	1,07	290 »

macchine potranno chiarirsi ancor meglio, istituendo alcuni confronti fra l'Inghilterra e gli altri paesi europei. Così mediante alcune ricerche che risalgono al 1870 il Jannasch ha potuto dimostrare come la cagione principale della differenza nel costo di lavoro e nella capacità produttiva dei lavoranti consiste nell'ampiezza delle fabbriche e nella potenza dei congegni meccanici. In Inghilterra, dove prevaleva una giornata normale di 10 ore, i salari erano più alti, che non nel continente europeo, dove la giornata di lavoro era di 12 ore, come risulta dai seguenti dati (1):

	Salari settimanali		
	Nell'Alto Reno	nella Svizzera	in Inghilterra
Uomini	Fr. 17 -22	12 -20	25-35
Donne	» 7, 5-12	7,5-11,5	14-16
Fanciulli	» 4,25- 6	4 - 7	7- 9

Nondimeno, soggiunge il Jannasch il costo di lavoro è minore in Inghilterra, che non negli altri paesi, a causa principalmente della maggiore perfezione e potenza delle macchine. E difatti in Inghilterra bastano ordinariamente da 3 a 4 operai per ogni 1000 fusi, ed anzi vi sono congegni meccanici con 1000 e più fusi per i quali occorrono soltanto 3 operai, un filatore e due aiutanti, il paio. Per contrario a Mulhousen, dove pure si sono introdotte numerose macchine di nuova costruzione, occorrono in media 7,5 operai per 1000 fusi, e in altre parti dell'Alto Reno 9,5 ed anche più. È a un di presso eguale questo rapporto fra il numero degli operai e gli strumenti della fabbrica in Francia e alquanto più alto in Svizzera; mentre in Germania discende a 9 operai per 1000 fusi nei nuovi stabilimenti. Così che la differenza fra l'Inghilterra e gli altri paesi europei è molto grande (2). E similmente da un confronto istituito nel 1874 tra una fabbrica di filati in Inghilterra ed una simile in Sassonia risulta che la

(1) Jannasch, *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie*, p. 306-307.

(2) Jannasch, *Die Productionsbedingungen der europäischen Baumwollen-Industrie*, p. 300, 307.

differenza dei salari era più che superata dalla maggiore efficacia e dal risparmio di lavoro. L'una aveva 63,000 fusi con 202 operai e un fondo di salari di 176 lire sterline per settimana; l'altra 22,000 fusi con 130 operai e un fondo di salari di 80 sterline la settimana. Il salario medio era di 11 sh. 10 d. per gli operai sassoni, e di 16 sh. 10 d. per gl'inglesi, e la durata di lavoro rispettivamente di 66 e 60 ore. Ma la fabbrica inglese aveva un'estensione tripla di quella sassone, e impiegava solo 3,1 operai per 1000 fusi mentre l'altra ne aveva bisogno di 5,99. Così che la spesa dell'una era relativamente minore di $^1/_3$, o stava a quella dell'altra come 8,000 sterline a 12,000 (1). In egual modo risulta dalla deposizione di un fabbricante alla Commissione tedesca di inchiesta sulle industrie del cotone e del lino nel 1877, che i saggi dei salari erano pressochè identici nella Scozia e nel Brunswick nella filatura e tessitura della juta; e che nondimeno lavorando a còmpito le tessitrici scozzesi guadagnavano 14 sh. la settimana in 56 ore di lavoro, e le tedesche 10 soltanto in 66 ore (2). Anche nello stesso paese e nelle medesime industrie la diversa capacità degli operai di reggere le macchine più o meno potenti si riflette nel prodotto e quindi nel loro salario. Nel Cantone di Zurigo le tessitrici con due telai guadagnavano nel 1872 2 fr., con tre telai 3 fr. e con quattro telai 4 fr.: differenze, dice il Böhmert, dipendenti, non dall'età o dal sesso, ma dal grado diverso di abilità e diligenza nel sorvegliare le macchine (3). Per dodici giorni furono pagati i seguenti salari:

1872-73	Tessitrici con 4 telai	Tessitrici con 3 telai	Tessitrici con 2 telai	Numero delle tessitrici	Salario totale per giorno
Giugno 7:	fr. 47,25	37,45	21,65	167	fr. 4735,00
Giugno 21:	» 47,00	37,20	19,05	166	» 4779,00
Agosto 16:	» 48,85	29,10	21,95	161	» 4999,00
Settem. 27:	» 50,55	35,45	14,50	166	» 4582,00
Maggio 9:	» 40,40	36,30	19,60	170	» 4772,85

(1) Leo de Leeuw, *Einige Betrachtungen ueber Lohnstatistik in Deutschland*, nella *Zeitschrift für die Schweiz. Statistik*, Bern, 1877, XIII, p. 12.

(2) Conrad's, *Jahrbücher*, Jena, 1887, XV, p. 136.

(3) Böhmert, *Arbeitsverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*, II, p. 3.

Il che è confermato da molte deposizioni all'inchiesta inglese sul lavoro. Riguardo ai salari, dice il Whitwell, bisogna distinguere la capacità della macchina, e l'abilità dell'operaio nel lavorare con essa: sono due elementi diversi (1). Il guadagno, soggiunge l'Homer, dipende dall'impianto dell'impresa e dall'abilità dell'operaio. La media di un lavorante nell'industria del cotone è di 24-25 sh. la settimana; ma vi sono parecchi che guadagnano 30-35 sh. (2). Donne a quattro telai dice il Roy, guadagnano 18 sh. 2 d., a tre telai 15 sh., a due telai 13 sh. fino a 20, secondo la diversa larghezza del tessuto, ad un telaio 9-12 sh. (3). A Burnley, assicura il Booth, il saggio dei salari è stabilito a 5 sh. per telaio la settimana; un giovane che regge due telai guadagna 10 sh., un uomo con quattro telai 20 sh., e con sei telai 30 sh.; in questo caso però deve pagare 6 sh. per due aiutanti (4). Negli Stati Uniti in uno stabilimento 177 tessitori guadagnano in media doll. 1,01 al giorno; di cui 15 a quattro telai 0,72 in media, 17 a cinque telai 0,87, 126 a sei telai 1,02, 1 a sette telai 1,13 e 18 ad otto telai 1,37 (5). Il fatto generale è posto in chiaro dalle più recenti ed accurate indagini. Un fabbricante inglese che ha grandi stabilimenti di lana in Inghilterra e in Francia dichiarò alla commissione d'inchiesta sulla depressione industriale di poter produrre nel primo paese i suoi articoli ad un prezzo, che nell'altro non coprirebbe le spese; malgrado che in Francia sia pagato meno un lavoro di 72 ore, che non in Inghilterra uno di 56 $^1/_2$ ore la settimana, e che, non essendo vietato il lavoro notturno, si possa tenere in attività il capitale della fabbrica per 132 ore la settimana, cosa che in Inghilterra è impossibile. Di che le cagioni sono: la maggiore efficacia del lavoro inglese e le minori spese generali d'impianto in Inghilterra (6). Una fabbrica di cotone in Inghilterra, dice lo Schuler, ispettore svizzero, con 25,000 fusi non abbisogna che di 75 ope-

---

(1) *Min. of Ev.*, II, 1892, G. A. p. 329-30. n. 15146-48.
(2) *Min. of Ev.*, II, 1892, G. A. p. 427, n. 17106.
(3) *Min. of Ev.*, I, 1892, G. C. p. 470, n. 11313.
(4) *Min. of Ev.*, I, 1892, G. C. p. 41, n. 1023.
(5) *Seventh annual Report of the Commissioner of Labor*, p. 370-71.
(6) *Second Report*, n. 6754; *Final Report*, p. XXI.

rai, ossia di 3 per 1000; mentre nella Svizzera ne occorrono invece $5 \frac{1}{2}$ o $6 \frac{1}{2}$ in media per 1000 fusi. I salari dei lavoranti nella fabbrica inglese variano da $12 \frac{1}{2}$ a 35 fr. la settimana, secondo le varie categorie, e sono perciò una volta e mezzo o due volte più alti di quelli pagati agli operai svizzeri. Ciononostante il costo del lavoro per unità di peso di filato è minore in Inghilterra che non in Svizzera (1). E parimenti il Blocher scrive ancor più di recente: La posizione dell' Inghilterra nelle industrie manifattrici è più vantaggiosa di quella della Svizzera, quantunque siano nella prima più alti i salari e minore la durata del lavoro. È notorio il fatto che la quantità di lavoro eseguito da un operaio inglese è maggiore di quella che si ottiene da un operaio svizzero. Dove in Inghilterra bastano da 3 a 4 lavoranti, in Svizzera ne occorrono da 5 a 6 (2). Gli ultimi dati confermano queste conclusioni circa la diversa efficacia e il costo differente del lavoro, connessi colla maggiore o minore potenza delle macchine. Nella filatura del cotone per ogni 1000 fusi occorrono in media 3 operai in Inghilterra, 5,8 a Mulhouse, 6,2 in Svizzera, 6,2 nel Baden e nel Wurtemberg, 6,8 in Baviera, 7,2 in Sassonia, 8,9 nei Vosgi (3). E nella tessitura la celerità delle macchine è rappresentata dai seguenti dati, che indicano il numero dei colpi della navetta al minuto relativamente alla diversa larghezza dei tessuti (4):

Larghezza	Inghilterra	Svizzera	Alsazia
80- 85 cm.	240	190-200	150-160
110-115 »	200	160-170	130-140
125-140 »	180	150-160	120-125
165-170 »	150	120-130	110-115

Istituendo il confronto fra l' Inghilterra e la Germania, tenuto

(1) Conrad's, *Jahrbücher*, Jena, 1882, V, p. 446-47.

(2) Blocher, *Die Wirkungen des eidgenöss. Fabrikgesetzes auf die Baumwollspinnerei und ihre Arbeiter*, p. 6, 8-9.

(3) v. Schulze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb*, p. 121.

(4) v. Schulze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb*, p. 142-43.

conto del prodotto per operaio relativamente al salario e al costo di lavoro, le differenze appaiono spiccate (1):

	Prodotto settimanale per operaio	Costo per *yard*	Ore di lavoro per settimana	Salario settimanale
Germania	466	0,303	72	11 sh. 8 d.
Inghilterra	706	0,275	54	16 » 3 »

E però mercè la più estesa applicazione e i perfezionamenti incessanti delle macchine si è potuto attenuare nelle industrie il costo di lavoro e impedire il ribasso dei profitti. Si ripete costantemente il medesimo fatto, che a misura che si perfezionano gli strumenti meccanici, l'aumento del prodotto è più che proporzionale all'elevazione dei salari, ed arreca una diminuzione del costo. E così il Jannasch ha dimostrato che nella tessitura il prodotto che si ottiene cresce, a misura che si aumentano i colpi della navetta in una ragione più grande che non la retribuzione pagata ai lavoranti; come si vede da questi dati, che rappresentano il costo di un telaio per un giorno nell'industria del cotone nell'Alto Reno:

Colpi della navetta	120	130	140	150
Salario dell'operaio	fr. 1,30	1,44	1,49	1,53
Interessi e ammortamento	» 0,26	0,26	0,26	0,26
Altre spese	» 0,73	0,73	0,77	0,79

Mentre il numero dei colpi cresce da 120 a 150 al minuto, ossia del 25 °/₀, si aumenta la spesa del lavoro del 10 °/₀, ossia da 1,39 ad 1,53. Supponendo in media un movimento di 140 colpi di navetta al minuto nelle fabbriche dell'Alto Reno, la spesa annuale del lavoro per telaio si può calcotare a 360-450 fr. secondo la posizione l'ampiezza e l'ordinamento di esse. Questa spesa e quella complessiva per telaio differisce notevolmente da paese a paese, come appare dai dati seguenti (2):

(1) Brentano, *Ueber das Verhältniss etc.*, p. 48.

(2) Jannasch, *Die Productionsbedigungen der europäischen Baumwollen-Industrie*, p. 307.

	Alto Reno,	Vosgi,	Inghilterra	Svizzera
Salari degli operai	fr. 447	360	400-450	300-350
Spese generali	» 231	228	120	220
Interessi e ammortamento	» 78	116	70-80	78-100

Pertanto è necessario che l'aumento del prodotto sia più che proporzionale all'aumento dei salari in uno stadio avanzato della economia capitalistica, nel quale sono relativamente fissi gli altri elementi del costo di lavoro, e segnatamente la quantità e il valore delle ricchezze componenti il salario. Il che significa in altri termini che se non si accresce la quantità relativa di lavoro, dovrà scemare il fondo corrispondente dei salari; e in questo duplice senso si manifesta l'azione delle macchine, in quanto hanno per effetto la trasformazione del capitale od una nuova distribuzione delle forze lavoratrici o l'incremento medesimo della produzione. In Alsazia il filato n. 28, prodotto da un operaio in 300 giorni di lavoro a 12 ore il giorno si è aumentato successivamente da Kg. 4, 5 nel 1815, a 7, 8 nel 1825, a 10, 65 nel 1835, a 15 nel 1845, a 17 nel 1855, a 18 nel 1865, ossia si è quadruplicato. Il che indica la potenza crescente delle macchine (1). Nelle miniere di carbone del nord della Francia il prodotto medio annuale per operaio, ch'era di 66 tonnellate nel 1756, si è accresciuto via via ad 86 nel 1800, a 100 nel 1850, a 168 nel 1870, a 195 nel 1880, a 252 nel 1890. Si sono aumentati i salari, ma non in proporzione del prodotto accresciuto. Ed ora variano grandemente da 5 fr. più il 20 °/₀ di premio pel minatore ad 1,40-2,40 pei trasportatori, e ad 1,0-1,25 per i fanciulli (2). Una macchina da filare, dice uno scrittore competente, in Inghilterra muoveva nel 1837 324 fusi e nel 1856 420, in guisa che per ogni paio ossia per 960 fusi occorrevano due operai, il cui salario complessivo ammontava a 25 sh. la settimana. Nel 1887 il potere ordinario di una macchina da filare è di 1180 fusi, e per un paio di esse, in tutto 2160 fusi, non

(1) Ch. Grad, *Études statistiques sur l'Industrie de l'Alsace*, Paris, 1879, I, p. 110-11.

(2) G. François, *Les Houillières du Nord et du Pas de Calais* nel *Journ. des Économistes*, Mars, 1892, p. 390-91.

occorrono che un operaio e due aiutanti, il cui salario è rispettivamente di 36 sh., 14 sh. 3 d. e 10 sh. per settimana, e il cui prodotto in libbre di filato, dal n. 30 al 40, varia fra 1310 e 1760. Considerato nel suo complesso il lavoro delle fabbriche in Inghilterra, si può affermare, che ogni operaio produce ora nel 1887 il doppio di ciò che produceva cinquant' anni prima, o il 100 % di più, e guadagna il 50 % di più in conseguenza dell'accresciuta produzione. Oltre di ciò la durata del lavoro è scemata del 20 % circa e forma parte del miglioramento avvenuto nello stato dell'industria e nella condizione della classe lavoratrice (1). Checchè sia di ciò, egli è certo che l' elevazione dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro avvengono per effetto di un aumento di produttività, che in pari tempo rende necessario un incremento di lavoro e una diminuzione del numero dei lavoranti, che aggravano la situazione della classe lavoratrice. E similmente Samuele Andrew, trattando dello sviluppo dell' industria del cotone nei cinquant' anni 1837-1887, considera da un canto la quantità di prodotto corrispondente a un dato salario, e dall'altro il diverso potere d'acquisto dello stesso salario. Nel 1837 occorrevano sette operai per 1000 fusi, nel 1887 bastano tre; il prodotto espresso in matasse di filato è quattro volte più grande di prima. I filatori allora chiedevano 4 sh. 2 d. per 1000 matasse n. 50, ora si contentano di un quarto, 1 sh. ½ d. per 1000 matasse; ma aumentandosi il prodotto, si sono raddoppiati i salari. Il che è dovuto, non solo ai perfezionamenti delle macchine, ma altresì all' accresciuta attività e diligenza degli operai. Dicasi lo stesso della tessitura. E quanto alla condizione dei lavoranti, supponendo una famiglia di cinque membri, 2 adulti e 3 fanciulli, con due soli che guadagnano, l' autore fa questo calcolo (2):

---

(1) *The Cotton Trade and Industry* by J. Slagg, in *The Reign of Queen Victoria*, edit. by T. H. Ward. London, 1887, II, p. 172, 188-89.

(2) S. Andrew, *Fifty Years Cotton trade*, London, 1888, p. 2 e segg. In egual modo F. Bertheau dice (1883): « I salari dei filatori inglesi sono, com' è noto, più alti del 50 % di quelli dei filatori svizzeri. Una fabbrica di Oldham adopera 3 operai e da qualche anno anche 2 ¾ per 1000 fusi; mentre in Svizzera ne occorrono 5. In Oldham per due macchine da filare di 1250 fusi ciascuna, in

	Guadagno totale,	Spesa totale
1839-40	21 sh. 0 d.	34 sh. 1/2 d.
1887	41 » 0 »	28 » 0 »

E la spesa è ripartita nel modo seguente:

	Alimento e riscaldamento	Affitto di casa acqua e imposte	Vestiario	Altre spese
1839-40	24sh. 7 d.	4sh. 0d.	3sh. 0d.	2sh. 5 1/2d.
1887	17 » 2 1/2 »	4 » 10 »	3 » 6 »	2 » 5 1/2 »

Ora, lasciando da parte l'ottimismo di questi dati per ciò che riguarda la condizione attuale dei lavoranti, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente, rimane confermato il fatto, che qualsiasi miglioramento è subordinato ad un aumento di produzione, che attenui il costo di lavoro e salvi la ragione dei profitti. Ciò ch'è avvenuto in Inghilterra si ripete con gradazioni diverse negli altri paesi del continente europeo. In Alsazia il numero degli operai impiegati nella filatura del cotone era di 10,000 nel 1828, ossia di 22 circa per 1000 fusi; oscillò fra 14,000 e 15,000 nel decennio 1851-61, quando si contavano da 10 a 12 operai per 1000 fusi; ed ha subìto una notevole diminuzione relativamente all'aumento della produzione. Nel 1872 si trovavano impiegati 12,601 lavoranti nella filatura, e 13,762 nella tessitura, compresa la trattura e la torcitura; e si avevano per ogni 1000 fusi 4,05 uomini, 2,81 donne, e 2,47 fanciulli, in tutto 9,33. La diminuzione delle braccia occorrenti è dovuta a ciò, che si sostituirono le macchine *self-acting* a quelle *mull-jenny;* delle quali le prime portano 661 fusi ciascuna in media nei settantacinque stabilimenti del dipartimento, le altre solo 365. Colle macchine perfezionate occorrono da 8 a 9 1/2 operai per 1000 fusi, compresi gli aiutanti

tutto 2500 fusi, bastano un operaio e due aiutanti; in Svizzera abbisognano un operaio e tre aiutanti per due macchine da 850 fusi ciascuna, in tutto 1700 fusi. Così che ai minori salari dei lavoranti svizzeri corrisponde una produttività anche minore, per modo che il compenso del lavoro effettivo diventa pari e può calcolarsi in entrambi i paesi a fr. 3, 80 per fuso.» Si veda l'art. *Arbeitslohn* di V. Böhmert, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* Jena, 1889, p. 704-705.

e i preparatori, e colle precedenti da 10 $^1/_2$ a 12. E se si considera che nel decennio 1862-72 si sostituirono 460,000 fusi *self-acting* ad altrettanti *mull-jenny*, si può calcolare un'economia annua di salari, che ammonta a 690,000 fr. Si è reso in pari tempo disponibile un personale di 1000-1200 operai. Coll'incremento dei poteri meccanici si connette l'elevazione dei salari e la diminuzione del costo di lavoro. La media dei salari giornalieri è di fr. 2,744 per gli uomini, 1,621 per le donne, e 1,044 per i fanciulli; ma nel circondario di Mulhouse, dov'è più estesa l'applicazione delle nuove macchine, si è ridotto il numero degli operai ad 8 per 1000 fusi, ed i salari sono più alti del 20 %, che non nel resto del dipartimento. Il che risulta dal seguente prospetto (1):

	Numero dei fusi		Operai	Salario	
	self-acting	mull-jenny	p. 1000 fusi	p. 1000 fusi	p. anno
Colmar	410,627	181,736	10,22	5,790	566
Mulhouse	372,102	50,436	8,05	5,360	666
Belfort	322,486	12,264	9,00	6,065	561
Dipartim.	1,105,215	244,536	9,33	5,514	591

Similmente nella tessitura, dov'erano impiegati 21,251 operai, ripartiti fra 27,604 telai meccanici e 1246 telai a mano, il salario annuale medio si calcolava a 420 fr. nel primo caso, e a 298,63 nel secondo. Ma per 100 telai meccanici bastavano 19 uomini, 46 donne, e 7 fanciulli; mentre per 100 telai a mano occorrevano 47 uomini, 54 donne, e 4 fanciulli. I salari giornalieri erano i seguenti (2):

---

(1) *Situation de l'Industrie du Coton et de l'Industrie de la Laine dans le département du Haut-Rhin* par M. O. Keller, nel *Bulletin de la Societé industrielle de Mulhouse*, 1872, XLII, p. 98-99. « Nell'insieme della filatura, dice il Grad (*Études statistiques sur l'Industrie de l'Alsace*, Paris, 1879, I, p. 124) i salari si riducono ad una media di 2 fr. al giorno per operaio, e danno un costo di 0,405 per chilogramma di filato. A Mulhouse il salario medio è di 2,31, e il costo del filato 0,37 per chilogramma; mentre a Colmar l'uno è 1,77 e l'altro 0,44. Parimenti a Mulhouse il costo si ragguaglia a 48,3 per 1000 fusi, e in Alsazia a 52,5 ». Per altri dati circa l'aumento dei fusi e la relativa diminuzione degli operai si veda: Herkner, *Die oberelsässische Baumwollen-Industrie und ihre Arbeiter*, pagine 126-27.

(2) Keller, *Situation de l'Industrie ecc.*, p. 110-11, 123-27.

	Telai meccanici	Telai a mano
Uomini	fr. 2,35	1,01
Donne	» 1,94	0,93
Fanciulli	» 1,00	0,59

Ora i rapporti fra salario e costo di lavoro come si modificano nel corso storico della economia moderna in un medesimo paese, così diversificano da paese a paese, a seconda che vi prevale l'elemento quantitativo o quello del valore. Nei vari paesi europei si svolgono con gradazioni diverse e, per così dire, nello spazio, le due fasi del processo capitalistico, che in Inghilterra hanno raggiunto il massimo grado. E molte divergenze esistenti nel regime del lavoro, nei sistemi industriali e commerciali hanno la loro ragion d'essere nella *diversa composizione* del costo di lavoro, o nella combinazione differente degli elementi, di cui si compone, la quale determina le differenze nei rapporti fra capitale e lavoro (1). È particolarmente interessante il confronto fra l'Inghilterra e la Germania, le quali rappresentano due stadi differenti della evoluzione economica. Il progresso industriale, che nell'un paese si accoppia agli alti salari e alla minore durata di lavoro, congiunti colle macchine più potenti, nell'altro dipende principalmente dall' attività dei lavoranti e dall' uso più economico ed efficace delle forze lavoratrici. La Germania, scrive il Brentano, all'opposto dell'Inghilterra, ha cercato da parecchi anni nei salari più bassi e nelle più lunghe ore di lavoro, piuttosto che nei perfezionamenti della meccanica, la base della sua potenza industriale e della concorrenza vittoriosa coll' estero (2).

(1) Come una differenza di salari, ove non sia controbilanciata dagli altri elementi, possa portare una differenza analoga nel costo, è dimostrato dai seguenti dati dello Chaptal (*De l'Industrie française*, Paris, 1819, II, p. 130-32) relativi ad una canna di panno, prodotto nelle fabbriche di Louviers, Sedan ed Elbeuf:

Louviers e Sedan :	1ª qual.	Fr. 12,60	Fr. 1,75	Fr. 2,50	Fr. 16,85
» »	2ª »	» 11,05	» 1,60	» 2,40	» 15,05
» »	3ª »	» 10,75	» 1,60	» 2,30	» 14,65
» »	4ª »	» 10,65	» 1,60	» 2,20	» 14,45
Elbeuf	1ª »	» 7,80	» 1,60	» 1,50	» 10,90
»	2ª »	» 6,60	» 1,60	» 1,40	» 9,60
»	3ª »	» 6,10	» 1,60	» 1,40	» 9,10

(2) Brentano, *Ueber das Verhältniss ecc.*, p. 44-45.

E intorno a ciò esistono numerose e autorevoli prove, le quali dimostrano come l'impiego più esteso e crescente delle donne e dei fanciulli vada di conserva col lavoro troppo prolungato, continuo ed eccessivo, e come sono vane le disposizioni limitatrici della legge e inefficace l'opera degli agenti pubblici, che devono sindacarne l'osservanza (1). Si riproduce quivi a un di presso quel che accadde in Inghilterra; dove tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, mentre molti operai rimanevano senza occupazione, soppiantati dalle macchine, altri e sopratutto i più giovani erano soggetti ad un lavoro esauriente per molte ore del giorno e della notte (2). E la prima fase della economia capitalistica, contrassegnata dalla prevalenza dell'elemento quantitativo dei salari e del lavoro, che in Inghilterra è da molto tempo oltrepassata, si può dire ch'è predominante in Germania e in altri paesi di coltura meno avanzata. Di guisa che si comprende da una parte il successo della legislazione inglese sulle fabbriche, la quale non cominciò a praticarsi effettivamente, che in un periodo posteriore, quando le macchine più estese e perfezionate supplivano alla minore durata del lavoro, e la prevalenza del capitale fisso attenuava la richiesta delle

(1) Per l'opposizione che si fa in Germania ad una giornata normale di lavoro, stabilita dalla legge, si può vedere: K. Baumbach, *Der Normalarbeitstag*, Berlin, 1885, p. 25-27.

(2) A. Thun, *Die Industrie am Niederrhein und ihre Arbeiter*, Leipzig, 1879, I, p. 33-50, II, p. 180 e segg. Molti dati ufficiali si trovano raccolti nel mio articolo: *La Legislazione internazionale del Lavoro*, nella *Nuova Antologia*, 16 Giugno 1890, p. 698-701. A Zittau, secondo un rapporto della Camera di commercio, citato dal Fränkel *(Die tägliche Arbeitszeit*, p. 42) nella tessitura di 112 stabilimenti solo 3 avevano una giornata di 10 ore, 19 una di 12 ore, 20 una di 14 ore, 14 una di 16 ore e perfino 2 una di 18 ore. In molte parti della Germania, secondo K. Baumbach, (*Der Normalarbeitstag*, Berlin, 1885, p. 21 e segg.) nelle industrie tessili, come per esempio a Düsseldorf, si lavora 11 $^1/_2$, 12 e 13 ore al giorno. A Berlino nelle varie industrie prevale una giornata di 9-10 ore; ma sono numerosi i casi in cui si lavora 11 e 12 ore (*Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Berlin*, Mitte September, 1891, p. 81-83). E in ispecie pel lavoro dei fanciulli a Berlino e in Germania si veda: E. Hirschberg, *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin*, Berlin, 1897, p. 16 e segg.; K. Agahd, *Der Umfang der gewerblichen Kinderarbeit in Deutschland*, in *Sociale Praxis*, 22 Juli 1897.

braccia (1). D'altra parte si comprende del pari perchè le leggi restrittive del lavoro appaiono quasi impraticabili in Germania, la cui potenza industriale è legata all' uso più largo e vantaggioso delle forze lavoratrici. E così ora l' una nazione ottiene cogli alti salari e colle più brevi ore di lavoro gli stessi risultati nella produzione e nel commercio internazionale, che l'altra consegue coi bassi salari e colla maggiore durata di lavoro. Una certa elevazione di salario è condizione necessaria perchè la diminuzione della durata di lavoro sia possibile e desiderata dagli stessi operai. Nel 1871-73 in Inghilterra crebbe la domanda di carbone, si elevarono i prezzi, si aumentarono i salari e si ridussero le ore di lavoro. Ma dopo il 1873 scemarono i prezzi del carbone, ribassarono i salari, e si prolungò la durata del lavoro. I lavoranti dovevano scegliere fra l'aumento del lavoro e la diminuzione del salario, e scelsero il primo (2). Difatti supponendo che il salario si aumenti, sia per la quantità, sia pel valore delle ricchezze che lo compongono, non è possibile impedire il ribasso dei profitti, che in uno dei modi seguenti: o accrescendo la durata del lavoro corrispondente; o mutando la proporzione fra le varie categorie di lavoranti, e sostituendo ai più costosi i meno costosi; o aumentando la intensità del lavoro e quindi il prodotto; o infine attenuando il numero relativamente necessario di lavoranti e quindi il fondo dei salari a vantaggio del capitale fisso. I primi due modi sono specialmente praticati nei paesi, che dispongono di lavoro a buon mercato piuttosto che di capitale, e non possono fare speciale assegnamento sulle qualità degli operai, connesse coi perfezionamenti dei poteri meccanici. Gli altri due modi sono invece adoperati preferibilmente nei paesi di coltura avanzata, che dispongono più di capitale, che non di lavoro. Di guisa che ogni riduzione del saggio dei

---

(1) Riconosce anche l' Engels un miglioramento notevole nello stato della classe lavoratrice, dovuto alle leggi sulle fabbriche e alla forte ed estesa organizzazione delle unioni operaie, ma limitato agli operai più abili e colti. F. Engels, *The Condition of the working Class in England;* trad. ingl. New-York, 1887, App. p. VII.

(2) J. E. C. Munro, *The probable effects of an eight hours day on the production of coal and the wages of miners,* in *The Econ. Journ.*, June, 1891, p. 260-61.

profitti in questi paesi agevola la più estesa applicazione delle macchine, e quindi la maggiore intensità ed efficacia del lavoro. E in generale può dirsi che la durata del lavoro è in ragione inversa del progresso industriale ossia di quei mezzi che si adoperano per accrescerne l'intensità e l'efficacia, come si vede da questi dati che rappresentano il numero delle ore di lavoro prestate in un anno da un operaio (1):

Inghilterra (nelle fabbriche)	2810
America	3070
Russia (nelle industrie manuali)	3484
Russia (nelle fabbriche)	3588
Boemia	3900

Tali rapporti fra i vari coefficienti del costo di lavoro e sopratutto questo incessante conflitto di salari e di profitti appaiono evidenti negli ultimi esperimenti di riduzione della sua durata. Due cose ricevono sopratutto una conferma mirabile: in primo luogo la necessità dei nuovi poteri meccanici per ottenere quella maggiore intensità ed efficacia di lavoro, che valga a supplire alla deficienza di produzione; e in secondo luogo i limiti ristretti e variabili, entro cui ha luogo quest'azione compensatrice delle macchine. Sono particolarmente interessanti i fatti accaduti in Svizzera in seguito alla legge 23 marzo 1877, che stabilì nelle industrie tessili la giornata normale di lavoro ad 11 ore, e fissò il minimo d'età per l'ammissione nelle fabbriche a 14 anni. Così a Glarus una fabbrica di tessuti, che produceva 153,178 libbre nel 1871-72 con un lavoro giornaliero di 12 ore, ne ha prodotto 302,509 nel 1872-74 con un lavoro di 11 ore. Similmente a Zurigo un'altra grande fabbrica di tessitura dopo la riduzione delle ore di lavoro ottenne lo stesso prodotto di prima, facendo, «che i telai corressero più rapidamente». A Berna i fabbricanti assicuravano di poter produrre in 11 ore tanto, quanto producevano prima in 12; ma naturalmente supponevano che dovesse essere più rigorosa la sorveglianza sui lavoranti, e meno lunghe le in-

(1) Dementijeff, citato dal Loria, *La Costituzione economica*, p. 513.

terruzioni del lavoro (1). Ma non erano uniformi da per tutto i risultati della riduzione: l'aumento di produzione, che si verificò nei casi in cui è stata maggiore l'azione compensatrice delle macchine, si converte in una lieve diminuzione in altri casi, dove quell'azione è stata meno efficace. Così in un grande stabilimento di tessitura la riduzione della durata del lavoro di 8,3 % ebbe un ribasso di salari dell'1,2 % corrispondente ad un'eguale diminuzione di prodotto. I salari pagati ai singoli lavoranti per 100 telai, tenuto conto del numero dei colpi di navetta furono i seguenti (2):

Tessitori	fr.	28,374,02	28,757,82
Incannatori	»	1,902,28	1,675,06
Orditori	»	1,574,24	1,333,64
Appianatori	»	4,574,24	4,202,56
Anaspatori	»	718,30	721,76
Lavoranti	»	5,131,14	5,054,52
Totale	»	42,264,70	41,745,36

Nella filatura i risultati sono più disformi e meno favorevoli: alcuni fabbricanti subirono perdite ed altri fecero guadagni, secondo i mezzi e gli strumenti di cui potevano disporre. Ma anche qui si è riguadagnato in molti casi il perduto mercè il miglioramento delle macchine, la maggiore attività dei lavoranti e l'economia del tempo. Se non che mentre l'aumento del prodotto è meno che proporzionale alla durata del lavoro e non

(1) Per questi dati si veda: G. Cohn, *Ueber internationale Fabrikgesetzgebung*, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1881, III, p. 398-402; *Der Normalarbeitstag in der Schweiz*, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1882, V, p. 447-48. F. Schuler, *Der Normalarbeitstag in seinen Wirkungen auf die Produktion*, in *Archiv für sociale Gesetzgebung und Statistik* herausg. von Braun, 1891, Tübingen, IV, p. 94-95. E i due lavori già citati di Fränkel, *Die tägliche Arbeitszeit*, p. 56-58; e di Baumbach, *Der Normalarbeitstag*, p. 14 e segg. E per le opposizioni mosse alla legge di riduzione delle ore di lavoro da parte dei capitalisti si veda: R. Jay, *Études sur la Question ouvrière*, Paris, 1893, p. 92 e segg. Le critiche degli avversari e i loro apprezzamenti partigiani si trovano nell'opuscolo di J. Zuppinger, *Ueber die Nothwendigkeit einer Revision des eidg. Fabrikgesetzes*, 1880.

(2) Schuler, *Der Normalarbeitstag*, p. 88 e segg.

scema quindi nella stessa misura; i salari non vanno di pari passo colle variazioni della produzione. Secondo lo Schuler, due fabbriche che adoperano motori meccanici (self-actors) hanno ottenuto con 11 ore di lavoro l'una un prodotto di 99,15 e l'altra di 112,8, supposto eguale a 100 il prodotto che si aveva colle 12 ore e pari le altre circostanze, a cagione del diverso movimento delle macchine. Ma al rapporto della produzione generale nella prima fabbrica non corrispondono i rapporti della produzione o del guadagno individuale, i quali rimangono inferiori. Così prendendo tre operai a caso, e confrontandone il prodotto (filato n. 44) ottenuto da ciascuno prima e dopo la riduzione delle ore di lavoro con quello complessivo della fabbrica, ch'è come 100 : 99,15, si ha:

	Produzione individuale		
	1871-72	1872-73	Rapporto
A.	40,208 lb.	39,485 lb.	100 : 98,2
B.	41,929 »	41,104 »	100 : 99,0
C.	42,245 »	41,187 »	100 : 97,5

E così nella filatura come nella tessitura si verificano gli stessi fatti. Da una parte si riduce il salario a còmpito, in guisa che gli operai, producendo di più in un tempo più breve, possano ottenere il guadagno di prima, e fornire lo stesso profitto al capitalista. E da un'altra parte si accrescono le differenze dei salari individuali, corrispondenti alle varie attitudini dei lavoranti. Difatti il salario giornaliero di quattro operai, dati pari i mezzi di produzione, la materia prima e il manufatto, è prima e dopo la riduzione il seguente:

Operai	1877	1881
A.	2,87	2,84
B.	2,50	2,81
C.	2,94	2,81
D.	2,84	2,98
Media	2,78	2,81

La maggiore rapidità degli strumenti meccanici, l'attività

crescente degli operai e la diminuzione del loro numero relativo sono riguardate come condizioni indispensabili all' esecuzione della legge che limita la durata del lavoro. La quale, se giova ad alcuni operai, nuoce ad altri, ed ha per effetto una disuguaglianza nelle loro condizioni, un incremento di produzione superiore al guadagno che individualmente ne ricevono. A conferma di ciò può servire anche l' esempio riferito dal Blocher di una grande fabbrica di filati greggi, la quale in un decennio ha dato il seguente prodotto (1):

1873 :	100,0	1878 :	97,6
1874 :	98,5	1879 :	101,9
1875 :	106,7	1880 :	104,5
1876 :	104,8	1881 :	110,7
1877 :	102,1	1882 :	102,6

Questi rapporti sono calcolati in base allo stesso numero di giorni, di fusi e all'identica qualità di prodotto durante l'intiero periodo dei dieci anni; nei primi cinque dei quali la durata di lavoro era di 12 ore e negli altri cinque di 11 ore. È notevole che nell' anno immediatamente successivo alla limitazione del lavoro il prodotto è scemato; indi si aumentò in virtù di una maggiore attività e diligenza degli operai, essendo rimaste immutate le macchine. Il prodotto medio del primo quinquennio è di 102,4, e quello del secondo di 103,5; risultato, che il Blocher crede eccezionale, e che di regola non può ottenersi, che coll'applicazione dei più potenti motori meccanici.

Non sono diversi gli effetti della riduzione delle ore di lavoro nell'industria dei ricami; divergenze notevoli nella produzione da fabbrica a fabbrica, maggiori variazioni di salari individuali, e aumento d'intensità del lavoro, non proporzionato al guadagno corrispondente. Mentre a Zurigo si ottengono con 12 ore di lavoro 2200 puntate al giorno; se ne ottengono con 11 ore da 2200 a 2500 a Glarus, e da 2000 a 2700 a S. Gallo. I salari variano da 2 $^1/_2$ fr. a 4, e in media arrivano a 3 $^1/_2$ al giorno;

(1) Blocher, *Die Wirkungen des eidgenoss. Fabrikgesetzes*, p. 4-6.

i filatori guadagnano 2 ½ fr., i tessitori da 2 a 2 ½; altri operai addetti a lavori più difficili ottengono maggiori compensi; ma la grande maggioranza dei lavoranti guadagnano meno. In uno stabilimento si ottenevano con 12 ore di lavoro 2145 puntate al giorno, e indi con 11 ore 2093 nel primo anno, e 2105 nel secondo; un rapporto come 1000 : 976,981. In un altro stabilimento si sono prodotte 1000 puntate nel 1878 con 12 ore, 1019 nel 1879 con 12 e in parte 11 ore, e 1068 nel 1880 con 11 ore. In un terzo stabilimento, nel quale si fabbricano generi più fini, si ottennero da prima 2150 puntate con 12 ore di lavoro e poi 1970 con 11; una diminuzione dell' 8,4 %; mentre in un altro simile la diminuzione fu solo di 0,72 %, ossia da 2648 a 2629. Alle disparità della produzione corrispondono le variazioni dei salari. Così in una grande fabbrica con 10 macchine il prodotto che nel 1878 era di 5,565,775 puntate si aumentò nel 1880 a 5,991,897, e si elevò del pari il salario nel rapporto di 100 : 107,7. Il fabbricante ha dichiarato a questo proposito, che si ridusse relativamente il compenso degli operai, acciocchè fossero indotti a lavorare di più, e che furono introdotti altri miglioramenti nella fabbrica, intesi ad accrescere la produzione. Invece nell'altro grande stabilimento, in cui scemò il prodotto da 2648 a 2629 puntate, si ridusse il salario annuale nel rapporto di 100 : 99,3. E quivi il prodotto individuale per una serie di operai è calcolato nel modo seguente (1):

Operai	1876-77	1878-79
A.	3000 puntate	2875 puntate
B.	2200 »	2125 »
C.	2600 »	2800 »
D.	2690 »	2850 »
E.	2435 »	2190 »
F.	2965 »	2935 »
Media	2648 »	2629 »

Altri esempi di altri paesi dimostrano, come per effetto dei perfezionamenti delle macchine si possono diminuire le ore di

(1) Schuler, *Der Normalarbeitstag*, p. 95-96.

lavoro ed anche elevare i salari. In Olanda la riduzione delle ore di lavoro ha recato in alcuni casi un aumento di prodotto. Un fabbricante di lana ha detto che i suoi operai produssero tanto tessuto in 12 ore quanto ne producevano in 14. Ed uno stabilimento ferroviario ha ridotto da 12 a 10 le ore di lavoro, trovando queste più vantaggiose (1). Similmente in Alsazia nello stabilimento Herzog a Logelbach (filatura) si ridusse nel 1864 la giornata di lavoro da 12 ad 11 ore, e il prodotto aumentò del 15 %. Parimenti a Dornach nello stabilimento Dolfus-Mieg di tessitura con 600 telai si fece la stessa riduzione delle ore di lavoro, e il prodotto crebbe dell'1,6 %. Un'altra riduzione simile fece la stessa ditta nel 1867 per la tessitura di filo fino e il prodotto si aumentò dell'8,33 % (2). E così pure in Sassonia la diminuzione delle ore di lavoro da 12 ad 11 in una fabbrica ha dato risultati vantaggiosi, come dimostrano i seguenti dati i quali esprimono metri di tessuto per giorno e per telaio (3):

N.	1891 (12 ore)	1893 (11 ore)	Aumento
1	34	38	11,7 %
2	32	38	18,7 »
3	32	36	12,5 »
4	24	27	12,5 »
5	21	25	19,0 »
6	21	23	9,5 »
7	22	23 ½	6,8 »

E in generale vi ha corrispondenza fra la minor durata di lavoro e il maggior prodotto nelle miniere. Nel South Staffordshire e nel Durham, dove i minatori lavorano meno di otto ore, il prodotto per testa è maggiore che non in altre contee, dove lavorano per più ore. Fa eccezione il Northumberland, dove il minor prodotto è dovuto piuttosto a difficoltà speciali delle stesse

(1) O. Pringsheim, *Die Lage der arbeitenden Klassen in Holland*, nel Braun's *Archiv*, Tübingen, 1888, p. 80.

(2) Grad, *Études statistiques*, I, p. 112, 166.

(3) M. J. Bonn, Art. *Arbeitszeit*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*; Erster Supplementband, Jena, 1895, p. 151.

miniere, che non alla più breve durata di lavoro. Il che appare dai seguenti dati (1):

	Prodotto totale	Operai numero	Ore medie di lavoro	Prodotto per operaio
Northumberland	5,658,940	25,105	37,1	221
Staffordshire S.	8,173,901	19,377	40,8	422
Durham	28,868,121	75,908	39,8 1/2	381
Yorkshire	20,104,713	66,904	44,0	300
Lancashire W.	10,981,491	33,887	45,0	324
Lancashire E. a N.	9,786,927	31,466	47,8	311
Glamorganshire	17,791,298	59,781	51,7	299

Ma la quistione ha preso nuova importanza negli ultimi anni specialmente in Inghilterra, ed ha dato luogo a vive controversie da per tutto, a proposito del nuovo disegno di una giornata normale di otto ore (2). Com'è naturale, qui divenne più forte e palese il conflitto dei salari e dei profitti, e più aspri i contrasti fra capitale e lavoro; perchè a misura che scema la durata del lavoro, è più difficile supplirvi con un aumento della sua intensità ed efficacia, e più necessari diventano quei perfezionamenti dei poteri meccanici, che hanno per oggetto l'uso più economico delle forze lavoratrici. Così mentre nel campo teorico la divisata riduzione, vagheggiata e promossa da tutti i rappresentanti e fautori delle classi operaie, è fieramente avversata da conservatori e liberali, sempre d'accordo nel difendere gl'interessi del capitale; nel campo pratico gli esperimenti sono stati ben pochi, e non tutti han dato risultati soddisfacenti. Un solo fatto appare evidente, ed è che la riuscita in alcuni casi isolati è dovuta ai più intensi sforzi degli operai, alla maggiore e più continua loro attività e al movimento più rapido delle macchine. Così il Walls ha detto nell'inchiesta inglese sul lavoro, che la riduzione della

(1) Munro, *The probable effects of an eight hours day*, p. 248-49.

(2) Per la quistione, come si è agitata in Inghilterra può vedersi il mio articolo: *La quistione delle otto ore di lavoro in Inghilterra*, nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1891, p. 35 e segg.; ed ivi parecchie indicazioni bibliografiche sull'argomento.

giornata ad otto ore non aumenta il costo, perchè gl'imprenditori possono far uso di un numero minore di operai, essendo l'opera loro più efficace in un tempo più breve (1). E in questo senso si esprimono altri, i quali fanno assegnamento sulla maggiore attività e solerzia dei lavoranti e sull'accresciuta potenza delle macchine (2). Ma E. Jones, proprietario ed esercente di miniere del Monmouthshire, arreca alcuni dati per provare come la riduzione delle ore avrebbe per effetto un aumento di costo. E soggiunge che la maggiore diligenza ed operosità dei lavoranti non basta, perchè il risultato dipende principalmente dalle macchine. le quali, rimanendo inoperose, arrecano una perdita agl' imprenditori (3). E sopratutto furono significanti le dichiarazioni del Chamberlain alla Camera sul bill delle otto ore nelle miniere in marzo del 1892. « Venti anni fa, egli disse, nella mia industria si lavorava 12 ore al giorno. Poco dopo si applicarono anche a Birmingham le leggi sulle fabbriche; e noi riducemmo la giornata di lavoro a 10 ore. Qualche tempo dopo, in seguito all'esperimento di Newcastle, fu ridotta a 9 ore. Alla prima riduzione del 17 % tenne dietro una diminuzione del prodotto dell'8 % circa, ed alla seconda riduzione del 10 % una diminuzione del prodotto del 5 % (4). Ma la quistione sta precisamente qui, nel vedere se è possibile coi perfezionamenti dei poteri meccanici e con un aumento d'intensità del lavoro di supplire alla perdita proveniente dalla sua minore durata. Così, secondo il Munro, nei distretti carboniferi inglesi, dove la durata del lavoro è più breve e maggiore il prodotto dei lavoranti, le macchine che lo trasportano e i metodi per estrarlo fuori dei pozzi sono più perfezionati, che non negli altri distretti, come si vede da questi dati (5):

---

(1) *Min. of Ev.*, II, 1892, G. A., p. 286, n. 14425; P. Walls.

(2) *Min. of Ev.*, II, 1893, G. C., n. 21,602; T. Steel, n. 22,419 25: Gaskell, Deacon a. C.

(3) *Min. of Ev.*, II, 1892, G. A., p. 141, n. 11686.

(4) Rae, *Eight Hours*, p. 38.

(5) Munro, *On the probable effects of an eight hours day ecc.*, p. 249-50.

	Ore di lavoro medie alla superficie	Ore di lavoro medie per estrarre il carbone
Northumberland	6,07	4,50
Durham	5,87	5,30
Staffordshire S.	7,32	7,06
Yorkshire	7,05	3-5,25
Lancashire W.	7,86	9,05
Lancashire N. a E.	8,00	8,00
South Wales	7,66	9,00

In questo senso sono molto istruttivi gli esempi che si arrecano di riduzione vantaggiosa della giornata normale di lavoro ad otto ore. Così la ditta Johnson a. C. di Stratford ridusse da 54 a 48 ore la settimana il lavoro, ed ottenne un aumento di prodotto senz'aumento di costo. L'orario era prima dalle 6 antimeridiane alle 5 pomeridiane con due interruzioni per i pasti; indi fu stabilito dalle 8 antimeridiane alle 5 pomeridiane con una sola interruzione. Al risparmio di tempo, che occorreva per la colazione, si aggiunsero questi altri vantaggi: maggiore freschezza, puntualità ed energia dei lavoranti, ch'entrano nella fabbrica più tardi, dopo il primo pasto, e più riposati e meglio disposti, ed un risparmio di spese accessorie d'illuminazione, riscaldamento e simile (1). Parimenti la ditta W. Allan a. C. di Sunderland ha ridotto dal 1° gennaio 1892 le ore da 53 a 48 la settimana, fissando 8 $^3/_4$ ore per quattro giorni, 8 $^1/_2$ per il quinto giorno e 4 $^1/_2$ per il sabato, a cominciare dalle 7,30 del mattino. Il prodotto colle stesse macchine non ha subìto diminuzione, perchè i lavoranti risparmiano tempo e spiegano maggiore energia. Che anzi la diminuzione del salario del 5 $^0/_0$, proposta da prima, venne poi revocata dopo sei mesi, e furono pagati gli arretrati (2). In egual modo i fratelli Short, costruttori di navi a Sunderland ridussero il lavoro a 48 ore la settimana nello stesso tempo, ed ottennero i medesimi risultati dell'altra ditta,

(1) R. A. Hadfield and H. de B. Gibbins, *A shorter working day*, London, 1892, p. 134-40; Rae, *Eight Hours*, p. 56-57.

(2) Hadfield a. Gibbins, *A shorter working day*, p. 144; Rae, *Eight Hours*, p. 57-58.

vale a dire aumento di prodotto e salari elevati, dovuti alla maggiore regolarità ed efficacia del lavoro (1). Non mancano altri esempi favorevoli alla giornata di otto ore di lavoro in Inghilterra e altrove, i quali confermano le cose anzidette. Così nella fabbrica di H. Freese a Berlino venne introdotta nel 1890 la giornata di 9 ore, e dopo un esperimento di due mesi fu ridotta ad 8 ore. I risultati furono nella massima parte dei casi vantaggiosi, cioè si ebbe un lieve aumento di prodotto, accompagnato da rialzo corrispondente di salari. Si è attribuito ciò alla maggiore diligenza ed attività degli operai, alle minori perdite di tempo e simile. Ma si è notato che un lavoro così intenso può essere prestato dai più giovani operai, non dai vecchi. E parlando della rigorosa vigilanza, uno di essi ha detto, che « si spiano le sue ossa, e che non è possibile neppure di bere un bicchiere d'acqua, a causa della rapidità del lavoro ». (2). Il guadagno settimanale degli operai relativamente alle ore di lavoro per una serie d'anni nei quali è avvenuto il cambiamento è indicato dalle seguenti cifre (3):

---

(1) Hadfield and Gibbins, *A shorter work day*, p. 145.

(2) O. Pringsheim, *Ein Experiment mit dem Achtstundentag*, im Braun's *Archiv*, 1893, VI, p. 17-19. Altri esempi di riduzione ad otto ore con risultati diversi possono vedersi nel libro di M. Ansiaux, *Heures de Travail et Salaires*, Paris et Brux. 1896, p. 144-48, e nell'articolo del Bonn, *Arbeitszeit*, p. 152. In Australia la giornata di otto ore è oramai un fatto compiuto in tutte le industrie; nè si è verificato alcun ribasso di salari, i quali, com'è noto, sono molto elevati e superano della metà quelli dell'Inghilterra. Ma l'Australia è paese nuovo, di coltura incipiente, nel quale il lavoro trova largo campo d'impiego ed alti compensi, per modo che il suo esempio non prova nulla riguardo ai paesi europei di densa popolazione e di coltura avanzata. Si veda in proposito: Ch. W. Dilke, *Problems of Greater Britain*, London, 1890, I, pag. 248-50; J. Rae, *The Eight Hours day in Australia*, in *The Economic Journal*, March, 1891, p. 29-30; St. Bauer, *Arbeiterfrage und Lohnpolitik in Australasien* nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1891, II, p. 649 e segg. Dal 1854 al 1861 scemarono i salari, ma ribassarono di più i prezzi per effetto della diminuita produzione dell'oro, in guisa che i risparmi dei lavoranti si aumentarono.

(3) H. Freese, *Fabrikantensorgen*, Eisenach, 1896, p. 6 e segg.; E. Hirschberg, *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin*, p. 266.

	Ore di lavoro	Uomini	Donne
1885-87	9 1/2-14	M. 24,16	11,37
1888-89	9 1/2	» 24,11	11,78
1890-91	9	» 26,88	13,15
1892	8	» 27,57	13,03
1893	8	» 31,41	14,66
1894	8	» 27,26	11,05
1895	8	» 30,59	12,34

Ora se la riduzione delle ore di lavoro non potrà effettuarsi praticamente, che a condizione che s'introducano nuovi miglioramenti tecnici ed economici, macchine più potenti e perfette, donde deriva un incremento della intensità ed efficacia del lavoro (1); il risultato principale sarà probabilmente una più forte selezione degli elementi che compongono la classe lavoratrice. Ciò ch'è avvenuto finora in tutti i paesi industriali, e specialmente in Inghilterra, per effetto delle leggi limitatrici e delle altre cause, che hanno determinato una larga applicazione dei poteri meccanici all'industria, cioè la prevalenza crescente dei lavoratori più abili e colti, e la maggiore decadenza di quelli meno capaci e più rozzi, assumerà proporzioni più grandi e caratteri più spiccati (2). Ne segue che da un canto il numero dei disoccupati invece di attenuarsi o scomparire, come credono ingenuamente alcuni fra i più caldi fautori delle otto ore, dovrebbe accrescersi in seguito alla nuova limitazione; e che dall'altro la posizione di quelli che si trovano occupati sarebbe per ciò stesso peggiorata, diventando necessario il ribasso dei salari o impossibile il rialzo. Perocchè nelle quistioni che si agitano per l'au-

---

(1) Vi è un limite subiettivo nella capacità dell'operaio, dice il Brants (*La Journée de huit heures dans le travail industriel*, Bruxelles, 1891), e un limite obbiettivo nella natura del lavoro. Nello stesso senso Vittorina Jeans (*Factory Act. Legislation*, p. 28): «There is first the *nature of his tools*, and secondly his *own capacity for work;* the objective and the subjective efficiency of labour».

(2) A questo contrasto fra il miglioramento dei lavoranti qualificati, che compongono l'«aristocrazia» della classe operaia, e il peggioramento di quelli inferiori più numerosi accenna l'Engels, *The condition of the working Class in England*, App. p. VII.

mento dei salari è la presenza o l'assenza dei sovrannumerari che decide della vittoria del capitale o del lavoro; e la possibilità di essere sostituiti da altri è pei lavoranti cagione principale della loro inferiorità e dipendenza. Di guisa che, mentre la riforma è propugnata dagli stessi rappresentanti delle classi operaie con uno scopo di benessere generale, ed animata da uno spirito democratico, non gioverebbe invece che ad alcuni gruppi di lavoranti e non farebbe che accrescere le disuguaglianze esistenti fra loro. Le difficoltà non lievi e i contrasti fra capitale e lavoro si accresceranno, e diventerà molto più grave il dissidio profondo che travaglia l' ordinamento della economia moderna. Da una parte la turba dei disoccupati, aumentandosi sempre più, sarà non solo un carico crescente, ma una minaccia continua per la società, una causa permanente di disagio e di perturbazioni diverse. Le agitazioni operaie, la propaganda rivoluzionaria, gli scioperi e simili riceveranno più forte impulso, da coloro che per fatalità storica sono costretti ad un ozio forzato, ch'è sconfortante miseria. E d' altra parte l' occupazione degli eletti, degli operai più abili o meno costosi non avviene senza mettere a più dure prove il regime capitalistico, in quanto che richiede miglioramenti tecnici, trasformazioni industriali, maggiore intensità di lavoro e simili mutazioni, non sempre facili, nè possibili. Uno stato di cose così grave e violento non può durare a lungo e porta seco la necessità di sostanziali rivolgimenti. Le stesse difficoltà che si accrescono di giorno in giorno nei rapporti fra capitale e lavoro, i contrasti divenuti più forti fra le due classi, le nuove tendenze e aspirazioni dei lavoranti preparano la via a quelle trasformazioni che assicurino l'impiego più proficuo ed equabile del lavoro, i metodi più efficaci e meno onerosi di produzione, e valgano a dare un compenso adeguato ai bisogni e alle fatiche, e rialzare il carattere e la dignità della natura umana.

Capitolo IV.

ALTI SALARI ED EFFICACIA DI LAVORO

Il fatto più importante, che contrassegna lo stadio avanzato della economia capitalistica è il conflitto più forte fra capitale e lavoro, dipendente dalle crescenti difficoltà della produzione. Se da una parte si aumenta il costo delle ricchezze componenti il salario, di cui è relativamente stabile la quantità, non è possibile impedire il ribasso dei profitti che con un aumento corrispondente della quantità di lavoro o coll'uso più economico delle forze lavoratrici. Ed ove in tal caso avvenga una diminuzione delle ore di lavoro o qualche rialzo di salari per effetto di una azione energica delle associazioni operaie, diventa indispensabile la più efficace ed estesa applicazione delle macchine, che accresca l'intensità di lavoro, limiti il fondo dei salari e renda possibile l'impiego meno oneroso dei lavoranti. In tal modo la posizione dei migliori operai diviene più variabile ed incerta, e mentre si moltiplicano le donne e i fanciulli nelle fabbriche, si abbassa il livello della popolazione e cresce la cifra dei disoccupati. E questa intensificazione crescente del processo economico è segno delle maggiori difficoltà nei rapporti fra capitale e lavoro, effetto di una pressione spinta al massimo grado, sotto la quale avviene la trasformazione continua del capitale-salari in capitale fisso, che aggrava la posizione dei lavoranti. Così che ogni incremento possibile di salari o diminuzione delle ore di lavoro in tali condizioni è non solo contenuto entro limiti molto ristretti, ma subordinato a quella maggiore intensità di lavoro o maggiore impiego degli operai inferiori, che deprime lo stato della popolazione lavoratrice. E per quanto possa essere forte la resistenza delle associazioni operaie ed efficace l'opera loro nell'ottenere condizioni più vantaggiose all'esercizio del lavoro, sarà sempre possibile la reazione dei capitalisti, che per mezzo delle macchine modificano la domanda di lavoro, e ne accrescono l'intensità e l'efficacia, assoggettando a più duro giogo gli operai riottosi. Di guisa che dato l'alto costo dei salari, la lotta fra i lavoranti e i capitalisti si dibatte fieramente entro

angusti confini, e per così dire a corpo a corpo, essendo molto ristretto il margine dei salari e dei profitti; e ne sono manifestazioni sinistre gli scioperi violenti e colossali, il numero crescente dei disoccupati, e la maggiore irrequietezza della classe operaia (1).

Il che avviene specialmente in momenti di ristagno industriale e di minore attività. Così nel 1878 in Germania si ridussero i salari in seguito alle limitazioni della durata del lavoro in un periodo non prospero per le industrie. Nella Westfalia e nelle provincie renane ebbe luogo in sei mesi un ribasso del 27 % o da m. 14,40 la settimana a m. 11,50 nelle grandi fabbriche di ferro. A Düsseldorf donne e fanciulli offrivano invano le loro braccia per 4-5 m. la settimana. Nel distretto di Oppeln avvennero riduzioni simili in varie industrie, eccettuata soltanto la fabbricazione dei sigari, dove gli uomini ricevevano 18-20 m. e le donne 7-10 per settimana. E dicasi lo stesso di altre provincie, dove il ribasso dei salari andava di conserva colla mancanza di lavoro. Nella sola Westfalia in dieci anni 1869-78

(1) L'Hobson (*The Evolution of modern Capitalism*, p. 241) riferisce i seguenti dati ufficiali relativi al numero dei disoccupati fra i migliori operai di 22 trades unions con 268,658 soci:

1886	10,1 %	1890	2,6 %
1887	8,6 »	1891	4,25 »
1888	4,4 »	1892	7,33 »
1889	5,8 »	1893	7,9 »

E in quattro distretti di Londra, secondo J. Burns (*The Unemployed*, nella *Nineteenth Century*, Decem. 1892, p. 852-537) la proporzione dei disoccupati era:

	1886-87	1892
Lavoranti di docks	55 %	25-40 %
Lavoranti comuni	37 »	12 »
Fabbricatori di navi	44 »	44 »
Muratori	37 »	3 »
Fornai	37 »	3 »
Pittori	33 »	12 »
Falegnami	27 »	4 »

abbandonarono le fabbriche 25,319 operai (1). Da una parte vi sono migliaia e migliaia d'individui d'ogni età e d'ogni sesso, sovraccarichi, oppressi da un lavoro eccessivo; e da un'altra parte vi sono pure migliaia d'uomini, capaci e ansiosi di lavorare, e tuttavia condannati a un ozio forzato ed alla miseria. Nelle fabbriche d'armi di Woolwich e di Enfield s'impiegavano nel 1884-86 11,605 operai, di cui una parte considerevole per un tempo superiore alla durata normale, quando la media ordinaria avrebbe dovuto essere di 12,390. In quel tempo furono eseguite da quegli operai 6 milioni circa di ore di lavoro; mentre per le vie di Londra migliaia di abili lavoranti cercavano indarno un'occupazione qualunque. Nel 1887 vi erano in Inghilterra 110,000 uomini abili al lavoro, mantenuti colla tassa dei poveri: e di una popolazione lavoratrice, che calcolavasi a 5 milioni, un quinto circa era in tutto o in parte mancante d'impiego (2).

Ma se d'altra parte sopraggiunge il buon mercato dei viveri e scema il costo dei salari, se ne avvantaggiano immediatamente i capitalisti, e qualche miglioramento ne risentono anche gli operai. Diviene possibile una diminuzione della durata di lavoro o un aumento della sua retribuzione, senza che occorra una maggiore pressione delle macchine per impedire il ribasso dei profitti. Ma anche quì s'incontrano nuove difficoltà e nuovi contrasti fra capitale e lavoro, che attenuano di molto i benefici del buon mercato dei viveri, e non lo rendono vantaggioso al sistema dominante che dentro certi limiti. L'aumento quantitativo dei salari al di sopra di ciò ch'è necessario alla sussistenza dei lavoranti, può avere per effetto una diminuzione della durata e intensità di lavoro, e nuocere quindi alla classe capitalistica, la quale per ciò si vale degli stessi poteri meccanici per limitare la dòmanda di lavoro e produrre il ribasso dei salari. (3) Si ri-

(1) Bayerdörffer, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1880, XXXIV, p. 278.

(2) G. Howell, *The Conflicts of Capital and Labour*, 2 d. Ed. London, 1890, p. 284-86.

(3) Il Capponi, (1824), seguendo Adamo Smith, sostiene che « stimolo al lavoro è la speranza di migliorar condizione » e che « gli uomini stessi lavorano

produce a un di presso, benchè in proporzioni assai più limitate, quel ch'è avvenuto nella prima fase della economia capitalistica, e la lotta fra le due parti assume, per qualche tempo, un aspetto diverso; ma il risultato finale non è dubbio, avuto riguardo ai mezzi di cui dispongono i capitalisti per ottenere la riduzione del salario, e la maggiore quantità possibile del lavoro. E come i bassi salari possono riuscire dannosi al capitale, in quanto attenuano in una maggiore proporzione la *capacità* al lavoro; gli alti salari, che accrescono indubbiamente questa capacità, riescono del pari dannosi al capitale, quando affievoliscono la *volontà*. Si tratta naturalmente di lavoranti salariati, che lavorano per conto altrui, e per i quali ogni aumento di retribuzione è sempre inferiore alla quantità corrispondente di lavoro; per modo che nulla di più facile che ad un miglioramento della loro condizione, proveniente da un ribasso di prezzi o da un aumento di guadagni, corrisponda una diminuzione di lavoro. Ciò va inteso in modo conforme alle loro tradizioni e abitudini, essendo eminentemente relativo il significato degli alti e dei bassi salari, così da paese a paese, come da tempo a tempo nel medesimo paese. Se gli alti salari in America e in Inghilterra non costituiscono una cagione speciale di costo elevato per vari prodotti; i bassi salari in altri paesi europei e nella stessa Inghilterra in un periodo anteriore hanno giovato e giovano a promuovere l' attività dei lavoranti. E i medesimi salari, che in certi luoghi sarebbero elevati e potrebbero affievolire l'operosità umana, in altri luoghi sono normali e necessari ad eccitarla e promuoverla. In ogni caso vi è un limite, oltre il quale un aumento di salari, trattandosi di lavoro eseguito per conto altrui, invece di giovare, nuoce agl'imprenditori, attenuando la diligenza e l'attività della popolazione lavoratrice. E una storia secolare dei rapporti fra capitale e lavoro ce ne ha fornito le più

---

più e meglio, allorchè il loro corpo è bene nutrito e l'animo allegro » (*Scritti di Pubblica Economia degli Accademici Georgofili ecc.* editi da A. Morena, Arezzo, 1899, I, p. 9-10). E d'altra parte l'Arrivabene afferma, che un aumento di guadagni per le classi lavoratrici nello stato presente di moralità ne fomenta i vizi, l'ozio e la dissipazione (*Sur la Condition des Laboureurs et des Ouvriers Belges ecc.* Brux. 1845, p. 18).

chiare ed ampie riprove. Di guisa che in uno stadio avanzato della economia capitalistica una elevazione quantitativa dei salari non può essere che transitoria e assai limitata, perchè, facendo rinascere le antiche oscillazioni e incertezze nella posizione del capitale, è repressa immediatamente dalla reazione dei capitalisti. Invece l'aumento del costo dei salari è inevitabile e necessario, finchè prevale la tendenza dei compensi decrescenti; ma in tal caso, supposta fissa la quantità, sono costretti i lavoranti a sopperirvi con una maggiore intensità ed efficacia di lavoro. Il che avviene specialmente, ove se ne riduca la durata o se ne accresca il compenso, mediante i perfezionamenti e i poteri accresciuti delle macchine. E così ha luogo precisamente il rapporto inverso di quello ammesso da certi scrittori (1). Non sono gli alti salari che accrescono la quantità e l'efficacia del lavoro; ma è il lavoro accresciuto e reso efficace dai poteri meccanici che rende possibile l'aumento dei salari, la diminuzione delle ore di lavoro fino al punto, in cui non se ne accresca il costo. Ove manchi o non sia sufficiente questa azione compensatrice, gli alti salari sono nocivi agl'imprenditori, e arrecano diminuzione di prodotto e aumento del costo di lavoro. E similmente non sono i bassi salari, che attenuano la quantità e l'efficacia del lavoro; ma è il lavoro poco efficace, non sussidiato dai migliori strumenti meccanici e sfornito delle qualità necessarie, che determina i bassi salari e le lunghe ore di lavoro. Che anzi in questo caso un ribasso di salari è cagione fortissima, che spinge al lavoro gli operai, sprovveduti di ciò ch'è indispensabile alla loro sussistenza; mentre il rialzo produce gli effetti contrari, diminuendo la produzione ed accrescendo il costo di lavoro (2).

---

(1) Accenniamo alla nota opinione del Brentano, dello Schoenhof, del Nitti e di altri, secondo i quali gli alti salari accrescono sempre l'efficacia del lavoro. Evidentemente si confonde il *lavoro salariato* col *lavoro libero* e la *capacità* colla *volontà* di lavorare. Si veda in ispecie: *The Economy of high Wages* by J. Schoenhof, New York a. London, 1892. E già alquanto prima scrisse il Danson (*Thirteen short Lectures*, p. 61): « Perchè il lavoro riceva alta rimunerazione, deve valere molto; e quando il lavoro è pagato secondo il suo valore, gli alti salari arrecano vantaggio ai capitalisti ».

(2) Il De Leeuw riferisce che a Berlino nelle costruzioni edilizie l'aumento

Di ciò troviamo un' interessante illustrazione in uno scritto del Braf sulle condizioni degli operai nella Boemia settentrionale. Nelle miniere carbonifere dal 1868 al 1875 si elevò la retribuzione del lavoro nelle grandi torbiere del 50-55 %, e nelle piccole dell' 80-90, mentre il prodotto individuale non si aumentò che del 5 %. I salari del picconiere e dell'aiutante furono in quegli anni:

	Picconiere		Aiutante	
	Grandi miniere	piccole miniere	Grandi miniere	piccole miniere
1868	Kr. 120	75	95	65
1869	» 130	86	100	70
1871	» 180	143	145	117

Negli anni seguenti invece ribassarono i salari, e la produzione crebbe in modo considerevole. Il salario del picconiere

---

dei salari è andato di pari passo colla diminuzione della quantità di lavoro. Dal 1862 al 1873 la giornata di lavoro fu ridotta da 11 a 10 ore, i salari crebbero del 50 %, e il prodotto scemò del 50 %. Che anzi alcuni operai qualificati ebbero un aumento del 60-100 % altri del 90, ed altri anche più. In altre industrie l'elevazione del salario è calcolata al 25-50 %. Nondimeno se gl'imprenditori erano danneggiati, non se ne avvantaggiarono gli stessi operai, se non in quanto lavoravano meno, perdendo anche intiere giornate. Prendendo cinquanta costruzioni per anno si ha, che 30,217 giornate di lavoro davano nel 1862 18,795,000 pietre collocate, o 623 per testa al giorno; laddove nel 1873 38,888 giornate ne diedero 11,683,000 o 304 per testa al giorno (*Papers and Addresses on Work and Wages* by Lord Brassey, p. 166). Similmente a Coventry mentre i salari si sono elevati nelle costruzioni edilizie del 15-20 % nel 1868-92, la quantità di lavoro corrispondente è scemata del 25 % od anche più (T. W. Bushill, *Profit-Sharing and the Labour Question*, London, 1893, p. 138). In Francia un ardente fautore degli alti salari è il Delahaye, il quale ha insistito sulla necessità di ridurre la durata di lavoro ad 8 ore il giorno per ottenere il massimo prodotto nel minor tempo possibile. Ma al concetto « des courtes jôurnées et des hauts salaires » stanno di fronte le dichiarazioni di molti industriali. Uno di essi dice, che gli operai tedeschi con fr. 2,50 al giorno producono un terzo di più dei francesi con 3 fr. Un altro che gli alti salari e le brevi giornate invece di accrescere energia ai lavoranti, li eccitano a lavorare meno. E molti ripetono che la popolazione lavoratrice in Francia è degenerata, perchè guadagna di più e lavora meno di prima (J. J. A. Clouzard, *Étude sur la Rétribution legitime du Thravail et du Capital*, Paris, 1888, p. 120-25).

ch'era in media di 184 kr. nel periodo 1871-74, discese a 150 nel 1875-78, ossia scemò del 18,5 %, mentre il prezzo del carbone ribassò del 27 %. Il ribasso dei salari per i singoli lavoranti è indicato dalle cifre seguenti (1):

		1874	1875	1876	Ribasso
Picconiere	Kr.	135	125	119	12 %
Aiutante	»	115	110	92	20 »
Lavoratore	»	100	90	80	20 »
Donna	»	70	60	59	16 »
Fanciullo	»	50	35	40 (1878)	20 »

Intanto al salario del primo periodo corrisponde un prodotto di 2583 kg., e al salario del secondo periodo un prodotto di 2992 kg.; ossia al ribasso di salari del 18,5 % un aumento di prodotto del 15,7 %. Ma confrontando il salario pagato per 100 kg. di carbone col prezzo, si ha nell'uno un ribasso del 30 % e nell'altro del 20 %, come si vede da questi dati:

	Salario per 100 kg.	Prezzo di vendita
1871-74	Kr. 7,12	11,10
1875-78	» 5,01	8,97.

L'aumento del prodotto individuàle dal 1874 al 1879 è del 36,1 % o fra i due periodi 1869-73, e 1874-79 del 36 %. Calcolando il ribasso dei salari al 20 %, e tenendo conto della maggiore produttività, si può affermare, che la retribuzione effettiva del lavoro è scemata del 41,3 %; stantechè l'operaio per ricevere l'80 % del suo compenso anteriore doveva dare il 136 % del prodotto corrispondente. Il che significa che a misura che scemavano i salari, si aumentavano gli sforzi per conseguirli.

E similmente nelle miniere di carbon fossile l'aumento di produttività è andato di pari passo colla diminuzione dei salari, come si scorge da questo prospetto:

---

(1) A. Braf, *Studien ueber nordböhmischen Arbeiterverhältnisse*, Prag, 1881, p. 25-27

	Prodotto medio		Salario medio	
	di un picconiere	di un lavorante	di un picconiere	di un lavorante
1868-69	14,441	4,289	105,89	79,84
1869-70	13,288	4,116	111,57	83,42
1870-71	14,196	4,876	116,79	87,84
1871-72	12,678	3,752	131,71	91,83
1872-73	13,465	3,873	143,07	96,48
1873-74	15,910	3,475	132,10	92,14
1874-75	16,843	4,450	113,06	87,77
1875-76	17,972	4,933	110,96	85,07
1876-77	18,222	5,092	102,06	80,90
1877-78	20,234	5,268	101,67	79,34

Il prezzo del carbone si abbassa del 5 % dal 1870 al 1876 e il salario del 30 %; ed anche relativamente al 1873 vi ha nel 1876 un ribasso di prezzo del 24 %, e un ribasso di salario del 30 %. Difatti il costo di lavoro di un picconiere fu per un quintale di carbone di kr. 1,50 nel 1870, 1,41 nel 1871, 1,43 nel 1872 1,50 nel 1873, 1,23 nel 1875, 1,11 nel 1875 e 1,06 nel 1876. Confrontando l'anno 1871-72 col 1877-78 si trova nel prezzo del carbone una diminuzione del 21 %, e nel costo una diminuzione del 38,5 %. E come si attenui il salario relativamente al prodotto più che non scemi il prezzo di vendita, appare evidente da questo prospetto:

	Prezzo di vendita	Salario del picconiere per quintale	Salario del lavorante per quintale	Avanzo
1871-72	36,76	10,39	24,47	12,29
1872-73	41,61	10,62	27,49	14,12
1873-74	42,42	8,26	26,11	15,91
1874-75	40,74	7,62	19,72	21,02
1875-76	35,05	6,17	17,22	17,85
1876-77	31,19	5,60	15,88	15,31
1877-78	29,10	5,02	15,06	14,04

Infine come si aumenti in generale il prodotto a misura che scema il guadagno dell'operaio è dimostrato dai seguenti dati:

	Salario medio di un picconiere	Prezzo medio del carbone	Prodotto medio di un picconiere
1871	Kr. 193	15,3	1498
1872	» 185	10,4	2190
1873	» 178	8,8	3260
1874	» 181	9,9	3435
ù875	» 152	8,9	3030
1876	» 139	9,2	2556
1877	» 154	8,2	3446
1878	» 156	7,6	2938.

D'altra parte gli alti salari non trovano sempre un corrispettivo adeguato nella maggiore produttività del lavoro, qualunque sia la potenza delle macchine. Di che ci offrono esempi numerosi e molto istruttivi gli Stati Uniti d'America, posti a confronto con alcuni paesi d'Europa. Ai salari elevati nei primi corrisponde in molti casi e sopratutto nelle industrie manifattrici un costo di lavoro del pari elevato, benchè in una proporzione minore; nè l'azione compensatrice dei poteri meccanici e della maggiore efficacia del lavoro vale a fare scomparire la differenza. Il salario minimo in America è sempre più alto che non in Europa; si calcola a doll. 1,25 negli Stati Uniti, a 3 sh. bd. in Inghilterra, a 3 fr. in Francia, a 2 ½ fr. nel Belgio, a 2 m. in Germania (1). Il divario si attenua grandemente a favore del nuovo mondo, se col prezzo del lavoro si raffronta il prodotto

---

(1) Secondo Carroll Wright (*Comparative Wages and Prices*, p. 23), i salari medi settimanali delle principali industrie nel Massachusetts e in Inghilterra sarebbero questi:

	Massachusetts	Inghilterra	Differenza percentuale
Industrie tessili	doll. 6,91	d. 4,24	62,9
Confezione d'abiti	» 10,88	» 5,53	96,7
Costruzioni edilizie	» 12,67	» 6,65	90,5
Metallurgia	» 11,26	» 7,02	60,4
Lavorazione del legname	» 12,34	» 6,17	100,0
Altre industrie	» 11,50	» 6,96	66,5
Media	» 10,31	» 5,86	75,94

corrispondente, ma non cessa del tutto. Così, secondo il Gould, il salario degli operai impiegati nell'industria del ferro è in media il doppio di quello degli operai inglesi, il triplo di quello dei francesi, e il quadruplo di quello dei belgi; ma il costo di lavoro corrispondente in America è di poco superiore a quello della Francia, di $^1/_8$ a quello dell'Inghilterra, del 45-50 % a quello del Belgio. Nella fabbricazione dell'acciaio il salario medio è più alto in America del 40 %, che non in Inghilterra, mentre il costo del lavoro è maggiore soltanto del 10 %; e relativamente al continente europeo il salario è più alto del 90 %, il costo di lavoro del 50 %. I seguenti dati relativi al 1888-89 servono ad illustrare meglio i confronti accennati (1):

	Salario medio	Costo di lavoro	Costo di produzione
Fabbricazione di stanghe di ferro			
Stati Uniti	9,76	10,57 %	129,76
Gran Bretagna	5,00	12,44 »	97,40
Francia	3,32	14,67 »	92,16
Belgio	2;56	8,70 »	96,52
Fabbricazione di rotaie d'acciaio			
Stati Uniti	8,24	6,21 %	99,20
Gran Bretagna	5,80	7,36 »	74,36
Continente Europeo	4,32	5,33 »	78,28
Produzione del ferro greggio Bessemer			
Stati Uniti	6,08	9,04 %	61,48
Gran Bretagna	2,92	6,48 »	41,32
Belgio	2,60	4,35 »	43,24.

A questi dati possiamo aggiungere quelli relativi alle industrie tessili, come vennero elaborati dal Waxweiler (2).

(1) E. M. Gould, *Die Lage der arbeitenden Klassen in den Hauptculturländern*, nei Conrad's *Jahrbücher*, 1893, V, p. 188-92,

(2) E. Waxweiler, *Les hautes Salaires aux États-Unis*, nella *Révue sociale et politique*, 1894, fasc. 4, p. 250 e segg.

	Tessitura del cotone	Filatura del cotone	Tessitura della lana
Salario medio giornaliero:			
Stati Uniti	5,46	4,52	7,96
Europa	2,60	3,22	3,48
Prezzo unitario del lavoro:			
Stati Uniti	0,052	0,166	0,572
Europa	0,067	0,140	0,374
Rapporto del salario americano all'europeo	2,08	1,40	2,37
Rapporto del prezzo unitario del lavoro americano all'europeo	0,77	1,19	1,08

Le ultime più estese ricerche hanno dimostrato la inferiorità dell'America nelle industrie metallurgiche. Il costo delle verghe di acciaio, ad esempio, ch'è di d. 21,99 per *ton* negli Stati Uniti, non è che di 16,465 nel continente europeo e di 14,992 in Inghilterra; e quello delle sbarre di ferro, che arriva a 34,625 negli Stati Uniti, è di 24,882 nell'Europa e 23,975 in Inghilterra. Parimenti la fabbricazione di rotaie d'acciaio che in alcuni stabilimenti americani costa 24,666 per *ton*, di cui 11,597 pel solo lavoro, in uno stabilimento inglese costa 18,614, di cui 7,817 pel lavoro (1). E come non vi sia corrispondenza fra i compensi e l'efficacia del lavoro è dimostrato dai seguenti dati, relativi alla produzione del ferro greggio (2).

	Salario per ora	Salario per giorno	Guadagno annuale
Stati settentr.	d. 0,111-0,187	d. 1,185-2,03	d. 149-304
Stati merid.	» 0,105-0,129	» 1,220-1,34	» 422-448
Inghilterra	» 0,058-0,100	» 0,62 -1,015	» 196-335
Europa	» 0,045-0,059	» 0,64 -0,70	» 200-212.

E però alcune affermazioni generali, che si ripetono con troppa sicurezza nel vecchio e nel nuovo mondo intorno ai rapporti fra salario e costo di lavoro non rispondono alle condi-

(1) *Report of the Commissioner of Labor*, 1890, p. 100, 133, 158-59, 173,75.
(2) *Report*, p. 576-79, 615.

zioni diverse e variabili in cui si effettua il processo capitalistico. Ciò che prima ritenevasi come un assioma in Inghilterra e altrove, che in media il salario più alto e la minore durata del lavoro inglese fossero più che compensati dalla sua più grande intensità ed efficacia, ora è sottoposto a notevoli limitazioni. E già il Budge ha dimostrato contro l'opinione dominante nelle note pubblicazioni del Brassey, che in molti casi quanto è più basso il salario, tanto è minore il costo di lavoro, benchè non nella stessa proporzione. I seguenti dati si riferiscono a lavori di terra e di costruzioni edilizie eseguiti in vari paesi (1):

	Quantità di lavoro	Costo relativo
Lavori di terra		
Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Belgi, Tedeschi	0,90	1,00
Europei meridionali	0,60-0,85	0,60-0,80
Razze indiane più forti	0,40-0,70	0,25-0,60
Razze indiane più deboli	0,25-0,20	0,20-0,50
Lavori di muratura		
Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Tedeschi, Olandesi	0,80-1,00	0,80-1,00
Indiani della migliore razza	0,40-0,50	0,50-0,65
Indiani di razza inferiore	0,30-0,40	0,43-0,60
Lavori in marmo		
Inglesi	1,00	1,00
Francesi, Tedeschi	0,75-0,90	0,90-1,00
Europei meridionali	0,55-0,70	0,70-0,80
Indiani di razza superiore	0,40-0,60	0,65-0,80
Indiani di razza inferiore	0,33-0,50	0,60-0,80.

E parimenti il Bell nell'inchiesta sulla depressione industriale istituisce alcuni confronti fra l'Inghilterra la Germania ed altri

(1) J. S. Jeans, *On the comparative efficiency and earnings of labour at home and abroad*, in *The Journal of the Statistical Society*, London, Decem. 1884, pagine 623-24.

paesi europei relativamente all' industria del ferro, calcolandone i salari e il costo di lavoro. La sua conclusione è che trattandosi di lavori, i quali richiedono qualità e attitudini particolari, il maggior salario pagato all' operaio inglese è più che superato dall'opera sua; ma nei rami d'industria, in cui prevale il lavoro comune, non ha sempre luogo lo stesso compenso e il suo costo è talvolta maggiore. Egli riferisce un esempio riguardante la fusione del ferro, nella quale un lavorante può compiere in un dato tempo la stessa quantità di lavoro, mentre riceve un salario di 7 sh. 2 d. al giorno in Inghilterra (Cleveland), di 5 sh. 6 d. nel Belgio e di 4 sh $10\,^3/_4$ d. in Germania. E similmente valendosi di dati, fornitigli da un industriale tedesco, egli stabilisce fra i salari e l'efficacia del lavoro nelle due nazioni questi confronti. Nella produzione dell'acciaio i salari in Inghilterra stanno in un compartimento (converting department) fra 4 sh. $6\,^3/_4$ d. e 7 sh. $0\,^1/_2$ d., e in media arrivano a 6 sh. $2\,^1/_4$ d. al giorno; mentre in Germania variano fra 2 sh. $^1/_2$ d. e 2 sh. $11\,^1/_2$ d. e in media arrivano a 2 sh. 8 d. al giorno. In un altro compartimento della medesima industria, relativo alla fabbricazione delle rotaie (rail mill) i salari oscillano fra un minimo di 3 sh. $2\,^1/_2$ d. e un massimo di 23 sh. 2 d. in Inghilterra, e fra un minimo di 2 sh. 6 d. e un massimo di 8 sh 7 d. in Germania. Ora mentre nel primo compartimento il salario in Germania è il 43,24 % e la quantità di lavoro eseguito l' 81,17 %, il costo di lavoro è il 63,24 % di quello inglese; nel secondo compartimento il salario è il 61,18 %, la quantità di lavoro il 100 % e il costo di lavoro l'86,11 % di quello inglese (1). Nella fusione del ferro, confrontando il salario pagato a ciascun operaio col lavoro da lui eseguito in Inghilterra e in Germania, si ha nella prima un costo di lavoro più alto del 25 %. E così secondo il Bell, come secondo un altro deponente all'inchiesta sulla depressione industriale, il lavoro inglèse nelle costruzioni navali è più costoso di $^1/_3$ circa di quello tedesco, principalmente a causa dei salari più alti e delle ore più brevi. Il vantaggio che l' Inghilterra aveva è intieramente perduto di fronte a quei paesi,

(1) *Second Report,* Appendix, p. 343.

che possono acquistare materiali a buon mercato e possiedono strumenti egualmente efficaci (1). La Germania soggiunge il Bell, è favorita nella produzione del ferro e del carbone dal tenue prezzo del lavoro, dalle ore più lunghe e dai salari più bassi. Supposto infatti come 100 il costo di produzione in Inghilterra, si calcola a 124 nel Belgio, a 103 in Francia ed a 95 in Germania. I seguenti dati servono a chiarire ancor meglio il punto accennato (2):

	Inghilterra	Germania	Belgio	Francia
Salari settim.	(Durham)	(Westfalia)	(Hainaut)	(Nord et Pas de Calais)
1871	18 sh. 4 1/2 d.	16 sh. 8 1/2 d.	12 sh. 11 d.	14 sh. 3 d.
1873	36 » 9 »	20 » 4 1/4 »	21 » 5 »	15 » 3 »
1875	29 » 9 »	16 » 6 »	17 » 11 1/4 »	15 » 3 »
1877	27 » 0 »	15 » 3 »	12 » 8 »	15 » 3 »
Media	27 » 11 1/2 »	17 » 2 1/2 »	16 » 2 3/4 »	15 » 0 »
Prodotto per operaio	351	204	147	164
Salario relativo	100	55,37	52,15	48,39
Prodotto »	100	58,12	41,88	46,72
Costo di lavoro »	100	95	124	103

Parimenti nel Belgio alla Vieille Montagne, secondo alcuni dati riferiti dal Denis e relativi all'industria dello zinco, la produttività del lavoro è cresciuta precisamente negli anni, in cui sono scemati i salari (3):

	Prodotto medio per operaio	Salario medio per *tonne*
1838-46	4,32 *tonnes*	121,60 *fr.*
1847-56	3,62 »	183,30 »
1857-66	4,76 »	158,30 »
1867-76	5,90 »	158,70 »
1877-86	7,24 »	137,30 »

Ma sopratutto significanti sono le dichiarazioni fatte all'in-

(1) *Second Report*, Appendix, p. 341.

(2) J. Lowthian Bell, *Principles of the manufacture of Iron and Steel*, pagine 509-15.

(3) Denis, *La Dépression économique et sociale*, p. 271.

chiesta sul lavoro in Inghilterra e i dati presentati per dimostrare come gli alti salari tendono a diminuire la produzione, danneggiando i capitalisti. Dal 1874 al 1879, dice R. Joung, mentre il prodotto delle miniere di carbone si aumentò in tutto il Regno Unito da 126 $^1/_2$ milioni di tonnellate a 133,7, scemò nelle regioni settentrionali da 6,4 a 5 $^1/_2$ milioni. La causa fu, che quivi era più forte l'unione dei minatori, meno vantaggiosa la posizione degl'imprenditori e più vivi i contrasti fra le due classi. Ma nel 1879 s'introdusse la « sliding scale » si frenarono le pretese dei lavoranti, e il prodotto crebbe fino al 1888 (1). In ogni caso, dice W. Smell, in cui gli operai lavorano con diligenza e intensità, i salari scemano, anche quando le industrie progrediscono (2). Ma il Balfour fa notare al deponente, che quando il minatore riceve un salario elevato in conseguenza di un rialzo di prezzi del suo prodotto, trovandosi in condizioni migliori, non lavora più tutti i giorni, come prima, e la produzione scema (3). I dati che confermano ciò sono i seguenti, riferiti dallo stesso Smell (4).

	Prodotto medio giornaliero per uomo (cwts.)	Guadagno corrispondente
1864-69	80,39	4 sh. d. 1,27
1870-71	83,87	4 » » 5,67
1872	76,03	5 » » 7,40
1873-74	70,80	6 » » 10,75
1875	70,14	5 » » 9,13
1876	78,64	5 » » 10,16
1878	90,90	5 » » 0,54
1879	74,63	4 » » 4,42
1880	91,96	4 » » 3,73

Similmente W. Fairley, ingegnere delle miniere nello Staffordshire, dimostra come l'aumento dei salari abbia avuto per

(1) *Min. of Ev.*, 1892, I, G. A., p. 131, n. 2231-32.
(2) *Min. of Ev.*, 1892, II, G. A., p. 78, n. 10,334.
(3) *Min. of Ev.*, 1892, II, p. 78, n. 10,333.
(4) *Min. of Ev.*, 1892, II, p, 78, n. 10,329.

effetto una diminuzione di lavoro. Il salario giornaliero si elevò da 4 sh. 5 d. nel 1886 a 6 sh. 7 d. nel 1891, ossia del 40 %, mentre il guadagno settimanale crebbe solo del 22 %, ossia da 24 sh. 4 d. a 29 sh. 9 d., perchè durante la settimana si lavorava meno. In seguito all'aumento dei salari nel 1888 e negli anni seguenti il lavoro divenne meno regolare e più negletto da parte degli operai; e gl'imprenditori ne subirono gravi perdite, avuto riguardo al capitale impegnato nelle fabbriche. Il che risulta dai dati seguenti (1);

	Tempo medio per individuo	Salario medio per giorno	Scavi eseguiti
1886	5,51 giorni	4 sh. d. 5,04	5,00 giorni
1887	4,78 »	4 » » 3,62	5,35 »
1888	4,69 »	4 » » 4,45	5,61 »
1889	4,73 »	4 » » 10,65	5,68 »
1890	4,44 »	6 » » 3,05	5,00 »
1891 (1° Sem.)	4,48 »	6 » » 7,72	5,82 »

Gli anni 1871-72 si distinguono del pari per la connessione fra gli alti prezzi del carbone e la forte domanda di lavoro da un canto, la diminuzione della sua durata e della produzione individuale dall'altro. Crebbe il numero degli operai e il prodotto totale, e scemò il prodotto per testa, come dimostrano questi dati (2):

	Numero degli operai	Prodotto totale	prodotto per testa
1868	346,820	—	302
1869	345,446	107,299,634	316
1870	350,894	110,289,722	321
1871	370,881	117,186,278	317
1872	413,334	123,386,758	299

(1) *Min. of Ev.*, 1892, I, G. A., p. 35, n. 6753.

(2) Munro, *The probable effects of an eight hours day ecc.* p. 258-59 — J. Plummer, *Capital and Labour in 1872*, nel *Companion to the British Almanac* for 1873, p. 136-41. « Aumento di produzione e aumento della domanda di lavoro negli ultimi tre anni; scioperi a Newcastle e altrove vittoriosi specialmente nelle miniere; tendenze conciliative dei capitalisti, minacciati di abbandono dagli operai; elevazione di salari del 10-35 %.

Il che è confermato dagli altri dati che seguono, e che esprimono la produzione media annuale per operaio in *tons* di carbone nelle principali regioni, e per tre diversi periodi di tempo (1):

	1861-69	1870-79	1880-89
Northumberland, Durham	403	312	332
South Wales	367	277	290
Yorkshire	274	266	300
Scotland	299	276	307
North a. East Lancashire	262	274	318.

La stessa divergenza fra l'altezza dei salari e l'efficacia del lavoro risulta dai seguenti dati, relativi alla produzione del ferro greggio in America (2):

---

(1) C. A. Schmid, *Beiträge zur Geschichte der gewerblichen Arbeit in England während der letzten 50 Jahre nach den Erhebungen der R. Commission of Labour*, Jena, 1896, p. 35.

(2) *Sixth annual Report of the Commissioner of Labor; Cost of Production, Iron, Steel, Coal ecc.* Washington, 1891, p. 600. Il che appare anche dai seguenti dati relativi ai lavoratori in una miniera di carbone del Bengal (*Prices and Wages in India*, Calcutta, 1895, p. 304):

	Prodotto giorn. in *buckets*	Guadagno medio per *bucket*	Guadagno medio per giorno	Guadagno medio per mese
1882	2, 4	N. 0,097	0,23	7, 0
1883	2. 1	» 0,104	0,22	6, 5
1884	2, 0	» 0,102	0,20	6,12
1885	2, 0	» 0,094	0,19	5,62
1886	1, 9	» 0,099	0,19	5,62
1887	1, 5	» 0,104	0,16	4,69
1888	2, 2	» 0,113	0,25	7,37
1889	2,08	» 0,109	0,20	5,91
1890	2,25	» 0,117	0,26	7,38
1891	2,01	» 0,121	0,24	6,81
1892	2,21	» 0,128	0,28	8,33
1893	2,17	» 1,140	0,31	8,37
1894	2,21	» 0,140	0,30	6,00
1895 (genn.)	2,17	» 0,100	0,30	6,00.

Numero stabilimenti	Salario medio per ora	Prodotto medio per ora	Costo di un *ton* ferro in moneta	in ore
nei distretti settentrionali:				
41	d. 0,128	t. .062	d. 2,069	16,11
42	» 0,138	» .069	» 1,983	14,41
67	» 0,142	» .112	» 1,268	8,92
83	» 0,135	» .068	» 1,990	14,76
nei distretti meridionali:				
103	» 0,120	» .088	» 1,359	11,34
109	» 0,109	» .074	» 1,476	13,49
114	» 0,102	» .078	» 1,311	12,89

I casi che abbiamo accennato ed altri che potrebbero riferirsene di salari relativamente alti, seguiti da diminuzione di lavoro nei paesi di coltura avanzata hanno un carattere eccezionale, transitorio; perchè il danno che ne deriva ai capitalisti determina una reazione, la quale ne produce il ribasso al livello ordinario. Infatti nulla più nuoce alla saldezza e potenza del capitale, che il ricadere in quelle incertezze circa l' elemento quantitativo dei salari e la quantità corrispondente del lavoro, che contrassegnano la prima fase della economia capitalistica. Così che nella seconda fase la stabilità relativa di questi elementi è un dato di fatto, una premessa necessaria nella determinazione del costo di lavoro, sul quale agiscono principalmente le cause relative al costo delle ricchezze componenti i salari. Si modifica bensì la distribuzione dei salari fra i singoli lavoranti, ma solo in quanto ne risulta una somma eguale o minore di anticipazione; si riduce la durata del lavoro, ma a condizione che si accresca la sua intensità ed efficacia; e si aumenta il costo del lavoro, ma ne scema la proporzione relativamente alla quantità del prodotto. In tali condizioni è possibile un miglioramento della classe operaia solo in limiti molto ristretti e finchè non arrechi un ribasso di profitti; vale a dire è possibile la riduzione delle ore di lavoro e l'aumento dei salari, in quanto si accresca la sua intensità ed efficacia, o se ne attenui la proporzione mediante l'uso delle macchine (1). Il che differisce

(1) Entro questi limiti e sotto le condizioni accennate si può ammettere con L. V. Buch, (*Intensität der Arbeit, Wert und Preis der Waren*, Leipzig, 1896,

grandemente da paese a paese e da periodo a periodo di tempo, secondo lo stato delle industrie, le qualità e le abitudini degli operai, i capitali disponibili e simile. Tuttavia si parla ora da molti di un'elevazione generale di salari, accompagnata da riduzione delle ore di lavoro in vari paesi europei, e diversamente interpretata dagli scrittori. Mentre alcuni, come si è detto, considerano gli alti salari quale cagione della maggiore efficacia di lavoro, invertendo l'ordine delle cause e degli effetti; altri, esagerandone la portata, li riguardano quale risultato del progresso industriale, a cui partecipa la stessa classe lavoratrice. Certo si è che i salari elevati (in quantità o in costo) presuppongono un lavoro così efficace ed intenso da produrre l'equivalente e dare il profitto ordinario ai capitalisti. A questa condizione sono essi possibili; e per chi conosce i termini della quistione e le difficoltà enormi ch'essa presenta in uno stadio avanzato di coltura, non è dubbio come quella possibilità sia limitata ed incerta. Conviene quindi esaminare quale sia la portata di questa elevazione di salari, che sarebbe uno dei tratti caratteristici della economia contemporanea.

In Inghilterra, secondo il Giffen, nei cinquant'anni dal 1832 al 1882 i salari di molti operai delle costruzioni edilizie e delle industrie tessili si sono elevati del 50-100 %, mentre le ore di lavoro scemarono del 20 %. In questo intervallo di tempo ribassarono i prezzi di alcuni generi e specialmente dei cereali, ma si aumentarono assai quelli delle carni e degli affitti di circa il 100-150 % (1). Nel 1886 di 7,300,000 adulti, ricevevano meno

---

p. 99-100 e segg.), che l'intensità del lavoro sia una funzione diretta della parte di prodotto che spetta al lavorante e una funzione inversa della durata giornaliera dello stesso lavoro. Ma l'autore intendendo questi rapporti in senso matematico, determina l'intensità del lavoro in via proporzionale nel modo seguente:

Durata del lavoro	Salario proporzionale	Intensità del lavoro
8 ore	1 (prodotto intiero)	1
9 »	1 »	0,8888...
12 »	1 »	0,6666..
9 »	0,3939	0,3554
12 »	0,3939	0,2666. ecc.

(1) *The progress of the working Classes in the last half century* (1883), negli *Essays in Finance* by M. Giffen, 2.ᵉ Series, London, 1886, p. 372-75, 378-82.

di 10 sh. la settimana il 0,2 %, da 10 a 20 sh. il 23,4 %, da 20 a 30 sh. il 59 %, e più di 30 sh. il 17,4 %. Solo $^1/_4$ degli adulti guadagna ora meno di 20 sh., mentre nel 1842 più della metà. E se ora la proporzione dei lavoratori agricoli con salari inferiori a 20 sh. è di $^1/_5$, ed anzi, escludendo l'Irlanda di $^1/_8$, prima arrivava ad $^1/_2$. E quindi nel tempo stesso, in cui si sono elevati i salari, è scemafa la proporzione degli operai meno retribuiti (1). Su questi dati e sopratutto sulle deduzioni ottimistiche del Giffen vengono spontanee alcune osservazioni critiche. Lasciando da parte tutto ciò, che potrebbe dirsi circa l'attendibilità e comparabilità dei dati, ch'egli desume dalla statistica ufficiale, è certo pria di tutto che l'aumento dei salari è grandemente decimato dall'incarimento considerevole ed anche maggiore delle carni e degli affitti (2). Ma ciò che più importa si è che i suoi calcoli si riferiscono agli adulti e presuppongono un lavoro continuato di settimana in settimana e di mese in mese. Ora se da un canto l'esteso impiego delle donne e dei fanciulli ci può spiegare l'elevazione dei salari degli adulti, e specialmente dei più abili e colti, ridotti di numero; dall'altro canto le interruzioni più frequenti di lavoro e la mancanza d'impiego di molti operai, anche dei migliori, attenuano di molto l'importanza del fatto, che altrimenti dovrebbe costituire un grande miglioramento dello stato della classe lavoratrice. Il vero si è, che l'aumento dei salari, accompagnato dall'impiego sempre più vasto delle donne e dei fanciulli e dal numero crescente dei semioccupati e dei disoccupati, non è che effetto di quella organizzazione delle classi lavoratrici, che fa riscontro al sistema intensivo e mecca-

---

(1) Schmid, *Beiträge zur Geschichte der gewerblichen Arbeit in England*, pagine 169-71.

(2) *The increase of moderate Incomes*, by G. J. Goschen, in *The Journal of the Statist. Society*, London, Decem. 1887, p. 599: « Maggior numero di lavoranti vive ora in alloggi da L. 10 a 15 e da 15 a 20, e minor numero in alloggi di un valore inferiore a L. 10, che non dieci anni fa. Maggiore l'aumento delle abitazioni da L. 20 a 50, e minore da 50 in su ». Il Goschen, non avverte, che il fatto dipende principalmente da ciò, che gli alloggi son diventati più cari, specialmente quelli delle classi operaie; per modo che quei dati per sè stessi invece di un miglioramento, indicano un peggioramento nella loro condizione.

nico, dominante nella produzione (1). E in ogni caso esso risponde alle condizioni transitorie del periodo attuale, in cui prevale il buon mercato delle derrate, provenienti dalle terre più fertili: è la riproduzione più estesa di un fatto che si verificò in Inghilterra in seguito all'abolizione del dazio sui cereali.

Parimenti il Lord, segretario della Camera di commercio di Manchester, ha calcolato nell'inchiesta sulla depressione industriale dal 1850 al 1883 un aumento del 39,18 % per tutte le industrie di Manchester, (eccettuata quella del ferro in cui vi ebbe un ribasso del 14,88 %) del 74,72 % nella filatura e tessitura del cotone, del 35,16 pei generi più fini, e del 50 % nella imbiancatura e stampatura dei tessuti (2). E il Montgomery per i dintorni di Manchester un aumento del 40 $^{7}/_{12}$ %, in media generale, che si eleva al 46 nelle costruzioni edilizie e al 63 nella filatura. Sono più attendibili i seguenfi dati relativi a due fra le più ragguardevoli ditte del Lancashire (3):

---

(1) «Il disagio degli operai è derivato dalla mancanza di lavoro e dallo spostamento dei lavoranti, che portano seco i cambiamenti e i miglioramenti dei processi produttivi». Henderson, nel *Report of the chief Insp. of Fact. a. Workshops*, 31 st. Oct. 1889, p. 62. E similmente nel *Final Report on the Depression of Trade*, p. XV: «continua applicazione delle macchine, instabilità e mancanza d'impiego dei lavoranti».

(2) *First Report*, Appendix, p. 98-99. I dati del Lord, accettati dal Giffen (*Recent Changes in prices and incomes*, in *The Journal of the Statist. Society*, London, 1888, p. 20), furono appuntati di esagerazione dal Chadwick (*The expenditure of wages 1839 and 1887;* paper read to the meeting of the British Association, Manchester, 5 Septem. 1887, p, 8), il quale ammette solo un aumento del 10 %. Ma lo stesso Lord cercò di correggere i suoi calcoli, e fondandosi sull'esempio di due grandi fabbriche, trovò per l'una un aumento di salari del 74,69 % e per l'altra dell'81,75 %. L'aumento percentuale dei salari per le varie industrie e per i periodi successivi sarebbe, secondo il Lord, il seguente:

	1860	1870	1877	1883
Tessitura e filatura	16,85	43,59	64,47	74,72
Imbiancatura e stamp.	33,06	31,40	56,60	50,00
Costruzioni navali	15,46	25,77	31,44	35,05
Industrie meccaniche	—	2,42	12,73	10,30
Miniere di carbone	22,78	24,64	55,64	43,53
Costruzioni edilizie	10,12	23,11	48,21	39,76
Filatura di generi fini	11,70	9,68	30,21	16,27
Media	8,71	22,30	43,09	39,18

(3) v. Schulze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb*, p. 175-77.

	1834	1850	1883
Lavoranti	15 sh.	15 sh.	20 sh.
Meccanici	27 »	27 »	33 »
Cardatori, 1ª Cl.	30 »	27 »	32 »
» 2ª Cl.	15 »	13 » 6 »	21 »
Preparatrici	9 »	8 » 3 »	14 »
Pettinatrici	—	8 » 6 »	15 » 6 »
Filatori	35 »	40 »	42 »
Aiutanti	14 »	13 »	16 »

	1832	1891
Filatori 1ª Cl.	35 sh.	39 sh.
» 2ª Cl.	28 » 2 »	36 »
» 3ª Cl.	28 » 2 »	30 »
Acconciatori	30 » 6 »	36 »
Tessitori	12 »	18 »

Non mancano altri apprezzamenti più o meno parziali e moderati intorno all' aumento dei salari e al miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice. Secondo il Bell nell'industria del ferro questo aumento sarebbe stato nel periodo 1850-81 dal 18,58 al 40,12 % per le varie categorie di lavoranti (1). Il Brassey riferisce che nelle costruzioni edilizie di Londra i salari si elevarono del 25-30 % dal 1853 al 1866, e del 40 % dal 1837 al 1875, mentre si ridussero le ore di lavoro; ma soggiunge, che l'aumento fu assorbito in massima parte dalle accresciute spese del vivere (2). Per i minatori si calcolava nel 1890 un aumento di salari dal 20 al 60 % (3). E secondo il Caird si sono aumentati bensì i salari dei lavoratori agricoli dal 1770 al 1850, e dal 1850 al 1880, ma in una proporzione maggiore la rendita fondiaria e i prezzi dei generi animali e degli affitti (4):

(1) J. Lowthian Bell, *Principles of the Manufacture of Iron and Steel*, p. 498.

(2) Brassey, *Papers and Addresses on Work and Wages*, p. 7-8, 183-89, 194-203; Th. Brassey, Jun. *Trades Unions and the cost of Labour*, Speech delivred in the House of Commons, 7 july 1869, London, 1870, p. 16-17.

(3) *Rep. of the chief Insp. of Fact. 31 st. Oct. 1889*, London, 1890, p. 10.

(4) J. Caird, *The landed Interest and the supply of food*, London, 1878, p. 157. Nondimeno l'aumento dei salari sarebbe nell'ultimo periodo del 60 % in modo

	1770	1850	1880
Prezzo del pane per libbra	0sh. $1^1/_2$d.	0sh. $1^1/_4$d.	0sh. $1^1/_2$d.
Prezzo della carne per libbra	0 » $3^3/_4$ »	0 » 5 »	0 » 9 »
Prezzo del burro per libbra	0 » 6 »	1 » 0 »	1 » 8 »
Salario settimanale	7 » 3 »	9 » 7 »	14 » 0 »
Pigione settimanale	0 » 8 »	1 » 5 »	2 » 0 »
Rendita per *acre*	13 » 0 »	27 » 0 »	30 » 0 »

D'altra parte il Chadwick, calcolando la spesa settimanale di una famiglia operaia, composta del padre, della madre e di tre figli da due a sette anni in quattro epoche successive, trova le seguenti differenze (1):

	1839	1849	1859	1887
Pane ecc.	7sh. 6 d.	5sh. 8 d.	5sh. 4 d.	4sh. $8^3/_4$d.
Carni	4 » $^1/_2$ »	4 » 5 »	4 » $^1/_2$ »	3 » $11^1/_2$ »
Legumi ecc.	4 » 3 »	4 » 3 »	4 » 3 »	4 » $6^1/_4$ »
Generi coloniali	8 » $9^1/_2$ »	7 » $1^1/_2$ »	6 » 11 »	5 » 3 »
Totale	24 » 9 »	21 » $5^1/_2$ »	20 » $6^1/_2$ »	18 » $5^1/_2$ »

E certamente il buon mercato dei viveri nell'ultimo ventennio in Europa è un fatto, che mentre ha prodotto lo scompiglio nelle imprese industriali e specialmente nelle agricole, e ridotto notevolmente le rendite fondiarie, ha giovato ai lavoranti, attenuandone le spese di consumo e rafforzandone la posizione. Al ribasso dei prezzi dei viveri fa riscontro il più spesso un aumento di salari, perchè scemato il costo di lavoro, se ne accresce la domanda. Ma ciò, mentre costituisce un tratto caratteristico del periodo attuale, non oltrepassa i limiti segnati dalle esigenze e condizioni del regime capitalistico, dalla potenza relativa delle macchine e dall'efficacia del lavoro; e riferendosi a determinate categorie di operai, non toglie i danni dell'impiego eccessivo delle donne e dei fanciulli e della mancanza di lavoro.

che la stessa misura di frumento (bushel), che costava al lavorante 5 giorni nel 1770 e 4 nel 1840, nel 1870 non costa che 2 $^1/_2$ giorni, (Caird, *The landed Inrest*, p. 63-65).

(1) Chadwick, *The expenditure of wages 1839 and 1887*, p. 10 e segg.

Operai che guadagnano 20 sh., 30 sh. o 40 sh. la settimana, a Londra, dove gli affitti son molto cari, se devono provvedere alla sussistenza di parecchi figli, non vanno esenti da privazioni, specialmente ove il loro impiego non è regolare e continuo (1). Mentre è migliorata la posizione, scrive il Webb, degli operai meglio organizzati e continuamente occupati nelle industrie principali e più rimunerative del carbone, del ferro, del cotone e delle costruzioni edilizie; in molte altre è rimasta stazionaria od è peggiorata. Vi è sempre un numero grande di lavoranti, che vivono in continuo disagio, con salari del tutto insufficienti; e secondo il Booth in alcuni distretti di Londra da $^1/_2$ a $^3/_5$ della popolazione non guadagna il minimo necessario alla sussistenza (2). E come la mancanza di lavoro possa deprimere lo stato dei lavoranti, nonostante i salari elevati, è dimostrato dai seguenti dati relativi ai bilanci di cinque famiglie di minatori del Northumberland e del South Wales (3):

---

(1) S. A. and H. O. Barnett, *Practicable Socialism*, London, 1888, p. 3-16, 29.

(2) S. Webb, *Labour in the longest Reign, 1837-97*, London, 1897, p. 10-21. Secondo Booth (*Labour and Life of the People*, I, p. 130 e segg.) senza contare 10 e più mila indigenti e delittuosi, vi erano nei quartieri orientali di Londra 100,000 poveri in continuo disagio, e 200,000 ridotti al minimo. E parlando degli operai della calzoleria (p. 245, 249-50) dice, che in seguito all'introduzione delle macchine crebbero le difficoltà di trovare impiego continuo, in modo da distruggere il beneficio della elevazione dei salari.

(3) R. Nasse und G. Kümmer, *Die Bergarbeiter-Verhältnisse in Grossbritannien*, Saarbrücken, 1891, All. G. I disavanzi sono frequenti nei bilanci dei migliori operai dei paesi diversi. Così nella vetreria si hanno, secondo Kindermann, (*Die Glasarbeiter*, p. 220):

	Numero di famiglie	Bilanci in avanzo	Avanzo medio	Bilanci in disavanzo	Disavanzo medio
Germania:					
Vetrai	39	44 %	M. 136,91	51 %	M. 79,86
Arrotini	24	34 »	» 84,08	58 »	» 99,63
Lavoranti	7	43 »	» 37,00	57 »	» 51,05
Pennsilvania:					
Vetrai	149	65 »	» 1001,15	35 »	» 546,88
Compositori	10	20 »	» 586,61	80 »	» 441,00
Lavoranti	22	32 »	» 173,17	64 »	» 269,35

E similmente in Austria non pochi bilanci di famiglie operaie di grado superiore o restano in disavanzo o lasciano un avanzo assai tenue, che facilmente

	Salario settiman.	Entrata familiare	Spesa	Disavanzo
1.	L. 1, 2sh. 6 d.	L. 39, 5sh. 0 d.	L. 49, 19sh. 8d.	L. 20, 14sh. 8 d.
2.	» 1, 4 » $10^{3}/_{8}$ »	» 50, 8 » $1^{3}/_{4}$ »	» 57, 9 » 0 »	» 7, 10 » $10^{1}/_{4}$ »
3.	» 1, 0 » 7 »	» 33, 16 » 11 »	» 51, 13 » 6 »	» 17, 16 » 7 »
4.	» 0, 18 » 0 »	» 32, 0 » 0 »	» 40, 10 » 10 »	» 8, 10 » 10 »
5.	» 0, 18 » 0 »	» 75, 16 » 0 »	» 80, 14 » 0 »	» 4, 18 » 0 »

Da ultimo il Bawley ha cercato di calcolare l'aumento dei salari, facendo uso di metodi di correzione ingegnosi, per quanto glielo permettesse il materiale statistico, non sempre certo ed omogeneo, di cui poteva disporre. I risultati, a cui è pervenuto non alterano sostanzialmente le conclusioni accennate, sia perchè si tratta « di medie che possono elevarsi per l'aumento dei salari di una minoranza a scapito di una diminuzione di quelli della classe più numerosa », sia perchè in tutti questi calcoli è supposta la continuità del lavoro, che non risponde alla realtà. Ad ogni modo risulta dalla tabella seguente che l'aumento dei salari in Inghilterra dal 1860 al 1891 fu inferiore all'aumento del reddito generale (1):

	Aumento di salari	Aumento del reddito generale	Rapporto percentuale		Aumento corretto coi Sauerbeck Index N.	
			salari	altri redditi	dei salari	del reddito
1860	100	100	47	53	100	100
1866	113	121	45	55	110	118
1870	113	126	$44\ ^{1}/_{2}$	$55\ ^{1}/_{2}$	116	130
1874	138	143	$45\ ^{1}/_{4}$	$54\ ^{3}/_{4}$	134	139
1877	132	142	43	57	139	148
1880	134	135	42	58	139	152
1883	130	140	$42\ ^{2}/_{3}$	$57\ ^{1}/_{3}$	157	168
1886	125	138	42	58	180	198
1891	140	147	$43\ ^{1}/_{2}$	$56\ ^{1}/_{2}$	192	202

scompare. I seguenti dati si riferiscono a famiglie operaie di Graz (E. Mischler, *Die österreichische Fabrikinspektion im Jahre 1887*, nel Braun's *Archiv*, 1888, I, p. 631-32):

	Fabbro	Falegname	Calzolaio	Tipografo
Spesa annua	Fl. 526,90	528,20	447,04	525,20
Entrata annua	» 516,00	520,00	450,00	572,00
Differenza	» 10,90	8,20	2,96	46,80

(1) *Changes in average wages in the United Kingdom between 1860 and 1891* by A. L. Bowley, nel *Journal of the R. Stat. Society*, London, June 1895, p. 248.

Istituendo poi un confronto fra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti, egli pone in rilievo questi punti fondamentali intorno al movimento dei salari. Dal 1860 al 1871-74 crebbero in entrambi i paesi i salari in natura del 20 %, e quelli in moneta del 30-40 % in Inghilterra e del 50 in America. Ribassarono nel 1879-80 i salari monetari nell' uno e nell' altro paese, e i reali rimasero pressochè stazionari con lievi interruzioni. Dopo il 1880 crebbero di nuovo i salari monetari e più i reali, con una fermata nel 1886 fino al 1891, quando raggiunsero il livello del 1873; ma i reali sorpassarono questo livello, e in grado maggiore in Inghilterra. La conclusione è che i salari reali crebbero del 60 % in America e dell' 89 in Inghilterra, come si scorge dalle cifre seguenti (1);

	Salari monetari		Salari reali	
	Stati Uniti	Inghilterra	Stati Uniti	Inghilterra
1860	100	100	100	100
1871-73	148	—	119	—
1874	—	134	—	130
1879	120	—	124	—
1880	124	138	116	144
1883	139	133	131	160
1886	139	131	151	187
1891	148	138	160	189

Infine, ritornando sullo stesso argomento e mettendo i salari inglesi a riscontro con quelli americani e francesi, il Bowley ne calcola l'aumento in cifre percentuali relativamente al 1891, nel modo rappresentato da questa tabella (2):

---

(1) *Comparison of the rates of wages in the United States and in Great Britain 1860-1892* by A. L. Bowley, in *The Economic Journal*, September 1895, p. 382-83.

(2) *Comparison of the changes in wages in France, the United States and the United Kingdom from 1840 to 1891*, by A. L. Bowley, in *The Economic Journal*, Decem. 1898, p. 486-88. Secondo Carroll D. Wright (*Comparative Wages and Prices*, p. 42-43) i salari crebbero dal 1860 al 1883 del 28,36 % nel Massachusetts e del 5,41 in Inghilterra: l'aumento fu continuo nel Massachusetts dal 1860 al 1872, indi ebbe luogo un ribasso fino al 1880, e poi di nuovo aumentò; e in Inghilterra si elevarono dal 1872 al 1877, ribassarono dal 1877 al 1880, e poi si elevarono di nuovo.

Salari	1844-45	1854-63	1864-73	1874-83	1884-93	1891
Regno Unito:						
Nominali	61	73	82	93	95	100
Reali	53	51	59	82	97	100
Francia:						
Nominali	52	65	73	86	95	100
Reali	55	61	67	78	94	100
Stati Uniti:						
Nominali	53	58	72	86	95	100
Reali	54	53	57	76	95	100

Secondo una recente indagine dell'ufficio di statistica del lavoro a Washington il movimento dei salari relativi al lavoro qualificato di alcune città in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e negli Stati Uniti sarebbe questo. In Inghilterra si sono elevati continuamente dal 1870 al 1877 da d. 1,30 a d. 1,41 $^{1}/_{2}$; scemarono nel 1878-80 fino a d. 1,37 $^{1}/_{4}$, si rialzarono a 1,40 $^{1}/_{4}$ nel 1883-84, e dopo una lieve diminuzione nel 1885-86, crebbero di nuovo fino a d. 1,49 nel 1896. In Francia vi è stata elevazione continua, eccettuato il 1888, nel periodo 1870-96 da 1,06 ad 1,33. Nel Belgio crebbero da 0,59 $^{1}/_{2}$ nel 1870 a 0,65 $^{1}/_{4}$ nel 1874, decrebbero lievemente nel 1875-78 fino a 1,60 $^{1}/_{2}$; e dopo varie oscillazioni raggiunsero 0,62 $^{1}/_{4}$ nel 1887 e 0,66 $^{1}/_{4}$ nel 1896. Negli Stati Uniti si aumentarono da 2,20 $^{1}/_{2}$ nel 1870 a 2,45 nel 1872; scemarono negli anni seguenti fino a 2,18 nel 1876; si elevarono di nuovo fino a 2,49 nel 1884; dopo un lieve ribasso nel 1885-86, si rialzarono e raggiunsero 2,56 nel 1892; e poi nuovamente ribassarono fino a 2,4 $^{3}/_{4}$ nel 1898. L'aumento successivo relativamente al 1870 è indicato dai seguenti dati percentuali (1):

---

(1) *Bullettin of the Department of Labor*, September 1898, p. 668-69 e segg. I dati relativi agli Stati Uniti sono la media delle città di Baltimore, Boston, Chicago, Cincinnati, New-Orleans, New-York, Philadelphia, Pittsburg e Allegheny, Richmond, St. Louis, St. Paul, e San Francisco; quelli relativi all'Inghilterra la media di Londra, Manchester e Glasgow; e quelli della Francia e del Belgio riguardano solo Parigi e Liegi.

	Gran Brettagna	Francia	Belgio	Stati Uniti	
1871	0,2	0,5	1,3	8,5	
1872	2,3	1,4	2,5	11,1	
1873	3,8	2,1	7,6	6,8	
1874	5,2	2,4	9,7	4,4	
1875	6,7	5,0	6,7	1,7	
1876	8,1	5,7	5,9	1,1	(ribasso)
1877	8,8	8,7	5,0	1,8	
1878	7,9	10,1	1,7	4,6	
1879	5,6	10,1	3,9	5,2	
1880	5,6	14,4	4,6	6,1	
1881	6,0	15,3	7,1	9,2	
1882	7,1	17,5	10,1	11,0	
1883	7,9	17,7	9,2	12,0	
1884	7,9	17,7	8,8	12,9	
1885	7,5	17,7	6,3	12,1	
1886	6,9	18,6	5,9	12,1	
1887	7,1	18,6	4,6	13,0	
1888	7,7	17,9	6,3	13,7	
1889	8,3	19,6	5,5	14,1	
1890	9,0	23,8	6,3	14,6	
1891	10,6	24,1	9,2	15,4	
1892	10,6	24,1	7,6	16,1	
1893	11,2	24,5	8,0	15,3	
1894	11,3	21,0	10,1	13,0	
1895	11,5	25,0	9,7	12,1	
1896	14,6	25,5	11,3	11,5	

Un aumento simile di salari si è potuto constatare da altri in vari paesi europei. In Francia è calcolato in proporzioni diverse, a seconda dei luoghi, delle industrie e delle categorie dei lavoranti, ma posto in chiaro dalla statistica ufficiale e dagli scrittori. Dal 1851 al 1881 i salari agricoli in moneta si sarebbero elevati, secondo la statistica dell'agricoltura del 26 %; e dal 1826 al 1880, secondo il Levasseur, del 100 %, mentre i prezzi dei viveri solo del 34,5 % (1). Nelle miniere di carbon

(1) Levasseur, *La Population française*, Paris, 1892, III, p. 90.

fossile l'aumento sarebbe da fr. 2,48, equivalenti a 17 litri di grano nel 1851, a fr. 3,72, equivalenti a 20,6 litri nel 1889; e nelle fabbriche da fr. 2,79 a 3,30 (1). E di un aumento anche maggiore della retribuzione dei lavoratori comuni e di campagna, superiore all' elevazione di prezzo dei generi di consumo, in varie parti della Francia si trovano notizie negli scritti e nelle inchieste di cui si è discorso in altro capitolo. Ma le più accurate indagini sull'argomento in discorso son quelle del De Foville in base alle statistiche ufficiali, del Baudrillart nelle sue ricerche sulle popolazioni agricole, e per l'Alsazia del Grad, che si è valso di un' inchiesta speciale sulle industrie manifattrici.

Riferendo molti dati, il Grad ne deduce che dal 1832 al 1875 nella filatura il salario si è raddoppiato, e che solo in dodici anni dal 1863 al 1875 si è aumentato del 30 %. A Mulhouse i tessitori guadagnavano un 40 % più che non nel 1855 e 18 % più che non nel 1863; e nella stessa tessitura l' aumento dei salari è stato in venticinque anni del 68 %. In cinquant' anni, egli conclude, dal 1850 al 1875, nelle manifatture di cotone, si sono elevati i salari del 45-50 %, ossia in una proporzione analoga a quella constatata in Francia dalla statistica ufficiale, secondo la quale si sarebbero elevati del 41 % a Parigi e del 45 % nei dipartimenti. In pari tempo però si sono elevati, secondo l'Hanauer, i prezzi del pane del 10 %, e quelli delle carni grosse del 33-60 % (2). E ritornando sullo stesso argomento nel 1880, in base ad un materiale più copioso, egli trovò che negli ultimi cinquant'anni si erano raddoppiati i salari nell' industria del cotone, elevati dal 15 al 77 % in quella della seta, del 44 nelle concerie di Strassburgo, del 36 nelle costruzioni edilizie a Mulhouse, e del 25 nelle vetrerie di Wildenstein (3).

Un aumento notevole dei salari agricoli risulta in Francia dai numerosi dati raccolti dal Baudrillart. Nel Maine si sono pressochè raddoppiati nell'ultimo ventennio; nell'Anjou si calcola

(1) De Foville, *La France économique*, Paris, 1889, p. 70, 113, 196 e segg.

(2) Ch. Grad, *Valeur et variation des Salaires dans les manufactures*, nell'*Économiste Français*, 1876, I, p. 490-92.

(3) Ch. Grad, *Les Salaires dans l'industrie manufacturière*, nell' *Économiste Français*, 1880, II, p. 474-75.

l'aumento al 45-150 %; nella Turenna, nella Piccardia e nel Viennese sono così elevati, che si è dovuto ricorrere alle macchine e al lavoro a còmpito per mitigarne gli effetti; nella Fiandra e nell'Artois, come in altri dipartimenti vicini, dove esistono centri manifatturieri, minerari e simili, il lavoro è divenuto anche più caro; e dicasi lo stesso dell'Isola di Francia, della Seine e Marne e sopratutto della Normandia, dove il fatto ha assunto proporzioni più spiccate (1). In pari tempo è divenuta più abbondante e migliore l'alimentazione dei contadini; ma più difficile e costoso l'acquisto del lavoro per parte dei padroni. È del pari notevole l'elevazione dei salari nelle provincie meridionali, quantunque in molte di esse il loro livello sia più basso. Nondimeno in vari dipartimenti, come in quelli del Varo, dell'Hérault, delle Alpi Marittime, del Gard, del Rossiglione, della Lozére, dell'Ardéche, dell'alta Loira, l'aumento è stato di un terzo, della metà ed anche più (2).

Il De Foville calcola pei lavoratori agricoli un aumento del 30 % dal 1852 al 1862 e dell'11,6 % dal 1862 al 1872. E confrontando il movimento dei salari con quello dei prezzi nella supposizione attendibile che occorrano in media tre ettolitri di grano per testa o quindici per famiglia composta di cinque membri, arriva ai risultati seguenti (3):

	Salario medio per giorno	Reddito annuo della famiglia	Prezzo del grano per ettolitro	Prezzo dei quindici ettolitri	Rapporto del reddito ai quindici ettl.
1700	fr. 0,50	180	18,85	283	0,63
1788	» 0,60	200	16,00	240	0,83
1813	» 1,05	400	21,00	315	1,27

(1) H. Baudrillart, *Les Populations agricoles de la France; Maine, Anjou ecc.*, Paris, 1888, p. 26-28, 43-45, 86-87, 143-45, 206-207, 234-35, 310; *Normandie ecc.*, Paris, 1880, p. 334-39. Notò questo fatto anche il Reybaud (*Le Coton*, Paris, 1863, p. 273) il quale calcolò che in Normandia i salari fossero più alti del 15 % che non in Alsazia, e del 10 che non nella Fiandra francese.

(2) H. Baudrillart, *Les Populations du Midi*, Paris, 1893, p. 156-57.

(3) A. de Foville, *Les Variations des Prix en France depuis un demi siècle*, nell'*Économiste Français*, 1876, I, p. 30-37; *La Transformation des moyens de Transport*, Paris, 1880, p. 363-64.

	Salario medio per giorno	Reddito annuo della famiglia	Prezzo del grano per ettolitro	Prezzo dei quindici ettolitri	Rapporto del reddito ai quindici ettl.
1840	fr. 1,30	500	20,32	305	1,64
1852	» 1,42	550	19,45	292	1,88
1862	» 1,85	720	21,08	316	2,27
1872	» 2,00	800	23,74	356	2,25
1875	» 2,00	800	23,00	345	2,32

Che se le bevande, il vino, le carni, l' alloggio si sono elevati di prezzo più del pane; altri oggetti di consumo, come sale, vestiario e simili sono divenuti a miglior mercato; per modo che l'aumento dei salari è in buona parte reale, e costituisce un miglioramento della popolazione lavoratrice. Il De Foville calcola a 750 fr. la spesa totale di una famiglia operaia agricola: 530 per alimento, e cioè 280 per il pane, 80 per la carne, 50 per legumi e frutta, 25 per latte e uova, 75 per vino e liquori, 20 per sale e zucchero, 60 per pigione e contribuzioni, 30 per riscaldamento ed illuminazione, 80 per vestiario e 50 per altre spese minori. Quanto agli artigiani, l'elevazione dei salari, che fu del 17 % nel trentennio 1824-54, crebbe notevolmente nel ventennio successivo 1855-72, e fu del 48,3 % pei muratori, del 55,9 pei falegnami, del 47,5 per i fabbricanti di mobili, e del 40 per i magnani. Nelle costruzioni edilizie dal 1805 al 1875 si elevarono i salari dei conciatetti del 20 %, quelli dei fabbri del 40, e quelli dei semplici terraioli dell'80 (1). In pari tempo dal 1820 al 1870 si sono aumentati i prezzi del 20 % per i prodotti vegetali, dell'89 per quelli animali, dell' 85 per liquori indigeni e del 200 % pei coloniali. Così che per questo rispetto vi è stato nei bilanci individuali un aumento di spesa del 35 % pei generi di prima categoria, maggiormente usati dalle classi inferiori, dell'87 per quelli della seconda e terza categoria, e del 38 per quelli della quarta.

Infine l' ufficio di statistica del lavoro, fondandosi in parte sulle inchieste industriali del 1840-45 e del 1860-65, e su quelle

(1) De Foville, *Les Variations des Prix ecc.*, I, p. 165-66.

sindacali del 1853, 1857, 1871 e 1885, e utilizzando altre ricerche speciali, è arrivato alla conclusione che i salari degli uomini si sono elevati meno del doppio, e quelli delle donne più del doppio, come appare da queste cifre:

	1840-45	1853-57	1860-65	1874	1891-93
Operai in gen.	2,07	—	2,76	—	3,90
Operaie in gen.	1,02	—	1,30	—	2,15
Minatori di carb.	2,10	2,35	2,60	3,56	4,20
Muratori dei Dip.	—	2,25	—	3,15	4,05
Muratori di Parigi	4,15	4,25	5,25	5,50	7,50

E poichè in pari tempo i prezzi di affitto e dei generi alimentari si sono elevati a un di presso nella stessa proporzione del valore della moneta, rimane disponibile una parte notevole del salario monetario per altre spese e pei risparmi, che costituiscono un miglioramento nello stato della classe lavoratrice (2).

Anche nel Belgio si parla di un'elevazione considerevole dei salari negli ultimi anni, ma non senza equivoci ed esagerazioni. Le inchieste del 1886 e del 1891, pure confermando il fatto, forniscono elementi copiosi per ridurlo alle giuste proporzioni. Il salario medio giornaliero si sarebbe elevato, secondo il Julin da 1,28 nel 1846 a 2,88 nel 1888, e quello annuale da 352 ad 846, ossia più che raddoppiato (1). Ma queste medie non possono avere un grado sufficiente di attendibilità, perchè non hanno per

---

(1) *Salaires et Durée du Travail dans l'Industrie française*, IV, (1897), p. 26-28.

(2) Julin, *L'ouvrier belge en 1853 et en 1886*, p. 45; *Une Enquête en Belgique sur les salaires, les prix et les budgets ouvriers*, nella *Réforme Sociale*, 16 Oct. 1892, p. 563-69. Il Julin si riferisce specialmente agli operai di Bruxelles, relativamente ai quali sono spiccati i seguenti dati:

	Salari giornalieri		Giornate di lavoro per acquisiare una data quantità di generi	
	1846	1891	1846	1891
Muratore	Fr. 1,70	3,75	105,2	43,8
Ebanista	» 1,98	5,00	90,26	32,85
Cappellaio	» 1,80	4,15	99,3	39,6
Tipografo	» 2,50	5,50	71,1	30,0
Orologiaio	» 2,20	6,00	81,2	27,37

base la distinzione fra operai comuni e qualificati e il numero relativo di essi nelle varie industrie. Più attendibili sono le cifre relative a singoli rami d'industria, le quali dimostrano un aumento molto più moderato. Così nelle miniere di carbone, secondo lo stesso Julin, il salario nel periodo 1880-87 si sarebbe elevato del 30 % relativamente al 1853-64 e dell' 8,5 relativamente al 1865-70 (1). E parimenti, nell' inchiesta del 1891 si possono spigolare dati molto significanti. Nella filatura a Gand, le incannatrici, secondo le dichiarazioni degli stessi padroni, guadagnano da 2,28 a 2,52, le dipanatrici da 1,44 a 1,68, altri operai dei più abili da 1,20 a 2,28 e da 2,16 a 2,78, e sempre per un lavoro di 12 ore (2). Sono più elevati i salari nell' industria del cotone, dove spesso raggiungono e sorpassano i 3 fr. al giorno; ma i rattaccatori non guadagnano che 2,30 o 2,50, e fanciulle da tredici a quattordici anni 0,69 per un lavoro di 11 ½ ore (3). Assai depressa è la condizione degli operai nella filatura del lino di Liegi: uomini di ventun anni e più non guadagnano che 1,80, e donne occupate in vari uffici da 1,0 ad 1,44, e solo poche fra le più abili 2,15. Nella industria della lana, i tessitori guadagnano 2,75, e gli orditori 2,70. E sono numerosi gli esempi di salari molto bassi in vari rami d' industria (4). Si verifica anche qui quel ch' è accaduto negli altri paesi; il miglioramento economico riguarda un numero limitato di operai, e si connette da un canto colla maggiore efficacia del lavoro, dipendente dall'applicazione delle macchine, e dall'altro col buon mercato dei generi alimentari. Nel Belgio, dice il Pa-

(1) A. Julin, *Recherches sur le salaire des ouvriers des charbonnages belges, 1810-1889*, Liège, 1889, p. 25-26. Anche secondo E. Nicolai (*Salaires et budgets ouvriers en 1853 et 1891*, nel *Bulletin de la Commission Centrale de Statistique;* XVII, a. 1890 à 1896 ecc., Brux. 1897) vi sarebbe stato lo stesso aumento. Le medie sono:

	1846	1880	1831
Uomini	Fr. 1,49	3,13	4,10
Donne	» 0,71	—	1,15
Fanciulli	» 0,54	1,21	1,45

(2) *Salaires et Budgets ouvriers en Belgique*, p. 70-73.

(3) *Salaires et Budgets ouvriers en Belgique*, p. 74-75.

(4) *Salaires et Budgets ouvriers en Belgique*, p. 164-67 e segg.

kenham i più abili lavoranti ottengono buoni guadagni e vivono decentemente, ma il loro numero è scarso in confronto cogli altri (1). E secondo il Julin un minatore per acquistare una determinata quantità di commestibili doveva lavorare 33,67 giorni nel 1853, 25,21 nel 1886 e 19,34 nel 1891, in modo che il potere di acquisto del salario si è elevato successivamente da 100 nel 1853 a 125,12 nel 1886 e a 142,56 nel 1891 (2). Il che starebbe, se dovesse prescindersi dalle instabili vicende dell' industria, dalle interruzioni e dalla mancanza di lavoro, che perturbano continuamente lo stato della classe lavoratrice. Sono molto significanti i seguenti dati intorno al salario medio degli operai impiegati in uno dei più grandi stabilimenti metallurgici del bacino di Charleroi (3):

	Laminatoi	Alti forni
1854	Fr. 3,10	Fr. 2,72
1855	» 3,15	» 2,68
1856	» 3,13	» 2,64
1857	» 3,07	» 2,50
1858	» 2,95	» 2,54
1859	» 3,02	» 2,52
1860	» 3,25	» 2,50
1861	» 3,22	» 2,55
1862	» 3,37	» 2,52
1863	» 3,48	» 2,48
1864	» 3,77	» 2,52
1865	» 3,75	» 2,55
1866	» 3,61	» 2,53

(1) Citato da Bolles, *The Conflict between Labor and Capital*, p. 45-48. Significanti le seguenti espressioni nella inchiesta del 1886. *Comm. du Travail; Réponses ecc.* I, p. 48: « Il numero delle donne e dei fanciulli da otto a dieci anni è minore nelle miniere di carbone, che non nelle fabbriche di vetri e di filatura, dove molti fanciulli sotto i quattordici anni sono soggetti a un lavoro esauriente. Così nelle vetrerie, come nelle miniere di carbone il lavoro che devono eseguire donne e fanciulli è duro, malsano e tale da ucciderli; ma la miseria dei loro mariti e padri lo rende necessario ».

(2) Julin, *Une Enquête en Belgique ecc.*, p. 571-72.

(3) *Comm. du Travail; Réponses ecc.*, I, p. 253.

	Laminatoi	Alti forni
1867	Fr. 3,46	Fr. 2,54
1868	» 3,58	» 2,51
1869	» 3,56	» 2,70
1870	» 3,44	» 2,70
1871	» 3,70	» 2,77
1872	» 3,37	» 3,35
1873	» 4,30	» 3,47
1874	» 3,90	» 3,32
1875	» 4,22	» 3,22
1876	» 3,86	» 3,00
1877	» 3,44	» 3,05
1878	» 3,46	» 3,03
1879	» 3,39	» 3,01
1880	» 3,68	» 3,00
1881	» 3,62	» 2,75
1882	» 3,64	» 2,71
1883	» 3,42	» 2,72
1884	» 3,07	» 2,72
1885	» 2,82	» 2,61
1886	» 2,67	» 2,23

I salari in moneta che si sono elevati fino al 1875, ribassarono poi notevolmente negli ultimi anni. Ma contemporaneamente è ribassato il prezzo dei viveri, e in ispecie dei cereali; per modo che la farina che vendevasi a L. 55 ogni 100 kg. nel 1856 si è venduta a 41 nel 1866, a 44 nel 1874, a 39 nel 1880 e a 26 nel 1886. In tal guisa si è aumentato il salario reale, espresso nella quantità dei prodotti deprezzati; quello dell' operaio delle laminerie da 5,39 kg. di farina nel 1854 ad 8,77 nel 1870 e a 10,26 nel 1886, e rispettivamente quello del lavorante delle fornaci da 4,73 kg, a 5,83 e poi ad 8,57, e quello dell'operaio delle costruzioni edilizie da 4,41, kg. ad 8,03 e ad 11,42 (1)

---

(1) *Commiss. du Travail*, I, p. 505 e segg. E parimenti nelle fabbriche metallurgiche di Couillet e Chatélineau i salari in moneta sono scemati o son rimasti stazionari e ciononostante si sono elevati in derrate, come dimostrano i

Tuttavia sarebbe un errore il credere che la differenza di salario, ragguagliato a quantità di farina nei due periodi accennati costituisca un guadagno netto per l'operaio, un avanzo di ricchezza disponibile. Stantechè bisogna tener conto dell'aumento che si è verificato in altre partite passive del suo bilancio, come nelle spese per generi animali, coloniali, abitazione e simili, e della diminuzione di entrata proveniente dalle più frequenti interruzioni di lavoro e dalla maggiore instabilità di posizione del lavorante (1). È certo però che la possibilità di alcune spese più o meno voluttuarie fra le classi più alte della popolazione lavoratrice è segno di guadagni ch'eccedono lo stretto necessario alla sussistenza. Così dalla statistica del 1891 risulta che in 15 bilanci sui 57 superiori a 175 franchi mensili, le spese di lusso, compresi i prestiti e i depositi al monte di pietà, superavano il 10 % dell'intera entrata; mentre fra i 62 bilanci inferiori a 125 franchi, solo 4 presentano la stessa percentuale di spese voluttuarie. Tuttavia nell'insieme dei bilanci solo il 2 % della spesa è destinato a scopi d'ordine morale e intellettuale, e il 5 ad oggetti di piacere e di lusso, mentre il 93 % viene assorbito dai bisogni materiali, cioè il 62 dall'alimentazione e il 31 dall'abitazione, dal vestiario e simile. È però migliorata la qualità del-

---

seguenti dati, che esprimono il numero di kg. di farina corrispondenti ad una giornata di lavoro:

	Fabbricaz. di cilindri	Fabbricaz. di macchine	Alti forni
1854	5,39	4,45	4,73
1855	5,25	4.50	4.46
1860	7,30	6,56	5,62
1865	15,71	9,20	7,97
1870	8,77	8,03	6,88
1875	12,05	10,64	9,26
1880	9,05	7,87	7,69
1885	10,50	11,53	9,74
1886	10,26	11,42	8,57

(1) A. Soupart, *Rémunération du Travail*, Bruxelles, 1889, p. 52 e segg. — J. Daubes, *De l'amélioration de la condition des Classes laborieuses et des Classes pauvres en Belgique*, Brux., 1885, p. 132-33.

l'alimentazione essendo cresciuto notevolmente dal 1853 al 1891 il consumo delle carni e dei generi animali e scemato quello delle patate (1).

In Austria mentre si eleva il salario in moneta e in cereali, scema notevolmente in carne, come si scorge dai seguenti dati (2):

	Salario di un artigiano		
	in moneta	in cereali	in carne vitello
1825-40	24-30 kr.	1,0 M.	5,6 Pf.
1841-60	30-40 »	1,12 »	4,0 »
1860-80	80-1,20 »	1,49 »	3,45 »
	Salario di un manovale		
1821-40	15-58 kr.	0,60 M.	3,05 Pf.
1841-60	18-30 »	0,72 »	2,09 »
1861-80	60-80 »	1,04 »	2,06 »

In Germania per ciò che riguarda gli operai industriali, secondo la Commissione d'inchiesta sulle manifatture del lino e del cotone del 1877 l'aumento sarebbe dell'80 % a Breslavia (1854-77), del 110-20 a Hohenfichten (1859-77), del 40-50 % a Kuchen

(1) *Salaires et Budgets ouvriers en Belgique*, p. 457-65, 477-85—Nicolai, *Salaires et Budgets ouvriers*, loc. cit. Molte deposizioni dell'inchiesta del 1886 (vol. I, p. 651 e segg.) si accordano nel dire che la maggior parte degli operai non possono gustare la carne, le uova, la birra e simile.

(2) Scheichl, *Ein Beitrag zur Geschichte des gemeinen Arbeiterlohnes*, p. 24-28. Secondo Weiss (*Einfluss der Getreidepreise auf den Arbeitslohn und auf den Preis einiger wichtigeren Lebensmittel* nella *Statistische Monatschrift*, Wien, 1880) il salario del lavoratore comune nell'Austria Superiore è stato:

1852	0,63	1860	0,66	1868	0,73
1853	0,63	1861	0,71	1869	0,72
1854	0,79	1962	0,71	1870	0,72
1855	0,63	1863	0,71	1871	0,83
1856	0,63	1864	0,71	1872	0,87
1857	0,63	1865	0,71	1873	0.90
1858	0,58	1866	0,72	1874	0,78
1859	0,63	1867	0,73	1873	1,06.

(1859-76), del 60 % ad Augsburg (1860-78), del 74 % a Bayreuth (1859-77) (1). E d'altra parte il Soetbeer ha calcolato in Amburgo dal 1848-51 al 1879-86 un aumento del 104,55 % pei lavoratori di terra, ed un aumento che varia dal 98 al 155,83 per gli operai delle costruzioni edilizie. In varie parti della Germania settentrionale i salari si sono elevati, secondo il Lehr, in questo secolo, come 1: 2 ½ (2). A Berlino, secondo l'inchiesta municipale del 1887, il salario del lavoro comune si sarebbe aumentato in varie industrie nel modo seguente (3):

	Marzo 1884	Maggio 1885	Maggio 1886	Maggio 1887
Uomini adulti	M. 14,40	16,05	16,15	16,30
» giovani	» —	8,55	8,30	8,10
Donne adulte	» 9,00	10,15	10,40	10,20
» giovani	» 6,00	6,55	8,80	6,70

Ma la illustrazione più ampia dell'argomento si trova nell'inchiesta recente sui lavoratori agricoli della Germania specialmente nella relazione del Weber, nella quale i dati sui salari attuali sono posti a confronto con quelli delle inchieste precedenti del 1873 (v. der Goltz) e del 1849 (v. Lengerke). Mentre crebbero notevolmente i salari in moneta ed anche in merci e derrate, peggiorarono le condizioni dei lavoranti stabili, a cui vennero tolti o attenuati i sussidi in natura. Nei circoli di Tilsit, Pillkallen, Insterburg, Darkehmen (distretto di Gumbinnen) l'aumento dei salari in vettovaglie sarebbe del 50 % relativamente al 1870, come nel 1873 fu del 100 % relativamente al 1849 (4). In alcuni circoli, come quelli di Insterburg e Darkehmen, il salario a còmpito è più alto del 20 % di quello a tempo. Nei cir-

---

(1) E. Nasse, nei Conrad's *Jahrbücher*, Jena, 1887, XIV, p. 131.

(2) J. Lehr, *Beiträge zur Statistik der Preise, insbesondere des Geldes und des Holzes*, Frankfurt, a. m., 1885, p. 111-12.

(3) *Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Berlin*, p. 11.

(4) M. Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland*, Leipzig, 1892, p. 68-77.

coli di Goldap, Oletzka, Johannisburg l'aumento è dell'80-100 % dal 1849 al 1873, e del 66 % dal 1873 al 1892. Ma in generale nei circoli del Masuren il livello dei salari è inferiore a quello dei precedenti (Lituania). In altri circoli della Prussia orientale, come in quelli di Fischhausen, Königsberg, Labiace fu del pari notevole l'aumento dei salari, che pel solo secondo periodo si calcola almeno al 50 %; e dicasi lo stesso dei circoli Braunsberg, Heilsberg, Ortelsburg, Neidenburg, Osterode e simili (1). Parimenti in vari circoli della Prussia occidentale si calcola un aumento di salari del 40-50 % ed anche maggiore, ov'essi non sono depressi dalla concorrenza dei lavoratori polacchi (2). E così nella Pomerania si sono elevati i salari verso le parti occidentali, raggiungendo il massimo del 100 % nel distretto di Stralsunda; come si sono elevati qua e là in proporzioni diverse, a secondo della maggiore o minore attività industriale e della vicinanza di città, di miniere e simili, in molte parti della Posnania, del Bromberg, Breslavia, Liegnitz e via dicendo. Il che è confermato dalle notizie e dai dati raccolti sulle regioni occidentali della Germania, intorno a cui riferiscono il Kärger e il Frankenstein, e dove all'elevazione dei salari e al miglioramento dei contadini fa riscontro spesso una diminuzione della loro attività (3). Ma contro l'elevazione dei salari stanno alcune circostanze che ne attenuano di molto l'importanza, e segnano un peggioramento non lieve dello stato della classe lavoratrice. I compensi in natura sono scemati da per tutto, e in parte surrogati da un'aggiunta di mercede in moneta; e la parte di prodotto che spettava ai lavoranti per certe operazioni o abolita o ridotta, per modo che la quota per la trebbiatura è diminuita dal 10-13° al 16-18,° e, dove si adoperano macchine al 20-30.° Similmente i mezzi, che venivano assegnati ai lavoratori stabili per loro uso, terre, animali e simili, grandemente attenuati o surrogati da un'aggiunta di salario in derrate o in moneta (4). In tal modo

(1) Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter*, p. 101-107, 145-173 e segg.

(2) Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter*, p. 262 e segg.

(3 *Die Verhältnisse der Landarbeiter in Deutschland*, I (1892), p. 81-89, 130-37, 150-51, 166, 191, 214 ecc.; II, p. 78, 113, 142-43, 226-27 ecc.

(4) Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter*, p. 93-95, 212-53, 356-57, 301-10, 346-51, 374-76, 416-17, 491-95 ecc.

si è accresciuto il numero dei salariati propriamente detti, dei lavoranti a giornata e a còmpito, nonostante la fiera resistenza dei contadini che avevano una posizione stabile; e si è venuta aumentando la provvista delle braccia disponibili per le industrie. Che se il progresso industriale degli ultimi anni in Germania e la continua domanda di lavoro ci danno la ragione dell'aumento dei salari; la maggiore instabilità delle condizioni dei lavoranti e il rincarimento degli affitti e di alcuni generi animali tendono a frenare e deprimere il miglioramento avvenuto. E già si è constatato che relativamente alle carni è notevolmente scemato il potere d'acquisto della classe lavoratrice.

In Italia nell'ultimo trentennio l'elevazione dei salari si calcola al 25-50 % nelle industrie metallurgiche e navali e del 25-30 % nelle tessili. E confrontando la media delle mercedi col prezzo del frumento per una serie di anni dal 1862 al 1896, si sono ottenuti i seguenti rapporti (1):

	Salari per ora di lavoro in cent. di lira	Prezzi medi del frumento in lire per quintalo	Ore di lavoro per un quintalo frumento
1871	17,1	31,36	183
1872	17,7	32,77	185
1873	18,3	36,96	202
1874	18,9	37,55	199
1875	19,4	28,27	146

(1) Riferiamo i dati, cominciando dal 1871, come sono riprodotti e continuati fino al 1896 nell'*Annuario Statistico Italiano*, Roma, 1898, p. 165. È utile riportare quest'avvertenza dei compilatori della statistica: « Il nostro calcolo è fondato sulle mercedi medie pagate agli operai (escluse le donne e i fanciulli) delle categorie e degli opifici seguenti: 1º filatori e tessitori del cotonificio Cantoni; 2º filatori e tessitori del cotonificio Sciaccaluga; 3º tessitori, scardassatori, uomini addetti alle lane, ai lavatoi, agli stenditoi, fabbri e falegnami del lanificio Rossi; 4º tintori addetti all'oliatura, cardatori, filatori, e follonieri del lanificio Sella; 5º cardatori e preparatori, filatori ed aspatori del canapificio in Casalecchio di Reno; 6º operai addetti alla preparazione della pasta, alla fabbricazione della carta e alle officine di riparazione nella cartiera italiana in Serravalle Sesia; 7º operai provetti e manovali della fabbrica di candele stearicho dei fratelli Lanza ».

	Salari per ora di lavoro in cent. di lira	Prezzi medi del frumento in lire per quintale	Ore di lavoro per un quintale frumento
1876	19,9	29,49	148
1877	20,7	34,40	166
1878	20,8	32,53	154
1879	21,1	32,06	152
1880	22,1	32,99	149
1881	22,3	27,19	122
1882	22,6	26,24	116
1883	22,9	23,81	104
1884	23,2	22,29	96
1885	23,6	22,01	93
1886	23,7	22,06	93
1887	23,8	22,14	93
1888	24,2	22,17	92
1889	24,7	23,59	95
1890	25,3	23,29	92
1891	25,1	25,29	101
1892	25,0	24,81	99
1893	25,0	21,53	86
1894	25,2	19,22	76
1895	25,2	20,77	83
1896	25,4	22,56	89

È indubitato un aumento di salari nelle industrie a cui si riferiscono questi dati, che sono quelle in cui è più diffusa l'applicazione delle macchine; ed è certo del pari che il beneficio dipende principalmente dal buon mercato dei generi alimentari e sopratutto dei cereali. Ma le deduzioni che se ne ricavano e che ne ricava specialmente il Bodio intorno al miglioramento che ne sarebbe derivato alla popolazione lavoratice, sono destituite di fondamento (1). Considerando anche quei dati

(1) L. Bodio. *Di un Saggio di Statistica delle mercedi*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1889, V, p. 97-98: « L'operaio adunque può disporre di tutta la rimanente mercede per avere un companatico più vario e più ab-

come perfettamente attendibili, quantunque siano forniti dagli imprenditori, interessati a colorire le cose con una tinta rosea, i salari calcolati ad ora, a giorno e simile non valgono a determinare il guadagno effettivo dei lavoranti, che può essere decimato notevolmente dalle interruzioni più o meno frequenti di lavoro. E, come è noto, queste interruzioni sono maggiori in uno stadio avanzato di progresso industriale. In secondo luogo il prezzo del frumento è un indice parziale e malsicuro della condizione in cui può trovarsi la classe lavoratrice in dipendenza di un dato salario; perchè se in pari tempo si elevano gli affitti e i prezzi di altri generi ugualmente necessari, il beneficio derivante dal buon mercato del pane si attenua o scompare del tutto. E dovendo impiegare la massima parte dei loro guadagni nell'alimento e nell'alloggio, il cui costo è crescente, agli operai rimane ben poco pel vestiario, pel mobiliare e simile; in guisa che nonostante l'incremento straordinario di produttività, relativo ai generi manufatti, la loro condizione rimane sempre misera (1). Il risultato è da un canto una massa sempre maggiore di prodotti invendibili, e dall'altro un numero considerevole di operai disagiati, una quantità di lavoro disponibile che non trova impiego (2). Infine le medie pure e semplici senza la graduazione dei salari e il numero relativo degli operai che li percepiscono non hanno significato preciso, in quanto che la loro elevazione può denotare una diversa ripartizione piuttosto che un vero aumento di compensi della classe lavoratrice (3). E che dire della grande massa di lavoratori comuni ed agricoli le cui condizioni disagiate appaiono evidenti da vari segni,

---

bondante, alloggio meno misero (benchè le pigioni siano in generale rincarate) e abiti migliori e qualche onesto divertimento, e mettere qualche cosa alla Cassa di Risparmio ».

(1) H. Herkner, *Die sociale Reform als Gebot des wirthschaftlichen Fortschrittes*, Leipzig, 1891, p. 56-58.

(2) Brentano, *Die Lehre von den Lohnsteigerungen ecc.*, p. 77-78.

(3) Certe deduzioni della statistica italiana sono confutate dal Sombart, *Lohnstatistische Studien*, p. 272-73. Una critica acuta ed esatta dei dati e delle medie che sogliono arrecarsi intorno all'aumento dei salari si trova nel libro di F. D. Lange, *Die Arbeiterfrage*, Winterthur, 1870, p. 179-80.

i quali dimostrano come serpeggia da per tutto un malessere, che può dar luogo alle più violenti esplosioni? La più stringente confutazione del concetto ottimistico del Bodio è in una relazione dello stesso Bodio, nella quale sono riassunti i risultati più importanti di un'inchiesta sui consumi della popolazione lavoratrice italiana. « L'impressione che si raccoglie dal complesso delle risposte esaminate è questa, che l'alimentazione di una gran parte degli operai italiani è scarsa e d'infima qualità » (1). Le classi che vivono, « se non con agiatezza, almeno senza dure privazioni » sono una minoranza, « di fronte a quelle che stentano con aspre fatiche e che difettano talvolta persino del necessario; e ciò anche senza tener conto dei lavoratori agricoli, le cui miserie sono in certi casi appena credibili ». E seguita dicendo come siano ben pochi, anche fra i migliori, gli operai che possono mangiar carne una o due volte la settimana in ragione di 200 o 250 grammi per adulto; mentre per un grandissimo numero la carne vaccina è consumo di lusso, rarissimo, e per molti altri il solo cibo carneo è il lardo con cui condiscono la minestra. Parimenti il latte e i latticini non entrano per una parte considerevole nell' alimentazione dei lavoranti; ed è limitatissimo il consumo dello zucchero e del caffè, non che dello stesso vino (2). Posta a confronto con tali condizioni di miseria, che di volta in volta si aggravano nei tempi di maggior disagio e di crise, l'elevazione dei salari in Italia non può avere che una portata assai modesta, riferendosi principalmente agli operai più abili e laboriosi.

Ora contro le deduzioni ottimistiche che si sono ricavate e possono ricavarsi dall'elevazione dei salari nel periodo attuale, stanno due fatti incontestabili: le intermittenze frequenti del lavoro, le quali attenuano notevolmente la sua retribuzione; e la necessità dei guadagni sussidiari della moglie e dei figli per pareggiare il bilancio della famiglia. L'uno e l'altro acquistano

---

(1) *Annali di Statistica;* Serie 3,ª vol. VII, Roma, 1883, p. 62.

(2) *Annali di Statistica,* p. 56-59. Si veda pure dello stesso Bodio, *Di alcuni Indici misuratori del movimento economico in Italia,* Roma, 1891, p. 14-15; e F. S. Nitti, *L'alimentazione e la forza di lavoro dei popoli,* Torino, 1894, p. 21 e segg.

proporzioni considerevoli nei paesi di maggiore attività industriale.

Del primo fatto ci offrono esempi diversi l'Inghilterra e la Francia dove è notevole la variabilità del personale nelle fabbriche (1). A Berlino 219 operai appartenenti a varie industrie, secondo l'inchiesta municipale del 1887, lavoravano in media 137 giorni ciascuno per anno con un salario medio di M. 3,48. Di 129 compositori solo 10 lavorano 300 giorni e più, 28 da 250 a 299 giorni, 3 da 200 a 249, 3 da 100 a 199, 7 da 50 a 99, 8 da 30 a 49, 41 da 15 a 29, 18 da 4 a 14 e 11 da 1 a 3 giorni. I loro salari variano da 2 a 7 M. (2). E dalle più estese ricerche, di cui rende conto l'Hirschberg, risulta che nelle industrie meccaniche a Berlino la maggiore durata e stabilità dell'impiego va di conserva coi più alti salari e colle migliori attitudini dei lavoranti. Il che appare evidente, sia che si confrontino le singole industrie più o meno qualificate, sia che si confrontino le diverse classi degli operai nella medesima industria (3). Ma una dimostrazione completa e per più rispetti significante ce ne danno le statistiche americane, dalle quali risulta come il salario effettivo in molti casi sia minore di quello normale per le frequenti intermittenze di lavoro. Così nella fabbricazione del ferro greggio in uno stabilimento aperto per 365 giorni furono occupati 94 operai, quali riempitori con un salario medio giornaliero di doll. 1,58. Ma il numero complessivo delle giornate di lavoro fu di 7219 durante il periodo, cioè una media di 77 per ciascun operaio, e il guadagno totale di doll. 11,398, ossia una media di d. 121 per operaio all'anno. Lavorando senza interruzione 19,78 operai avrebbero compiuto lo stesso lavoro nello stesso periodo, in cui lo stabilimento rimase aperto, e guadagnato ciascuno d. 576 all'anno (4). In altro stabilimento ana-

(1) Per la Francia può vedersi la pubblicazione ufficiale, *Salaires et durée du Travail dans l'industrie française*, Paris, 1893, I, p. 485-86; e per l'Inghilterra le dichiarazioni di Falvy e Hubbard intorno agli operai dei docks nelle *Min. of Ev.*, n. 2709, 4847-8.

(2) *Ermittelungen ueber die Lohnverhältnisse in Berlin*, p. 14.

(3) Hirschberg, *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin*, p. 249-52.

(4) *Sixth annual Report of the Commissioner of Labor; Cost of production, Iron, Steel, Coal ecc.*, Washington, 1891, p. 293.

logo 507 operai diversi con un salario medio di d. 1,67 $^1/_2$ al giorno eseguirono un lavoro rappresentato da 45,039 giornate, e in media 89 per ciascuno, ed ottennero un guadagno totale di d. 75,519 o 149 per ciascuno. Invece dei 507 operai occupati in media 89 giorni ciascuno, 127,65, lavorando continuamente durante lo stesso periodo, avrebbero compiuto quel lavoro e guadagnato d. 592 ciascuno (1). Nella seguente tabella è indicata la stessa differenza nel lavoro e nei salari dei fabbri in diciassette stabilimenti, situati cinque nella Pennsilvania, tre nel New York, due nell'Illinois, ed uno rispettivamente in Alabama, Wisconsin, Virginia, West Virginia, Missouri, Ohio e Indiana, e nei quali il periodo di attività è di 313 giorni all'anno (2):

Salario medio giornaliero	Numero di operai	Giornate medie di lavoro	Guadagno medio	Operai necessari in media	Guadagno corrispondente
d. 1,20	2	125	d. 149	0,80	d. 375
» 1,83	3	170	» 312	1,63	» 573
» 1,84 $^1/_2$	2	305	» 562	1,95	» 577
» 1,97	9	271	» 534	7,80	» 617
» 2,00	2	79	» 157	0,50	» 626
» 2,08 $^1/_2$	9	25	» 52	0,70	» 653
» 2,18 $^1/_2$	5	132	» 289	2,11	» 684
» 2,25	1	68	» 153	0,22	» 704
» 2,35	2	280	» 658	1,79	» 736
» 2,38	6	42	» 99	0,80	» 744
» 2,40	1	202	» 485	0,65	» 752
» 2,43 $^1/_2$	5	185	» 450	2,95	» 762
» 2,75	1	294	» 808	0,94	» 860
» 2,75 $^1/_2$	1	201	» 552	0,64	» 860
» 2,83 $^1/_2$	5	171	» 484	2,73	» 887
» 2,98 $^1/_2$	5	176	» 525	2,81	» 935
» 3,60	1	310	» 1,120	0,99	» 1,135

(1) *Sixth annual Report*, p. 294-96 e segg.
(2) *Sixth annual Report*, p. 295.

Avviene lo stesso nelle industrie tessili. In uno stabilimento delle regioni settentrionali negli Stati Uniti 388 operai diversi con un salario medio di d. 1,02 al giorno per ciascuno, non guadagnano in sei mesi che d. 80 in media ciascuno, lavorando solo 79 giorni; mentre sarebbero bastati 195,79 lavoranti, occupati continuamente per tutti i sei mesi, per avere lo stesso prodotto con un guadagno di d. 159 per ciascuno. In un altro stabilimento delle regioni meridionali 347 operai con un salario medio di d. 0,69 1/2 al giorno ciascuno, lavorando solo 54 giorni in media nel periodo di sei mesi, hanno ottenuto un guadagno medio di d. 38 per ciascuno; laddove 119,83 operai, lavorando di continuo per tutto il periodo avrebbero dato lo stesso prodotto con un guadagno di 109 d. per ciascuno. E nella Gran Brettagna in uno stabilimento analogo 308 operai con un salario medio di d. 0,66 per ciascuno, lavorando 131 giorni in sei mesi, guadagnano in media d. 86 per ciascuno; mentre per avere lo stesso prodotto sarebbero stati sufficienti 257,93 operai, che lavorando di continuo per tutti i sei mesi, avrebbero guadagnato d. 103 per ciascuno (1). E fra i vari stabilimenti che figurano nelle tabelle ne scegliamo uno di tessitura del cotone nelle regioni settentrionali con un periodo di attività di 156 giorni, per dimostrare le differenze accennate relativamente alle varie categorie di operai (2):

Salario medio per giorno	Numero di operai	Giornate medie di lavoro	Guadagno medio	Operai necessari	Guadagno corrispondente
d. 0,50	5	10	d. 5	0,23	d. 78
» 0,85	3	122	» 108	2,35	» 137
» 1,33 1/2	3	120	» 160	1,98	» 243
» 0,62 1/2	11	21	» 13	1,45	» 97
» 0,87 1/2	35	53	» 46	11,95	» 136
» 1,05	36	82	» 86	18,92	» 163
» 1,34	5	66	» 88	2,10	» 209
» 1,58 1/2	1	12	» 19	0,08	» 247
» 1,25	2	91	» 111	1,16	» 190

(1) *Seventh annual Report*, p. 374, 379.
(2) *Seventh annual Report*, p. 388.

Queste intermittenze di lavoro, che rappresentano una disoccupazione parziale e permanente, attenuano di molto i guadagni degli operai e frustrano i benefici della elevazione dei salari. Oramai ciò che dicesi compenso ordinario, misurato a un tanto per ora, per giorno, per quantità di lavoro e simile è un dato puramente «teoretico» che non trova pieno riscontro nella realtà; e la classe lavoratrice si compone di elementi alternativamente occupati e disoccupati, che nei giorni d'ozio forzato perdono il beneficio di quelli di lavoro eccessivo. E finchè ciò arreca vantaggio ai capitalisti, finchè la disoccupazione totale e la parziale giovano a frenare l'aumento dei salari o a renderne stabile il ribasso, non sarà possibile che scompaiano dall'ordinamento economico dominante.

L'altro fatto che dimostra come sia pur sempre limitato il miglioramento di condizione della classe lavoratrice e come la retribuzione dell'operaio sia sempre ad un livello relativamente basso è la necessità dei guadagni accessori della moglie e dei figli per supplire a tutti i bisogni della famiglia. Certamente questa necessità è maggiore o minore nei vari paesi e nelle varie categorie di lavoranti, secondo il loro tenor di vita e il saggio normale dei salari: ma non vi ha dubbio ch'essa sia un fatto molto significativo, che serve a frenare i voli pindarici di coloro che inneggiano al progresso della classe lavoratrice. Ed è singolare il contrasto apparente! Mentre da un lato i guadagni degli operai sono ridotti forzatamente mercè la disoccupazione parziale e totale, dall'altro devono essere integrati col lavoro sussidiario delle donne e dei fanciulli per bastare alla sussistenza della famiglia. In tal modo mediante le intermittenze e le lacune del lavoro degli adulti si mantiene e si accresce la necessità di un impiego qualsiasi del maggior numero di braccia disponibili, che per ciò stesso diventano intieramente soggette al capitale. Dai dati seguenti relativi agli operai della fabbricazione del ferro appare evidente come la differenza fra il guadagno del padre e quello della intiera famiglia sia maggiore dove è minore la quota per testa:

	Numero delle famiglie	Media dei membri per ciascuna	Guadagno del padre	Guadagno della famiglia	Quota per testa
Alabama	143	4,3	d. 503,19	549,74	127,41
Georgia	25	5,6	» 404,69	499,05	88,48
Illinois	40	4,3	» 666,87	723,69	168,30
New York	56	5,5	» 483,56	556,99	101,27
Ohio	98	5,2	» 527,64	586,39	113,79
Pennsilvania	313	5,2	» 520,65	625,59	118,38
Tennessee	51	4,6	» 500,57	546,61	119,13
Virginia	27	5,9	» 357,81	450,29	75,99
W. Virginia	9	5,3	» 623,67	696,67	130,62
Belgio	11	5,8	» 203,41	374,53	64,37
Gran Brettagna	65	4,9	» 374,94	456,86	93,97

I seguenti dati relativi a 393 famiglie operaie del Massachusetts nel 1875 dimostrano, che dove è minore il guadagno del padre di famiglia e maggiore il numero dei figli, è maggiore il guadagno sussidiario degli stessi figli e della moglie (1):

	Guadagno annuale del padre	Numero dei membri	Attività della madre e figli	Guadagno madre e figli	Reddito della famiglia
Operai qualificati	d. 752,36	$4 \frac{3}{4}$	$0 \frac{1}{4}$	d. 69,04	d. 821,40
Meccanici	» 739,30	$4 \frac{1}{2}$	$0 \frac{1}{3}$	» 90,51	» 829,81
Muratori ecc.	» 721,32	$4 \frac{1}{2}$	$0 \frac{1}{3}$	» 73,00	» 794,32
Cocchieri	» 630,02	$5 \frac{1}{2}$	$0 \frac{1}{2}$	» 105,00	» 735,02
Mugnai	» 572,10	5	1	» 250,35	» 822,45
Calzolai	» 540,00	$4 \frac{3}{4}$	1	» 209,00	» 749,00
Media	» 659,19	$4 \frac{5}{6}$	$0 \frac{4}{7}$	» 132,82	» 792,00

E infine secondo la pubblicazione del 1891, nel Belgio contribuiscono ai bilanci delle famiglie operaie i padri pel 69,70 %, le madri per l'1,21 %, i figli pel 25,66 e le figlie pel 3,43. I dati per alcune classi di operai sono:

Meccanici	» 458,09	$5 \frac{1}{2}$	$1 \frac{1}{8}$	» 256,08	» 714,17
Operai	» 433,06	$5 \frac{9}{10}$	$1 \frac{1}{10}$	» 232,02	» 665,08
Lavoranti	» 424,12	$6 \frac{1}{2}$	$1 \frac{1}{3}$	» 257,93	» 682,05
Mugnai	» 386,04	$6 \frac{3}{4}$	$1 \frac{1}{2}$	» 284,08	» 670,12
Media	» 425,32	$6 \frac{13}{80}$	$1 \frac{1}{4}$	» 257,50	» 682,88

(1) *Sixth Report on the Statistik of Labor of Massachusetts*, 1876, p. 71.

Capitolo V.

IL SALARIO E LA PRODUTTIVITÀ DELL'INDUSTRIA

Il prodotto è il secondo termine dello scambio capitalistico, di cui l'altro termine è la ricchezza anticipata in forma di salario. E il valore comparativo, che ne costituisce la base e corrisponde ad una quantità differenziale di lavoro, assume aspetti diversi, secondo il momento o il punto di vista da cui si considera. Che se da una parte, quando avviene l'anticipazione, si riflette nella permutabilità apparente del lavoro e nel potere di acquisto del capitale; da un'altra parte, quando il prodotto è compiuto e con esso lo scambio, quando ha luogo l' equivalente, si riflette nella produttività generale dell'industria e in quella speciale dello stesso lavoro. Tali sono le parvenze illusorie di una realtà obbiettiva, che si risolve appunto in un rapporto di valore comparativo fra ricchezza presente e ricchezza futura; rapporto che forma il nucleo del sistema attraverso le fasi successive della economia capitalistica e le più profonde trasformazioni del capitale. E però gli aspetti vari e gli elementi molteplici dello scambio trovano riscontro nelle forme diverse e modificazioni continue della teoria; la quale prima si riferisce al momento presente, in cui si effettua la cessione della ricchezza, e poi al momento futuro, nel quale si compie la sua conversione in prodotto, senza afferrare il nesso intimo e la dipendenza reciproca fra i due termini correlativi. Si considerano di volta in volta le singole e incomplete manifestazioni di quel rapporto essenziale, di cui non si comprende la natura e si dissolve la integrità. Così che le risposte che furono date al quesito fondamentale del salario, le più distinte e caratteristiche sono quattro; delle quali le prime due si riferiscono al momento presente e s'informano al concetto predominante del capitale. E sono queste: 1° il salario dipende dalla domanda di lavoro, dalla quantità o dall'aumento del capitale, o dal capitale circolante o di una parte di esso; 2° il salario dipende dal valore o dalla permutabilità del lavoro, dall'offerta o dal costo di produzione dello stesso lavoro. Le altre due risposte si riferiscono al momento futuro, e

s'informano al concetto della prodottività industriale; e sono le seguenti: 3° il salario dipende dal prodotto o dal valore di esso, cioè dall'efficacia produttiva dell'industria, generalmente considerata; 4° il salario è determinato dalla produttività speciale o dall'utilità relativa del lavoro, da cui deriva la parte di prodotto che ad esso è dovuta. Lo svolgimento storico di queste dottrine è conseguenza del principio medesimo, che governa lo scambio capitalistico, o riproduzione inconscia imperfetta ed erronea di quel processo economico, che ha per base il salario. Esse hanno questo di comune, che scindono i due momenti essenziali e connessi di quello scambio, trascurano la differenza di tempo, ch'è implicita in esso, e non danno ragione del valore comparativo, che ne è la condizione e la legge. E mentre le due prime stabiliscono un rapporto immediato fra capitale-salari e lavoro, considerando l'uno semplicemente come prezzo dell' altro; le altre, abbandonando il concetto dello scambio, riguardano il salario quale parte del prodotto, spettante alla cooperazione produttiva del lavoro, o derivante dall' efficacia diversa dell' industria. Si perde di vista in tal guisa il carattere speciale, la natura dell'anticipazione capitalistica; ed al rapporto naturale, positivo dello scambio fra ricchezza presente e futura, se ne sostituisce uno artificiale e illusorio fra lavoro e capitale o fra lavoro e prodotto. Ma è appunto il valore comparativo della ricchezza, disponibile in due momenti successivi, che determina la formazione e composizione diversa del capitale, che costituisce la permutabilità del lavoro e ne regola la domanda e l'offerta, che trova un'espressione vaga nella produttività dell'industria, e circoscrive la limitata, artificiale utilità del lavoro. Coordinate intorno a questo principio le dottrine opposte degli scrittori acquistano nuovo significato, nuova vita, si completano a vicenda, e diventano il riflesso parziale incosciente del processo capitalistico. Il valore comparativo, com'è il centro di gravità dell'intiero sistema; così forma il pernio, intorno a cui si aggirano le opinioni degli economisti, la ragione della loro esistenza e del loro svolgimento.

Le dottrine capitalistiche del salario, che per molto tempo si aggirano intorno alla domanda e all'offerta, al costo del lavoro e simile, si esauriscono nel concetto del fondo dei salari, in cui appare evidente la impotenza della teoria, la quale si riferisce

esclusivamente alle relazioni immediate del lavoro col capitale. Ma la reazione non tardò a manifestarsi, per modo che negli ultimi tempi le dottrine opposte, che s'informano al concetto della produttività hanno acquistato una certa prevalenza. Dall'uno estremo si è passato all'altro, sorvolando su quel punto o rapporto intermedio, che forma il carattere essenziale dello scambio capitalistico. Interpretandosi erroneamente la proposizione dello Smith, che il compenso del lavoro stia nel suo proprio prodotto, si sostiene da molti che il salario dipende dalla produttività generale dell'industria o da quella speciale del lavoro. E sia che si ammetta un massimo, sia che si stabilisca una proporzione qualsiasi, sia che si parli della domanda, o dell'utilità o della efficacia del lavoro, si vuol desumere sempre dal prodotto la ragione e la misura del salario.

Così fra gli stessi economisti della scuola classica il West nella critica, non sempre esatta, che fece delle dottrine dello Smith, del Ricardo e del Malthus, osserva fra le altre cose, che un aumento dei salari reali non è possibile senz'aumento del capitale, o di quella parte che forma la sussistenza dei lavoranti; ma soggiunge, che questo aumento è l'effetto, piuttosto che la causa dell'accresciuta domanda di lavoro, la quale dipende dai bisogni e dai mezzi disponibili della società. Secondo la maggiore o minore importanza e urgenza di tali bisogni, viene destinata all'acquisto del lavoro una quantità più o meno grande di ricchezza, la quale non è proporzionata al capitale esistente, ma può ottenersi anche per mezzo del credito (1). Ma se il West allarga indebitamente il concetto della domanda di lavoro a tutte le prestazioni d'opera, compresi i servigi personali, privati e pubblici; non dimostra in nessun modo come nascano quei bisogni e si determini il fondo capitalistico dei salari. D'altra parte il Torrens dice, ch'essendo pagato il salario sul prodotto della industria, vi sono limiti naturali e necessari, che non può oltrepassare. Il massimo è segnato al punto, in cui non sia più possibile una diminuzione dei profitti; e mentre si eleva per effetto dei miglioramenti agrari e industriali e del commercio vantaggioso coi paesi di coltura incipiente; tende ad abbassarsi a mi-

(1) West, *Price of Corn and Wages of Labour*, p. 78, 88.

sura che scema la produttività industriale e si estende la coltura ai terreni inferiori. Il limite minimo è determinato dalla quantità di beni che necessariamente occorrono ai lavoranti pel proprio mantenimento e per la rinnovazione delle forze lavoratrici. E benchè non sia fisso egualmente in tutti i luoghi, nè immutabile in tutti i tempi, variando secondo il tenor di vita della popolazione, pure in una data condizione di cose si può considerare come relativamente stabile. Entro questi limiti il saggio dei salari è fissato dal rapporto fra il numero dei lavoranti e l'ammontare del capitale destinato all'acquisto del lavoro e quindi dal modo, onde il capitale complessivo è ripartito fra gli strumenti e materiali di produzione e il fondo dei salari. Nondimeno la tendenza ai compensi decrescenti nell'agricoltura può ridurre via via il massimo fino al punto, in cui coincide col minimo necessario all'esistenza, qualunqne sia la proporzione fra capitale e lavoro (1). Ma poichè questi limiti sono prestabiliti ed è presunto un profitto normale, come misura necessaria di distribuzione, il concetto del Torrens contiene una evidente petizione di principio. Perocchè la produttività dell'industria può giovare o nuocere ai lavoranti e modificare il compenso del lavoro, solo in quanto è già fissato un saggio di profitti, che presuppone del pari stabilito un saggio di salari. Le quistioni fondamentali della distribuzione, i complicati rapporti fra lavoro e capitale non ricevono alcuna spiegazione.

Tuttavia la dottrina, che annette un rapporto diretto fra salario e prodotto nella sua forma più vaga e generica, ha trovato numerosi fautori e seguaci. Si ritiene che debba esservi proporzione fra ciò che si considera come parte, il salario, e ciò che si considera come tutto, il prodotto: e non si cerca la natura del legame che li unisce nel sistema capitalistico. Se trattasi di proporzione semplicemente quantitativa, è indeterminabile, varia, accidentale; se poi si tratta di un rapporto di valore, non può desumersi dalla produttività dell'industria, ma dall' utilità comparativa della ricchezza. E le stesse espressioni usate dagli scrittori, vaghe e generiche, non ci danno alcun criterio positivo

(1) R. Torrens, *On Wages and Combinations*, London, 1834, p. 7-22.

intorno alla distribuzione. Così mentre lo Scrope dice che il salario dipende dal valore che il prodotto acquista nel mercato e quindi dall'efficacia della produzione; altri si riferiscono all'utilità del lavoro, alla sua particolare produttività (1). E mentre alcuni, parlando dei salari, confondono la efficacia complessiva della produzione con quella speciale del lavoro; altri non distinguono la produttività generale da quella relativa ai rami d'industria, che forniscono generi di consumo della classe lavoratrice (2). Infine lo stesso concetto è accolto tanto da coloro che credono sempre possibile un'elevazione di salari, quanto da quelli che non l'ammettono in nessun modo, o solo entro limiti ristretti; e così da quelli che presuppongono una produttività crescente a beneficio dei lavoranti come da quelli che apprezzano gli effetti della produttività decrescente. E parimenti quasi tutti gli oppositori della dottrina del fondo dei salari, come si è visto, dichiarano espressamente od ammettono implicitamente un rapporto diretto fra salario e prodotto. Così, secondo il Walker, il valore del prodotto costituisce la norma pratica, la misura di ciò che l'imprenditore è in grado di dare ai lavoranti, senza perdere il suo profitto. Il così detto fondo dei salari, o la quantità di ricchezza che si destina di volta in volta all'acquisto del lavoro, è, non in ragione del capitale, ma del prodotto, essendo grandemente diverso il rapporto che passa fra questi due termini di tempo in tempo e da luogo a luogo. Negli Stati Uniti d'America è relativamente scarso l'ammontare del capitale, ma copioso il prodotto, e il saggio dei salari mantiensi elevato; mentre nei paesi più civili d'Europa il capitale abbonda, ma il prodotto è minore, e il saggio dei salari rimane più basso. Al pari della domanda di lavoro, la sua retribuzione dipende, non dalla ricchezza disponibile, ma dal guadagno che se ne ottiene impiegandola produttivamente (3). Ma poichè nel concetto del Wal-

---

(1) G. Poulett Scrope, *Principii di Economia Politica* (1833) nella *Biblioteca dell'Economista*, 1ª Serie, VIII, p. 678-79.

(2) J. T. Danson, *Thirteen short Lectures on Political Economy*, Liverpool, 1876, p. 43-44.

(3) Walker, *The Wages Question ecc.*, p. 135 e segg. Il Longfield (*Lectures on Political Economy*, Dublin, 1833-34, p. 215) scrive: «I salari dipendono dal saggio dei profitti e dall'efficacia del lavoro nella produzione delle merci e derrate di cui si compongono e che formano il consumo della classe lavoratrice».

ker è presupposto il saggio dei profitti, e fissata quindi implicitamente la proporzione, secondo cui si divide il prodotto fra lavoranti e capitalisti, si ammette in sostanza come dimostrato ciò che dovrebbe dimostrarsi. E difatti se la produttività della industria determina l'intiero compenso degli sforzi e sacrifici inerenti alla produzione, non può fornire alcun criterio circa il modo, in cui va diviso fra le due classi concorrenti. Perocchè mentre la domanda dei prodotti e il valore ch'essi hanno negli scambi ordinari non sono che un incidente della stessa produzione, fondata sulla specificazione delle industrie; la domanda di lavoro e il rapporto della distribuzione hanno per base lo scambio capitalistico, che dipende dal valore comparativo della ricchezza presente colla ricchezza futura.

Una dottrina così vaga e destituita di carattere scientifico ha messo larghe radici negli scritti di molti economisti moderni, che guardano alla superficie, più che al fondo dei rapporti economici (1). Un fatto di circolazione si trasforma in fenomeno di produzione, un rapporto derivato della economia in rapporto primitivo, assoluto; e al concetto obbiettivo dello scambio capitalistico, da cui deriva il salario, si sostituisce quello illusorio di una cooperazione produttiva del lavoro e del capitale. E già il Carey, seguito dal Bastiat e da altri, supponendo che il capitale si risolvesse semplicemente in lavoro passato, ammetteva che il suo compenso fosse, a parità di circostanze, pari a quello del lavoro presente. Che anzi poichè in uno stato

---

(1) P. Leroy Beaulieu, *De l'état moral et intellectuel des populations ouvriéres et de son influence sur le taux des salaires*, Paris 1868, p. 10-11; *Essai sur la Répartition des richesses et sur la tendance à une moindre inéqualité des conditions*, Paris, 1883, 2ª Ed., p. 380-82. Dopo di avere confutato erroneamente, fraintendendole, le dottrine degli economisti inglesi sul salario naturale e sul fondo dei salari, afferma semplicemente: « C'est le revenue du pays, c'est-à-dire l'ensemble de la production nouvelle, déduction faite de ce qui est nécessaire pour entretenir le capital ». Contro si vedano le giuste osservazioni di W. Graham Sumner, *Collected Essays*, p. 47 e segg. Ma nel senso del Leroy Beaulieu con lievi modificazioni i seguenti: P. Cauwés, *Précis du Cours d'Économie Politique*, Paris, 1882, II, p. 30-32; Ch. Gide *Principes d'Économie Politique*, Paris, 1889; E. Chevallier, *Les Salaires au XIX Siécle*, Paris 1887, p. V, 203-208; E. Villey, *La Question des Salaires ou la Question sociale*, Paris, 1887, p. 142-43.

di progresso civile l'aumento del capitale è più rapido che non l'aumento della popolazione, e la produttività dell' industria si accresce per effetto dei migliorati metodi e strumenti tecnici, egli afferma che il lavoro attuale ottiene una retribuzione maggiore di quella che tocca al lavoro passato, e il saggio dei salari si eleva più che non il saggio dei profitti. Una medesima legge, dice il Carey, regola l'intero processo della distribuzione; ed è, che nel corso ordinario della economia, a misura che si attenua il costo di produzione, il capitale investito nei terreni e nelle industrie perde una parte del valore primitivo relativamente al potere crescente del lavoro, per modo che mentre la rendita e il profitto si aumentano solo in senso assoluto, il salario si eleva in senso assoluto e relativo. E così mentre il compenso degli sforzi e sacrifici inerenti alla produzione si regola secondo l'efficacia del lavoro attuale, i salari differiscono da nazione a nazione a norma della stessa produttività dell' industria (1). Ma riducendosi il capitale a lavoro senz'altro, cessa la ragione del profitto e quindi della distribuzione moderna ed è messo da parte intieramente il problema che dovrebbe risolversi. Scambiata la efficacia del lavoro colla sua retribuzione e la condizione del lavoratore indipendente con quella del lavorante salariato, non si comprende la formazione del capitale relativo (salario); come non si comprende quella del capitale assoluto, ove si prescinda dal divario del tempo più o meno lungo fra l'esecuzione del lavoro e il compimento del prodotto. Se fosse vera la parità che il Carey ammette fra lavoro diretto e indiretto, fra lavoro presente e passato, fra lavoro libero e salariato, relativamenfo al valore del prodotto, verrebbe meno la ragione del profitto; come scomparirebbe la rendita, date la uniformità nelle condizioni territoriali della produzione. Egli quindi disconosce completamente i fatti essenziali e i caratteri

---

(1) H. C. Carey, *Principii d'Economia Politica*, nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie 1,ª XIII, p. 544-50; *Principles of Social Science* Philadelphia, 1859, III, p. 110-30, 167-68; F. Bastiat, *Harmonies Economiques*, Paris, 1855, p. 218-21, 247-48. Allo stesso concetto s'informa E. Atkinson, *The Distribution of Products*, New-York and London, 1885, 2. Ed., p. 24 e segg.

propri del regime capitalistico, che dando luogo ad una differenza di valore comparativo fra ricchezza presente e futura, determinano lo scambio fra lavoranti e capitalisti e per ciò stesso la natura e il saggio dei salari. La domanda e l'offerta di lavoro, l'accumulazione e trasformazione del capitale, il fondo dei salari e simili mancherebbero di qualunque ragione, se non fossero espressioni diverse di quel principio di valore. E similmente la produttività dell'industria e l'efficacia del lavoro acquistano un significato speciale nel sistema della distribuzione moderna, e non riguardano direttamente i rapporti fra capitale e lavoro, se non in quanto modificano il valore comparativo e quindi lo scambio capitalistico.

Bisogna distinguere le due ipotesi della produttività crescente e della produttività decrescente a fine di apprezzarne le conseguenze, tanto in ordine alla quantità dei beni ricevuti da ciascuna classe, quanto in ordine al valore di essi. Se vi è aumento di produttività riguardo ai generi di consumo dei capitalisti, ne ricevono questi un beneficio; ma non vi ha ragione per ciò solo che mutino i rapporti fra capitale e lavoro, ove nessun cambiamento si verifichi nella domanda reciproca e nei termini dello scambio fra le due parti. Se invece l'aumento di produttività riguarda generi di consumo della classe lavoratrice, possono ricavarne un vantaggio i lavoranti, a condizione che il saggio dei salari resti immutato; ed ove esso ribassa in proporzione del costo scemato degli stessi generi, si eleva il saggio dei profitti. Ma non vi ha motivo che ciò debba sempre avvenire per il solo fatto dell'accresciuta produttività, indipendentemente dalle condizioni che determinano il rapporto della domanda reciproca. E viceversa se scema la produttività dell'industria relativamente ai generi di consumo dei lavoranti, la perdita è tutta di loro, ove il rapporto dello scambio rimanga immutato, e il saggio dei profitti non subisca diminuzione; come è tutta dei capitalisti, quando si riferisce a generi di loro consumo. Ed anche in questo caso la efficacia produttiva dell'industria esercita un'influenza sulla quantità dei beni componenti la retribuzione dei lavoranti o il profitto dei capitalisti, ma per sè stessa non altera il rapporto di distribuzione. Altra cosa è dunque la potenza di acquisto che l'una classe ha di fronte al-

l'altra, ed altra cosa relativamente alle singole merci in cui si concreta. Un saggio elevato di salari nel primo senso, cioè nella proporzione delle unità di lavoro disponibili, può diventare basso nell'altro significato, ossia in relazione col valore dei generi di consumo. Perocchè l'acquisto definitivo e il consumo dei beni presuppongono già compiuta la distribuzione e determinato il potere di ciascuna classe; come gli scambi ordinari, reciproci di merci, che riguardano i salari e profitti reali, non esercitano influenza diretta sul loro saggio. Così nel medio evo era, non solo elevato il saggio dei salari, ma grande la quantità di ricchezze corrispondenti, perchè poco costosa la produzione delle derrate agrarie, consumate dai lavoranti. Il lavoro aveva un alto potere di acquisto così relativamente al capitale, come relativamente al prodotto; e il salario rappresentava una proporzione considerevole delle unità di lavoro disponidili e delle ricchezze ottenute (1). Laddove il profitto e la rendita, ch'erano relativamente bassi, diventavano anche più bassi riguardo a certe merci di consumo delle classi superiori, il cui costo era più alto. Avviene il contrario nell'età moderna, in cui è molto più costosa la produzione dei generi consumati dalla classe lavoratrice, provenienti dall'agricoltura, e meno costosa la produzione di altre merci, e sopratutto dei manufatti, ch'entrano nel consumo delle classi agiate.

Che se invece si tratta di mutamenti che avvengono nella produttività e si connettono colle differenze nei periodi produttivi, negl' intervalli fra l'esercizio del lavoro e il compimento del prodotto, se ne risentono gli effetti nella distribuzione, in quanto si modifica la differenza di valore comparativo e muta il rapporto della domanda reciproca. A seconda che prevale la produttività decrescente o crescente, e sono più o meno grandi le difficoltà della produzione, cambia la posizione economica delle parti contraenti, perchè varia l'utilità relativa della ricchezza, che forma oggetto dello scambio fra lavoranti e capita-

(1) C. Leber, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*, Paris, 1847, 2e Ed. p. 58-59: « Dans le moyen âge l'argent du pauvre valait beaucoup plus que celui du riche ».

listi. Tutto ciò, che attenua il compenso del lavoro indipendente, giova a promuovere il lavoro salariato; e viceversa ciò che accresce quel compenso nuoce alla diffusione del salario e ne mantiene elevato il saggio. In sostanza la produttività industriale determina o modifica quel rapporto di valore comparativo, da cui deriva il salario, solo in quanto diventa *produttività differenziale*, considerata dall'aspetto dell'una e dell'altra classe. Non é il valore del prodotto, qualunque esso sia, che dà luogo alla distribuzione di esso fra lavoranti e capitalisti, ma il valore del prodotto in quanto è per gli uni inferiore alla ricchezza anticipata, e superiore ad essa in pari tempo per gli altri. Il che avviene tanto perchè si attenua, quanto perchè si aumenta di volta in volta la produttività della industria, e sempre in conseguenza di una diversità nelle condizioni, in cui deve esercitarsi il lavoro ed acquistarsi la ricchezza. Come il commercio internazionale nasce da una diversa produttività d'ogni paese riguardo alle merci scambiate, ed è regolato nei rapporti quantitativi dalla domanda reciproca; così lo scambio capitalistico, governato dalla stessa legge, presuppone un'efficacia diversa del lavoro riguardo alla ricchezza che forma l'oggetto ed è prodotta in periodi diversi. La produttività differenziale stabilisce nell'un caso e nell'altro le condizioni che rendono necessario economicamente lo scambio; e la domanda reciproca determina la misura, secondo la quale deve effettuarsi. Lo scambio internazionale è un fatto, che s'interpone fra il lavoro eseguito e il prodotto compiuto in vari luoghi, in guisa che mediante la sostituzione delle merci si abbia una diminuzione di costo per ciascuna parte. E similmente lo scambio capitalistico è un fatto che si frappone tra il lavoro eseguito in tempi diversi e il prodotto corrispondente, in modo che ne derivi un aumento di utilità relativa per entrambe le parti.

La insufficienza assoluta delle dottrine, che s' informano al concetto della produttività generale dell'industria, ha dato impulso ad una serie d'ingegnosi tentativi di desumere la ragione del salario e del profitto dalla efficacia produttiva speciale del lavoro e del capitale. Si è ideata in forme differenti una specie di cooperazione degli elementi produttivi, una partecipazione di ciascuno di essi al prodotto totale, e in conformità di essa si è

cercato qual'è o quale dev'essere il compenso relativo. E da qui l'idea di un valore proprio del lavoro, di un salario naturale, derivante dal suo prodotto o dall'utilità relativa, ch'esso può conseguire in una determinata condizione delle industrie (1). Al concetto di un valore permutabile del lavoro, determinato dal suo costo, si contrappone quello di un valore produttivo, desunto dalla sua speciale produttività. Mentre molti scrittori, di cui abbiamo esposto le idee, han cercato nei bisogni e nel tenor di vita dei lavoranti la base del salario normale; altri hanno rivolto la mente all'utilità relativa del lavoro medesimo, alla sua speciale cooperazione produttiva. Ma ciò che dicesi valore naturale del lavoro non è che l'effetto o il riflesso del prodotto che esso ottiene direttamente o indirettamente, e quindi variabile nelle fasi successive della evoluzione economica e dipendente da quelle stesse condizioni, in cui deve esercitarsi. Nel primo significato esso confondesi col salario minimo e si riferisce all'ultimo stadio della economia capitalistica; nell'altro invece si confonde colla retribuzione diretta del lavoro e si riferisce a periodi, in cui cessa di esistere lo stesso salariato. Così mentre gli economisti classici proclamavano quale salario naturale quello limitato ai mezzi relativamente necessari di sussistenza, accettando senz'altro il risultato della evoluzione compiuta; altri ha cercato in condizioni diverse, nello stadio primitivo della economia, il salario veramente naturale, determinato, non secondo i bisogni e il tenor di vita dei lavoranti, ma secondo la cooperazione ed efficacia produttiva del lavoro. È questo il senso generale della teoria del Thünen, la quale forma per tale rispetto l'antitesi di quella del Ricardo, e il primo tentativo notabile di stabilire un rapporto normale fra lavoro e capitale, desunto dalla loro relativa produttività. Egli chiama « salario naturale ». non quello ch'esiste veramente in un dato periodo della economia,

---

(1) M. De Augustinis, *Elementi di Economia Sociale*, 1843, 2. Ed., p. 163: « Il saggio dei salari corrisponde alla produttività del lavoro; è l'effetto di una transazione riguardante il valore del prodotto, pagato in anticipazione ». A. Meneghini, *Elementi di Economia Sociale*, Torino, 1851, p. 61-64: « L'operaio dovrebbe ricevere un salario proporzionato al valore del suo prodotto. Essendo impossibile determinare questo valore, si ricorre alla concorrenza ».

ma quello che dovrebbe esistere e potrebbe determinarsi in altre condizioni, nelle quali il lavoro riceve un compenso proporzionato alla sua efficacia produttiva. E pure convenendo cogli economisti classici che nel regime attuale della libera concorrenza il salario debba necessariamente ridursi al minimo indispensabile alla vita; pensa ch'esso non rappresenta il valore normale del lavoro e non risponde ad uno stato soddisfacente della classe lavoratrice. Ma poichè un saggio di salari, comunque voglia determinarsi, presuppone un profitto del pari determinato, e la quistione riducesi a quella dei rapporti fra l'uno e l'altro; così il Thünen ricerca la genesi prima del capitale e le leggi della sua formazione sotto la dipendenza esclusiva del lavoro. A tal uopo egli immagina una popolazione fornita di tutte le cognizioni, attitudini e qualità proprie dei popoli civili, trasferita in un paese tropicale, molto fertile, formante uno « stato isolato », e priva di strumenti e materiali di produzione. E si fa a dimostrare quale dev'essere la formazione del capitale, possibile in tali condizioni, e quale il rapporto naturale che si stabilisce fra esso e il lavoro. Il problema della distribuzione, ricondotto in tal modo alle sue origini, dovrebbe trovare una soluzione definitiva. Presa come unità di misura la somma dei beni, occorrente al mantenimento di un lavorante per un anno, e pari a 100 c., egli suppone che col semplice lavoro più diligente ed efficace di un uomo si possano produrre 110 c., in guisa che si abbia un avanzo annuale di 110 c. — 100 c. = 10 c. Questo avanzo si può accumulare e impiegare al mantenimento di un lavoro indiretto nella produzione di materiali e strumenti, i quali rendano più produttivo il lavoro diretto. E poichè l'accumulazione di 10 anni per ciascun individuo, o di 10 lavoranti per un anno dà l'intiera sussistenza di un lavoratore per un anno, si può supporre che nell' anno consecutivo il lavoro fornito di quei mezzi dia un prodotto di 150 c., superiore di 40 c. al primitivo 110 c. È questo l'aumento di produttività dovuto al lavoro indiretto, e da cui dipende la parte di prodotto spettante al capitale. Perocchè chi riceve quei mezzi di produzione ed ottiene un prodotto di 150 c., potrebbe cederne l'intiero aumento di 40 c. senza perdere nulla di ciò, che prima acquistava collo stesso lavoro. Ma se l'una e l'altra specie di lavoro devono pareggiarsi

quanto al maggiore compenso, che ottengono dall'industria perfezionate e avvantaggiarsi egualmente degli strumenti produttivi, la cessione avverrà ad un punto medio, segnato dalla loro corrispondenza reciproca. Da qui la regola fondamentale stabilita dal Thunen: il capitale sta all'interesse, come il salario normale del lavoro al reddito ch'esso produce, quand'è impiegato nella fabbricazione degli strumenti. E quindi nell'ipotesi sovracennata si avrebbe: 110 c. : 40 c. : : 100 : 36,4.

Se non che due cause tendono a modificare continuamente questa proporzione in senso favorevole al lavoro diretto nelle condizioni presupposte dello « stato isolato ». Da una parte l'accumulazione diventa più facile e più rapida a causa dell'accresciuta produttività del lavoro. Il lavorante che prima doveva impiegare 10 anni per raccogliere l'avanzo necessario al suo mantenimento di un anno, quando otteneva un prodotto di 110 c., ne impiega solo due, quando fornito di materiali e strumenti può conseguire un prodotto di 150 c. E parimenti chi accetta in prestito il capitale altrui, pagando l'interesse annuo del 36,4 % ed ottiene un compenso maggiore di 114 c., è in grado di accumulare quell'avanzo in minor tempo, cioè in $^{100}/_{14}$=7,14 anni. Dall'altra parte a misura che il capitale si aumenta, decresce la sua efficacia produttiva per queste due ragioni principali: perchè quando la formazione dei migliori strumenti raggiunge il massimo relativamente allo stato della popolazione, non rimane altro che costruirne di minore efficacia; e perchè se il capitale aumentato deve trovare un impiego proporzionato, è necessario estendere la coltura a terreni meno fertili o renderla più intensiva e costosa. Di guisa che scemando via la produttività del capitale da 40 c., a 36 c., a 32 c. e simile, deve diminuire nella stessa proporzione il saggio dell'interesse: e poichè questo saggio determinato dall'utilità relativa dell'*ultima particella* di capitale impiegato, diventa uniforme, normale per l'intiera massa di capitali esistenti; così la differenza va a beneficio del lavoro diretto, e costituisce un aumento del salario naturale, che da 110 c. si eleva a 114 c., a 117,6, e via dicendo. E però nelle condizioni dello stato isolato, secondo il Thünen, l'interesse del capitale tende continuamente a ribassare, mentre si accresce il salario di tutta quella parte che l'altro va perdendo. L'accumu-

lazione incessante dei capitali e la concorrenza dei capitalisti approdano a questo risultato vantaggioso per tutti i lavoratori. Ma le due tendenze opposte, da cui dipende la formazione del capitale, cioè la facilità crescente dell'accumulazione e il saggio decrescente dell'interesse, raggiungono l'equilibrio ad un punto, nel quale si ottiene un massimo di guadagno pel lavoro indiretto, impiegato nella fabbricazione degli strumenti. E quando è raggiunto questo punto, si ha l' interesse normale, da cui dipende inversamente il salario naturale.

È questo il principio, a cui si rannodano le indagini ulteriori del Thünen, coordinate allo scopo di trovare la formula esatta del compenso dovuto rispettivamente al capitale e al lavoro. Mediante un processo matematico assai complicato egli arriva alla seguente formula: $S=\sqrt{a p}$; dove a rappresenta il necessario al mantenimento del lavoratore, e p il prodotto del suo lavoro, espressi nella stessa merce. Gli errori intrinseci al metodo da lui seguito sono questi due: che per ottenere un' espressione del capitale in termini di lavoro, lo divide per i salari; e che per arrivare alla formola del salario naturale suppone noto il saggio dell' interesse, che prima era ignoto (2). Le altre obbiezioni mosse alla teorica del Thünen sono insussistenti, in quanto sorpassano le premesse da cui egli è partito e non tengono conto del loro carattere ipotetico. Se la formola fosse intrinsecamente esatta, avrebbe sempre il suo valore, e non potrebbe essere infirmata da ragioni di opportunità pratica (3). Ma lasciando da

---

(1) H. v. Thünen, *Der isolirte Staat*, Rostock, 1850, II, p. 5, 67, 95-96, 99-100, 142 ecc. L' opera del Thünen tradotta in francese e illustrata dal Wolkoff, fu alquanto leggermente criticata dal Leymarie, cui rispose lo stesso Wolkoff, correggendo le erronee asserzioni e interpretazioni del primo e difendendo la dottrina e il metodo del Thünen. Si veda: A. Leymarie, *Le Salaire naturel et son rapport au taux de l'intérêt par M. J. H. de Thünen*, nel *Journ. des Économistes*, 1857, XV, p. 250-64; M. Wolkoff, *Nouvelles Observations au sujet de l' ouvrage de M. de Thünen ecc.* nello stesso *Journ.* XVI, p. 439-557.

(2) H. L. Moore, *v. Thünen's Theory of natural Wages*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, July, 1895, p. 402-405.

(3) Il salario naturale del Thünen, giudicato dall'Helferich (*J. H. v. Thünen und sein Gesetz ueber die Theilung des Products unter die Arbeiter und Kapitalisten*, nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1852, VIII, p. 414-31) quale norma ideale di distribuzione, che non trova applicazione nella

parte la quistione del metodo, seguito dal Thünen per calcolare il salario naturale, conviene esaminare le premesse da cui è partito e le conclusioni, a cui arriva.

E innanzi tutto egli parla del capitale in senso assoluto (strumenti e materiali di produzione), adoperato dallo stesso possessore o da altri e sempre congiunto al lavoro in una specie di associazione. I lavoranti sono ad un tempo capitalisti, e i capitalisti lavoranti; gli uni lavorano per conto proprio, quand'anche accettano dagli altri i mezzi di produzione, e questi non cedono ai primi che il risultato del proprio lavoro. Del capitale in senso relativo o del salario propriamente detto mancano assolutamente le condizioni necessarie nell'ipotesi del Thünen; come del resto mancano negli stadi primitivi della economia, nei quali predomina il lavoro indipendente. La quistione del salario e del profitto è da lui posta dove non può mai nascere, dove manca il lavoro eseguito per conto altrui, e lo scambio capitalistico non ha ragion d' essere. Ciò, ch' egli chiama salario naturale, è veramente prodotto del lavoro diretto, e ciò, che chiama interesse del capitale, è compenso del lavoro indiretto. Di guisa che in tale ipotesi la quistione si riduce ad uno scambio di merci con merci, e può formularsi in questi termini: qual'è il valore che gli strumenti, prodotto di un lavoro indiretto, avranno relativamente agli altri prodotti? Poichè il valore delle ricchezze si

---

pratica attesa la impossibilità di determinarne e calcolarne le quantità necessarie; dallo Schumacher (*Ueber J. H. v. Thünen's Gesetz vom naturgemässen Arbeitslohne und die Bedeutung dieses Gesetzes für die Wirklichkeit*, Rostock, 1869, p. 34-32) ritenuto anche applicabile nella sua integrità, come il mezzo più idoneo di accordare l'interesse dei lavoranti con quello dei capitalisti; e preso a base di nuovi calcoli dal Laspeyres (*Wechselbeziehungen zwischen Volksvermehrung und Höhe des Arbeitslohns*, Heidelberg, 1860); fu criticato fortemente nelle sue premesse, nel suo procedimento e nelle sue conclusioni dal Knapp, *Zur Prüfung der Untersuchungen Thünen's ueber Lohn und Zinsfuss im isolirten Staate*, Braunschweig, 1865, p. 30-35; dal Brentano, *J. H. v. Thünen's naturgemässen Lohn und Zinsfuss im isolirten Staate*, Göttingen, 1867, p. 30-43; da G. v. Falk, *Die Thünen'sche Lehre vom Bildungsgesetz des Zinsfusses und vom naturgemässen Arbeitslohn*, Leipzig, 1875, p. 39 e segg.; e da J. v. Komorzynski, *Thünen's naturgemässer Arbeitslohn*, nella *Zeitschrift für Volkswirthschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, Wien, 1895, III, p. 53 e segg. Un esame accurato e della teorica del Thünen e delle obiezioni che le furono mosse si trova nell'articolo citato del Moore.

commisura in quelle condizioni intieramente alla quantità di lavoro, e non è concepibile per tale rispetto alcun divario fra lavoro diretto e indiretto; così il compenso dev' essere in tutti i casi uniforme, ove si tenga conto soltanto della differenza del tempo fra la sua esecuzione e il compimento del prodotto. Se ciò non avvenisse, basterebbe la competizione reciproca dei lavoranti a ristabilire l' equilibrio. E quindi il medesimo calcolo utilitario, che regola l' esercizio del lavoro dovrà in quella ipotesi formare la norma dell'accumulazione capitalistica, come dell' intiera produzione: e tutti quanti i rapporti di scambio fra produttori e produttori dovranno risolversi nella semplice equazione fondamentale fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto. E così un capitale, ch'è il risultato del lavoro di un anno, avrà alla fine dello stesso anno l' identico valore del prodotto annuale, pari a 110 c. Ma poichè esso non si converte in ricchezza effettiva, che in una serie d'anni successivi; così la sua formazione economica richiede necessariamente che ad esso corrisponda nel futuro un prodotto di 110 c. + x; dove x rappresenta la quota variabile, proporzionata alla lunghezza del tempo e necessaria a ristabilire l' equazione. A questa condizione soltanto è possibile il lavoro indiretto, eseguito a scadenza più o meno lunga, e quindi la formazione degli strumenti e l'accumulazione del capitale. Ora la legge che governa la produzione immediata degli strumenti, ne regola altresì l'alienazione e l'uso, cioè qualunque forma di scambio. Così uno strumento, dovuto ad un anno di lavoro ha il valore di 110 c., e si scambia immediatamente col prodotto equivalente del lavoro annuale, 110 c., essendo pari tutte le altre circostanze. Ma se invece si dà in prestito, lo scambio viene diviso dal tempo, e, benchè sia regolato dallo stesso principio, subisce una modificazione. Chi cede oggi uno strumento che vale 110 c. dovrà ricevere nel futuro un equivalente, e quindi 110 c. + x; e viceversa chi lo accetta non potrà restituire che un prodotto, il quale valga meno di quel che riceve. E lo scambio si effettua in tal caso a condizione che il prodotto futuro, che forma la restituzione del capitale presente, abbia un valore superiore a 110 c. pel lavorante; ossia la distribuzione avviene a quel punto, in cui il lavoro diretto e il lavoro indiretto sono egualmente rimunerati, tenuto conto della

differenza del tempo conformemente al principio dell'utilità relativa. Perocchè se ciò non fosse, se il possessore dello strumento ricevesse relativamente di più, la produzione degli strumenti si moltiplicherebbe in guisa, che il loro prezzo ribasserebbe; mentre nel caso inverso, in cui il lavoro indiretto, fosse rimunerato meno di quello diretto, avverrebbe il contrario.

Ora qui appare il difetto del metodo proposto dal Thünen; la norma di ripartizione stabilita da lui è arbitraria ed empirica, non conforme al suo stesso principio, perchè riguarda la quantità, non il valore della ricchezza. Difatti supponiamo che lo strumento dovuto al lavoro di un anno si alieni senz'altro; sarà dato in iscambio di 110 c., che è parimenti risultato del lavoro di un anno. Ma se invece si cede per uno o più anni ad altri, che lo adoperano per conto proprio, o lo si adopera direttamente col concorso del lavoro altrui, è lo stesso come cedere una ricchezza presente del valore di 110 c. per riceverne una futura di 110 c.$+x$; e la norma della cessione non cangia, ma rientra nel principio generale, che determina l'esercizio del lavoro indiretto, per il quale è sempre indispensabile un incremento di utilità relativa. Poniamo che adoperandosi il capitale dovuto al lavoro di un anno, si abbia quell'aumento di prodotto supposto dal Thünen, ossia 150 c. invece di 110 c., quale sarà il valore di esso? Se si ragguaglia alla quantità di lavoro e si suppone che corrisponda ad un anno di lavoro diretto più $^1/_{10}$ di lavoro indiretto, rappresentato dalla cooperazione dello strumento, si potrà dire ch'esso equivale a 110 c.$+^1/_{10}$=121 c. di un altro prodotto, che fosse dovuto a semplice lavoro, eseguito nelle condizioni anteriori alla formazione del capitale, o di un'altra merce che si produca in tali condizioni. Di guisa che 150 c. del nuovo prodotto, essendo pari in valore a 121 c. dell'antico, chi ne ricevesse ancora 110 c. pel lavoro di un anno, otterrebbe meno di prima, un valore che si ragguaglia ad 88 c. circa. Il che dimostra l'assurdo dell'ipotesi del Thünen, secondo il quale l'intiero incremento della produzione potrebbe andare a beneficio di chi possiede il capitale, mentre il semplice lavoratore riceverebbe, come prima, 110 c. Egli non ha avvertito, che questi 110 c. del nuovo prodotto, aumentato in quantità, rappresentano un valore minore, eguale ad 88 c. dell'antico. Infatti 150 c. : 121 c. : :

110 c. : x; donde, $x = \frac{121 \times 110}{150} = 88,73$. D'altra parte non è neppur vero, che il compenso del lavoro diretto possa accrescersi fino a 135 c. del prodotto, rimanendo 15 c. pel capitale, come sarebbe, se la ripartizione dovesse farsi in base alla semplice quantità relativa di lavoro; perchè la parte di lavoro rappresentata dalla cooperazione produttiva del capitale, essendo eseguita un anno prima, richiede un compenso più che proporzionale, ossia maggiore di 15 c. Donde segue necessariamente che il nuovo prodotto dev'essere diviso in guisa che al lavoratore diretto tocchi più di 110 c. e meno di 135 c., acciocchè vi sia equilibrio nel processo economico, corrispondenza utilitaria fra lavoro e valore della ricchezza (1).

E similmente la conseguenza che il Thünen ricava dal principio della produttività decrescente del capitale, cioè che debba elevarsi generalmente il saggio dei salari, è erronea; stantechè potranno elevarsi i salari dei lavoranti che adoperano i più efficaci strumenti o coltivano i terreni migliori, non i salari degli altri, che adoperano strumenti meno efficaci o coltivano terreni inferiori. A misura che il prodotto scema e si abbassa l'inte-

(1) Alle condizioni dello «stato isolato» del Thünen somigliano quelle della «terra libera» di cui parlano alcuni scrittori, sopratutto il Wakefield, e recentemente il Loria; il quale suppone che, istituendosi l'associazione mista il prodotto andrebbe diviso in parti eguali fra il produttore di capitale e il lavoratore semplice, che insieme cooperano alla produzione. La quistione non può risolversi che considerando la ragione dei compensi e dei sagrifici dal lato di ciascuna delle due parti contraenti. In tal modo è possibile stabilire un confronto fra elementi *commensurabili;* e dimostrare che veramente in quel caso la supposta parità non esiste, e vi ha invece una differenza, che non permette la divisione del prodotto in parti eguali. Quell'associazione in breve ha la sua ragion d'essere in una *differenza di utilità comparativa,* la quale determina i limiti, entro cui deve ripartirsi il prodotto. Il limite inferiore del compenso del produttore capitalista è la metà del *nuovo* prodotto, quello del compenso del lavoratore semplice è il prodotto che otterrebbe col solo lavoro nella terra libera: ogni ripartizione che dia un po' più all'uno e all'altro è economicamente razionale e possibile. Si veda in proposito l'interessante opuscolo di U. Gobbi (*Sui rapporti contrattuali determinati dalla terra libera e dal diritto al lavoro,* nel *Monitore dei Tribunali,* Milano, 1899, n. 10) le cui acute osservazioni si risolvono nel principio accennato.

resse, non del capitale a cui è dovuto direttamente, ma di tutto il rimanente già impiegato, si eleva il salario nelle industrie più produttive in conseguenza del ribasso generale dell' interesse, ma non nelle industrie meno produttive, dove l'interesse è pari alla scemata produttività del capitale. E allora si avrebbero salari diversi, più o meno elevati in funzione del saggio uniformemente ribassato dell'interesse. Così quando il prodotto decresce da 150 c. a 146 c., a 142,4, e l'interesse ribassa da per tutto a 32,4, secondo l'ipotesi del Thünen, si potrà elevare il salario del lavorante, che adopera il primo e il secondo capitale, e sarà relativamente di 117,6 c. e di 113,6 c.; ma il salario del lavorante che adopera l'ultimo e meno produttivo capitale resterà a 110 c., come prima, dopo ch'egli avrà pagato 32,4 c. al capitalista sovra un prodotto di 142,4. Il che non può ammettersi, perchè inconciliabile colla libera concorrenza e coll' interesse dei lavoranti. Nè il Thünen dimostra come potrebbero o dovrebbero pareggiarsi i salari nelle varie industrie, in cui si adopera capitale più o meno produttivo.

Infine il rapporto, ch'egli stabilisce fra salario e interesse, e che dovrebbe segnare il punto d'equilibrio fra l'esercizio del lavoro indiretto e l' esercizio del lavoro diretto, si appoggia ad una presunzione, che o non serve allo scopo od approda a conseguenze diverse. La formazione del capitale, dice il Thünen, nello stato isolato progredisce con rapidità crescente, e raggiunge il limite normale, quando il lavoro impiegato nella fabbricazione di strumenti ottiene il massimo compenso; e da ciò dipende il salario naturale. I lavoranti medesimi avrebbero interesse a spingere l' accumulazione fino a questo punto, in cui il capitale è relativamente più rimunerato, perchè ne ricaverebbero maggior vantaggio, ossia riceverebbero una parte più grande dell' aumento di prodotto, che allo stesso capitale è dovuto. Ora per chiarire questo concetto si possono fare due supposizioni: o i lavoranti sono ad un tempo capitalisti, vale a dire produttori e possessori degli strumenti; oppure si dividono in due classi, delle quali l'una attende alla formazione del capitale e l'altra al lavoro diretto. Nel primo caso poichè la stessa persona riceve lo intiero prodotto, quale compenso del lavoro diretto e indiretto, avrà interesse all' aumento di esso, non a quello di una parte

qualsiasi. Così dalla tabella del Thünen risulta, che lavorando ciascuno con un capitale di otto anni di lavoro, ottiene un prodotto annuo di 338,1 c., e lavorando con un capitale di dieci anni, ottiene un prodotto maggiore di 371 c.; mentre al primo corrisponde un interesse di 8,81 (massimo), e al secondo un interesse inferiore di 8,34. Di guisa che il lavorante ottiene una retribuzione complessiva maggiore precisamente quando l'interesse del capitale è al di sotto del massimo. Ma la quistione non ha in questo caso alcuna importanza, perchè ciò che il lavorante perde col ribasso dell'interesse, guadagna coll'elevazione del salario, e l'intiero suo compenso coincide col prodotto. Nell'altro caso invece, in cui si dividono i lavoranti in produttori di strumenti e produttori diretti delle merci, appare la divergenza degl'interessi fra le due classi e fallisce completamente il disegno del Thünen. Perocchè ogni aumento di salario, implicando diminuzione d'interesse, coloro che ricevono l'uno stanno di fronte a quelli che ottengono l'altro, e il vantaggio dei primi è danno dei secondi. E così non è possibile sfuggire a questo dilemma. Se il possesso del capitale è comune, uguale per tutti, non vi ha motivo di aspirare al massimo dell'interesse; ciò che importa unicamente è il prodotto totale. Se poi il possesso del capitale è diviso, e disugualmente ripartito, manca ogni ragione, per cui tutti possano avvantaggiarsi dall'elevazione dell'interesse al massimo, ed è inevitabile in conflitto fra le due classi.

Questo carattere della economia capitalistica, la opposizione degl'interessi fra le due classi di produttori, è riconosciuto perfettamente dal Thünen, il quale però lo considera come transitorio, dipendente dalla scomparsa delle terre libere e dall'azione della produttività differenziale e decrescente. E appunto per eliminare l'influenza di queste cagioni egli ha cercato di stabilire il rapporto normale fra salario e profitto nello « stato isolato » vale a dire in condizioni che rassomigliano a quelle delle età primitive o dei paesi di coltura incipiente, in cui predomina il lavoro indipendente, abbondano le terre fertili e il capitale riducesi ad una forma di lavoro. Invero il Thünen suppone che ciascun lavorante possa produrre col semplice lavoro tanta ricchezza quanta supera il proprio mantenimento; risolve la formazione del capitale in un'applicazione speciale del lavoro; con-

sidera i singoli lavoranti egualmente interessati all'esito della produzione; e implicitamente ammette fra essi un' associazione, ch'esclude il salario. In sostanza trattandosi della semplice formazione degli strumenti o del capitale assoluto, non vi può essere altra norma di distribuzione, che quella del valore, applicata agli scambi ordinari; e mancano del tutto le condizioni dello scambio capitalistico e del capitale relativo. Il problema è posto precisamente là dove non può mai nascere; il distacco del capitale dal lavoro s'immagina in circostanze nelle quali dev'esservi perfetta identità, e in cui lo stato dei produttori dev'essere uguale. E la supposizione inversa, che il lavoro eseguito in un modo possa ricevere una retribuzione maggiore o diversa da quella del lavoro eseguito in altro modo, è in quella ipotesi una contradictio in adjecto che distrugge fin dalle sue basi la teoria del Thünen (1).

Il vero si è che nelle fasi primitive della economia, finchè abbondano le terre fertili, non è possibile la distinzione fra capitale e lavoro, e sopratutto manca quella forma di processo capitalistico, che ha per base il salario. L'intiero valore del prodotto si riferisce al lavoro, e tutto ciò che riguarda l'aumento o la diminuzione della ricchezza appare, qual'è, effetto dell'accresciuta o scemata sua efficacia produttiva. La distribuzione del prodotto in salario, profitto e rendita avviene gradatamente nella evoluzione storica della economia per effetto delle cause che determinano le differenze di valore per ordine di spazio e di tempo. E mentre le singole parti del reddito si riferiscono ai vari elementi della produzione in virtù dei due processi di diversificazione sovracennati; la produttività dell'industria appare come riflessa, non solo sul lavoro, ma sul capitale e sulla terra. Il valore differenziale, ch'è la base della evoluzione economica si scambia col valore assoluto, e i rapporti derivati della

(1) Osserva giustamente il Moore (*v. Thünen's Theory of natural Wages*, p. 390-91), che la possibilità che i lavoranti hanno di trasferirsi al margine della coltura e lavorare le terre egualmente fertili per proprio conto costringe, secondo il Thünen, gl'imprenditori a dar loro un salario pari al prodotto, che potrebbero ottenere direttamente.

economia col rapporto fondamentale. Ne vengono le dottrine informate al concetto della produttività speciale di ciascun elemento produttivo, considerata come cagione determinatrice del reddito corrispondente. E sia che si voglia desumere il salario dal profitto, determinato precedentemente in base alla produttività dell'ultima quota di capitale; sia che si tenga una via opposta, e si cerchi d'indagare la relativa produttività del capitale e del lavoro; si ammette sempre che la distribuzione dipende dal modo, onde l'uno e l'altro elemento cooperano alla produzione (1). La produttività speciale è un nuovo miraggio ingannatore che travisa completamente il rapporto fra capitale e lavoro, come nasce e si svolge nel regime economico moderno. Ma mentre il Thünen ha cercato di stabilire questo rapporto in uno stato ipotetico, dov'esso non può esistere; gli scrittori più recenti accettano il fatto compiuto e si riferiscono alle condizioni della economia attuale.

Così dice il Jevons, che il lavorante, al pari del capitalista e del proprietario, reca il proprio contributo a quella somma di beni che viene divisa fra essi secondo la legge della domanda e dell'offerta. Prescindendo dalle variazioni del mercato e considerando lo stato normale delle cose, di cui è sufficiente garanzia la concorrenza reciproca, la retribuzione del lavoro e la retribuzione del capitale sono indipendenti l'una dall'altra, ed hanno la loro base nella stessa produzione, essendo il prodotto la fonte dei singoli redditi e compensi. Come l'interesse corrisponde all'incremento di produttività, che il capitale arreca all'industria; così il salario è la retribuzione del lavoro, corrispondente alla sua efficacia produttiva. Se la terra produce poco

(1) Così dice l'Eisdell, *Trattato sull'industria delle nazioni*, nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie 1,° VIII, p. 451: « Sottratti la rendita e il profitto, a seconda del margine più o meno esteso di coltivazione, il salario dipende dalla produttività del lavoro, o dell'ultima e meno produttiva parte di esso che trova impiego ». Similmente il Longfield, *Lectures on Political Economy*, p. 193: « La eguaglianza tra l'offerta e la domanda effettiva di capitale è determinata da tale saggio di profitti, che corrisponda all'efficacia dell'ultima parte di capitale impiegato ». È quì una notevole anticipazione del concetto del Jevons, avvertita dal Mac Donnell, *A History and criticism of the various theories of Wages*, p. 32.

e il capitale non ha il potere di accrescere notevolmente il prodotto, sono bassi egualmente i salari e i profitti, purchè il capitalista non trovi altri investimenti più proficui. Se invece la terra produce molto, e il capitale la rende anche più produttiva, sono del pari elevati i salari e i profitti; e se la terra produce molto e il capitale non ha potere di accrescere il prodotto, è alto il salario e basso il profitto, ove il capitalista non trovi altri impieghi migliori. Potrà dirsi, che la rendita complica la quistione; ma quando si parla della produttività della terra, deve distinguersi quella *totale* da quella *finale*, propria delle ultime colture, da cui dipende la retribuzione del lavoro. Così nelle regioni occidentali dell'America è grande il prodotto complessivo ed alta la quota finale, per modo che il lavorante ne ritrae il maggiore compenso; laddove in Inghilterra è grande il prodotto totale che si ricava dalla terra, ma tenue la quota finale, in guisa che una parte considerevole di esso viene appropriata dal possessore fondiario sotto forma di rendita, e il lavorante non ottiene che un salario relativamente basso. In ogni caso il salario deve coincidere normalmente con ciò che il lavorante produce, fatta sottrazione della rendita, dell'interesse e delle imposte, e non può determinarsi, se prima non sono fissate le altre parti (1). Ora, senza dire del modo onde il Jevons concepisce la genesi e i rapporti della rendita e del profitto in ordine alla produttività dell'industria, è certo, ch'egli non distingue la quantità dal valore delle ricchezze componenti il salario, nè l'ammontare di esse dalla quota proporzionale. E circa il rapporto speciale di distribuzione fra i lavoranti e i capitalisti, che dovrebbe desumersi dalla relativa produttività del capitale e del lavoro, egli non dà alcuna spiegazione o norma positiva, non dimostrando come e perchè il salario debba essere determinato dalle ultime applicazioni del capitale alle terre inferiori. Oltre a ciò confondendo il capitale assoluto col capitale relativo, sor-

---

(1) Jevons, *The Theory of Political Economy*, p. 276, 290-91. Scrivendo allo Shadwell (5 dicembre 1872), il Jevons conviene con lui e con l'Hearn nel concetto che il saggio dei salari sia determinato definitivamente dalla efficacia produttiva del lavoro (*Letters and Journal* of W. Stanley Jevons, London, 1886, p. 270.

vola sul punto essenziale della quistione, che consiste nel fatto dell'anticipazione capitalistica. Che la somma necessaria all'esercizio del lavoro e alla formazione dei materiali e strumenti, sia posseduta dagli stessi lavoranti o venga loro anticipata da altri, è cosa che il Jevons non apprezza debitamente. E quindi egli disconosce completamente la natura dello scambio capitalistico, e non dà alcuna ragione del salario.

D'altra parte il Menger considera il lavoro o le prestazioni d'opera in genere (Arbeitsleistungen) quali beni che o servono immediatamente a soddisfare bisogni umani, o mediatamente sono coordinati al medesimo scopo mercè la produzione delle ricchezze, e che in ogni caso hanno un valore, determinato dall'importanza relativa degli stessi bisogni. In questo secondo caso, ch'è quello riguardante la distribuzione, propriamente detta, il lavoro si considera come un bene d' « ordine superiore » o « complementare », che insieme con altri contribuisce alla produzione della ricchezza, in guisa che dall'utilità finale di essa deriva il proprio valore. Qualunque altra spiegazione, dice il Menger, che si è cercato di dare del salario normale o del prezzo del lavoro, non regge alla critica; la quale dimostra come e il principio del costo e quello del salario minimo o necessario sono contraddetti dall'esperienza. Le prestazioni d'opera acquistano un valore solo perchè servono a soddisfare bisogni umani, e in ragione dell'importanza di essi; e il prezzo del lavoro dipende dal valore del prodotto e dalla differenza fra questo e gli altri beni complementari, occorrenti a produrlo, ossia in ultima analisi dai bisogni corrispondenti (1). Ma, lasciando da parte la differenza fra i servigi personali e il lavoro, che il Menger non delinea esattamente, il suo concetto quì si avvolge in un circolo vizioso. Dal valore del prodotto si può dedurre il valore di tutti i beni complementari, non quello di ciascuno di essi, per determinare il quale bisogna supporre noto e costante il valore degli altri, e trattandosi del lavoro ammettere come fissato il valore dei materiali e strumenti. Ma in tal caso il prezzo

(1) C. Menger, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, Wien, 1871, p. 133, 142, 150-51.

del lavoro si risolve nel valore delle ricchezze che compongono il salario. Si ha in questa guisa un'espressione omogenea di ciò che dicesi costo di produzione, o del valore di tutti i beni complementari, che si può mettere a riscontro con quello del prodotto. E che per ciò? Rimane da dimostrare in qual modo si determina il valore dei singoli beni complementari relativamente a quello del prodotto. La regola stabilita dal Menger è, che a ciascun elemento debba attribuirsi quel valore, che, qualora esso venisse meno, sarebbe perduto nell'uso o nell'impiego degli altri beni. Il Böhm Bawerk, che accoglie questo principio, distingue i beni complementari in due categorie; delle quali l'una comprende i beni « surrogabili » rappresentabili od ottenibili mediante lo scambio; e l'altra quelli che non potrebbero surrogarsi, e il cui valore non è ugualmente determinato. Se dal valore del prodotto si detrae quello dei primi elementi, rimane un avanzo che deve necessariamente attribuirsi agli altri. Così se in una industria cooperano ad un tempo coll'imprenditore alcuni lavoranti, poichè è determinato il prezzo del lavoro, degli strumenti e dei materiali, che si comprano nel mercato, ciò che rimane del valore del prodotto forma il profitto dell'impresa. E similmente nell'agricoltura dopo che si sono prelevati sul valore del prodotto gli elementi del costo, facilmente determinabili, l'avanzo si attribuisce alla terra, e forma la rendita del proprietario. Ma si comprende come la soluzione del problema sia del tutto illusoria, presupponendosi determinato il valore di beni complementari, che dovrebbe determinarsi. I rapporti della distribuzione si considerano come un fatto compiuto, senza che se ne dimostri la ragione e la genesi, e si ammette senz' altro il salario, il profitto, la rendita, senza che si conosca come il lavoro, il capitale e la terra hanno *acquistato* un valore determinato. Il Böhm Bawerk fa rivivere nel concetto dei beni complementari quel medesimo errore, che egli notò nella dottrina del costo molteplice, e che si risolve in una petizione di principio. Infine il Wieser ha cercato di correggere la teorica del Menger, che egli accetta nella sua sostanza, in questi due punti. Il valore di ogni bene complementare, egli dice, dipende dalla propria contribuzione produttiva (productive Beitrag), ed è sempre minore di quella parte del valore del prodotto, che andrebbe perduta o

verrebbe tolta agli altri beni, ov'esso mancasse (von der Mitwirkung abhängige Antheil). La cooperazione dei singoli elementi determina per sè stessa un aumento del valore del prodotto, in guisa che la perdita di un solo nuoce agli altri, ai quali toglie ciò che prima avevano guadagnato nella funzione complementare. Questo principio, nota il Wieser, non si applica che ad elementi concreti e determinati, come i singoli terreni, le varie specie di lavoro, le quote e forme diverse di capitale, e simili per modo che si possa istituire in tutti i casi un calcolo preciso. E la ripartizione del valore del prodotto fra i beni complementari si esegue, stabilendo altrettante equazioni, quante sono le incognite, e determinando alternativamente il valore di ciascuno di esse (1).

Ora la dottrina che desume le norme della distribuzione dalla presunta efficacia o contribuzione produttiva dei singoli elementi

---

(1) F. v. Wieser, *Der natürliche Werth*, Wien, 1889, p. 85-87. L'esempio che arreca il Wieser è questo. Date le seguenti equazioni:

$$x + y = 100$$
$$2x + 3z = 290$$
$$4x + 5z = 590$$

si ha: $x = 40$; $y = 60$; $z = 70$. Ma con tale processo, scrive giustamente K. Wicksell (*Ueber Werth, Kapital und Rente*, Jena 1893, p. XII) il Wieser dimostra semplicemente che nel regime della libera concorrenza il compenso di un dato elemento produttivo è approssimativamente lo stesso in tutte le industrie, cosa già nota e facile a intendersi. Quale sia questo compenso e perchè maggiore o minore, come e perchè la cooperazione dei vari elementi produttivi sia più o meno retribuita è il problema della distribuzione; intorno al quale le investigazioni del Wieser non dicono nulla. Parimenti osserva O. Gerlach (*Ueber di Bedingungen wirthschaftlicher Thätigkeit*, Jena, 1890, p. 44-45) che il lungo calcolo del Wieser si risolve in questo principio, che il valore di un dato capitale è uguale al valore dei beni di consumo, con cui può scambiarsi. Ma poichè non approda ad altro risultato, la dottrina del « productiven Beitrag » è inutile per la determinazione del saggio del profitto. Altre critiche somiglianti furono mosse al concetto del Wieser dall'Edgeworth, dal Benini e recentemente da G. Cassel, *Grundriss einer elementaren Preislehre* nella *Zeitschr. für die gesam. Staatswissenschaft*, Tübingen 1899, p. 452-53. Invece il Pantaleoni (*Principii*, p. 259-60) parla entusiasticamente della « legge » del Wieser, come di una conquista della scienza economica.

o beni complementari, in qualunque modo si concepisca, è ugualmente erronea. Se trattasi di elementi particolari, concreti, determinati, si hanno dati di fatto che abbisognano di spiegazione ed implicano precisamente quel valore che si vuol dimostrare. Se poi si tratta degli elementi generici, terra, capitale e lavoro, ciò che dicesi produttività loro o potere di acquisto è precisamente l' effetto della distribuzione avvenuta. Ove si supponga una perfetta uniformità nelle condizioni territoriali e nei periodi produttivi, è del pari completa e uniforme la corrispondenza fra il valore del prodotto e il lavoro, e nessun altro elemento si frappone tra l'uno e l'altro termine, in guisa che i materiali e strumenti di produzione possiedono valore solo in ragione del lavoro che rappresentano. Il potere di acquisto della terra e del capitale si forma nel corso storico della economia; ed è un valore differenziale risultante dalla specificazione e diversificazione del processo produttivo nelle condizioni territoriali e capitalistiche differenti. Alle differenze di valore assoluto in ordine di spazio e di tempo si accoppiano le differenze di valore comparativo che determinano lo scambio capitalistico e il salario. E però la dottrina sovracennata travisa completamente la natura dei rapporti economici, sui quali poggia la distribuzione, scambiando ciò che ha carattere puramente relativo, storico, con ciò che forma il fondo immutabile, la parte assoluta della economia. Non potendo dare una spiegazione qualsiasi del valore proprio dei beni complementari, della terra, del capitale e del lavoro, essa si avvolge continuamente in un equivoco, ricadendo dallo scambio capitalistico negli scambi ordinari di merci con merci, e parificando ai beni complementari lo stesso lavoro. In sostanza mentre cerca il valore che la ricchezza disponibile ha relativamente al prodotto non trova che il valore dei singoli prodotti, gli uni di fronte agli altri. Perocchè la supposta cooperazione produttiva degli elementi complementari, esistendo sempre come fatto fisico, quando non esistono i rapporti della distribuzione, e potendo concepirsi indipendentemente da essi, non dà ragione alcuna della loro esistenza. Il valore acquisito della terra, del capitale e del lavoro non si comprende che nella sua genesi storica; e questa genesi dipende dalla specificazione e diversificazione del processo produttivo, di cui si è detto.

Nondimeno il concetto di una produttività specifica del lavoro e del capitale, come norma di distribuzione, ritrova sempre fautori, e ha dato luogo negli ultimi anni a controversie vivaci e inesauste. Il Walker ritornando sull' argomento ha cercato di precisare quale sia la parte del prodotto che spetta al lavorante relativamente a quella degli altri collaboratori della produzione. Egli distingue la rendita nel senso ricardiano, dovuta alle differenze di condizioni territoriali; l'interesse del capitale, determinato dal rapporto della domanda e dell'offerta; il profitto limitato al compenso speciale dell'imprenditore come tale, e regolato da un principio analogo a quello della rendita; e il salario ch'è un *residuo* o ciò che avanza al lavorante, dopo che sono prelevate o prestabilite le altre parti del prodotto. E poichè la rendita è fissata dal margine più o meno esteso della coltura, dipendente da cagioni puramente fisiche; e l'interesse non può in via ordinaria sorpassare quel punto segnato dalla domanda e dall'offerta di capitale relativamente al campo d'impiego; e il profitto è un reddito differenziale, che deriva da speciali attitudini e condizioni degl' imprenditori; ne segue che tutto ciò che forma un incremento della produzione deve rimanere al lavorante, e che fra salario e prodotto dev' esservi, a parità di circostanze, un rapporto costante (1). Il concetto del Walker, accettato con lievi modificazioni dal Marshall, che in questa parte forma l'anello di congiunzione fra lui e il Jevons, fu sottoposto ad una critica sagace dal Webb, dal Macvane, dal Patten e da altri (2). E sopratutto il Macvane ha dimostrato come sia erroneo il concetto del profitto limitato a quelle differenze, dipendenti dalla diversa efficacia del lavoro, abilità degl'imprenditori e simile, e fallace la sua analogia colla rendita; ha respinto ogni idea di partecipazione diretta al prodotto, di residuo o di rapporto immediato

(1) T. A. Walker, *The source of Business Profits*, in *The Quarterly Journal of Economics*, April, 1887, p. 270-82; *A reply to Mr. Macvane, on the source of Business Profits*, Ib. April, 1888, p. 270-80.

(2) Sid. Webb, *The rate of Interest and the laws of Distribution*, in *The Quarterly Journ. of Economics*, January, 1888, p. 193 e segg.; S. Patten, *President Walker's Theory of Distribution*, in *The Quarterly Journ. of Economics*, October, 1889, p. 36 e segg.; F. B. Howley, *Profits and the residual Theory of Distribution*, Ib. July, 1890, p. 388 e segg.

fra la produttività dell' industria e il salario, perchè contraddittoria al fatto essenziale dell'anticipazione; ed ha posto in rilievo le circostanze economiche che determinano il salario e la genesi del capitale, e che si connettono colla necessità di prolungare i periodi produttivi, di esercitare il lavoro a scadenza più o meno lunga e colla disuguaglianza economica dei produttori (1). In sostanza egli riafferma le dottrine degli economisti classici, e specialmente del Ricardo, oppugnando vigorosamente quella moderna della produttività; la quale travisa completamente la natura del regime capitalistico e i rapporti della distribuzione che ne dipendono. Il Marshall infatti dice che la retribuzione del lavoro per effetto della concorrenza tende a pareggiarsi al suo prodotto netto, come il guadagno di una macchina al valore dell' opera sua. La « legge di sostituzione » corrisponde ad un fatto generale; ed è che ogni elemento di produzione si adopera fino a tanto ch'è relativamente più produttivo in confronto colla spesa richiesta, o ch'è relativamente meno costoso. Se lo stesso prodotto si può ottenere con operai colti ed incolti, la scelta dipende dal confronto fra la loro efficacia e spesa relativa. Vi è un limite d'indifferenza, in cui la produttività di ciascuna specie di lavoro è in proporzione del costo; di guisa che i salari delle varie classi di lavoranti serbano fra di essi la stessa ragione della efficacia del loro lavoro al margine d' indifferenza, ossia corrispondono al prodotto degli ultimi lavoranti (collocati al margine) di ciascuna classe. La stessa legge di sostituzione determina il rapporto fra il prezzo del lavoro e il costo della macchina, in modo che siano proporzionati alla loro produttività al margine d'indifferenza (2).

---

(1) S. M. Macvane, *The Theory of Business Profits*, in *The Quarterly Journ. of Economics*, October, 1887, p. 6-12 e segg.; *Business Profits and Wages; a Rejoinder*, Ib. July, 1888, p. 456-57, 462 e segg.

(2) Marshall, *Principles*, I, p. 547-49, 563: « The value of a thing tends lo equal its expences of productions (theory of Exchange)... the earnings of a worker tends to be equal to the net produce of his work (theory of Distribution) ». In uno scritto speciale del 1885 (*Theories and Facts about Wages*) Il Marshall scrive: « La grande legge della distribuzione è che quanto è più utile e scarso un elemento di produzione, tanto più alta la ragione del suo compenso ». In egual modo: St. Wood, *The Theory of Wages* nelle *Pubblications of the Amer.*

In qualunque modo sia concepita, la dottrina che ammette un rapporto diretto fra la produttività del lavoro e il salario non può dare alcuna spiegazione della distribuzione moderna. La quale essendo un fatto intermedio fra la produzione e il consumo, un insieme di rapporti derivati che si stabiliscono fra gli stessi produttori presuppone quelle condizioni che determinano gli scambi. E poichè queste condizioni si formano nella evoluzione storica della economia, bisogna ricercare in essa la genesi e la ragione del sistema capitalistico. Difatti noi possiamo distinguere tre stadi principali: nel primo di essi predomina il lavoro indipendente, eseguito per conto proprio e coordinato al proprio consumo; nel secondo prevale del pari il lavoro indipendente, ma diviso in modo da servire anche al consumo altrui; e nel terzo acquista la prevalenza il lavoro eseguito per conto d'altri, e da essi anticipatamente rimunerato. Nel primo caso manca la distribuzione sotto qualsiasi forma, trattandosi di prodotti consumati direttamente dai singoli produttori; nel secondo la distribuzione assume la forma degli scambi ordinari di merci con merci, i quali si effettuano o in base alla quantità relativa di lavoro o al valore divergente della ricchezza, secondo che lo stesso lavoro sia eseguito o negli stessi periodi tempo o in periodi diversi relativamente al prodotto; e nel terzo caso ha luogo la distribuzione moderna, propriamente detta, fondata sullo scambio capitalistico, e determinata dal valore comparativo della ricchezza presente e futura. Trattandosi degli scambi ordinari sono

---

Econ. Association, Baltimore, 1889, IV, p. 9: «The price of labor is regulated, as are the prices of all commodities, by its final utility». J. B. Clark, *The possibility of a scientific law of Wages*, Ib. p. 49: «General wages tend to equal the actual product created by the last labor, that is added to the social working force, on the marginal territory extensive or intensive». Più di recente l'Wicksteed (*An Essay on the coordination of the laws of Distribution*, London, 1894, p. 8-10 e segg.) esprime in questi termini il concetto della distribuzione, secondo la dottrina della produttività: «L'importanza marginale di ciascun fattore di produzione è determinata dall'effetto che arreca un suo piccolo incremento sul prodotto... La quota di prodotto che tocca a ciascun fattore, qualunque sia la natura speciale di esso, dipende da ciò che gli si deve cedere o che si è disposti, a cedergli, perchè nessuna parte di esso sia sottratta alla cooperazione produttiva».

possibili le divergenze di valore, dipendenti dalla diversa durata del processo produttivo e dalla diversa proporzione e durata del capitale fisso, ossia le differenze di valore assoluto, necessarie a ristabilire la corrispondenza normale fra il lavoro e il suo compenso. Ma se invece si tratta del salario propriamente detto e quindi dello scambio capitalistico, occorre la differenza di valore comparativo, e quindi le condizioni che determinano la produttività differenziale, la disuguaglianza fra i produttori e la necessità dell' anticipazione capitalistica. Il distacco del lavoro dal suo prodotto, la capitalizzazione dei mezzi di sussistenza della classe lavoratrice è ciò che contrassegna il regime del salariato, e il contrapposto più spiccato della dottrina della produttività. E la formazione del capitale relativo è tal fatto, che modifica sostanzialmente il sistema economico, producendo i suoi effetti in tutti i rapporti della produzione del commercio e simile; come la presenza di un nuovo centro di attrazione, di un nuovo corpo in un sistema meccanico muta il movimento degli elementi, di cui si compone.

Ora le stesse cagioni fondamentali, che determinano la comparsa del salario ad un certo grado della evoluzione economica, e poi successivamente le sue modificazioni e vicende, possono in uno stadio ulteriore renderne necessaria la scomparsa. Quel che avvenne della schiavitù e della servitù, è possibile che avvenga del salariato; e ove si ponga mente al corso storico della economia capitalistica, non è difficile intravedere i mutamenti probabili e comprenderne i segni precursori. Difatti in tutta la storia del salario dalle sue origini ai tempi nostri, come fu tracciata nei capitoli precedenti, si distinguono nettamente due processi: uno di depressione dal lavoro indipendente al salario, prima proporzionato al valore del prodotto, e poi alla penosità del lavoro; e l'altro di restaurazione dal salario regolato sulla penosità del lavoro al salario determinato dal valore del prodotto e all' industria indipendente. Queste fasi ha percorso o tende a percorrere il regime capitalistico; il quale com'è nato dalla dissoluzione delle comunioni agrarie e delle arti libere, così va via via trasformandosi in guisa da preparare il terreno alle imprese collettive. E già nei paesi più progrediti, segnatamente in Inghilterra, come si è visto, per mezzo della forte organizzazione delle

unioni operaie, delle contrattazioni collettive e delle regole comunemente adottate intorno all'impiego del lavoro, si è ristabilito un salario normale meno incerto, più uniforme e proporzionato ai risultati della produzione. Il che se presuppone estesa coltura e spirito di associazione fra le classi lavoratrici; è d'altra parte effetto dell'avanzato grado di produttività territoriale decrescente, in cui predomina nel costo di lavoro il costo delle ricchezze componenti i salari. È certo molto significante questo fatto, che in Inghilterra il salario dall'infimo limite, segnato dalla penosità relativa del lavoro, siasi rialzato o tenda a rialzarsi ad un livello più conforme al progresso industriale; ed è indizio sicuro di una ristaurazione economica di maggiore importanza. La necessità sociale di accrescere l' efficacia del lavoro, a misura che si risentono gli effetti della produttività differenziale e decrescente, come ha depresso lo stato dei lavoranti sotto un regime ferreo di costringimenti e di privazioni; così ora richiede quei miglioramenti, senza i quali non sarebbe possibile una diminuzione del costo di lavoro. In fondo le stesse cagioni che determinarono l'istituzione e l'abolizione della schiavitù, agiscono del pari nel sistema del salariato, e ne promuovono la genesi, lo svolgimento e la scomparsa. I miglioramenti e le concessioni attuali trovano pieno riscontro nelle emancipazioni successive delle classi servili, e non hanno altra ragione che quella di aumentare l' efficacia della produzione e attenuare il costo di lavoro. Ma quando fosse esaurita la potenza dei mezzi formidabili, di cui dispongono i capitalisti, e si accrescesse ancora il costo di lavoro, trovando essi una resistenza insuperabile nelle associazioni operaie ad un ribasso ulteriore di salari o ad un aumento di attività, verrebbe meno la ragione del profitto e della stessa accumulazione capitalistica. Cessando le condizioni che hanno determinato la necessità dell'anticipazione e dello scambio capitalistico, scomparirà il salario, e con esso il sistema dominante di distribuzione. In un regime di libertà e di eguaglianza, sussidiato dai fecondi strumenti della civiltà moderna, il lavoro riacquisterà la sua piena efficacia, ed un carattere più conforme ai fini e alla dignità della natura umana.